LA FILOSOFIA MORALE

DERIVATA DALL'ALTO FONTE DEL GRANDE

ARISTOTELE STAGIRITA,

Dal Conte, e Caualier Gran Croce

DON EMANVELE TESAVRO

PATRITIO TORINESE.

All'Illustrissimo Signore

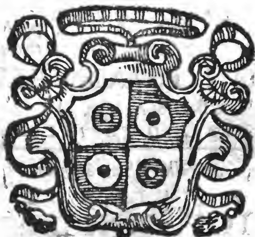
IL SIGNOR GIOVANNI LETI

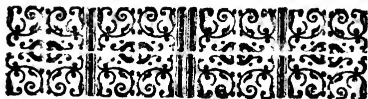
NOBILE DI SPOLETO,

E della Prouincia della Marca, e Stato d'Vrbino Tesoriere Generale.

IN MACERATA, M.DC.LXXXI.
Per Giuseppe Piccini.

Con Licenza de' Sig. Superiori.





ILLVSTRISSIMO
SIGNOR MIO
Signor Padrone Colendiſſimo.





VEST' Opera, che dallo ſpirito, e dall'ingegno erudito di vn gran Caualiere Torineſe è ſtata partorita à gl' occhi, & alla viſta de Virtuoſi di queſto Secolo, affine che dalle finezze di eſſa, col paragone degl' ingegni più ſottili, che hoggi campeggiano nelle ſpeculatiue attioni, ſi riconoſcano la moralità degl' eſempi, l' Iſtorie ſingolari, e le apparenze fauoloſe più erudite, con cui miſurandoſi con proportionata ſimetria le attioni, e i progreſſi, queſti con purga-

gatissimo giuditio si progrediscano. Alla sublimità dell' animo di V. S. Illustrissima offerisco io la stampa di essa, mentre coll'eroica nobiltà, colla virtù, e colla prudenza di lei, se gli accresca la singolarità della stima. Imploro dunque humilmente dalla preggiatissima protettione di V. S. Illustrissima il gradimento di questa riuerente dimostratione d' ossequio verso il suo merito, à cui col libro consacro la deuotione, che le professo, e resto

D. V. S. Illustrissima.

Macerata li 2. Febraro 1681.

Humiliss. Deuotiss. & Oblig. Seru.

Giuseppe Piccini.

INDICE DE' LIBRI,

Et de' Capitoli.

Il Numero denota la pagina.

LIBRO PRIMO.

LIBRO QVARTO.

LIBRO QVINTO.

LIBRO SESTO

In

Diffe-

LIBRO VNDECIMO.

LIBRO DVODECIMO.

LIBRO TERZODECIMO.

Qual

LIBRO QVARTODECIMO.

LIBRO QVINTODECIMO.

LIBRO SESTODECIMO.

Qual

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

DEL.

6

INDICE.

DELLA VOLVTTA'.

LIBRO DECIMONONO.

DELLA VIRTV' HEROICA.

LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VLTIMO.

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. Domino D. Francisco Cino Episcop. Maceraten.

Reimprimatur. Gaspar Lauretanus I. V. nec non Philos. & Sacræ Theolog. Doctor, & Eccles. Cathed. Macerat. Canonic.

Reimprimatur.

Alexander Borroccius I. V. Doctor, Eccles. Cathed. Canonic. Illustriss. & Reuerendiss. Domini D. Francisci Cini Episcop. Macerat. Pro Vicar. Gener.

Bartholomæus de Amicis, I. V. nec non Philos. ac Sacræ Theolog. Doctor S. Officij Reuisor, vidit, &c. Si placet Reuerendiss. Patri Inquisit. Anconæ.

Reimprimatur.

Fr. Io: Baptista Mattheius à Vico de Apulia Sacræ Theolog. Magister, Theologus Vniuersit. ac Vicar. Sancti Officij Maceratæ Ordinis Prædicatorum.



LIBRO PRIMO
DELLA FILOSOFIA MORALE,

Della Felicità humana, & il Sommo Bene. Capitolo Primo.



H che Arte felice, la quale insegna ad esser felice! ma ò somma infelicità de' Mortali; i quali nulla maggiormente desiderano, che la *Felicità*; & nulla maggiormente aborriscono! Ma che marauiglia, se i maggiori Filosofi cōbattendo fieramente frà loro nel definirla; perdono la Felicità, mentre la cercano?

Tre Imagini di Beni si parano dauanti à gli occhi di coloro, che bramano di esser felici. Beni *Esteriori*, Beni *Corporali*, & Beni *dell'Animo*. I beni più vili son più lusinghieri; & i migliori son più penosi: quei del Corpo son più fuggitiui; quei dell'Animo son più fuggiti. Doue dunque trouerem noi la vera Felicità frà tante false?

ALlettano con marauigliosa forza le cupide mēti i Beni esteriori, cioè le *Ricchezze*, & gli *Honori*, Beni veramente più nobili, che i Corporali; perche gli esterni sono fondati nella Opinione, propria dell Huomo: e i Corporali nel Senso, commune a gli Animali.

Mà come può essere bene dell' Huomo ciò

che nell'Huomo non è? E come esser possono nell'Huomo questi Beni, se l'Honore stà nell'Honorante, & non nell'Honorato: & le Ricchezze sono nella Cassa del Ricco, e non nel Ricco: Con molta ragione le Ricchezze, & gli Honori si chiamano Beni della Fortuna: la qual non potendo donar molto, e donare à molti, fallace, & fugacé, hor li dona, hor li toglie; nell' incostanza sola costante.

Ma quai Beni può donar la Fortuna, che ben considerati, non siano piu vani, che vaghi; & molte volte, piu perniciose che pretiosi.

Che sono gli Ori, e le Gemme, se non lucide fecci della terra, che ne'tesori, e negli Scrigni, imprigionano il cuor di colui, che gl'imprigiona; & posseggono il lor posseditore?

Che sono le Lodi famose, se non fumosi haliti delle bocche populari: formate dalle labra vicine a'denti: perche contigua al bacio della Lode, e la mordacità dell'Inuidia?

Che sono le Curuli Consulari, e i Troni Regali; se non splēdidi precipitij, doue molti che si credeano felici, misurando la salita, cō la caduta, trouarono sommi horrori ne'sommi honori? Non si può chiamar Felice, chi dipendēdo dall'instabil Fortuna, pende continuo frà il godimento, & il pericolo; frà la sperāza, e il timore. Misero chi teme, & più misero chi non teme: perche quello sempre temendo ciò che souente auuiene; sente la sciagura prima ch'auuenga; e questo nō temēdo ciò che gli può auuenire, merita, che gl'auuēga ciò che nō teme.

SE dunque ne'Beni esterni, esser non può la vera Felicità: veggiamo s' ella esser può ne'Be-

ne'Beni Corporali: quai sono la *Sanità*, la *Robustezza*, & i *Corporei piaceri*.

Beni senza dubbio tanto maggiori degli Esterni, quanto più intimi, più reali, & più necessari alla Vita. Onde gli Esterni si chiamano Beni Vtili, perche seruono a' Corporali: & questi si chiamano Beni Diletteuoli; perche conseruano la sostanza del Corpo Humano: quelli si imaginano, questi si sentono.

Mà d'altra parte, come può la Felicità propria dell'Huomo, consistere in Beni che non sono proprij dell'Huomo? Proprio non è, quel che con altri è commune.

Commune con le Quercie è la Vita, le quali nate con noi, ma più robuste, & più viuaci, ancor son giouani, quãdo noi siamo canuti, Cõmuni con le Bestie sono sensibili i Piaceri: le quali sarebbono tanto più felici, quanto esser più ne abbondano, & manco apprẽdono di esserne priue. Anzi quai Beni sono cotesti, che vanno con tanti mali cosi strettamente congiunti? Con grã mistero i Romani adorauano ad vn tẽpo Volupia, & Angerona, quella Dea de'Piaceri, questa de'Dispiaceri. A ciascunã dedicarono vn Tempio: ma nel Tempio dell'vna sacrificauano all'hora: perche vanno cosi congiunte, che mentre quella gioua, questa si teme: & mentre questa nuoce, quella si spera; & l'vna nell'altra in vn momento si cangia, Alla Mosca volata nel miele, il miele stesso serue di Vischio: & Volupia si cangia in Angerona. Mà che cosa è la Voluttà, se non vn'alteratione, incompatibile con la duratione? Che è la Sanità, se non vna temperie de' qua-

tro Humori, sempre combattuta dalle quattro Qualità? Che è la Vita, se non vn flusso di successiui momenti, de'quali nascendo l'vno al morir dell'altro: all'hora l'Huomo comincia à morire, quando comincia à viuere? Che è finalmente il Corpo, se non vna portatile infermeria; in cui non sono tante Membra, che più non siano i Morbi, che le dimembrano?

HOr se la propria felicità dell'Huomo, non si ritroua ne'Beni Esterni, & Vtili: nè ancora ne Corporali, e Diletteuoli: forza è che consista ne' *Beni Honesti*, cioè nelle *Virtù dell'Animo*: Beni propri dell'Huomo, somma perfettione della Natura Ragioneuole: & mirabile participatione della Diuina.

Questi son veri Beni, che l'huomo può acquistar da se stesso, e donare à se stesso, e godere in se stesso, senza inuidia, & senza timore, essendo sicuro, che il Cielo a lui non li vuol torre; & sotto il Cielo niuno glie le può torre: perche sono ascosi nell'Anima.

Nella Bilancia di Critolao più pesa vna piccola Virtù che tutto l'Oro del Mondo; perche non è proportione tra le cose Diuine, & le caduche.

Egli è vero, che la Felicità non risiede negli Habiti, ma negli Atti delle Virtù. Sicome l'Essere è ordinato all'operare, così l'Habito della Virtù è ordinato all'Attion Virtuosa: & quello ch'è ordinato à qualche fine, esser non può l'vltimo fine; Che se la Felicità (come concordano tutti i Filosofi) è l'vltimo Fine dell'Huomo, il sommo de'desideri; il colmo de Beni; egli è chiaro, che la Felicità non consiste

ſiſte nell'Habito della Virtù; ma nell'Attione.

Non è Felicità ſenza giocondità, come vdirai; & la giocondità della Virtù, non ſi ſente ſe non virtuoſamente operando.

L'Artefice mentre dorme poſſiede l'Habito dell'Arte; il Virtuoſo mentre dorme poſſiede l'Habito della Virtù, mà nè l'Artefice mentre dorme ſente il diletto dell'Arte, nè il Virtuoſo mentre dorme ſente il diletto della Virtù.

Perciò il Felice, per la metà della vita, non è differente dall'Infelice; perche non è Infelice chi non ſente la ſua miſeria, nè Felice, chi non ſente la ſua Felicità: ne ſentir ſi può, quando i Senſi ò dalla Morte ſon tolti, ò dal Fratel della Morte ſon legati.

Non gode il Pittore quando le Regole nell'Intelletto, e i Colori sù la Tabella, ſi ſtanno otioſi; ma quando con quelle Regole, dal ſeme di quei Colori fà naſcere nella morta tela vna viua imagine, che non hauendo ſenſo, inganna i ſenſi di chi la mira, & l'Artefice gode di eſſe l'Ingannatore. Quinci, così il Virtuoſo della ſua Virtù, come l'Artefice dall'Arte propria; con gagliarde ſcoſſe vien di continuo interpellato, e ſoſpinto all'Attione; & ſe da forza eſterna l'eſercitio dell'Habito è impedito; impedita è la Felicità; perche ella non viue nell'Habito, mà nell'Attione.

DVnque ogni virtù cōtribuiſce alla Felicità per la ſua parte; perche ſi come la virtù è vn genere che contiene molte Virtù l'vna maggior dell'altra; così la Felicità è vn Bene che cōtien molti Beni, l'vno più eccellēte dell'altro. La Felicità dūque cōſiſte nella operatio-

ne delle Virtù: mà principalmēte delle più sublime, & eccellēte, ch'à suo tēpo si farà chiara.

Requisiti della Felicità, & adequata Definitione. Cap. II.


LI Stoici stranamente filosofarono, che solo i Beni dell'Animo siano Beni gl'Esterni, e i Dilettevoli, siano mali, e non beni: non solo inutili, ma noceuoli alla virtù; & per ciò vere pesti dell'Humana Felicità. Sosteneano costoro, le Ricchezze, gli Agi, la Sanità, gl'Imperi, la Prole, non esser Beni; perche quello non può esser Bene; del Virtuoso, che ancora dal Vitioso si può godere; & essendo la Felicità vn Bene immutabile, & permanente alla Felicità ripugna ciò che ripugna alla duratione. Sosteneano per iscontro, che l'Inopia, i Disagi, l'Orbità, le Contumelie, i Morbi, i Dolori, non possono esser Mali all'Huomo Felice: perche serbādo nell'Animo la Virtù, serba la Felicità tutta intera. Agghiacci costui nelle neui del Caucaso; ò frigga nel Toro infocato di Falaride: basta la sola Virtù per farlo beatissimo ne' Tormenti.

Questo non era filosofare da Huom Ciuile, ma sofisticare da Huom seluaggio; dishumanando gli Huomini: disnaturando la Natura; & con dotte mensogne ingombrando il vero. Non distingueuano coloro il Mal dal Bene, nè il Ben dal Migliore; nè il Troppo dal Moderato; nè la Felicità adequata dalla indequata. Il nostro Filosofo discorrendo da Huomo, e non da Belua; si come chiama Buo-

no tutto ciò che la Natura ordina à Fine Buono, così diuide i Beni in tre Classi; altri *Piccioli*, altri *Mezzani*, & altri *Grandi*.

Piccioli chiama i Beni Esterni, Mezzani i Corporei, Grandi le virtù; ma gli vni subordinati à gli altri: perche gl'Esterni seruono al Corpo, il Corpo serue all'Animo, l'Animo serue alle virtuose Operationi, cioè alla Felicità: Egli è vero che paragonati alle Virtù i Beni Esterni, sono lieui, e fallaci, & i Corporei sono frali, & caduchi, come si è detto; mà non son fallaci nè frali, mentre che attualmente vniti con la Virtù, seruono all'vltimo, & felicissimo fine. Anzi, non douria possedere i Beni Minori, se non colui, che possiede i Beni Maggiori. Quegli merita l'Armi, il qual più fortemente le sà maneggiare: & quegli merita i Beni del Corpo, e di Fortuna, il qual se nè sà più virtuosamente seruire. Le Ricchezze, nelle mani del Virtuoso son Beni Vtili, in quelle del Vitioso son Beni pernitiosi. Onde il prouido Nume, più amator de'suoi Simili, che suoi Contrari; non per li Vitiosi, ma per li Virtuosi ha fatto il mondo.

Risiede adunque la Felicità formalmente ne'Beni dell'Animo; & consequentemente ne gli altri Beni: essendo quella vn'Aggregamẽto di tutti i Beni, Grandi, Mezzani, e Piccioli. Che se ben questi, come molto minori, nõ facciano la felicità molto più grande: nondimeno la loro priuatione grandemente la scema.

Toglie l'esca alla fiamma; chi toglie questi Beni anuentici alla Virtù. Non può esercitar la Liberalità, chi non hà facoltà: nè la Fortez-

za, chi non ha forza: nè la somma Prudenza, chi non ha Fasti, od Impero. Quanto si toglie alla Virtù, tanto si toglie alla Felicità.

Che se la sola priuatione di questi Benj, nuoce cotanto al Sómo Bene; quanto può lo peggiorano i Mali positiuamente contrari; l'inopia, le doglie, le ferite, gl'eculei, e gli scardassi?

Latrino pure il Cinico dalla sua botte, & Metrodoro dalla sua grotta quella insognata più tosto che insegnata Impassibilità nel Toro di Falaride; niun sano crederà mai, che siano naturalmente compatibili ad vn tempo in vn Corpo humano due mouimenti contrari, l'essere atrocemente tormentato, & perfettamente Beato. Il senso commune smentisce la loro insensatezza. Il Corpo è l'Organo dell'Anima; malamente può l'Anima operare, se guasto è l'Organo, & impedita l'operatione, la Felicità resta impedita.

NOn è dunque perfetta la Felicità ne'soli Beni dell'Animo; mà nè perfetta, nè imperfetta esser può, senza due proprietà inherēti à lei, & nascenti l'vna dall'altra, *Honestà, & Giocondità.* Non è Felicità, se non è Honestà: perche ella nasce dagli habiti virtuosi, che sono i Beni Honesti. Ma honesta esser non può, che non sia Gioconda, perche proprio è dell'Habito, il render diletteuole la Operatione.

Che se la Felicità è il sommo de'Desideri, ella è necessariamente il sommo de'Diletti, ma Diletti degni di Honore, & non esposti all'Inuidia, essendo vn'altezza di Virtù, senza alterezza gioconda à chi la possiede, à niun dannosa.

A que-

A queſte due Doti interne,vanno congiun-te altre due Doti meno eſſentiali, ma più importanti ; la *Proſperità* , e la *Sicurezza* .

Sicome la Felicità non è compatibile col Dolore ; così non è compatibile col Timore. Perche non tanto rallegra il ben che go de , quanto attriſta il mal che ſi teme. Somma Felicità parea quella del Tiranno di Siracuſa: ſtrabocche uolmente ſoura bondando di ſplendide menſe, immenſe delitie, e ſommi honori; mà pure egli era infeliciſſimo;perche ſempre imaginaua ſopra il ſuo capo vn'affilata ſpadā pendente à fragil filo. Tante vere dolcezze gli amareggiaua vn'imaginato pericolo : ogni ſoaue beuanda gli pareua toſco.

Mà benche tanta ſia la fedeltà della Fortuna , ò la fiducia della Mente , che diſgombri ogni timore : quanti diſaſtri auuengono, che non ſi temono ? La Felicità temporaria ben può chiamarſi Allegrezza , ma non Felicità : perche l'Allegrezza è vn mouimento dell'-Animo ; la Felicità è vna continuata proſperità : quella ſi miſura da gli Oggetti preſenti ; queſta da gli Habiti permanenti ; quella dal principio ; queſta dal fine .

Non è proſpera nauigatione quella che a'fauoreuoli Fauonij ſpande le vele , ſe nel deſtinato porto non le raccoglie .

Anzi non è naufragio più miſerabile di quello che ſuccede ad vna felice voga, nè infelicità più tragica di quellà che ſorprende vna vita felice.

L'vltima linea è quella, che alla geometrica figura impone il nome . L'vltimo paſſo è

quello che fà venturosa, è disastrosa la corsa nello Stadio Olimpico. L'vltimo giorno è quel che dichiara, se Crasso, e Creso siano felici, ò infelici. *Aspetta il Fine*, dicea Solone a Creso; perche, *Il Fine l'Opra, e il Dì loda la Sera.*

DAll'antidetto puoi tù facilmente raccogliere l'adequata, & perfetta Definitione della Felicità alla mente del nostro Filosofo, & non degli Stoici.

La Felicità è vna Operatione delle Virtù dell'Anima, & principalmente della perfettissima: non senza i Beni esterni, e Corporali, come aiutatori: accompagnata dall'Honestà, & Giocondità, come inherenti, & dalla Sicurezza, & Prosperità continuata.

Questo è quello aggregamento di tutti i Beni, che merta il nome di *Sommo bene, Adequata Felicità, Beatitudine naturale*, perche il discorrere della Celeste, non è salma da Filosofo, mà di più alto Intenditore.

Difficoltà sopra questa Definitione, & sue Risposte. Cap. III.



Om'è possibile (dirai tù) che tanti beni differenti, con tante Circostanze difficultose, naturalmente concorrono in vn Mortale? Troppo radi son quegli che tocchino insieme le Mete della Felicità, e della vita; & nel Tempio della Fortuna medesima sian seppelliti.

Se alle Grandi Virtù, gran Ricchezzza, gran Vigore, Dignità grandi bisognano: & se le Dignità, il Vigor, la Ricchezza sono Be-

ni

ni mutabili per momenti; come si può fondare sopra instabile arena vn'alta Torre?

La Fortuna, & la Natura sono donatrici di grandi cose, ma nõ malleuadrici de'loro doni.

Niun'Huomo fù giamai copioso di tutti i Beni, fuori che Augusto Cesare negli anni maturi: Hauea somma Virtù con sommo sapere: sommi agi con somma moderatione: somme attioni con sõma robustezza: sõmi tesori con somma sicurezza: sommo Impero con somma Pace: sõma concordia della Moglie, giouiali à di Amici, amor de Popoli: & ciò che ad altri non auuenne; delle somme sue Fortune, non douè niente alla Fortuna, ma alla sola Virtù.

Mà pur frà tanti sommi Beni, trouarono luogo i sommi affanni: per la preuista nequitia dell'Herede: per gli affrettati cataletti de' Figliuoli: e per gli letti infanti delle Figliuole.

Vera Felicità par quella di Aglao, il qual fù chiamato dall'Oracolo il più felice di tutti gl'Huomini; perche conosciuto sol da se stesso, & perciò non potendo riceuere, nè fare ingiuria: poco haueua, & nulla più desideraua: & coltiuando vn suo piccolo campicello, bastante à nutrire il suo Coltiuatore: iui nato, cresciuto, e morto, di quello non vscì mai. Bastaua dunque definire la Felicità *Vna Vita innocente, & contenta*; come quella del Secolo dell'Oro. Et per contrario, ci par che la Felicità definita dal nostro Filosofo, sia più Ideale, che Reale: ò che la Moral Filosofia sia più inutile che necessaria: poiche il suo fine, bisogneuole di tanti Beni, si può desiderare, ma non sperare.

HOr'io ti vuò consentire, che la felicità dipinta dal Filosofo, sia vna rara, & alta Idea: pure a questa Idea la Moral Filosofia prende la mira; accioche chi non vi può giungere, si auuicini.

Il Piloto che non può correre vn Vento intero, corre vna Quarta: & se la Vela non volge tutto il seno alla poppa, alquanto si piega ad orza: e tutto è dell'Arte, purche si nauighi.

Così la Sapienza, così l'Oratoria, così la Poetica, così la Pittura s'insegnano per Idea; accioche ch'al sommo salir non può, saglia fin doue può: & se non è Apelle à dipingere Heroi, sia Lodione à dipinger Bifolchi.

La Filosofia Morale, considerando l'Huomo come Animal Conuerseuole, & non Seluaggio; ordina principalmente gli suoi precetti alla Vita Ciuile, a cui conuengono gradi Beni, per le grandi Virtù, che riguardano il Publico. Liberalità, Magnificenza, Magnanimità, Impero Politico, & Militare.

Pochi beni bastano al solingo Aglao, perche gli bastano piccole Virtù; La Felicità del Secolo dell'Oro bastaua al Mondo Infante, quando erano così felici i Pastori, come le Pecorelle; nè l'vno era maggior dell'altro. Ma cresciuto il Mondo, necessariamente crebbero le Dignità, le Arti, le Scienze, & cominciarono co' Vitij grandi le grandi Virtù.

Egli è vero che la stessa Filosofia ancora insegna gli Precetti della Vita Solinga per chi non è nato per altri, che per se stesso: accioche, se non è capace dell'adequata Felicità del grande Augusto si goda in secreto la

Tran-

Tranquillità del pouero Aglao. Chi non può conſeguire ciò che deſidera; deſideri ciò che può conſeguire. Se i Beni di Fortuna ſon minori del biſogno; contentiſi de' Beni di Natura, che di poco è contenta: & ſe queſti ſon minori del deſiderio; goda le ſue Virtù che ſon ſicure: & ſe non può eſercitare le Virtù Maggiori; eſerciti le Minori.

Ma quando pure, non ſolamente la Fortuna, & la Natura pentite de' loro doni; ma il Nemico, il Tiranno, il Fato, congiuraſſero contro al Virtuoſo: non ſolo ſpogliandolo di tutti i Beni; ma grauandolo di tutti i Mali, Inopia, Morbi, atroci Dolori, crudeliſſimi Tormenti. Non dirò con gli Stoici; che i Mali ſian Beni: ma che frà i Mali ſi può godere gran bene.

Non dirò, che il Virtuoſo tanto ſia Beato nel Toro di Falaride, quanto nelle Terme di Baia; e tanto lieto frà i Raſuoi, & le Ruote, come frà le Lane, & le Roſe: nè che ſia degno d'inuidia, e non di compaſſione. Queſto è ſouuertire i vocaboli per far credere l'incredibile.

Dirò, che allora il Virtuoſo tormento, ſarà veramente Infelice; ma non tanto, quanto il tormento Vitioſo.

Due coſe inſegna la Moral Filoſofia, Procacciare i Beni, & ſoffrire i Mali: goder moderatamente la Proſperità, & tolerar fortemẽte l'Auuerſità. Nõ può eſſere Beatitudine ſenza Virtù; mà può eſſer Virtù sẽza Beatitudine.

Sclamerà, gemerà ne' tormenti, perch'egli è Huomo; mà perch'egli è Virtuoſo, ſentirà vn conforto, che il Vitioſo, non può ſentire.

Si conſolerà con la ſua innocenza, & con la

a sua Virtù: sapendo che questa sola, in dispetto di Fortuna, e di Natura, e del Tiranno, e della Morte, tantosto porterà seco di lì da Lete, lasciando in terra vna somma gloria.

Questo insegna la Moral Filosofia, insegnando le virtù. Non è piccola Scienza il saper'essere Infelice.

Che cosa sia Virtù Morale. Cap. IV.



Gni Sostanza creata hà qualche propria Operatione: & ogni Facultà operatrice, con nome generale si chiama Virtù; cioè Potenza, & Forza di operare.

Di queste Virtù, alcune sono innate, & necessarie: altre volontarie, & acquistate.

Non è Pietra, nè pianta, nè piccolo Animaluzzo, che naturalmente non habbia qualche occulta Virtù di manifesti, & mirabili effetti producitrice; ò per propria conseruatione; ò à beneficio del Genere humano, per cui tutto il Mondo è in lauoro.

L'Antora hà Virtù di suelenire il velenoso Napello: la Sassifragia, di spezzare i marmi senza mazza: la Calamita di rubar'il ferro senza mani: la Torpedine, di legare il Pescator senza funi: L'Echedine, d'inchiodar nell'onde senza chiodo li volanti Vascelli.

All'Huomo istesso, diede Natura la Virtù Ponderatiua de' Misti, la Vegetatiua delle Piante, la Sensitiua degli animali, & la Intellettiua degl'Angeli, compendiando in lui solo le Naturali Virtù di tutto il mondo.

Ma oltre ciò, ad Hercole diede somma for-

forza: ad Elena somma bellezza: ad altri stupende Virtù indiuiduali: onde Alessandro spiraua odori: Tiberio vedea di notte; Pietro sanaua i morbi col tocco; Antenagora frà le Vipere scherzaua illeso: & ad altri diede altre Proprietà, le quali quanto accrescono di marauiglia alla ignoranza, tanto minuiscono di fede al vero. Queste dunque sono Virtù Operatiue sì; mà naturali; & perciò necessarie, non acquistate: scaturendo naturalmente la Virtù della essēza, & l'operatione dalla Virtù.

MA tralasciando queste Virtù Naturali; le Virtù volontarie, & acquistate, son quelle che l'Huomo dona à se medesimo, formando dentro di se col lungo vso vna Qualità Operatrice di Attioni nobili, & proprie dell'Huomo. Queste son le Virtù, che con Nome più proprio, & più degno, si chiamano Habiti Virtuosi, ò Virtù habituali; quasi egli siano veri vestimenti, & ricche adornature dell'Anima; tanto più honoreuoli delle Virtù Naturali; in quanto le Naturali son donate dalla Natura, queste procacciate dalla industria: & di queste Virtù acquistate, altre sono Intellettuali, altre Morali.

Intellettuali son quelle che perfettionano l'Intelletto Speculatiuo, ò Pratico, in ordine alle Scienze, & alle Arti. Morali son quelle che perfettionano il Sensitiuo, & il Ragioneuole Appetito, cioè le Passioni, & la Volontà, in ordine a' Buon Costumi; come dimostra il Nome. Perche le Intellettuali si acquistano co' Precetti; mà le Morali si acquistano principalmente con la Educatione, & col Costume.

me. Quelle si aumentano estensiuamente, aggiungendo Precetti à Precetti: queste si aumẽtano intensiuamẽte, aggiungendo Atti ad Atti, come à suo luogo vdirai. Egli è vero, che se cõsideriamo il Soggetto dell'Habito, le Intellettuali sono più Nobili delle Morali: peroche l'Intelletto è più Nobile dell'Appetito. Ma se consideriamo il Fine: le Morali sono più Nobili delle Intellettuali: perche le Intellettuali fan buona l'Opera; le Morali fan buono l'Operante. L'Arte del dipingere fà bella la Pittura, ma non fà buono il Pittore; perche la Bontà intellettuale, si misura dalle Regole dell'Arte: mà la Bontà morale, si misura dalla Honestà della intentione. Niuno fù più Dotto di Giuliano Apostata, ma niuno più scelerato. Sapea ben discorrere; ma non voleua ben operare: anzi del suo sapere non si seruiua per saper mal'oprare. Egli era vn Centauro biforme; mezz'Huomo, e mezzo Fiera, perche hauea sano l'intelletto, e guasta la Voluntà.

Se bene l'Habito Vitioso non può diuenir Virtuoso, nè l'Habito Virtuoso può diuenir Vitioso: nondimeno vn'Opera, con subita Metamorfosi, può trasformarsi di Virtuosa in Vitiosa, ò di Vitiosa in Virtuosa, mutato il Fine, & l'intentione.

Scolpisce Prassitele la Venere di Gnido; scolpisce Fidia la Minerua di Atene, ambi nõ per altro che per esercitar'il lor talẽto. Queste son opere Intellettuali, ma non Morali: perfettissime in genere dell'Arte, ma indifferenti in genere di Costumi. Ma se Fidia scolpisce la sua Venere per destar fiamme lasciue: se Prassitele scol-

ſcolpiſce la ſua Mineruа per cõpor gli Animi alla Modeſtia; quelle Opere Intellettuali, & indifferenti, diuengono Opre Morali;& degli Artefici, l'vno è laſciuo, e l'altro Honeſto.

Conſiſte adunque la Bontà Intellettuale nel concorſo delle Circoſtanze, che rendono l'opra fiſicamente perfetta in genere dell'Arte: conſiſte la Bontà Morale nel Concorſo della Circoſtanza, che rendono opra moralmente perfetta in genere di Coſtumi, & dell'Honeſto: cioè, che l'Oggetto ſia moralmente buono, buona la intentione, buoni i Mezzi.

Il dedicare vn Tempio a'Falſi Dei, è Opera Vitioſa per l'Oggetto medeſimo. Dedicare il Tempio al vero Iddio,per vana oſtentation di pietà:Opera è buona per l'Oggetto,ma vitioſa per l'intentione. Dedicare il Tempio al vero Iddio, accioche ſia adorato, ma con pecunia rapita: l'Opera è Buona per l'Oggetto; Buona per l'intentione: ma Vitioſa per il Mezzo, che muta l'Opra Magnifica in Maleſica.

Si che à fare vn'Opera moralmente buona, tutte le Circoſtanze Honeſte denno cõcorrere: à farla Vitioſa baſta il difetto di vna ſola.

ECcoti adunque, che ſe bene il Soggetto della Filoſofia Morale ſia la Virtù, non ogni virtù per tanto ſotto quelle inſegne è arrolata.Non è vera virtù ſe nõ quella, che hà il vitio per ſuo nemico:nè vero vitio,ſe nõ quello, che hà la Turpitudine per ſua Compagnia.

Reſtano dunque sbandite dalla Scienza Morale le Virtù Naturali: perche non eſſendo acquiſtate con la propria Virtù, ma incalmate dalla Natura; in darno s'inſegnerebbe

ciò,

ciò, che nasce con l'Huomo senza impararlo.

Nè possono queste con vnico, & proprio Nome chiamar Virtù: perche si come i difetti Naturali non son vitiosi; così le Naturali perfettioni non son Virtuose.

Ingegnosa è l'Ape, Prouida la Formica, Pietosa la Cicogna, generoso il Leone; ma niuna di queste, in loro, è Virtù Morale, perche non è volontaria. Restano dipoi escluse le Virtù Intellettuali Mecaniche, come le Arti illiberali, la Pittura, la Scultura, la Fabrile. Perche se ben queste dall'Huomo volontariamente si acquistino; elle nondimeno (come si è detto) riguardano la bontà dell'Opera esterna, e non l'interna bontà della Persona.

Se l'Artefice pecca contra l'Arte, non pecca perciò contro a' buoni costumi: sarà mal'Artefice; ma non mal'huomo. Anzi chi pecca volontariamente contra l'Arte, non è perciò mal' Artefice: ma chi volontariamente pecca contro a' buoni Costumi, è veramente Vitioso, e scostumato.

E lecito rinuersare à bello studio le Regole della Pittura per dipingere vn Mostro: ma non è lecito rinuersar le Regole della Ragione per fare vn'Atto Inhonesto.

Le Virtù delle Arti si annouerano fra' Beni Vtili, ò Diletteuoli, perche seruono al commodo, od al diletto della Humana Vita: ma le virtù Morali son Beni Honesti, & ingenui; perche sono desiderabili per se stesse. Onde il valor di quelle Opere, si adegua col denaro: ma tutto l'Oro del Mōdo, come dicea Critolao, nō contrapesa alla minima Virtù Morale.

Dico

Dico di più, che ne anche le Arti Liberali, ne le alte Scienze, sono Virtù comprese dalla Morale; perche quantunque siano ingenue, & honoreuoli; fan l'Huomo più dotto, ma non migliore. Due parti comprende ciò che nell'Huomo si chiama Ragione l'Apprensiua, che conosce il Vero, & l'Appetitiua, che segue il Buono. Le Scienze benche sublimi, perfettionano solamente la prima: ma le Virtù Morali, perfettionano ad vn tempo, l'vna con la Prudenza, & l'altra con le altre Virtù. Vna gran Sapienza è il saper'esser Buono.

In oltre, quantunque le Virtù Intellettuali siano volontarie nell'acquisto, non possono per tanto chiamarsi Elettiue, intrinseca conditione delle Virtù Morali, perche, non è in arbitrio dell'Huomo il far che la Scienza sia vera, ò falsa, ma ben sì, il far che l'Opra sia moralmente buona, ò cattiua.

Aggiungi che degli Habiti delle Scienze l'Huomo si può seruire in male, & in bene come della Ricchezza, della Robustezza, dell'Armi, de'Caualli. Ma delle Virtù Morali, non può l'Huomo vsar se non bene, perche l'Habito non può esser buono, se il fine è cattiuo. Non è dunque assoluto bene, quello che può seruire ancora al male.

Non è vergogna al Campagnuolo, nè al Bifolco, l'essere idioto, ma ben è vergogna l'esser vitioso: perche tutti gli Huomini non sono obligati ad esser Dotti: ma tutti sono obligati ad esser Buoni. L'istesso Nume tutto Sapiēza, e tutto Bontà, guardādo alla Volontà, non all'Ingegno, dispensa il Premio della sua Gloria,

non

nõ à misura delle Sciẽze Speculatrici,ma delle Virtù Morali: nè premia chi sà, ma chi fà.

Conchiudo,che si come chi dice *Vitio* antonomasticamente, significa Vitio Morale,così chi dice *Virtù* antonomasticamente, significa virtùMorale;vn cõtrario si conosce per l'altro

DA tutto ciò che si è detto, puoi tù raccogliere l'adequata Definitione della Virtù Morale, alla mente del nostro Filosofo, in questa Forma.

La Virtù Morale; è vn'Habito elettiuo nella Potenza Appetitiua, il qual dispone l'Huomo ad operar cose honeste, secondo il dettame della Prudenza.

Proprietà delle Virtù Morali. Cap. V.



Essentialissima Proprietà della virtù Morale è l'esser *Honoreuole:* & del Vitio, l'essere *Biasimeuole.* L'Honore secondo i Filosofi, altro non è,che vn'esterno contrasegno della *Stima*,la quale interiormente facciamo dell'altrui *Eccellenza*, & il Dishonore, è vn contrasegno del *disprezzeuole Concetto*,che interiormente formiamo dell'altrui *Viltà*.

La Eccellenza merita Estimatione: & la Estimatione è il Premio del Merito; Ma essendo la Estimatione inuisibile, sarebbe insensibile à chi la merta, se l'Honore non fosse vn visibile Testimonio della Estimatione, che non si vede.

Dunque la *Eccellenza* cagiona *Ammiratione*: l'Ammiratione cagiona *Veneratione*: la Veneratione cagiona vn *Timor riuerente*;

come

come di vn'Inferiore di vn Superiore, & tutto questo si chiama *Estimatione*.

Dalla *Estimatione* poi nascono i Segni esterni, le *Lodi*, gli *Inchini*, gli *Applausi*, le *Palme*, le *Corone*: & questo è l'*Honore*. Ma trà l'*Honore*, & la *Lode* vi è differenza; perche l'honore risguarda l'intimo della Persona la Lode risguarda le Attioni esteriori: l'Honore stima l'Eccellenza Morale; la Lode pregia ancora le naturali perfettioni. Siche molte cose son degne di Lode, ma non di Honore; come vdirai: La Eccellenza dunque è nell'Honorato, & non nell'Honorante: l'Honore è nell'Honorante, e non nell'Honorato. Mà quantunque l'Honore sia vn bene estrinseco al Virtuoso nondimeno l'esser Honoreuole è vn bene intrinseco alla Virtù.

Tutto questo è verissimo: ma conuienti por mente, che l'Eccellenza è vn nome Equiuoco; il qual suona in molte, e differenti significanze; Onde a colui che additando vn Vecchio Venerabile disse. *Quest'è vn' Eccellente Filosofo*. Rispose vn Beffardo: *Et quest'e vn' Eccellente Cuciniero*. Ciascuno pregia le cose conforme al suo talento.

Quindi è che si come il più degli Huomini son pessimi estimatori: così estimando più Eccellenti, non ciò che più eccede in Virtù; mà ciò che più gioua, ò più diletta: follemente honorano il dispregieuole, & dispregiano l'honoreuole.

Ma *se drittamente si giudica* (dice il nostro Filosofo) *la sola Virtù merita Honore*; perche solo il Vitio merita vituperio.

L'*Huo-*



L'Huomo, & l'*Honore* si danno mano, & à par passo procedono, & perche la sola Virtù è il Bene Honesto, come hai veduto, la Virtù sola è il Bene honoreuole. Egli è vero, che si come il ridere è proprio dell'Huomo, ma metaforicamēte si trasporta all' Amenità de' Prati, alla Gratia de' Fiori, alla Serenità del Cielo, & al Fauore della Fortuna, così l'Honore è proprietà della sola Virtù Morale, ma figuratamente si attribuisce etiamdio alla *Natura le Virtù* delle Piante, e degli Animali.

Claudiano lodò il Porcospino come vn forte Campione, armato di se medesimo. Simonide fè vn panegirico alla Mula vincitrice nella Carriera de' Giochi Olimpici; facendo inuidia al Virgiliano Eacomio della veloce Camilla. Temisone lodò l'herba Piātagine, Asclepiade, l'Artemisia, Fama, l'Ortica, & altri passando oltre le mete della lode, a' Caualli, & a i Cani generosi, drizzarono Statue, Piramidi, e Mausolei. Il Poetico Ingegno, che con imaginario miracolo anima le cose inanimi, & disanima le animate, metaforiggiando dalla propria all' analogica Eccellenza, finge, che tutto ciò che gioua sia Virtù benefattrice, e tutto ciò che nuoce sia malitiosa Perfidia.

Ma questa istessa Metafora dimostra, che il vero Honore, è proprio della sola Virtù Morale; perche sol tanto si honorano quelle Piante, e quelle Fiere, inquanto si finge, che le Qualità Naturali siano Imagini delle Virtù Morali.

DIco l'istesso degli Huomini, quanto *alle Doti innate*, & non acquistate da loro, come la Bellezza, & la Forza. Possono queste

ſte Doti Naturali eſſere Ogetti di Lode, ma non di Honore: perche per eſſere alcuna coſa lodeuole, baſta la perfettion Fiſica in qualunque Genere: ma per eſſere Honoreuole, egli è neceſſaria la bontà Morale della Perſona.

Anzi la Lode fondata nella Virtù Naturale, & non nella Morale; non è lode vera, nè lode propria dell'Huomo. Chi lodò la ineſpugnabil forza di Alcide; e la beltà della rapita Elena, non lodò loro, ma la Natura in loro; nō mē lodeuole nel Toro, & nel Pauone. Ben diſſe il Poeta: *Ciò che da noi non è fatto, appena ſi può dir noſtro.* Ma ſe di queſte Doti, colui che naturalmente le poſſiede, virtuoſamente ſi ſerue: allora non ſolo merita vera Lode, Ma vero Honore; perche ſe ben la qualità ſia innata, & naturale, l'Vſo però è volontario, e morale.

LE *Arti Mecaniche*, come la Fabrile, la Pittura, la Scultura, ſon degne di maggior Lode che le Virtù Naturali, perche ſono vn piccolo rampollo delle Virtù intellettuali, & acquiſtate. Et frà loro tanto ſon più lodeuoli, quanto più perfette ſon le loro Opere: & le Opre tanto più ſono perfette, quanto più partecipano delle Arti Liberali.

Tal'è la Pittura, la qual co'principij della Perſpettiua, fà parer vicino il lontano, & vero il falſo. Et l'Horologio à ruote, doue ſecretamente vna Matematica Intelligenza aggira le Celeſti Sfere dentro vn guſcio di Criſtallo. E le manifatture di Archita, il qual facea caminar per terra le Statue, & volar per aria Vccelli di legno.

Ma benche queſte Arti ſian degne di marauiglia

uiglia, e di lode, non sono però degne di vero Honore; perche la loro Eccellenza, fà fisicamente buone le Opere esterne, ma non fà moralmente buoni gli Artefici.

Quinci le Fatture loro non si apprezzano con Honore, ma con denari: perche sono Vtili, ma non Honoreuoli: fanno estimar la Fattura, non la persona.

Non è vero Bene Honoreuole, se non quello, che circonscritta qualunque Vtilità, e Diletto; par la sua propria bontà solamente, si pregia. La vera virtù non è Mercenaria.

La Eccellenza di Aristide nella Pittura, si può misurar dal Prezzo delle sue Opere; perche vna sola fù compra dal Rè Attalo per cento Talenti di argento: & non la comprò troppo cara. Poteua Aristide con quell' argento comprare vna Statua d'oro: mà se il Rè con vna Statua di oro hauesse honorato Aristide; si potea dubitare chi hauesse maggior senno, ò il Rè, ò la Statua. Et con che poscia honorar la Fortezza di vn Timoleone liberator della Patria? Ma se pure in honor di Aristide, come di Timoleone hauesse dirizzato vna Statua d'Oro, l'Oro di quella, al pari di questa, sarebbe stato Orpello: la forma auuilirebbe la materia.

Vi è differenza da Honore ad Honore, come da Eccellenza ad Eccellenza. Con la Ghirlanda di Alloro si honorano i Poeti, e i Trionfanti: ma l' Alloro de' Poeti à paragone di quello de' Trionfanti è vna Frascha: perche quello incorona la viuacità dell'Ingegno, & questo la Fortezza dell' Animo.

Per

PEr la stessa ragione dobbiam dire, che quantunque l' Intelletto sia potenza più Nobile, che l'Appetito: nondimeno le Virtù, che *regolano l'Appetito* co' buoni costumi; son più Honoreuoli di quelle, che *illumiano l'Intelletto* con le alte contemplationi.

Raccoglia vna Mente quanta Dottrina seminarono Platone negli ameni Horti di Academo, & Aristotele ne' poluerosi Portici del Liceo: habitino in quel Capo tutte le Muse, come nell Acate di Pirro: qual gloria è il sapere tutte le cose esterne, & l eterne; & non conoscere se medesimo? qual'honore l'esser pieno di Scienze, & vuoto di Virtù? qual cosa è vn Dotto Vitioso, se non vn Giumento carco di Lettere?

Sono adunque sommamente Lodeuoli le *Scienze Contemplatrici*; mà non sono veramente Honoreuoli, se non in quanto seruono alle Virtù Morali, ò con lor si congiongono.

Sono strettamente confederate l'Appetitiua, e l'Intellettiua, come tantosto vdirai. Non si può perfettamente rischiarar l'Intelletto, mentre l'Anima è ingombrata dalle Passioni; nè sgombrar si possono le nubi delle Passioni, se chiari non risplendono i raggi dell' Intelletto.

Quindi è, che se bene trà le Virtù Intellettuali, la Prudenza è men Nobile delle Scienze Contemplatrici, per ragion del Soggetto, sedendo la Sapienza nell' Intelletto speculatiuo, & Vniuersale; e la Prudenza nel Pratico, e Particolare: nondimeno la prudenza è più Honoreuole, perche con la Misura della Retta Ragione, regolando la Volontà, & le Passioni: ella sola è Virtù Morale trà le Intellettuali,

& intellettuale tra le Morali; come à suo luogo vdirai. La Prudenza dunque è Reina delle Scienze, & Scienza de' Regi; munita di Falci, lucente d'Ostro, adorata dai Popoli, non che honorata; perche, mentre le Scienze Speculatiue, otiosamente sedenti, contemplano il Cielo; questa con ottime Leggi stabilisce gl'Imperi, e regge il Mondo. Onde veggiamo i Sapienti con lacero Farsetto, mendicare alla porta de' Prudenti. Perspicacissimo Filosofo Speculatiuo fù il gran Falereo: honorato con tante Statue, quanti sono i giorni dell'anno, ma non ottenne quelle Honoranze come Filosofo, ma come Prudente: hauendo per diece anni sostenuta col sauio suo Capo la cadente Republica Ateniese. Dottissimo fù Solone; Ma s'egli giunse à' Sommi Honori, non giunse come Dotto, ma come Prudente; perche hauendo copiate da' suoi propri Costumi le Leggi Ciuili, cancellò le inciuili, e Tiranniche Leggi del fier Dragone. Aggiungi, che tutte le Scienze, benche ingenue, & libere sono frà loro con secreti nodi catenate, ma il primo Anello della Catena, è nelle mani della Virtù Morale. Tutte le Scienze Pratiche conducono alle Contemplatiue; & tutte le Contemplatiue Naturali, naturalmente conducono al conoscimento dell'Autore della Natura, per adorarlo: & questa gran Virtù Morale, è l'vltimo Fine delle Virtù Intellettuali, le quali da questo Fine riceuono il loro Honore.

Conchiudi adunque, che si come al Vitio solo si deue il vero Biasimo; così il vero Honore, & la Somma Lode si deue alla sola

Vir-

Virtù Morale, Imagine della Diuina: & perciò sola da Dio pregiata, & premiata. Sauiamente adunque le ordinate Republiche instituirono grandi Honori, & publiche Laudationi a gli Huomini Forti, & Virtuosi & a suon di trombe preconizzauano nelle piazze le generose Attioni de' Cittadini. Quegli Honori erano Tributi alla Virtù, & Vituperi del Vitio. Il fiato di quelle Trombe risuegliaua l' Emulatione, e sfiataua l'Inuidia.

Egli è vero, che la Virtù non si pasce di Lodi, nè si gonfia di Honori. Ella merita tutto, e niente cerca: & perche cercare ciò che trouato ella spregia? La Lode è l' Ombra della Virtù, & à guisa dell' Ombra, fugge chi la segue, & segue chi la fugge.

Dunque, sicome la Proprietà dell'Huomo, non è il Ridere attualmente, ma l'esser Risibile: così la Proprietà della Virtù, non è l' esser lodata, ma l'esser Lodeuole: non è l' esser honorata, ma l' esser Honoreuole. Il merito è del Virtuoso, l'effetto è della Fortuna, cieca distributrice, che ben souente *Quel che merita l'vno, all'altro porge*.

L'Honore è Bene esterno, & esposto all'Inuidia: l' Honoreuole è Bene interno, & fuor dell'Inuidia: essendo la stessa Virtù la qual niuno ti può donare, & niun ti può togliere.

Quel gran Falereo, honorato da gli Ateniesi con vn Popolo di Statue; hauendo inteso, che tutte quelle Statue dal Popolo ingrato, e furibondo, erano state abbattute: sorridendo rispose: Han potuto coloro abbattere le mie Imagini; ma non la mia Virtù.

MA oltre al merito della Lode, & dell'Honore: di tre altre nobilissime Proprietà è dotata la Virtù Morale: cioè di render *facili, giocondi*, & *Uniformi* gli Atti Virtuosi. Ma queste dipendono da ciò che segue.

LIBRO SECONDO
DELLA FILOSOFIA MORALE.

Delle Naturali Potenze, doue nascono gli Habiti Morali. Cap. I.



Icome la Scienza Fisica è sanatrice de' Corpi; così la Scienza Morale è sanatrice degli Animi. Onde Platone, andando à riformare i costumi peruersi del Rè Dionigi, disse con verità; *Io vado a risanar la Cicilia, che hà mal di Capo.*

Perche dunque ogni Arte considera il proprio Soggetto: perciò la Fisica considera la constitutione de' Corpi, facendone diligente Anatomia: & la Morale; senza vna particolare Anatomia degli Animi, non può conoscere le proprie Attioni.

Trè sono le parti dell'Anima Humana. La Prima totalmente irragioneuole: la Seconda, in parte Ragioneuole, in parte nò: la Terza totalmente Ragioneuole.

La Prima è la Vegetatiua commune alle Piante: la Mezzana è il Senso, in parte commune à gli Animali; & in parte nò: la Terza è la Mente, ò sia la Ragione, totalmente propria

pria dell'Huomo. Tralasciata dunque la Prima come inutile alla Scienza Morale, perche nõ vbbidisce alla Ragione; anzi, come già vdisti, per la metà del tempo la difensa col sonno, & opera senza esser sentita. La Parte sensitiua, & la Rationale hanno ciascuna due Facultà, l'vna di Apprendere, l'altra di Appetire; perche ogni Animante appetisce il suo Bene; ma niuno appetisce quello, che non apprende.

Quattro adunque sono le Facultà Naturali, che partoriscono gli Atti Morali: due Sensitiue, & Corporee; & due Spirituali, & Ragioneuoli. L'*Apprensiua Corporea*, la quale ancora chiamiamo Imaginatiua, ò Fantasia: è vna Facultà della Inferiora, & Sensitiua parte dell'Anima, che per via del Senso commune raccoglie, & conosce tutte le Imagini degli Oggetti piaceuoli, ò dispiaceuoli, che dall'Occhio, dall'Orecchio, & da gli altri Sensi esterni, esploratori sagaci, & fedeli, le son trasmesse: pingendone in se stessa con più viui, & permanenti colori, que' fallaci fantasmi, che ancor nel sonno fan trauedere chi non li vede.

L'*Appetitiua Corporea*, ò sia Sensitiuo Appetito, è similmente vna Facultà dell'istessa inferior Parte dell'Anima, la qual brama i piaceuoli, e fugge i dispiaceuoli Oggetti, rappresentatile dalla confederata Imaginatiua. Questo è vn Mostro biforme, tutto gielo, e tutto fuoco; perche da due contrari mouimenti viene agitato, Ira, e Cupidigia: da quella, per fuggire il Difficile; da questa per seguire il Diletteuole: i quali mouimenti, chiamiamo Affetti, e Passioni.

L' *Apprensiua Ragioneuole*, è l' Intelletto: Potenza Spirituale, & sublime; che di quelle Imagini materiali dalla Imaginatiua rappresentate, & perciò caduche, forma in se nuoue Imagini spirituali, ed' eterne; riponendole nell' Archiuio della Memoria per adoperarle ne' suoi discorsi. Finalmente l'Appetitiua Rationale; è la Volontà; Reina delle Potenze: la qual sola essendo libera, liberamente vuole, ò rifiuta gli Oggetti, che dall' Intelletto con quelle intelligibili Imagini le son posti dauanti: & indi commanda a i Sensi, Ministri, & Satelliti suoi, di seguirli, ò fuggirli.

DI quì puoi tù conoscere, che la Imaginatiua è quasi vn' Intelletto materiale: e l'Intelletto è quasi vna Imaginatiua spirituale. L'Appetito Sensitiuo, è vna volontà materiale: & la volontà è vn' Appetito spirituale.

Senza la Fantasia, l' Intelleto sarebbe cieco; perche nulla entra nel Tempio dell'Intelletto, che non passi per le porte de' Sensi; ma senza l' intelletto, la Fantasia sarebbe pazza, perche confonderebbe il vero col Fantastico. Siche, con reciproco beneficio, la Fantasia guida l' Intelletto, & l' intelletto corrège gli errori della sua Guidatrice.

L'Appetito Sensitiuo, e l'Appetito Rationale, benche siano ambo Colleghi, & collegati: nondimeno, perche l' vno è terreno; l'altro Celeste: quello mortale, questo eterno; hor troppo si odiano, hor troppo si amano: sempre viuono insieme, & sempre quistionano: l' vn cerca di trarre l'altro à se: ma egli è più facile che l' inferiore tragga il Superiore; per-

perche gli Oggetti Sensibili, più muouono che gl' intelligibili: & è più facile il precipitar, che il salire. L'Appetito Sensitiuo, se non partecipasse l' influenza della Ragione, sarebbe totalmente irragioneuole; e correrebbe necessariamente à qualunque Oggetto diletteuole propostogli dalla Fantasia, come gli stolidi Animali. Onde gl' impeti dell'Ira, & della Cupidigia, quando preuengono la Ragione, non son vitiosi, nè virtuosi; mà naturali, & animaleschi.

Egli è dunque l'Appetito Sensitiuo vna Potenza, parte Irragioneuole, & necessaria: parte Ragioneuole, & libera. Egli è Suddito della volontà; mà Suddito Politico, & non dispotico: Vassallo Ciuile, & non Schiauo à catena; onde souente ribella alla Reina, dispregia le sue Legge, & le vsurpa l'Impero.

Nè men contumace tal'hora all'Intelletto si mostra la Volontà, per compiacere alla Volontà lusinghiera. L' Oggetto dell' Intelletto è il vero: e l'Oggetto della Volontà è il Buono. Mà l' Intelletto prende souente l' Apparenza per la Verità; come i Cani latrauano al Can dipinto da Prassitele: Et souente la Volontà segue il Bene apparente per il vero; come il Cane lasciò la Carne per l' Ombra. Et souente ancora ben consigliata dall' Intelletto, conosce il Bene, & volontariamente si appiglia al Male.

Considera hora tù quanto sia difficile all'Huomo il non far male; essendo tanto facile il prendere abbagliamento tra 'l Male, & il Bene.

Se queste Naturali Potenze siano più perfette in vn' Huomo, che in vn' altro. Cap. II.



L'Isperienza ci fà vedere alcuni Huomini così storditi; che paion Corpi senz Anima: & altri così spiritosi, che paiono Anime senza Corpo.

Questa diuersità fè credere à molti, che diuerse di perfettione siano frà loro le Anime Humane. Naturalmente Ingegnoso fù Platone: naturalmente Fatuo fù Margite. Dunque se l'Anima di Platone fosse entrata nel Corpo di Margite: & l'Anima di Margite nel Corpo di Platone: Margite sarebbe riuscito grandemente Ingegnoso, & Platone sarebbe riuscito vn gran Fatuo. Così Filosofarono grandissimi huomini delle Pagane, & delle Christiane Academie; ma il nostro Filosofo, che tutto seppe; c'insegna; che la maggior perfettione delle Anime procede dalla maggior perfettione de' Corpi. Non di ogni legno si scolpiua la Statua di Mercurio; nè di ogni Corpo si formano gli Huomini spiritosi, e valenti. Il Corpo è l'Organo delle Operationi dell'Anima; e tali sono le operationi naturali dell'Anima, qual'è l'Organo: parlasi delle Naturali, non delle Libere.

Chiaro argomento ne rendono le Operationi accidentali. Se il Corpo è sano, le Operationi dell'Anima son più vigorose: se infermo, più fiacche: se bilioso più pronte: se flemmatico, più tarde: se bambino, sono im-

impedite in guisa, come se l'Anima Ragioneuole non habitasse in quelle membra.

Non s'incolpi dunque il Creator delle Anime, che non le habbia fatte tutte vgualmente perfette; ma la Natura, che non può far tutti i Corpi vgualmente perfetti. L'hereditaria qualità de' Genitori, il mouimento degli Astri, l'apricità de' luoghi, la formation delle membra; variano il temperamento de' Corpi: il vario temperamento, rende vn' occhio più perspicace dell' altro: vna Imaginatiua più forte dell'altra; vn'Appetito più impetuoso dell'altro; vn'Intelletto più spiritoso dell'altro; & vna Volontà naturalmente meglio inclinata dell' altra: & perciò l'Anima par più perfetta, peroche il Corpo è più perfetto. Il vero è che si come la Natura prouida, riguarda al bene dell' Vniuerso: così giudicando ella necessaria al Commercio Humano varie Arti, & varij Ordini di Persone; ancora giudicò necessaria la diuersità delle Perfettioni Naturali degli Huomini; perche gli più imperfetti son nati per seruire a' più perfetti: & chi non è capace delle Arti ingenue, è destinato alle mechaniche.

DI quì snoderai quella nodosa difficoltà; se sia in potere di ciascun'Huomo il giungere al sommo delle Virtù Morali. Non parla delle Sopranaturali, & Infuse il nostro Filosofo, perche non era Teologo, & per sua disgratia, non conobbe la gratia.

Discorreano dunque gli Stoici in questa forma. Se la libera Volontà è quella che fà l'Atto Vitioso, ò Virtuoso: dunque l'essere Virtuoso, ò Vitioso è in arbitrio della Volontà.

Voglia dunque l'Huomo essere più Vitioso; il sarà; voglia essere più Virtuoso, il sarà quanto vuole; perche il Volere altro contrario non hà, che il non volere.

Mà odi come il nostro Filosofo, con quel che si è detto; solue ogni dubitatione.

L'Huomo è composto di Materiale, & di Spirituale: di Senso, e Ragione. Egli è vero, che la Parte Ragioneuole: può volar col desiderio à sì alto Segno, ma la Sensitiua la qual' è più possente in vn, che in vn' altro, fà contrapeso al volo della Volontà più in vno, che in vn' altro. Ognuno può esser Forte, & Prudente; ma egli è ben difficile, che con le forze naturali tutti possono essere così Forti come Achille, & così Prudenti come Vlisse, eccedendo in alcuni la Passione del Timore, ò mancando la perspicacia dell' Intelletto. Onde la Volontà; non potendo esser' efficace à sì alto volo, sarà Velleità.

Vero è per tanto, che nella Carriera della Virtù: dee ciascun procurare, se non può riportar la prima Palma, riportar la seconda: & doue giugner non può con le forze, giugnerai col Desiderio. Peroche sol nell'acquisto della Virtù è lecito di desiderare ciò che non puoi conseguire; perch'ella è infinitamente desiderabile. Felici dunque coloro, che nascono dotati di Naturali Potenze, sommamente disposte alle grandi Virtù Morali, ma qualunque sia il Suolo, conuiensi di renderlo più fecondo che si può, con la coltura.

Colui che gioca a' dadi, desidera il punto più fauoreuole, ma qualunque gli venga,

pro-

procura con esso di migliorare il suo gioco.

Niun' Huomo è stato piu costumato di Socrate, che hauendo recata nelle Scuole la Filosofia Morale, tutta la espresse ne' suoi costumi. Se si fosse perduto il suo Libro, si potea leggere nella sua Vita. Vn grande Astrologo, che nol conosceua, vedendo i tratti del suo volto: & la Figura naturale, inhorridì, e disse. *Costui è di certo il più maluaggio che hoggi viua.* Apena contennero le mani gli suoi Discepoli che non pagassero co' ferri quel calonnioso Prognostico: mà Socrate li ratenne dicendo: *Egli hà ragione: tal fù il mio naturale, ma con la Filosofia l' hò superato.*

De' Primi Semi che producono gli Habiti Morali. Cap. III.

QVattro cose concorrono ne' Vegetabili, il Suolo, il Seme, la Pianta, e il Frutto: & altretante concorrono nelle Virtù Morali: Le naturali Potenze; ecco il Suolo: gli primi Atti; ecco i Semi dell'Habito: l'Habito prodotto da gli Atti; ecco la Pianta: & gli Atti riprodotti dall'Habito; ecco i Frutti della Virtù.

Già si è parlato delle Potenze Naturali: hor parlaremo di que' Primi Atti, che sono i Semi dell'Habito Virtuoso.

GRan contendenza fù tra' Filosofi, se le Virtù, e i Vitij prouengano tanto immediatamente dalle Potenze Naturali dell'Anima, che con verità si possano chiamare innati, attribuendone le lodi, ò il biasimo alla Natura Humana, & non all' Huomo.

Dall'vna parte; sicome l' Huomo, prima viue come Animale, che come Huomo; viando prima il Senso, che la Ragione; non par marauiglia ch'egli naturalmente più inclini al Vitio, che alla Virtù, bastãdo nascere, per mal' oprare. Dall'altra parte, essendo le Leggi Naturali drittamente conformi alla Ragione: forza è, che l'Huomo Ragioneuole naturalmente più inclini alla Virtù, che al suo contrario: bastando nascer'Huomo, per ben'oprare.

Si aggiunge da quella parte, che alcuni effettualmente sortiscono vna Natura tanto rebelle al proprio bene, che maggior' antipathia prouano contro la Virtù, che la Vite contro la Brassica. Si aggiunge da questa, che altri dalla Natura benigna son tanto fauoriti, che minor doglia sentirebbero à soffrir mille morti, che à commetere vn'atto indegno.

HOra per venirne à capo, negar non si può, che de'primi semi delle Virtù, altri non siano innati nel proprio Suolo; altri acquistati di fuora. Trouansi taluolta in alcuni le facultà Naturali sì ben disposte, che senza forestiero ammaestramento, nè forza veruna; per se medesime producono gli Atti Morali.

Questa spontanea fecondità si vede ancora negli Habiti Intellettiui: peroche molti senz' aiuto dell'Arte inuentarono Arti nouelle.

Cadmo illiterato inuentò le Lettere, nuouo tormento degl' Ingegni: peroche molti piansero per impararle, & altri piansero per hauerle imparate. Anassimandro inuentò l'Horologio Solare: marauigliandosi il Sole stesso di vedersi preso in vna Rete di poche righe.

Di-

Dipelo inuentò la Statuaria, che con vn ferro acuto, come Pallade con lo Scudo, cangiò gli Huomini in Sassi. L'istessa si condità si vide nelle facultà Appetitiue circa i Costumi, come nelle Intellettiue circa le Scienze: peroche alcuni Animi, fortunati Discepoli di se stessi, suegliarono se medesimi à grādi Atti Morali.

Camilla Fanciullina, di ferino latte nutrita nelle Selue, di proprio istinto prese amore alla Pudicitia: & conseruolla inespugnabile nella Reggia de' Volschi, senza Prole, non senza gloria. Achille educato frà le molli Donzelle, accioch' effeminato nelle delitie non conoscesse la guerra; rifiutò gli Ostri, e i monili, & elesse l'Armi che non hauea vedute mai, per far opere forti.

Ciro gittato alle Fiere affinche non regnasse; e dalle Fiere pasciuto: cominciò il Regno fra' Pastorelli: tanto imperioso sopra vno scanno di faggio; come dopoi sù l'aureo Trono di Persia. Et Marco Catone ancora Infante, già parlaua da Console; intempestiuamente maturo: onde si disse; che di sette anni non era fanciullo; & di settanta non era vecchio.

La Natura non dona le Virtù; ma à inuece delle Virtù dona a' Bambini certi adombramenti informi, che alcuna volta da se stessi prendono forma. A costoro le Virtù furono abbozzate nelle complessioni, mà formate dopoi con la propria industria.

TVtti questi furono Semi innati nelle Naturali Potenze, che germogliarono gli Habiti Morali: Altri Semi son trasportati di fuora, ò con la Imitatione, ò con la Forza.

La

La vera stagione di spargere questi Semi è la Fanciullezza, perch' ella è piu procliue alla Imitatione, e perciò più docile. Nella radice delle Viti nouelle, posto alcun soaue odore, odorose all'Autunno rende le Vue mature; & le Imagini delle Virtù inserite ne' teneri anni con la Imitatione fan generose le Attioni nell' età ferma. Alli Cagnolini lattanti insegnano i Cacciatori à latrar contro alla pelle del Ceruo, ò del Cinghiale nel suo Canile; acciòche fatti audaci non temano quelle Fiere alla foresta: la Imitation della finta pugna, toglie il timor della vera.

Gli Ateniesi esercitauano i lor Fanciulli alla Lotta, alla Musica, & alle Scienze; ma non à veder'esempli de' buon costumi, & perciò riusciuano ottimi Atleti, e Danzatori, e Sofisti; mà tanto Vitiosi, che l'Attico Nome infamò tutta la Grecia. Niuno è miglior Maestro delle Virtù, che i propri Genitori: perche niuno Esemplare naturalmente è più facile, ad imitare. Agasicle quel Virtuoso Rè, non volle Fanciullo niun Precettore, dicendo: *Da colui debbo imparare da cui son nato*, Prima di hauer studiato, seppe che niuno gli potea dare i documenti della Vita, meglio di colui che gli hauea data la Vita.

Più altamente s' impronta l'Imagine della Virtù, quando caldo Sigillo è l' Amor paterno, & molle Cera l' vbidienza figliale. Mà nella Paterna Scuola più insegnano i buoni Esempli, che'i buoni Precetti: perche più fedeli sono gli Oggetti dell'occhio, che dell'orecchio; & è più facile il ben commandare, che

il

il ben' eſeguire. Il Granchio riprendeua il ſuo retrogrado pargoletto dicendo; *Figliuol mio, tù non camini diritto.* Et queſto riſpoſe; *Padre mio io camino come veggio, che tù camini.*

Virtuoſo deu' eſſere il Genitore, ſe vuol che gli naſcono Virtuoſi Figliuoli. Perche altro non eſſendo il Figliuolo, che vna Imagine del Padre; ſarà vn Moſtro di Natura, ſe il Figliuolo padreggia nel ſembiante, & non ne' coſtumi.

DEbbonſi dunque le Virtù inſegnare con piaceuolezza, & affetto, per non rendere odioſa la più amabil coſa del Mondo. Ma ſe l'Amor non gioua, dee giouare il Timore.

La ſtrada della Virtù ſi troua da' Generoſi al raggio della Gloria? ma dà' Villani al lampo della Sferza. I Cerui ridotti alle anguſtie da' Cani, corrono in grembo all'Huomo, da cui fuggiuano,& il Vitioſo, per isfuggir la emẽda, ch'ei teme,ricorre alla Virtù,ch'egli aborriua.

Soli i Pianeti hanno vn mouimento contrario alle altre Stelle dall' Occidente all' Oriente, ma la Suprema Sfera violentemente li rapiſce come le altre dall'Oriente all'Occidente. Alcuni Fanciulli, di propria peruerſa inclinatione van contra il Ragioneuole, mà dal Primo Mouente del rigoroſo Correggitore ſi deono riuolgere alla Ragione.

Bellerofonte con l'haſta vcciſe la Chimera, la qual co' ſuoi monſtruoſi Capi ſpauentaua quei della Licia, che non vſciſſero alle opere loro: & il Sauio Maeſtro con la Sferza toglie a' Fanciulli que' fantaſtici Capricci, che li ributtano dalle Virtuoſe Operationi.

Hai

HAi tù dunque veduti trè Genij differenti circa l'entrar nel camino della Virtù; l'vno per proprio mouimento, l'altro per Imitatione; l'vltimo per forza.

Di tutti trè vn Secolo solo vide nobile Esempio in trè famosi Personaggi, i quali, appresso Seneca, con differente motiuo giunsero gloriosi all'vltima Meta della Virtù Morale: cioè Epicuro, Metrodoro, & Hermaco.

Ma Hermaco entrò nella via della Virtù, spintoui à forza da Metrodoro; Metrodoro facilmente vi entrò, seguendo le pedate di Epicuro: Ma Epicuro, senza precetti, nè precettori, insegnò la strada à se stesso con Atti Virtuosi da Fanciullino. Tutti trè da feconde sementi produssero alte Palme di Habiti Heroici; Il primo con Atti forzati; il secondo con Atti imparati: il terzo con Atti suoi propri: non douendone gratie se non à se stesso, & alla Natura.

Ammirabile il Terzo; lodeuole il Secondo; mà non biasimeuole il Primo: essendo assai meglio il diuenir Virtuoso per forza, che Vitioso per elettione.

Mente adunque il Vulgo ignorante; & etiamdio non Vulgari Personaggi, che ci danno Epicuro per raro Esempio della Vita Voluttuosa, & Sensuale. Non san coloro qual Voluttà fosse quella, doue Epicuro ripose la Felicità Humana. Era ben lontana da quella sua Voluttà, la Vita Voluttuosa.

Toltone quell'errore, commune à tutti gli Stoici di quel tempo, che col Corpo si estingua l'Anima, da lor giudicata Corporea; egli è certo, che niun Romito visse vita più austera,

nè più sofferente di Epicuro. Voluttà chiamaua egli, quella imperturbabile serenità della mente, & impassibile tranquillità delle Passioni; acquistata, non con le otiose piume, e splendide mense: ma con l'incallire il Corpo ad ogni doglia, & l'animo ad ogni ingiuria della Fortuna; finche la Sensualità perdesse il senso, & ancora dentro il Toro di Falaride, l'Huomo fosse Beato. Tal felicità non eleggerebbero per se stessi gli suoi Calunniatori.

Dell'Habito Morale. Cap. IV.



OGni Seme benche picciolo, ne' felici Campi produce la Pianta della stessa Natura: & ogni Atto Humano, benche fugace, lascia nell'Anima vna permanente Qualità della sua specie. Se gli Atti sono Intellettuali; l'Habito sarà Intellettuale; come le scienze: se sono Morali; l'Habito sarà Morale, & farà l'Huomo degno di lode, ò di biasmo; di Honore, ò di Vergogna.

Altro dunque non è l'*Habito Morale*, che vna Qualità impressa nell'Anima; la qual dispone l'Huomo ad operar cose honeste.

Questa Qualità quando è imperfettamente impressa con pochi Atti, ò leggieri, si chiama simplice *Dispositione*, & non Habito.

Ogni gran Pianta nel suo principio è vn fragil Virgulto, che per poco si secca, ò suelle, ma nutrito dal Tempo, al tempo resiste; & di pargoletto diuenuto Gigante; ride la Bruma, & il Sirio Cane: lotta con l'Aquilone, & con l'Au-

l'Austro; occupa il Ciel co' rami, e la terra con le radici. Così la Disposizione al principio è frale, & poco salda; mà nutricata con Atti frequenti, & con l'vso, diuiene Habito così robusto, che nè forza esterna, nè corporal debilezza, nè la falce del Tempo, nè quella della Morte il recide, perche col Tempo l'Habito diuien Natura.

Egli è dunque vero ciò che auuisa il nostro Filosofo: che nè vna Rondine fà Primauera, nè vn'Atto solo fà l'Habito.

Niuno naturalmente diuien Vitioso nè Virtuoso in vn tratto. Gran miracolo fù, che Aretusa, in vn giorno di Femina diuenisse Maschio, ma egli è maggior miracolo che vn Vitioso habituato, con vn'Atto solo si cangi in Virtuoso. Mà pur vedrassi questo Miracolo, quando quell'Atto sia tanto vehemente, che imprima qualità equiualente à molti Atti: sicome à mouere vn peso, hà maggior forza vn'impeto gagliardo, che cento rimessi.

Ancora fra' Gentili, essendo Caio Valerio di dissoluti, anzi disperati costumi; Publio Licinio per farlo Buono, il fè Pontefice di Gioue Olimpico. Chi vdì giamai rimedio più strano à' mali Costumi? Commettergli la Sacra Dignità, perch' egli è Sacrilego; e dargli il premio per castigarlo? Pur tanto s'impresse nella mente scelerata l'apprension di quel Sacro Honore; e così generoso fù il suo proponimento, di non macchiar con Attion vergognosa il candore della Sacra Benda; ch' egli non hebbe vguale, nè in Vitij prima del Pontificato; nè in Virtù dapoi che fù Pontefice.

Non

Non si può dunque distar l'Habito antico, se non da colui che lo fece: contraponendo Atti ad Atti, Habito ad Habito; & quasi Natura à Natura.

Proprietà dell'Habito Morale. Cap. V.


El primo Libro, hauendo noi tocca la principal proprietà della Virtù Morale; cioè l'esser degna di Honore, & di Lode: ci riserbammo di discorrere di altre trè Proprietà, che le conuengono inquanto Habito, essendo communi à tutti gli Habiti, etiamdio delle Arti Liberali, e Mecaniche.

Queste sono il dispor l'Huomo ad operare *facilmente*, *diletteuolmente*, & *vniformemente*.

OGni Habito Virtuoso al principio è difficile; perche, sicome vdisti, la Virtù è nell'arduo; il Vitio è nel procliue; ripugnando à quella il Senso, & non à questo.

L'Habito adunque, superando à poco à poco le scabrosità, produce con *facilità* quegli Atti, che perauanti eran difficili.

Qual'Arte più difficile di quella del Funambolo? il qual passeggia in aria sopra vna lunghezza senza larghezza, col precipitio dall'vno, e dall'altro lato, e la Morte dauanti agli occhi? E non per tanto, col lungo Habito peruiene à tal sicurezza, che la fantasia non apprende; l'occhio non vacilla; il cuor non palpita; hor pende, hor si libra, hor s'innarca, & hor spicca salti, che ancor nel piano suolo sarian mortali, siche ognun teme

la

la caduta, se non à chi tocca. Hor' a questo segno perviene vn longo, & costumato Habito nelle cose Morali; rassicurando l'Animo a caminare per la diritta via della Virtù, senza precipitare nè all'vno, nè all'altro estremo.

Molte cose son difficili nelle Virtù; non perche sian tali; ma perche per tali si apprendono. Ai Caualli, che adombrano, caminando per luoghi non vsati, vn sasso pare vn monte: vn tronco sembra vn serpente, & la falsa opinione generando vn vero spauento, precipita il Cauallo, e il Caualiere.

Tai sono molti quando entrano nella via della Virtù: illusi da pànici timori si lascino sbigottire, & abbattere da vani oggetti. Ma sicome il rimedio a' Caualli ombrosi, non è spingerli oltre à forza co' pungiglioni a' fianchi, ma fermargli, e far loro odorare, e conoscere ciò che temeuano: questo apunto fà l' Habito a' Pusillanimi; fà che si disingannino per se stessi, e si ridano del lor timore.

NE solamente rende facili gli atti difficili, ma *piaceuoli* gli dispiaceuoli. Niun' arbore hà più amare radici, che l'Albore Lotos: ma n'una partorisce frutti più dolci; Ella hà il fiele nelle radici, & il nettare nelle cime: la cui dolcezza fù la Remora delle Naui di Vlisse, trattenendo nella spiaggia Tirrena i Nauiganti. Niente è più amaro al Sensitiuo appetito, che quei primi Atti, i quali partoriscono l'Habito della Fortezza, ò della Temperanza: ma gl'Atti ripartoriti dall'Habito sono soaui.

Giunge a tal segno l' Habitual Fortezza di Mutio Sceuola, ch'egli patisce più à non poter'

eſeguire con la ſua deſtra vn' Atto forte contro al Nemico della Patria, che à cuocerſi la deſtra dentro le fiamme, & più inhorridiſce il Nemico, amirare il tormento di Sceuola, che Sceuola à ſofferirlo. Niuna operation naturale è diſpiaceuole: Natura le condì tutte con differenti piaceri. L' Habito continuato è vn' altra Natura, dice il noſtro Filoſofo: eſſer dunque non può, ſe non piaceuole.

Allora l'Habito Vitioſo è giunto all' eſtremo, quando ſi gode nel mal'oprare; & allora l' Habito Virtuoſo è giunto alla perfettione, quando ſi ſente diletto nell'oprar bene.

Finche il frutto è acerbo, non è maturo, nè maturo è l' Habito finche ritiene qualche acerbezza. Sarà diſpoſitione, & non Habito: e perciò facile à ſradicarſi.

Epicuro mentre moriua di acerbiſſimi dolori di le viſcere infracidite: ſenza dimoſtrarlo in verun' Atto; a gli Amici, che l'addimandarono com'egli ſtaua: riſpoſe; *paſſo felicemente queſt' vltimo giorno della mia vita*, & mandò l'vltimo fiato prima; che vn gemito. Queſto eſtremo godimento negli eſtremi dolori fece proua, che l'Habito era Veterano, e nō Tirone.

Dissi finalmente che l'Habito Virtuoſo cagiona la *Vniformità* negli Atti ch' egli produce. Tali ſono le Operationi qual' è il Principio, da cui ſi mouono: ſe'l Principio è vn Habito Virtuoſo, tutte le operationi da quello naſcenti ſaranno Virtuoſe, & perciò Vniformi.

Gli effetti ſi raſſomigliano alle lor cagioni, dunque gli effetti di vn'iſteſſa cagione, frà loro neceſſariamente ſi raſſomigliano.

Chi

Chi opera per Habito, opera sempre à vn modo; perche il Principio è intrinseco, e permanente: non potendo esser' Habito, se non è permanente, ed intrinseco.

La Luna sempre si muta, il Sole è sempre l'istesso, perche quella riceue la luce di fuori: questo hà il Principio del suo fulgore interno, & eterno. Se si opera a caso, caso sarà che l'Opera sia buona: perche il Caso è vn Principio variabile, & esterno. Il Caso insegnò ad vn Pittore à dipingere con la Spugna la Spuma del freno, volendola cancellare; mà se accertò vna volta, non haurebbe accertato la seconda.

Chi opera per Passione, indi à poco opererà il contrario; perche se ben la Passione è vn Principio intrinseco; ella è però momentanea, mutandosi con gli Oggetti, come il Mare co' venti. Chi opera per Imitatione, non farà l'opre vniformi; perche tali saranno le Copie, quai sono gli Originali.

Chi opera per Natura, opera sempre à vn modo istesso: & chi opera per habito, opera per Natura; perche l' Habito continuato si cangia in Natura, come si è detto.

Le Statue della Plastica son tutte vniformi, perche tutte si formano da vn istesso Modello, e tutti gli Atti vsciti da vn' Habito Virtuoso son Virtuosi; perche l' Habito Virtuoso è vn Modello, che hà per Forma la Retta Ragione, inalterabile, ed' eterna.

L' istesso auuiene degli Habiti Vitiosi, al contrario senso. Chi opera con l' Habito della Prodigalità farà sempre Atti prodigali. Chi con l'Habito dell'Auaritia, gli Atti saran sempre

pre auari. Chi con l'Habito della Liberalità: sempre gli Atti saranno liberali: perche qual'è l'Habito, tal'è l'Atto. Mà se alcuno vgualmente fosse priuo degli Habiti della Liberalità, e della Prodigalità, & dell'Auaritia, come i Fanciulli, e i fatui: costui quantunque doni, ò non doni, non è Liberale, nè Prodigo, nè Auaro; perche gli Atti non nascono dall'Habito della Liberalità, nè de' Vitij estremi, de' quali non è capace: ma da impeti fortuiti, e brutali, & perciò sempre dissimili.

Degli Atti Spontanei, & non spontanei. Cap. VI.

NOn può capire, che cosa sia l'Atto Morale, chi non capisce qual sia la differenza frà l'Attione Deliberata, & l'indeliberata frà la Spontanea, la non Spontanea, e la Mista. *Spontanea* è quell' Attione, che l'Huomo hà nel suo arbitrio; & liberamente la fà conoscendo le Circostanze di ciò che fà.

Enea, in singolar duello vincitore, vccide Turno, benche supplice, perche Turno senza pietà gli haueua vcciso il suo Pallante. Questa fù Attione Spontanea, & deliberata: anzi di lungo tempo premeditata: considerando seco, che pietà non merta, chi pietà non hà.

ATtione *non ispontanea* è quella, che si fà per Ignoranza, ò per forza.

Per *Forza*, quando l'Attione non è in potere di chi la fà, mà di colui che la fà fare. Cosi Vlisse non segue gli suoi Compagni dopo la fede data; perche dal Ciclope vien ritenuto dentro la Grotta.

Per

Per Ignoranza, quando l'Attione è in libero potere di chi la fà; mà non conoscendo qualche circostanza di ciò che fà. Così il profugo Oreste cacciando saetta vn Ceruo, non sapendo che il Ceruo è sacrato à Diana: diuenuto Reo, benche Innocente.

ATtione *Mista* di Spontaneo, e non Spontaneo, è quando chi la fà, non vorria farla; mà pur la vuol fare, per isfuggir qualche gran male, ò procacciar qualche gran bene. Così Agamenonne sacrifica la Figliuola, per timor di non esser'egli da Greci sacrificato.

HOra, nell'Attione Spontanea, l'Huomo sente piacere: nella Forzata, sente dispiacere; nell'Ignorante, nè piacere, nè dispiacere: nella Mista, piacere, insieme, & dispiacere: Nell'Attione spontanea, la bontà, ò la malitia si misurano dalla bontà, ò malitia dell'Oggetto, del Fine, ò de'Mezzi, come dicemmo. Nell'Attione Ignorante, se la circostanza ignorata deue esser nota à ciascuno col lume Naturale, che è la Sinderesi, l'Ignoranza è malitiosa. Tal fù quella di Stammato, che hauendo rubato il tesoro della Republica di S. Marco; si scusò dicẽdo: *Io credeua che le cose publiche fossero di chi le piglia.* L'Attion forzata, se per se stessa è cattiua, e la volontà vi acconsente, l'Opera è vitiosa. Mà se la volontà resiste quanto può, non solo l'opera non è vitiosa, mà ella è lodeuóle, e virtuosa: come auuenne alla casta Romana. L'adultero fù nel Tiranno, & non in lei, perche non in lei, mà nel Tiranno fù volontario. Nell'Attion Mista; se il Timor, ò il dolor vince la Costanza di vn'Huomo forte:

l'Opera

l'Opera, benche cattiua, è incompatibile: perche quanto si minuisce lo Spontaneo, tanto si minuisce la colpa. Et questi sono gli più proprij soggetti delle Tragedie: quando vn Personaggio, nè totalmente Reo, nè totalmente innocente, merta castigo, e compassione.

Mà se l'Opera è totalmente peruersa, come il Parricidio, il Tradimento della Patria, e l'Idolatria: ella fà l'Huomo totalmente peruerso, & l'horrore smorza la compassione: essendo bene indegno di viuere, chi con tal' Atto comprò la Vita. Ma che direm noi delle Opre fatte per impeto di Passione? Egli è Regola generale, che se la Passione peruien la Ragione; l'Opera non è Vitiosa, nè Virtuosa; mà indifferente; perche non è volontaria, mà naturale. Mà s'ella è preuenuta, ò accompagnata dalla Volontà, sarà Vitiosa, ò Virtuosa, conforme all' Oggetto buono, ò cattiuo.

Già vdisti, che l' Appetito sensitiuo dell' Huomo, è in parte Ragioneuole, & in parte Irragioneuole. Egli è Irragioneuole, & Animalesco per se medesimo; perche intrinsecamente non è libero, mà determinato dall' Oggetto, come l' Appetito degli Animali. Siche presentandosi vn' Oggetto grandemente piaceuole di Cupidigia, ò di Vendetta, l' Appetito necessariamente si muoue come il famelico giumento all'herba, ò il sasso al centro.

Mà d'altra parte egli si chiama Ragioneuole, in quanto la Volontà, col lungo habito, ò con imperioso atto, lo modera, & lo corregge col freno della Ragione.

Dunque gl' impeti primi, & subiti dalla

Passione, mentre nè l'Intelletto, nè la Volontà vi concorre: non essendo volontari, nè liberi; ma naturali, & necessari, come quel delle Fiere; non son Virtuosi, nè Vitiosi, ma Indifferenti. L'istesso è degli Ebri, e de' Furiosi, le cui brutali Attioni, mentre il senno è ingombrato dal vino, ò dal furore; non essendo libere; non son propriamente Vitiose, nè Virtuose. Egli è vero, che molte Attioni benche non siano volontarie nell'Effetto, sono tuttauia volontarie nella Cagione, & perciò vitiose. In due maniere la Cagione si può chiamar Volontaria. L'vna prossima; quando colui, il qual conosce, che il vino facilmente l'inebria, & l'ebrietà fieramente lo fà furiare; contuttociò scientemente si espone al pericolo, essendo obligato à fuggirlo. Perche chi vuol la Cagione, vuol consequentemente l' Effetto. Onde Pittaco, sauio Legislatore, decretò a gli Ebri furiosi doppio castigo; l'vn per l'Effetto, l'altro per la Cagione. L'altra maniera, alquanto più generale, & remota, è, il non hauer con Habiti Virtuosi domate in guisa le impetuose Passioni, che l'Habito stesso à' subiti bollori dell'Ira, ò della Cupidigia si contraponga, anzi coloro, che à gli empiti primi della Passione soccombono, e perdono il senno, mostrano chiaro ch'e. gli hanno da' facinorosi, e bestiali auuezzamenti l'Animo totalmente corrotto.

Odine vn grande Esempio in vn gran Monarca; cioè nel Grande Alessandro, quando in vn lieto conuito piaceuolmente motteggiato dal più sauio, e caro Commensale, con l'Hasta il trafisse, & vccise,

Po-

Potea scusare Alessandro il subito ardor dell'Ira, che toglie all'Atto lo spontaneo; & più l'ardor del Vino, che toglie il senno; & l'hauer l'hasta vicina, pronta ministra del suo furore. Siche, il colpo fù prima eseguito, che deliberato; & il Vincitor del Mondo, dalla Passione fù vinto. Ma queste istesse ragioni, che poteano scusare il fatto, più l'accusauano.

Conosceua egli benissimo per molte antecedenti sperienze il suo temperamento iracondo. Conosceua, che in lui la vinolenza sueglia ua la violenza: & perciò non doueua inebriarsi, nè tener l'armi vicine. L'Ebbrezza non fà gli Atti vitiosi, ma desta gli Habiti vitiosi, che stanno nell'Anima come Fiere legate, & Bacco dissolue la catena. Siche l'Atto per se indifferente, fù crudele nella sua cagione. Oltreche, s'egli hauea senso à conoscere l'acutezza del Motto; potè hauer senno a conoscere la maluagità della sua opra.

Anzi douea gratie al fedele Amico, e sauio Maestro (peroche ancora Clito fù suo Filosofo) che mentre la publica adulatione fomentaua il suo morbo: egli solo, con vn detto arguto procurò di sanarlo: accioche per mentirsi Figliuol di Gioue, non facesse adultera la Madre, ridicolo il Padre, se stesso Spurio, e suergognato. Difatto Alessandro stesso ben tosto rauuisato, fù accusatore, e Giudice del suo delitto: & ancora esser ne voleua il Carnefice, se non fosse stato rattenuto. Misurò nella ferita dell'Amico la sua ferità: & quanto sangue hauea sparso dal petto altrui, tanto pianto versò per gli occhi suoi.

Impedimenti della Virtù. Cap. VII.

GIà vdisti, che la Virtù non è naturale, mà nè anche contraria alla Natura: la qual generalmente, nè dona le Virtù, nè le rifiuta.

Mà sicome habbiam detto, che alcuni nascono con le Potenze Naturali meglio disposte, che altri alla Virtù: così possiam dire, che alcuni han l'Intelletto più indocile, & l'Appetito più ritroso à gli Atti Virtuosi; se non si vince la sterilezza del Suolo con la coltura.

Temistocle, Virtuosissimo Principe, potè insegnare il suo Figliuol Deifanto à domar feroci Destrieri; mà non potè insegnargli à domar se medesimo. Potè renderlo nella Dottrina superiore a' Dotti; ma non potè farlo con la Virtù dissimile da' Vitiosi.

La Natura che ad altri è Madre, à costui fù Matrigna; maleficamente benefica: disponendolo à riceuere tutti li Beni, fuorche il vero Bene. Giouane degno di pietà, ma non di perdono: perche la Natura potè inclinare il suo Appetito; mà non forzar la sua Voglia: la qual poteua con la contumace fatica, forzar la contumace Natura.

Talche con doppia, & giusta querela, poteua egli incolpar lei, & essere da lei incolpato: quella condennata, & esso punito.

NAsce dunque il primo intoppo dall'Intellettto, guida della Ragione. Perche se ben l'Oggetto dell'Intelletto Generale sia il Vero; nondimeno in alcuni più che in altri,

l'Intelletto particolare, ò dalla falsa Imaginatione, è dalla propria debolezza abbagliato, prende l' Apparente per Vero: & la seguace Volontà prende per bene il proprio male.

Quando compaiono in Cielo due Soli, gli Huomini Idioti stimano vero Sole il Riflesso, & Riflesso il vero: così gli sciocchi, & mal formati Intelletti, trà le Circostanze proprie, & le improprie, follemente prendono errore.

MA pur souente auuiene, che quantunque l'Intelletto sia ben regolato, la Volontà, peruicace troppo, ò troppo pigra, rifiuta gli suoi Consigli, rapita dalla Passione.

Ottimo è chi sà: Buono, chi non sapendo, desidera di sapere: Pessimo chi non sà, nè vuol sapere. Et similmente, Ottimo è chi segue la Virtù: Buono, chi desidera di seguirla: Pessimo, chi non la segue, nè hà volontà di seguirla. La Virtù è in se tanto bella, che, se si vedesse con gli occhi, rapiria tutti i cuori. Ma perch'ella, godendo delle cose difficili, alberga in luoghi alpestri, & iscabrosi in sul principio, & è lontana da' sensi: la Volontà pusillanime, resta più atterrita dall'asprezza del camino, che allettata dalla bellezza del Termine; come si è detto. Quindi è, che aborrendo la via, aborrisce chi glie le insegna; & come Aspido sordo, si chiude le orecchie per non ascoltare il saluteuole incãto de' buon Consigli.

D'altra parte, la ciurmadrice Voluttà, sedendo nella fiorita falda frà le delitie de' Sensi, lusinga la scioperata Volontà: la quale, benche nata Reina: se non commanda, vbidisce: & con miserabil vicenda, con la catena della

sua Schiaua, e tratta nel pricipitio. Giurò la Grecia di non dar pace a' Troiani, finche dentro à Troia habitaua colei; che con dannosa bellezza, rapito haueua il suo Rapitore. Non isperino mai pace con la Virtù gli Animi Humani, finche da se non discacciano la vezzosa, mà vitiosa Helena della Voluttà.

Questa è la prestigiosa Circe, benefica inuitatrice, & venefica traditrice degli Hospiti suoi: i quali con vn dolce nettare beuendo vn trasformato veneno dou' erano entrati Huomini; diueniuano Animali.

ALla malignità della Natura si aggiunge molte volte la prauità dell'Educatione.

Timoteo Maestro della Cetra, volea doppio stipendio da quei Discepoli, che haueano già imparato sotto vn mal Ceterista: perche egli è più facile far'imparare il bene, che non si sà, che far'obliar'il male, che già si sà. Sterili sono i Precetti, che trouano l'Animo per la cattiua educatione già imboschito da' mali Costumi: perch'egli è doppia fatica, schiantar le maluagie radici, e spargerui le feconde sementi. Mà tanto più cresce la difficoltà, quanto è più radicato il mal costume. Il vitio pargoletto è nella piena potestà di chi lo genera; ma quando è adulto egli diuiene padron del Padre; & inuecchiando con l' Huomo, tanto più acquista di forze, quanto più l' Huomo ne perde.

FInalmente, la peggior peste della Virtù è il Commercio co' Vitiosi.

Dal contratto nasce il contagio: e tanto inclina la Natura al peggiore, che dal sano non si risana il guasto; ma dal guasto si guasta il sano,

no, & più facilmente vn Vitioso farà Vitiosi cento Buoni; che cento Buoni facciano Buono vn Vitioso. Bel voto fù quel d'Isocrate, che i Vitiosi hauessero in fronte vn segnale; come à Buoi, che dan di corno, si liga il fieno al corno, acciò sian fuggiti.

Ma la Natura non volse fare, per due cagioni. L'vna perche i Vitiosi, pur troppo da se si fan conoscere con le opere, e con la voce. L'altra, accioche alli Virtuosi, veggendosi pochi, non venga voglia di mettersi nel gran Numero. Sauiamente Platone negli due Catalogi delle cose Finite, e delle Infinite, scrisse i Vitiosi nel numero del più, & li Virtuosi nel Numero del meno.

LIBRO TERZO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Delle quattro Virtù principali: & in qual parte dell'anima risiedano. Cap. I.

GIà vdisti esser quattro I Facoltà dell'Anima capaci di Virtù: cioè, l'*Irascibile*, & la *Concupiscibile* nella Parte Sensitiua: l'*Intelletto*, & la *Volontà* nella Parte Rationale. In ciascun di queste Facoltà risiede vna Virtù Regolatrice, & Maestra de' buon Costumi; come sopra il domeuole Puledro siede il Cozzon, che lo doma.

Vna Virtù modera l'*Irascibile*; spingendola, ò ritrahendola, secondo la Ragione, circa

le cose Ardue: & è la FORTEZZA.

Vn'altra modera la *Cupidigia*, circa le cose dilettevoli; conforme al dettato della Ragione: & questa è la TEMPERANZA.

Vn' altra modera la *Volonta*, inclinandola alle cose Giuste, che riguardano il bene altrui: & questa è la GIVSTITIA.

Vn' altra finalmente illumina l' *Intelletto*, circa le cose agibili: dona la misura alle Leggi; e a tutte le Virtù dona Legge: & è la PRVDENZA.

QVesti adunque sono i Quattro Cardini della Moral Filosofia, perche librano tutta la Sfera della Vita Humana: il che si conosce con euidenza dal lor Contrario, in questa guisa. Alcuni oprano male, perche non conoscono il Ragioneuole. Altri il conoscono, ma per volontaria malitia nol vogliono seguire. Altri finalmente vorrebbero seguirlo; ma la Passion del Timore, ò la Passion della Cupidigia, frastornano la Volontà, & l'Intelletto dal lor douere. Dunque per moralmente operare, egli è necessaria la *Prudenza*, che illumina l'Intelletto: la *Giustitia*, che regoli la Volontà: la *Fortezza*, che riscaldi il freddo Timore: & la *Temperanza*, che rattemperi il caldo Desio. Di qui tù puoi giudicare qual' Ordine di Preminenza debbano serbar fra loro queste quattro Virtù; ponendo mente alla prerogatiua delle quattro naturali Facoltà, onde riconoscono i lor Natali.

Peroche senza dubio, la *Irascibile*, che imprende cose Difficili, è molto più Nobile della *Concupiscibile*, che traccia le cose Dilette-

te-

teuoli. Et la *Volontà*, che siede nella Parte Rationale, vince di Nobiltà la Concupiscibile, & l' Irascibile, che giacciono nel Sensitiuo Appetito. Ma l' *Intelletto*, che siede nel più alto Solio della Ragione; molto è più Nobile della Volontà: essendo il Lume, & quasi Nume del Cielo Humano. Si che tù puoi conchiudere, che queste Quattro Virtù, misurando la loro Nobiltà dalla Origine; nel Concilio delle Virtù siedono con quest'ordine, *Prudenza*, *Giustitia*, *Fortezza*, & *Temperanza*.

Che cosa dunque sarebbe vn' Anima senza Virtù? ciò che sarebbe vn Corpo senz' Anima; vn mondo senza Habitanti, vn Cielo senza Stelle; vn Empireo senza Beati.

MA qui veggio nascere nel tuo auueduto Ingegno vna graue Dubitatione, che dispartì le opinioni di gran Filosofi.

Peroche, se non può verun' Atto esser Virtuoso, che non sia libero, & volontario; com' è possibile, che la Fortezza, & la Temperanza risiedono nell' Appetito Sensitiuo, il qual (per se solo) non è Potenza libera, ma naturale, qual' è quella degli Animali?

Ma se pur l' Appetito si può dir libero, in quanto soggiace all' Impero della Volontà: dunque nella Volontà, & non nell' Appetito Sensitiuo, habiterà la Temperanza, & la Fortezza: ouero, nè l' vna, nè l' altra sarà vera Virtù.

Che se questi due Habiti Virtuosi vestissero l' Appetito caduco, e non la Volontà immortale: dunque dapoi, che Morte haurà detratta all' Huomo la Spoglia Corporea, & Sensitiua: l' Anima rimarrebbe ignuda di due vaghi,

& pretiosi ornamenti: portando seco la Prudēza,& la Giustitia; mà non la Temperanza, nè la Fortezza. Dall'altra parte egli è pur chiaro, che in quella Potenza è necessaria la Virtù: la quale inclina al Vitio opposito: dunque nel Sensitiuo Appetito è necessaria la Fortezza e la Tēperanza: perche il Senso è quello, che inclina alla Intemperanza, & al Timore. L'Elefante di Antioco, fù costumato à combattere intrepidamente: il Leone di Domitiano, fù costumato ad astenersi dalla Preda, che gli scherzaua nelle fauci. Quella potea chiamarsi Fortezza: & questa Temperanza sensitiua, & animalesca. L'vna, & l'altra fù partorita dal lungo vso, con l'impression de' Fantasmi nella Imaginatiua di quelle Fiere. Le Operationi dell'Anima Sensitiua nell'Huomo, e negli Animali, precisa l'Opera della Ragione (come già vdisti) sono communi: egli è dunque necessario, che ancora nel Senso Humano, s'imprima col lungo vso qualche sensibile qualità per costumarlo a seguire il Difficile, & astenersi dal Diletteuole.

QVeste Ragioni per l'vna, e per l'altra parte così gagliarde, strinsero alcuni dottissimi Maestri, non solo delle Filosofali, ma delle Teologali Academie, a conchiudere; Che sian necessari nell'Huomo due Habiti circa la Temperanza (& il simile della fortezza) l'vno nella Volontà, l'altro nel Senso.

Peroche, se l'Appetito Sensitiuo, come Suddito contumace, souente rubella alla Volontà, & souente la Volontà scioperata si lascia vincere, e trascinare dall'Appetito Sensitiuo; dunque son necessari due Habiti; l'vno nel-

La

la Volontà per ben commandare: l'altro nell'Appetito per bene vbidire. Nè stimano soperchio questo indoppiamento. Peroche, sicome nelle Operationi Apprensiue: oltre alle Specie materiali della Fantasia, frammettono le Specie spirituali dell'Intelletto: così nelle Operationi Appetitiue, non disconuiene, che oltre all'Habito del Senso, si ammetta l'Habito della Volontà, circa i medesimi Oggetti della Cupidigia, ò del timore. Ben'è vero, che trà l'vno, e l'altro Habito ritrouano gran differenza: Quello della Volontà (dicono essi) è la vera, & propria Virtù della Temperanza, & della Fortezza: perche la Volontà è Potenza libera, & rationale. Ma l'Habito del senso, che per se stesso è Potenza necessaria, & quasi brutale: dispone veramente il Senso alla Virtù, ma non è degno del Nome di Virtù. Et quinci facilmente risoluono il dubio, se la Fortezza, e la Temperanza siano Virtù immortali, ò caduche. Peroche l'Habito dell'Appetito Sensitiuo, come Corporeo, muore col Corpo: ma quello della Volōtà, come Spirituale, soprauiue nell'Anima benche sciolta.

QVesto è il parere di quei Sapienti: nè par che si allontani dalla Dottrina Peripatetica. Haueua il nostro Filosofo dichiarato, che nell'Huomo l'Appetito Sensitiuo è parte Irragioneuole, & parte Ragioneuole. Irragioneuole in quanto Sensitiuo, & commune con gli Animali: Ragioneuole, in quanto soggiace alla libera Volontà.

Collocando egli dunque la Fortezza, & la Temperanza nell'Appetito Sensitiuo, in quan-

to Ragioneuole: cioè, participante l' influsso della volontà: egli è chiaro, che non possono quelle due Virtù adequatamente risedere nella sola Volontà, nè men nel solo Appetito.

Ma contuttociò si chiamano Virtù dell'Appetito, & non della Volontà, considerandosi la Facoltà, che dalla Virtù riceue il Regolamento, & la Perfettione.

Siche dourem dire, che la Prudenza è *Virtù dell' Intelleto*, perche l'intelletto è quello, che da' Principij Agibili riceue regola, e perfettione, benche esso regoli tutte l'altre Virtù. Et la Giustitia è *Virtù della volonta*: perche la Volontà è quella, che riceue la rettitudine, & la perfettione, circa l'oprar cose Giuste.

Così dunque, la Fortezza è *Virtù della Irascibile*; perche l' Irascibile è quella, che vien moderata, e disposta circa le cose Difficili. Et la Temperanza è *Virtù della Concupiscibile*: perche la concupiscenza da lei si perfettiona, e riceue Regola circa le cose Diletteuoli.

Come si distinguano queste Quattro Virtù dalle altre Virtù Morali. Cap. II.

OLtre à queste principali Virtù, fiorisce vna bella, & numerosa Famiglia di altre Virtù, che tosto si compariranno dauanti, co' loro Titoli, e Diuise. Mà vn grandissimo equiuocamento, grandissimi Filosofi hanno preso circa queste quattro Virtù, imaginando che tutte l' altre nascano da queste Madri, come Specie Subalterne dalle Generiche.

Que-

Questo è confondere le Virtù nel distinguerle, e distrugger l'Arte nell'insegnarla. Questo è imbrogliar le Difinitioni, i Precetti, e il Magistero; facendo questa Scienza, ò troppo corta, ò troppo lunga.

In ciascuna Pianta necessariamente concorrono gli Quattro Elementi: ma niuna Pianta si chiama Specie di vnó Elemento particolare. In ciascun'Atto di Liberalità quelle Quattro Virtù son necessarie: ma la Liberalità non è vna Specie di alcuna di quelle quattro Virtù. Conuiensi dunque auuertire, che in due maniere si possono distinguere frà loro le Virtù Morali. L'vna per via de' *Principij delle Operationi*: l'altra per via degli *Oggetti*. Quella distingue generalmēte gli Atti Virtuosi da' vitiosi: questa distingue vna Virtù Particolare da vn'altra Particolare. Egli è vero, che quelle Quattro Virtù considerate nella prima guisa, sono generali Elementi di tutte le Virtù: perche in tutte è necessaria la *Prudenza Generale*, nella Rettitudine dell'Intelletto: la *Giustitia Generale* nella Rettitudine della Volontà: La *Fortezza*, & la *Temperanza Generale*, accioche le Passioni non offuschino la Ragione.

Ma la *Prudenza Particolare*, che quì si cerca, non si estende à tutte le Rettitudini dell'Intelletto: nè la *Giustitia Particolare*, à tutte le Rettitudini della Volontà: nè la *Fortezza Particolare*, à tutti i Timori: nè la *Temperanza Particolare*, à tutte le cose Diletteuoli: ma ciascuna si contiene dentro gli confini del proprio *Oggetto*, senza turbare la Giurisdittione delle altre.

Di qui si conchiude, che quelle Quattro Virtù, *Prudenza*, *Giustitia*, *Fortezza*, e *Temperanza*, come si considerano in questa Dottrina, non sono *Madri* delle Virtù Morali, ma *Sorelle*. Ma perche gli Oggetti loro sono più Nobili, & più intimi all'Huomo, & più difficili; perciò quelle Quattro meritamente si chiamano Virtù *Principali*, ma non Generiche: le altre si chiamano *Secondarie*, ma non Subalterne. Tutte sorelle, ma quelle Maggiori: & perciò nel Simposio delle Virtù Morali, meritano li primi honori. Dunque, non da quei Generali principij: ma dal riguardo delle Naturali potenze à' propri Oggetti, singolarmente ricercò la Partitione di tutte le Virtù Morali il nostro Filosofo, che con due soli occhi viddè assai più, che gli occhi insieme di tutti gli altri Filosofi, come vdirai.

Diuisioni di tutte le Virtù Morali secondo gli propri Oggetti. Cap. III.

NElla facoltà Rationale, vna Virtù rettifica l'Intelletto circa il ben Consultare, & Deliberare: & questa è la *Prudenza Particolare*. L'altra rettifica la Volontà circa le distributioni, & le Commutationi, e questa è la *Giustitia Particolare*.

NElle *Passioni*, l'vna modera il Timore circa gli Oggetti distruggitori della Vita, & questa è la *Fortezza Particolare*. L'altra modera la Cupidigia circa gli Oggetti conseruatori della Vita: & questa è la

Tem-

Temperanza Particolare. *Ne' Beni*, *& ne' Mali esterni*: vna modera l'Affetto circa li Beni vtili Mediocri: & è la *Liberalità*. Vn'altra lo modera circa i Beni vtili Grandi: & è la *Magnificenza*. Vna modera l'Affetto circa li Beni Honoreuoli Mediocri: & è la *Modestia*. Vn'altra lo modera circa i Beni Honoreuoli Grandi: & è la *Magnanimità*. Vn'altra modera la Passione circa i Mali esterni, che prouocano l'Ira: & questa è la *Mansuetudine*.

NElle *Ciuil Conuersationi*; vna virtù conforma le parole al proprio pensiero: & è la *Veracità*. Vn'altra cōforma le Parole al diletto altrui, nelle cose Giocose: & è la *Facetudine*. Vn'altra conforma le Parole, & i fatti al piacere altrui nelle cose serie: & è la *Piaceuolezza*.

QVeste sono le vere Virtù; mà *nelle Passioni* restano due altre Mediocrità, quasi Virtù adulterine, & non vere; perche da radice infetta rampollano. Ma perche son belle, sono ascritte per priuilegio nella Famiglia delle Virtù. L'vna è il timor del Biasimo per proprio fatto vile: & questa è la *Verecondia*. L'altra è il Dolore de' Beni altrui, mal meritati: & questa è l'*Indignatione*.

HOr sopra questa Diuisione douria primieramente auuertire, che se qualche Ingegno sofistico la volesse assottigliare con la mordace lima delle Metafisiche Partitioni; farebbe impertinentissimo. Il nostro Filosofo sopra la porta della sua Scuola Morale, affisse vn Cartello con questo Scritto. Che *nelle Scienze, gli cui Principij sono probabili, & Persuasiui, il cercare Dimostrationi, è imper-*

tinenza, & pazzia. Egli hà voluto, con questa Partition degli Oggetti, insegnare vna Scienza finita, & metodica, che con altre Partitioni sarebbe infinita, & confusa. Ma certamente, niun' altra Virtù Morale verrà nel pensiero ad alcuno, che à questi Oggetti non si riduca, sicome tù vedrai nel progresso. In somma ciò che nelle Scienze non vide Aristotele, non isperi di vederlo alcun Mortale. Finalmente tù puoi conoscere, che due sole Virtù habitano nel Regal Palagio della Ragione, cioè, *Prudenza*, e *Giustitia*: tutte l'altre albergano ne' Sobborghi delle Passioni, cioè nell' Appetito Sensitiuo, nella maniera, che già si è detta. Nè perciò si dee calunniar la Natura, che dentro l'huomo habbia rinchiuse le Passioni, nemicheuoli perturbatrici dell'Animo: peroche senza quelle, l'Animo sarebbe priuo di tante belle Virtù.

L' *Ira*, è la Cote della Fortezza: la *Concupiscibile*, è la Conciliatrice dell' Amicitia: Il *Timore*, è il Consigliero della Prudenza: l' *Ambitione*, è lo Stimolo della Magnificenza: Il *Dolore*, è il Maestro della Temperanza. Dal Fango nascono i Gigli, e dal Senso nascono le Virtù. L'Huomo non è Corpo semplice, nè Mente astratta; ma vn Misto di Spirito, & di Corpo. L'Autore della Natura, che alla perfettione, & ornamento dell' Vniuerso, non lasciò mancare cosa niuna: hauendo creato vn Genere di Enti, tutto *Senso*: cioè gli Animali: & vn'altro tutto *Spirito*, cioè gli Angeli: douea crearne vn'altro Mezzano, composto di *Senso*, e di *Spirito*, & questo è l'Huomo.

Nelle Bestie venenifere, la Natura prouida, ine

insieme col Veneno, hà posto il Contraueneno. Poco lontana dalla Passione è la Ragione, che la corregge: vicine à' Vitij estremi son le Virtù, come vdirai.

Genealogia delle Virtù Morali, & de' lor Vitij estremi. Cap. IV.

RETTITVDINE.

Dell' Intelletto, circa il ben Consultare.

Imprudenza, PRVDENZA, Astutezza.

Della Volontà, circa il Distribuire, & Commutare.

Ingiustitia nel più, GIVSTITIA, Ingiustitia (nel meno.

Della Passione, circa i Mali Corporei.

Codardìa, FORTEZZA, Temerità.

Circa i Beni Corporali.

Stupidità, TEMPERANZA, Intemperanza.

Ne' Beni Esterni, circa gli Vtili Mediocri.

Auaritia, LIBERALITA, Prodigalità.

Circa i Beni Vtili Grandi. (za.

Paruificēza, MAGNIFICENZA, Oltradecē-

Circa i Beni Honoreuoli Mediocri.

Non curanza, MODESTIA, Ambitione.

Circa i Beni Honoreuoli Grandi.

Pusillanimità, MAGNANIMITA, Superbia.

Circa i mali esterni, prouocanti l' Ira.

Insensatagine, MANSVETVDINE, Iracōdia.

Nella conuersatione, circa il parlar di se.

Finitione, VERACITA, Arroganza.

Circa il compiacere ad altri nel Giocoso.

Rustichezza, FACETVDINE, Scurrilità.

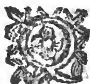
Circa il compiacere ad altri nel Serio. (za.

Adulatione, PIACEVOLEZZA, Contradicē-

Circa

Circa il Timor del proprio Dishonore.
Timidezza, VERECONDIA, Sfacciatagine.
Circa il Dolor de' Beni altrui non meritati.
Inuidia, INDIGNATIONE, Maleuolenza.

Del Mezzo della Virtù. Cap. V.


Vesta Genealogica Tauola delle Virtù, & de' Vitij collaterali ti fà chiaramente vedere, che la Virtù altro non è, che vna *Mediocrità* frà gli Estremi Vitiosi. Et per conseguente ti fà conoscere, quanto sia vicino quaggiù il Male al Bene; il Falso al vero. Qual cosa è migliore della Virtù? qual peggiore del Vitio? & pure ciascuna Virtù si troua due Vitij a' fianchi, l'vno eccedente nel più, l'altro nel meno. Basterebbe questo Argomento per dimostrare, che nel Mondo i Vitiosi sono il doppio più de' Virtuosi; peroche le Virtù sono *quattordici*, & i Vitij sono *ventiotto*. Mà peggio è che la Virtù è vna, & i Vitij sono infiniti: peroche in vna maniera sola si dà nel Segno; in infinite si traula. Com'è dunque possibile il caminare alla Virtù, se tanto angusto è il calle, che si và sempre, à modo de' Funamboli, col precipitio dall'vno, e dall'altro?

L'Occhio, mirando la Luna sotto il Sole, congiunge l'vn Pianeta con l'altro: & pargli di vedere, ò vna Luna di fango, ò vn Sol d'inchiostro: & l'Human giudicio, prendendo l'Estremo per la Virtù, non sà qual lodi, ò qual detesti. La Sciocchezza di Claudio, a' Sciocchi parea Prudenza: nè si conobbe se non al chiaror dell'Ostro. La Temerità di Alessandro,

dro, perche fù fortunata, a' Temerari parue fortezza: & inuidiarono ciò che doueano compatire. La crudeltà di Silla, a' Politici parue Giustitia: degni di hauer per Giudice vn tal Giustitiere.

MA che cosa è questo *Mezzo*, doue tanto angusto seggio hà la Virtù?

Io ammiro che sia stata cotanto ammirata quella Sentenza, che altri attribuirono a Biante, altri a Solone, altri à Pitagora, & altri all' Oracolo, il qual definì il mezzo della Virtù con due parole: NE QVID NIMIS. *Niente sia troppo*. L' Oracolo fù sciocco; perche non definì la Virtù, se non per metà. Ancor douea dire: NE QVID PARVM. *Niente sia poco.*

Alquanto più intere, & più chiare furono queste altre Definitioni. DIMIDIVM PLVS TOTO: *La Metà è più del tutto*. NEC CITRA, NEC VLTRA: *Nè di qua, nè di là*. OMNIA CVM MODVLO: *Ogni cosa con Misura*. Mà queste Misure, Fisiche più, che Morali; non conuengono meglio alle Opere della Virtu, che alle fatture dell' Architetto, del Fabro, & del Calzolaio. Molto più proprie son queste. QVOD DECET: *Ciò che conuiene*. QVOD LICET: *Ciò che lice*. Percioche questi son termini di Misura Morale, & non Fisica. Ma tutto dirai in vna parola, se mi dirai, IL RAGIONEVOLE. Perche la Virtù non è altro, che vna Mediocrità prescritta dalla Ragione: il che chiude tutte le Virtù, & forchiude tutti gli Estremi.

Mà questa *Meta* in cui consiste la Ragione, non è *Aritmetica*; come la Metà numerale,

ch'è sempre l'istessa, benche applicata à' differenti soggetti: & sempre vgualmente è discosta da' suoi estremi. Gl'Iberi astringeuano tutti gli Adulti à cignersi il ventre con vn cintolino della stessa misura: & chi l'eccedeua era punito per crapuloso. Più degni di punigione erano que' Legislatori; i quali se fossero diuenuti Hidropici, haurebbono violata la Legge, rompendo il Cintolino. Ma la Misura della Ragione è *Geometrica*, cioè Proportionale: perche ciò che ad vno è poco, ad altri sarà souerchio: & la Mediocrità dell' vno, sarà Eccesso dell' altro. Ond'ella è relatiua alle Persone, non à gli Estremi. Mal conuiene al Pigmeo il Coturno di Alcide: nè à piccol merito le smoderate mercedi. Il Giusto non misura tutti i furti con l'istessa fune. Il Forte, non versa per vil cagione il generoso sangue douuto alla Patria. Il Liberale non è vgualmente splendido verso vn Plebeo, & verso vn Nobile.

Il Regolo di ferro di Policlèto non si adattaua se non solamente al Sasso diritto, e piano: ma il Regolo di piombo de' Lesbiesi, giusto sì, ma pieghеuole; si adattaua al Sasso piano, al curuo al concauo, & à qualunque figura; sempre pieghеuole, & sempre giusto.

Regolo di ferro era il Cintolo degli Iberi: ma la Regola della Ragione; non solamente misura i Soggetti generali, & immutabili; ma considera le circonstanze particolari, cioè, la *Persona*, l'*Attione*, il *Luogo*, il *Tempo*, i *Mezzi*, la *Maniera*, & la *Cagione*; come à suo tempo vdirai. Et al cangiamento di queste *Circostanze*, si cangia il *Mezzo della Ragione*.

Il concento dell' Armonia richiede il concerto di tutte le corde; mà per guaftarlo, bafta vna falsa corda. Solo il Sole sà caminare per la linea indiuifibile della Eclittica, fenza trafalire a' Moftri Boreali, nè dirupare a' Moftri Auftrali. Tutti gli altri Pianeti, quafi fciocchi Faetonti, hora formontando verfo l' alto Polo, & hora precipitando verfo il Polo baffo non fan fermarfi nel mezzo vn momento; perciò detti Erranti. Com' è dunque poffibile alle Humane menti il non errare.

Come fi troui il mezzo delle Virtù fra gli Eftremi. Cap. VI.

LA Natura (come già vdifti) non dona le Virtù; ma dona vn chiaro lume per poterle conofcere. A gli Animali diede l' Inftinto per faper diftinguere l'Herbe falutari dalle nocevoli: all' Huomo diede la *Sinderefi*, per faper diftinguere il Ben dal Male. Sicome quefta Legislatrice fabricò giuftiffime Leggi; troppo ingiufta farebbe ftata, fe non le haueffe promulgate, & affiffe nelle Menti di coloro, che offeruar le doueano.

Il Vitio può effere fenza Giudice; ma non è giamai fenza Accufatore, nè fenza caftigo: hauendo per Accufatrice la fua *Confcienza*, & Punitore il fuo *Rimorfo*. Ma che cofa fia quefta Cõfciẽza, difcorreraffi pienamẽte a fuo luogo.

Non è dunque Vitiofo il Bambino, nè il Forfennato, i quali non conofcono il Vitio: nè pecca colui, che non sà di peccare. Mà chi co-

conosce il Vitio, conosce la Virtù; perche chi non conosce gli Estremi conosce il Mezzo.

Non è Scienza più chiara della Conscienza; quando dalle *Passioni* non sia oscurata. I fumi vaporosi dell'aria, non lasciano vedere la vera misura, nè il ver colore del Sol nascente: & perciò la Imaginatiua lo crede come l' Occhio lo vede, più rubicondo, & più grande: così la fumosità delle Passioni altera il vero giudicio, & la misura della Ragione. Ma molto più se il Giudicio è guasto da gli *Habiti praui*, i quali senza passione oprano male, spingendo l'Animo à gli Estremi. Il braccio rotto, mai non si terrà nel mezzo al suo luogo: se il raddrizzi da vna parte, cadrà dall' altra. Et l' Huomo peruerso, se il rimuoui dall'vno Estremo, darà nell'altro; non si terrà giamai nel Ragioneuole: ò sarà Prodigo, ò sarà Scarso: arderà temerario, ò tremerà codardo: passerà senza mezzo dall'Adulatione alla Villania. Questa è dunque la primiera via, & la più facile per conoscere il Mezzo della Virtù: sgombrar dall'Animo le Passioni, e i mali Costumi: accioche risplenda quel santo Lume della Sinderesi; perche gli stessi ingombri, già detti, che impediscono l'acquisto delle Virtù, ancora impediscono il conoscimento del Mezzo.

MA l' altra maniera per discernere più chiaramente il Mezzo da' suoi Estremi è la *Prudenza*; la quale alla Natural Sinderesi aggiunge gli esterni ammaestramenti, & il proprio Esperimento. Lume più lucido, ma più difficile, & più tardo: perche non si dona dalla Natura, ma si acquista col lungo vso.

vso. Nel Tempio solo della Dea Nèmesi la Publica Misura del Cubito si conseruaua: & nel sol Tempio della Prudenza, è riposta la Misura del Ragioneuole. I Vitij Laterali sempremai litigano delle confini con la Virtù. Mà sìcome toccaua al Giudice Aruàle il prefiggere i Termini de' Campi litigiosi; così tocca al sol Prudente il prefiggere i Limiti della Ragione frà il troppo, & il poco. Dèdalo, con incerate penne fuggendo à volo dall'Isola crudele alla Terra amica; diede al suo Icaro questo ricordo. *Figliuol mio, non volar tant' alto, che la Sfera del fuoco ti abbruci le ale: nè tanto basso, che il vapor dell' Acqua le immolli: per la via del Mezzo tù volerai sicuro.* In fatti, Dèdalo, come Vecchio prudente, seppe tener la via mezzana & felicemente approdò: ma l'incauto Garzone, dal giouenil baldòre troppo in alto portato: si cosse l'ali nel Fuoco, e morì nell'Acqua: passando dall'vno all'altro Estremo, per non hauer saputo tenere il Mezzo.

Ogni Arte è difficile nel suo principio. Gli Angeli soli hebbero fortuna di nascere Prudenti. A quegli furono infuse le Imagini delle cose Agibili: à gli Huomini conuiene acquistarle à bell' agio con la Prudenza.

Impara il Piloto la Nautica con la nausea, temendo a principio tante tombe quante onde: ma dopoi con l' vso, ad animo riposato, sopra il fluttuante Elemento passeggia il Mondo. Non è tanto difficile la Scienza delle Virtù, quanto quella delle più infime Arti Liberali. Più facili Regole, & più chiare hà la Virtù Morale, che la Latina Poesia, che liga

la libera Oratione in numerose catene: & con infinite Leggi, compassa i Versi co' Piedi, e gli Piè con le Sillabe: & di ciascuna Sillaba misura la quantità, libra gli accenti, partisce il suono, & pesa il fiato. Più difficile è il fare vn Verso Latino, che vn' Atto Virtuoso: più facilmente si conosce le Circostanze del Ragioneuole, che il valor delle Sillabe.

Che se con l' vso si rende facile vna Peritia così difficile; gli cui Principij non son fondati nè in Natura, nè in ragione; mà nell'arbitrio di capricciosi Ingegni, che se ne fecero Legislatori: quanto più facilmente s' impara à conoscere il Ragioneuole col Lume di natura, con la nobil' Educatione, con l' Amor della Lode, col Timor della Pena, co' vocali Precetti, con iscritti Liberi, con le publiche Leggi, con gli Esempli altrui, & con il proprio sperimento, che ad ogni cosa preuale.

Paragone degli duo Estremi frà loro. Cap. VII.

QVantunque l'vno, e l'altro Estremo Vitioso, siano monstruosi, e deformi: nondimeno l' vno è men deforme dell' altro; perche l' vno è più simile alla Virtù, che stà nel mezzo. Più simile alla Prudenza è l' Astutia, che l' Imprudenza. Più simile alla Fortezza è la Temerità, che la Codardìa. Più simile alla Liberalità è la Prodigalità, che l' Auaritia. Perche l' Eccesso, non può eccedere il Mezzo, che non l' agguagli; mà il Difetto non potendo giungere al Mezzo della Virtù: è manco simile alla Virtù, che l' Eccesso.

Come di notte vna Esalatione accesa da' sciocchi ammiratori è giudicata vna Stella; così l'Estremo più simile alla Virtù, souente si prende in iscambio della Virtù. Il Vitio più simile alla Virtù, è men vergognoso dell'altro, perche sarà più difficile, & men seruile: benche sia più pernitioso, & più fiero.

Più si punisce chi pugnò contra il diuieto, che chi fuggi dalla pugna, mà è più vergognoso il fuggir dalla pugna, che il pugnare contra il diuieto: perche quella è Viltà, vitio plebeio: questa è Temerità, vitio animoso, & perciò più simile alla Fortezza.

Manlio, Giouane infelice, contra il bando publicato dal Padre Dittatore à suon di tromba, hauendo fortemente pugnato, e vinto il Nemico: per così glorioso delitto, lasciò sotto la Secure il Capo laureato: & da tutti compatito, e lodato, hebbe il trionfo ne' funerali.

Più facilmente si riduce alla Virtù il Vitio, ch'è più simile a lei. Con minor fatica diuerrà Forte il Temerario, che il Codardo: perche più facil cosa è troncar l' Eccesso, che supplire al Difetto: & più difficile l'vguagliare alla Mediocrità ciò che non vi giunge, che ciò ch' eccede. Fù miracolo di Natura, che Torquato diuenisse tanto vtile alla Republica co' suoi Trionfi; colui ch' era stato tanto inutile, & vile; che dal Padre fù inuiato à guardar gli Armenti, a' quali era simile. Et maggior miracolo fù, che il Superiore Africano, specchio de' Giouani nella Vita dissoluta, e lasciua: diuenisse dopoi specchio

à'Guerrieri della Vita continente, & modesta. Parue, che la Natura nel formare i Protratti di que' gemini Heroi; accioche più viui spiccassero i lumi delle grandi Virtù: vi haueße apposte l'ombre fosche della pristina Vita. Ma egli è vero, che quantunque i Vitij taluolta faccian triegua con la Virtù, fanno però frà loro perpetua guerra. Questo solo di buono han gli Scorpioni, che frà loro si vccidono: così prouide Natura, che la propagatione di quel la peste non annientasse il Genere Humano. Et questo solo han di buono i Vitij, che come son più fecondi, che le Virtù, così l'vn Vitio è dell'altro carnefice, e struggitore. La Prodigalità vccide l'Auaritia: l'Auaritia vccide l'Ambitione: l'Ambitione vccide la Codardìa: la Codardìa vccide la Temerità: a guisa de' Campioni di Cadmo, che insieme nati, e dannati; con reciproche ferite vccidendosi: ritornauano alla Terra, ond'erano vsciti.

Anzi ogni Vitio estremo, infierisce contra se stesso, & per se si vccide. Niente è più contrario alla Prodigalità, che la Prodigalità: nè alla Temerità, che la Temerità: nè all'Ira, che l'Ira: nè alla Libidine, che la stessa Libidine. Tutto ciò che giunge all' estremo, ò si arresta, ò ricade sopra se stesso: & viene in odio al proprio Autore. Il Drago mirandosi nello Specchio, scoppia col suo veleno: & vn gran Scelerato, specchiandosi ne' Virtuosi, abborre la sua Sceleratezza. L' Atto Vitioso consiste nella Deformità, & ogni Parto deforme, & mostruoso, spauenta i propri Genitori. Et così molte volte il tedio, e l'horror

del

del Vitio, riconduce il Vitioso alla Virtù. Per lo contrario; le Virtù, Prole Diuina, trà loro serbano concordia, e pace: perche tutte sono conformi alla Ragione. Non può essere odiata la Virtù, perche è troppo amabile. Non può spiacere a se stessa, perche è troppo bella. Non hà termine del crescere, perche non può mancarle alimento. Non teme, perche è incolpabile. Non fugge la luce, perch'è honoreuole. Non si pente, perche mal non opra. Non può venire à noia, perche sempre tende alla Felicità, come il Vitio alla Miseria.

VOglio venire allo scioglimento di vna dubietà, che potrebbe nascere nella tua mēte; perche nacque nella mente di grandissimi Filosofi; sopra quel che si è detto del *Mezzo* della Virtù; & della Differēza de'suoi *Estremi*.

Se tutti i Vitij siano vguali. Cap. VIII.



Er l'vna parte; Se il *Mezzo della Virtù*, è vna Linea indiuisibile frà dui Estremi, come la Equinottiale frà gli due Poli: dunque il trāsgredir questa Linea verso l'vno, ò verso l'altro Estremo, formalmente consiste in vno *Indiuisibile*. Che se vn'Indiuisibile non può essere maggior dell'altro: dunque vn Vitio Estremo, esser non può maggior dell'altro. Non sarà dunque Vitio Maggiore l'oltraggiosa *Superbia*, che la ritrosa *Pusillanimità*: nè la ruinosa *Temerità*, che la timida *Codardìa*: nè la petulante *Intemperanza*, che la fredda *Stupidità*: perche frà l'vno, e l'altro Estremo, altro non è di mez-

zo, che vn *Punto indiuisibile*: vna *semplice* *Negatione*. Ciò che si dice delle due Stremità, si può dir di due Vitij della *medesima Specie*. Non può essere vn *Furto* maggior dell' altro; nè meriteuole di maggior punigione: perche il mezzo della Giustitia è *Non vsurpar quel d' altri, contro lor voglia*. Et questo ancora è vn Punto indiuisibile. Tanto è ingiusto adunque il furare vn Denaro, quanto il furar cento Talenti: e tanto è cosa ingiusta, e contra fede, il non rendere il Deposito di vn Denaro, quanto il non renderlo di cento Talenti.

L'error del Saettatore non consiste nella maggiore, ò minor lontananza dal Segno; ma nel non colpire il mezzo del Segno. Sia dunque piccola, ò grande la Quantità del *Furto*: la Trasgressione del Mezzo, è indiuisibile: adunque i *Furti* son tutti vguali.

Quel che si dice de' Vitij della stessa specie, ancora si può dir de' Vitij di *Generi differenti*.

Il Mezzo della Retta Ragione, come dicemmo: è QVEL CHE LICE. Trà Licito, & lo Illicito nulla è di mezzo: perche l' esser licito è vn Punto impartibile. Non è dunque maggior Crime l'*Homicidio*, che il *Furto*; perche non è più lecito il Furto, che l'Homicidio. Che se il Furto fosse più lecito che l'Homicidio si trouerebbe il Mezzo trà le Contradittioni; trouandosi trà il *Lecito*, & il *Non Lecito*.

Non può dūque vna *Giustitia* esser più Giusta dell' altra: nè vna *Ingiustitia* più Ingiusta dell' altra: nè vna *Rettitudine* più Retta dell' altra: nè vn *Vitio* più Vitioso dell'altro Vitio: & per consequente, tutti i Vitij sono frà loro

Vgua-

Vguali. In questa guisa discorreua il gran Maestro di Platone, con la sua rigida Scuola. Non veramente per minuire i Vitij grandi, vguagliandogli a' piccoli; ma per aggrandire i Vitij piccoli, vguagliandogli à' grandi: accioche gli Huomini non partissero dalla Rettitudine: essendo ogni piccol Fallo vn gran Delitto; & perciò degno di gran castigo.

MA non ostanti queste sottilità de' Socratici; i quali (come accenna il nostro Filosofo) più cose insegnauano, che non pratticauano; troppo è vero, che de' Vitij, alcuni più che altri son *Grandi*, e *Graui*, & *Enormi*; & perciò degni di più rigoroso castigamento. Tante sono le differenze de' Vitij, quante delle Virtù, alle quali si oppongono: & le Virtù sono maggiori vna dell'altra per gli *Oggetti*, per il *Fine*, & per le *Circostanze*; come hai già vdito. Negar non si può, che vn' Oggetto non sia Maggior dell'altro. I Beni *Honoreuoli* sono Maggiori, che i *Corporali*, & i Corporali, che i *Beni di Fortuna*. Et per conseguente, la *Magnanimità* è Maggior Virtù, che la *Fortezza*, & la Fortezza, che la *Liberalità*: perche la prima è circa i beni Honoreuoli; la seconda, circa i Corporei, & l'vltima, circa le Ricchezze. Con l'istess'ordine adunque, la *Infamatione* è maggior Vitio, che l' *Homicidio*: & l'Homicidio, che il *Furto*? perche il Furto inuola i Beni di *Fortuna*: l' Homicidio, i Beni *Corporali*: la Infamatione i Beni *Honoreuoli*. Onde gli estimatori de veri Beni, stimarono minor male soffrir la Morte, che il Dishonore. Ei ti conuien dunque auuertire a non la-

sciarti allacciare ne'Termini cauillosi: passando dalla Quiddità alla Qualità, ò dall'Astratto al Concreto, ò dalla Essenza alla Circostanza. Il Gigante Gemagog non è più Huomo, che Manio Pigmèo; ma Gemagog è più grande Huomo, che Manio. L'essenza distingue l'Huomo da quel, che non è Huomo: le Circostanze Aggiacenti distinguono vn' Huomo da vn'altro Huomo. La Differenza specifica, distingue il Furto da ciò, che non è Furto; ma le Circostanze distinguono vn Furto dall'altro Furto. Cosi dunque per la Definitione Generica: vn Vitio non è più Vitio dell'altro: bastãdo per essere Vitio, l'esser *Contrario alla Retta Ragione*; ma le Circostanze aggrauanti rendono vn Vitio maggior dell' altro. Finalmente si vuole auuertire, che non solo per le Circostãze auuentitie, ma per l'intrinseco augmẽto, vn' Habito Vitioso, può diuenir più Vitioso di se medesimo. Nel Corpo Humano, il temperamẽto, & lo stemperamento degli humori, non cõsistono in vn'indiuisibile, ma in vna tal latitudine fisica, che la Sanità sarà più, ò manco perfetta; & l' Alteratione può diuenire di Febre semplice, Febre mortale. Cosi dunque nell'Animo; la Virtù può crescere à tal segno di perfettione, nella Rettitudine dell' Intelletto, ò dall'Appetito, che di Virtù semplice, diuerrà Virtù Heroica, & quasi Diuina: si che vn'Huomo parrà cangiato in Semidìo.

Et similmente l'Habito Vitioso può crescere à tal peruersità, che di Vitio semplice, diuerrà Ferità; & l' Huomo parrà trasformato in vn Demonio. Mà di questa Metamòrfosi,

più ampiamente a suo luogo. Hora poiche si è veduto, che le Attioni humane si differentiano frà loro, non solamente per gli Oggetti; ma ancora per le *Circostanze*, dalle quali principalmente dipende la Malitia, ò la Bontà Morale; resta che tù conoschi quai siano quelle, che quì si chiamano Circostanze.

Quali, & quante siano le Circostanze delle Attioni Morali. Cap. IX.



On è Sostanza niuna Corporea, che non sia da vari Accidenti accompagnata, da' quali ella riceue perfettione, ò detrimento: & si differentia dalle altre Sostanze della medesima Specie. L' Arbore è vn *Composito di Corpo, e di Anima Vegetatiua*; questa è la Quiddità, & la Sostanza dell' Arbore; mà l' essere *Verde*, ò *Giallo*, *Grande*, ò *Piccolo*, *Fruttuoso*, ò *Sterile*: questi sono Accidenti, che accompagnando la Sostanza differentiano vn'Arbore da vn' altro: & queste si chiamano *Circostanze Fisiche*.

Così apunto l' *Attion Morale*; benche in quanto Attione, si numeri da' Dialettici frà gli Accidenti; potendo l'Huomo operare, ò non operare: nondimeno ella si considera come vna *Sostanza*, ò sia *Quiddità*, in riguardo degli Accidenti, che l' Accompagnano, & la differentiano da vn' altra Attione; rendendola più *Virtuosa*, ò *Vitiosa*: & queste sono le *Circostanze Morali*, come già vdisti.

Hor queste Morali Circostanze communemente si riducono a Sette, comprese in questo

sto Carme. *Quis, Quid, Vbi, Quibus auxilijs, Cur, Quòmodo, Quando*.

Chi, Che, Doue, Con che, Perche, Come, Quando. Odine hora la spiegatione.

Quis. Questa significa tanto la *Persona Agente*, quanto la *Persona Patiente*; perche l'vna, e l'altra differentia l'Attione, aggrauandola, ò minuendola.

Quid. Questa non significa la Quiddità dell'Attione; perche la Sostanza non è Circostanza; ma significa qualche *Effetto*, che dall'Attion sia seguito.

Vbi. Significa il *Luogo* dou'è fatta l'Attione; *Profano*, ò *Sacro*, *Publico*, ò *Secreto*.

Quibus auxilijs. Significa con quai *Mezzi*; con quali *Aiuti*; con quali *Instrumenti* si sia fatta l'Attione. *Cur*. Significa la *Cagione*, il *Fine*, & l'*Intentione*: perche molte volte la Cagione varia la specie del fatto.

Quòmodo. Significa il *Modo*, che si è tenuto nell'operare: *Appostatamente*, ò *improuidamente*: *con froda*, ò *con buona fede*.

Quando. Significa il *Tempo* in cui si è fatta l'Opera: *Vietato*, ò *permesso*: *di giorno*, ò *di notte*, *a suo tempo*, ò *fuor di tempo*.

ECcone vn chiaro Esempio. *Augusto Cesare sempre adorato, & sempre insidiato da' suoi Romani; soggiornando in Francia, riceuè certissimi auuisi; che Lucio Cinna. Nobile suo dimestico, amato come Figliuolo, & sopra tutti beneficato; à suggestione di Marco Antonio, hà congiurato di vcciderlo nel Tempio; quando, secondo il suo cotidiano costume, farà il Sacrificio: hauendo seco per fautori,* com-

complici del delitto gli più illustri Cortigiani di Augusto, portando ciascuno il Pugnale in sen nascoso. Adunque la *Sostanza* dell'Attione è questa *Cinna ha deliberato di vccidere Augusto.* Homicidio già eseguito con l'Animo, prima che con la mano; ma molto più aggrauato dalle Circostanze seguenti. *Chi.* *Cinna* amato da *Augusto*, e beneficato: *Augusto* Benefattore di *Cinna*, & suo *Principe*; delle quali particolarità, l'vna aggiunge alla Fierezza, la *Ingratitudine*: l'altra cangia l'Homicidio in *Parricidio.*

Che. Questa Circostanza maggiormente lo aggraua, perche da quell'Homicidio nasce *l'Orbità dell' Impero*, & rinasce la *Guerra Ciuile*, che era già estinta. *Doue.* Questa accresce al Delitto nuoua malitia: commettendolo *nel Tempio*; *dauanti a gli occhi* (come credeuano i Gentili) *de' sommi Dij*: onde rimaneua offesa la Humana Maestà, & la Diuina.

Con che. Più cresce il Delitto per li *Mezzi* de' quali Cinna si serue nell' eseguirlo: chiamando per *Aiutori*; e partecipi della sua fellonia più altri nobili; & nascondendo nel seno i *Pugnali*, arma proditoria, & infame per l'assassinamento di Giulio Cesare.

Perche. Questa oltremodo aumenta il delitto: essendo egli mosso, non da generoso risentimento per qualche offesa: ma da vilissimo, & brutale istinto, di tradire il suo Signore, *per compiacere ad Antonio Nemico publico, & riceuerne qualche mercede.*

Come. Manco infame sarebbe stato il Delitto, s'egli hauesse portate in campo le arme contro Augusto scopertamente, come hauean

fatto altri Rebelli. *Ma finger fede, & amore verso il Tradito*; viuer della sua Mensa; & *proditoriamente insidiare alla vita* di chi in lui si fidaua; questo è vn'eccesso della perfidia.

Quando. Questa Circostanza rinchiude, & supera di horror tutte l'altre: *Nel tempo istesso, che il buon Principe sacrifica per la publica felicita*, Cinna vuol sacrificare il Principe alla publica desolatione. Sopra l'istesso *Altare*, il Sacerdote Augusto versa il sangue della Vittima per placar gli Patrij Dei: & Cinna versa il sangue del Sacerdote per idolatrare vn Nemico della Patria, Marco Antonio: lasciando incerti i Romani qual fosse maggiore, ò la Pietà del Tradito, ò l'Empietà del Traditore; che aggiunge al Parricidio il *Sacrilegio*.

A Queste Sette Circostanze alcuni aggiungono il *Numero*: cioè, quante volte quell' Attione sia stata fatta. Ma questa si chiama pluralità di Attioni, & non Circostanza di vn' Attione.

Altri vi aggiungono altre Particolarità delli Noue Predicamenti accidentali de' Dialettici; ma tutti si riferiscono a queste Sette Circostanze. Et qui consiste la maggior perspicacia del prudente Intelletto per ben consultare, & esaminare le Attioni humane.

Quando passa il raggio del Sole per luogo oscuro, si veggiono minuti Atomi per l' aria vaganti, che fuor di quello fuggono l'occhio: & l'Intelletto più illuminato, vede *Circostanze* più singolari, & indiuidue, che i men prudenti non veggiono: & meglio discerne le Attioni Virtuose dalle Vitiose.

LI-

LIBRO QVARTO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Introduttione al trattato della Fortezza. Cap. I.



Eccoti primamente vscire in Campo quella Nobil *Virtù* Cauallerefca; la qual co' generosi fatti nobilita le Famiglie; illustra le Persone; fregia gli Scudi con gentilesche Diuise: ricca di Spoglie, & di Ferite: ornata di Corone Ciuiche, & di Poluere Campestre: si come del Valore; cosi dell'Honore, sopra ogni altra Virtù pretende il vanto. Richiamandosi d'altra parte le due Pacifiche, ma Sauie Sorelle, *Giustitia*, e *Prudenza*: & contraponendo l'Autorità delle Leggi alla Forza dell'Armi; i Fasci alle Bandiere; la Toga alla Clamide: la Laurea Dottorale alla Trionfale: si adontano; che vna Virtù dell'Anima Sensitiua, commune alle Fiere; osi di antimettersi a due Virtù dell' Anima Rationale, propria dell'Huomo. Et ecco risorgere l'antica lite di Nobiltà, frà le *Armi*, & le *Lettere* con Lettere, & con Armi si lungamente diuentilata fra' Soldati, e Togati, scriuendo questi con l' Inchiostro erudito; & quegli col viuo Sangue delle ferite, le lor Ragioni.

Et benche da tutte le Filosofiche Scuole, con retta diffinitione, si giudichi a fauore delle Togate Virtù *Prudenza*, e *Giustitia*, per le Ragioni di *Genealogica Precedenza*, che nell'

antecedente Libro si son vedute: egli è perciò vero, che la *Fortezza* è più fauorita, & con guiderdoni maggiori, honorata da' Principi grandi, & potenti; i quali fanno più conto di vn Capitano, che di cento Dottori. Di questa partialità inuestigãdo il nostro Filosofo ne' suoi Problemi, la politica Ragione; sauiamente discorre in questa guisa. *Gl' Intelletti Humani; si come passionati estimatori; non estimano Migliori quelle cose, che sono veramente Migliori in se medesime: ma quelle che son Migliori à chi le stima; misurando l'Honor dal Profitto.* Quindi conchiude, che sicome i Principi Grandi sempre mai, ò molestano i Vicini; ò da' Vicini son molestati; sempre tramano Guerre, ò le temono; così, & per difendersi, & per offendere, hanno maggior bisogno delle Armi, che delle Leggi; della Bellicosa Pallade, che della Dotta Minerua: & perciò maggiormente honorando la Fortezza che la Dottrina: degli Huomini Dotti non fanno stima, se non solo al bisogno: ma degli Huomini Forti, in ogni tempo. Siche la Causa della Giustitia, è la più giusta: ma la Causa della Fortezza, è la più forte. Ma non insuperbisca quì la Fortezza, dal vederfi antiposta alle altre Virtù dal nostro Filosofo; quasi per sentenza definitiua di lui, a lei conuenga il primo Seggio.

Egli è certo, che secondo l'Ordine di Natura, nell'insegnar questa Scienza, doueua egli cominciare da quelle due Virtù Principali. Ma perche l' Ordine della Dottrina richiede, che dalle cose più facili si proceda alle più difficili; hà egli voluto incominciare dalla *Fortezza*,

tezza, e dalla *Temperanza*, & altre Virtù regolatrici delle Passioni come più facili ad intendere, perche più sensibili: riserbando nell' vltimo la *Giustitia*, & la *Prudenza*: le quali essendo più Spirituali, & più sublimi, richiedono maggior' opera, & più alta inuestigatione. Noi dunque, non intendendo di farci giudici di vna Lite, che hà Clienti si grandi, & Partiggiani così potenti; seguiremo: l'Ordine stesso, che il nostro Filosofo ci hà prescritto.

Qual cosa sia la Virtù della Fortezza, & qual sia l' Huomo Forte. Cap. II.

LA Fortezza è Virtù, che modera la Passione Irascibile, circa il temere, ò non temere i Mali, che distruggono la Corporea Vita: per il che [illegible] qualche difficile, ma honoreuol fine. Mà, sicome il fulgente Vcello Microfenice, non si può vedere, se non di notte: così questa Illustre Virtù, non si può comprendere, se non frà l'Ombre de' Vitij estremi, *Codardia*, e *Temerità*. Il Codardo ogni cosa teme: il Temerario in ogni cosa confida: il Forte, non teme doue bisogna confidare; nè confida doue bisogna temere. Propongasi vn'Oggetto pericoloso, e fiero: Il Codardo tutto considera: il Temerario, non considera nulla: Il Forte, tanto sol considera, quanto deue; acciochè l' Attione sia honorata.

LA Natura non fece tutti gli Huomini vgualmente disposti alla Fortezza, perche nō diede à tutti il Corpo vniforme. L'Humano conuitto richiedea diuerse Arti, Contēplatiue,

od

od Attiue; Signorili, ò Seruili; Pacifiche, ò Guerriere. Le Arti diuerse richiedono diuersi Talenti: & la diuersità de' Talenti nasce dalla diuersa Tempra delle Complessioni: le quali nondimeno si denno regolare, & correggere con la Virtù. Perche l'Inclinatione è Naturale, il Vitio è Personale. Gli Huomini troppo freddi, son di Natura Timidi; gli troppo ardenti, naturalmente son Temerari: il Forte hà Temperamento misto di Bilioso, e Flemmatico. S'inganna sù il Vulgar detto, chi giudica più Forte colui, che hà il Cuor più grande. Niuna Fiera è più Forte del Leone: & niuna hà il Cuor più piccolo, à proportione: perche il Cuor piccolo serbando gli Spiriti Vitali più raccolti, e più feruidi, meglio riscalda il petto. La temerità procede da soperchio calor de' Polmoni, come il furor degl'Iracondi, e degli Ebri; il qual non lascia considerare il pericolo. Per contrario, la Codardia nasce da soperchio rifreddamento del petto: come ne' subitani sbigottimenti; che subissando il Calore nelle parti lontane, abbandona le forze Vitali & le Animali. Perciò il Temerario suda; il Codardo trema: ma il Forte, non hauendo nè calor soperchio, nè soperchia freddezza; opera con coraggio, & con giudicio. Ancora nello esterno aspetto ne mostra i segni: peroche il Corpo è l'Instromento dell'Animo.

L'Occhio trà fiero, e lieto: il Color trà bruno, e vermiglio: il Viso trà lieto, e mesto: l'Età frà Giouenile, & Senile: il Petto largo: il Corpo muscoloso: era la constitutione di Hercole, Idea de' Forti.

Molto

MOlto però vi contribuisce la hereditevole generosità de' Maggiori. I Forti nascono da' Forti. Gli Psilli riconosceano i Figliuoli per suoi, se posta loro davanti la Vipera, la maneggiavano senza timore, & senza danno: & le bellicose Famiglie conoscono gli suoi Parti, se opposìti al pericolo il mirano intrepidi, e fermi. Nati dall'Adultera Madre Hercole, & Ificle; Hercole fù giudicato figliuol di Gioue, & Ificle di Anfitrione: perche assaliti entrambi da vn'improuiso Serpente; Ificle fuggì, & Hercole lo strozzò. Il Codardo, & il Forte mostrano gli lor differenti Natali, quando apparendo il Nemico, l'vno volge le spalle, & l'altro la fronte.

MA senza l'heroica Educatione traligna ne' Nipoti la Virtù degli Heroi. Della fiera Cagna di Licurgo, vn Catellino nutrito alla Selua fù fiero contro alle Fiere, l'altro nutrito alla Cucina, diuenne ghiotto, & imbelle. Et in vgual proua di due dissimili Oggetti nella sua sala; l'vn corse dietro alla Fiera; & l'altro corse alla Zuppa. Osseruano i Naturali, che la Quarta Generatione de' Forti degenera in Furiosi: sopra che si diuisa con sottili, & problematiche ragioni. Io credo nō esserui ragion più certa di questa. Che si come gli Huomini Forti badano più alle Opere esterne, che alle dimestiche: così ne' Figliuoli resta la voglia, ma non l'insegnamento, di far'Opre forti: & perciò paiono Furiosi, perche son Temerarij, altro nō essendo la Temerità, che vn'ardir senza senno.

ANcora la Patria fà gli Huomini Forti, non men che i Padri.

Sola

Sola Sparta era Patria di Maschi: perche l'apricità del Sito li facea vigorosi, & la penuria del nutrimento, forzauagli a procacciarsi il pan con la fiombola. Da quello Scoglio nasceano Fanciulli più del natiuo Scoglio costanti, & insensibili al dolore. Vedeuansi dalle lacere carni grōdar tutto il sangue senza vna lagrima, prima vsciua lo spirito che vn sospiro.

MA l'habito finalmente è quello, che stabilisce, & assoda questa Virtù. Più è formidabile vna Centuria di Veterani, che vna Legion di Nouelli, perche questi ad ogni lāpo di spada si credono morti: & quegli scherzano cō la Morte, come suoi Famigliari. Il Forte, quantunque l'Età, & le Ferite gli frangono le forze; haurà l' Animo intero: & con qualche Atto, mostrerà l'Habito. Il Decrepito Priamo, vltimo auanzo della Patria distrutta: veggendosi adosso l' ineuitabil ferro del fiero Pirro, che hebbe cuor d' immolarlo alla frodolenta Vittoria sopra l'Altare, ancora inuitto bēche vinto: con languida mano, ma Forte Animo lanciò contra al Barbaro il Dardo imbelle, che strisciando con rauco suono l' impenetrabile Scudo, ricadde senza effetto, non senza gloria. Bastò quell'atto ad honorar la sfortuna de' Vinti, e suergognar la gloria de' Vincitori.

Degli Oggetti della Fortezza; cioè, quai Mali tema, e non tema il Forte. Cap. III.

I Celti antiqui (dice il nostro Filosofo) non apprendeuano niun pericolo. I Ciclopi si pregiauano, di spregiare li Fulmini di Gioue: anzi, di poter fulminar sassi contra il Fulmi-

nan-

nante:e tonar'infamie contra il Tonante. Non ogni pericolo è Oggetto della Fortezza. Teme il Forte i Fulmini del Cielo, ma non quel della Spada: Teme le publiche Pestilenze; ma non le proprie ferite. Teme i Naufragi del Mare, ma non la innondation del suo sangue. Perche tanto è Temerario chi non teme i pericoli maggiori delle Forze humane: quanto è Codardo, chi teme i Pericoli vguali alle sue. Teme il Forte le minaccie de' Principi, & il furor della Moltitudine: perche quelli son Dij Terreni; & questa è Fiera di mille Teste: & trè sole bastano per comporre vna formidabil Chimera. Alcide, Idea della Fortezza, come si è detto: pugnando esso solo contra due Competitori ne' Giochi Olimpici, rimase vinto. Et perciò non volendo pugnar solo contra l' Hidra palustre, & il Granchio Marino: chiamò Iolào in suo aiuto: onde nacque il Prouerbio appresso Platone: *Nè anco Hercole contra due*. Non è gloria all'Assalitore, l' assalir con vantaggio, nè vergogna all'Assalito l'agguagliar lo suantaggio. Il Forte adunque non incontra Pericoli maggiori delle sue Forze; ma non si cimenta contra Forze minori delle sue. Si sdegna Ascanio di cacciar piccole fiere: e spender gli heroici Strali cōtro à Dāme fugaci; ma brama che scenda da gli alti Monti vn' animoso Leone; od vn setoloso Mostro delle Selue. Et il Forte non volge l'Armi cōtro vn vile Auuersario: doue il vincere nō è gloria, & l'esservinto è vergogna. Teme anco il Forte gli ontosi accidēti della Fortuna: le Catene di Giugurta: la Carcere di Sifàce; i Dispregi di Crasso, le Fiāme di

Cre-

Creso; ma molto più gli accidenti ontosi per proprio fatto. Chi tolera i mali più vergognosi, che honesti, è più sfacciato che forte.

Niun Male è più infame, di quel, ch'è giusto, nè men compatibile, che il meritato.

Due grandi Reine, cō l'istessa temerità, prouocando vn più Potente; meritarono la stessa sciagura; Cleopàtra; e Zenòbia; ma qual fù più forte? l'vna mostrò di hauer fronte a soffrir la Vergogna del Trionfo: l'altra cancellò il rossor della Vergogna, col Pallor della Morte. L'vna fù dal Tiranno trionfata: l'altra trionfò del Tiranno; il qual credendosi di condur dietro al Carro Cleopàtra, condusse vna Statua. Siche Zenòbia della sua Temerità vilmente portò le pene: & Cleopàtra con la fama di Forte; purgò l'infamia di Temeraria.

Conchiude adunque il nostro Filosofo: che il vero, & proprio, & supremo Oggetto della Fortezza; sia la Morte fra l'Armi; à belle cagioni; & con tal proportione di forze, che con la Virtù possa virilmente propulsarla, ò fortemente soffrirla. Allora la Morte è trionfale, quando si appàra la Strada con la Porpora, & entra per gli Archi delle ferite. Et allora la Fortezza fà il sommo del suo potere, quando supera il sommo delle cose Terribili.

La Morte non può far peggio, che tor la Vita: nè il Forte può far meglio, che dispregiarla.

Chi dona le Facoltà; riserba gli Honori: chi si spoglia degli Honori; riserba la Libertà: chi perde la Libertà; riserba la Vita; ma chi dona la Vita, tutto dona; fuorche la Virtù che porta seco, & la Fama, che lascia in Terra.

Per

Per qual cagione operi il Forte. Cap. IV.

IL Forte non prouoca i Pericoli; ma non li fugge, quando da Cagion degna vi sia inuitato. Tanto pretioso è il Sangue dell'Huomo Forte, che spendere non si deue, se non per cosa di gran momento.

Natura il ripose dentro quelle Vene, come inestimabili Rubini dentro lo Scrigno; per farne pompa in occasioni solenni.

Egli è prodigiosa prodigalità, che tal Tesoro si versi per beni di Fortuna; per ingiurie lieui; per odij priuati; per puntigliosi Duelli: più degni di supplicio, che di trionfo.

Niuna cosa è più vile del Sangue Humano gettato via per vil Cagione: niuna è più pretiosa del medesimo à Bella Cagione consecrato. Bella Cagione adunque alla Fortezza, è giudicata la Gloria. Bel contratto, con vna brieue Morte comprare vn'Eterna Fama. Bello scambio, accrescere alla Immortalità, ciò che toglie alla vita. Caro costò à Manlio il Titolo di Torquato: a Curio di Dentato: a Cosso, di Romano Achille; ma pur sopraiuiuendo alli loro Titoli: goderono insieme, e la Gloria, e la Vita. Mà è più glorioso il cangiare in vn momento la cara luce Vitale, con la chiara luce di vn Nome eterno: & è più degno scriuerlo sopra la Tomba, che sopra gli Archi.

Egli è vero, che presto muore la Fama, se non è sostenuta in vita con lo Spirito de' Lodatori: & poco vola, senza le penne degli Scrittori famosi.

Figlio

Figlio del lodatissimo Vlisse(disse Pallade à Telemaco) *sij Forte; accioche tù ancora troui vn Lodatore, come il tuo Padre.*

Questa sola Felicità fù degna di essere inuidiata da Alessandro ad Achille; da Cesare ad Alessandro: vn'Omèro. Niun suono scuote il sonno à sonnacchiosi Nipoti: più, che il canto delle Lodi de' valorosi Maggiori.

A i soli Soldati era fatto il Priuilegio, di scriuere il lor Testamento Militare col sangue delle ferite, sù la vagina della Spada. Più valeua il Testamento, che l'Heredità, niun patrimonio più opulento poteàn lasciare a' Figliuoli, che l'Esempio della loro Fortezza.

MA debil motiuo all'Huomo Forte, è la Fama dopo la Morte: Il premio non paga l'Opera. Vane sarebbero state le forti Attioni di tanti Prodi, che mai non furono scritte, se non nell'Acqua di Lete: nè cantate, se non a' Venti: nè vedute, se non dall'Ombre. La Fama è viua à i Viui, e morta a' Morti. Anzi anco a' Viui, la Passione prodigamente la dona contra merito; ò la Inuidia malignamente la toglie contro à ragione. Siche, più vale vn giorno di Corporea Vita, che vn Secolo di Vita imaginaria: nè tanto monta, per viuere in Imagine, distruggere l'Originale. Ma la vera Gloria dell'Huomo Forte (come già vdisti) è l' Attion Gloriosa: la vera Fama; è il susurro della Conscienza: il vero applauso, è quel che à se medesimo egli fà, giudicando di hauer ben fatto. Più vale vn'Attione honesta di vn sol momēto che mille Secoli di Vita. Epaminonda trafitto nella Battaglia ch'egli regeua; prima di lasciarsi trar-

si trarre il dardo dalla ferita, domādò se il suo Scudo era saluo, e vinto il Nimico: & assicurato dell' vno, e dell'altro; giubilando disse, *Adesso Epaminonda nasce, perche così muore*. Et allora si lasciò trarre dalle viscere il Dardo, col quale vscì la Vita: e trionfò nel Letto di honore del Cataletto. Niun fatto potea trouar più nobil Lodatore: & niun Lodatore più nobil fatto. La vera Gloria dunque delle Forti Attioni, consiste nella Cagione, che spinge à farle: & la vera Cagione, non è la propria lode, ma l' altrui Beneficio: & quanto maggior'è il Beneficio, tanto è maggiore la Gloria vera della Fortezza. Tal'è l' espor la Vita per il Padre, per la Patria, & per il Principe. Indegno è della Vita, chi non la espone per chi la diede.

Il beneficio di hauerla riceuuta; non si può vguagliare con altro beneficio, che col dedicarla al proprio Autore.

Dalla ferita di Gioue, nacque Pallade armata per vindicarlo. Diede Natura l' amor della Prole a' Genitori, per hauer all' occasione Difensori non seruilmente obligati.

Per difendere il Padre da Parricidi, Natura snodò la mutola lingua al suo bambino. Nella faretra delle labra infantili, hauea gouernato lo Strale di quella lingua per sì bel colpo. Vna piccola lingua rintuzzò tutte le Spade de Congiurati. Molto a'Genitori si deue, da quai si nasce: mà più alla Patria, per cui si nasce.

Nō è cosa più dolce che l'Amor della Patria, nè più desiderabile, che il viuere nella Patria: nè più honorata, che il morir per la Patria.

Assai

Assai visse, chi per la Patria morì: troppo visse, chi à lei sopravisse: poco visse chi morì prima di hauer reso alla Patria qualche gran Beneficio. L'Hasta di Romolo piantata in terra, diuenne vn'Arbore frondosa, & à quell'ombra si ricreauano i Cittadini. Niun'ombra è più grata alla Patria, che quella delle Arme de'Forti: nè più dolce Frutto, che quel delle Palme de'trionfali Compatriotti. Chi dice Patria, dice il Principe, che n'è il Signore. Chi tutti protegge, deue da tutti esser protetto. Quando il Serpe è assalito, tutto il volume delle flessibili membra si attorce d'intorno al Capo, in cui risiede la Vita di tutto il Corpo. Finche il Principe è viuo, la Republica è viua. Tutte queste son belle, & honeste Cagioni al Forte, da esercitare la sua Fortezza. Ma vn'altra ve n'è assai più nobile, & più sublime. Altra cosa è, il morire per Cause honeste; altra è, il morir per l'Honesto, come ci auuisa il nostro Filosofo. Le cose honeste sono mutabili; l'Honesto, è immutabile: quelle momentanee, questo eterno, quelle sono visibili, questo inuisibile: quelle sono Ideate; ma questa è l'Idea: la qual risiede nella Mente Diuina, & abbraccia le cose Diuine, e stringe tutte le Virtù in vna sola, ch'è l'Astratto, & l'Estratto di tutte l'altre.

Questo è dunque il più alto Oggetto, che possa mirar' il Forte, quando espone la Vita, l'*Honesto*, il *Ragioneuole*. Il gran Nome, la Fama, le Statue, i Mausolei, gli Elogi, le Historiche Memorie, e tutti gli Honori del Mondo, non vagliono vna dramma di Honesto.

Sal-

Saluare i suoi, sostener la Patria, difendere il Principe; tutte l'altre Cagioni: tanto sono Honoreuoli, quanto partecipano più, ò meno di questa Idea.

Gran torto fà dunque il Forte à se stesso, & al suo Sangue, se mentre lo sparge, non hà quest' Oggetto dauanti à gli Occhi, più tosto che la Fama, e le Pompe trionfali.

In qual modo operi il Forte. Cap. X.

GRan differenza è nelle Operationi del Forte; s'egli pugna sotto gli Auspicij altrui, ò sotto i propri. Se il Pericolo Premeditato, ò improuiso. S' egli è accompagnato, ò s' egli è solo. Se il pericolo è superiore alle forze humane: ò vguale alle sue. Queste cose, auanti ogni cosa, considera seco il Forte.

S'egli commanda, sarà più guardingo: s'egli eseguisce, sarà più risoluto: perche in quel Caso, il suo voto è saluar la Patria: in questo il morir per la Patria.

Ne' Pericoli premeditati, haurà maggior Confidenza: ne' repentini, maggior Fortezza. Maggior Fortezza è, l' accettare i Mali dalla Fortuna che l' incontrarli per Elettione: perche la Voglia, raddolcisce cose amare; & la Necessità, amareggia le dolci. Egli non abbandona i Compagni del Pericolo; nè deu'essere abbandonato. Ma s'egli è abbandonato, non abbandona se stesso. Dirà come il Capitano abbandonato da' Timidi Ateniesi. *Itene; tutto mio sarà il Campo: haurò per Compagno il mio Fato, & gli Dij per Commilitoni.*

Il

Il Forte non ama i Pericoli maggiori delle Forze humane: come si è detto, ma se Fortuna, ò necessità ve lo spinge, si mostrerà Huomo, à sentirli, mà più che Huomo à soffrirli. S'egli è dolorosamente ferito: non desidera la morte come Nesso: nè la cerca come Hercole: ma soffre la Vita come vna maluagia Consorte: e quando muore esce del Mondo, e non fugge. Ancora nel manifesto Naufragio, benche à tutti sia vguale il Pericolo; gli Atti dell'Huomo Forte saran differenti. Farà cuore à se stesso, & a'Compagni: e in mezzo alla tempesta; haurà l'Animo in calma. Gli dorrà di non potere mostrar la sua Forza, ma cercherà di mostrare la sua Fortezza. Vedrà la morte senza temerla; peroche sempre l'hà preueduta. Finalmente sommerso; non saprai s'egli sia assorbito dall'onde, ò se le assorba.

MA posto in cimento vguale, con forze vguali, come Manlio il Giouane, contro al Gallo, e Quinto Cosso, contro all'Hispano: primo della pugna, Il Forte considera, non il dolor della Morte, ma la decenza della Cagione, essendo vn fio troppo caro, perder' il sangue, & acquistar biasimo.

Il Forte modestamente minaccia. Farebbe torto al Nimico à dispregiar se stesso: farebbe torto à se stesso à dispregiare il Nimico, perche se il Nimico è vile, si dee rifiutare: se valente, non si deue auuilire: loda se stesso il Vincitore, lodando il Vinto.

Doue abonda valore, le minaccie sono soperchie; doue manca il valore; le minaccie sono ridicole: doue il valor' è pari; conuiensi ri-

riuerir Marte, & la Fortuna: perche quello è giornaliero; & questa è traditrice. Il Temerario sdegna le Armature;il Forte si arma;perche il Temerario confida nella ritirata:il Forte, nella pugna. Quando Alessandro vestiua l'Armi,tremaua tutto: quando le hauea vestite, facea tremar tutti. Cresce il Core sotto la Corazza:e lo Scudo protegge chi lo protegge. Dirà il Forte ciò che colui à Serse: *Hai tù potuto, ò Re passare asciutto il Mare, e spezzare il Monte Ato; ma nulla trouerai più difficile, che passare il fianco di vno Spartano Armato.*(Spesso ritorneranno gli essempli degli Spartani: perche negli esempli basta mirar l'Idea.) Al suon del Corno, i Cani Cacciatori latrano: i Cani Casarecci, vrlano: così al suon della Tromba disfidatrice, il Forte giubila; il Codardo sbigotisce. Quello hà il viso trà lieto, e fiero:questo l'haurà trà morto,e viuo. All'vno par giorno di Nozze; all'altro di Esequie.

Sicome il Forte è tardo al deliberare, così sarà veloce all'esequire: perche, non è sciocchezza maggiore che mettersi à pericolo della Vita, senza premeditata cagione: nè vi è pericolo maggiore, che esporsi à vna calda Occasione, col Cuor gelato.

ENtra il Forte nello Steccato, & lascia fuori ogni timore. Et che può temere colui, che hauendo consecrata la Vita alla Patria, la espone sopra quel Campo, come sopra l'Altare vna Vittima non più sua, ma vuol che costi caro à chi ardisce di sacrificarla.

Ama il Forte di hauere Spettatori; non per applauditori della Virtù; mà per Testimo-

ni del vero. Niente doleua a gli trecento Spartani il douer combattere contro à trecento mila Persiani; se non perche non haueano Spettatori neutrali, dicendo: *Tanto si crederà, quanto il Persiano dirà*. Mal cautelata è la lode, che dipende dalla bocca di maleuoli lodatori. Ma quando il Forte non habbia Spettatori; egli à se solo sarà Spettator, e Spettacolo: perch'egli solo è l'Attore, e il Lodatore delle sue Attioni. Assale il Forte con grande ardore; ma con la mente tranquilla. Il fuoco del Cuore gli scalda il Petto; ma non gli affuma la mente. Chi hà vinte le sue Attioni. Si come nella Giostra preluse alla Battaglia; cosi nella Battaglia, più non si turba, che nella Giostra. Se la Fortuna seconda il suo valore; egli seconda la sua Fortuna. Non perde i vantaggi, nè perdona i colpi: studia in vn tempo, con la Spada, e con lo Scudo, alla difesa, & alla offesa. S'egli vince il Nemico suo con la Forza; vince se stesso con la Clemenza; non eccede contra chi cede: prende per se la Vittoria; & a lui dona la Vita: il Nemico, non più Nemico, sarà Statua viua al suo trionfo. Ma se la fortuna, souente Nemica della Fortezza, lo tradisce al Nimico; egli non cede, non cessa. Niso, mentre hauea la Porpora ne' Capegli, non poteua esser vinto: & il Forte, mentre hà la Porpora nelle vene, non farà vn' atto sommesso, ò vile. Non priega, non si piega, non fugge; vorrà più tosto trouar la Morte vn passo auanti, che la Salute vn passo indietro. Spezzate l' Arme; caduta la Spada; non gli cade il Cuore: farà di tutto il Corpo Arma offen-

offenſiua. Nella Guerra contro Dario, eſſendo da gli Ateniesi fugati li Perſiani fin dentro alle ſue Naui; Cinègiro perſeguendogli, afferrò vna Naue fuggitiua con la forte ſua Deſtra: troncatagli la Deſtra, l'afferrò con la Siniſtra: troncatagli la Siniſtra, l'afferrò co' Denti, e la tenne ſalda. Chi non crede la forza tenace della Rèmora à tener ſalde le Naui: miri Cinègiro: più forte della Rèmora è vn' Huomo Forte. Finalmente, eſauſto il Sangue; morendo per honeſte Cagioni, & per la Patria (ch' era il ſuo voto) non ſi duole, non gème; anzi gode, e ſi rallegra ſeco medeſimo; conſola i Conſolatori; mira ſenza lagrime le lagrime degli Amici, e le riprende. Allora pregia la ſua Vita, quando la perde. Dirà eſſo ancora con Epaminonda: *Hoggi rinaſco, poiche così moro.*

A Queſto ſegno arriuò la Fortezza de' Gentili con la Moral Filoſofia; non credendo, che dopo queſta miſera Vita, reſtaſſe vna Vita migliore. Hor qual ſarà la Fortezza d'vn' Heroe Chriſtiano; il quale, mirando l'Eterna Vita coll'occhio della Fede, muor per la Fede?

Moſtragli tutti i Tormenti, che la Tiranneſca barbarie machinò contra i Corpi, per abbatter gli Animi; per non ſentire i tormenti Diuina Magìa è la Speranza; anzi tormento maggior gli ſarebbe l'eſſer men tormentato.

Non lo ſpauentano nè i doloroſi pugnali di Ceſare, nè il dolce veleno di Socrate: poco importandogli, ch' entri la Morte con la Cicuta; ò che col ſangue eſca la Vita, purche l'Anima quaggiù non reſti. Non l' atterriſce più la lunga veglia di Regolo ne' raſòi, che il

breue sonno di Seneca nelle Terme: essendogli indifferente, che sian chiuse, od aperte le finestre del Corporeo Albergo; purche ad Albergo migliore l'Anima passi. Minacciagli vna subita Morte; dolce minaccia è, vna subita felicità. Fagli struggere lentamente la Vita; non si giunge mai tardi à vn Bene Eterno. Mostragli spauentose Voragini del Mar tempestoso: al Porto ou'egli aspira, il Naufragio, è Nocchiero. Mostragli Scogli pendenti, e diruppati precipitij, per salire oue mira, gli precipitij son gradi. Presentalo a' famelici denti delle Fiere: antiporrà quelle Tombe animate a' Mausolèi. Gittalo nelle ingorde Fiamme delle Babilonesi Fornaci: vscirà Fenice immortale à nouella vita. In somma tanto è superiore la Fortezza Christiana alla Morale, quanto le cose Diuine alle cose Humane. Et l' istesso ti dico di tutte l'altre Virtù.

Della Temerità, & della Codardia. Cap. VI.

LA Temerità, & la Codardia son Vitij estremi della Irascibile: quella nell'incontrare, questa nel fuggire i Pericoli, contro al douere. Hanno ambedue la Intelligenza tanto guasta dall'Habito peruerso, che non considerano; nè quai pericoli: nè per qual cagione; nè in qual modo, l'vna incontri, e l'altra fugga.

NIuno Animale è più simile all' Huomo, che la Scimia; mà niuno è più deforme. Niente è più simile alla Fortezza che la Temerità: mà quanto quella è Ragioneuole, tanto questa è Brutale.

Il Temerario; come disse il nostro Filosofo nella sua Fisionomia: haurà tutte simili al Forte le Fattezze; ma l'Animo tutto differente. Incontrerà gli stessi pericoli: ma il Forte li misura dalle sue Forze, & egli dal suo calore. I Romani Censori puniuano il Soldato troppo Audace, col fargli cacciar sangue dal braccio destro:& con gran senno. Perche, sicome la Temerità procede fisicamente dalla soperchia efferuescenza del Sangue ne' Polmoni: così la Pena stessa, era la Medicina: ignominiosa insieme, e salutare. L'istesso impeto lo spinge ad incontrar Pericoli molto maggiori di quegli, che incontra il Forte: & alcuna volta, con vn precipitio così fauorito dal Caso; che i Nimici benche molto più forti: non discernendo il vero dall'apparente, si danno alla fuga: & i Populari, non discernendo la Temerità fortunata, dalla Virtuosa Fortezza gli fanno applauso.

Il Vecchio Scipione, non ancor Vecchio: da Temerità giouenile si lasciò trasportare à fidarsi con due sole Naui, alla dubia fede del poderoso Sifàce; lasciando la salute, ò la ruina publica, sospesa dal dubio euento, ò di Sifàce imprigionato da Scipione; ò di Scipione vcciso da Sifàce. L'Esito insperato, rauuiuò le morte speranze. L'Attione, fù lodata da' Sciocchi, & vituperata da' Saggi. L'Attore, imparò da questa prima à non farne altra simile. Ma egli è generale Aforismo, che le Attioni del Temerario succedendo dannose al Publico, & vergognose all'Autore. Peroche, si com' egli prima fà, & poi pensa: così trouando difficoltà impensate; non si vergogna di dire quella ver-

gognosa Parola: *Io non pensaua*. Bastano per mille, Cepione contro a' Cimbri, & Minutio contro a' Peni: l'vno, e l'altro, biasimando la lentezza de' loro Saui Colleghi, non tardarono à veder la Strage de' loro Eserciti, e la propria infamia. Non si muouono i Temerari alle ardue imprese per quell' Honesto, ch' è il fine fisso, & immutabile della Fortezza, come la Cinosura de' Nocchieri. Mà chi per inconsideration brutale; chi per Vanagloria, chi per Odio del Nimico; chi per Cupidigia di preda; chi per confidenza di aiuti. Hora, si come questi fini sono contingenti, & variabili; così mutato il fine, si muta l'Animo. Chi è mosso da la inconsideratione: considerando poscia l'inopinata faccia della Morte, s'inhorridisce. Chi per Vanagloria: cedendo la Vanità della Mente alla verità del pericolo, si auuilisce. Chi per Odio: superato l'Odio del Nimico, dall'amor della Vita, vilmente la Chiede. Chi per Cupidigia: cacciata la speranza della preda dal timor della Spada, compra la Vita. Chi per Confidanza: mancandogli aiuti, manca di Cuore.

Nella Pugna, il modo ch'egli serba, è il non serbar modo. Si gitterà come il Rè Codro, inerme contra gl' armati: ò come il Rè Cigno, porterà l' Armi per pompa, non per difesa. Mà s' egli incontra vn' incontro graue; più non gli serue la Celata, che à celar il suo pallore: nè le penne del Cimiero, che à fuggir più leggiero. In somma: in ogni cosa inconstante, & dissimile da se stesso: hor tutto Cuore, hor senza Cuore: hor più che Maschio, & hor men che Femina: hor minaccio-

so, & hor supplice: pauentoso nell'assalto, pauroso nella fuga: insolente nella Vittoria, abiettissimo nella perdita: passa senza mezzo, dalle baldanzose parole, a' fatti indegni; & dall'Estremo della Temerità, all'Estremo della Timidità, della qual vengo à parlare.

LA Temerità è Vitio più pericoloso; mà la Timidezza è Vitio più vergognoso: perche quella auuentura più, che nō deue: & questa risparmia ciò, che non deue. In tutti i Vitij, il difetto è più vergognoso, che l'Eccesso: & è più faci e esser timido, doue bisogna ardire, che l'essere audace, doue bisogna temere. Il Codardo non considera nel Pericolo le Circostanze honoreuoli; mà solamente le dolorose: & purche fugga il Pericolo, lascia à gli altri l'Honore; & per se prende la Sicurezza. Chi non vuol consegnare alla Gloria il Deposito della Vita; renderà alla Natura il Capitale, con vsu a di molti mali; hoggi vn dēte: domane vn'occhio; indi il senno; al fine la Vita istessa, diuenuta più vile; & per fuggire vna Morte; ne soffre mille.

MA molto più vergognoso è questo Vitio à chi professa l'Honor militare.

Gli Huomini Letterati son timidi; perche hauendo la Scienza in luogo della Fortezza; considerano più viuamente il pericolo della Vita: ma al Soldato, che hà pattuito col Soldo il perìcolo della Morte; la fugga è infame.

Niun Soldato è più degno di viuere, che chi sprezza la Vita; niun più indegno della Vita, che chi teme la Morte. Era legge de' Macèdoni, che il Soldato, il qual non hauesse vcciso vn Nemico; in vece del Cingolo mili-

tare, portasse vn Capestro. Pareua vgualmente Homicida, chi toglie la vita a vn Cittadino, per oltraggio, & chi perdonaua la vita al publico Nimico, per Codardia. Era senza Fama vn Soldato fra' Greci, che hauesse lo Scudo senza Simbolo, & la Spada senza Sangue nemico; mà totalmente infame chi perdea la Spada, ò lo Scudo. Gli Spartani bandirono Archiloco lor Cittadino: perche ne' suoi poemi si trouò scritto questo verso: *Meglio è perder lo Scudo, che la Vita*. L'esser Poeta saluollo dalla Morte, non dall'Esilio. Stimarono quel Poeta indegno di Sparta, per quelle parole indegne di Spartano. Non era à lui delitto l'eseguire il suo detto, ma lo scriuerlo. Nella occasion della Pugna; il Forte, più vicino al pericolo, è più veloce, & il Codardo più vicino al Pericolo, và più rilente: perche quello è moto Naturale; questo è moto Violento: quello è Spontaneo: questo è misto di Spontaneo, e di Forzato. Il Codardo, loda publicamente gli Huomini Forti. Inanimisce i Compagni, per parer' animoso: dona il Cuore, ch'egli non hà. A guisa della Cornacchia; chiama la pioggia, e stà in asciutto.

Aristogitòne Huomo di grande aspetto, e picciol'animo; sempre fornito d'arme lucenti, d'altro non parlando, che di guerra, di battaglie, & di stragi: era stimato vn Marte Ateniese. Ma quando vdì sonar la Tromba, comparue in publico senza Spada, appoggiato ad vn bastone, con vna gamba fasciata, e zoppicante. Onde, beffato da Faciòne, lasciò il Prouerbio a' Codardi: *Aristogitòne zoppica*.

Allora il Temerario comincia à stimar la

Vita

Vita quando è vicino à perderla: perche in lui con la Vita si estingue ogni suo Bene. Ma al Forte, che hà nell'Animo Beni maggiori, & eterni; non duole di perdere quelle cose, che gli possono esser tolte: perche non le giudica cose sue. Vorrà nondimeno il Codardo partecipar della Gloria: anzi delle altrui fatiche si arroga il vanto. Vitio fù questo, non solo di Soldati Priuati; ma de' Cesari degeneranti da quello, onde presero il Nome. Sedeano all'ombra; e mandauano al Campo gli loro Auspicij: i Capitani vinceano in Asia; & essi trionfauano in Roma. Cesare dopo il Trionfo, seminò le còccole della sua Laurea; accioche de' nascenti Allori di quella Selua si coronassero gli suoi Successori; imparãdo da lui à vincere prima di trionfare, & à trionfare per hauer vinto.

Ma in corti anni seccarono, con tutta la sua Consanguinità quegli Allori; & per infamarli tutti; l'vltimo fù Nerone, Idea de' Codardi. Solo Augusto si mostrò degno dell' Adottiuo nome di Cesare. Ma esso ancora: di quella gran Vittoria contra Pompeo alle Mile; ottenne la Laurea senza hauerla bagnata col suo sudore. Fugli rinfacciato, che mentre il vigilante Agrippa fortemente vinceua; Augusto concocendo il vino, altamente dormiua, & à pena alzò gli occhi vacillanti a mirare Agrippa, quando gli portò le felici nouelle della Vittoria.

Insomma, beneficio maggiore haurebbe fatto Cesare alla Patria; se lasciaua più tosto vn Seminario di Capi degni di Lauro; che vn Seminario di Lauri bisognosi di Capi.

LIBRO QVINTO
DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia Temperanza. Cap. I.

LA Temperanza è *Virtù della Concupiscibile*, che modera la troppa *Stupidità*, & la troppa *Cupidità* de' Corporali Piaceri. L'Huomo non è Sasso, nè Animale; non è tutto insensato, nè tutto Senso. Natura non vuol che l'Huomo conserui il Corpo; accioche il corpo serua allo Spirito: Il Corpo brama Piaceri: lo Spirito ama Sobrietà. L'*Intemperante* opprime lo Spirito con soperchio alimento: lo *Stupido* abbandona il Corpo con soperchia Sobrietà: il *Temperante* fà giustitia al Corpo, & allo Spirito, ritrouando mezzo, che nè à quello manchino forze vitali: nè questo manchi alle Operationi Rationali. Mà perche la Temperanza ambidestra, dee combattere ad vn tempo contra due Mostri Estremi; com' Hercole contro al Granchio, & contro all'Hidra: quello tutto freddo, & ritroso; questa tutta gole, e tutta fiamme: necessariamente ella dura maggior fatica nel vincer l' Hidra, che il Granchio: la *Cupidigia*, & la *Stupidezza*.

Dunque il principal' Effetto della Temperanza è, moderare in guisa l'Appetito de' Piaceuoli oggetti, che la lor presenza non generi soperchio Piacere: nè la lontananza generi soperchio dolore. Ella tien la bilancia delle lagrime, & del riso: de' sospiri, & del giubilo:

bilo: delle voglie, & delle doglie. Et come Fortezza fà l' Ardimento timido; & il Timore ardimentoso: così la Temperanza con giusto equilibrio, rende la mestitia piaceuole, & il piacer mesto, per ridur l' vno, e l' altro alla Egualità dell'Honesto. Mà nel vero, egli è più difficile, moderare il Diletto dell' Oggetto presente, che il dolore dell' Oggetto lontano. Peroche, sicome la Natura è amica del Piacere; & nemica del Dolore: così contro al Dolore dell'Oggetto lontano, combatte la Virtù, & la Natura; mà contro al Piacere dell'Oggetto presente, combatte la Virtù sola: & è più difficile impresa, vincere due Nemici, che vn sol Nemico.

Si aggiunge, che l' Oggetto lontano, si gode con la sola Imaginatione; mà il presente col senso. Et perche l' Imaginatiua è facoltà più Spirituale, & più debile; il Senso è facoltà più corporale, & più gagliarda: perciò manco muoue l'Oggetto Imaginabile, che il sẽsibile. Ond'è maestreuole quell'Aforismo.

La lontananza ogni gran Piaga salda.

Sempre sarebbe vero questo Aforismo, se tutti gli Huomini fossero di vna tempra.

Doue domina l'Atra bile, la Imaginatiua predomina al Senso, con tal' eccesso, che coloro più souente parlano seco stessi, che con altrui: & benche vicini à noi con la Persona vagano col pensiero molto lontani; à guisa di Estatici, & Anfanatori. A simili Ingegni, come la Imaginatiua è più gagliarda, & più tenace; così maggior dolore cagiona l' Oggetto lontano, che godimento il vicino. Per-

che l'Imaginatione sel finge quale il desidera; & il Senso nol troua quale l'imaginaua.

Fra le cose caduche, ogni Perfetto hà il suo Difetto. Ma nell'Oggetto lontano, la Imaginatione astratta considera le Perfettioni senza i Difetti,& più lo brama:nell'Oggetto presente,il Senso ritroua più Difetti,che Perfettioni, e tosto l'abborre:& cangiando Opinione cangia desio. Il Lince famelico, benche possegga la Preda; se per caso ad altra Preda lontana riuolge l'occhio: lascia ciò che hà, per seguire ciò che non hà; peroch' egli hà l'Imaginatione acuta, il Senso ottuso. Tal'era Teseo; che sempre vago di forestiere Bellezze; prima Ladron,che Marito;si faceua i Suoceri col parricido; e le Mogli con la rapina: per inuolar le Reine,turbaua i Regni altrui;e subito satollo; le discacciaua dal suo. Ripudiò Anasso per rapir Peribèa; rifiutò Peribèa per Ioppe, questa per Antiope; Antìope per Arianna; Arianna per Egle; Egle per Fedra. Tutta la Farètra vuotò Cupido,per procacciargli Preda sẽpre nuoua. Niun nodo d'Himenèo potea legar sì strettamente quel suo malinconico Amore, che non volasse. L'occhio era subito satio, l'Imaginatione non mai. Veramente mal parlò Crisippo, che le Passioni humane, altro non siano che Opinioni: come a suo luogo vedrai. Ma pur'è vero, che le gagliarde Apprensioni suegliano le gagliarde Passioni:& le Opinioni de' Malinconici sono gagliarde Apprensioni.

La Temperanza dunque, correggendo la scorretta Opinione; & moderando l' auidità del Senso; riduce, con la giusta sua Libra, il

il Piacer della Posseſſione; & il Diſpiacere della Priuatione, alla *Mediocrità* della Ragione.

Qual ſia il Temperante. Cap. II.

LA Temperanza è vn Sole in Libra, trà l'Eſtiuo Solſtitio, & la Bruma Hiemale. Vna Zona Temperata, frà l'Algente, & l'Ardente. Vna Virtù Mezzana, fra la *Fredda* Stupidità, & la *Feruida* Intemperanza.

Dunque il Temperante, haurà vna *Tempra trà Fredda, e Calda:* vna Compleſſione trà Flemmatica, & Sanguigna: vna Età propria tra'l bollor Giouenile, & la gelata Canutezza. Haurà Coſtumi ſempre compoſti: Animo ſempre vguale: Volto ſempre vniforme: in cui non ſi annuuola l'Ira, nè folgora il Riſo; ma come ſopra la cima del Monte Olimpo ſoauemente riluce vn'imperturbabil ſereno. Sciocca fù la Dottrina degli Stoici, che le Paſſioni non entrino nel petto dell'Huomo Saggio. Faceano migliori li lor Sapiēti, che i loro Dij.

Conuerrebbe, che il Sauio per bandir dal ſuo petto le Paſſioni, bandiſſe il Cuore, dou' elle habitano, come vdirai.

Non è Sauiezza il non hauer le paſſioni; ma il ſaperſene ben ſeruire come de' Caualli delle Armi, delle Ricchezze. Non ſono Virtù, ma ſi poſſono cangiare in virtù: dominando, ſenza laſciarſi dominare.

Di Socrate affermano, che non moſtrò viſo differente il giorno delle Nozze, & il giorno, che hebbe la Morte. Nè fù marauiglia perche

che, come Temperante, non essendo egli dominato nè da' piaceri della Vita, nè dal dolor della Morte; alla Sposa, & alla Morte fece l'istesso viso, che solea fare a' suoi Amici. Ancora i *Climi delle Ragioni*, & il Sito della Sfera Celeste, dispongono il Soggetto à questa Virtù. Alla Fonte del Gange nascono Popoli tanto Astinenti, che hauẽdo le Nari per Bocca; hanno per Cibo l'odor de' Fiori, & sotto la Zone combusta, nascono Popoli tanto voraci, che si farciscono il Corpo di Corpi Humani. Quegli, non Huomini, mà Camaleonti; questi, Lupi rabbiati, & non Huomini. Alcuni Popoli nell'America son tanto Stupidi, che per indurgli alle Nozze, Paraninfa è la Sferza. Et altri son tanto Brutali, che vagãdo ne' campi quasi lascivi Armenti; han per Mogli le Madri, & per Figliuoli i Fratelli. Siche quegli paion nati da' Sassi, ò questi da Belue. Dunque egli è gran beneficio del Cielo il nascere sotto vn buon Cielo. Le Regioni più temperate formano Corpi più Temperanti: peroche i Corpi seguono il temperamento degli Astri, & gli Animi souente il temperamento de Corpi. Gli più iracondi son più Intemperanti, dicea Pitagora. Non perche l'Intemperanza sia Parto della Iracondia; ma perche, mal può domare i Sensi Esterni, chi non hà domato gl'Interni. Quindi è, che gli Huomini più efferati sono gli più Effeminati, perche nascono dall'istesso Principio, la Fierezza estrema verso altri, & la estrema licenza verso se stessi.

MA i più Temperanti son quegli, che da' *teneri Anni* vi han fatto l'Habito; dice

dice il nostro Filosofo. L'Habito cattiuo (come già vdisti)è vna Veste, la quale ciascun può vestir, quando vuole; mà quando vuole, non può facilmente deporla. Et frà tutti gli altri, l' Habito della Intemperanza; che più di tutti gl'Habiti è attaccato alla Carne. Il Fanciulletto adunque incomincia ad essere Temperante, quãdo comincia à vergognarsi di quel, che deue. Il Rossor dell'Alba fà sperare il Giorno sereno; & l'Erubescenza nella candida Pueritia, fà sperare vna Vita honesta. Peroche, chi arrossisce dauanti à gli altri; arrossirà di se stesso, quando sia solo: & la Vergogna il difenderà dalle Attioni vergognose. Chirone non era Heròe: & era il Maestro degli Heròi: la Verecondia nõ è vera Virtù, & è la Maestra delle Virtù.

Il vero è, che la Verecondia è vn Timore: & ogni Timore par che auuilisca gli Animi bellicosi; Mà bisogna imitar l' istesso Chirone; che in vn tempo insegnaua à gli Heròi, à non temer l' assalto de' Leoni; & à temer la Vergogna degli Atti vili: perche, chi hà perso il Rossore; non hà più Honore.

Quai siano gli Oggetti della Temperanza.
Cap. III.


LA Fortezza non è circa tutti gli oggetti dolorosi: & la Temperanza non è circa tutti gli *Oggetti diletteuoli*, come vdisti. L'Huomo è vn Tricerbero di trè auidissime gole, Ragione, Opinione, & Senso esterno: & à ciascuna di queste diede la Prouidenza gli suoi proportionati alimenti; conditi (com' ella

ella suole in ogni suo dono) di marauigliosi Piaceri, *Intelligibili*, ò *Sensibili*, ò *Mezzani*.

L'*Intelletto*, come Ragioneuole, è insatiabile di Sapere. La *Opinione*, è insatiabile di Tesori, & di Honori. Il *Senso* esterno è insatiabile di Corporali Piaceri. I Piaceri dell'Intelletto son communi con gli Angeli; & perciò Angelici. Quegli della Opinione, sono propri dell'Huomo; & perciò Humani. Quegli del Senso esterno, son communi con gli Animali; & perciò Animaleschi, & quanto più necessari, tanto più vili.

DVnque la Temperanza, non modera i Piaceri dell'Intelletto; il cui Eccesso, si chiama Curiosità: moderata dalla Prudenza.

Nè meno modera i Piaceri della Opinione: perche son moderati dalla Liberalità, & dalla Modestia. Modera ella dunque i *Piaceri del Senso Esteriore*, infimo di tutte le Facoltà Humane: il cui Eccesso è l'Intemperanza: & contra questi Piaceri hà giurata eterna guerra.

ANzi, perche de' Sensi esterni, l'*Occhio*, l'*Orecchio*, & l'*Odorato*, sono alquanto più Spirituali, & perciò più nobili; seruendo alle Ragioneuoli Operationi; l'Occhio all'Astrologia: l'Orecchio alla Musica: l'Odorato alla Fisica, nel conoscimento de' Semplici: la Temperanza modera solamente i Piaceri di quegli due infimi Sensi, che seruono alle più vili, & totalmente Animalesche Operationi; al *Gusto*, & al *Tatto*. La Prouidenza non è tanto improuida, che per conseruar la Specie delle sue Opre, voglia perdere gl'Indiuidui: nè per conseruar gl'Indiuidui, voglia perder la Specie.

Ha-

Hauendo ella dunque a gli Huomini soli, data la Ragione per le sublimi Operationi: diede in commune à gli Huomini, & à gli Animali quei due vilissimi Sensi, il Gusto, & il Tatto. Quello, per conseruar la Vitá dell' Indiuiduo col Cibo: questo perche l'Indiuiduo conserui la sua Specie con la Prole. Hora, perche gli Animali non hanno altro fine, che la Vita, e la Prole: fù la Prouidenza verso loro, prodiga di voluttuoso piacere circa questi due Sensi: negando loro il diletto degli altri tre Sentimenti più nobili: se non se per accidente, in quanto seruono di Esploratori à questi due. Nō godono gli Animali la proportion de' Colori; nè l'harmonia delle Voci, nè la fragranza degli Odori. Anzi alcuni muoiono all' Odor delle Rose: molti vrlano al suono de' Musici Stromenti: niuno riceue piacere della Pittura, come Pittura. Peroche questo Piacere suppone vn'ingãno della Imaginatiua, che il Finto sia Vero: & vn disinganno dell'Intelletto riflessiuo, che nõ sia Vero, ma Finto: nel quale disinganno consiste formalmente il Piacere della Pittura, dagli Animali nõ conosciuto. Che se alcuni Animali corsero alle Vue lusinghiere di Zeusi, & alla Giumenta dipinta da Prassitele: ben potè ingãnarsi la lor fantasia; ma non riflettere sopra il suo inganno. Que' Colori non piacquero loro, se non come rappresentanti gli Oggetti proportionati al loro Senso. Quello non fù piacimẽto della Pittura, ma dell'Oggetto: nè l'Oggetto passò la Sfera degli due Sẽsi animaleschi, Gusto, e Tatto. La Temperanza dunque, propriamẽte non correggе quegli tre Nobili Sentimenti, in quan-

quanto seruono alle Operationi intellettiue; l' eccesso delle quali non è intemperanza propria, ma metaforica, ò più tosto Curiosità, sottoposta al correggimento della Prudenza.

Ben'è vero, che si come la Temperanza, dirittamente riguarda gli due vltimi, & vilissimi Sensi, & modera gli lor Piaceri, communi à gli Animali: così per accidente, & indirittamente modera ancora l' Occhio, l'Vdito, & l'Odorato; quando seruono di Mezzani à gli due Infimi Sensi, contro all'Honesto. L'Occhio con osceni spettacoli: L'orecchio con suoni lasciui: l' Odorato con le profumate delitie.

Anzi, per il medesimo fine, la Temperanza zelante dell' Honestà, fà forza etiamdio a la Poesia, & alle Scienze, quando auuiliscono l' Ingegno per fare ingegnosi questi due brutali, e stolidi Sensi.

I Bracmàni ne' lor opulenti conuiti, applicauano il lor alto Sapere ne' Sapori esquisiti, e nuoui, delle Viuande. Infelice Intelletto, che destinato dal Cielo ad alte Operationi; appresso coloro diuenne vn buon Cuciniere.

Mà peggior fù quel fetente Capron di Tiberio, che nell'infame Scuola di Capri, propose premij à chi trouaua più ingegnose lasciuie. I Bracmàni non mangiauano per filosofare, mà filosofauano per mangiare; costui pagaua dotti Maestri per diuenire, non di Bestia Huomo, ma di Huomo Bestia. Anzi peggior delle Bestie: perche à queste, la Natura limita i piaceri, come la Ragione a gli Huomini; mà Tiberio atterrò tutti i limiti della Natura, e della Ragione.

Dall'-

DAll'antidetto puoi tu ritrarre, che la Temperanza è la men nobile di tutte le Virtù; mà l'Intemperanza è il più vergognoso di tutti i Vitij. Il saper Grammatica, è poca lode; mà l'ignorarla è gran vergogna: perche gli Oggetti della Grammatica, sono gl'infimi di tutte le Scienze, & gli Oggetti della Temperanza, sono gl'infimi di tutte le Virtù.

Mà benche ciò sia vero, se si considera la Viltà de' Piacceri ch'ella modera; nondimeno se si considera la difficoltà del moderarli per la ripugnanza della natura: questa si chiama il Lustro della Virtù Heroica; perche rende l'Huomo simile a' Semidei; come à suo luogo vdirai.

Per qual fine l'Huomo sia Temperante.
Cap. IV.

L'Vnico fine della Temperanza è l'*Honestà*. Chi è Temperante per altra Cagione, non è Temperante. Leotichida Spartano, interrogato perche gli Spartani non vsassero vino: rispose, *Accioche gli altri non consultino per noi*. Et con ragione: perche il Vino offusca il Vero, & palesa il Secreto: Questa è *Prudenza*; mà non Temperanza.

I Filosofi Stoici, per ben Filosofare, erano Temperanti: & con ragione. Perche l'Olio nutre la Lampade: l'Olio soperchio l'estingue: & l'alimento illumina l'Intelletto; il souerchio alimento l'ingombra. Questa è *Sapienza*, mà non Temperanza.

I Corridori nello Stadio, erano astinentissimi: & con ragione. Perche la Salma fà correr

rer più salde le Naui; la troppa Salma le affonda. Questa è *Arte Gimnastica*: mà non è Temperanza. I Farisei erano temperantissimi, per essere ammirati: perche chi si sfanga dalle corporee Voluttà; pare Spirito Celeste, & non Corpo terreno. Questa è *Hipocrisia*, mà non è Temperanza. Altri finalmente son Temperanti,ò per fauor di Natura,ò per disfauor di Fortuna. Questi non son Temperanti, ma gli vni *Stupidi*, e gli altri *Poueri*.

Tutti costoro interrogati, perche amino la Temperanza, assegnarāno vna Cagione estrinseca,& lontana da questa Virtù.Mà se tù interroghi il Tēperante;*Perche ami tù laTemperanza?* risponderà: *Perch' ella è la Temperanza*.

Tutti questi sono Atti misti di Spontaneo,e non Spontaneo,come quello di Agamenonne, perche sacrificano la cara Voluttà contra voglia,per andar là,doue la Voglia li guida. Ma il vero Temperante, non hauendo altro fine, che la Honestà:non ama nè odia la Voluttà,se non conforme all'Honesto: & perciò l'Atto è Spontaneo.Chi è temperante opera *per Habito*: & l'Habito fà gli Atti risoluti, e facili, & vniformi:mà doue non è l'Habito,l'Animo starà perplesso trà la Voluttà,& la Honestà, & l'Atto sarà misto di Volontario, & Inuolontario. Hercole giunto ad vn Biuio,trouò due Strade; l'vna decliue,vestita di platani, e lastricata di fiori: l'altra ripida, rupinosa, spinosa: Sedeuano quiui due Donzelle, l'vna tutta festante, e vaga: l'altra matura, e graue. Delle quali, la Giouine lieta;l'inuitò vezzosamente à seguirla per la via fiorita; ma l'altra gli promettea mi-

miglior sorte, se la seguiua per quell'erto, & faticoso camino. *Questo* (diceua il filosofo Prodìco) *è il Biuio della Humana Vita*. Le due Vie son quella del Senso, & quella della Ragione. Le due Donzelle, sono la Voluttà, & l'Honestà. Hercole nel Biuio, è l'Animo, il qual non hauendo ancora l'Habito della Temperanza, nè della Intemperanza; riman sospeso: naturalmẽte però più acclino al Senso, che alla Ragione.

A questo Biuio peruenne il Giouinetto Scipione, dice Silio Italico: & vdite le persuasioni dell'vna, e dell'altra Oratrice; imparando dalla Virtù à dinondare i fallaci Argomenti della Voluttà; deliberò d'incaminarsi per l'aspro calle: onde peruenne à' gloriosi Trionfi: & rinouò senza fauola il fauoloso Esempio di Hercole. La Voluttà, con vn Sillogismo operatiuo, più inteso che vdito; & più Naturale, che Dialettico (dice il nostro Filosofo) inganna gl' incauti, con questi termini.

Il Buono è appetibile.
La Voluttà è Buona.
Dunque la Voluttà è appetibile.

Mà la Virtù rispondendo, scopre l'inganno del cauillo so Argomento. Peroche, ammettendo la maggior Propositione per vera; come fondata nella Definitione del Buono: distingue la Minore in questa forma. *La Voluttà è buona, mentre che sia tale, e tanta, & per tal cagione, & in tal modo. Fuori di questi limiti del Ragioneuole, ella non è buona.* Questa è dunque la differenza frà 'l Temperante, & l'Intemperante, & lo Stupido. L'Intemperante ammette subito, & vniuersalmente quella Mi-

nore. Lo Stupido vniuersalmente la niega. Il Temperante la distingue: stimando solamente Buona la Voluttà Ragioneuole. Teodora, Dõna per le sue infamie famosa; beffando Socrate quel gran Maestro della Filosofia Morale; gli disse. *Socrate tù sai molto: ma io sò più di te. Perche tù non saprai tirare a te niuno de' miei Discepoli; & io saprò tirar' a me tutti gli tuoi.* Socrate rispose: *Nõ è marauiglia; perche egli è più facile precipitare vn sasso, che portarlo in alto.*

Qual modo tenga il Temperante. Cap. V.


IN tutti gli Oggetti de' Sensi la Prouidenza pose il diletto nella *Mediocrità* temperata intra duo Estremi. Dal temperamento delle voci, nasce il diletto dell' *Armonia*; dal temperamento de' Colori, il diletto della *Veduta*: & da quel degli Odori, il diletto della *Fragranza*. Dunque il diletto degli altri Sensi, nasce dalla moderatione fra il Troppo, & il Poco. Questa Mezzanità consiste (come già vdisti) nelle Circostanze: seruendosi l' Huomo di quegli Oggetti, *quali conuiene, quanto conuiene, & come conuiene*. Così fà il Temperante.

GLi appetiti Naturali sono pochi: gli Artificiali sono molti: i disordinati sono infiniti. Circa il sostegno della propria vita, la Sete è Appetito di freddo, & humido: la Fame è appetito di caldo, e secco. Per placar quella, prouìde Natura di fresche Fonti: per placar questa, prouìde di sostantieuoli Frumenti; & per seconde mense, di dolci, &

odo-

odorosi, e coloriti Frutti; che in vn tempo ricreano trè Sentimenti. A tutti apparecchiò la Terra herbosa per Letto, e i verdi rami, per Tetto, & per Cortina; & per conciliare il sonno, vi aggiunse la delitia de' Musici Vcelletti. Di questi semplici apparecchi, quelle semplici genti del primo Secolo, che senza l'Oro fù Secol d'Oro; vissero più robuste, più liete, & più innocenti: senza viuere dell'altrui morte, nè dopo il vestimento, esiggere le lor carni: nè diuorar con le Messi, gli Coltiuatori. Giamài la Temperanza non fù più temperante. A questo Secolo, non imaginario, nè finto; ma vero, & pratticheuole, il diuino Pitagora rinuitò li suoi tacenti Discepoli. Insegnò loro con dotti detti, che doueano contentarsi di esiggere dall' innocenti Agnellini le molli lane per coprirsi, & il dolce latte per pascersi: e dalle fertili Piante gli frutti soaui: Tributi gioueuoli al Padrone, e rinascenti a' Tributi, senza farcirsi il Corpo di Cadaueri; diuenendo voracissimi Lupi al proprio Gregge. Se à queste naturali prouigioni, si aggiunsero dipoi ne' Secoli più nobili viuande, & beueraggi, & a gli maggiori per Huomini più degni, & Signorili: ancora in queste Preminenzè, adopra la Temperanza vna morale Mediocrità, con la Regola Geometrica della Proportione, che stà nelle mani della Prudenza.

Troppo è suegliato chi troua duro il Sonno, se non sopra le piume. Troppo è suegliato chi non troua saporito il Cibo, se non vien d'oltramare: nè dolce il Licor di Creta, se non nella Gemma; suggendo più tosto la

Taz-

Tazza con gli occhi; che il licor con le labra.

Ne'suoi Conuiti,moderata sarà la Copia,& moderata la squisitezza delle Viuande.Silla il Tiranno,per vn Conuito di molti giorni al Popolo tutto: spopolò tutte le Selue: auanzando ogni giorno viuande da satollare, & vino da inebriare il Teuere: mancando chi le godesse. Tanto crudele nella strage degli Animali per giouialità; quanto de'Cittadini per crudeltà. Nerone il Crudele, fece vn Conuito di Lingue di Pauoni;condite in istrane guise.Mai non diè pasto più dolce alle Lingue del Popolo Romano:il qual riprendea solamente,che vi mancasse la lingua delConuitante.Il Sapore non nasce dalla squisitezza de'condimenti; mà dalla dispositione della facoltà naturale. Dario dopo la Battaglia arso di sete; abbattutosi ad vn limoso, e putrido gorgo: empiendone la celata giurò di non hauer beuto giamai con maggior gusto. Tali saran le Cene del Temperante, che la gola non generi Inuidia: e tali i parati, che il Lustro non degeneri il Lusso.

Gli Vcelli mentre beono, alzano souente gli occhi al Cielo: & il Temperante, ancor'alla Mensa riuolge nella mente alti pensieri: & più nutrisce l'Animo di eruditi ragionamenti; che il Corpo di conditi alimenti.

La troppa delicatezza del Condimento: è vna Signorile superfluità. La troppa copia del Cibo: è vna Seruile inciuiltà. La troppa copia del Vino: è vna Humana Bestialità.

MA niuna Voluttà è più vergognosa; nè più possente à diuertir l'Animo dalle honorate attioni,che l'Eccesso della Libidine.

Di-

Didone Celibe, era più ch'Heroina. Stauasi tutta intesa à stabilire il nouello Impero della gran Cartagine: spauentando l'Africa con l'Armi: e 'l Ciel con le Torri. Mà non hebbe à pena piegato l'Affetto a' pellegrini Amori di colui, che portò seco nella Libia le Fiamme di Troia; che eccola frastornata dall'Heroiche Imprese, dalle cure del Regno, dalla Magnificenza delle marmoree Strutture.

Restan l'Opre interrotte, e pendon quelle,
Che minacciano il Cielo, eccelse Torri.

Et quanti famosi Capitani, nel mezzo delle felici Imprese, disturbati da' voluttuosi pensieri, nella pania di Cupidine inuiscarono l'ali alla volante Vittoria? Il Temperante adunque, non bandisce la Honestà per accogliere la Voluttà: perche questa è momentanea, & quella eterna: & hà i Piaceri nell'Anima, e non l'Anima ne' Piaceri.

Verso gli Oggetti illeciti non si appassiona: & verso i leciti, modera la sua Passione. Se gli Oggetti sono lontani, non s'inquieta per hauerli. Se presenti, non eccede; perche non s'inquietò. Se fuggiti, non piange: perche non eccede. In somma, può viuere senza Piaceri; non vuol viuere senza Virtù: hauendo nella Virtù il suo Piacere. Vn' Intelletto nato per contemplare il Cielo, sdegna le schifiltà della Terra.

MA la Prouidenza non è tanto nemica della Virtù, che Voglia priuare il Virtuoso dell'honesto desio; di lasciar' Heredi del suo Sangue, & Successori della sua Virtù.

Perciò hà proposto vn giocondissimo, & nobilissimo Oggetto; per conseruar la Prole, &

l'Honestà: cioè l'Amor Maritale, che con vna sacra Face, spegne mille Faci profane.

Tal prouidenza non vsò verso gli Animali. Perche, hauendoli destinati al Giogo dell'Aratro; lasciogli sciolti dal Giogo Congiugale: poco importando onde nascono, ò come viuano, purche muoiano per nutrir l'Huomo, ò viuano per ricrearlo.

Volle che l'Huomo solo, sopra l'Altar della Fede nutrica quel Fuoco eterno: concorrendo ancora gli Astri co'loro eterni lumi à'Talami Geniali: non contrahendosi Nozze felici in Terra, che non siano stipulate nel Cielo.

A qual segno peruenga la felicità dell'Amor Maritale, chiaro essempiò ne fecero due felicissime, & amantissime Coppie. *Euadne*, & *Capaneo* in Grecia: *Plautio*, & *Orestilla* in Italia. Non si può giudicare la felicità di quei Maritaggi, se non dall'amore: non si può misurar l'Amore, se non dalla Concordia: non si può estimar la Concordia della Vita, se non da quella della Morte: onde questi soli chiamar si poterono veri *Consorti*. Premorto Capaneo. Euadne si gettò nel Rogo di lui: & premorta Orestilla. Plautio si gettò nel Rogo di lei. Arse Euadne nella Fiamma del Marito: arse Plautio nella Fiamma della Consorte. Come nel Cuore vn dall'altro hauean l'Anima, la spirarono insieme: & l'istessa Face, che auspicato haueua il Talamo, accese la Pira.

Potè la Morte diuidere gli loro Corpi; mà l'Amore indiuiso li ricongiunse. Passarono i Superstiti alle seconde Nozze co'lor Defonti. Secondo Talamo fù la Catasta, & seconda

Pronu-

Prònuba fù la Morte. L'istessa Morte gli trouò vnanimi: l'istessa Fiamma gli accolse abbracciati; & l'istessa Vrna li conseruò estinti: se estinte esser possono Ceneri tanto Illustri.

Sarebbe temerità il credere, che quell'Amore hauesse mai potuto raffreddarsi vn sol momento, mentre viueano; poiche tanto arsero, ancora estinti. Ben si può dubitare, qual'Amor sia più ardente; quel de'Mariti, ò quel delle Mogli: perche la Fiamma, che decide ogni difficoltà, lasciò questo Caso indeciso.

Della Stupidità, & della Intěperanza. Cap. VI.

ECco gli due *Mostri*, contro a'quali combatte la Temperanza; il *Granchio*, e l'*Hidra*. Questa così ardente, che nel gielo butta fiamme: quello così gelato, che trà le fiamme non arde. Questa così conosciuta, che hà mille nomi: quello così raro al Monche nè da Greci, nè da' Latini conosciuto per proprio Nome; metaforicamente fù chiamato *Stupidità*, ò sia Freddezza.

Dalle cose predette tù hai potuto conoscere, come nella Definitione sian differenti frà loro; & ambo dalla Temperanza: bastando dire, che l'vno è il *Difetto*, l'altro, l'*Eccesso*.

Lo Stupido impastato di flemma, parrà vna Statua di Neue. L'Intemperante, tutto sangue, con occhi balenanti: se haurà vn mescolato di melanconia, mostrerà nel viso la fiamma, e il fumo di Mongibello.

Due sorti di Calamite produce la Natura; simili di apparenza, mà di proprietà contrap-

poste: peroche l' vna, verso il Ferro sentende grandissima Simpathia; & l' altra grandissima Antipathia: quella cupidamente l' attrahe, e questa dispettosamente il ributta. Tai Calamite sono l' Intemperante, & lo Stupido. Quello vorrebbe i piaceuoli Oggetti sempre vicini: Questo li vorrebbe sempre lontani; & pur' entrambi son' Huomini. Lo Stupido, è più difettuoso degli Animali; perche, animato come le Piante, par senza l' Anima Sensitiua. L' Intemperante è peggiore d' ogni Animale: perche, hauendo l' Anima Ragioneuole; adopra solo la Sensitiua. Questo non ama i piaceri per la Vita; mà la Vita per li Piaceri: Quello più non inclina a i Piaceri Humani, che se non hauesse il Corpo Humano.

L'Intemperante, circa i diletti cibali, è come l' ingordo Filossèno, che si desideraua il Collo delle Grù; amando più il sapore, che il nutrimento. Lo Stupido è come suogliato Infermo, che desidera la salute, & odia l'alimento, che la conserua. Ambi querelano l' Autor della Natura. L'vno, perche habbia dato à gli huomini pochi Piaceri: l' altro perche ne habbia dati souerchi. Et perciò, l'vn desidera cose impossibili: l'altro vorrebbe che ancor le cose Necessarie, fossero impossibili: che si potesse viuere senza Viuãde. Nel cuor dello Stupido, l'Amore non fà maggior colpo, che la Saetta nello Elefante, cui nõ trapassa la prima cute. Nel cuor dell'Intemperãte; fà tanto colpo, come all'immondo Animale; ch'essendo troppo sensitiuo; per piccola ferita, manda estremi stridori. L'Amor di quello, è simile al Fuoco Greco, che

dentro l'Acqua più auampa: & egli nelle repulse maggiormente s'infiamma. L'Amor di Questo è simile al Fuoco Fatuo, nascente sopra i Sepolchri, che par fuoco, e non arde; essendo vn volante vapor senza corpo. L'Intemperante è come vn Sasso fuori del Centro; perche à gli Oggetti voluttuosi, come al suo Centro impetuosamente precipita. Lo Stupido, è come Sasso nel suo Centro, perche godendo in se stesso vna stupida quiete; da niuno affetto si muoue. Et perciò negli amori, e negli odi, quello è violento: Questo de' beneficij non è conoscente; delle offese non si risente, perche non le sente. Quel ritegno dalle Voluttà, che nel Tēperante sarebbe Virtuoso, nello Stupido non è Virtù: perche è difetto di Natura; non effetto di Elettione. Et quell' impeto, che negli Animali non è vitio, nell'Intemperante è vitioso: perche in quelli non può esser Vitio, doue non è vso di Ragione; mà Questo hà l'vso di Ragione, ma guasto dall'Habito.

IN questo solo conuengono lo Stupido, & l'Intemperante, che non guardano Circostanza niuna, nè di Causa, nè di Quantità, nè di tempo: Quello nell'astenersi; Questo nel non astenersi, da gli Oggetti voluttuosi.

L'vno, e l'altro Vitio, sono i più Vergognosi di tutti i Vitij; perche gli Oggetti sono i più vili. Ma la Stupidezza, benche sia minor Vitio, essendo più simile alla Temperanza: egli è nondimeno più incurabile, che la Intemperanza. Peroche per ridur l'vno, e l' altro alla Mediocrità; tanto è più difficile spingere lo Stupido, che ritrarre l'Intemperante; quanto

è più difficile rauuiuare vn Morto, che mortificare vn Viuo. Auuerti nondimeno primieramente à non confondere l' Intemperanza con la Incontinenza: perche l'Intemperante opera per habito, & per Elettione, hauendo guasto il principio della Ragione: & perciò crede, che niuna Voluttà gli sia negata. Mà l' Incontinente conosce, che mal'opra: & nondimeno si lascia trasportar dalla Cupidigia à mal'oprare. Si ch'egli pecca più tosto per Impeto, che per Habito: come à suo luogo vdirai. Auerti ancora che il nostro Filosofo non hà qui ragionato di coloro, i quali volontariamente si priuano delle Terrene Voluttà per acquistar le Celesti. Questa non è Stupidità; mà stupenda Virtù; assai più Heroica, & Diuina, che la Moral Temperãza. Perche questa modera li Piaceri; quella li sacrifica. Si priua di quel che piace, per meritar quel, che spera: cangia il Momentaneo con l'Eterno; viue in Corpo Mortale Angelica Vita. Ella è Virtù tanto Sublime, che l' occhio de' Profani Filosofi mai non vi giunse.

LIBRO SESTO
DELLA FILOSOFIA MORALE.
Che cosa sia la Liberalità. Cap. I.

LA Prouidenza, che Regge il Mondo, non fece tutti Ricchi, nè tutti Poueri: accioche chi abbonda, soccorrendo chi abbisogna: si mantenga il Commercio di vn' Huomo con l'altro: di vn Regno con l' altro Regno: di

di vna Parte del Mondo con l'altra Parte.

Furono dunque necessarie le Ricchezze per misurar gli prezzi delle cose necessarie alla vita humana. Et perciò furono quelle chiamate Beni della opinione: peroche tanto vagliano, quanto l'Opinion commune li fà valere. Beni di Fortuna; perche la Fortuna con cieca mano à chi ne dona, à chi ne toglie. Beni vtili; perche à guisa di Vertunno, si trasformano in tutto ciò, che desidera, chi li possiede.

L'Oro, fra'Nobili Metalli, il più Nobile, il più illustre, il più saldo, il più raro, & perciò più caro; fù la misura di tutti gli prezzi: mà insieme la misura di tutti i mali, quando non sia ben maneggiato. Quanti martori sofferisce questo Metallo, per se stesso innocente? Chi lo flagella con Martelli, & contra l'Oro infierisce il Ferro suo cognato. Chi lo sbrana in lamine, chi lo suiscera col traforo, chi l'arde nelle chimiche fiamme, & per trouarlo, il perde: per moltiplicarlo, l'aumenta. Mà niun supplicio più vergognoso egli soffre, che nelle mani del Prodigo, & dell'Auaro. Questo per soperchio affetto il sepellisce, & sepolto l'adora: quello per souerchio dispregio il dissipa, & disperde in vsi tãto indegni; che il misero, più volentieri soffrirrebbe la carcere dell'Auaro. Era dunque al Mondo necessaria la Liberalità, che moderãdo il troppo affetto, & il troppo disprègio verso questo pretioso dono della Fortuna, moderatamẽte donandolo, & riceuẽdolo honestamente ne godesse, & ne facesse altri godenti.

LA LIBERALITA' dunque è *virtù moderatrice dell'Humano affetto, circa il donare,*

nare, & riceuere le Ricchezze per sol motiuo della Honestà. Ne sono due cose contrarie nel Liberale il *Donare*, & il *Riceuere*; nè perche riceua, egli fà vergogna alla Liberalità; se si considera il suo Fine. Perche, non riceue per ritenere; mà per poter donare.

Ogni Artefice suppone la Materia del suo Artificio; mancata quella, manca l'Arte. L'Oro è la Materia della Liberalità, come il Ferro della Fabrile. Chi sempre dona, nè mai riceue; presto non haurà più che donare.

Il Mare è la Fonte di tutti i Fiumi; mà tosto si rasciugarebbero i Fiumi; se il Mar donando sempre il suo, non riceuesse mai dall' altrui; la doue donando, e riceuendo; si fà quel circolo di Perpetuo Moto, che mantiene il Mare, & ricrea tutta la Terra. Dunque, il diritto, e principal Fine del Liberale, è il Donare à beneficio della sua Patria, il Riceuere, è vn fine consequente. Onde il Riceuere, & il Donare, non sono Attioni incompatibili con la Liberalità: anzi tanto è Atto di Liberalità il Riceuere i Doni, come il Donare: Peroche il Liberale, non donando per riceuere; mà riceuendo per donare; dona mentre riceue: riceuendo da gli vni con la mano; è donando ad altri con la intentione.

QVesta Definitione primieramente ci differentia la Liberalità da gli due Estremi Vitiosi. Il Prodigo, troppo dispregia l'Oro: l'Auaro, troppo lo pregia: il Liberale, nè troppo lo pregia, nè troppo lo spregia. Perche non può pregiar troppo, ciò ch'egli dona; nè troppo dispregiare, ciò che riceue. Il Prodigo gitta l'Oro

senza

senza ragione, & senza ragione il rapisce. L'Auaro auidamēte lo cerca; & sollecitamente lo serba. Il Liberale, lo dona, & nol rapisce: nol dimanda, ma nol rifiuta: l'accetta sol per donarlo. Perche il Prodigo è mosso da improuida Brutalità: l'Auaro, da sordida Cupidità: il Liberale, da Virtuosa Honestà.

Per consequente: l'Oro, secondo il Possessore, muta natura. Nelle mani del Prodigo, è Ben vergognoso: nelle mani dell' Auaro, è Bene inutile: in quelle del Liberale, è Bene vtile, giocondo, & honoreuole. Perche il Prodigo ne abusa: l'Auaro non ne vsa: Il Liberale ne vsa, come conuiene.

Si che, l'Oro del Liberale è vn placido Fiume, che tutti ricrea, & sempre abbonda. Quello del Prodigo è vn Torrente impetuoso, che hora innonda, hor resta in secco. Quel dell' Auaro, è vna limacciosa Palude; che, non correndo, inutilmente marcisce, e rende l'Auaro del suo Colore. Di qui puoi tù conoscere, che l'Atto del Donare, nel Prodigo è quasi inuolontario; come quello degli Ebri, e de' Furiosi. Nell' Auaro, è Atto misto di spontaneo, e forzato, perche non dona, se non contra cuore. Ma nel Liberale, è Atto interamente Spontaneo: perche donando, sente sommo diletto: & non potendo donare, sente ramarico.

DAlla stessa Difinitione, si conosce ancora la Differenza trà la *Liberalità*, & la *Magnificenza*. Perche, se bene queste due Virtù paiano sol differenti trà il più, & il meno; che non varia la Specie delle cose; come vn Gigante, & vn Pigmèo; differentissimi nondimeno

sono i fini, e gli Oggetti dell'vna, & dell'altra Virtù. L'vna souuiene le particolari Persone con pecuniali donatiui, dentro certi termini, ne'lor bisogni, l'altra fà risplendere la Maestà Regale con publiche, & memorabili Opre. Quella, si misura con la Geometrica Proportione, all'Animo, & alle Persone: Questa, con la Fisica misura della Quantità, & grandezza dell'Opra, come suona il suo Nome.

In qualunque angusta Capanna può entrare vna grande Liberalità; ma la Magnificenza non entra se non ne' grandi, & Regali Palaggi. Perche più Liberale sarà vn Pouerello, donando vn piccol denaro con grande animo, che vn Ricco, donando vna gran somma con animo angusto. Mà nella Magnificenza, l'animo non fà l'Opera grande: s'ella non è grande in se stessa, & nata da Persona grande, essendo questa, *Virtù Regale*, & quella *Virtù priuata*.

Non ogni Liberale, adunque, può esser Magnifico: mà ogni Magnifico può esser Liberale. Peroche, quando vn Principe grande fà donatiui mediocri, si dee chiamar Liberale, ma non Magnifico, & quando fà Opre grandi, e sontuose, dee chiamarsi Magnifico, & non Liberale.

Et con questa distintione osseruarono i Sapienti, che ancora il Monarca Eterno, quando prouide gli Vcelli, & le Formiche di vegetabili alimenti, esercitò la sua Liberalità: ma quando eresse la splendida Mole del Cielo per diamentino pauimento degli Angeli, & ricco Tetto degli Huomini, esercitò la sua Regale Magnificenza.

Qual

Qual sia il Liberale. Cap. II.

LA Liberalità richiede Libertà dalle Passioni. Perche, si come la Passione è vn Velo, che ingombra l' Intelletto: così non lascia vedere le necessarie Circostanze per donare, & riceuere come conuiene. Mà principalmente la Speranza, & il Timore. Perche quella è la Madre della *Prodigalità*; & questo è il Padre dell' *Auaritia*: sperando sempre il Prodigo, che niente gli possa mancare: & temendo sempre l' Auaro, che ogni cosa gli manchi. Per conseguente l' Età propria per esser Liberale, è la Mezzana, trà la Giouentù,& la Vecchiezza.Perche nel Giouine, doue manca Sperienza, abbonda Speranza: nel Vecchio, la troppa Sperienza genera troppo Timore.L'Età di mezzo,non hauendo nè troppa Sperienza, nè troppo poca: tempra la Speranza, e il Timore: & questo temperamento è il proprio del Liberale. Alessandro ancor Giouinetto, non ancor Magno: accingendosi alla sua prima Impresa; donò tutti li Fondi, e possessioni Paterne a' suoi Capitani. Perdica Saggio Capitano, rifiutò vn ricco Podere, dicendo: *Et che riserberai Tu per Te stesso?* Rispose Alessandro: *Io mi riserbo la Speranza*. Se la Fortuna più pazza di lui, non fauoriua la prodiga sua pazzìa: la Speranza, la quale il fece pouero nel partire, l' hauria fatto ridicolo nel ritorno.

NIuno è più Liberale, che chi succede à vn Padre Auaro: & niuno più Auaro,

che chi succede à vn Padre Liberale. Perche quello, non può cancellar l'infamia della paterna Tenacità, se non con altretanta gloria di generosa Liberalità: & Questo, non può riparare il dispendio della Paterna Liberalità; se non con altretanto Risparmio.

Niuno è più prodigo, che chi trouò raccolta la Messe delle Ricchezze, senza coltura della sua industria; niuno è più Auaro, che chi le seminò co' suoi sudori. Perche, Questo, considerandole come propri Parti, affettuosamente le ama. Et quello, mirandole senza affetto, come Parti non suoi; le dispregia: & non sapendo come vengono, non cura come vadano. Per questa Ragion naturale; più disposto è alla Liberalità, chi heredità le Ricchezze, che chi le fece.

Più Liberale sarà chi non hà Prole, che chi ne hà. Perche se bene il Liberale è Padre della Patria: & benefica i Cittadini come suoi Figli: nondimeno l'Affetto Virtuoso, non toglie l'Ordine Naturale. Laonde, il torre à gli suoi, per donare à gli Stranieri, non è Liberalità; mà Ingiustitia; & il negare à gli Stranier per donare a' suoi, non è Atto di Liberalità, mà debito di Giustitia. Siche, quanto si dona alla Giustitia, tanto della Liberalità si difalca.

QVello sopra ogni altro sarà Liberale, che hà stampate nella Mente alcune Massime honorate, che danno il mouimento alla sua Liberalità. Et per contrario le Massime seruili, & sordidamente Economiche, la rattengono. Perche la mano non esequisce se non ciò che la Mente commanda; nè la Mente

te può commandare Attioni splendide, & generose, s'ella è imbeuuta di Massime plebeie, & auare. Due Gran Rè, congiunti di Sangue, & simili di Nome; haueano impresse nella Mente Massime ben dissimili: Tolomèo Rè di Egitto; e Tolomèo Rè di Cipri. Quello solea sempre dire: *Egli è meglio far Ricchi, che esser Ricco.* Questo per contrario solea dire; *Egli è meglio goder, che donare.* Et perciò quello liberamente donando le sue Ricchezze, fù chiamato *Tolomèo il Liberale.* Questo sordidamente cercandole, fù chiamato, *Tolomèo lo Schiauo della Pecunia.*

FInalmente, il Liberale sarà splendido nelle supellettili: pulito nelle vesti: lieto nel sembiante: affabile nella conuersatione: gratioso nelle attioni; libero, e franco nel dire, come nel dare: non potendo nascondere i secreti del Cuore, chi è tutto Cuore. In somma, la Pietra mostra il valore dell'Oro; e l'Oro mostra il valore della Persona.

Oggetti della Liberalità. Cap. III.



OGni *Oggetto* della Liberalità, è *Beneficio;* mà non ogni *Beneficio è oggetto* della Liberalità. Donar *salutari Consigli* a' perplessi; non è Liberalità; mà Humanità. Donar *Aiuti con buoni Officij* appresso a' Potenti, non è Liberalità, mà Officiosità. Donar *Conforti* à gli afflitti; non è Liberalità, mà Pietà. Donare il *Sangue per la Patria*; non è Liberalità, mà fortezza.

Gli Oggetti della Liberalità sono i *Beni di For-*

Fortuna, che si misurano con l'Oro: perche circa questi la Liberalità per proprio Officio, modera l'affetto humano. Il Successore dell'Impero, & dell'odio di Dario Histaspe; non contento di essere superiore ad ogni humana Potenza, se non gareggiaua con la Onnipotenza Diuina; gettando nel Mare due Ceppi d'Oro, imaginò di rendersi Schiauo quel sempre fugace Proteo; & chiudere dentro due Anella vn sì gran Corpo. Solo il Liberale fà questo miracolo: *Nium Mare è così tempestoso, & agitato da' flutti, come il Popolo*; disse il Romano Oratore, che lo prouò. Mà vna Mano Liberale; mentre dona ad vn Cittadino vn' Anello; ad vn'altro Denari; & ad vn'altro vna Catena d'Oro, ne' lor bisogni: obliga alcuni, e lega tutto il Popolo: perche la sua Liberalità non è limitata à particolari Persone; mà à chiunque del Popolo à lui raccorre. Questo è mettere il Mare in Ceppi, & farlo Schiauo.

Il donare del Liberale, non è solamente il transferire la proprietà di vna Gemma, ò di vna somma d'Oro, in colui, che riceue: mà spendere largamente in *splendidi Palagi*, *amene Ville*, *delitiosi Giardini*; e *Fonti*, e *Statue*, e *Pitture pretiose*, & *peregrine Fiere*: non per delitia sua, mà del Popolo; ritenendone la Proprietà, per farne vsufruttuari gli occhi di tutti. Peroche si come l'Auaro, con cento catenacci chiudendo le sue Case, & le sue Casse, per farle impenetrabili anco al Sole: à guisa del vigile Serpente degli Horti Hesperij: non ne gode, & non ne lascia godere: Il Liberale per opposito allora gode quando gli altri ne godo-

godono si che veramente chiamar si possono *Delitie del Popolo*, le sue Delitie. Cimone Ateniese, quel tanto famoso per la sua Stupidezza nella giouenil' Età; quanto per il suo Valore nell'Età virile: diuenuto l'Idèa della Fortezza Martiale, & della Liberalità Populare, fece spianar le siepi della sua Villa; perche fosse publico diletto: altro frutto non raccogliendone, che la publica beniuolenza. Doueano Pomona, e Flora gareggiar frà loro in quella Villa, per non mostrarsi manco Liberali verso il Padrone, che il Padrone verso i Cittadini.

Mà veramente, ò Cimone era ritornato alla pristina Stupidezza; ò egli haueua altre Ville più riserbate: douendo il Liberale tener gran conto (come insegna il nostro Filosofo) de'suoi Poderi, & de'suoi Prouenti: mà con fine ben differente dall' Auaro.

Peroche, se il Liberale gode più nel donare, che nel riceuere: & ciò ch'ei riceue, non vguaglia mai ciò che dona: il fondamento della sua Liberalità, deu' essere il proprio Fondo & chi lo trascura, è Prodigo, e non Liberale.

L' Imperadore Alessandro Seuero, ogni giorno dal suo Tesoro spargeua doni: & ogni giorno da' Tesorieri prendeua i conti. Era Alessandro nella Liberalità; & Seuero nell' Esattezza. Bilanciaua, quel che donaua, con quello, che gli restaua; per poter sempre donare. Egli è perciò vero, che come l' Auaro è rigoroso nell'esiggere da' Debitori, e scarso nel pagar i Creditori: tutto diuerso è il genio del Liberale. Perche verso i Creditori, stima Auaritia il non essere puntuale: & verso i Debi-

Debitori, stima Liberalità l'vsar conniuenza, & lasciarsi, fino à certo segno ingannare; non ingandando se stesso. Male hauea fatto suoi cõti quel Prodigo, il quale hauendo diuorato il Patrimonio, & vomitato il Palagio; più non restandogli, nè con che Lussureggiare, nè doue habitare in questo Mondo; fù forzato à calarsi nell'altro Mondo, con vna fune. Non hauria fatta così vergognosa vscita; se meglio prendea le misure della sua entrata. Mà benche il Liberale sia buono Ecònomo de' suoi prouenti; non trahe perciò prouenti da cose vili. Vitio fù questo, che sporcò la Gloria etiamdio di Principi Liberali. Hippia, illustre Tiranno di Atene, impose vna misura d'Orgio sopra ogni Morto. Altri, fuorche vn Plutone Ateniese, non potè imporre simil Gabella; facendo pascolo de' suoi Caualli, il Cimitèro. Questo Tributo de' Morti spauentò i Viui. Fù cacciato dal Regno, acciocbe viuesse co' suoi Tributàti. Ancora Vespasiano (chi lo crederebbe) colui, che incoronò Roma col suo Anfiteatro: infamò quel suo miracolo della Magnificenza, col vil Tributo delle Cloàche. Ripreso dal proprio Figliuolo di tanta sordidezza; gli fè odorare vna Moneta d'oro; dicendo: *Questa è delle Cloàcbe; & pur non fete.* Non feteua alle nari di Vespasiano; ma feteua à quelle del suo Figliuolo; perche il Figliuolo, era Figliuolo di vn'Imperadore; & Vespasiano, di vn'Huomo priuato. Tanto è vero, che gli Animi auari, se intraprendono taluolta qualche Opra Liberale, ò Magnifica; sempre la sporcano con qualche segno della loro Auaritia.

Per

Per qual cagione operi il Liberale. Cap. IV.

L'Oro, le Gemme, e tutti gli altri Doni, non hanno niun valore, se non per l'*Intentione* con cui son donati. Peroche si come il *Dono* altro non è, che vn segno visibile dell'Animo, che non si vede: così non l'Oro, che si dona; ma l'Animo con cui si dona, è il Beneficio. Le Corone di Quercia, di Alloro, e di Gramigna, erano Frasche: & pur queste Frasche costauano il Sangue viuo à colui, che le portaua; perch'erano piccoli segni di vn grande Honore. Quando Fabritio il Pouero, si vide innanzi à gli occhi que' ricchi Doni de' Sanniti; domandò, se i Sanniti ne dauano altretanto à tutti gli altri Cittadini Romani: & rispondendo i Legati; *Quello essere vn segno della stima particolare, che i Sanniti faceano della sua Persona*; Fabritio benche Pouero; ricusò i Doni, & accusò i Donatori di mala Fede.

Mirò Fabritio all'Intention de' Sanniti, prima che a' loro Doni; per saper conoscere, se quegli erano Doni; ò Lacci. Perche, l'istesso Argento, il qual donato à tutti, sarebbe stato vn Dono Liberale, per honorar la Republica; donato à lui solo, gli parue auaro prezzo da Comprar la sua Fede. Dunque, l'Animo del Donante, è l'Anima del Dono. Quello fà l'Oro pretioso, ò vile; honoreuole, ò vergognoso, liberale, od auaro.

Il Prodigo, ne' suoi Donatiui hà per fine la Vanità: l'Auaro nel riceuere, hà per fine

la

la Cupidità: il Liberale (come già vdisti) nel donare, & nel riceuere; hà per fine la sola Honestà dell'Attione. Et questo Fine distingue la Liberalità; da molte altre Virtù à lei simili, tutte cohabitanti nell'Anima del Liberale, capace di ogni Virtù, come l'Anima dell'Auaro è capace di ogni Vitio.

L'istesso Oro, donato al Creditore, sarà *Giustitia*: donato al Benefattore, sarà *Gratitudine*: al Miserabile, sarà *Misericordia*: all'Amico, sarà *Amicitia*: al Principe, sarà *Ossequio*: a Iddio, sarà *Religione*. La Liberalità schietta, non riguarda niun'altro motiuo, quātunque Virtuosissimo, se non l'*Honestà del donare*, in quanto modera il troppo affetto, è il troppo dispregio di questi Beni Terreni.

Anzi, la *Gloria*, ch'è il nutrimento della Fortezza, della Magnificenza, & di molte altre Virtù; è il tossico della Liberalità. Niuna Virtù è più lodeuole, & niuna odia maggiormente la lode. Niuna mercè è più pretiosa che la Gloria, quando si acquista col Sangue dall'Huomo forte; mà niuna più vergognosa, che la Gloria, quando si compra con l'Oro dal Liberale. Vn Fauorito, che vendeua i Fauori, & le Gratie del prenominato Imperator Seuero; fù da lui fatto suffocar nel fumo, con questo Elogio; *Muore nel fumo, chi fumo vende*. A chi dona l'Oro per ambitione, si può mutar l'Elogio in questa guisa: *Muore nel fumo, chi fumo compra*. Il vero Liberale, mirando nel donare la sola Honestà del donare: purche il dono gioui, non cura che si sappia onde venga. Apelle Chio, giacendo infermo

in gran pouertà, vltima riceuetrice de' Virtuosi: entrò nella sua capanuccia Arcesilào, con vn libricciuolo in mano, e gli disse: *Apelle, io vengo di passaggio a vederti; & perciò non hò appresso di me nulla, se non questo libro degli Elementi di Empèdocle.* Et abassandosi per abbracciarlo, nascolamente gl' insinuò sotto il guanciale vn sacchettino pieno di Oro. Trouollo à caso la Fante, facendone marauiglie. *Non ti marauigliare*; disse Apelle; *questo sicuramente è vn gioco di Arcesilao.*

Così scherza il Liberale mentre benefica: dona l'Oro, e nasconde la mano: fà il beneficio, e fugge il fumo. Chi dona per Gloria, non dona ad altri; ma a se medesimo: vende il Beneficio, compra biasimo, e perde il denaro.

In qual modo si eserciti la Liberalità. Cap. V.



DI qualunque bene Humano, può l'Huomo vsar bene, ò male: Colui solamente sà *bene vsarne*, il qual sà l'Arte. Chi sà maneggiar l'Armi; difende se stesso, & offende l'Auuersario: chi mal le maneggia, offende solamente se stesso. La Saetta di Hercole, nelle mani di Hercole, era vn Fulmine fatale contro a' Troiani: nelle mani di Filottète, fù vn fulmine pazzo, che dalla mano inesperta gli cadde sul piè con tal dolore, che ne spasimò. L'Oro, non men che il Ferro, è vn' Vtile Instromento; mà Inutile nelle mani dell'Auaro; Pernitioso in quelle del Prodigo. Il sol Liberale hà l' Arte di bene adoprarlo.

Questa

Questa grand' Arte consiste nel ben conoscere le Circostanze che si son dette; Quanto, & A chi, & Perche, & in qual modo si debba donare, & riceuere.

LA Prima, & massima Regola è, di *proportionare il Dono alla Qualità di chi dona, & di chi riceue*. Questi son due correlatiui; inseparabili dalla virtuosa Mediocrità.

Vn Filosofo della Setta Canina (la più affamata, & più rabbiosa di tutte le Sette: infamatrice più tosto, che amatrice della Sapienza) hebbe fronte di chiedere vn Talento (cioè seicento scuti) ad Antigono, Successor di Alessandro. Rispose Antigono: *Questo è troppo per vn Cinico*. Vn' altra volta gli chiese due Denari. Rispose Antigono: *Questo è troppo poco per vn Rè*: & passò oltre.

Per contrario, Alessandro il Grande, ad vn semplice Soldato che gli domandò vna picciola mercede, donò vna gran Città. L'attonito Donatario disse: *Questo è troppo per vn Soldato*. Rispose il Donatore: *Questo è poco per vn Alessandro*. L'vno, e l' altro Rè con vna falsa Dialettica ingannarono la Liberalità, diuenendo l'vno Auaro, e l'altro Prodigo.

Antigono distinse il Cinico dal Rè, per non donar nulla: Alessandro distinse il Rè dal Soldato, per donar troppo.

Doueua Antigono trouare vn Dono mezzano frà l'vna, e l'altra domanda; senza escludere l'vna, e l' altra con due rifiuti indegni di vn Rè. Doueua Alessandro far vn Dono mezzano frà il Rè, & il Soldato; per non eccedere il ragioneuole.

Non

Non volea l'Equità, che vna Città' conquistata col sangue di molti fosse mercede di vn solo. Se Alessandro volea misurar tutti li Doni dalla Persona sola del Donatore, vn giorno solo hauria consonte tutte le sue Rapine. Più liberale sarebbe stato à rapir manco; che per donar le Città, rapire i Regni. Il Liberale adūque, donando ad ogni grado di persone, Maggiori, Mezzane, & infime, misura l'Oro cō la Regola chiamata da gli Aritmetici *Regola d' Oro*: cioè Regola di Proportione: proportionando i Doni a i Grādi delle Persone, & alle sue forze.

DA questa Regola necessariamente s' inferisce quell'altra. Che *il Liberale non doni tutto ad vn solo*. Peroche essendo egli Padre della Patria: deue distribuire i Doni a' Cittadini come a' propri Figliuoli, dentro a' meriti di ciascuno, & fuor dell'Inuidia dell'vno all' altro. Il prememorato Serse, prese tanto amore ad vna sola Pianta di Plàtano, frà le mille che ornauano il suo Viuaio, che le ornaua il Tronco di ricchi Monili: le inanellaua i rami, l' incoronaua di Regali Tiàre: inebriaua di odoriferi, & pretiosi licori. Se quella Pianta hauesse hauuto senno: hauria pregato il Rè, di non metter lei sola in tanta inuidia appresso le altre Piante: nè se stesso in concetto di non hauer più senno che vna Pianta.

Mà colui che hauea potuto con ceppi d' oro, fare Schiauo il Mare: ben potea con la Corona d'oro, far' vna Pianta Reina.

MA è Regola più essentiale, che *il Liberale non dispensi gli suoi Doni à gente Vitiosa, & infame*. Perche si come l'Oro con la

liga

liga d'altri Metalli si auuilisce, & perde il suo splendore; così ancora contrahe la cattiua qualità delle persone, che lo maneggiano.

Perciò il Liberale, non riceue Doni da' Vitiosi, per non infamare il suo Erario; nè dona a' Vitiosi, per non infamare i suoi Doni.

Oltreche si come l' Oro donato a' Virtuosi nutrisce la Virtù: così, donato a' Vitiosi, nutrisce i Vitij, & ciò che si dona a' Cattiui, si toglie a' Buoni. Egli è vero, che ancora ad vn Vitioso posto in miseria, non si deue negar soccorso: questa nondimeno sarà vn' altra Virtù del Liberale; mà non sarà la Virtù della Liberalità. Il nostro Filosofo, che hà fatta la Legge, ci hà insegnata la Eccettion col suo esempio. Perche addimandato da vn suo Discepolo, per qual ragione hauesse donato denari ad vn Pouero Huomo, publicamente conosciuto per Vitioso, & infame; rispose: *Non hò beneficato colui come buono, mà come Huomo*. Volendo dire, ciò che già dicemmo: che il donare à genti infami, quando son miserabili; non è Liberalità ma Humanità, & Debito naturale.

NE meno è proprio del Liberale è il far Donatiui ad Huomini Ricchi, & abbondanti: perche l' Oro del Liberale, è commesso alla Virtù Distributiua per giouare, non per gittare: & quanto alla Liberalità, tutto è gittato ciò, che non gioua.

Non fù Liberalità quella del Filosofo, che per filosofare gittò nel Mare tutto il suo Tesoro. Cominciò costui la sua Sapienza da vna gran pazzia, peggior di quella di Serse. Serse volle cō l' Oro far Seruo il Mare. Questo il volle far Ric-

co;

co: essendo il Mar più ricco di lui. Mostrossi co. sì ui, non Amator della Sapienza; mà Odiatore della Virtù: volendo più tosto affogar l'Oro tra' Pesci, che farlo viuere tra' Virtuosi. Getta Oro nel Mare il Liberale, quãdo lo dona, à cui niente gioua, potendo ad altri giouare. Ben può essere Cortesia, Amicitia, Ciuiltà, il donare a' Ricchi; mà non Liberalità, come si è detto.

AGgiunge il nostro Filosofo, che il Liberale particolarmente impiega la sua Liberalità nel giouare alle Arti Liberali, & à coloro, che le coltiuano: *Essendo vergogna della Virtù, quando le Muse mendicano.*

Quando Minerua nacque, Gioue piobbe dal Cielo vn Nembo d'Oro. Gioue, è il Liberale, perche gioua: Minerua, è l'Ingegno: Pioggia d'Oro, è l'Oro del Liberale: vero latte degl' Ingegni, & delle Muse.

Tanti felici Ingegni fiorirono ne' tempi di Augusto; perche viuea quel Mecenate, che spargea Nembi d'Oro. Quello fù la perfetta Idea de' Liberali, & sempre, che rinascono Mecenati, rinascono Ingegni; disse il Lirico. Quattro sorti di Persone compongono la Republica; Magistrati, Studiosi, Soldati, & Artigiani. Gli Artigiani viuono delle loro Mercedi, i Soldati del loro Soldo; i Magistrati del loro Maneggio; i Poeti, e l'altre Muse Liberali, viuono di Lode: & chi si pasce di Lode, si pasce d'Aria. Quegli, che illustrano le Città, giacciono all'oscuro: quegli, che con le penne innalzano gli Heroi, giacciono a terra: quegli, che dan vita à gli estinti, muoiono della fame, se i Mecenati non piouono il Nem-

bo

bo d'Oro. L'vltima Regola, & sopra tutte plausibilissima, è, *che doni con Giouialità, & Prestezza*. Il Dono senza queste due Qualità; è viuanda senza condimento. Perche, il Beneficio consiste nella Volontà; & questi due sono i veri Segni della Volontà efficace.

Il donare, nell'Auaro è Moto violento; nel Liberale, è Moto naturale; & perciò quello è lento, & sente pena: questo è veloce, & sente piacere. S'egli non può, presto niega; s'egli può, presto concede, l'vno, e l'altro è beneficio. Perche quello non inganna le Speranze; & questo non istanca le preghiere.

Non è dono ciò che si compra; vn'animo ingenuo, niente compra più caro, di ciò che costa prieghi insanguinati di rossore. Et perciò ama meglio pagar, che pregare; & patir, che arrossire. Chi dona tosto, dona due volte; perche si come la Morte stentata, è doppia Morte; così il Beneficio accelerato, è doppio Beneficio. Tiberio, nell'vno, & nell'altro fù sempre Tiberio. Perche, nel condennare, soleua egli dire al Carnefice, *Fagli stentar la Morte*: e nel beneficare, si solea dir di lui: *Ciò che vuol donare, promette tardi*. Mà quel che incorona l'Opra del Liberale: *de' Beneficij ch'egli riceue, rende il doppio: di quegli che fà, nulla prende, ò pretende*: perche, scriue quegli nel marmo, & questi nell'arena.

QVesta è dunque la virtù più di tutte gioconda, & honoreuole. Gioconda in se stessa, perche mantien l'Animo in vn perpetuo esercitio doppiamente diletteuole: di far gratie, & riceuerne ringratiamenti.

Quel-

Quell'Oro, che ad altri è principo delle inquietudine, per la difficoltà nell'acquisto, ansietà nella conseruatione; & tristezza nella perdita; non può inquietar l'Animo del Liberale. Perche non dona, se non quel che possiede: non possiede, se non per donare: & non si perde quel che si dona; anzi si colloca à grande vsura: restando in sicuro il beneficio in chi lo riceue; & il merto immortale in chi lo fà.

Ciro addimandato da stranieri Ambasciadori doue conseruasse gli suoi Tesori; mostrò loro gli suoi Caualieri, dicendo; *Eccoui quegli, che li conseruano*. Tanto solamente stimaua di possedere, quanto haueua donato.

MA molto maggiore vsura è l'*Honore*, & l'*Applauso*, che ne riceue. Perche, si come appresso al Popolo. L'Honore altro non è, che vn'Opinione della Potenza benefattiua, come insegnò il nostro Filosofo: niuna Virtù è più populare, & plausibile che la Liberalità: niun'Huomo è più honorato, e pregiato, che il Liberale; viua fonte de' Beneficij. Egli è benemerito di tutti, & adorato da tutti come vn Nume Terrestre. Chiamato Dispensiero de' Poueri: Protettor de' Ricchi: Mecenate de' Virtuosi: Padre della Patria. In esso hanno i Vecchi che ammirare: i Giouani, che imparare: i Mezzani, che imitare: i Prodigi, che correggersi: gli Auari incorreggibili, che vergognarsi.

Niuno viue più sicuro, & più libero da' Inuidiosi, da' Maleuoli, e da Nemici. Perche niuno inuidia chi niente possiede, se non per donare: niuno odia chi tutti ama: niuno può esser nemico del Liberale, che non sia nemico

del ben publico, della Patria, di se medesimo.

Quindi è che alla sua Morte si ode vn publico gemito per applauso, e tutti volti vestono à duolo. Piangono i Popoli, piangono le Virtù, piangon le Muse orfane, e desolate: chiamano infame la Falce della Morte, che habbia tolto di Vita, chi à tutti daua la Vita; & ingiusta la Natura, che ad vn'Animo Celeste, habbia dato vn Corpo terreno.

Della Prodigalità, & dell'Auaritia. Cap. VI.

FAlsa è quella Regola generale, che due Cose contrarie ad vna Terza, frà lor conuengono. La *Prodigalità*, & l'*Auaritia* son due mortali Nemiche della *Liberalità*; mà più nemiche frà loro. Il Prodigo sprezza troppo le ricchezze, & perciò le getta: l'Auaro troppo le ama, & perciò le conserua. Chi fà spese souerchie per Sensualità, è Sensuale, e non Prodigo; chi per ambitione, è Ambitioso, e non Prodigo. Chi conserua le Ricchezze per mercatare, è Mercatante, & non Auaro: chi per giocare, è Giocatore, & non Auaro. Il Prodigo adunque sol dona per affetto di donare: l'Auaro conserua, per solo affetto di conseruare: l'vno, e l'altro fuor del douere. Ogni Vitio hà i suoi Lodatori. La Prodigalità è colorata col titolo di Liberalità: & l'Auaritia, col titolo di Parsimonia; & perciò, quella è lodata da' Giouani, & questa da' Vecchi: perche la Prodigalità è Vitio Giouenile, l'Auaritia Senile. Mà come la Pietra di Paragone fà cono-

scere

ſcere la differenza trà l' Oro vero , & l' Oro falſo: così la Liberalità fà conoſcere la differenza trà l'Oro Prodigo, & l'Oro Auaro.

Il Prodigo rapiſce l'altrui, quando gli manchi che gettare; l'Auaro non gode il ſuo, purche altri non ne goda. Quello è ſimile al Fiume di Lidia, che ruba l' Oro al Monte Mida, per gettarlo al Mare. Queſto è ſimile a' Formiconi de' Monti Arimaſpi: che gouernano le Minerue d'Oro: non per ſeruirſene, ma perche altri non ſe ne ſerua.

Il Prodigo, non è Vitioſo per ſe ſteſſo: ma per accidente; perche l'Oro gettato ſenza virtù, è il Seme di tutti i Vitij. Et l'Auaro per ſe ſteſſo è capace di ogni Vitio; ma per accidente parrà Virtuoſo. Sarà ſobrio, per non ſpendere: non giocatore per non perdere: non ambitioſo per non parer ricco: non commetterà delitto, per timor del Fiſco; ma vn Vitio ſolo baſta per tutti i vitij. Più facilmente ſi riduce al Mezzo della Virtù il Prodigo, che l'Auaro. Perche, al Prodigo non manca l'Attione; ma l'Intentione: all'Auaro manca l'vno e l'altro. Quello pecca per troppa fiducia, queſto per troppo timore. Et perciò quello quanto più viue, diuiene più conſiderato, & manco Prodigo; & queſto quanto più inuecchia, diuien più timido; & perciò più Auaro.

Il Prodigo dona quel che non deue; & non dona quel che deue; l' Auaro dona quel che deue, & non dona quel che potrebbe donare. Perche il Prodigo donando per ſuo diletto, & non per l' honeſto: ſente più diletto a donar per elettione, che à pagare per debito. Et l'Aua-

ro, non godendo di donare per elettione: paga sol quel, che deue: acciochenon gli sia tolto quel, che non deue. Finalmente, tanto è pazzo il Prodigo, quanto l'Auaro. Perche quello, non misurando ciò che dona, finisce le sostanze prima di finir la vita: questo, temendo non gli manchino le sostanze, finisce la vita senza seruirsene. L'vno, per vsar troppo le sue ricchezze, muore pouero: l'altro viue pouero per morir ricco. Quello a gli Heredi lascia il tesoro di Epaminōda, pieno di amicitie, vuoto di denari. Questo lascia il tesoro di Pausania, pien di denari, vuoto di Amici.

LIBRO SETTIMO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia Magnificenza. Cap. I.

LA Magnificenza è *Virtù nell'Anima circa la Mediocrità delle Spese Grandi per fine Honesto*. Assurda nel primo ingresso può parere ad alcuno questa Definitione del nostro Autore. Peroche, se il Piccolo, & il Grande, son gli duo Estremi del *Mediocre*, com' esser può Mediocre vna Cosa Grande, & se nella Mediocrità consiste la Virtù: com' esser può Virtù ciò che trascende la Mediocrità?
Sappi nondimeno, che ancora nella Grandezza si troua Mediocrità, & nella Mediocrità si troua Grandezza Proportionale.
Il *Simolacro di Gioue Capitolino*, Grande, & Ma-

& Magnifica Opera fù in se stessa; ma fù Mediocre, rispetto alla *Statua di Pompèo*, ch' era Minore: & al *Colosso di Rodi*, ch' era Maggiore. Anzi il Colosso di Rodi, al cui paragone tutti i Colossi del Mondo eran Pigmèi; paragonato al suo Fine, era così Mediocre, come gli altri paragonati a' Fini loro. Peroche la Statua di Pompèo, per honor di vn Priuato; & il Gioue Capitolino, per vn gran Tempio, & il Colosso di Rodi, per l'entrata di vn Porto; non erano minori, nè maggiori del Conueneuole; & in questa Conueneuolezza consiste la *Mediocrità Proportionale*.

Per contrario, se tù dedichi à Pompèo il Colosso di Rodi: & sopra il Porto di Rodi tù collochi il Gioue Capitolino: certa cosa è, che scambiati i Fini, & le Proportioni, tù togli la Mediocrità; perche l'vno sarà Maggiore; l'altro sarà Minore del conueneuole, & quelle Opre Magnifiche, saran ridicole. Dunque, la Magnificenza riguarda in vn tempo tre Termini correlatiui, cioè: la *Grandezza dell' Opera*: la *Grandezza dell'Operante*: & la *Grandezza del Fine*; per cui si Opera. La Grãdezza dell' Opera si misura dalla Mole: quella dell' Operante dalla sua Dignità: quella del Fine dal Publico Bene. Et queste tre Misure insieme vnite, con vn sol nome si chiamano IL DECORO.

Sauiamente adunque dal nostro Filosofo questa Gran Virtù chiamata fù con due gran Nomi; simili, ma non sinonimi; cioè, MAGNIFICENZA, & MAGNIDECENZA. Magnificenza, per l'assoluta Grandezza materiale dell'Opra. Magnidecẽza, per la Grãdezza

comparatiua; proportionata al Decoro della Mole, della Persona, & del suo Fine.

DA questo discorso primieramente tù puoi conoscere, che la Mediocrità Magnifica, è molto maggiore della Mediocrità Liberale, perche, si come il più piccolo Elefante, è maggiore del più grande Agnello: così la minor'Opera Magnifica, supera la maggior'Opera Liberale. Fabio Massimo di Fortezza, e tenue di Fortune: vendè vn suo piccolo, & vnico Poderetto: per prosciogliere con quell'Oro, da' ferri di Annibale gli Captiui di Canne: perche giudicò men vergognosa alla Republica, la Pouertà del suo Generale, che la Captiuità de' suoi Soldati.

Il Popolo Romano, hauendo conquistato il Regno dell' Asia Minore; ne fece dono al Re Attalo; perche stimò cosa più degna della Romana Maestà, il fare vn gran Rè, che il possedere vn gran Regno.

Se si confrontano queste due Opere à misura dell'Affetto, e delle Forze del Donatore; assai più donò Fabio, donando vn Campo, che il Popolo Romano donando vn Regno. Peroche, chi dona quanto hà nel Mondo, dona tutto il Mondo.

Per contrario, il Popolo Romano, poco donò, rispetto à quello, che potea donare. Pur nondimeno, il Dono di Fabio fù liberale, & non Magnifico; il Dono del Popolo fù Magnifico, & non Liberale; perche (si come già vdisti) l'Opra Magnifica non si misura dalle Forze, nè dall' Affetto, ma dalla Grandezza, & dall'Effetto.

Tù

Tù vedi oltreciò, che si come la Magnificenza è Virtù differente dalla Liberalità, così gli *Estremi* della Magnificenza, son differenti da gli *Estremi* della Liberalità. Questi furono chiamati *Auaritia*, & *Prodigalità*, mà quegli, auanti al nostro Filosofo non hauean nome.

O tanto rara appresso gli Antichi fù la Magnificenza, che nè di Nome, nè di sembiante fù conosciuta, ò tanto eran poueri di senno, che abbagliati dallo splendore di qualunque Opra Magnifica, non discerneuano il mezzo da' suoi Estremi. Et come può filosofare chi non sà definire, ò come può definire chi non sà il Nome.

Il nostro Filosofo adunque, si come hauea conosciuto, che la Mediocrità formale di questa gran Virtù consistea nel decoro; così con nuoui, ma propri nomi, chiamò la Virtù MAGNIDECENZA; il difetto Vitioso, PARVIDECENZA, & il Vitioso eccesso, OLTRADECENZA.

La Magnidecenza è vna misura della grandezza conueneuole; la Paruidecenza non giunge alla misura, la Oltradecenza l' eccede.

Di quì tù puoi conoscere finalmente, quanto sia difficile questa Scienza, & quanto necessaria à chi vuol fare Opre Magnifiche. Peroche, si come nulla è tanto difficile, quanto il conoscere la proportione del Decoro, per le innumerabili Circostanze dalle quali dipende: così troppo è facile il fallire in alcuna Circostanza, e troppo costa ogni fallo, perche mancando, od eccedendo il Decoro, si gettano Tesori per acquistar Biasimo.

Qual sia l' Huomo Magnifico. Cap. II.

L' Opra Magnifica, si come suona il suo Nome, vuol' esser *Grande*. Grande adunque conuiene che sia colui, che la fà; accioche il Decoro proportioni l' Efficiente all' Effetto. Vgual Mostro sarebbe; nascere da vna Pecorella vn Leone: & da Persona vile vn' Opra Magnifica. Non può esser Magnifico chi sopra vn' Opra Grande, non può scriuere vn Nome più grande: perche il Nome ingrandisce l'Opera; più che dall'Opera sia ingrandito.

Egli è gran vitupero nel nostro Secolo, che il Titolo di Magnifico sia tanto dicaduto dalla sua Grandezza: che à pena gli Scarpinelli, e Tauernieri si degnano di accettarlo: quello che di sua origine conuenia solamente a'Gran Rè, & potentissimi Imperadori. Et come può esser Magnifico, chi non può fare Opre Magnifiche? Et come Magnifica è l' Opra, se l'Autore è Plebeio, quantunque Ricco.

Prima crepò il Ranocchio fauoloso, che col gonfiarsi, potesse agguagliar la Grandezza del Bue: & prima si consumerà il Ricco Ignobile, che chiamar si possa degnamente Magnifico. Perche la Viltà della Persona, auuilisce l'Opra quantunque grande.

Bàttraco, e Saura ricchissimi Architetti, si proferirono à fabricare il Teatro di Ottauia à proprio costo; sol che potessoro scolpirui li Nomi loro. Gli Edili nol soffrirono: giudican-

cando, che la Magnificenza dell' Opra saria profanata dall' Oro plebeio, e dal mecanico Nome di Artefici; oscuri di Sangue, benche chiari di Fama nell' Arte loro. Ma vituperosa Magnificenza fù quella di Ròdope, Schiaua famosa, la cui bellezza di molti Principi, e Regi trionfatrice; de' vergognosi guadagni ergendo vna eccelsa Piramide, ostentò al Cielo la sua ignominia, & l'altrui. Fece Inuidia all'Honestà quel Tròfeo dishonesto: & la publica infamia, diuenne publico Ornamento. Tolse quella Piramide la marauiglia alle altre Piramidi dell'Egitto:non più marauigliandosi il Mondo, che alla Piramide del Rè Clèope trauagliassero tanti Schiaui; poiche alla Piramide di vna Schiaua, contribuirono tanti Re.

Egli è dunque più conueneuole à chi è di ricchezze grandi, & piccola conditione; partire il suo Tesoro in Opere Liberali, che perderlo in Moli sontuose: potendo acquistar' il merito di Munifico; ma non meritare il Titolo di Magnifico. Il Tesoro de' Mercatanti, nauiga con la volubil Vela della Fortuna. Quel de' Ricchi Poderi, dipende dalle Nuuole. Quello de' Principi Grandi, è come il Campo di Pièria, doue l' Oro hauea radice; non potendo mancar gli Tributi, se non mancano i Popoli. Dunque i Principi soli possono honorare vn'Opra grande con vn gran Nome. Nasce col Principe nonsoche di eccesso, & di celeste, chiamato Maestà; che in lui traspare, e trasfondendosi nelle sue Opre, le rende venerabili, & grandi. Allora dunque vn' Opra è sommamente Magnifica, quando ella supera

l'altre in grandezza, & il suo Autore supera gli altri in Maestà.

Egli è vero (come già vdisti) che si come l'Huomo non opera sempre come ragioneuole; mà talora come sensibile, & talora come Vegetabile; così vn Principe non opera sempre come Magnifico, nè come Principe.

Il Solé essentialmente altro non è, che vn Fuoco luminoso, & Vitale; collocato nell'Vniuerso per beneficio di tutte le Corporali sostanze, che gli stanno dintorno come Bambini, per sugger luce, & prender vita.

Il Principe è il Sol de' suoi Popoli, & il Sole è il Principe di tutti gli Astri. L'Essential proprietà del Sole, è il risplendere, & l'Essential proprietà del Principe; è il giouare.

Se il Sol non lucesse, non saria Sole, & se il Principe non giouasse, non saria Principe. Se il Sole passasse vn giorno senza rilucere, quel giorno non saria giorno, mà notte cieca, & se il Principe passa vn giorno senza giouare ad altrui, quel giorno, come dicea Tito, è per lui perduto, perche non opera come Principe.

Dunque, se il Sole illumina vn Corpo particolare: limita la Virtù: mà se illumina l'Vniuerso, agguaglia l'Oggetto della sua benefica possanza, & il Principe (già l'habbiamo detto altroue) quando con beneficij mediocri gioua a' particolari Persone: oprà come Liberale, mà quando fà Opre Grandi à publico beneficio, & ornamento: allora, esercitando il sommo della Maestà, opera come Magnifico.

Quai

Quai siano gli Oggetti della Magnificenza. Cap. III.



SI come della Liberalità fù detto, che molti sanno gettare, mà pochi sanno donare: così nella Magnificenza, egli è più facile far grandi Spese, che farle Magnifiche. Alcuni Vcelli concepiscono allo spirar di Zefiro; ma n'escono l'Voua piene di vento; chiamate perciò *Zephyria*: così taluolta Personaggi Potenti, pregni di Vento dell'ambicione, partoriscono dispendiose Opere; mà vuote di senno, & di Decòro.

Le Ideè delle Opre Magnifiche, furono quelle che il Mondo chiamò li Sette suoi Miracoli: essendo stata cosa veramente mirabile, che il Mondo ancora rozzo, partorisse Cuori tanto Grandi per concepirle; & Menti tanto ingeniose per partorirle.

MAgnifico fù il *Tempio di Diana*; eretto in Efeso da tutta l'Asia in dugent'anni, sopra cento Colonne, fabricate da cento Rè: di pari vasto, e vago, & eterno; se vna sola Face, non hauesse terminata l'Eternità in vna Notte: ò per far lume al Nome oscuro di chi l'accese: ò per far Fuoco di Gioia al Gran Natale di Alessandro: nel qual Diana, Ostetrice de' Parti, era quella Notte occupata.

Le *Mura di Babilonia*: l'altezza delle quali prescriueua il volo à gli Vcelli: & la spessezza, formaua vn largo Stadio alle cōcorrenti Quadrighe. Miracolo più mirabile; perche, non da cento Rè in dugent'anni; mà da vna sola

Reina in pochi lustri fù cominciato, & finito. Ella fece vedere; che non la lunghezza del tempo, ma la grandezza dell'Animo fa l'Opre grandi; capendo l'Animo di tanti Monarchi in vna Femina.

L'*Egittiane Piramidi*; non Piramidi, ma Monti di nobili sassi, trasportati dall'Arabia in Egitto, per sepellire i Regi; ma prima gli lor Tesori. Magnificenza superata dalla Reina di Caria nel gran *Mousolèo*; per serbar l'ossa del suo Consorte, dopoi di hauer serbate le ceneri dentro se stessa. Che lasciò il Mondo sospeso, qual Tomba fosse più bella, ò la Marmorea, ò la Viua. Il prememorato *Colosso del Sole*, che seruiua di Porta di bronzo al Porto di Rodi: di tant'altezza, e tant'arte, che il Sole, ingelosito di vedersi vicino vn'altro Se, più di se ammirato, crollando la Terra lo abbattè, per non perdere la gloria di esser Solo.

La *Torre del Faro*, che frà le tenebre notturne mostrando il Porto a' Nocchieri con la sua Fiamma, fè la sua Fama sì chiara à tutto il Mondo, che molti più nauigauano per veder la Torre, che la Reggia di Alessandro à cui seruiua. Finalmente, il gran *Simolacro di Gioue Olimpico*, di sodo Auorio: Miracolo del diuino Scalpello di Fidia, che tenea perplessi gli Adoratori, qual fosse più adorabile, ò Gioue, ò chi lo fece.

DA queste Idee tù puoi conoscere, che l'Opre Magnifiche vogliono esser *Sontuose*, *Grandi*, *Mirabili*, & *Honoreuoli*: perche dalla Sontuosità nasce Grandezza; dalla Grandeza, Marauiglia; dalla Marauiglia,

Ve-

Veneratione, & Honore. Ma imperfette saranno queste quattro Doti, se altre due non danno all'Opra l' vltima mano. L' vna è l'*Vtilità* si che tant'oro non sia seminato sopra sterili sassi. L' altra è l' *Eternità*; siche il Vecchio ingordo, che diuora i propri Parti, dintorno à vn Parto così sodo si rompa indarno le Zanne.

Chiunque all'istesso prezzo può fare vn'Opera eterna, & la fà momentanea: vuol male a' suoi Posteri, & sarà da' Posteri maluoluto: odia le sue ricchezze, & si pentirà di hauerle odiate, quando le haurà perdute.

Le spese, che si fanno in Perle, Piròpi, e Diamanti quantunque pretiosissimi; son degne veramente di vn' Huomo Magnifico: ma non sono Opre Magnifiche. Manca la *Grandezza*, della Mole: chiudendosi vn gran Tesoro dentro la buccia di vna noce. Manca la *Fermezza*, essendo vn Tesoro mobile, & non istabile. Manca la *Sicurezza*; essendo vn Tesoro insidiato, & sottoposto alle vnghie di vno Schiauo. Manca la *Vtilità*: essendo vn Tesoro sepolto dentro vno Scrigno. Manca il vero *Valore*; essendo vn Tesoro, il cui prezzo dipende dalla vguale opinione.

Et in fatti, quella Fenice de' Diamanti di Carlo di Borgogna, eccedeua ogni prezzo, perche eccedeua ogni misura; egli era vn gran Tesoro in compendio. Nondimeno quello Alemano, che il trouò sotto vn Carro fra le spoglie di quel gran Principe, inuitto fra' Guerrieri, e vinto da' Pecorai: il vendè per vn' orciuolo di vino.

Et forse ne fù miglior' estimatore, che i

Gio-

Gioiellieri, peroche ancora il Gallo di Esòpo, quando trouò il Diamente nel Letamaio, disse *Vorrei più tosto hauer trouato vn granel di Orgio, che vna Gemma*. Sono adunque sommamente Liberali, mà non Magnifiche simili Spese; non perciò disconueneuoli ad vn Principe Magnifico, perche, chi possiede la Virtù maggiore, dee posseder la minore. Mà fà gran torto a' suoi Tesori, impiegando l'istesso prezzo in Opere di minor pregio.

Generose Munificenze, mà non vere Magnificenze, furono i *Vittoriali Donatiui* de' Cesari gittati al Popolo da vna man Liberale, & da mille auare mani rapiti; cō tanto tumulto, che il Premio di vna Vittoria Hostile, parea principio di vna Guerra Ciuile. Oltreche, impouerendo in poca d'hora l'Erario, poco ne toccaua à ciascun particolare, & niente al Publico. L'istesso dico delle *Publiche Cene* di Cesare, & di Silla, per pescare all'esca l'amor del Popolo: il quale in vn sol giorno s' inghiottiua il prezzo di Opere grandi, & eterne. Et ben souente, il Conuito cominciato con amistà, & allegrezza finiua nel Conuito de' Làpiti, & de' Centauri; & la Furia vi gittaua alle frutte il Pomo della Discordia. Mà se si fondano illustri *Alberghi*, con istabili prouenti, per accoglier' Hospiti; benche l'Hospitalità sia cosa Liberale, la Perpetuità è cosa Magnifica: perche con doppio beneficio, sempre obliga gli Stranieri, & sempre honora la Patria; & ancor dopo la morte, da quel Fondo raccoglie lodi.

Quindi è, che se bene i *Giuochi Teatrali*, *Anfiteatrali*, *Circensi*, e *Nauali*, erano Opre Li-

Liberali: nondimeno i Teatri, gli Anfiteatri, i Circhi, e le Naumachie; erano Opre Magnifiche; perche i Giochi erano momentanei; e gli Edificij eterni; quelli ricreauano i Cittadini; questi ornauano la Città; quegli erano mirabili; questi erano Miracoli.

Opere similmente Magnifiche furono gli *Archi Trionfali*; le *Colonne* historiate delle Vittorie di Traiano, ouero ostentatrici de' Trofei di Augusto, il *Mausolèo di Adriano*; le *Terme* simili à marmoree Città: l' *Anfiteatro di Vespasiano*; che fece Ombra à gli Sette Miracoli del Mondo; numerandosi per l'Ottauo, maggior di tutti. Mà se quell'Opre son più Magnifiche, le quali con la marauiglia dell'Arte, & sontuosità della Mole, congiungono alcun publico, e segnalato, e perpetuo Beneficio: che cosa erano gli Archi trionfali, se non Porte inutili; smoderatamente squarciate, sol perche vi potesse entrare tutta la Romana Superbia? Che le Colonne di Traiano, e di Augusto, se non Libri di memorie de' Barbari, per vindicar le sue ingiurie indelebilmente scolpite? Che la mole di Adriano se non vn Monte di pietre, per portare in aria vn Cadauero? Che le Terme, se non Acque insalubri alla Virtù, & a' virili Costumi? Che finalmente quel grande Anfiteatro, se non vn gran Macello di Carne humana: doue, ò le Fiere degli Huomini, ò vn' Huom dell' altro, eran Carnefici? Opera più di questa Magnifica (chi lo crederebbe) era la più schifosa di tutta Roma, cioè le *Cloàche*. Opera tanto schifosa, che in se raccogliendo tutte le Romane immondezze, li nascondeua lungi da

gli

gli occhi: anzi per non contaminar gli orecchi col proprio Nome, con Nome permutato, & più deceuole era chiamata *Ninfèo*: quasi le Ninfe fossero Scrofe, delitiando nel succidume. Mà dall'altro lato, ella era Opra tanto sontuosa per la struttura d'immensi, & archeggiati sassi, che senza mentir si diceua, che Roma era più bella sotto terra, che sopra. Tanto salutifera; che da lei sola riconosceua Roma la sanità, & la pulitezza del suo gran corpo. Tanto importante, che assicuraua Roma co' sotterranei spiragli, da' tremiti famigliari à quella spiaggia. Tanto profitteuole al commercio, che chiudendo in seno nauigabili Fiumi, portaua sotto terra le merci, e l'abbondanza. Finalmente, tanto Magnifica, che da Plinio fù giudicata la maggiore di tutte l'Opre di Roma, & meritò per Autore il miglior di tutti gli Rè. Ma negar non si può, che la sordidezza non contamini in qualche modo lo splendor dell'Opra Magnifica, & l'vtilità non si vergogni della viltà.

Dunque assai più Magnifica fù quella di Appio Claudio, il qual disossando la Terra, coprì con le Ossa di lei la *Via Militare*, per condur sopra le Valli, e sotto i Monti le Romane Legioni dal Mediterraneo all'Adriatico, onde vn passaggio faticoso, diuenne vn delitioso passaggio. Questa fù vera Magnificenza che rese la Sontuosità vtilissima, vtilità sontuosissima, & la Via publica meritò il Nome del proprio Autore. Mentre la Via era calpestata, il suo Nome era essaltato, ogni passo imprimeua vn vestigio della sua gloria.

Nè

Nè à questa cedè punto l' Opra di Claudio Imperatore, circa gli *Acquedotti*. Mentre, che Roma in mezzo alle acque del suo limoso Tebro ardea di sete; sù le marmoree spalle di altissimi archi portò come in trionfo per aria i Fiumi salubri, che serpendo alle publiche, & priuate fonti, recarono a quel gran Popolo delitie, e salute. Ma il maggior miracolo fù, che vn Capo così scemo fosse capace di così magnifico pensiero. Pensiero il qual bastò per farlo chiamare Augusto senza ironia: se però il pẽsiero fù suo; amando egli più tosto le Botti, che gli Acquedotti. Ma frà tutte le Opre, la più magnifica è (come chiude il nostro Filosofo) il dedicar *Simulacri, e Templi a Dio*; tanto son tuosi, e mirabili, che l' Opra inuita la publica Pietà, & la Pietà inuiti l'immortal Nume ad habitar co' Mortali. Questo è il più grande: & più perfetto oggetto della Magnificenza, perche niuna Mole è più capace delle bellezze dell'Arte, niun Fine è più sublime, & niun' Opera è di maggior beneficio alle Republiche, che la publica Religione.

Dal Tempio incominciauano i Romani le Militari espeditioni, & al Tempio riportauano le spoglie. Dal Tempio prendeano gli Auspicij delle grandi risolutioni, & nel Tempio rendean le gratie de' fortunati successi; Et perciò, in quanto frà ciechi errori del Gentilesimo brancolaua il loro Intelletto, giudicarono sempre, niuna Opera douer'essere con maggior Magnificenza, e splẽdore ordinata, & cõpiuta. L'istesso Rè che meditò le Cloàche, per far Roma Sana, meditò il gran Tẽpio di Gioue

Capi-

Capitolino, per far Roma Santa. Et benche quel Gioue Fulminatore, più volte fulminasse quella sua Mole: sempre nondimeno rinacque più bella, & pretiosa dalle sue fiamme: siche a' tempi de' Cesari, mentre il Loto di Roma, diuenne Marmo: il Marmo di quel Tempio, diuenne Oro.

Per qual fine operi il Magnifico. Cap. IV.

DA ciò, che si è detto della Liberalità, tu puoi discorrere della Magnificenza; perche il *Fine* generale dell' vna, e dell'altra è il medesimo; cioè l'*Honesto*; ma gli Aforismi particolari son differenti.

L'Opra Magnifica si può considerar *Materialmente*, ò *Formalmente*. La Materia è la Mole, che con gli occhi si vede; vn'Arco, vn Teatro, vn Mausolèo, vn Tempio. La Forma è inuisibile, & nascosa nella *Intentione* dell'Operante; la qual dona Vita alle Opre Virtuose, ò vitiose, come l'Anima al Corpo.

L'Intention di chi opra magnificamente, è l'*Honestà* dell' Opera stessa; come si è detto. Et senza questo fine, vn' Opera quantunque Grande, & Regale: ò sarà vitiosa, ò sarà qualche altra Virtù differente dalla Magnificenza. Vn' Herba si dice hauer tanta forza di alterare la Imaginatiua di chi ne mangia, che altro non fà, se non volger, & riuolger Sassi. Tal' è la dispositione di alcuni, i quali, non per Honestà Magnifica; ma per certo natural *Genio*, si danno à distruggere, & fabricare, hor superbi Palagi, hor eccelse moli,

sen-

ſenza biſogno, ſenza decoro, & ſenza lode. Tal' era il genio di Domitiano; caricar Roma di Pietre, & le Pietre di Oro; con sì poco decoro gettato, come raccolto. Di Oro coprì, così la Soglia, come il Solio: così le Stalle, come le Sale: così il Tempio di Gioue, come la Cuba delle Concubine. Plutarco lo ſtimò matto: & argutamente chiamò quella ſua Magnificenza, *la pazzia del Rè Mida*. Volea, che quanto egli toccaua, foſſe Oro: di cui patì tanta fame, che di fame ſi morì. Altri ſi muouono à far' Opre Magnifiche per *Imitar* le altrui Magnificenze. A guiſa delle Scimie, che non eſſendo Huomini, ſi ſtudiano di far tutto ciò, che veggiono fare a gli Huomini. Queſta non è Magnificenza, ma Scimia della Magnificenza: perche non hauendo in ſe Idea della Magnificenza, la piglia in preſtito. Ma benche gl'imitatori ſian chiamati dal Satirico, *Greggie ſeruile*: nondimeno il Sauio Zenone eſortaua i Potenti Cittadini ad imitar le Magnificenze di Pericle; perche, magior gloria è l'eſſer Imitator delle coſe grandi, che Autor delle Piccole: nè ſarà buono Autore, chi non fù buono Imitatore. Alquanto più degno motiuo delle Opre Magnifiche, che è quello di *Viuere nelle ſue Opre*. In ciaſcun'Huomo naſce vn sommo deſio della Immortalità. Ma perche la Natura preſcriue à qualunque Indiuiduo il Termine della Vita: la Natura ſteſſa inſerì quel conforto di poter ſoprauiuere nella Prole: & à chi non hà Prole, ſurrogò vn nobil penſiero di far' Opere grandi, acciochè in eſſa viua la ſua memoria: & ſe non ſi può dire, *Colui viue;*

ue; almen si dica, *Colui visse*. Ma benche questa intentione sia degna di ciascun' Huomo, il quale non si penta di esser nato; ella nondimeno è vicina à quel Vitio, che guasta la Magnificenza; cioè, l'*ambitiosa Ostentatione*.

Nacque già questo vitio quasi col Mondo; in quegli Huomini brutali, tanto vasti di corpo, quanto corti di senno; i quali s' inuogliarono di fabricare vna Torre, che meritamente si potesse chiamar Torre de' Giganti, e Gigantessa delle Torri; accioche poggiando fino al Cielo; portasse vna Inscrittione col Nome loro sopra le Stelle. Niuna Opera fù giamai nè più Magnifica, nè più pazza. Se fosser vissi cento migliaia di Anni, & di tutto il Globo della Terra hauesser fabricato Mattoni: prima sarebbe loro mancata la Terra, che l'Opra finita. Ma nelle Opre Magnifiche quanto più s'erge l'Ambitione, tanto più da lungi si scopre la stolidezza. Gli Ambitiosi non affiggono l'Inscrittione per hauer fatta l'Opera; ma fanno l'Opera per affiggerui l' Inscrittione: perche il lor fine, non è far l'Opra grande, se non per far grandi se stessi.

Anzi come i Pittori sciocchi, ad ogni figuraccia sottoscriuono il Nome loro, così gli Ambitiosi, sopra il Sepolcro, sopra gli Altari, sopra ogni Pila, scolpiscono il Nome, & l'Arme: a guisa dell'Herba Parietària, che à tutte le Parèti si attacca.

Il Magnifico adunque, non istima cosa honorata, il far Cose honoreuoli per mendicare Honore; ma perche l'Honestà dell'Attione così richiede; bastandogli di hauer appagato se stes-

ſteſſo. Lucullo, hauea regalati nel ſuo Apolline (cioè, col più magnifico ſplendore) gli Ambaſciadori di Sparta: i quali ſtupefatti, e confuſi, forzauano la loro breuiloquenza per ringratiarlo, che in gratia loro haueſs' egli fatte coſe sì grandi. A' quali riſpoſe Lucullo: *Alcuna coſa hò fatto in gratia di Voi; ma più hò fatto in gratia di Lucullo.*

Non potea far riſpoſta più degna della Romana Magnificenza. Se in quel ſontuoſo accoglimento haueſſe mirato ad obligare alla Republica gli Stranieri; ſarebbe ſtata Prudenza Politica. Se ad eſprimere il ſuo affetto; ſarebbe ſtata Amicitia. Se ad oſtentar le ſue douitie; ſarebbe ſtata Vanità. Mà la Intention del Magnifico, drittamente mira à fare vn' Opra degna di ſe. Quantunque il fin dell'Opra materiale ſia la Hoſpitalità: nondimeno il fin dell' Opra Formale, è l' Honeſtà; potendoſi fare vna Hoſpitalità non Magnifica; ouero vn' Opra Magnifica, non Hoſpitale.

Quindi è, che il Magnifico, non ſi vanta, nè ſuperbiſce delle ſue Attioni; perche non opera per l'Honore, ma per l' Honeſto; & hà ſempre l' Animo maggior dell' Opra. Non cura che l' Opera ſia lodata dal Popolo. Egli n' è il ſol lodatore, perche n' è il ſolo eſtimatore.

Non cura di metterui ſopra il ſuo Nome, ò l' Inſcrittione: poco importandoli che altri ſappia, chi l'hà fatta, nè à qual fine. Perche ſe l' Opra è piccola, non la giudica degna del ſuo Nome: ſe grande, il ſuo Nome non cerca i Veditori; mà i Veditori cercano il Nome, che dalla Fama, ò dagli Annali ſuc-

ceſ-

cessiuamente si scriue nelle memorie. Che se taluolta l'Autore inscriue all'Opera il suo Nome; non fà (come già vdisti) per render più chiaro il suo Nome con lo splendor dell'Opera; mà più chiara l'Opera con lo splendor del suo Nome. Chiunque vedea quel Magnificentissimo Pànteo profana Idèa de'Sacri Templi; con Colonne di Porfido, Traui di Bronzo, e Cielo d'Oro: capace, e degno di albergare il vero Dio con tutti i Santi; non che Marte con tutti li falsi Numi: giudicaua niuna Opera poter' essere più Grande nè più marauigliosa. Ma leggendo poi quelle tre parole, MARCVS AGRIPPA FECIT: pareagli, che quell'Opra crescesse il doppio in grãdezza, & marauiglia. Pareua che Agrippa fosse trasformato in quell' Opera, e l'Opera in Agrippa: l'vno si veneraua nell'altro. Egli è vero, che il Magnanimo desidera Honori grandi, proportionati alla grandezza delle sue Attioni: & perciò meritamente poteua Agrippa desiar gloria, e lode di sì grand'Opra. Ma quel desiderio sarebbe stato proprio di Agrippa Magnanimo, e nõ di Agrippa Magnifico: perche la Magnanimità si pasce di Honori per l'Opera grande; ma la Magnificenza si pasce della grandezza dell'Opera.

Come operi il Magnifico. Cap. V.

LA Magnificenza, come accennammo, è vna gran Scienza: perche richiede vn perfetto conoscimento d'innumerabili Circostanze, nelle quali consiste il Decoro dell' Opra. L'*Oltradecente*, non fà niuna consideratione alla con-

conuenienza, purche l'Opra sia grande. Il *Parsimonia* ... *Indecente*, fà maggior consideratione sopra la sottilezza della Spesa, che sopra il Decoro dell'Opra. Il *Magnifico*, si propone vn'Opera grande, ma conueneuole al Fine, alla Persona, alle Forze, & alle altre Circostanze: ponendo ogni studio, che nulla manchi alla perfettione, & al Decoro. Chi non considera quel che fà; non può fare quel che desidera.

LA Prima, & somma Regola è, che il *Fine* sia conueneuole all' Opra, & l' *Opra* al Fine, dice il nostro Filosofo.

Ridicola fù dunque la Magnificenza del suo Alessandro, che mal profittando di questo Documento; al morto Bucefalo dedicò vna Città del suo Nome, & quiui gli eresse vn Regal Mausolèo, con la sua Statua, & l'Inscrittione. S'egli credeua che l'Anima del Rè suo Padre fosse passata in quel Cauallo, si mostrò sciocco, perche il suo Maestro dannò la Pitagorica transmigratione. Se nol credea, si mostrò ingrato: perche non fece tanto honore al Padre, quanto al Cauallo.

Altro non mancaua, se non dedicargli vn Tempio, & adorarlo per non lasciare in dubbio qual fosse più insensato, il Cauallo, ò il Caualiere. Nè maggior senno mostrò quel Cimòne Ateniese detto il *Magnifico*: il quale, alle Mule che gli haueano guadagnato il Pallio al corso ne' Giochi Olimpici, erse vn magnifico Sepolcro vicino al suo. Poteua honorarle del suo proprio Sepolcro, con vna Inscrittion commune: QVI GIACCIONO TRE BESTIE VITTORIOSE; DVE MVLE,

LE, ET IL PADRONE. Non conuengono gli stessi honori à gli Animali, che à gli Huomini: & molto meno gli stessi honori à gli Huomini, che à gli Dij, dice il nostro Filosofo: essendo maggior l' indecenza, dou' è maggiore il disguaglio. Mà pure à tal' estremo trasandò l'adulation del Senato, che offerì a Tiberio, inuece di vn' Arco Trionfale, vn Magnifico Tempio, per adorar' il suo Nome, & il suo Nume. Tiberio, benche geloso di Gloria, fiutando quell' Honore, il rifiutò: dicendo, *non voler altro Tempio che i loro Cuori; nè altre Imagini, che la loro Memoria.*

Pareagli già di vedere dopo la sua Morte, quel Tempio sradicato; dannato il suo Nome: il suo Nume deriso: le sue Imagini trascinate nel Fiume; come gridò il Popolo all' Originale: *Tiberius in Tiberim.* Tiberio sia gittato nel Tebro. Non ne furono però tanto schifi gli suoi Successori: perche poco à poco, assuefacendosi à quelle Metamòrfosi di Huomini in Numi, chiamate *Apòteòsi*, si persuadeuano di essere ciò che gli altri diceano, nè le continue Congiurie, nè il sangue delle ferite: nè le morti infami vna dopo l' altra; bastauano à chiarirli ch' egli erano Deità ridicole: poiche coloro che gli facean Dij, li disfaceuano. Considera in oltre il Magnifico la conuenienza dell'Opera al *Genio del Luogo, &* del Popolo, à cui la dona. In Tebe le Opre più conueneuoli, & più gradite erano i *Templi*, & in Isparta le *Palestre* de' bellici apprendimenti, peroche tal' era il Genio loro, onde fù detto.

Tebe alle cose Sacre, e Sparta all' Armi.

In Atène i *Licèi*, & le Filosofali *Academie*; & in Creta le *Terme*, & li *Teatri*, perche quegli gran Dotti, e questi Voluttuosi, onde correa quel vulgar detto; *Cretesi, male bestie, & ventri pigri*. Quindi è che in Roma ogni genere di Opre Magnifiche furono condecenti, perche in essa regnauano vgualmente tutte le Virtù, e tutti i Vitij. Nè solamente alla qualità del Luogo; ma alle *Congiunture del Tempo*, misura le sue Opre il Magnifico.

Il Rè Seruio Tullo della preda della Vittoria Latina, fabricò la Statua di Gioue Capitolino, per dedicargli le Spoglie. Appio Claudio, à cui, come Censor Massimo, si apparteneua la Militar disciplina, giudicò, si come vdisti, di non poter fare Opra più conueneuole, che la Via Militare, trà le cui Ruine anche, hoggi resta intero il suo Nome.

Dapoi, che Augusto, col sangue de' Congiurati, hebbe placata l'ombra paterna; Marco Agrippa suo Genero, eresse quel Tempio Ideale a Marte Vindicatore. Vespasiano, vedendo estinta col suo Impero la Ciuil Guerra de' Vitellij, & degli Ottoni, & rientrata in Roma come vn Nume nouello, la fuggitiua Pace; eresse il Tempio della Pace, & l'Anfiteatro, quello per render gratie a' suoi Numi immortali; questo per allegrare il suo Popolo semiuiuo. Opre che di Grandezze, & beltà hauendo vinta ogni altra Magnifica Mole; contendeano solamente frà loro.

Per contrario, intempestiua, & impropria Magnificenza fù quella di Augusto, che in tempo estremo, mentre che in ogni contra-

da cadeuano i Cittadini come secchi Scheletri per la fame: celebrò il più Magnifico, & splendido conuito, che mai si vedesse, con Dame, & Caualieri; vestito esso da Dio Apolline, & tutti gli altri da varij Numi. Raddoppiossi la publica penuria con l'opulenza di pochi. Altro non si vdiua, ò vedea per Roma, se non gemiti rabbiosi, e mordaci libelli con questo motto: *Che marauiglia, se i Romani muoion di fame, poiche gli Dij si hanno magnata tutta la vettouaglia?* Crudele Maleficenza, & non Magnificenza di così Sauio Imperadore: se non minuisse la marauiglia, l'Impero di tante Veneri sopra vn'Apolline: bastando vna sola Venere per fare impazzir diece Apollini. Propostosi adunque vn Fine conueneuole, colui che si accinge ad vn'Opra veramente Magnifica: procura gli più famosi, e periti *Artefici* per idearne il disegno. Perche vn bel Fine dipende da vn bel Principio, & così le Moli, come le pitture, dal nome dell'Artefice indoppiano il prezzo. Delle Sette Marauiglie del Mondo; il Colosso di Rodi crebbe il doppio per il Nome di Carète Discepolo di Lisippo. Il Gioue Olimpico, per la fama di Fidia. Il Mausolèo di Artimisia per il Magistero di quattro impareggiabili Architetti, che si partirono la gloria, & l'opera: Scopa, Briàce, Timòteo, & Leòcare. Et il Tempio di Diana disegnato da Cotèbo, proseguito da Metàgene, fù finito da Temòcle: tutti più immortali delle lor Moli; poiche le Moli son sepolte: & essi sopravuiuono.

Nè senza Ragione gli Architetti furono chiamati Ingegneri, perche con tanto Ingegno

stu-

ſtudiauano il Decòro, & le Proportioni nelle Opre loro, che l'Arte Mecanica diuenne Arte liberale. Si come nella qualità delle Vittime, i dotti Miſti: così negli ornamenti de' Templi i periti Architetti filoſofarono. A gli Dij Seluaggi, fabricauano Templi di Architettura Ruſticana, baſſa, tarchiata, e maſſiccia, chiamata *Ordine Toſco*. Agli Dij mezzani, l'*Ordine Dorico* alquanto più alto, & adorno. A gli Dij Maggiori l'*Ordine Ionico* di più maeſtoſa, e ricca proportione. Ma à Venere, à Giunone, & à Diana, addattauano l'*Ordine Corintio*, con più fiorite vaghezze di Baſi, di Capitelli, & di Cornici. Finalmente alle Muſe, come ſublimi, e pure menti, l'*Ordine Compoſito*, il più ſuelto, e ſottile, & dilicato di tutti gl'ordini. Poſtaſi dunque dauanti vna bella, & ſauia Idea, conſidera maturamente il Magnifico Principe, ſe la *Cagione* merti la *Speſa*, ò la *Speſa* meriti la *Cagione*: affinche, ò della ſpeſa, ò dell'Opera non ſi ripenta. Adriano Imperatore, nella ſolennità dell'Adottione di Cesònio, in feſtereccie Magnificenze, Fabriche, Giochi, Conuiti, Donatiui publici, e priuati, & ſuperbiſſimi parati, conſumò diece millioni d'oro. Finite le Feſte, cominciò il pianto: Cesònio infermò a morte. Adriano quaſi impazzi eſclamando: *Miſero me, quant' Oro hò io gettato*.

Più gli dolea la perdita del denaro, che del Figliuolo; perche più facilmente poteua adottare altri diece Cesònij, che adunare altri diece millioni, e col medeſimo prezzo haurebbe fatta vn'Opera men giouiale, ma più gioueuole al Publico. La via Appia non coſtò tanto.

Ma più douea pentirsi vn Demetrio, che spese dugento mila Marche d'Oro in ispese di Meretrici, & vn Messàla, che consumò due Patrimoni opulenti, in Comedianti; diuenuto dipoi Messàla, Fauola Comica, come Messalina Fauola Tragica. Ma più importante consideratione è il bilanciar l'Opera con le sue *Forze*. Senza questo bilancio non si può fuggir l'vno di due inconueneuoli. O che l'Opra si rimanga imperfetta, & l'Autor prouerbiato, ò che l'Autor procacci denaro per vie sconueneuoli. Perche, come scrisse il politico: *l'Erario esausto con ambitione si riempie con sceleragini.* Circa questo secondo inconueneuole, basta per mille esempli il solo esempio, di quella gran Piramide di Clèope Rè di Egitto, eccedente in altezza ogni pensiero: meritamēte celebrata fra gli sette Miracoli dell' Vniuerso. D'intorno à questa, hauendo Clèope finiti gli suoi Tesori, senza poterla finire, trouò vna nuoua miniera d' Oro in casa propria, vendendo l'Honor della propria Figliuola.

Dicea hora il nostro Filosofo, che il fine della Magnificenza è guardar l'Honestà: Clèope, senza gettar l' Honestà fuor di casa, non potea finire la sua Piramide.

Grande inconuenienza è, non misurar le sue facoltà, ma non è minor l'altra, di non misurar la sua *Vita*.

Di questa furono esempio a' Principi, altri due Miracoli del Mondo: il Mausolèo di Artemisia, & il Tempio Efesino. Opere, le quali non poteano perfettamente sorgere sopra terra, che i loro Autori non fossero sotto terra.

Chi

Chi le cominciò, non hebbe il giubilo di vederle finite, & chi le finì, non hebbe la gloria di hauerle cominciate. Oltreche, gran Miracolo conuien che sia, che il Successore finisca l'Opera dell' Antecessore. Peroche ciascun' ama gli propri Concetti, e stima gran dispendi, e poca gloria, spender le proprie sostanze per compiere gli altrui disegni; à guisa del ridicolo Vcello, che coua l'Vuoa non sue. Egli è ben vero ciò, che à suo luogo vdirai: esser cosa da Magnanimo lasciar l'Opre imperfette. Dimostrando, che nel suo petto alberga vn' Animo maggior delle forze, & che più facilmente il Tempo à lui mancherà, ch'egli al Tẽpo. Ma la Magnanimità non è Magnificenza, quella misura l'Animo, e questa, l'Opra. Finalmente, il Magnifico, in tutte l'Opre sue, & in ciascuna Opra, sarà *Diligente*, & *Esatto*, e *Splendido*; acciò nulla manchi alla Perfettione, & al Decoro. Paolo Emilio meritò questo vanto, che qualunque cosa facesse, Fabriche, Giochi Conuiti, la forniua magnificamente, & esattissimamente. Stupiuano i Greci, che vna mente applicata à cose grandissime, fosse così diligente nelle minute. A' quali rispondeua. *Essere vn' Arte medesima l' ordinar bene vna Battaglia, & vna Mensa quella per farsi temer da' Nemici; questa per farsi amare da' Cittadini*. Solo Parrasio tra' Pittori meritò il Titolo *Abrodiatus*, cioè, Esatto, e Delicato: perche alle sue Pitture daua tanto finimento, e perfettione, che doue tutti gli altri Pittori mostrauano di non hauerle finite, per mettere le imperfettioni a coperto, & Apelle istesso sot-

tosctiueua, *Appelles faciebat*: egli solo potea sottoscriuere, *Parrhastus fecit*. Così trà tutte le Opre Magnifiche, solo il Panteon meritò quell'a inscrittione: MARCVS AGRIPPA FECIT.

Della Paruidècenza, & della Oltradecenza. Cap. VI.

L' *Oltradecente*, & il *Paruidecente*, altro Ingegnere non adoprano nelle opre loro, che il proprio genio. Perche quantunque bellissimo sia il Modello l'vno, e l'altro lo guastò. Quello per aggiungerui spropositate grandezze, questo per diminuir del lauoro, e del costo: non conoscendo nè questo, nè quello ciò che sia la proportione, & il Decoro.

L'Oltradecente, opera spontaneamente, ma senza giudicio. L'operation del paruidecente è mista di Volontario, e forzato; spingendolo l'Ambitione; & ritrahendolo l'Auaritia. Perciò l'vno precipiterà l'Opera con la troppa celerità: l'altro la gualterà con la troppa lentezza. Quello è simile al Leopardo, che se in quattro salti non prende la preda, l'abbandona. Questo è simile alla Montagna, che pregna di vn gran parto, dopo molto rumore partori vn piccol Topo.

Nell'Opre dell'Oltradecente tu vedrai grandi effetti d'animo generoso; mà sempre vi sarà qualche marca di stolidezza. Et nelle Opre del Paruidecente, tù vedrai sforzi di Magnificenza, ma sempre qualche difetto di sordidezza.

Si come i Parti Bigeneri, cioè generati da due

due Animali di specie differenti, sempre simigliano alla specie peggiore, così le Opre di coloro, nascendo da vna Virtù mescolata con vn Vitio sempre simigliano al Vitio più tosto, che alla Virtù. Matta fù l'Oltradecenza di Nerone, che diede fuoco a Roma, per farla rinascere più bella, che da lui prendesse Nome *Neronia*. Ma più crudele fù la pazzia, perche ridendo i publici gemiti, in habito del Poeta Homero, con la Lira in mano; mentre Roma ardeua, cantaua i versi dell'incendio di Troia. Ma la Troia fè sue vendette, & l'Homero, dopo il canto ne pianse.

Ridicola fù la Paruidecenza del suo Antecessore Caligula, il quale orgoglioso della segnalata Vittoria, ch'egli riportò per relatione, scrisse al Senato queste memorabili parole; PARATE QVAM MAXIMVM TRIVMPHVM QVAM MINIMO SVMPTV. Apparecchiate vn grandissimo Trionfo, con piccolissima spesa. Doue tù vedi in quell'Animo accoppiata la Magnificēza estrema con l'estrema spilorceria. Questo era vn mostro Bigenero.

DAlle cose antidette, si può ritrarre primieramente, quanto poche siano state al Mondo le opre perfettamente Magnifiche: peroche ancora negl'Otto Miracoli del Mondo, tù ci vedrai difetti essentialmente ripugnanti alla Vera Magnificenza.

Quanto al *Tempio di Diana*; se bene il più nobile oggetto della Magnificenza sia il Tempio, per l'eccellenza del Fine: osta però a quello, la falsità del Nume; finto da vaneggiāti Poeti, ma da niun Saggio creduto. Si che tù

non sai qual pazzia mouesse tanti Rè, à fondare vna sì vasta, e dispendiosa Mole; sopra vna Poetica vanità. Il che fà credere, che colui, il qual l'abbruciò, fosse il più Saggio di tutti coloro, che il fabricarono, qualche zelante Filosofo esser douea quello Herostrato; degno che il suo Nome risplendesse con quella luce, e i Nomi degli Autori si rimasero al buio.

Ma oltreciò quantunque l'Opra fosse stata veramente Magnifica, à chi si doueua il Titolo di Magnifico? Non a chi la fondò, perche non la finì, non a chi la finì, perche non la fondò, come si è detto. Onde quel Tempio da Martiale fù chiamato *Opere molle*, & da Cratino, *Opera lenta*, & il suo Architetto Corèbo, acquistò il sopranome di Temerario.

Magnifica fù veramente la *Molle di Artemisia*, per la Materia, per l'Arte, & per l'Altezza, ch'empieua il vuoto dell'Aria come cantò Martiale. Ma se si considera il fine, di trasferire vn Monte di lauorati Marmi per nascondere il rimasuglio d'vn'incenerito Cadauero; senza niun publico beneficio: quella certamente non fù vera Magnificenza, ma infana Oltradecenza, che diede l'esempio, e il Nome ad altre simili insanie. L'istesso dirai delle *Barbare Piramidi* dell'Egitto, che per l'istesso inutilissimo fine, impoueriuano i Regni, & principalmente di quella del Rè Clèope più smisurata di tutte, & più vergognosa.

Il *Gioue Olimpico* se si considera il Soggetto, era cosa profana. Se la Materia; meglio si conueniua à Gioue vna Statua d'Oro, che di Corna di Elefanti, schernite da Martiale.

Se

Se la grandezza, non era marauigliosa, non essendo vn Corpo sodo, ma più frammenti commessi. Se il Magistero dell'Artefice, potea far l'Opera pretiosa, ma non dispendiosa; & perciò non Magnifica. Il *Colosso di Rodi*, benche tanto mirabile per la grandezza, che i Rodiani n'hebbero il Nome di Colossesi, fù però nel Soggetto rappresentato, vna Poetica Metafora, & Fauola vana, & così mal fondata nella Mole, come nell'Inuentione. Non si auuiddero coloro, che vn sì gran Corpo librato sù due piedi, non potea lungamente sossistere in vna Isola, crollata souente da' Terremoti. Et in effetto quel fù vn miracolo di cinquant' Anni, & non più, perche la Terra tremante, scosse nel Mare l'inutil peso, & il Sol di Rodi hebbe vn subito occaso, senza risorgimento.

La *Torre del Faro*, più di tutte l'Opere prememorate, fù gioueuole al publico, & necessaria, per insegnare il Porto, supplendo al Sole vna Fiamma. Per questo fine la sodezza, & l'altezza era deceuole; ma gli ornamenti dispendiosi, eran souerchi. Et perche sol per questi era marauigliosa, quanto più marauigliosa fù, tanto ancora più Oltradecente. Et che peggio è, il suo lume insegnò il Porto à' Barbari, che l'occuparono.

Sola l'*Opera di Semiràmide* fù interamente Magnifica, per la grandezza, per la sontuosità, & per il Fine, attesa la maniera dell'espugnationi di que' tempi, ne' quali niuna altezza, e niuna spessezza delle mura, era soperchia. Ma per difenderle, non ci volea minor

Popolo di quello di Babilonia nè minor Cuore di quello di Semiramide, ch'era Mortale.

Finalmente l' *Anfiteatro di Vespasiano*; che, si come scrisse Rutilio, spauentaua gli Dij celesti: considerato per se solo, & per il suo fine; non fù opra grandemente Magnifica; seruendo à Roma Otiosa, & non à Roma Religiosa nè Bellicosa. Ma se si vnisce con l'altra Operadel Tempio della Pace (circonscritto l'errore del Gentilesimo) negar non si può, che quel Cesare non porti il vanto della Magnificenza sopra tutti i Gentili.

Si che tù vedi quanto scabrosa Virtù sia la Magnificenza: essendo tanto difficile il far l'Opre Magnifiche,& tãto facile il biasimarle.

LIBRO OTTAVO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia la Magnanimità. Cap. I.



Vesta Virtù hà tante belle, & eccellenti Proprietà, che alcuni Filosofi l'hanno confusa con la *Fortezza*, perche soffre cose graui. Altri con la *Magnificenza*. perche opra cose grandi. Altri con la *Giustitia*, perche non parte dal Retto. Altri con la *Sauiezza*, perche sà dominare l'vna, e l'altra Fortuna. Questo è confondere la Materia con la forma; ò le Proprietà con la Essenza: hauendo le Virtù frà loro tanta amistà, che l'vna non isdegna di seruire all'altra. Ma il

il nostro Filosofo, che distingue le Virtù per via de'loro Oggetti, la definisce in questa guisa.

LA Magnanimità è *vna Virtù nell' Anima; che consiste nella Mediocrità circa gli Honori grandi, per sol motiuo dell' Honesto.*

Hor questa Definitione ci differentia primieramente la Magnanimità da tutte l'altre Virtù, che non riguardano gl' *Honori* per proprio Oggetto. Dipoi la discerne dalla *Modestia*: perche la Modestia riguarda gli *Honori Mediocri*: & la Magnanimità gli *Honori Grandi*: come la Magnificenza si differentia dalla Liberalità; perche questa si aggira circa le spese Mediocri, & quella circa le Spese Grandi: essendo la Grandezza, cosa essentiale a gli Oggetti loro, come à lor Nome.

Finalmente distingue la Magnanimità dagli due Vitij estremi: cioè, *Pusillanimità*, & *Gonfiezza*. Perche, la Pusillanimità; benche habbia grandi Virtù, non si stima degna di Honori Grandi. La Gonfiezza, aspira ad Honori Grandi; benche non habbia Grandi Virtù. Dunque la Magnanimità è quella, che conoscendo in se Grandi Virtù; si stima degna di Grandi Honori. Ancora questa Virtù (come dicemmo della Magnificenza) ha la sua Mediocrità nella Grandezza. Anzi questa sua Mediocrità, comprende molte, & grandi Mediocrità. Conoscere in se vn gran Merto, & aspirare à grandi Honori; è vna Giusta Mediocrità, perche la Giustitia Distributiua, a maggior Merto, assegna Premio maggiore.

Se l'Honor gli vien donato, non sentir grande allegrezza; & se gli vien negato, non sen-

tir grande afflittione: questa è vna *Filosofica* Mediocrità. Seruirsi de' Grandi Honori come conuiene, & risentirsi de' Dishonori sol quanto conuiene: questa è vna *Discreta* Mediocrità. Bramar grandi Honori, e dispreggiarli; questa è *Magnanima* Mediocrità: come à suo luogo vdirai.

Qual sia il Magnanimo. Cap. II.



Se bene la *Magnanimità*, formalmente non sia la *Fortezza*, nè la *Magnificenza*, nè la *Giustitia*, nè la *Sauiezza*, come si è detto: nondimeno il Magnanimo sarà *Forte*, *Magnanimo*, *Giusto*, *Sauio*: & haurà tutte le Virtù moderatrici della Passione, della Volontà, & dello Intelletto. Peroche a guastar la somma Perfettione dell'Animo basta vna Imperfettione: come a guastar la somma Bellezza del Corpo, basta vn difetto.

Sarà il suo Cuore, l'Altar della Honestà: il suo Affetto, sgombro di ogni bassa affettione: la sua Ragione: misura del Ragioneuole: la sua Prudenza, face del vero, & falce del dubbioso: la sua Mente; Scala delle Virtù, e Scuola delle Scienze; ma Scienze profitteuoli più che curiose: & grandi più che sottili: filosofando egli seco più volentieri co' detti Silentij di Pitagora, che con le strepitose cauillatione di Protagora, ò di Acadèmo.

Siche possiam dire, che la Magnanimità è *vn moderato desio de' Grandi Honori: fondato nella Grandezza di tutte le Virtu insieme addunate.* Ouero, che la Grandezza di tutte le virtù,

sia la Materia della Magnanimità:& il moderato studio de' Grandi Honori, sia la sua Forma. Onde dal nostro Filosofo la Magnanimità è chiamata *la Corona di tutte le Virtù*.

DA questo gran Titolo di Magnanimo, prouennero tutti quei *Titoli di Honore*, che à' Principi Grandi dal Popolo ammiratore furono degnamente appropriati presumendosi, che alla grandezza della Dignità corrisponda la Grandezza dell'Animo, e della Virtù: non sol ne' Principati Elettiui: per la Prudenza degli Elettori, che scieglie l'Ottimo fra' Buoni; ma ne' Principati successiui; per la Forza della Educatione, che rende i Principi Nati, degni di esser' Eletti.

A i Principi Magnanimi adunque fù attribuito il titolo d'*Illustre*: perche la Magnanimità fà risplendere tutte le Virtù; come la luce fa cōparire tutti i Colori de' Corpi opachi.

Il Titolo di *Eccellenza*; come discorre il nostro Filosofo; è proprio del Magnanimo. Perche l'Eccellenza è vn Termine relatiuo, che contiene il meno, & vi aggiunge il soprapiù: & la Magnanimità, sopra la Virtù commune, aggiunge vn'eccesso di Perfettione. Di quì ancora il Titolo di *Altezza*; perche il Magnanimo paragonato a gli altri Virtuosi: è come il Monte Vesulo, paragonato à' contigui Monti; perche doue gli altri finiscono, egli comincia.

Di quì per consequente, il Titolo di *Serenità*. Perche la Mente del Magnanimo, come il Vertice del Monte Olimpo; trascendendo le nubi, e le procelle; gode vn perpetuo, & imperturbabil secreto.

Di

Di qui dunque il Titolo di *Magno* attribuito meritamente à Pompeio, immeritamente ad Alessandro: peroche, niun Bene è quaggiù veramente Grande, se non la Virtù; & l'Animo del Magnanimo è capace di tutte le Virtù.

Quinci finalmente i Magnanimi furono chiamati *Diui*, cioè Semidei, & Figliuoli di Gioue. Onde Achille da Statio fù detto, Magnanimo Eàcide, Progenie formidabile del Tonante Gioue. Perche se la sola Virtù è quella, che rende gli Huomini simili à Dio; non è marauiglia, se vna Virtù tanto superiore alle Virtù Humane, si annoueri frà le cose Diuine: & chi la possiede, sia riputato vn Dio Terreno.

ALla interna Grandezza dell'Animo, naturalmente corrisponderà la Corporatura esteriore: essendo la Natura vn' Architetta intendentissima dell'Euritmia.

Sarà dunque il *Magnanimo* Grande, ma proportionato della Persona. Gran corpo, gran capo, occhi grandi, passo graue, voce alta, color fermo. L'anima, dice il Panegirista, ò troua vn Corpo condegno, ò lo fà. Come il Rè delle Api, in mezzo al folto Sciame volante dalla grandezza, e maestà si conosce; così dall'aspetto si conoscerà il Magnanimo fra' Virtuosi. Chiunque il vede, dirà, *In questo gran Tempio non habita vn piccol Nume*. Tai fattezze ci espresse Homero nel suo Agamènonne Idèa del Magnanimo: *Sopra gli altri spiccaua il suo Sembiante*. A proportion dell'Animo il Corpo crebbe. Per contrario, il *Pusillanimo* ci vien descritto dal nostro Filosofo nel Libro della Fisionomia; minuto di faccia, d'occhi

chi piccoli, voce tenue, statura brieue: onde à vederlo conoscerai, che in tale alberghetto non può habitare vn'Anima grande. Et per Idèa del Pusillanimo, ci propose Lecàdio di Corinto: Huomo di gran Virtù, mà di debil cuore.

Scimia del Magnanimo nell'aspetto, sarà il *Gonfio*: anzi più grande, più tronfio, e pettoruto; mà in quell'aspetto trasparirà nonsoche di vano, e di fiero: qual fù descritto dal Poeta Italiano l'orgoglioso Organte.

Della Superbia, e del Furore è Figlio.
In bocca hà sempre le minaccie, e l'onte:
Trauerso il guardo, e tenebroso il ciglio.

Oggetto della Magnanimità. Cap. III.

IL' Oggetto della Magnanimità è quel *Premio*, che si deue al Magnanimo per le sue grandi Virtù, come la Palma al Vincitore. Mà qual sarà questo gran Premio? Ben' haurai letta, ed vdita quella famosa Propositione, di alcuni Filosofi: *Che la sola Virtù sia Premio a se medesima;* ma questa è Propositione, ò troppo falsa; ò poco intesa. Peroche il Merito del Premio; non può esser Premio del Merito: essendo il Merito vna Qualità intrinseca, & antecedente; & il Premio vn'effetto estrinseco, & consequente. Che se la Virtù si potesse meritare dalla stessa Virtù: ella sarebbe effetto, e cagione di se medesima; & se fosse effetto di vn'altra Virtù, si darebbe vn processo Causale in infinito.

Molto meno è vero, che la *Nobiltà*, la *Bellezza*, la *Vita*, ne gli altri *Doni di Natura*

siano Premi della Magnanimità. Perche non si merita ciò, che già si possiede auanti al Merito: e i Doni di Natura, precedono l'acquisto delle Virtù: & principalmente della Magnanimità, la qual presuppone l'acquisto di tutte le altre Virtù,& le incorona. Se dunque la Virtù è il Merito interno: & il Premio è vn Bene esterno: quella è acquistata dal Virtuoso, & questo è donato da chi ama la Virtù; conuien conchiudere, che al Miglior di tutti i Beni dell'Anima; qual'è la Magnanimità: si debba il Premio il maggior, & migliore di tutti li Beni esterni, *qual'è l'Honore*. Si come la Virtù altro non è, che l'Honesto: così l'essential proprietà della Virtù, è l'essere Honoreuole: & si come la Virtù è vna Qualità Diuina, che rende l'Huomo simile à Dio, come si è detto: così ella non può esser più degnamente rimunerata, che con Honori: perche niente di migliore possiam donare all'istesso Iddio. Perdonsi le Ricchezze per conseruar la Vita: perdesi la Vita per conseruar l'Honore; perche tanto cedono i Beni Corporali a' Beni Honoreuoli, quanto i Beni vtili a' Beni Corporali.

Erra dunque il camino chi vuol salire al Tempio dell'Honore, senza passar per quello della Virtù essendo l'vno l'Atrio dell'altro.

Adonèo Rè de' Molossi, voleua accasare la bellissima sua Figliuola, & Herède; à conditione, che chi aspiraua alle Nozze di lei, & alla successione della Corona; vincesse vn mostruoso Cane chiamato il *Cèrbero*. Bellissima Sposa è la *Gloria*; ma sposarla non può, chi non atterra il Vitio: Cèrbero di più Capi.

Chi

Chi pretende di esser honorato per le Virtù de' suoi Maggiori, si fà esattore degli altrui crediti; & co' suoi Vitij discredita gli creditori. Chi per altrui fauore, più che per proprio merito, inalzato alle Dignità, pretende Honori: è simile à quel Giumento, che si credea fare à se le adorationi, le quali si faceano alla Statua della Dea Iside, ch' egli sul dorso portaua.

Hora se la Magnanimità è la più Grande, la più Illustre, la più Eccellente, la più Diuina delle humane Virtù: necessariamente ella è degna de' più Grandi, & Illustri Honori, che attribuir si possono ad vn Mortale.

Falsa è dunque la Decisione di Seneca; *Esser cosa da Magnanimo il contentarsi di piccoli Honori*. Questo è il Vitio del Pusillanimo, che non conoscendo la sua Virtù, non misura il suo Merito. Nel Tempio di Hercole, non entrauano pretensioni di piccole honoranze, nè da piccola gente.

I Leoni che si conduceuano inghirlandati di fiori, à spettacolo del Teatro, stracciauansi sdegnosamente le ghirlande, veggendone l' ombra: & per contrario; le Vittime imbelle, lasciauansi guidare quasi per pompa, con le Ceruici infiorate, & le corna indorate, al Sacrificio.

Tal differenza è frà il Pusillanimo, & il Magnanimo: quello fà pompa di piccoli applausi: questo gli sdegna, & li rifiuta. L' Honore adunque è il vero Oggetto della Magnanimità, perch' egli è il vero Premio della Virtu. Ma perche chi merita il più, merita il meno: dubio non è, che chi merita i Sommi, & quasi Diuini Honori frà gli Huomini;

me-

merita le Ricchezze, & gran Poderi; merita i Fasci, & le Corone: perche i Beni minori sono appendici de' maggiori; a' quali naturalmente sono ordinati. Siche il Magnanimo, ò sarà grandemente Ricco, ò merita grandi Ricchezze: ò sarà Principe; ò merita il Principato. Perche, chi domina la Fortuna, saprà seruirsi de' Beni di Fortuna: & chi sà commandare à se stesso, saprà commandare ad altrui. Oltreche, senza il Principato, sarà otiosa la sua gràn Prudenza: & senza le Ricchezze sarà otiosa la sua grande Magnificenza: & quell'Animo Grande, non potrà fare Opere Grandi.

MA come tutto ciò sia vero, egli è però verissimo, che ad vn' Animo grande, niuna cosa è grande se non la Virtù. Perche si come i grandi Honori, e' sommi Imperi, e' ricchi Tesori son Beni esterni: e tutte le cose esterne sono tanto inferiori alle interne Virtù, quanto le cose humane, & caduche, all'eterne, & diuine: così il Magnanimo stima più la sua Virtù, che quanti Honori, e quanti Beni habbia il Mondo. Considera egli, & sà, che gli Honori son *Segni esteriori dell' altrui Opinione*, la quale mal si conosce. Sà che i Beni di Fortuna non sono più stabili, che la Ruota della stessa Fortuna. Sà che le Dignità quanto hanno più alto il colmo, han più profondo il precipitio. Sà che i Beni del Corpo non sono migliori del Corpo; vile vestimento dell'Anima; il qual da se prestamente infràcida, se gloriosamente non si depone.

Quindi è, che il Magnanimo, merita sì questi Beni, ma li dispregia. Li riconosce co-

me

me Premij; mà premij molto inferiori al suo Merito. Li pretende, perch'egli è degno di loro; mà li vilipende, perch'eglino sono indegni di lui. Stima cosa indecente l'esserne priuo; & poco rileuante l' esserne possessore. In somma, egli hà tanti meriti, che impouerisce la Natura di mercedi; perche niun bene si agguaglia alla Virtù. In questo sentimento adunque si deue intendere quella Sentenza; che *la Virtù sola è Premio condecente a se stessa*. Non perche i Grandi Honori non siano il vero Premio della Magnanima Virtù: ma perche non potendo essere tanto honorata, quant' ella è honoreuole; si appàga di se medesima.

Qual sia il Fine del Magnanimo. Cap. IV.



On desidera il Magnanimo gli Honori Grandi per ambitione: nè li rifiuta per Pusillanimità: Ambitioso non è; perche non desidera più di quello, che à lui si deue: Pusillanimo esser non può; perche hà l' Animo grande; & conosce quello che si gli deue.

Dunque ò riceua gli Honori, ò li rifiuti; non può hauere altro motiuo che l' Honesto, & il Conueneuole. Fissa, & somma regola è, che l' Honesto non si può amar per altra cagione, se non solo perch' egli è Honesto. Chi l' ama perch'egli è vtile, ò diletteuole, ò glorioso; non ama l'Honesto, ma se medesimo.

Il Magnifico fà Opre grandi, per se stesse lodeuoli: & non le fà per esser lodato; ma perche alla sua Virtù così conuiene; & se non le facesse, farebbe male. Così il Magnanimo de-

deſidera Honori grandi: non per eſſer honorato: ma perche la ſua Virtù così richiede; & ſaria biaſimeuole il non deſiderarli.

Anzi egli ſpregia gli Honori, come ſi è detto: & perciò, ſe li deſidera, il ſuo deſio ſarà moderato, e indefferente. Non contende con altri, per conſeguirgli: non iſpoglia chi li poſſiede, per poſſederli: non ſoſpira per giungere doue aſpira.

Se rifiuta le dignità, non le rifiuta per timore come Puſillanimo, ma perche conuerrà, che le rifiuti. Se le accetta: non ſarà egli andato à cercarle, come il Gonfio; ma ſaranno eſſe venute à cercar lui: & le accetterà come Hoſpite corteſe, più toſto per honorarle, che per eſſere da loro honorato.

Eſſendo per nequitia de' Giudici, lo Scudo di Achille toccato al verſipelle Vliſſe, & non al Magnanimo Aiace: lo Scudo iſteſſo, galleggiando sù l'Onda Marina, andò à trouare Aiace benche ſepolto. Lo Scudo inſenſato hebbe miglior ſẽſo che i Giudici: cercato dall'immeriteuole, andò à cercare chi lo meritaua.

Mentre che Serrano, e Cincinnato, lontani dalla Curia, e dalle Cure, & quaſi morti à gli Honori: l'vno ſeminaua, e l'altro araua gli lor terreni: il Conſulato andò à ſupplicar Serrano: la Dittatura andò à ſupplicar Cincinnato. Quello ne' ſolchi, inuece di Meſſi raccolſe i Faſci: queſto ſul Corpo ancor polueroſo veſtì la Clamide; poſata la Stiua ſtrinſe la Spada: poſata la Spada tornò alla Stiua. Parue hauer' affrettata la Vittoria per finire il ſuo ſolco.

Come

Come Operi il Magnanimo. Cap. V.

QVesta è la più bella delle Virtù Morali; ma la più odiosa à coloro, che non la conoscono. Peroche, si come a colui, che siede sopra vn'altissima Torre, tutti gli Huomini ch'ei vede abbasso, paion Formiche: così il Magnanimo dispregia, & hà per niente ogni Huomo particolare, quantunque Ricco, Nobile, e Potente: stimandosi tanto superiore à loro in Grado, quanto essi a lui sono inferiori in Virtù. Egli è occupato dentro se stesso; & così pago dell' Eccellenti sue Qualità; che non cura sapere ciò che facciano gli altri: nè cura che altri sappia ciò ch'egli fà.

Egli non reputa cosa niuna grande, se non le grandi Virtù, ch'egli conosce in se, senza inganno: & perciò non ammira niente di quello, che gli altri ammirano.

Quindi è, ch'egli non loda, nè biasima niuno; perche biasimando, par ch'egli osserui le Attioni altrui, & lodandole, par che li stimi. Molto meno egli adula: vorrà più tosto offendere con la verità; che gradire con la menzogna. Per la stessa ragione, non cura di esser lodato, nè biasimato da loro. Perche, non pregia le lodi da coloro ch'egli dispregia: nè possono dishonorarlo, quegli che nol possono honorare. Siche, rinchiuso dentro se stesso: non sente più le punture delle altrui lingue, che la Testudine il pizzico delle Mosche.

Proprio è dunque del Magnanimo l'essere

Di-

Dispregiatore, & perciò appresso a' falsi estimatori, il Pusillanimo sarà giudicato Modesto: & il Magnanimo sarà giudicato Orgoglioso: quello sarà da loro piu amato, & questo più temuto.

MA quantunque il Magnanimo dispregi ciascuno indiuiduo; non dispregia però la *Moltitudine* considerando, che quantunque la Virtù di ciascun particolare, sia molto inferiore alla sua: nondimeno tutti insieme possono hauer Virtù eguale, & anco maggiore. Onde la moltitudine (come dice il nostro Filosofo) si dee venerare, & temere. Niente al Mondo è sì debole, e vile, come vna stilla di pioggia; ma nulla è sì rapido, come tutte le stille vnite. Ciascuna per se sola è dispregieuole; tutte insieme abbattono gli argini; rodono i monti; ingoiano le Città. Onde sauiamente auuisò Periandro, *Guardati da Molti*. Questa differenza è tra'l Pusillanimo, il Gonfio, & il Magnanimo. Il Pusillanimo stima i Particolari; il Gonfio spregia la Moltitudine: il Magnanimo spregia i Particolari, e stima la Moltitudine. Ama egli dunque il Popolo: honora il Magistrato, che regola il Popolo: venera il Principe in cui si comprende la forza del Popolo, & il senno del Magistrato. Pregia in oltre i *Magnanimi* a se simili, purche si contengano nella semplice Parità. Perche si come la Simiglianza genera Amore: così la Parità genera Emulatione, & l' Emulatione con alcuno Suantaggio, degenera in Inuidia, & questa in Odio mortale. Mitridane, fù l'Idèa de Magnanimi, per la Splendidezza della Liberalità, Ma-

gni-

gnificenza delle Opere, grãdezze d'Animo fra' Barbari dell'Oriente. Delle medesime doti era ornato Natàno altretanto potente, & Ricco Sire. Formauano ambidui vna Parèlia di due Soli chiarissimi, & saluteuoli a tutta l'Asia.

Ma si come l'oggetto de' Magnanimi è vn medesimo, cioè i grandi honori: non parendo à Natàno, che il suo honor fosse grande, mentre che haueua vn'eguale; entrò in vn fiero proponimento di leuar dal Mondo il suo Simile, per restar solo. Eccoti in qual Pusillanimità taluolta precipita la Magnanimità. Et haurebbe il disegno hauuto effetto, se l'istesso Mitridane, il qual sempre hauea professato di compiacere ad ogn'vno, per compiacere anco al Nemico, non gli hauesse cortesemente offerito ciò, che crudelmente colui desideraua, cioè la propria Testa. A quest'atto trascendente ogni Humana Magnanimità, stupidi talmente Natàno, che gittatosegli a' piedi, si fece Suddito del suo Riuale. Stima ancora gli *Amici* il Magnanimo, & gli honora sol perche gli ama. Ma questi saranno pochi, perche più caro è quel ch'è raro, & perche in pochi si accolgono le conditioni ch' egli ricerca ne' suoi Amici *Affettione senza affettatione; riuerenza senza viltà; facondia senza loquacità; ingegno ameno; costumi soaui; valor discreto; scienza non cauillosa*, & sopra il tutto, *grado Inferiore, & Virtù non vguale alla sua*. Perche verso i maggiori non è dimestichezza, verso gli vguali è gelosia, & benche gli Amici siano inferiori, l'Amore gli farà vguali senza sospetto.

Tali apunto erano gli due Amici di Augu-

sto

sto il Magnanimo, cioè Marco Agrippa, e Mecenate. Con questi due soli si dimesticaua: à questi soli apriua il suo Cuore, da questi soli soffriua di essere consigliato, & corretto, come diremo. Per contrario, il Nemico più odioso, & insoffribile al Magnanimo, sarà il *Gonfio*, perche questo è vn falso Magnanimo.

Il Gallo, vedendo la sua falsa Imagine dentro lo Specchio, si ringalluzza, & si adira, & col rostro, & con l'ale insulta à quel vano simulacro di se stesso. Così essendo la Gonfiezza vna bugiarda imagine della Magnanimità, perciò il Magnanimo abborrisce il Gonfio, & acerbamente il perseguita fino all' estremo. Non senza mistero si fauoleggiò, che Gioue hauea sempre vicina Adrastèa, Dea della Indignatione, per abbattere gli Orgogliosi, che sagliono oltre al douere. Questa fù la sola cagione dell'odio implacabile di Catone contra Cesare. Gonfio, ma non magnanimo era Cesare, perche rapiua, ma non meritaua il sommo Honore. Vero magnanimo era Catone, perche nè più gran Virtù, nè più grande Animo vide la Patria. Non con tanta ostinatione si oppose Hercole all'Hidra, come Catone à Cesare. Non per occupar l'Impero ch'ei meritaua, ma perche immeritamente dal Gonfio non fosse occupato. Egli solo hebbe cuore da sostenere la cadente Libertà Publica. Et se la Libertà stessa si volle precipitare, egli almen morì libero: perche, nè la Liberalità à Catone, nè Catone alla Liberalità soprauisse.

DA queste premesse si può argomentare, che il principal proposito del Magnanimo

nimo è il *viuer libero*. Prima si accoppieranno queste due stremità, Fiamme, e Gelo, che queste due, Magnanimità, & Seruitù. Perche non sarà grande quell'Animo, che si può stringere con seruil nodo: nè sarà degno di sommi Honori, colui, che soggiace all'altrui cenno. Onde habbiam detto più sopra, che il Magnanimo ò sarà Principe, ò sarà degno di esser Principe. La Natura fece i Liberi: la Fortuna fece i Serui: la Forza fece gli Shiaui. Il Magnanimo non perde giamai la Libertà Naturale, perche non fà cosa niuna per forza; nè mai soccombe alla Fortuna. Et che cosa è Libertà, se non poter oprare à voglia sua? Et chi può meglio operare à sua voglia, che colui il qual conforma la sua Voglia alla Ragione? Non può dunque la Legge Diuina, ò la Naturale, torre al Magnanimo la Libertà. Perche essendo l'vna, e l'altra fondata nella Retta Ragione: & non volendo il Magnanimo se non quello che la Retta Ragion vuole: egli non opra forzato dalla Legge; ma instinto dalla sua propria Volòtà, la qual'è Legge, & Legislatrice a se medesima. Dico il medesimo della Legge Ciuile, & Humana. Perche se la Legge è giusta, & conforme alla Ragione, com'esser deue: non può far forza alla Volontà del Magnanimo; la quale altro non vuole, se non quello, che la Ragion vuole.

Che se la Legge fosse iniqua, & indegna di Huom Virtuoso: niun Virtuoso la dee volere: & molto meno il Magnanimo, più Virtuoso di tutti gli altri. Et perciò, niuna minaccia, ò lusinga; niun'esilio, od ergastulo; niun doloroso, ò mortifero instrumento forzerà

giamai la volontà del Magnanimo ad eseguirla. Vn Giouinetto Spartano, preso da' Corsali, & venduto alla Catasta fù commandato dal suo Padrone di far vn'opra seruile, indegna de' suoi Natali. Negò francamente il Garzone di volergli vbidire. Ma dicendo il Padrone: *Sì farai; ch' io ti comprai per Ischiauo*: rispose; *Horhora tù vedrai quale Schiauo habbi tu comprato*, & gittatosi dal balcone, volle più tosto rompersi il collo, che piegarlo. Niuna catena può legare vn'Animo risoluto di morire, prima che vbidire. Ben può la Fortuna far cadere grandissimi, & felicissimi personaggi nelle mani del Vittorioso Nimico come Règolo Trionfatore, & Valeriano Imperatore, & Pèrseo Re di Macedonia, & Sifàce Rè di Numidia, ma il Magnanimo si mostrerà superiore alla Fortuna, & nel Corpo vinto, & auuinto, resterà l'Animo inuitto, e libero Règolo, dopò il Trionfo Africano, preso da gli Africani à tradigione, & da loro mandato a Roma à trattar la pace, consigliò i Romani à continuar la Guerra. Per il qual consiglio promettendosi la più acerba di tutte le morti, ritornò al suo carcere, per aspettarla. Et la soffrì dentro vn' Arca, armata di acute punte di ferro; con gli occhi senza palpebre; sempre mirando la sua Morte, & minacciando la Guerra a' suoi Nemici. Niun'Animo fù mai più libero, che quel di Règolo rinchiuso in vna Cassa.

Pèrseo, per il contrario, caduto nelle mani di Emilio, gli cadde a' piedi: gli abbracciò le ginocchia, piangendo come vn fanciullo, e domandando mercè al Vincitore, il qual giurò

giurò che vergognaua di hauer vinto vn'Huomo sì vile, quello fù vn' animo pusillanimo, degno della Catena in cui morì. Non vuol dunque seruire il Magnanimo. Aggiungo, che per la stessa ragione, non ama di commandare, perche (come disse vn Sauio) *vn grande Impero, è vna gran seruitù*: e tanto è noioso commandare à Bestie, come seruire à Bestie.

La Medicina, mentre considera i Principij Vniuersali, è alta Filosofia; ma quando scende alle opre particolari, degenera in Maestria. Così la Politica, fermandosi nella Vniuersal Cognitione, è la Reina delle Scienze; ma le particolari Attioni del Gouerno Politico, altro non sono, che vna sollecita seruitù.

Portare il peso degli affari, e degli affanni; non riposare perche ciascuno riposi, empirsi gl'orecchi di publiche querimonie, & gli occhi di priuati Libelli: adoperare, hor la simulatione, hora il terrore, & hor la forza contra sua voglia: opprimere i Nemici, reprimere i suoi, deprimere i facinorosi, spargere il sangue di color ch'egli ama come figliuoli, quando più noce la Clemenza, che il Rigore: questa è seruitù così penosa, che l' Imperador più auido dell'Impero, inodiò il giorno che egli imparò ad imperare.

Il Magnanimo adunque non ama, nè di obedire, nè di commandare, se non à se medesimo, perche così egli commanda a chi volentieri vbidisce, & vbidisce à chi è degno di commandargli, senza perdere la libertà.

Gode per tanto delle amene Solitudini: non come Tiberio, per conuersar più libera-

mente co' Scelerati; ma come Ciro, per conuersar più liberamente seco stesso, mirando i mirabili spettacoli del Cielo, & della gran Madre vniuersale: oggetti grandi, e degni di vna gran Mente. Non errò dunque il nostro Filosofo, dicendo, che *il Solitario sarà, ò vn Dio, ò vna Bestia*, cioè, ò Persona totalmente insensata che teme tutti: ò totalmente Magnanima, che spregia tutti. Nè sturbano la sua Solitudine i cari Amici: perche sono con esso vna cosa istessa.

QVesto è dunque il principal Voto del Magnanimo; *conseruar la sua libertà*: dal qual deriuano i Magnanimi suoi costumi. Egli non serue alle *Ricchezze*: non pregia gli spattiosi Podèri, nè li spatiosi Paràti; gli splendidi Palagi, nè le pretiose Supellettili; le singolari Pitture, nè le famose Scolture; perche tutto quello che con noia si perde, con sollecitudine si possiede, & ogni piccola sollecitudine, è vna Seruitù. Possederà dunque il Magnanimo questi Beni, ma non sarà posseduto da loro; essendo necessari per altri, per lui souerchi: tanto indifferente à perderli, quanto ad hauerli: perche non si perdono à chi gli hà, ma à chi gli gode. Egli non serue al suo *Corpo*, perche non lo considera se non come vno Schiauo dell'Anima. Sarà dunque splendido verso gli altri ne' Donatiui, & ne' Conuiti; ma nella sua Persona, pulito più che pompa; e frugale più che dilicato. Vsando verso il suo Corpo la Economia douuta verso gli Schiaui: siche, nè infieuolisca per la necessità; nè insolentisca per la morbidezza. Egli non serue alla propria *Vita*; perche

che non viue per conferuarla; ma per finirla, con grande honore: non confiderando che fia lunga, purche fia grande. Si come quella grande Anima è piena di grandi Virtù: così non compra la Vita à qualunque prezzo; nè la fpende à qualunque cagione. Vi è differenza tra 'l Forte, & il Magnanimo, come trà due Diamanti, l'vn piccolo, l'altro grande. Ambe fon Gemme nobili, & inuitte; ma farebbe indifcreta prodigalità, l'effer così liberale de' Diamanti grandi, come de' piccoli; effendo tanto differente il valore, & come la rarità. Molti poffono effer Forti, ma pochi Magnanimi: perche la Fortezza è vna fola Virtù: la Magnanimità le comprende tutte in grado Eccellente.

Egli non ferue alla *Fama*; perche non ferue all'altrui opinione. Più vale vna certezza del vero, che infinite opinioni: & niun può hauer certezza della bontà dell' Opra, fe non colui che la fà; perch' egli folo conofce con qual'animo egli la fà; & perciò il Magnanimo più ftima la fua propria confcienza, che l'opinione di tutti gli Huomini. Hercole inftituì vn facrificio al fuono delle Maledicenze: per dichiarare che vn grande Animo deue oprar bene, fenza curarfi che gli altri ne dican bene. Egli perciò non cenfura le *Attioni altrui*; perche non le giudica degne del fuo giudicio: nè teme l'altrui cenfura, perche non ferue al giudicio di chi che fia.

Momo, figliuol del Sonno, e della Notte, profeffandofi Cenfor Maffimo degli Dei, riprendeua le lor fatture. Che il Toro portaffe le corna ful capo; e non ful dorfo. Che l'Huo-

mo non hauesse vna finestra nel petto. Che il Palagio di Minerua non corresse sopra le ruote. Ma come del maledico Momo quasi ridicolo Mimo gli Dei celesti prendeano trastullo, & non isdegno: così il magnanimo, solo Censore delle sue opre, ride tutti gli altri Censori, come notturni Gufi, e Pipistrelli, figli del Sonno, e della Notte. Egli non serue alle proprie *Passioni*, perche regolandosi con la Ragione, la qual è sempre l'istessa, egli è sempre l'istesso. Sente le cose prospere modestamente; le auuerse fortemente, le indifferenti vgualmente. Viue senza timore, perche la Ragione in lui preuale. Ma se Ragion vuole ch'egli castighi: castiga senza furore, correggendo il delitto, e compatendo al Delinquente. Come taluolta il Ciel folgora, & è sereno: vibra egli il ferro col cuor tranquillo. Egli finalmente non serue alla *Fortuna*, la qual non sà come afferrarlo. Perche essendo sicuro il Magnanimo, ch'ella non gli può donar, nè torre la sua Virtù; qualunque altro bene ò gli doni, ò gli tolga, non lo commuoue. Della Felicità non si fida, dell'Auuersità non si turba; anzi auanti che gli auuengano i fortunosi accidenti gli hà preuenuti con l'Animo, & col petto armato gli aspetta, si che non essendogli niente improuiso, niente il sorprende.

Hauendo Socrate incominciato vn suo dotto discorso con vn de' suoi vditori, gli sopraenne l'inopinato auuiso, che Sofronisco suo Figliuolo era morto.

Ben crederà ognun che hà senno, che la voce il colore, il sangue, gli corsero al cuore,

e il

e il dolor gli troncò, se non il filo della vita; il filo almeno del suo discorso. Pur Socrate, senza turbarsi, continuò l'incominciato ragionamento, il qual finito, disse: *Hor andiamo à far gli vltimi honori à Sofronisco.*

DA questo gran Proponimento del Magnanimo, tù puoi conoscere quanto sia vero quel Paradosso: *Che il Sauio solo è Libero, e tutti gli altri son serui.* Et dà questo Principio nascono nel Magnanimo alcune Proprietà, che appresso al volgo paion nate dal Vitio, & son fondate nella Virtù. Primieramente egli pare *Ostinato,* & perciò incorregibile, come nel suo Catone osseruò Plutarco. Perche si come nell' Annuo egli è sempre di vn tenore, così nell' Intelletto egli è sempre di vna opinione. Onde si sol dire, che i peccati de' Saui, sono i peccati degli Angeli. Perche si come la vita degli Huomini è successiua, & la vita degli Angeli è instantanea: così gli Huomini hoggi peccano, domane si pentono: ma gli Angeli di qual voglia sono vna volta, eternamente saranno. Ma certamente nel vero Magnanimo questo Vitio non è. Il Pusillanimo per l'altrui persuasione cangia facilmente proposito, perche à tutti crede. Il Gonfio non crede à niuno, & perciò incominciando vn'Opera ingiusta, stima costanza il continuarla. Ma il Magnanimo, operando con la Ragione, starà saldo nell' Opra, se vna Ragion Migliore non lo conuiene. Egli è vero, che si come egli è più Sauio degli altri: così è difficile, che la ragion degli altri l' appaghi più della sua. Et oltreciò: s'ei piglia qualche errore circa il fat-

to (come circa il fatto ogni Angelo, non-che ogni Huomo, può errare) niuno ardisce ammonirlo, se non è intrinseco Amico, gli cui correggimenti volentieri ascolta il Magnanimo: perche l'Amico è vn'altro lui: & si come ei soffre di esser vinto nell'Amore: ancora soffre di esser vinto nella Opinione.

Augusto Cesare, dopo hauer publicata la Legge *Iulia* contra gli Adulteri, scoprì che Giulia sua Figliuola era Adultera. La Legge, che da Giulio hauea preso il nome, da lei potea prenderlo. Augusto le diede il bando, & publicò à tutto il Mondo l'infamia, che in vn'angolo della sua Corte si staua ascosa. La Rea bandita dal Padre, bandì da se la Verecondia: & cominciò à professare con libertà ciò che furtiuamente commettea con timore: & di secreta adultera, diuenne publica Meretrice.

Conobbe allora Augusto, ma troppo tardi, che quando i delitti non si possono punire senza infamia del Punitore; meglio è coprirli che palesarli. Laonde, succedendo allo sdegno vn gran pentimento; più detestò il suo fallo, che quello della Figliuola; esclamando: *Hora conosco quanto hò perduto, perdendo Agrippa, e Mecenate*. Se fossero stati viui, egli non sarebbe trascorso in quello errore.

Vitio del Magnanimo pare altresì quella *Grauità* che suol'esser Madre della Solitudine: & quel dispregio, non sol delle Opre altrui, le quali non degna di lodare, ò correggere; ma degli honori, & degli ossequij che à lui si fanno. Quindi è che se bene il Magnanimo fà beneficij ad altri; da gli altri

tri però non ne riceue: perche il Beneficio è vn legame ripugnante alla Libertà: non potendo obligar, che non lighi. Et se pur taluolta accetterà qualche dono: tosto il ricambierà con Dono molto maggiore; perche in tal guisa, non solamente si sliga: ma liga chi lo ligò. Anzi taluolta ritorcerà il Dono con altro Dono scherzeuole; per far' intendere al Donatore, ch'egli non pregia i Doni. Il Magnanimo Rè Coti, ad vno Straniero che gli hauea donato vna Tigre, donò vn Leone. Et Papa Leon Decimo, ad vn Chimico, dal quale hauea riceuuto in dono vn Libro molto elaborato dell'Arte di far l'Oro; donò in ricambio vna Borsa vuota. Et ad vn Poeta, che gli hauea presentato vn gran Panegirico delle sue Laudi: presentò vn'Epigramma in laude di lui. Non fù Auaritia, ma sauia Magnanimità, donar fiato per fiato. Mà la più insigne di tutte le sue Proprietà, & più odiosa a'Grandi, è questa: che se ben'egli, à guisa de'buoni Atleti, sdegna di cimentarsi contro a'più debili: & à guisa del Magnanimo Leone, non esercita le sue forze contra piccole Fiere: nondimeno contro a' *Potenti Auuersari* ferocemente contrasta. Alessandro addimandato dal Padre, se correrebbe à proua ne' Giochi Olimpici: rispose; *Correrò, se haurò Regi per concorrenti*.

E cosa da Magnanimo mostrar gran cuore contro a'Grandi, quando da loro sia prouocato: nè vi è spettacolo più degno al Mondo, nè più fiero; che vna gran Virtù prouocata. O non si oppone il Magnanimo; ò si oppone con tutto l'animo. Non perde la sua quiete:

& non dona quiete al suo Nemico. Di Marcello diceua Annibale; *Io hò a far con vn Huomo, il quale nè vincitor nè vinto, giamai si acqueta*. Egli è la Palma, che rabbassata dal peso, con maggior forza si rinnalza. Egli è il Sòuero, che maggiormente sommerso, maggiormente galleggia. Egli è (come diceua il Magnanimo Carlo Emanuele nella sua Diuisa) *Il Compaßo Sferico, che come più si preme, vie più si allarga*.

La potenza di Romolo crebbe con le ruine de' Potenti, che il prouocarono. Il contrasto di Amùlio Rè degli Albani, fù la prima sua gloria, & le mura di Alba fabricarono Roma. I Fidenàti, i Camerij, & in vltimo i Veij, meritando il suo sdegno con l'irritarlo, altro non fecero, che allargare il Romano Impero. Vn grân Nemico hà colui, che il Magnanimo giudica degno del suo sdegno.

CONchiudo, che il Magnanimo, *ò sarà Principe, ò sara temuto da Principi*: perche ama il Popolo; & le sue grandi Virtù il rendono amabile al popolo. Mà in vn Gouerno Popolare; egli sarà l' Oracolo de' Consigli: egli l'Arsenal del Valore: egli il sommo Ornamēto della Patria: & la maggior marauiglia degli Stranieri; non potendosi mostrar loro cosa piu grande. Come si nauigaua à Gnido per veder la Statua di Venere; & quella di Diana à Segeste; così à Corinto si nauigaua, per vedere il Magnanimo Timoleone, benche acciecato dalla vecchiezza; & riposante nella sua Villa, come vn' auuanzo de' suoi Trofei, ò Trofeo di se medesimo.

Quiui nelle grandi vrgenze, per prendere

da

da lui configlio; sopra gli homeri del Popolo era portato nel gran Teatro: doue acclamato da tutti i Cittadini, rammentanti le sue prodezze in Cicilia, & in Africa fermauasi alquanto ad ascoltare le sue lodi, & respirar negli applausi: & poi rispondeua; mostrando ne' suoi pareri, che più chiaro vedeano due occhi di vn Cieco, che tutti gli occhi de' suoi Cittadini.

Della Pusillanimità, e della Gonfiezza. Cap. VI.

LO Splendor degli Honori, e delle publiche Dignità, fà due contrari effetti in differenti Persone. Peroche alcuni, come Farfalle, allettati da quella Luce, tanto vi si accostano, che si abbruciano l'ali; & questi sono i Gonfi, e Superbi. Altri, come Nòttole, impauriti da quel soperchio chiarore, fuggon trà l'ombre; & questi sono i Pusillanimi.

Il *Gonfio*, non hà grandi Virtù, mà si stima degno di grandi Honori. Il *Pusillanimo* hà Virtù grande, mà non si stima capace di Honori grandi. Quello si chiama *Gonfio*, perche hà l'Animo vuoto di Virtù, & pien di Vento della vana ambitione. Questo si chiama *Pusillanimo*; perche hà l'Animo ripieno di Virtù; ma non hà coraggio di farle apparire ne' splendidi maneggi della Republica.

Mà dirai tù; *Come può esser pieno di grandi Virtù colui, che non hà Generosità da esercitarle? & come può esser vuoto di gran Virtù colui, che hà maggior' Animo del Pusillanimo?* Rispondo, che il Vitio della Pusillanimità na-

sce da vn difetto più tosto natural, che morale. Peroche, si come egli hà vna Corporal complessione differente dal Magnanimo, cosi quanto il Magnanimo è caldo di cuore: altretanto è freddo di cuore il Pusillanimo. Quinci, si come l'Anima segue ta il corpo: così quella natural freddezza; gli fà parere insuperabile molte difficoltà nelle alte Dignità, & perciò se ne astiene, & si cō enta di piccoli Honori. Il Gonfio, per contrario non hauendo molta Virtù nell'Anima, nè molto senno nell'Intelletto; hà nondimeno nel cuore tanto calore, & più, che il Magnanimo, & perciò con baldanzoso ardimento aspira alle glorie, & alle alte dignità, delle quali non è capace come il Magnanimo.

Mà tù replicherai: *Se il Pusillanimo ha molte, & grandi Virtù; haurà necessariamente vna gran Fortezza; ma come può esser forte chi è così timido?* A ciò rispondo, che la *Vita*, & l'*Honore* sono Oggetti differentissimi, perche l'vno è bene Corporale, l'altro è bene della Opinione. Hora egli è certo, che si come il Leone più teme il Gallo imbelle, che vn Pardo feroce: così l'Animo humano più teme vn Oggetto, che vn'altro.

Il Pusillanimo non teme i pericoli della vita, ma teme i pericoli dell' Honore, perche ad espor la Vita, ogni buon Soldato è disposto; mà il sostener le publiche Dignità, è cosa tanto scabrosa, che ancora Fortissimi, & Sauissimi Huomini, più volentieri esercitarono le loro Virtù all' ombra de' solinghi Musèi, che nella Publica Luce de' Politici affari; seguendo quel sauio Aforismo, *Ama nesciri.*

Per

Per conuerso, il Gonfio auidissimo di publici applausi, e splendidissime Dignità: temerariamente vi aspira, perche non hauendo senno, non apprende il pericolo di cadere.

DA questo discorso primieramente raccogli, che la Gonfiezza è più simile alla Magnanimità nell'apparenza, ma più dissimile nella sostanza, & la Pusillanimità, è più simile nella sostanza, ma più dissimile nell'apparenza. Perche il Gonfio hà più ardimento, che merito, & il Pusillanimo, hà più merito, che ardimento. Quindi è, che si come il Prodigo è la Scimia del Liberale, & il Temerario è la Scimia del Forte: così il Gonfio è la Scimia del Magnanimo. Perche con vana ostentatione affetta di mostrarsi Magnanimo, per parer meriteuoli di grandi Honori. Siche appresso a' Vulgari, che giudicano dalle apparenze, il Gonfio sarà stimato Magnanimo, & esaltato, benche Vitioso, & il Pusillanimo, benche ornato di grandi Virtù, non sarà riconosciuto, perche non è conosciuto. Il Gonfio spregia troppo i Maggiori, il Pusillanimo stima troppo i Minori. Quello per giungere al suo disegno, minaccia, & offende, questo per ottenerlo, s'humilia, e prega. Quello di ogni piccola offesa prende acerba vendetta questo internamente si affligge, & si lamenta. Quello biasima l'Opere altrui, benche eccellenti: questo le loda, benche mediocri. Quello vedendo attioni Magnanime prende baldanza di superarle: questo si sconfida di vguagliarle. Quello desidera ciò che dourebbe fuggire, & questo fugge ciò che dourebbe desiderare.

Si raccoglie in oltre, che di questi due Vitij, Pusillanimità, & Gonfiezza; più facilmente si può ridurre alla Virtù della Magnanimità il Pusillanimo, che il Gonfio: benche la Pusillanimità paia più Vergognosa, e seruile, & la gonfiezza più honorata, & signorile. La Ragione è questa: che al Gonfio manca la Sostanza della Magnanimità, come si è detto; cioè il Senno dell'Intelletto, & le Virtù dell'Animo. Al Pusillanimo sol manca il calore, & il Coraggio. Siche possiam dire, che il Pusillanimo sia vn timido Virtuoso & il Gonfio vn'insolente Vitioso. Se dunque la freddezza del Pusillanimo vien riscaldata da qualche vehemente passione: ò stimolata dalle persuasioni degli Amici, ò commossa dalle preghiere della Patria, ò necessitata da qualche vrgente occasione: & principalmente aiutata da'saui Consiglieri: & periti Ministri: à pena egli comincia à riconoscere le sue forze, & far'esperimēto di se medesimo; che facile gli riesce il difficile; & egli acquistando fiducia, e sicurtà, di Pusillanimo diuien Magnanimo. Chi fù più timido degli Honori, che Galeso Figliuolo di Aristippo nobilissimo Cipriotto; che per fuggir la luce, non pur de'publici affari, ma delle conuersationi ciuili cangiò la vita cittadina, e gentilesca, in vna vita mecanica, & agreste fra' suoi Contadini.

Mà chi fù poscia più di lui coraggioso nell'animo, & illustre in fatti; quando l'Amor della bellissima, & nobilissima Ifigenia, à caso incontrata in vna Selua, da quella Selua il risospinse nella Città: & la riualità del Rodiano Posimonda aprì la strada al suo Valore, & à tan-

à tante mirabili Virtù, che dentro quell' anima parean nascose. Ma che il Gonfio diuenga veramente Magnanimo, sarebbe troppo raro miracolo. Leggesi che Vespasiano raddrizzò il piè d' vn' istorpiato Romano; mà raddrizzare vn' istorpiato Intelletto, non è possibile, se non si cangia la Testa.

FInalmente ne segue, che il Pusillanimo sia più in sicuro, che il Gonfio. Perche quello non salendo tropp'alto, non può far'alta caduta; & la sua Virtù, è il suo sostegno, accioche non caggia. Ma il Gonfio leuandosi a sommi Honori senza sodezza di Senno, e di Virtù; quanto più alto sali, più ruinosamente precipita, & nella sua ruina inuolge quella della Republica. Così Faetonte, folle Garzone, vedendo la ghirlanda di raggi, & l'aureo carro della Luce, & le ingemmate rèdini degli alati corsieri: pasimò di voglia di salirui sopra, per vedersi Auriga del Giorno, & illustratore dell' Vniuerso: non considerando quante tènebre all' Vniuerso, & a lui, doueua partorire quella gran luce.

LIBRO NONO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia la Modestia. Cap. I.

LA Moderatione, si come già vdisti, circa le Spese grandi è Magnificenza: & circa le Spese mediocri, è Liberalità: così la Moderatione circa gli *Honori Grandi*, è Magnanimità: circa gli *Honori Mediocri*, è *Modestia*.

Che

Che questa sia vna vera Virtù Morale, chiaramente si vede: perche doue si trouano Estremi; si troua Mediocrità. Se dunque gli Honori Mediocri si possono amar troppo, ò troppo poco; che sono *Estremi Vitiosi*: l'amarli quanto conuiene sarà *Mediocrita Virtuosa*.

Dunque, colui che hauendo Mediocre Virtù, si stima degno di Mediocri Honori; è il *Modesto*. Chi hà piccola Virtù, & si stima degno degli Honori Mediocri;è l'*Ambitioso*. Chi hà Mediocre Virtù, & non si reputa degno de' Mediocri Honori; è il *Trascurato*.

Si che la Modestia proportionalmente risponde alla Magnanimità: l'Ambitione, alla Gonfiezza: la Trascuragine, alla Pusillanimità, & quanto più gloriosa Virtù è la Magnanimità che la Modestia: tanto men vergognosi sono gli Estremi della Modestia, che della Magnanimità: perche la corruttela dell'Ottimo, è il Pessimo.

Ogni Magnanimo potrà esser Modesto; ma non ogni Modesto potrà esser Magnanimo: si come ogni Magnifico può esser Liberale; ma non ogni Liberale può esser Magnifico;perche chi può il più, può ancora il meno; ma non segue, che chi può il meno, possa anco il più.

Dunque, se il Magnanimo conoscendosi degno de' sommi Honori, non rifiuta di essercitare mediocri Dignità per giouare alla Patria: quella non è Magnanimità, ma Modestia.

Ma chi essendo meriteuole di Honori grandi, si contenta de' mediocri, perche non riconosce il suo merito: Modesto non sarà, nè Magna-

nimo;

nimo; mà Pusillanimo; mà pure dal Vulgo ignaro sarà giudicato modesto: perche molti Vitij sono dentro deformi, e di fuori speciosi; & il Popolo giudica da ciò che vede.

Come, & con qual fine operi il Modesto.
Cap. II.

IL Modesto si contiene dentro della propria Sfera; nè stende le ali fuor del suo nido. Non tutti nascono a' Sommi Honori; nè stà nell'arbitrio di ognuno il meritarli. Anzi à molti sarà più difficile il meritarli, che il conseguirli.

Alcuni semi vogliono il Colle, & altri il Piano doue son nati: & chi muta il sito delle Sementi, perderà il frutto, e la coltura.

Molti han senno per le Mediocri dignità; innalzati alle sublimi, sono ridicoli.

Essendo stata tocca dal folgore la Testa del gran Colosso di Minerua in Atène: fù commessa alla emulatione di due famosi Scultori Fidia, & Alcàmene, l'impresa di ripararla. Ambi à gara si accinsero all'opra: ambi esposero al publico il lor lauorio.

La Testa di Fidia era si rozza, che pareua vna palla mal tonda: quella di Alcàmene così diligente, che veder non si potea cosa più fina, nè più finita. A questa dunque acclamarono i Giudici con sommi applausi: tutti si fecer beffe di Fidia, il qual beffando i beffatori, disse: *Non vogliate giudicar per l'vna, nè per l'altra, finche l'vna, e l'altra non sia collocata nel proprio luogo.*

Posta

Posta per tanto sopra il busto dell'altro simolacro quella Testa di Alcàmene così perfetta, parue vna massa informe, ma postaui l'altra che pareua vn'abbozzo, riuscì tāto proportionata, che niente più perfetto fece l'Arte giamai. Nè marauiglia: l'vna era fatta per esser veduta in alto, e l'altra abasso. Considerò il Sauio Scultore, che l'altezza cangia le proportioni, & le apparenze: & perciò nella sua, gli occhi, gli orecchi, le nari, le guancie, che parean tubercoli, e cauità fatte à caso, dalla sublimità si ridussero à perfetta simmetria nell'altra, la minutezza delle fattezze dalla troppa distanza restò confusa. Alcuni son nati per mezzane dignità Togate, ò Militari, & a questi nulla è così pericoloso, come il salire alle Dignità sublimi. Tale sarà buono per Senatore; ma non per Capo del Consiglio, & tale altro sarà buon Tribuno; ma non buono Imperatore: la Testa non è proportionata à tanta altezza. Galba ne' priuati commandi fù giudicato sauissimo: nel sommo Impero, riuscì stolidissimo. Tito allo incontro, nella bassa Fortuna parue perniciioso alla Republica: salito all'alto Solio, parue mandato dal Cielo. Quello parea degno di regnare; se non hauesse regnato: questo non fù giudicato degno di regnare; se non quando regnò. Perche quello, hauendo vna Virtù limitata, non potea sostenere vna gran mole: questo hauendo vn'Animo augusto non potea soffrire vn'angusta Fortuna. Perciò, quello con publica festa fù assunto all'Impero: & con publica festa fù vcciso questo cō timor commune assonse l'Impero, con dolor com-

mune

mune il lasciò. L'vno, e l'altro poco regnò: Quello per pietà del Cielo: il qual non vuole che il publico mal sia lungo: Questo, per inuidia del Fato, che non soffre quaggiù gran tempo le grandi felicità. S'egli è dunque così difficile l'esser Magnanimo grandissimo conforto ad vna Mediocre Virtù sarà la Modestia: si come assai di gloria acquista colui, che non potendo esser Magnifico, sarà Liberale.

Anzi, si come appresso il Popolo è più aggradeuole il Liberale, che il Magnifico: perche la Magnificenza genera ammiratione; la Liberalità genera amore; così la Modestia è più gradita, che la Magnanimità; perche il Magnanimo dispregia tutti se non se stesso: il Modesto soffre la parità di molti, & con tutti è benigno. Onde il Magnanimo è più ammirato; il Modesto è più amato. Contentasi dunque il Modesto di Mediocri Honori: non per timor di caduta, come il Pusillanimo; ma perch'egli è cosa honesta, e decente, che l'Honor si misuri dal proprio Merito; & il Merito dalla virtù. Pongli dauanti i Fasci, e le Tiàre: egli dirà francamente: *Questo non è per me: egli è troppo: tanto non sale il mio merto: cercane altri più degni*. Niuna Heroica Virtù meritò tanto applauso, quanto questo rifiuto.

E Tanto basti hauer detto circa la Modestia. Peroche tutte le Altre Circostanze, ciascun che hà senno può facilmente ritrarle per se medesimo da ciò che dicemmo della *Magnanimità*, e de' suoi *Estremi*; serbata la Regola di Proportione tra'l Più, & il Meno.

Della

Della Humiltà Christiana. Cap. III.

QVesta è *Virtù Euangelica*, la qual può stare con la Modestia, & con la Magnanimità Morale: perche chi hà gran Virtù, & chi hà mediocre Virtù, può esser Humile, à proportione.

Egli è vero, che con la Magnanimità ella è più illustre, perche quanto è maggior' il Merito, l' *Humiltà* è più difficile, mà ella è più simile alla Modestia, perche fugge li grandi Honori. Anzi appresso a' profani Filosofi, ella sarà più simile alla Vitiosa Trascuragine, che alla Virtuosa Modestia; perche non mancandole Merito, non si cura di Honore, come il Trascurato, ò il Pusillanimo. Mà vi è gran differenza trà l'*Humile*, & il *Pusillanimo*.

Il Pusillanimo fugge gli Honori, perche non conosce la sua Virtù. L' Humile conosce la sua Virtù, & pur fugge gli Honori, perche egli conosce in se stesso quel ch' è suo proprio, & quello, che non è suo.

Egli non è come le Talpe, che non hann'occhi da conoscere se medesima: ma come i Celesti Augelli di Ezechiele, che à guisa di Arghi hauean cēt'occhi, ma nascosi sotto le pēne. e tutti riuolti à cōtemplar'intimamēte se stessi.

Conosce l' Humile adunque le sue Perfettioni, ma conosce altresì le sue Imperfettioni. Sà che quanto hà in se di Perfetto, tutto è da Dio: & perciò non si gloria: Et quanto hà d' imperfetto, è tutto suo; & perciò si humilia

milia, & si confonde. Sà, che il *Figliuol di Dio* fù il Maestro di questa Virtù. Peroche precisamente conoscendo in se stesso, ciò che egli hauea di Diuino, & ciò che hauea di Humano in vna stessa Persona, per l' Humano, humiliaua la sua persona al Padre, a cui per il Diuino era vguale. Sà, che con questo esempio l' istesso *Figliuol di Dio* insegnò à gli Huomini benche Eccellenti, di humiliarsi à gl'Inferiori, non che à gli vguali, considerando ciascuno ciò che in se hà di difettoso, & paragonandolo à ciò che negli altri conosce esser da Dio. Sà finalmente, che si come il *Figliuol di Dio*, quanto si humiliò a Dio, tanto fù esaltato da Dio; così promise all'Humile di esaltarlo altretanto in Cielo, quanto egli si humilia in Terra.

DAll'antidetto puoi tù raccogliere, che l'Humiltà è molto più Magnanima, che la Morale Magnanimità, perche questa fà l'Huomo superiore à gli altri Huomini, ma quella il fà simile à Christo.

Et oltreciò il Magnanimo spregia gli Honori piccoli, perche aspira a' più grandi fra' Mortali, ma l'Humile, spregia tutti gli Honori Terreni, perche aspira a i Celesti. Questa è Magnanima Humiltà.

Che se l'Humile sarà stretto ad accettar le Dignità ch'egli merita, e ch'egli fugge, le sosterrà con vigore, & con decoro. Et benche non istimi da più la sua Persona: vuol nondimeno che la sua Superiorità sia stimata, & sarà più geloso del douuto Honore, che qualunque Magnanimo.

Si come l'Imagine di Dio, si adora, non come

come vna tela dipinta, mà come vn' effigie rappresentatrice di Dio: così vn Prelato humilissimo, vuol che dagl' Inferiori sia honorata la sua Dignità, non come ornamento della sua Persona; ma come Imagine della Diuina Autorità che in lui risplende.

Conchiudo, che se il nostro Filosofo hauesse conosciuta la Christiana Humiltà: senza dubbio haurebbe detto, *Che la Magnanimità è maggior di tutte le Virtu Morali; ma l' Humiltà è maggiore della stessa Magnanimità.*

LIBRO DECIMO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia Mansuetudine. Cap.I.



Vesta è *Virtù moderatrice della Iracondia, prouocata da qualche ingiurioso oltraggio alla Vendetta.* Siche, quattro essentiali circostanze concorrono nella Mansuetudine: l' *Apprensione* dell' Ingiuria: l' *Ira* prouocata: l'*Appetito* della Vendetta, & la *Moderatione* dell'Ira, e della Vendetta.

Non è dunque *Mansueto*, chi à guisa di *Huom di legno*, non sente l' Ingiuria, e non si adira. Nè chi à guisa di *Fiera*, troppo al viuo sentendo l'Ingiuria, rapir si lascia dalla Iracondia oltre al douere. Ambi sono Estremi Vitiosi: l'vno è chiamato *Insensatezza*; altro, *Iracondia*: quello eccede nel meno: questo nel più: quello è Acqua; questo è Fuoco. Dunque il *Mansueto* è come Dèdalo, che caminando

do tra l'Acqua, & il Fuoco, senza attuffarsi, & senz' ardere; sente l'Ingiuria quanto conuiene, & si adira quanto conuiene. Parratti adunque che il nome di *Mansuetudine* non significhi se non la metà di questa Virtù, inuolgendo l'altra metà nel silentio. Perche facendo ella due Officij, l'vno di non adirarsi fuor di ragione; l'altro di adirarsi quanto la ragione richiede; chi dice Mansuetudine, par che dica solamente non adirarsi; e faccia torto a chi ragioneuolmente si adira. Piacque nondimeno à quei gran Filosofi di prendere il Nome da quella parte, ch'è più difficile, & perciò più gloriosa; cioè dal non adirarsi.

Così la Fortezza, benche singnifichi vna mediocrità fra il temere i perigli, e il non temerli; prese il Nome da quella parte ch'è più difficile; cioè, dal non temerli, più tosto che dal temerli. Ma poco rilieua il suono del Nome, purche la Definitione sia conosciuta. Perche le Definitioni sono fondate nella inuariabile sostanza delle cose; & i nomi, nel vario beneplacito di chi gl'impone. Hora per insegnar più chiaramente questa Virtù, seguiremo vna metodo differente dalle antidette. Peroche, nelle altre, si è ricercata la Virtù, prima de' Vitij estremi; ma quì ricercheremo i Vitij estremi prima della Virtù, perche quelli sono più sensibili, & apparenti: questa più astratta, & astrusa.

Della Iracondia. Cap. II.

L'Iracondia si può considerare in due maniere, ò Moralmente, ò Fisicamente. Quanto all' esser Morale, ella è *Vitio eccedente nell'*

nell'Ira, & nel desio della Vendetta per le ingiurie, che si riceuono. Doue tù dei notare, che l'Ira propria è la Natural Passione: & l'Iracondia è l'Habito vitioso di colui che lasciandosi accẽdere facilmente dall'Ira; si chiama Iracondo. Ma souente si chiama Ira, non sol la Passione, ma l'atto dell' adirarsi. Peroche, si come ogni Huomo naturalmente ama se stesso, e le cose sue; così tutto ciò che offende il Corpo; come le percosse, & le ferite; & ciò che offende la Fama: come le maledicenze, e i dispregi: & ciò che danneggia le Sostanze: come i furti, e le rapine: & ciò che si oppone alle piaceuoli Voglie, come Vietar la fonte al sitibondo, e i dadi al giocatore, tutti sono oggetti, i quali dalla imaginatiua rappresentati come ingiuriosi, suegliano l'Ira alla vendetta. Ma quanto all'esser Fisico, l'Ira è *vna vampa, dell' imaginato oggetto subitamente accesa d'intorno al Cuore*, che fà bollire il sangue, & con sensibili scosse vibrando il Cuore contra colui che offese, muoue l'esteriori potenze alla vendetta.

Vedesi questo *Fisico effetto* (come diremo nel Trattato delle Passioni) in tutti gli Animali perfetti; ciascun de' quali, sentendosi offeso, arde di questa vampa, s' infoca negli occhi, arruffa il pelo, infierisce la voce; e sguainando l'armi dalla Natura riceuute, impetuosamente si auuenta contra l'Offenditore.

Hora, perche negl'impeti naturali l'Huomo non è differente da gli Animali: ancora in petto all'Huomo adirato questo fuoco si accende; onde l' Iracondia feroce, acconciamente fù detta *Escandescenza*, come vn Ferro

ro-

rouente. Anzi perche per l'antiperîstasi, il calor concentrato raffredda l'ambiente; perciò tù vedi nell'Irato vn conflitto di qualità, e mouimenti contrari, *arsura*, e *gielo*. Arde il Cuore per la vampa interna; e s'arricciano i crini per vn freddo rigor della cute. Il viso hor vermiglio, hora smorto; mesce le neui del Caucaso con le fiamme di Mongibello. Versano gli occhi acqua, e fuoco; folgorando di rabbia, e lagrimando di doglia. Fumano le nari, e tremano le labra: auampa il petto, e gelano le parole: sente in vn tempo, vna dolorosa allegrezza, e vn lieto dolore: combattendo il cruccio dell' offesa, con la speranza della vendetta.

L'Huomo in somma diuien vna Fiera composta di tutte le Fiere: mugghia come Toro, ruggisce come Leone, fischia come Drago, morde come Cane, graffia come Orso: scalpita la Terra, minaccia il Cielo, e percuote se stesso prima che il suo nemico. Onde puoi tù arguire quanta sia la deformità di quell' Anima, poiche sì sconciamēte disforma il Corpo.

Quinci Platone consiglia l'Huomo adirato à mirarsi dentro lo Specchio. Peroche sicome Minerua sonando il Flauto sopra vna fonte, & mirandosi nell' onda le gote enfiate, e'l viso contrafatto; hebbe horror di se stessa, e gittò il Flauto; così l' Irato, guardando la sua effigie, odierà la sua ira, & haurà spauento di se medesimo.

HOr questa fiamma più facilmente si accende nelle Complessioni più calde, come in materia più preparata à riceuerla, & à nutrirla.

Per eccitare vn grande incendio, non importa quanta sia l' esca, ma doue cada. Più pericolosa è vna scintilla caduta sopra la stipa, che vna gran fiamma sopra vn macigno. Ma per altro riguardo, l' Iracondia è più acuta doue minori sono le forze; perche mancando la possa, abbonda la voglia.

Come à gli Animali più imperfetti, & imbelli, alle Vipere, a gli Scorpioni, a' Ragni, alle Vespe, diede Natura più pronte, & venenose armi alla vendetta; così l' Iracondia negl' Infermi è più robusta, ne' Vecchi più verde, nelle Femine più virile; onde fù detto che *Ogni piccola Mosca ha la sua bile*.

QVesta è la vera Iracondia, di cui fin quì si è parlato; impetuosa, & scoperta: & perciò men vitiosa; perche assai ferue, molto minaccia, presto si spegne. Onde sauiamente fù detta, *Breue Pazzia*, *Furor corrente*, *Ebrietà dell' Anima*. *Efimera violenta*; & perciò poco dureuole: perche il violento non è perpetuo. Mà vn'altro grado d'Ira più vitioso, & più fiero, & inhumano, ci descrisse il nostro Filosofo: chiamandola *Ira difficile*, *& malinconica*.

Perche la prima è fondata nel Sangue; che presto ferue, e presto intiepidisce; ma questa, coua nell'atra bile, che come humor più freddo, e più tenace, difficilmente si concoce, ò si risolue: & quanto meno appare, tanto più noce. Perciò, si come dell' vna, e dell' altra differenti son le cagioni, così differenti sono i sintomi, e i tristi affetti.

Quella sparge fuoco nel viso, e questa fumo: essendo quella vn sangue bollente, & que-

questa vn tizzo couante sotto le ceneri: onde habitualmente l' Iracondo sarà del color del Sangue: & il Difficile della nera Bile: & il colore mostra i costumi.

Quindi è, che quella precipita il consiglio: & portato dall'impeto, prima opra, e poi pensa: questa con animo riposato freddamente discorre seco, & elegge i mezzi più fieri, & alla voglia del nuocere aggiunge l'arte

Quella perciò, con le parole, e con gli atti dichiara l' Animo, & prima tuona con le minaccie, che fulmini con la spada; & per il più si risolue in vano lampo. Ma questa, con proditoria bonaccia preparando la tempesta: con tacita simulatione, aggiusta il colpo, e sorprende l'incauto à tradimento.

Quella, come la pugliese Tarantola, col dolce suono di amicheuoli persuasioni mitiga il suo veleno; questa, come l'Aspido sordo, da niun canto di salutari ammonimēti s'incanta.

Quella, quasi Cocodrillo, dopo il fatto si pente, & laua le ferite col tardo pianto: questa come rabbiosa Tigre, sbrana il viuo; e si sbrama contro il cadauero.

Quella, come morbo particolare, si addrizza contro vn solo indiuiduo; & da chi offese prende le pene: questa persegue tutta la Stirpe, e tutta la Natione: & offesa da vn' Huomo, diuien nemica di tutto il genere Humano.

L'vna, e l'altra interrompe il sonno, e turba il riposo; ma quella, per l' impatiente desio della vendetta: questa, per la fissa attentione alle maniere del vendicarsi.

Mà l' vna souente mutandosi nell' altra,

diuien peggiore di se stessa; perche l'Ira inuecchiata diuiene Odio pertinace: & l'Odio infiammato, diuiene insania.

Come operi l'Iracondo. Cap. III.

Già vdisti, quai siano le complessioni, gli oggetti, e le differenze dell'Iracondia: resta che discorriamo in qual modo ella ecceda, e sfoghi il suo veleno. L'Eccesso della Iracondia consiste nell'adirarsi per le *Cause*, che non deue; & *Contra* cui non deue, & *Più* di quello che deue.

La vera, & propria cagione dell'Iracondia, è il *Disprègio*. Parlo dell'Iracondia degli Huomini: e non dell'Impeto degli Animali.

Sente ogni Huomo quantunque basso, vn'alto desio della Eccellenza, dentro la propria Sfera; à cui dirittamente si contrappone il Vilipendio; & questo è la vera ingiuria, che accende l'Ira.

Ogni nocimento cagiona doglia; ma non ogni doglia cagiona Iracondia: se l'offeso non apprēde il mal'animo di chi l'offese: senza cui l'offesa sarà più tosto nocente, che ingiuriosa. Mà nel mal'Animo più viuamente si apprende il *disprègio*, che il *danno*. Achille, veggendosi inuolata dal Rê Agamènonne la sua Briseida, s' infocò d' ira inestinguibile: perch' egli apprendeua, non l'esser priuo della cosa più cara: mà l'esser vilipeso dal Rè: *Egli mi hà riputato vn' Huomiciatto da nulla; mi hà spogliato del mio, come vn vil forèse, vn saccardo, vno schiauo*

Ma le Fiere, capaci di dolore, & non di ho-

honore: sentendo l'offesa, ma non conoscendo l'ingiuria: si accendono di furore, ma non di vera Iracondia. Quinci, trà gente humana; a cui soffrire il dolore, è Fortezza, mà soffrire il dispregio è viltà; ogni grande ingiuria si ripara con l'humile sommessione di chi la fece; parendo ridotta alla perequatione, se si rende all'offeso altretanto di estimatione, e di pregio, quanto il dispregio gli haueua tolto. Può dunque taluno riceuere offesa, mà non ingiuria, ò riceuere Ingiuria, ma non considerabile. Sarà stato caso, ma non auuertenza: sarà stata auuertenza, ma non malitia; sarà stato scherzo, e non scherno. La Imaginatione segue la Passione: & la Passione fà l' effetto dell' Occhiale conuesso, che dilatando le specie visiue de' piccoli oggetti, fa parere la pulce vn'Elefante. Così l'Iracondo essendo di gagliarda Imaginatiua, farà il caso grande, perche l'imagina; ogni piccola offesa parragli vn graue oltraggio; stimerà degno di rissa, ciò ch'è degno di risa. Talète, quel gran Filosofo, ma grandemente iracondo, mentre con l'Astrolabio andaua contemplando le Stelle, cadde in vna fossa. La Fante, ch' era femina allegra, e motteggeuole, sorridendo vn pocolino, mentre l'aiutaua ad vscir dalla fossa, gli disse; *Tù vuoi conoscere le cose tanto alte, & non conosci quelle che ti stanno dauanti à' piedi.*

Poteua egli rispondere: *Mercè che hò gli occhi in capo è non ne' piedi.* Ma perch'egli era iroso, la risposta si fù, che vscito dalla fossa, quanto potè co' piedi, e con le mani, & con vn pezzo di saligastro, pestando la meschi-

nelia, semimorta lasciolla in quella fossa, dou' egli meritaua esser lasciato. Et che marauiglia se Tiberio, il qual non era Filosofo, ma Tiranno: hauendo addimandato al gran Rètore Zenòne qual fosse la Dialetto di vn suo Greco ragionamento: & hauendogli Zenòne buonamente risposto, ch' egli vsaua la Dialetto di Rodi; incontanente l'vccise, come altroue dicemmo. Peroche come Tiranno di acuto ingegno, & di acuta ira; interpretando la semplice risposta in doppio senso; imaginò ch' ei gli volesse rinfacciar l'esilio di Rodi: e trouò cagion di vendetta nella innocenza. Che marauiglia, se Alessandro, la cui dottrina costò troppo caro à' suoi Maestri; con peruersa sottilezza, interpretãdo anch'esso ingiuriosa malignità la Filosofica Libertà; & ontòsi dispregi le amicheuoli ammonitioni; diede Callistene alle catene, Lisimaco a' Leoni, e Clito alla sua Ira, peggiore di ogni Leone: perche i Leoni conobbero la Virtù di Lisimaco; e non nocquero all'innocente: ma Alessandro non riconobbe il merito di Callistene, & dell' innocente sangue s'intrise.

L'Altro eccesso dell'Iracondo, è l'esercitar quella indomita passione *Contra cui non deue*. Adirarsi contro a' Superiori è arroganza: douendosi più tosto humilmente placare, che temerariamente irritare colui, che hauendo potuto fare vn'ingiuria, ne può fare vn' altra maggiore. Adiratasi contra gl'Infimi, è follia: peroch'essendo data l'Ira per auualorar le debili forze contra gli vguali: ella è soperchia, doue le forze son superiori.

Adi-

Adirarsi contro gli Amici, è ingratitudine: volendo male à chi desidera bene: & se l'amico è vna cosa medesima, egli è frenesia l'inferire contra se stesso. Adirarsi contra gl' Innocenti, è ingiustitia; non potendo meritar ira, chi non merita pena, nè meritar pena, chi non hà colpa. Mà l'Iracondo, hauendo l'occhio della mente abbagliato dalla Passione, non discerne il Superiore dal'Inferiore, l'Infimo dall' Vguale, l'Amico dal Nemico, l'Innocente dal Reo: a guisa del Fuoco Greco, arde così nell'acqua come nel capecchio.

Anzi, egli hà l'Imaginatiua tanto guasta dalla Passione, che ancora negli Animali irragioneuoli apprendendo malitioso discorso, contra loro si adira. Tesifonte Pancratiaste, cioè Vincitore di tutti li cinque Giochi Olimpici; hauendo da vna Mùla riceuuto vn calcio; voltossi furiosamente dorso contra dorso, à ricalcitrar contra la Mula.

Vide tutta Olimpia vna nuoua coppia di Lottatori, vn Huomo, e vna Bestia; non sapendo qual fosse Bestia maggiore. Senonche, mentre l'Huomo stimaua la Mula hauer' vso di ragione egli mostraua di esserne priuo. Mà tutte le Corone, e le Palme che Tesifonte hauea guadagnate in cinque Giochi; le guadagnò la Mula in questo solo: perche colui che abbattuti hauea cinque Competitori; da questa sola Competitrice abbattuto, cadè riuerso.

D'altra parte, niuno hà più gagliarda imaginatiua che l'Iracondo. Peroche tanto viuamente s'imprime in lui l'Imagine di chi l'offese, che douunque si volga pargli di veder-

losi auanti: e tutto ciò ch'egli mira, imagina esser complice, ò quel desio: onde si stizza, e si sfoga contra le cose che non han senso, come il Can contro al sasso. Nerone mentre cenaua, hauendo intesa la Ribellion della Gallia, riuersò la Mensa, e fracassò i Vasi di cristallo, che delle sue delitie, erano la delitia maggiore. La riuolta del Regno gli riuoltò la mente: pareuagli quella Mensa esser la Gallia: imaginossi di atterrar tanti Vasalli, quanti Vasi buttaua in terra. Quanto più sauio motiuo hebbe il Rè Coti al medesimo effetto? Che hauendo riceuuto in dono alcuni Vasi di cristallo di marauigliosa bellezza, remunerolli con Regia Magnificenza, ma tutti incontanente li ruppe; per non adirarsi, se alcun per caso gli hauesse rotti.

Siche, Nerone, perche contra i Rubelli era adirato, si adirò contra i Vasi: e Coti si priuò de' Vasi, per non adirarsi contra i Dimestici: quella fù barbarie, questa pietà: quella insania, questa sauiezza. Ma qual pazzia maggiore, che l'adirarsi contra se stesso.

L'Orsa ferita, non potendo soffrire il dolore, si ficca nella ferita e spine, e chiodi, e tutto ciò che troua, medicina peggior del male, che inuece di curarlo, il rende incurabile.

Tal'Orsa rabbiata fù Ercelino, che riceuute molte ferite, ma diligentemente medicate, & bendate; dapoi che intese la rotta del suo esercito: non potendo adirarsi contro al vincitore, si adirò contro à se stesso: e fremendo come vna Fiera co' denti, e con l'vnghie stracciossi le bende, & le ferite: e stmossi vendico della perdita dell'honore, perdendo la vita.

L'vl-

L'Vltimo eccesso dell' Iracondo è circa il *Modo*: potendo auuenire, che alcun si adiri contra chi deue; & per la cagion ch'egli deue; ma con maggior' intentione, & vehemenza di quel che deue. Ogni Agente naturale opera sol quanto può; ma l'Agente libero, come l'Huomo, vuol taluolta operare più di quello che può. Peroche il naturale instinto è limitato; la cupidigia infinita. Et perciò à questa succede le più volte, infelicissimo fine.

Nobile esempio ne diè Lucio Silla, vera Scilla della Romana Republica. Haueagli Grànio promesso di fargli contribuire dalla sua Prouincia fra corto termine, vna gran somma per la riparatione del Capitolio; ma il tempo passò, & il denaro non venne. Hauea Silla ragione di adirarsi, perche se ben Grànio non mancò à Silla, ma la Prouincia à Grànio: nondimeno a'Potenti, ò non si dee promettere, ò si deue attendere. Et principalmente à Silla, la cui troppa felicità nõ permetteua interuallo tra'l volere,& l'hauere. Chiamato adunque à se Grànio,contra lui si stizzò con tanto impeto, che forzando l'horribil voce per minacciargli la morte, ruppesi la vena del petto,e vomitò il sangue con le minaccie. Non potea quel Tiranno con pena più conueneuole punir la sua Ira. Perche se l'Ira è vn bollor del sangue; altro humore non ci voleua per ismorzarla. Ma fù scarso compenso à tanti fiumi di sangue altrui,quel poco del suo.

CHe se tanto fiera, e terribile è ciascuna parte dell'Iracondia per se sola:qual Fine sia questa, se tù la potessi vedere in Idèa con

tutte le sue parti, e suoi terrori? Hora tù puoi vederla con gli occhi, e contemplarla, se tù ti pon dauanti l'Imagine di Giulio Cesare, vera, & horribile Idèa dell'Ira acuta, e della maniaca; della sanguigna, e della nera: dell'impetuosa, e della lenta, della humana, e della crudele. Se tù volessi cangiare il nome all'Iracondia, potresti darle il nome di Cesare, e dipingerla con vn coltello in mano.

Il suo Nome fù il suo Augurio; chi non potè nascere se non per le ferite della Madre; non potè regnare se non per quelle della Patria; nè morire se non per le sue.

Silla, il più iracondo di Roma, conobbe che quel Fanciullo, douea riuscire peggior di lui. Dalla veste rilassata, e disciolta, comprese i dissoluti costumi: perche non potrebbe soffrire alcuna Legge, chi non potea soffrir la propria cintura. Nè la Edilità, facendo recitar nel Teatro; perche il romor delle nubi sturbaua le voci de' Pantomimi, si adirò contro al Tuono con isformato grido, per farlo ammutolire. Nella dimanda del Consulato, mandò in Senato vn Capitano: minacciando, che se da loro non l'otteneua, glie le darebbe la Spada; Nuouo stile; farsi Candidato col Sangue.

Fatto Cònsole, tanto si adirò contro al Collèga per la legge Agrària, che à forza discacciollo dal Foro: e tanto l'atterrì, che stette sempre in casa nascoso, come vn Coniglio. Laonde per due Cònsoli si contaua Cesare solo. L'ira di Cesare fù la prima ad introdurre il nuouo esempio di sciogliere le Verghe de' Fasci Consulari, così sopra la terga de' Sena-

tori.

tori, come degli Schiaui: acciochè dir si potesse: *Questa inusitata Barbarie, in Roma è vsanza.* Tanto impatiente fù la sua ira, che non potendo aspettare il giorno chiaro, faccea decapitare gl' Illustri Senatori, & le Nobili Matrone, al lume delle lucerne nel suo giardino: & saria bastato il fuoco degli occhi suoi senza altro lume. Lasso di adirarsi tante volte contro à tanti Romani, desiderò che tutto il Popolo Romano hauesse vna testa sola, per troncarla in vn colpo.

Che più? nè anche i Celesti furono eccettuati dalla sua Ira. Dando vn lieto conuito a' suoi Amici, quanto più simili à lui, tanto più cari; perche il lampo de' fulmini atterrina li Conuitati, surse in piè, e tratta la spada disfidò Gioue à singolar certame.

Mostrò che veramente l'Ira è pazzia: imaginando che il Nume non poteua vccider lui: & egli poteua vccidere il Nume. Ad ogni modo, questa vltima Ira, irritò i Cõgiurati: i quali più non poterono tolerar colui, che non potea tolerare alcun Dio. Così, con gli coltelli entrato nel Mondo, & con gli coltelli tolto dal Mondo; Cesare nacque, & Cesare si morì.

Della Insensatezza. Cap. IV.



Vesto è *Vitio della Irascibile, il quale consiste nel difetto dell' Ira circa la Vendetta.* Nasce questo vitio da naturale Stupidità, & seruile abbandonamento di senso circa le ingiurie: si che poco, ò nulla apprendendole, nulla, ò poco si adira: & perciò non

si vendica *Come deue*, nè *Quando deue*, nè *Contra cui deue*. Par questo Vitio affine della Inambitione, & alquanto ne partecipa per accidente, ma la sostanza è diuersa. L'Inambitioso non desidera i meritati honori: l'*Insensato* soffre i dispregi: quello è scemo di Cupidigia, e questo d'Ira. Gli Animali senza fiele, benche habbiano l'armi; non aspirano alla Vendetta, & l'insensato non sentendo lo stimolo della Iracondia, benche habbia forze, non cura di adoperarle. Egli hà il volto sempre vniforme, nè infiammato dall'Ira, nè squalido per paura perche nè l'vna, nè l'altra gli fà impressione. Siche à guisa d'Huomo intronato, prima dimentica l'ingiuria, che la consideri; prima sente il danno, che la temenza, & prima riceue la seconda villania, che si vendichi della prima.

Stimolato à far vendetta, odierà chi lo stimola. Minuirà egli stesso l'offesa, e scuserà chi la fece. Cercherà egli il primo la pace, & accetterà vna vergognosa conditione per pagamento. Coprirà la sua viltà con filosofali aforismi. *Esser maggior vittoria vincer l'Ira, che vincere il Nemico. La maggior vendetta delle ingiurie esser il dispregiarle. L'Animo alto sormontare ogni offesa.* Et che *il sommo Iddio non sempre fulmina quando è offeso.* Vorrà far passare la Poltroneria per mansuetudine.

EGli è vero, che sicome il Timido per alcuno accidente diuiene Ardito, & il Pusillanimo rauuedendosi diuien Magnanimo, come a' suoi luoghi dicemmo; così l'Insensato alle Ingiurie; per inopinate cagioni fatto

più

più accorto, & sensitiuo, cangia natura. Odine vn'illustre esempio. Dopo il conquisto della Terra Santa, sotto gli auspicij di Gotifredo Buglione; il primo Rè di Cipri fù Principe buono per altro, & innocente; mà così da poco, e di animo così rimesso, e stupido, che con la Virtù del non fare ingiurie, congiugnea questo Vitio di non sentirle.

Chiunque de' Sudditi hauea col Re qualche cruccio; con fare à lui alcuna onta, ò vergogna, potea sfogarlo; & esso, come di concordia, la digeriua senza adirarsi, nè vindicarla.

Auuenne che vna nobil Matrona di Guascogna, ritornãdo da'Luoghi Santi in habito Pellegrino, fù in Cipri da scelerati Huomini assalita, & nell'honore villanamente oltragiata.

La gentildonna inconsolabilmente addolorata, andò per chiederne giustitia al Rè; mà per alcun le fù detto, che il suo raccorso palesarebbe l'ingiuria, ma non otterrebbe giustitia, perche il Rè non sarebbe più rigoroso à punir le vergogne altrui, che le sue. Questo sconfortamento alla dolẽte non tolse l'animo; anzi l'accrebbe. Perche cõsigliatasi col suo dolore, portossi dauanti al Rè, il quale hauendo presentito il caso dalla fama precorsa alquanto ne haueua riso, e motteggieuolmente preso piacere.

Ella dunque con molte lagrime, ma con alta voce gli disse: *Sire, io non vengo a te per vendetta ch' io speri della villania che hò riceuuta nel tuo Regno; ma solo acciocche tù m' insegni, come tù sofferi quelle, che ogndì, come intendo, a te vengon fatte. Da te imparando, forse potrò comportare patientemente la mia* In-

Ingiuria, la qual, se potessi, volentieri a te donarei, poiche tù sei così buon portator delle tue. A queste voci il Re, che insino all'hora era stato insensato, e vile, quasi da vn profondo sonno si risueglìò. L'Ira gelata, e pigra, incominciò à riscaldarsi dintorno al cuore, e stimolarlo alla vendetta. Il Re adunque, cominciando dalla ingiuria fatta da'suoi Sudditi à questa Donna; acerbissimamente la vendicò: & niun Rè con più vigor, & rigore, punì chiunque alle Leggi, & all'Autorità Reale hauesse fatta da indi inanzi alcuna offesa.

Della Mediocrità frà l'Iracondia, & la Insensatezza. Cap. V.

HOra tù puoi facilmẽte conoscer qual sia la *Mansuetudine*. Peroche se l'adirarsi troppo è Vitio; & l'adirarsi troppo poco è Vitio: l'adirarsi mediocremente sarà Virtù: & questa è la *Mansuetudine*. Dirai che non corre questo argomento. Perche, se il rubar molto, è vitioso; & il rubar poco è vitioso; dunque il rubar mediocremente sarà Virtù. Rispondo non esser pari la conseguenza. Peroche il rubare in se stesso è sempre Vitioso, perche sempre è cõtrario alla Giustitia; ma l'Ira in se stessa non è cosa mala, essendo Passione donata dalla Natura, come la Cote della Fortezza, lo Stimolo del Timore, il Focile dell'Ingegno, l'Instrumẽto più necessario alle ardue Operationi.

L'Oratore irato, più vigorosamente declàma; il Poeta irato più ingeniosamente verseggia; il Tràgico irato più pateticamente com-

me-

moue;il Campione irato piu fortemente combatte. Ma in tutte queste ire. la Moderatione è necessaria, accioche non facciano effetto contrario. Dirai tu: *Se l'offeso ha forze, l'Ira è soperchia, se non ha forze, l'Ira è pazzia; perche quello può vendicarsi senza turbarsi, & questa inuece di vendicare vna offesa, ne prouoca due.* Rispódo, che l'Ira auualora le forze vguali; accresce le minori, e sueglia le maggiori. L'Elefante benche sia vna Rocca animata, & habbia la tromba per hasta, & la cute impenetrabile per lorica egli nondimeno è freddo, e stupido, come vn Monte di neue alla battaglia, se vn panno vermiglio, per la simpathia del colore non gli riscalda il sangue, & accende l'Ira. Chi era più poderoso à vendicar le ingiurie proprie, & le altrui, che il prememorato Re di Cipri? & pur'egli si stette neghittoso, e insensato, infinche l'Ira, del generoso rimprouero, non gli fù nel freddo petto infiammata. Sia pure armato di Fasci, e cinto di Satelliti, e Pretoriani il Console, od il Sourano: trattisi di vendicare, non alcuna ingiuria propria, ma la trasgression delle Leggi: sia il Reo non armato, e fuggitiuo, ma inerme, & legato: ancora è necessario vn mouimento dell'Irascibile, ò per riscaldare la souerchia freddezza: ò per superare la natural compassione. Niuna cosa è piu perniciosa, che risparmiare il sangue de Scelerati; nè più barbara, che versarlo a sangue freddo.

Quel mouimento dell'Animo, se riguarda la propria offesa, si chiama Ira: se l'offesa della Legge, si chiama Zelo. Ma cosi il Zelo, come l'Ira se non è moderato con la Ragione.

gione, sarà indiscreto. Non è dunque la Mansuetudine vn calore impetuoso, nè vna gelata stupidità: ma *vna Moderatione della Irascibile, che per le riceuute ingiurie nè si scalda, nè si raffredda, se non per la ragion che deue, & contra cui deue, & nel modo che deue.*

Questa misura può hauerla ogn' Huom capace di ragione, perochè la Sindèresi grida nell'Anima, & à chi ben l'ascolta, insegna le confini fra il troppo, e il poco. Non pecca chiunque non conosce di peccare, & di far male, & chi conosce il male, conosce il bene.

IL mansueto nè si adira, nè si placa, se non per l'*Honesto*, cioè, per la ragioneuole conuenienza. Egli è conueneuole all' humano conuitto, che chiunque danneggia, ò dishonora, ripari il danno, e il dishonore, accioche si conserui l'egualità nella Republica.

Ma principalmente se l'ingiuria è graue, & di mal'esempio, & di peggiori consequenze, & con animo d' ingiuriare, perche potendo nuocere a tutti, chi nuoce à vn solo; vn'ingiuria priuata, diuien causa publica. Dunque il *Mansueto*, benche non sia insensibile alla propria offesa come lo *Stupido*, & ne desideri il ristoro; ma si muoue però per l'Impeto dell'Ira, nè per godimento dell'altrui male, come l'*Iracondo*, ma perche a chi offese, conuiene la punigione. Che s'egli si placa, non si placa per debilezza di cuore; ma perche non è conueneuole, che vn'Huom sia inhumano, nè che vn petto mortale arda d'ira immortale.

Perciò, egli è cosa pericolosa il fare ingiuria a Persone Spirituali; Peroche se vna volta

ta aprendone, che sia conueneuole, & del seruigio di Diò, il castigarne l'Autore, niun Mōdano sarà giamai tanto implacabile. Egli farà senza Iracondia, ciò, che apena farebbe vn' Iracondo. Il Mansueto considera in oltre la *Persona* contra cui si adira, ò si mitiga.

Il cane vedendo bussare alla porta, subito si adira, e latra; ma poscia conoscendo ch' egli è il Padrone, incontanente il carezza, e gli fà festa. Così l' Huom mansueto, sentendosi offeso, risente l'offesa, & (come composto della massa commune) si turba contra l'Autore, benche sconosciuto. Ma se conosce, ch' egli è il suo Signore, ò vn caro amico, ò vn' innocente, ò vn'insensato, ò vn vil plebèo; col Signor non si stizza; ma fà intendere sua ragione, con l'Amico si duole, ma si riconcilia, con l'Innocente non si vendica: all'Insensato compatisce; al Vile facilmente perdona, perche troppo è facile la Vendetta.

Finalmente, circa in *Modo*, il Mansueto non permette alla sua Ira di passare oltre al douere. Anzi trà gli due Tròpici del *Troppo*, e del *Troppo poco*; più inclina à questo, che a quello.

Troppo è facile all'Irato di dar nell'eccesso, & perciò la Mansuetudine fà maggior forza nel frenar l'Ira, che nell'irritarla.

Questo è più conforme alla humanità, & all' vso della ragione, perche chi opera con manco ardore, opera con più consiglio.

Pirro, gran Maestro della Gimnàstica, daua questo principal ricordo a gli Atlèti, e a' Gladiatori, di *frenar l'Ira*, perche l'Animo perturbato guardando più ad offendere, che a di-

a difenderſi, reſta facilmente ſorpreſo. Perciò il Manſueto, ſapendo che l'Ira è vna infedel Conſigliera, non è precipitoſo, ma lento alla vendetta, per dar tempo all'Ira di raffreddarſi.

Il gran Filoſofo Atenodòro, dimorato alcun tempo appreſſo Auguſto: licentiandoſi per tornarſene in Grecia, gli diè queſt' vltimo documento: *Ceſare quando tu ſarai adirato, non fare, nè dir coſa niuna, prima di hauer recitato tutto l' Alfabeto.* Non ſo ſe Auguſto recitaſſe l'Alfabèto nel ſubito caſtigo della Figliuola. Ben sò che praticò queſto conſiglio Archita Tarentino, il qual' offeſo da' ſuoi Villani, diſſe loro, *Io vi caſtigherei, ſe non foſſi adirato.* Tardi adunque ſi muoue il Manſueto, & facilmente ſi mitiga, con ragioneuoli ſatisfattioni à giudicio di amici, anzi che al ſuo; perche niuno è Giudice competente in propria cauſa. Ancor ſi contenterà di manco del giudicato; e ſcuſerà l' intentione di colui che l'offeſe: perche, ſi come ſi è detto, la Manſuetudine inclina più al difetto, che all'eceſſo. Anzi, come la Calce con l'acqua ſi accende, & con l'olio ſi eſtingue; così l'Ira del Manſueto, con la oppoſitione più arde, con le ſommeſſe, & humili parole dell' offenditore, ſi ſpegne. La Manſuetudine è magnanima; à chi inſiſte, reſiſte: a chi confeſſa il fallo, ſi placa.

Come il Tuono di Primauera è ſenza fulmine: così le minaccie del Manſueto ſaranno ſouente ſenza vendetta, & finita l'Ira, finirà la memoria dell'offeſa.

Dif-

Differenza tra la Mansuetudine; & gli suoi simili. Cap. VI.



Oi dicemmo a principio, che la Mãsuetudine suppone quattro circostanze. *L'apprension della Ingiuria l' Ira prouocata dall' Apprensione: l' Appetito della Vendetta:* & la *Moderatione dell' Ira, e della Vendetta*. Primieramente adunque si distingue la *Mansuetudine* da gli suoi Estremi, *Iracondia*, & *insensatezza*. Distintione à prima fronte difficilissima: essendo il mezzo così confuso con gli estremi, che se il Mansueto si adira, parrà Iracondo: se non si adira parrà Insensato. Et per conuerso, se l'Iracondo si vendica, parrà Zelante; se l' Insensato non si vendica, parrà Mansueto. Così cattiui estimatori son gli huomini de' Vitij, e delle Virtù, come gl' inesperti Gioiellieri, delle Gemme false, & delle Vere. Ei pare adũque, che ci vorrebbe la finestretta di Socrate, per fissar gli occhi nelle Conscienze altrui, a misurare i pensieri, & le intentioni; per giudicar senza temerità. Ma facilissimo sarà questo giudicio congetturale, se si considerano quelle tre Circostanze, che si son dette: la *Qualità* della Ingiuria: la *Conditione* delle persone: & la *Proportione* della Vendetta.

Differenza trà la Mansuetudine, & la Clemenza. Cap. VII.

LA *Mansuetudine* suppone l' Apprension della Offesa personale, che naturalmente accende l' Ira alla Vendetta priuata. La *Cle-*

Clemenza suppone l'apprension della Offesa della Legge, & della publica Giustitia; che muoue il Zelo al gastigo. L'Ira è vn mouimento della Passione, che molte volte commanda alla Ragione. Il Zelo è vn mouimento della Ragione, che muoue ancor souente la Passione con reciproco consentimento. Siche l'Ira può essere inuoluntaria: ma il Zelo è voluntario: essendo vn mouimento della Volontà illuminata dall'Intelletto: & perciò molte volte per fallo dell'Intelletto il Zelo sarà indiscreto. Dunque, sicome la Mansuetudine è vna mediocrità frà l'Iracondia, e la Insensatezza: così la *Clemenza* è vna *Mediocrità fra 'l troppo rigore, & la troppa Indulgenza*. Et perciò la Clemenza, è propria de' Sourani Magistrati, e de' Prencipi: la Mansuetudine è propria delle Persone priuate. Ben'è vero, che se nella offesa publica concorre la offesa personale del Principe: in questo caso potrà concorrere la Mansuetudine con la Clemenza.

Tigràne si dichiarò publico Nimico del Popolo Romano con la protettione di Mitridate, & singolar Nimico di Pompèo col disprezgio della sua Persona. Vinto dipoi dalla Fortuna di Pompèo, ò tradito dalla sua; gittò l'Armi, e la Corona a i piedi del Vincitore, il qual potendo castigar la publica, & vindicar la propria offesa: condonò l'vna con la Clemenza, e l'altra con la Mansuetudine. Peroche postagli la Corona in capo, e le bràccia al collo; riposelo nel Regno, & nella pristina beniuolenza. Ma della Clemenza verrà il proprio luogho nel Trattato della Giustitia.

Dis-

Differenza trà la Mansuetudine, & la Misericordia. Cap. VIII.

SImile alla *Mansuetudine* è la *Misericordia* appresso al Vulgo, ma nõ appresso a' Filosofi, i quali non l'annouerano tra le Virtù, come la Mansuetudine. Peròche la Mansuetudine modera la Passione con la Ragione: ma la Misericordia è vna debilezza della Passione che per la natural Simpathìa apprendendo la miseria altrui come sua, fa compatire à chi patisce; & muoue le lagrime etiandio sẽza cagione. Perciò ella è propria de' Timidi, degl'Infermi, delle Feminette, e de' Vecchiarelli, che per sopercchia tenerezza di cuore, piangono al pianto, e gemono al gemito de' facinorosi, meritamente puniti. Nè solamẽte si commouono per le vere miserie, mà per le finte, ò dipinte: come ne' quatri rappresentãti al viuo il supplicio di Prometeo, & ne' Poemi le lagrime di Didòne, & nelle Tragedie la sciagura di Edipo; benche chi le piange, sappia che son fintioni. Quindi è che nelle Republiche furono da' Politici instituite le Tragèdie, e i Giochi de' Gladiatori, per purgare con la frequenza de' miserabili spettacoli, ò falsi, ò veri quella Simpàthica debilezza, effeminata nemica della Fortezza, e della Giustitia. Onde nel Senato di Atene, era vietato agli Oratori di commouere i Giudici con teneri affetti alla Misericordia, e alla Compassione.

Mà se pur si volesse ridurla à Vitio, ò Virtù, potrebbesi dir così: che la Misericordia, se contra ragione muoue gli Animi effeminati,

ti,

ti, e scemi di giudicio, à compatir ciò che compatir non si deue, ò vero, ò finto; si riduca al Vitio della Insensatezza. Et per contrario, se si compatisce alla vera miseria ragioneuolmente compatibile: si riduca alla Virtù della Mansuetudine.

Differenza trà la Mansuetudine Morale, & la Euangelica. Cap. IX.

LA *Mansuetudine Morale*, suppone lo Stato di Natura, la qual permette all'offeso la ragioneuol vendetta, etiamdio di propria mano: conforme à quella Regola del Talione, *Quod quisque fecit patitur.* Chi ne fà, ne aspetta. La *Mansuetudine Euangelica*, suppone lo Stato della Gratia, nel qual il Verbo Eterno, volendo i suoi Fedeli simili à se: vietò loro la Vendetta, riserbandola alla Prouidenza Diuina, cõforme a quella Regola Celeste, *Mihi vindictam, & ego retribuam.* Sichè la mansuetudine filosofica, modera l'Ira per motiuo morale: l'Euangelica modera l'Ira per motiuo sopranaturale. Quella hà per fine la Beatitudine Tẽporale; questa hà per fine la Beatitudine Eterna.

Egli è vero, che sicome il Vangèlo non intende di fauorir l'Ingiustitia con l'impunità delle offese; così non vieta alla Giustitia di castigarle ancora in terra: purche il castigo non proceda dall'ardor dell'Ira; mà dal Zelo della Giustitia: non per amor della Vendetta: ma per correggimento del Reo: non per il mal di chi offese, ma per il publico Bene. Similmente non intende il Vangèlo, che chi hà ri-

riceuuto danno, e dishonore, non possa richiamarsene al Giudice per esserne ristorato. Perche, se il Giudice tiene il luogo di Dio: l'offeso rimette à Dio la sua offesa, quando la rimette nelle mani del Giudice il quale deu'esser giusto, poiche Iddio è giusto.

Ma in questo caso altresi, la Mansuetudine Euangelica, & la Morale richiede, che l'offeso non si muoua per sete della Vendetta, mà per conuenenza della Giustitia.

Mà il vero è, che quando l'offesa è graue,& l'Ira è mossa: egli è ben difficile il separare questi due fini, & superar l'impeto della Natura con la Mansuetudine Morale; mà non è difficile alla Mansuetudine Euangelica con la Gratia sopransturale, che mai si niega à chi la chiede.

LIBRO XI.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Della Conuersatione Ciuile in generale. Cap. I.



Egli Animali, altri sono *Insociali*, e Solinghi, come gli Vcelli di rapina: altri *Compagneuoli*, e famigliari, come le Api. Perche quelli, sol procacciando per il proprio indiuiduo, amano solamente se stessi questi viuendo in commune, amano la sua specie. Gli Huomini son più *Sociali* di tutti gli altri Animanti. Perche si come non nascono tutti à tutto; mà l'vno impara dall'altro, & l'vn

l'vn dell'altro hà bisogno: così necessariamente amano la vita Sociale: & la Conuersatione, è la mutua Conseruatione. Perciò la Prouidenza diè loro la *Fauella*, e l'arte dello *Scriuere*, per parlar di vicino, e di lungi; & conuersare con tutto il Mondo: giugnendo le parole doue non giunge la voce. Dunque, chi non ama la *Ciuil Conuersatione*, non può esser membro del Corpo Politico, separandosi dal *Comercio*, il qual è il vincolo della Republica; Onde il nostro Filosofo conchiuse, che l'Huomo solitario sarà vn Dio, ò vna Bestia: perche Iddio gode di se solo: & le Bestie rapaci non amano compagnia.

TRe cose adunque rendono diletteuole la Ciuil Conuersatione: due circa il *Serio*: & vna circa il *Giocoso*. Circa il *Serio*, vn diletto si dona, nell' *assentire*, & *lodare i detti a' Sensi altrui*: l'altro si riceue nel *Communicare* altrui gli propri sensi. Circa il *Giocoso*, si dona, & si riceue diletto nella reciproca piaceuolezza de' *Motti* rideuoli, & faceti; perche la continua serietà si annouera frà le noie: & l'Animo, come l'Arco, è più vigoroso; se taluolta si allenta.

Da queste trè circostanze trè nobili Virtù distingue il nostro Filosofo circa la Ciuil Cõuersatione. La Prima, nel lodare gli altrui sentimenti, & si chiama *Affabilità*, ò Compiacẽza.

La Seconda, nel communicare altrui li sentimeuti propri, & questa è la *Veracità*.

L'Vltima, nel ricrearsi vicendeuolmente con motteggiamenti faceti, & giocosi, detta perciò *Facetudine*.

Di

DI queste tre Virtù verremo partitamente à discorrere negli tre libri seguenti, incominciando dalla Prima.

Dell' Affabilità, ò sia Compiacenza. Cap. II.



Vesta, come si è detto, è *vna Mediocrità circa il compiacere, ò contrariare altrui quanto conuiene, nella Ciuil Conuersatione*. Chi eccede nel compiacere, è l'*Adulatore*. Chi eccede nel contrariare, è il *Contentioso*. Chi moderatamente compiace, ò contradice, è l'*Affabile*.

Ma questa Virtù, come la Mansuetudine, mal si conosce dal proprio Nome. Perche facendo ella due officij differenti, l'vno di compiacere, l'altro di contrariare: il nome di Compiacenza non è adequato: significando vna parte sola della sua Definitione.

Anzi ella è tanto confusa con gli duo Estremi, che s'ella compiace, parrà che aduli: se contraria, parrà che contrasti. Et vicendeuolmente. l'Adulatore parrà Compiacente, & il Contentioso parrà Contrariante. Siche nè anco dalla Definitione potrai conoscere, se questa Virtù sia piaceuole, ò dispiaceuole; se pugna, ò palpi: se morda, ò baci.

Egli è dunque necessario ancor quì, di conoscere primieramente gli *Estremi*, come più sensibili, & apparenti; & poscia la Mediocrità, ch'è più inuiluppata, & confusa.

Della *Adulatione*. Cap. III.

QVesto è vn' *Eccesso di Compiacenza circa il lodare i detti, i sensi, & le attioni altrui nella Ciuil Conuersatione*. Ma come Timante dal pollice misurò tutto il Corpo del gran Colosso: così da questa dimestica Adulatione, ciascun potrà conoscere à proportione l'*Adulation delle Corti*, e de' *Consigli*; essendo di questa, maggiori le consequenze, ma l'istessa natura. Tre cose adunque si considerano in questo Vitio. Quai siano le *Persone* che si adulano. Qual *Fine* miri colui che adula. Et qual *Maniera* egli tenga nell'adulare.

ET quanto alla Prima; commune a tutti gli Huomini è il desiderio di esser lodati. Questo desiderio in se stesso non è vitioso: anzi egli è vna lodeuole proprietà della Magnanimità, se le lodi son grandi: ò della Modestia, se non mediocri.

La Natura diede l'*Amor della Lode*, per stimolo della Virtù: & il *Timor del Biasimo*, per fren del Vitio.

Chi non gusta la lode, non teme il biasimo: chi non teme il biasimo, non sente vergogna: & chi non sente vergogna del male, sarà proclive à tutti i mali. Temistocle interuenuto in vn congresso di molti Musici cantanti à gara essendo addimandato qual voce più gli fosse piaciuta, rispose: *Qualla che cantò le mie lodi*. Et hauea ragione; perche le lodi perfettamente consonauano al vero. Temistocle meritaua di esser lodato: & perciò egli era

ve-

vero, & proprio Oggetto della Laudatione: ma molti senza merito aman le lodi: & questi sono il proprio Oggetto dell'Adulatione.

L'Vcello di Paradiso si pasce d'Aria; & d'Aria si pasce il Camaleonte. Ma quel'o volando in alto si pasce d'Aria sincera, e pura: il Camaleonte serpendo à terra, si pasce d'Aria impura, e corrotta. Il Virtuoso, & l'Ambitioso si pascono di lode; ma quello, di lodi vere de' Virtuosi; questo di lodi false, & contaminate dall'Adulatione. Non è persona così priuo di merito, che non habbia buona opinion di se stesso, & ciò che si presume, facilmente si crede: principalmente se in quel genere ch'egli è lodato, si sente qualche disposi. tione. Ogni Donna deforme come vna Gòrgone, sentendosi chiamar Bella, ne gode, credendosi almeno di esser mediocre. La Donna di mediocre beltà, vdendosi chiamar bellissima, ne gode; credendosi à giudicio altrui di esser tale. La Donna Bellissima, vdendosi chiamare vn'Angelo, vna Dea, ne gode, credendosi che altri il creda poiche lo dice.

I gradi del merito son tanto contigui, che l'infimo si confonde col mezzano, & il mezzano col supremo: & perciò la buona opinion di se stesso, per poco che sia aiutata di fuori, equiuòca facilmente da vn grado all'altro.

I Romani Cesari dall'adulante Senato chiamati Numi, a principio si vergognauano: dopoi dubitauano; al fine sel credeano: perche l'ambitione à poco à poco fà credere che possa esser vero ciò che molti affermano.

Perciò, sfacciatamente accettando quegli

Altari, che sfacciatamente il Senato offeriua loro; credeansi di hauere vn Nume in petto, e i Raggi in viso. Egli è vero che vn' Adulatione chiaramente bugiarda, e di lieue momento, ad vn merito eccellente cagiona sdegno: perche taluolta vna vile Adulatione, minuisce il credito alle vere lodi. Aristòbolo hauendo composto vn Panegirico delle Prodezze di Alessandro, v' inserì vna Officiosa menzogna, ch'egli hauesse con vno strale vcciso in guerra vn'Elefante. Alessandro gittò quel Panegirico nel fiume Hidaspe, e di poco fallì che non vi gittasse il Panegirista. Questa era vna lode inuerisimile perche nel cuoio degli Elefanti, lo strale non fà maggior ferita, che l' ago di vna mosca dentro l'acciaio. Ma perche nō gittò nel Libico fiume l' Ammonio Sacerdote, che lo chiamò *Figliuol di Gioue*; Adulatione tanto maggior di quella; quanto è più facile l' vccidere con la saetta vn'Elefante, che l'esser generato da Gioue? Non odiaua dunque Alessandro l' adulatione; ma odiaua vna piccola Adulatione, che poteua screditar le maggiori. A gran corpo, gran pasto: a Personaggi grandi, grandi Adulationi; perche grandissima; è l'opinion di se stessi: & godono di vedersi maggiori di se stessi nella opinione degli altri; come ognun gode, & ride à mirar negli specchi parabolici la sua faccia molto maggiore.

Quindi è che le lodi, benche sian falsi, & dal lodato conosciute per tali, son sempre grate. Perche, sicome la verità di chi contradice, genera odio: così la bugia di chi loda, genera amore: & dirà come quel Prelato,

Sò

Sò che m'aduli, & pur mi piaci. Egli è dunque difficile il distinguere l'Adulatore dal Lodatore; mà più difficile il distinguere chi *odia* l'Adulatione, da chi la *brama*: perche taluno protesta di non voler' essere adulato, e si sdegna se non l'aduli.

Acabbo adulato da gli suoi indouini, che l'animauano à dar battaglia, disse al Profeta Michèa; *Io ti scongiuro per il nome di Dio: vero, che tù mi dichi il vero, senza adularmi.* Michèa, miglior indouino per altri che per se stesso, gli parlò chiaro: *Se tù anderai alla pugna, sarai vcciso*: Il Rè adirato speditamente il fece prigione: la profetia nondimeno si auuerrò: andò alla pugna, & fù vcciso. O astrule, & impenetrabili voglie de' Potenti; mà più impenetrabili Decreti del potentissimo Nume! Il Rè scongiura il Profeta che non l'aduli, & perche non adula, l'vccide. Il Profeta, per vbbidire al Rè, dice il vero, & perche ha detto il vero porta le pene. Il prouido Nume, antiuedendo la perfidia del Rè, hauea preordinato, che il Profeta fosse Martire, per hauer detto il vero: & il Rè fosse vcciso, per non hauergli creduto. Quale adunque è colui che ama l'Adulatione? Chi hà buona opinion di se stesso: chi vuol essere in buona opinione appresso gli altri: & chi facilmente crede ciò che grandemente desìa.

Del Fine di chi Adula. Cap. IV.

QVanto simili sono i nomi di ADVLATORE, & LAVDATORE, componendosi il Vitio, & la Virtù delle medesime lettere? Ma quanto simili sono i

Nomi, altretanto differenti sono i lor *Fini*. Il Lodatore mira ad honore, l'Adulatore à profittare: l'vno al bene altrui, l'altro al ben suo.

Da questo vilissimo, e seruilissimo fine, gli Adulatori acquistarono i Nomi infami.

L'Imperador Costantino gli chiamò *Sorci Palatini*; Anassilào, *Tignuole della borsa*: Diògene, *Cani Regij*: altri, *Scimie Etiòpiche, Pròtei terrestri, Gnatòni delle Mense, Vcellatori di doni. Volpi affamate*; alludendo alla gentil fauoletta del frigio Seruo. La Volpe, vedendo il Coruo festante sopra vn rame, con vn pezzuolo di carne in becco: gli persuase, ch'egli era miglior musico che l'Vsignuolo, e la Calandra: & confortollo à farne proua col dolce cãto. Il Corbo sel crese; & nel voler cantare, gli cadde di bocca la preda, & la Volpe cattiuella se la ingoiò.

Corbo di nere piume per l'habito Monacale, ma candido d'alma, era Pietro Murrone; detto poi *Celestino*. Antica volpe era Benedetto Caietano, chiamato apunto ne' Sacri Annali; *Volpe astuta, & ingorda*. Costui vedendo Celestino salito al più alto seggio, pacificamente godere il meritato Papato; s'inuogliò d'inuolargli quel buon boccone.

Cominciò egli dunque à celebrar con tante lusinghe la Virtù di lui, & la felicità della sua pristina Vita, quando cantaua frà gli Angeli nel suo Coro; che il buon Pastore, nel Consistoro di Napoli, mandando fuori quel Canto mai più vdito, *Ego Cælestinus*, &c. rinontiò al Pontificato: & la Volpe ingorda, col fauor del Rè Carlo, se l'abboccò.

Scriuono molti che quel Pontefice non più Ponte-

Pontefice, quando dall' esito conobbe la frodolenza, fece di Benedetto questo presagio: *Egli entrò come Volpe, regnarà come Leone; & morrà come Cane*: tutto fù vero. Et sopra simili tratti dannosi all'Adulato, & gioueuoli all' Adulatore, fondato fù l'antico Prouerbio: *Il Corbo non hà cantato per se, ma per la Volpe.*

Ma queste almeno sono Adulationi addrizzate ad alto fine; vituperate quando fallano, ma honorate dal Vulgo quando colpiscono: perche appresso à coloro, che giudicano da gli euenti: vn grande honore cancella vna gran vergogna, & se il mezzo si biasima, il fin si loda. Ma infami adulatori son quegli, che per *vili mercedi* vilmente lodano, e mentono. Essendo cosa indegna, che la lode, la qual' è il maggior Sacrificio, che offerir si possa all'istesso Iddio, diuenga mercenaria Vittima di sordida Adulatione. Vitio di gente scioperata, e pigra, che fuggendo la fatica, e l'opre honoreuoli; commettono tutta l'arte, e l'industria alla lingua mentitrice, per viuere dell' altrui. Piegano le ginocchia, torcono il collo a guisa di hamo per pescare vna cena. Non è indegnità che non facciano; non è affronto, che non soffrono, purche veggiano sua ciuanza.

Quel gran Campione Castruccio Castracàni, che lodaua se stesso con le sue attioni: accorgendosi, che vn di questi Formiòni, ò Formicòni, gli daua lodi per riceuer denari, sputò in faccia allo sfacciato. Colui con fermo viso, senza tergersi, disse; *Il Pescatore si lascia bagnar tutto dal Mare per pescare vna Sardella; ben poss' io lasciarmi bagnare il viso per pe-*

scare vna Ragosta. Mà senza Sardella, e senza Ragosta, col viso bagnato, e borsa asciutta, se ne ritornò.

Qual maniera tenga nell' Adulare. Cap. V.

L' Adulatore sfrontato, e sciocco, altro premio non merta, che il Pescatore del Castracani. Non è perito Adulatore chi non hà *Ingegno*, il qual troppo è docile, quando è Maestra la fame. Ma la principal maestria dell'ingegnoso Adulatore, consiste nel saper conoscere il *genio* altrui, & nel saperlo secondare con parole, con fatti, & con ossequi.

Sicome l' Adulatione è la Scimia dell'amicitia, così niun segno di amore è più naturale, che il conformarsi inguisa all'amico, che paia in due corpi vn'Anima sola.

Mà l'Adulatore è come l' Ombra, la qual non ti ama, e pur ti segue, & fà tutti gli atti che tù sai fare.

Aristòne era balbutiente, e i Clienti suoi balbutiuano. Platone era curuo, e i suoi Discepoli s' incuruauano come li Atlanti degli Architetti. Alessandro piegaua il collo, e i suoi Cortegiani il piegauano à guisa d' arco, per meglio colpire. Non sò se Patròclide Adulator del Padre di Alessandro, si haurebbe cauato vn occhio per imitare il Padrone. Conformasi l' Adulatore al tuo presente stato, afferma se tù affermi, niega se nieghi, loda se lodi, vitupera se vituperi, ride, se ridi, piange se piangi; ne cercherà di consolarti per non contrariare: mà fingerà di sentire incon-

consolabilmente il tuo dolore. Egli è come Polpo, che secondo il tempo cresce, ò scema; e secondo il luogo cangia colore: siche i pesciolini, e le farfalle non discernendo il Polpo dallo Scoglio, fidatamente si appressano, e restan colti. Ma queste sono industrie scimiatiche, & superficiali; conformandosi à quelle cose, che senza forza d'Ingegno, ma con profitto, si possono imitare. Altri con maggiore artificio, penetrando i costumi, & le inclinationi dell'Animo: con lodi lusinghiere, de' Vitij fanno Virtù, & à modo de' Poeti, coprono il vero col verisimile. Se sei Temerario ti chiama *Forte*: se Timido, ti chiama *Considerato*: se ambitioso, ti esalta per *Magnanimo*; con quell'aforismo. *Che bene hà l'animo basso chi soffre vn superiore*. Ma più ingegnosi, & più dannosi son quegli, che auuiuano l'adulatione con qualche spiritoso acume, che renda gratiosa la lode, benche affettata.

Arguto adulatore fù Eudemonico, il quale vdendo il Tuono, voltossi verso Alessandro, e gli disse; *Sei tù forse che tuoni, ò figliuol di Gioue*. Et Nicèsia vedendo sul viso al medesimo vna Mosca, disse: *O Mosca beata frà tutte l'altre, la qual sei degna di gustare vn sangue Diuino*. Piacquero queste lusinghe a quel Monarca, & le premiò con ricchi doni, perche con ingegno, & senza liuore secondauano la sua pazzia; ma non succedè così felicemente al Filosofo, il qual vedendolo ferito, e versante sangue; gli disse quel verso di Homero.

Sangue, qual esce dagli Dij immortali.

Bellissimo fù il motto, ma più bello era il non dir-

dirlo, perche più dolse ad Alessandro, che la ferita: accorgendosi che l' istessa lode negli altri fù Adulatione, in questo, Ironia.

Grande accortezza ci vole per adulare in maniera che'l'Adulato non si vergogni di esser adulato, & l'affettatione paia affettione.

Gli Adulatori Tarraconesi, volendo fare ad Augusto vn' ingegnoso presagio di vittoria, e trionfo, gli dissero, che sopra l'Altare da loro a lui dedicato era nata vna Palma. Augusto che hauea miglior naso, rispose con occhio bieco: *Segno, che voi sacrificate souente sopra il mio Altare*.

La risposta Romana fù più ingegnoso, che la proposta Spagnuola, & l' Adulatione restò conuitta da se medesima. Essendo chiaro, che se coloro hauessero, souente sacrificando, acceso il fuoco sopra l' Altare, la Palma non saria nata.

Mà più maestreuole è quella specie di Adulatione, che par *contrariare*, & adula: perche la lode inaspettata sorprende la opinione, & più diletta.

L'Ancella di Filomàtia appresso Plauto per più esaltar la bellezza della Padrona, le negaua gli arèdi ch' ella chiedea per abbellarsi. Percioche, domandando la Cerussa per imbiancarsi il viso, rispose: *Io non la vuò dare: perche sarebbe imbiancar l' auorio con l' inchiostro*. E domandandole acqua alle mani, rispose: *Non ti fà bisogno: perche le tue mani più facilmente possono lauar l' Acqua, ch' essere dall' Acqua lauate*.

Tragica in questo genere, & malitiosa,

all'

all' vltimo segno fù l'Adulatione di vn Venerando Padre Conscritto. Rizzossi vn giorno costui in pien Senato: & riuolto contra Tiberio con faccia austera, ad alta voce gli disse. *Tiberio, egli è tempo horamai di parlarti liberamente per seruigio della Republica senza adularti.* L'Imperatore stordì: & il Senato, non men di lui.

Soggiunse colui: *Ascolta, ò Cesare, vna tua grandissima ingiustitia; di cui tutto il Senato ti riprende, benche niuno ardisca palesemente parlare.*

Il Senato à queste voci tremò; e Tiberio più del Sanato aspettando lo scoppio di alcuna secreta conspiratione.

Seguì poscia colui; *Tù, ò Tiberio, dai tutto à noi; priuando te stesso degli vtili dell' Erario. Tù vigili di notte, accioche noi sicuramente dormiamo: Tù maceri il tuo corpo nelle incessibili fatiche, affinche noi negli agi, e nelle delitie meniam la vita. Cotesta è manifesta ingiustitia in gran preiudicio della Republica, e dell'Impero, che viuendo con la tua vita, viuer non può se tù la spregi.*

Cassio Seuèro, spiritosissimo antiueditore, vdite quelle parole; disse subito a' suoi vicini *Per Gioue questa adulatione hà da essere la ruina di Tiberio.* Et così fù: Tiberio si diè ad vna vita voluttuosa, e crudele, nelle lasciue grotte dell' Isola di Capri: non hauendo Roma altro segno mai più che Tiberio era viuo, se non le morti de' suoi Cittadini. Ma intanto l'Adulatore fè suo profitto; Tiberio commandaua à Roma, egli à Tiberio.

Del Contentioso, ò sia Litigioso. Cap. VI.

L'Adulatione è l'Eccesso; la *Contentione* il Difetto; perche nella Ciuil Conuersatione, quanto quella reca di piacere lodando, tanto ne toglie questa contradicendo. Ognuno ama se stesso, e le cose sue; e molto più le proprie Opinioni; come più nobili parti della più nobil parte dell' Anima. Quindi è che la Mente humana, vdendosi dal Contentioso mordacemente criticare le sue Opinioni; ne sente quel ramarico, che sentiua Rea, quando il maligno Saturno le diuoraua li cari Parti.

IL Contentioso è il riuescio dell' Adulatore nell'*Apparenza*, Perche, l'Adulatore sarà giouiale, blando, biondo, assettatuzzo, pulito, tutto vezzi, e smancerie. Il Litigioso è Saturnino, maninconico, secco, bruno, arruffato, disadorno, tutto rigoglio, e dispetto. Peroche, chi adula si studia di piacere; & chi contrasta, di dispiacere. Diuerso è dell'vno, e dell'altro il *Gesto, e il tuono della Voce*, com'è diuerso dal Can che lusinga, il Can che ringhia: perche quello è mosso dalla Concupiscibile: e questo dalla Irascibile; che son passioni fra lor contrarie. Diuerso è nell'vno, e nell' altro il Vigor dell'Ingegno. Egli è cosa altretanto sciocca il dir mal Bene; quanto ingegnosa il dir ben Male. Per adulare, basta di saper' approuare col cenno, ò con la voce; ma per contradire conuien saper riprouare con sottili ragioni; come i Cinici, & i Sofisti. Onde l'Adulatore porta il miel sù la lingua: il Contentioso porta il fiele ne' denti. Et se pur quello ferisce; dolcemente

te

te feriſce; ma queſto amaramente morde, lacera, e sbrana. Quinci con odioſiſſimi sopranomi, altri ſignificanti l'Attione, altri l'Effetto, ci fù al viuo dipinto il Contentioſo.

Dall'attion fù chiamato, *Crìtico puntiglioſo, Satirico Ariſtarco, Malèdico Timone, Momo rabbioſo*. Da gli effetti. *Can faſtidioſo, Odio, Nauſea, puzzo, Rifiuto, Peſtilenza delle Conuerſationi*. Peroche da tutti è inodiato, & fuggito come il Nibio dagli Vcelletti: baſtando vn ſol di coloro ad attriſtare ogni lieta brigata come vna ſola voce diſcordante baſta per iſconcertare ogni ſoaue concerto.

Inſomma, Diogene ricercato, qual delle Beſtie haueſſe il morſo più cattiuo: ſauiamente riſpoſe; *Delle dimeſtiche, l'Adulatore; delle Selluaggie il Malèdico*.

Oggetti del Contentioſo. Cap. VII.

L'Human Colloquio ſi forma di *Propoſte*, e *Riſpoſte*; delle quali altre ſono *Speculatiue*, & altre *Agibili*, altre *Vniuerſali*, & altre *Particolari*. Specolatiua è queſta: *Che la Luna è più piccola della Terra*. Agibile: *Che il Principe deue abbondare nella Clemenza*. Vniuerſale: *Che la Bellazza è vn luſtro dell'Anima*. Particolare: *Che Helena è la più bella della Grecia*.

Tutte le *Propoſitioni*, ò vere, ò falſe, poſſon cadère nella Ciuil Conuerſatione; e tutto ciò che cade nella Ciuil Conuerſatione, può eſſere Oggetto del Contentioſo; perch' egli a tutto contradice.

Co-

Conoscano esser vero, ò conoscano esser falso ciò che tù ragioni: l'Adulatore afferma se tù affermi, nega se neghi. Il Contradicente, nega se tù affermi; afferma se tù neghi: se tù lodi, egli biasima; se biasimi, egli loda: se tù consigli, egli sconsiglia; se tù sconsigli, egli esorta. *Dì, ch' egli è bello il morir per la Patria*; dirà, ch'egli è più bello il viuere per la Patria. Digli, *che alcuno è ricco*: dirà, ch'egli è il Pecorone della lana d' oro. Digli che colui è pouero: dirà *anzi nò; perche hà nascoso nel ventre tutto il suo patrimonio*. Loda la beltà di vna Dama: risponderà, *che supplisce con l' Arte doue mancò Natura*. Digli, la tale è deforme: risponderà *Anzi è bellissima di Corpo, rispetto all' Anima*.

NE solamente a i Detti, ma a i Fatti contradice il Contentioso. Riprende le tue Attioni: contrafà la voce; ride i gesti; biasima i costumi, schernisce gli habiti.

Se tù vesti all' vsata tua foggia, ti chiama *vn' antiquario*: se alla moderna ti beffa *come vna Scimia imitatrice*. Se tù sei liberale, ti chiama *Figliuol Prodigo*: se sei frugale; ti chiama *Misero, e Pidocchioso*. Ogni cosa gli pute, & gli fà nausea: ogni cosa è materia della sua Arte, & fucina de' suoi ferri.

In somma se tù vuoi dipingere il Contentioso; tù dei ritrarlo come Antifilo ritrasse il Capriccio; & Parràsio il Genio di Atène: tutto contrarietà, tutto stranezze. *Allegro ad vn tempo, & malinconico lento insieme, & veloce, timoroso, e sfacciato: prodigo, & auaro*. Peroche, si come l' Adulatore à tutti si fà simile: così il Contentioso à tutti si fà contrario.

Qual

Qual sia il Fine del Contentioso. Cap. VIII.



Non si muoue il Contentioso à contradire per gola di premio, come il Causidico: nè per chiarezza del vero, come il Filosofo: nè per desio di fama, come il Superbo; ma per vna innata, e malnata rabbia di contradire, chiamata con proprio vocabolo; *Spirito di Cōtradittione*. O sia questo Spirito vna diabolica instigatione; come chiamano i Santi lo *Spirito di Superbia*, ò *di Libidine*; ouero vna inclination naturale, & indiuiduale dell'Animo; più maligno tentator di se stesso, che l'istesso Demonio. Tal'era lo Spirito di Saulle, che senza saper perche, impugnaua l'hasta contro al Giouinetto Dauid; mentre sonaua la Cetra per risanarlo. Egli è vero, che questo *Spirito di Contradittione* sarà sempre inseparabil collega dello *Spirito di Superbia*: volendo che la sua Opinione preuaglia all'opinione degli altri, accioche paia che il suo ingegno sia superiore à gli altri ingegni; ch'è soprafina superbia.

Mà nel Contentioso, che quì si oppone al Compiacente: lo Spirito della Superbia serue allo Spirito di contradittione, come imperante; perche il *Motiuo* del Contentioso, non è contradire per mostrare ingegno, ma mostrare ingegno per contradire.

Ma per rassottigliar questa materia, si dee osseruare, che questo Spirito di Contradittione, è generato da vno Spirito più maluaggio; cioè, da vn'*Odio inhumano* contra tutto il genere Humano. Peroch' egli non si guer-

guerra alla Falsità più che alla Verità; purche egli sappia di offendere, e scompiacere colui che parla. Zoilo famosa Idea de' Contentiosi; & perciò chiamato da' Letterati il *Can rabbioso*: interrogato da qualche famigliare (poiche nō potea hauer Amici vn comun Nemico) come fusse ardito di biasimare i Libri di Homero, e di Platone, riputati vniuersalmente da' Saui, e dagli Oracoli, Opre diuine: arditamente rispose: *Io dico mal degli Scritti, perche non posso far male agli Scrittori.* Rabiaua questo Cane di mordere, & lacerare anco l'ossa de' Morti, perche furono Huomini: & ciò non potendo; sfogaua l'odio contra i Libri, ne quali gli Huomini sopravuiuono. Douea questo Odiator del Genere humano; odiare ancora se stesso; se nō ch'egli, come il dishumanato *Licáone*, era stato dalla sua rabbia mutato di huomo in Fiera.

Come operi il Contentioso. Cap. IX.

TVtte le propositioni Agibili, ò Speculatiue: Vniuersali, ò Particolari, che si sono accennate; si possono affermare, ò negare, con ragione, ò vere, ò apparenti, problematicamente, per l'vna & per l'altra parte. Nelle Ciuili Conuersationi, qualunque *Propositione*, che ti esca di bocca, l'abbocca subito il Contentioso, & benche chiara più del Sole, cercherà d' offuscarla con cauillose contraditioni: & l' Intelletto che hà per oggetto il vero; diuerrà parteggiano della menzogna. Si come i Giocolieri con l'agilità delle mani gabbano gli occhi: così li Sofisti: cō fallaci ragioni fan traueder gl'incauti Ingegni.

Gli

Gli Accademici Sceptici, professando di sostenere le Propositioni contraditorie: facendo parere che il Vero è falso, e il Falso è vero. Sosteneua Anassagora, che *la neue è nera:* & Zenone che *niuna cosa si muoue*: ò se si muoue *così velocemente correrà vna formica, come vn Barbaro Corridore*. Qual cosa più miserabile al Corpo, che la Febre; all'Animo, che la Pazzia? & pur con apparenti paralogismi, Fauorino la Febre, & Erasmo la Pazzia, lodarono per cosa buona: ambo degni di ottenere in premio de' lor Panegirici, ciò che lodauano. Di questa Setta è il Contentioso. Vorrà sostenere che il *Sol è oscuro,* se tù di, ch'egli è chiaro. Nè curerà di esser vituperato per mentitore, purche goda di farti corrucciare col contradire al tuo discorso: Nè solamente gode di contrapporsi alla Verità delle tue Propositioni come Sofista: mà tralasciata la sostanza, si appiglierà alle grammaticali minutezze de' Vocaboli; al. la quantità delle Sillabe, a gli accenti, alle virgolette; per farti maggiormente arrabbiare.

Così alcuni Critici, nel leggere le Historie di Liuio, non curando di apprendere i fatti illustri de' Romani; fermaronsi à conseruare alcune parole Padouane, Asinio contra Cicerone: e Carbilio contra Virgilio, vibrarono la sferza grammaticale, dalla qual' essi eran degni: scioccamente castigando alcune frasi, senza badare al Soggetto. Virgilio, leggendo Ennio, cauaua oro dal fango: coloro, leggendo Virgilio, cauauano fango dall'oro. A guisa della Vespe, volando attorno alla mela si appicauano al fracido, e lasciauano il sano.

Peg-

Peggio è, che in queste minutissime, & freddissime censure, tanto si riscalda il Contentioso, che vna parola trahendo l'altra: & la risposta vna replica; souente si procede da le parole a' fatti; e dallo stile allo stilo. Così la Censura del Casteluetro sopra i Gigli d'Oro di Annibal Caro; stuzzicò tutto il Vespaio di vna Dotta Academia. Le penne troppo aguzzate del Valla, e del Poggi, versarono molto d'inchiostro, & più di sangue. Et vna piccola Ortografia nella Inscrittione della Statua di Anassimore; diè fuoco alla guerra tra' Magnesij, & le Città circonuicine, come altroue si è detto.

MA vn'altra maniera più velenosa del contradire col *Biasimo*, è il contradir con la *Lode*. Loda egli taluolta, ma vi aggiunge vn *Ma*, che gualta la Lode: à guisa dell'Ape, che porta il miel nella bocca, e il velen nella coda. Se si celebra la Dottrina di vn Senatore; dirà, *Senza dubio niuno, egli è Senatore di tanta dottrina, e di tanta giustitia, che ne hà da vendere*. Cioè, egli è dotto, ma ingiusto. Et se si dice, che vna Dama è bella; soggiugnerà; *Veramente ogni Dama si potria tener gloriosa, se fosse tanto bella, quanto colei si crede di essere*. Taluolta loderà con bellissime parole, ma ironicamente; ò come dice il Poeta,

Con sì scaltri modi.
Che sono Vituperi, e paion Lodi.

Siche non può sapere se lodi, ò vitupéri, se non colui che conosce i pensieri humani.

Taluolta ancora, se tù lodi alcun moderno, loderà più gli antiqui: non per lodar quelli, ma per rabbassar questo. O se tù lodi vn solo, lode-

loderà tutti per non lodar niuno: peroche come disse Martiale à Zoilo: *A chi tutti son Buoni, chi può esser cattiuo?* Finalmente se tù lodi, non contradirà, ma torcerà il muso: ò ghignerà: & più malèdico sarà il Silētio che le parole: il Riso, e gli occhi faran libelli famosi.

QVella villania che mostra il Contentioso nel suo discorso, la mostrerà nell'*Opere*, & in qualunque *Atto*, nascendo in lui le parole, & l'opre dall'istess' odio intestino contra il genere Humano. Chiedigli alcun seruigio: ò villanamente il nega, ò villanamente il fà: essendo migliore vna ripulsa con gratia, che vna gratia con villania; Ma proprio è del Maledico esser Malefico: nè può chiamar benefico, chi fà ben, contra cuore.

Nelle altrui mestitie trionfa; nelle allegrezze si attrista. Se interuiene à vn conuitto, gitterà sopra la mensa il Pomo della Discordia; per turbar la concordia de' Commensali. Nella maggiore allegrezza vedrai per colpa di vn solo suscitarsi trà le viuande la battaglia de' Làpiti, e de' Centauri: e le tazze, e le stouiglie, nate per nutrimento, diuenire armi homicide; & il vino entrato per le fauci, vscire per le ferite.

Della Mediocrità frà gli due Estremi. Cap. X.

HOr la deformità di questi due Vitiosi Estremi, farà chiaramente conoscere la bellezza dell'*Affabilità*, ch'è la Virtù posta in mezo, trà l'Eccesso, & il difetto. Sicome ne'Corpi Misti, vi sono i simplici Elemen-

ti

ti, ma con le loro qualità così rintuzzate; che il Fuoco non arde, nè l' Acqua bagna così nell' affabilità entrano due operationi contraposite, la *Compiacenza*, & la *Contradittione*; mà così temperate, che la Compiacenza non adula; & & la Contradittione non esacerba; & perciò non rompono l' Amicitia, nè la Ciuil Conuersatione; anzi la rassodano, & la conseruano.

Alcuni Filosofi; & fù il Maestro Heraclito; sostennero che l' Amicitia sia più tosto fondata nella Contrarietà, che nella Simiglianza: citando quel Verso.

Ama l' arso Terreno i freschi Nembi.

Il nostro Filosofo riproua questo errore, con vna sottilissima distintione; cioè. Che quando il soggetto è mal disposto, ama il suo contrario: mà quando è ben disposto, ama il suo simile. E perciò, se l' Huomo auampa di ardor febrile, ama le acque agghiacciate, & copiose, ma se egliè di sana tempra, ama la temperata beuanda.

Se tutti, li Huomini fossero ben disposti al Vero, & al Giusto: altro officio non conuerrebbe all' Affabile, che compiacere, & lodare: mà perche l' humano ingegno molte volte ne' detti, ò fatti, trauia dal ragioneuole; egli è necessario ancora l' altro officio di contradire; & riprendere quanto conuenga.

Egli è vero, come si è detto à principio, che l' Affabilità mira primieramente la *Compiacenza*, & quasi accidentalmente la *Contraditione*. Perche questa Virtù suppone, che si tratti con Huomini ben disposti al vero, & al giusto ne' fatti, e ne' detti loro: & à questi di-

dirittamente dispone il suo discorso: mà si ode, ò vede il contrario, esercita l'altro officio. Ma nell'vno, e nell'altro serba la *Moderatione*, & il *Decòro*, contenendosi dentro i termini del ragioneuole: cioè, non tralignando, nè alle Viltadi dell'Adulatore; nè alle perfidie del Contentioso, che si son dette; & questo è il Mezzo della Virtù.

DVnque l'Affabile non hà per motiuo il proprio profitto come l'Adulatore, nè l'offesa altrui, come il Contentioso; mà l'Honesto, e il Conueneuole. Peroche l'Affabilità è vna particella potentiale della Giustitia, la quale insegna à compiacere ad ogn'vn quanto si può. Chi non hà quel fine, non haurà questa Virtù. A tutti adunque sarà Compiaceuole; mà non à tutti all'istesso modo. Con gli Amici sarà famigliare; con gl'inferiori benigno co'Superiori ossequioso, co'Vecchi seriosi; co'Giouani giocondo, co'Fanciulli ancora vezzoso.

Il Rè Agesilao non si vergognaua di trastullar co' suoi Pargoletti, caualcando con lor le cannuccie, e piccando il cembalo. Delle quali leggierezze marauigliandosi alcuno nella Persona di vn gran Principe; rispose: *Tù non sai, che sia l'esser Padre*.

Ancora verso i Nemici sarà compiacente, & affabile: & non minori vittorie rapporterà guadagnando i cuori con la piaceuolezza, che superando le forze col valore.

Scipione con la sua naturale affabilità, conciliò a' Romani quel fier Siface, che per niuna forza, ò terrore, potea spogliar l'odio, e la barbarie con lui cresciuta.

Resta

RESta di vedere come l'Affabile si porti con l'Adulatore, & col contentioso, che sono i suoi maggiori Nemici, perche sono Nemici della sua Virtù.

La Ciuil Conuersatione, è vna reciproca communication de' Pensieri: come l'Amicitia è vna reciproca communication degli Affetti.

Perciò l'Affabile, ama di compiacere, & di essere compiaciuto; come chi ama vuol essere riamato. Similmente ama di contrariare, & di essere contrariato: perche l'altercatione acuisce gl'ingegni, & perciò diletta.

Celio famoso Oratore, douendo patrocinare vn suo Cliente, gli andaua rileuando li suoi motiui; à' quali Cliente nulla opponendo, tutto approuaua. Onde Celio sdegnato gli disse: *Dimmi qualche cosa contra, accioche almen paia che siano due*. Ma tanto nella lode, quanto nella Contrarietà serba le leggi del decòro, come si è detto. Egli non adula, perche non loda per suo profitto: & se darà qualche lode alquanto eccedente il vero, non sarà adulatione, ma scherzo: perche con vna Hipèrbole si esprime il vero.

Egli ama la Lode, ma non l'Adulatione; perche non istima lode quella che viene da vn lodator mercenario: nè quella che per lusingar gli orecchi, ripugna al vero. Ma s'egli si conosce adulato, non sputerà in faccia all' Adulante, come Castruccio: perche vn'eccesso di cortesia, non si paga con villania: ma con qualche motto piaceuole, rifiuterà l'Adulatione senza oltraggiare l'Adulatore: mostrandosi affabile ancora verso lui.

Stra-

Stratònico famoso Citareto ad vn'Adulatore che lo proferiua ad Orfèo, & al Dio Apollime, si strinse nelle spalle, e rispose: *Amico io son più pouero di te.* Assai bella maniera di rifiutar l'adulatione, è il non pagarla: Quel Sonatore fè perder la voce al Cantatore, non facendogli vdire il suono dell'argento. Ma per vn Principe generoso non sarebbe assai affabile quella risposta. I nostri Princip: portano per marca la mano d'oro, come i Pelopidi la spalla di auorio. Il Duca Emanuel Filiberto, liberale, & faceto ad vn Poeta forestiero, che gli presentò vn Adulatorio di alcuni Versi poco buoni; fece dar cinquanta scudi, dicendo: *Egli è vn buon Poeta; perche hà detto di me non quel ch'è, ma quello ch'esser dourebbe.* Trouò quel Principe vn' erudita maniera di premiare i Versi, ma trattar da bugiardo l'Adulatore. Perche il Poeta si differentia in ciò dall'Historico che questo scriue quel che è: & quello quel ch'esser può, od esser dourebbe. Nè meno affabile si dimostra verso il Contentioso; benche sia Vitio più meriteuole di aspri fatti, che di dolci parole: essendo giusto, che chi dice di quel che vuole, oda quel che non vuole. Ma l'affabile troua maniere di ripiccar piaceuolmente i picchi malèdici. Aristippo, di pari fù gran Filosofo; e gran Corteggiano; & perciò da tutti i Filosofi odiato; perche adulando al Tiranno Dionigi; haueà fatto diuenir la Filosofia Vcellatrice all'escato di vna lauta mensa.

Costui passando lungo vn rio doue il pouero Diògene lauaua suoi legumi, gli disse: *Se ancor tu adulassi à Dionigi, non mangiaresti*

coteste cose. A cui tosto rispose Diògene: *Se tù mangiassi di queste cose non adulaeresti à Dionigi.* Ma regola più sicura fù giudicata quella, di non ritorcere con acumi gli aculei de'Malèdici, per non frugar nelle bragie con la punta del coltello (come dice Pitagora) accioche le scintille non ti saltino a gl'occhi. Et perciò esser meglio di troncar dicorso, ò piegar per non rompere. Zenone abbattendosi in vna Conuersatione, dou'era vn di questi *Contraponi* da lui conosciuto: addimandato da costui, se la Virtù è cosa buona? seccamente rispose, Nò, & se ne andò. Conobbe Zenone, che quello spirito contradicentevoleua entrare in disputa. Mà più affabile fù vn'altro, che da vn'altro simile spiritello ricercato: *Dimmi qual'è l'occhio che vede più lontano, il dritto, ò il manco?* ridendo rispose: *Qual più vi piace*; & andossene. Mà di tutti il miglior consiglio è quello, che ci dà il nostro Filosofo, di fuggir queste pesti per nō cōtender cō loro, ò per nō diuenir simili à loro

---

LIBRO XII.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che Virtù sia la Veracità. Cap. I.



NElla Ciuil Conuersatione la Virtù antecedente riguardò i pensieri, che gl'altri communicano a noi. Questa risguarda i *Pensieri*, *che noi communichiamo a gl'altri*, e perciò quella richiede compiacenza, questa VERACITA,

Per-

Perche sicome noi approuiamo i detti altrui, credendoli veri, così gli altri non approueranno li detti nostri, credendoli falsi: & la Conuersatione non recherà quel reciproco piacere per cui si cerca. Conuien pertanto auuertire, che quì si parla della *Veracita nelle Conuersationi*: & non della Veracità ne' Contratti. Quella è vna conformità dell'effetto alla promessa: questa è *vna conformita de' nostri detti alle nostre attioni, le quali volontariamente communichiamo a' collocutori*. Quella è vna parte essentiale della Giustitia, che rende il suo à ciascuno: questa è vna Particella potentiale della Temperanza, per riceuere, & dar diletto nelle collocutioni. Egli è però vero, che chi hà l'habito della *Veracità nel Colloquio*; sarà più disposto alla Veracità de' Contratti: perche chi è verace per elettione, il sarà maggiormente per obligatione.

DVnque la Veracità di cui parliamo: è *Vn' habito virtuoso dell' Anima, il qual consiste nella Mediocrità circa la Verità di quelle cose, che noi comunichiamo ad altri nelle Ciuili Conuersationi: & principalmente delle nostre Lodi.*

Peroche, nell'esprimere queste cose, sicome è Vitio il dir più che non è, & Vitio parimente il dir manco, che non è, quando si ricerca il vero: così il dir quel che è, & quando conuien dirlo: è vna Mediocrità virtuosa.

L'Eccesso, è chiamato *ARROGANZA*; il Difetto, *SIMVLATIONE*; la Mediocrità, si chiama *Veracità*.

Hor questa Virtù, più chiaramente si co-

noscerà per se stessa, che per gli suoi Estremi: perche la Verità è vna cosa certa, & singolare: la Menzogna è cosa incerta, & infinita.

Oggetti della Veracità. Cap. II.


Gni Huomo Sociale, naturalmente gode di far communi al Compagno gli suoi pensieri: & principalmente quelle cose, che sono honoreuoli à chi parla, & piaceuoli a chi ascolta. Come i secreti affanni, così le secrete consolationi suffocano il cuore; se non esalano nel colloquio: perche gli affanni minuiscono, & le consolationi crescono, col parteciparle a gli Amici. Ognuno adunque sente piacere nel ragionar delle sue *Virtù*, del suo *Sapere*; delle sue belle *Attioni*: degli suoi strani, e fortunosi *Accidenti*, delle *Facoltà*, della Famiglia; dell' *Indole* de' suoi figliuoli; delle honoreuoli *Amicitie*; e de' *Fauori*, che da' Grandi egli riceue.

Tutte queste cose, che son piaceuoli a dire, sono ancora piaceuoli ad vdire; essendo due inclinationi vgualmente naturali, il far sapere le cose sue, il sapere cose altrui.

Ogni huomo hà vna insatiabile ingordigia di saper tutto; & per saper tutto, manda sempre attorno quattro sagacissime spie, due occhi, e due orecchie. Et benche à ciascuno più importi il conoscere se medesimo: si è nondimeno, che assai più gode di sapere gli fatti altrui, che gli suoi propri.

Nè solamente l'Huomo è curioso di sapere le cose di tutti quelli che viuono, ma di tutti quelli che morirono molti Secoli auanti che egli

egli nascesse; inuestigandone le notitie dalle Historie, dalle Inscrittioni, da' Sassi delle Tombe, & dalle antiche Membrane.

Mà non è compiuto il suo piacere, se di queste cose non conosce la Verità; perche il saper cose false non è sapere; il *Vero* è il vero oggetto dell'Intelletto. Dìdimo, Grammatico nasutissimo, compose quattromila libri di curiose anticaglie, ricercando la *Verità delle Fauole*. Qual fosse la vera Madre di Enèa, & la vera Patria di Homèro. Se veramente Gioue sposò la Sorella: & se Safo Poetessa fù veramente pudica, ò Meretrice.

Le quali cose, & infinite altre simili, benche tanto irreleuanti, & inette, che chi le sapesse dourebbe dimenticarle; piacciono tuttauia, perche la Verità per se stessa è piaceuole; & perche s'impara senza fatica, ciò che con fatica immensa colui scrutinò dentro a' libri.

Che se tanto diletta il conoscere vn lieue fumo del vero di coloro, che nati col Mondo, al nostro Mondo non appartennero; quanto più diletta il conoscere quai siano veramente coloro i quali con noi conuersano? Non basta adunque la Piaceuolezza nel raccontare ad altri le cose nostre; se la Veracità non accompagna la Piaceuolezza; perche, si come i Racconti sono la Materia principale delle Conuersationi, così la verità è l'Anima de' Raccõti

DIssi *Materia principale*. Peroche si come si parla non solo con parole, ma co' Scritti, co' Cenni; co' Fatti; con gli Habiti, col Silentio istesso: così con tutte queste lingue si può dir il vero, ò mentire; con tutte si persuade,

od inganna: tutta è materia del Verace, e del Bugiardo. *La fronte, gli occhi, il volto souente mentono; ma più souente la lingua* disse colui. La Volpe interrogata da' Cacciatori doue fosse passata la Lepre; rispose di non saperlo, per non tradir la Compagna: ma co' passi insegnò loro la strada. Et quella Volpetta di Filottète, hauendo giurato ad Hercole moribondo, di non insegnare ad alcuno il suo Sepolcro: interrogato poscia da' Greci oue sepolto fosse; gridò ad alta voce *Io nol sò*; & battendo col piè la terra, riuelò il luogo.

L'vno, e l'altro parlò ad vn tempo con la lingua, & col piede: il piede disse il vero, la lingua mentì? l'vno, e l'altro fù insieme Bugiardo, e Veridico; ma non Verace, perche la Veracità non si accoppia col tradimento, come vdirai.

Qual sia il Motiuo del Verace. Cap. III.



Dire il vero colui che si muoue per ambitione, non è Verace, ma *Ambitioso*. Chi per gola di guadagno, non è verace, ma *Auaro*. Chi par timor di pena, non è Verace, ma *Timido*. Chi per obligo di promessa non è verace, ma *Giusto*.

Il Verace altro motiuo non hà, che la stessa *Veracità*: cioè l'Habito di questa Virtù, il quale inclina l'Animo a conformare i detti al cuore, & il cuore al Vero, principalmente circa le cose sue: perche l'Honestà, & la Ragione il richiede: & il contrario è cosa brutta, & villana.

Chi

Chi per altri Motiui dice il vero; tanto sarà Verace, quanto dura il Motiuo: chi hà l'habito della Veracità, sempre sarà Verace. Perche l'Habito hà salde radici nell'Anima: & l'Anima spontaneamente, & lietamente riduce l'Habito all'Atto, quando conuiene.

Vero è, che questo Habito, ageuola gli Atti di altre maggiori Virtù fuori della Ciuil Conuersatione. Peroch'essendo le Virtù frà loro strettamente confederate contro i Vitij, vn'Habito Virtuoso non può seruire ad alcun' Atto Vitioso; mà bensì à gli Atti delle Virtù confederate.

Il Verace (come si è detto) sarà più fedele à conformar gli effetti alle promesse ne' suoi *Contratti*, facendo volontaria la necessità.

Sarà più incorrotto nel dar suo Voto ne' Politici, ò Senatorij *Consigli*, antiponendo la Verità alla Dignità.

Sarà più libero nelle gagliarde *Risposte* a' potenti Nemici per la sua Patria; come Dèmade captiuo, à Filippo, gonfiato dalla Vittoria di Coronèa.

Sarà più sincero nelle testimonianze solenni degli Atti giudiciali. Onde si daua maggior fede à Senòcrate senza giuramento, che à gli altri Greci con giuramento, bastando dire, *Ipse fecit*; Senòcrate l'hà detto; perche in tutti gli suoi detti era Verace. Et per contrario all' Accusator di Rabitio tanto men si credea, quanti più Numi giuraua.

In somma chi non sà mentire parlando delle cose sue, per se, & contra se, molto meno saprà mentire, parlando delle cose altrui.

In qual maniera operi il Verace. Cap. IV.

LA Mediocrità di questa Virtù consiste nel dire il vero nelle Conuersationi *Quando*, e *Come*, e *Doue*, & *Quanto* conuien: hauendo sempre la *Discretion* per misura del dire, & del tacere. Quantunque mai non conuenga il dire la falsità, non sempre conuien dire la Verità. Tutto ciò che si dice deu' esser vero: ma non tutto ciò ch'è vero si deue dire. Perche molte cose meglio è non saper, che saperle: & è meglio tacerle, che palesarle.

Coràce era vn bellissimo, & bianchissimo Giouinetto, ma perche palesò qualche pecca della Padrona, quantunque vera; fù cangiato in nero Corbo, e cacciato alla selua. Perche chi scopre Verità noceuoli all' altrui fama: merita come Villano, di esser cacciato dalle Ciuili conuersationi. Nè tampoco il Verace, nelle Conuersationi dirà cose vergognose di se stesso, quantunque vere: perche non è lecito il dir di se quelle cose, che se altri le dicesse, meriterebbero riparation di Honore. La buona fama da noi si acquista; ma quando è acquistata, non è più nostra; Ella è della Patria, de' Figliuoli, de' Parenti, e degli Amici, nè possiam gettar via la nostra parte, senza vitupero; nè l'altrui, senza ingiustitia. Non tutte quelle verità, che si communicherebbe, ò all'Amico, si denno communicare a' Compagni nelle Conuersationi.

Con questi è amoreuolezza, ma non amicitia; vi è cortesia, ma non confidanza; vi è

ci-

ciuiltà, ma non cordialità. Onde trà l'Amor de Compagni, & degli Amici, è differenza, come trà l'Amor della Specie, & dell'Indiuiduo; perche ne' Compagni son molti Animi; ma nell'Amicitia:è vn'Animo solo. Siche chi parla nelle Conuersationi, parla ad altri; chi parla à l'Amico, parla à se stesso; & perciò con maggior sicurtà, con l'Amico, che nelle Conuersationi, può l'Huomo discoprire gli suoi Vitii,e le sue Virtù. Dunque, se ben questa Virtù richiede, che il Verace con candida sincerità scuopra le sue lodi, e suoi difetti; perche la sincerità genera amore, & l'vn senza, l'altro non par sincero; conuien tuttauia nell' vno, & nell' altro adoperare molta moderatione. Peroche, sicome nelle Conuersationi, regna sempre in alcuno più di riualità, che di schiettezza; più di nera inuidia, che di candida beniuolenza: così appresso de' mal disposti, le lodi saran sospette di ambitione; & i difetti saran creduti più che non sono;& il Verace, inuece di amore, acquista biasimo; come conuinto di propria bocca.

Sarà dunque il Verace sincero co' sinceri; simulato co' simulati, mezzano co' mezzani: nè perciò lascierà di esser Verace. Peroche la Virtù della veracità, non è la Virtù della Giustitia: come si è detto. Non è vna giudicial Confessione del fatto, ma vna volontaria partecipatione de' nostri Concetti: de' quali necessario non è dire ogni cosa; purche sia conueneuole, & vero, ciò che si dice; & questa è la *Mediocrità Virtuosa*.

Per questa ragiona, se l'inuita il discorso à

ragionar delle sue Opre, della sua Nobiltà, de' suoi Honori, de' suoi Figliuoli, de' suoi marauigliosi Accidenti; non solo ne parlerà senza fasto, senza millanteria; mà ritaglierà qualche cosa dal vero, per esser manco inuidiato, & più creduto Et benche il mezzo della Verità consista nel non dir più nè meno di quel che è: nondimeno il mezzo della Veracità, nel parlare delle sue *Lodi*; consiste nel dir meno di quel che è; per dire quel che conuiene: essendo conueneuole di hauer riguardo alla modestia di chi parla, & alla inuidia di chi ascolta.

Et similmente circa i *Difetti*; se in verità fossero grandi, & vergognosi: la Veracità non vuol che si dica la Verità che può infamar chi la dice; e scandalezzar chi l'ascolta.

Laonde, il mezzo della Verità, è indiuisibile, & aritmetico; ma il mezzo della Veracità è Proportionale, & Geometrico; perche non consiste nel dire tutto ciò che è, ma tutto ciò che conuiene, hauendo riguardo al luogo, al tempo, e alle Persone.

VEro è, che il Verace non dice cosa niuna per lodarsi, nè per esser lodato, mà dirà cose degne di lode: & se tali non sono, egli medesimo sarà il suo Censore; perche più stima la Verità, che la lode.

Anzi egli non è solamente Verace nelle parole, mà in tutte l'opre, e in tutta la sua Persona, la quale, coloro, che ammettono le Platoniche idee, potrebbono mostrare per viua Idea della Veracità.

Verace sarà l'*Aspetto*; non contrafatto dalla pensierosa volpineria; nè sopraciglioso per

la

la dispettosa arroganza; ma lieto, placido, e sincero, si che nella fronte serena traspaiano i Pensieri, & per le finestre degli occhi si veggia il cuore. Verace sarà il culto della sua Persona. S'egli è bello; non adora lo specchio come Narciso: nè si sfregia il viso come Spurina. S'egli è squalido, non medica il mal colore con mendicati colori. S'egli è canuto: non rade le bionde caluarie de' Morti per indorar il viuo argento de' suoi capegli. S'egli è deforme: non si nasconde al chiaro; ma scherza con sali arguti sopra la sua deformità, come Socrate: procurando di far mentire il volto con la bellezza dell'Animo. Verace sarà nel *Valore*, & vigor corporale. O giochi, ò danzi, ò giostri, ò armeggi in campo, fà quel che può: & buonamente confessa quel che non può. Se vince, non si vanta: s'è vinto non si confonde; con l'istesso volto riceue la palma, e la dona: accetta le lodi, e loda il vincitore.

Verace sarà circa i *Natali*. S'egli è Nobile, ornerà gli atrij con le famose Imagini de' Maggiori, per essere honorato. Se Ignobile; non isdegna le insegne de' poueri Antenati, per honorarli: come il Rè Agàtocle, per honorare il Padre ch'era Figolo: ornaua co' piattelli di creta le sue mense Regali. Verace sarà negli *Affetti*. S'egli ama, ò se odia; cosi nudo sarà l'Odio suo, come l'Amore. S'egli brama, ò se rifiuta, non caminerà per bistorte, & occulte vie dou' egli tende: il rifiuto non parrà brama, nè la brama parrà rifiuto. Pretenderà francamente le dignità se n'è degno: ò le ricuserà se n'è indegno. Teren-

tio Varrone dopo la sua infelice battaglia delle Canne, non volle accettar lo Scettro della dittatura. Et Cicerone non volle accettar la Pretura, stimandone più degno il Figliuolo del gran Scipione. Insomma il Verace nella Vita Ciuile otterrà cosa cara, *Lode senza Inuidia*, perche il suo merito è senza ambitione. Anzi, sarà così lodato quando scopre li suoi difetti, come le sue Virtù: nascendo l'vno, e l'altro dalla Veracità, laudabile insieme, & amabile.

Dell' Arroganza, e della Simulatione. Cap. V.



Queste son due Nemiche della Veracità; ma più Nemiche frà loro. L'vna Gigantessa, l'altra Pigmèa: perche quella s'innalza sopra il Vero, questa infra il Vero si abbassa. Ambe bugiarde; ma la Maggiore più folle; la Minore, più inciuile.

L'*Arroganza* è come il dimestico Pauone, che salendo sopra il più alto colmo, con petto gonfio, e capo altèro, siede sopra la sfera luminosa delle sue penne; e con mille occhi vagheggiando se stesso, & inuitando tutti gli occhi à rimirarlo, alza il grido quanto può; quasi dica *Miratemi*. La *Simulatione*, è come il Gufo seluaggio; che fuggendo la chiara luce; tutto raccolto, e chiuso nelle sue piume, nelle più astruse buche, odioso à se stesso, si rincauerna: & con oscura voce allo scuro par che dica, *Nessun mi guardi*.

Se si parla circa la *Dottrina*: l'Arrogante, benche non sappia nulla, vanta di saper tutto:

il Simulatore benche sappia assai, finge di saper poco. Circa le *Ricchezze*; l'Arrogante, come Timàgine, benche pouero, si orna di Gemme false: il Simulator, come gli Spartani, benche ricco, porta vesti neglette. Circa il Valore; l'Arrogante, come il Capitano di Plauto, soffia le Legioni quasi foglie volanti: il Simulatore, benche habbia valore, non vuol mostrarlo: & se fà qualche prodezza, ne lascia ad altri l'honore. Per la Ciuil Conuersatione; l'vno, e l'altro è inettissimo; perche l'Arrogante con hiperbolici aggrandimenti altera la Verità: il Simulatore con basse diminutioni la opprime: l'vno, e l'altro priua i Compagni di quel piacer che si sente nel conoscere il vero de' fatti altrui: poiche a quello che dice troppo, non si crede nulla: à questo che nulla dice, non si sà qual cosa credere.

Egli è vero, che paragonati fra loro, l'Arrogante sarà più conuerteuole, che il Simulatore: perche quello è più aperto, questo più cupo: quello è più facondo, questo più taciturno: & quando sian conosciuti; quello è ridicolo; questo sospetto. Siche quantunque la vanità dell'Arrogante sia noioso à' Serij, sarà però gioconda à chi vuol ridere. Ma il Simulatore da' Serij è temuto, da' Gioniali odiato, perche non cõmunica gli suoi pẽsieri. Et perciò l'Arrogante ama la Cõuersatione per dispedire le sue merci: & il Simulatore non sapendo con cui conuersare, sol con se stesso conuersa.

CRedono alcuni che questi due Vitij nascono da due Virtù. L'Arroganza dalla *Generosità*, la Simulatione dalla *Modestia*;

ma questo è falso, perche dagli Habiti Virtuosi nascer non possono Atti Vitiosi. Nascono dunque da due naturali, & contrarie imperfettioni. L'arroganza dal souerchio calore, che rēde audace: la Simulatione da souerchia freddezza, che rende timido. Et perciò l'Arrogante, apprende le cose sue più che non sono, & le predica più di ciò che le apprende: il Simulatore, teme i giudicij altrui: e confida di se medesimo, e delle cose sue. Ma nell' vna, e nell' altra concorre alcuna debilezza dell' intelletto. Perche la corrotta opinione, tanto del più, quanto del meno; è vna vena di pazzia: la qual se bene à principio sia lieue: nondimeno col tempo moltiplicando gli Atti, genera vn' Habito così guasto, che di Vitio Morale, diuien Pazzia formale. Principalmente se da gli adiutori per compiacenza; ò da' malitiosi per gioco, quella interna opinione, esternamente viene aiutata. Empèdocle Medico, tanto era costumato ad esaltare in quell' Arte il suo Magistero, che al fin si persuase, che le sue cure, non erano opre humane; ma soprahumani miracoli: della quale infermità procurarono gli altri Medici di guarire il Protomedico, con altra infermità molto maggiore. Misergli in capo, ch'egli non era Huomo; ma nel suo corpo era l'Anima del Dio Esculapio. Il che subito credendo Empèdocle più che vero: aggiũsero gran vergogna essere à vn Dio immortale, tapinar fra' Mortali. Et questo similmente Empèdocle, & altamente fermandosi nella imaginatione; per salir più tosto al Cielo Empireo, si gettò nelle fiamme di Mongibello.

L'istes-

L'istessa forza hà l'habito della Simulatione; come si vide in Vibio Gallo, che dilettandosi di fare il pazzo da scherzo, diuenne pazzo da vero. Mà più si vide nella prememorata Setta de'Filosofi Sceptici, i quali frà gli altri Filosofi cominciarono à professarsi ignoranti. Perche à principio con problematiche ragioni dubitando di qualunque cosa più che euidente: finalmente credettero, niuna cosa poterſi sapere, se non questa. *Che non si può saper nulla: Niente esser certo se non che niente al Mondo è certo*: & benche tù haueſſi lor cotti gli occhi al raggio del Sole; negauano che il Sol sia chiaro.

IL vero motiuo adunque di questi due Vitij, non è il far torto ad alcuno, nè affettar dignità, nè vcellar guadagni. Questi sono fini di altri Vitij; cioè, della *Ingiustitia*, della *Gonfiezza*, dell'*Auaritia*; opposti alla Giustitia, alla Magnanimità, alla Liberalità.

Mà il proprio Motiuo di questi due Vitij opposti alla Veracità, si specifica da gli stessi Habiti Vitiosi in ordine al proprio fine.

L'Arrogante si muoue da vna sua naturale, od habituale inclinatione praua, d'ingrandire oltre al vero, non pur le sue lodi, ma tutto ciò ch'egli racconta. E per vna contraria inclinatione, colui che qui chiamiamo Simulatore, le appiccolisce. L'vno, e l'altro sente in questa vitiosa opera, sodisfattione, & piacere; perche non è forzata, mà volontaria.

Dall'antidetto si può conchiudere, che questi due Habiti, benche siano veramente vitiosi, inquanto partono dalla Mediocrità Virtuosa; non sono tuttauia per se stessi maluagi, per-

perche non hanno vn fin maluagio: & se nella Ciuil Conuersatione non recano diletto, nè anco recano danno. Anzi le Hiperboli dell'Arrogante, come si è detto danno, trastullo à chi vuol prenderlo; come le brauate di quel Guascone, che fù chiamato il Tamburro de' Capitani; & le vane iattanze di quell' Appiòne che fù chiamato il Cembalo dell'vniuerso.

Similmente, se il Simulatore minuisce, ò ricopre le sue lodi, più nuoce à se stesso che à gli altri. Anzi parrà modesto, perche pare vna chiara virtù l' oscurar le proprie Virtù, conforme à quel ricordo, *Ama latère*. Ma bugiarda è la Modestia che copre la verità; perche se la Modestia toglie à se stessa la lode; la Menzogna toglie dal Mondo il Commercio humano.

MA piccole proue son queste dell' Arroganza, & della Simulatione nella Ciuil Conuersatione; peggiori disordini se ne veggiono in cose graui. Peroche si come l'Habito della Veracità innestato con altri Habiti più Virtuosi, produce virtuosissimi effetti: così questi due Habiti Vitiosi, se si congiungono con altri Habiti più vitiosi, producono effetti pernitiosissimi al publico, & a gli stessi autori. Quai disordini cagionò l' Arroganza congiunta con l'ambitione de'grandi Honori?

Argutamente fauoleggiò Luciano, ch'essendosi inuaghito il vile Asinello di farsi Rè delle Fiere; & hauendo ritrouato per auuentura vn Leon morto; postosi dauanti al volto il suo teschio, & la pelle indosso per alcun tempo fù honorato dalle Fiere, e temuto da' Pastori, che mai più veri Leoni hauean veduti. Ma final-

nalmente da vn'Armeno vſato alla caccia de' Leoni, riconoſciuto per impoſtore, e ſmaſcherato, perdè l'altrui pelle, & la ſua.

In tutti i ſecoli ſono ſtati ſimili Beſtie, che veſtita la larua del Leone per acquiſtar Regali honoranze, turbarono le Republiche & ruinarono ſe medeſimi. Hauendo Tiberio fatto vccidere il giouine Agrippa Nipote di Auguſto, à cui toccaua la ſucceſſion dell' Impero; lo Schiauo di Agrippa ſimiliſſimo al ſuo Signore, ſi finſe Agrippa campato dalla Morte; & chiedendo aiuti, commoſſe tutto l'Impero; e poſe Tiberio in ſommo pericolo. Ma coſtui ſmaſcherato con ingãno da vn Compagno infedele, fù condotto in catene dauanti à Tiberio; dal quale interrogato: *Come ti ſei tù fatto Agrippa?* audacemente riſpoſe: *Come ti ſei tù fatto Ceſare?* Ma quelle fur le vltime parole ch'egli diſſe. Ma turbolenze maggiori deſtò quel Palafreniere, che fingendoſi Caio Gracco Tribun della Plebe (che in odio della Plebe era ſtato vcciſo dal Senato) occupò la Tribunitia Poteſtà come ſua; & quantunque da Metello Cenſore, il qual hauea conoſciuta tutta la Famiglia de' Gracchi; ſmaſcherato, e ſcoperto: pure per alcun tempo baleſtrato da contrarie fortune: hor carcerato dal Senato, hora ſcarcerato dalla Plebe: da queſta acquiſtò honori; da quello infamie; & à tutti coſtò molto ſangue. Ma qual coſa più nemica dell' Humana Società, che la Simulatione congiunta con la *Infedeltà nelle promeſſe*. Marco Atilio ſi gloriò in Senato di hauer improuiſamente debellato ſotto promeſſa di pace, & di Amicitia il

Rè

Re Greco. Fecero applauso i giouani Senatori, che l'Astutia de' Greci, dall'Astutia de' Romani fosse stata beffata. Ma i Vecchi Senatori ontosamente li vituperarono, dice Liuio: allegando essere sempre stato Roman costume, di vincere col valore, non con la fraude: nè mouere alcuna Guerra prima di denontiarla.

Tutte le gloriose attioni del Gran Capitano Gonsaluo furono infamate da quelle due, che da niun Secolo saran tacciute. L'vna che hauendo hauuto Tàranto con promessa giurata sù l'Hostia Sacra, di lasciar libero il Duca di Calabria mandollo prigione al Re di Spagna. L'altra, che hauendo promessa protettione, & fatti grandi honori al Duca Valentino alla sua fede rifuggito: contra la fede in Hispagna mandollo preso.

Quella destra che acquistò tanto applauso con la Spada, il perdè con la penna: non sapendosi più se fosse destra, ò sinistra: nè se la sua Fede fosse Spagnuola; ò Greca.

Ma non è mai più perniciosa nè più infame la Simulatione, che quando alla Hipocrisia si congiunge, la quale apunto dalla Simulatione, Hipocrisia fù chiamata, perche l'Hipocrita, à guisa dell'Histrione, cambiando faccia, altro è, altro pare; altro parla, altro pensa: con superba humiltà; con procurati pallori; con lagrime spremute ingannando tutti gli occhi che non veggiono il cuore, sotto sembiante di Religione, la Religione souuerte, & sotto spoglia di Agnello coprendo vn Lupo rapace, la Greggia di Christo dissipa, e diuora.

Ma

MA quì conuien guardare à non confondere la Simulatione contraria alla Veracità, con l'Astutezza contraria alla Prudenza. Nè con l'Ironìa giocosa, che spetta alla facetudine. Nè con la Dissimulation Virtuosa, come quella di Dauìd, che per fuggir dalle mani nemiche si finse mentecatto. Peroche di queste si dee ragionare a' proprij luoghi.

LIBRO XIII.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Vtilità della Facetudine. Cap. I.



ERERE lungamente faticata nella ricerca della Prosèrpina sotto gli abissi altamente nascosa; mentre che sopra vn sasso: chiamato il *Sasso Irrisibile*, nelle solitudini di Eleusi, sempre alla sua Prosèrpine ripensando tutta di malinconia si consumaua; Iambe faceta Vecchiarella, con giocheuoli Motti la fece ridere. Quinci, negli arcani Sacrificij di Cerere, al Serio delle venerande Ceremonie, il Ridicolo de' *Faceti Motteggi* si frammetteua: onde nacque il prouerbio, *Anco a gli Dij piace il Giocoso*.

Vollero que' nobili Ingegni poeticamente filosofando accennare che nel serioso inuestigamento della Verità nascosta nel profondo delle Scienze, la Mēte humana diuenendo malinconosa, e solinga: molto cōsuma del corporal vigore: nè potrebbe lungamente durare, se taluolta col *Riso*, & con le *Facete Giouialità* non

non prendesse confabulando alcun ciuile ricreamento. La *Mestitia*, seguace della Serietà, stringendo il cuore, imprigiona gli spiriti vitali: & raffreddando il petto, raggrinza il viso, e chiude il varco alla voce: onde, chi è pieno di cuore, è scarso di parole. Per contrario il *Riso*, seguace della *Facetia*, allargando il cuore sprigiona gli spiriti oppressi, & riscaldando il petto, spiega la fronte, e spinge gran fiato all' organo della voce, come à suo luogo vdirai. Si come l'Otio è il riposo del corpo; così la FACETIA è il riposo dell'Animo; ma non riposo otioso, nè spensierato: perche l'Intelletto è facoltà spirituale; & lo spirito, se non è legato dal sonno, tant' opera quanto viue, perche la sua vita è operare. Anzi, se ne' Motti seriosi è più di sodezza, ne' Motti faceti è più di acutezza: in quegli è più di giudicio: in questi è più d' ingegno; peroche quelli nascono dalla Verità delle cose; questi si partoriscono dalla fecondità dell' Intelletto, il qual riconoscendoli per propri parti, maggiormente ne gode: & nella stessa Operatione troua il riposo.

Sono adunque saluteuoli le *Facetie* alla conseruatione dell' Indiuiduo; ma più alla conuersatione con gli altri. Perche si come la natura ligò gli huomini trà loro con occulti vincoli di Simpathia: & la Mestitia dell'vno, riuerbera nel viso dell'altro; così vn viso ridente, rallegra il cuore di chi lo mira: & perciò il Faceto guadagna il cuor di coloro con cui ragiona. Le facetie dunque sono i più dolci condimenti della Ciuil Conuersatione, nel passeggio, ne' circoli, nelle veglie, ne' gio-

chi

chi, & ne' conuiti. Mentre che l'vno le dice, l'altro le ascolta: quello gentilmente le lancia, questo amicheuolmente le riceue, & le ritorce: aguisa de' Cagnolini che tra loro scherzando con denticelli innocenti; rissano, e stanno in pace, si mordono, & si carezzano.

Perciò con ragione le Facetie dal nostro Filosofo son chiamate *Vrbanità*, cioè Ciuiltà, perche non nascono nel suolo incolto de' seluaggi, e rusticani ceruelli; ma nelle menti cittadinesche, le quali, ò per costume, ò per arte, sian diuenute ingegnose.

Egli è certo (benche altrimenti sentano alcuni) che ancora delle Facetie si troua il Magistero, & l'arte vera; come habbiam dimostrato nel Cannocchiale Aristotelico: delle cui Dottrine conuerrà qui ricordare alcuna cosa; peroche colà noi haueno specolato molto sopra questo articolo di Aristotele.

Che cosa sia Vrbanità, ò Facetia. Cap. II.

QVestion veramente curiosa, & importante al nostro instituto per saper conoscere come si distingue le *Facetie Dottrinali* dalle *Morali*, & le *Graui* dalle *Ridicole*: & quali conuengano al *Principe*, quali al *Cittadino*, & quali al *Seruo*. Discorrendo adunque generalmente: la Facetia, ò sia Vrbanità, è *vna Operatione dell' Intelletto, che insegna alcuna cosa con maniera Ingegnosa.*

Maniera Ingegnosa è quella, che significa le cose, non per li mezzi propri, e communi, ma per mezzi figurati, e finiti dall' Ingegno, per-

perciò nuoui, & inaspettati: come i Concetti Poetici, che non son veri, ma imitano il vero. Come se tù, volendo dire AMORE, dicessi FVOCO. Perche tù non significhi quella Passione col proprio vocabolo, ma con vn vocabolo figurato, e finto dal tuo Intelletto, ma viuamente espressiuo; & perciò diletteuole.

Hòr questa *Ingegnosità* si accoglie taluolta in vna sola *Parola* ingegnosa come nell'Essempio sudetto, ch'è vna Metafora semplice. Taluolta consisterà in vna *Propositione*, come le sentenze, & le Riflessioni ingegnose. Taluolta forma vn' *Argomento* ingegnosamente cauillosο: onde il Faceto dal nostro Filosofo è chiamato, *Leggiadro Cauillatore*.

Parlauasi in vn circolo di vn Giouane Ciciliano il qual amaua, ma non ardiua di scoprire il suo amore.

Vn de' Collocutori lanciò questo Motto: *Transillo è tutto fuoco*. Questa è Parola Metaforica, & ingegnosa. Vn'altro disse. *Se Transillo hauesse il fuoco in casa, griderebbe*. Questa è Propositione Ingegnosa.

Vn'altro soggiunse. *Volete voi sapere perche il Fuoco nol fà gridare? egli è il Fuoco fatuo*. Questo è Argomento ingegnoso: perche il Fuoco fatuo, il qual nasce ne' cimiteri, non scotta: trattando colui da folle.

Vn'altro più mordace, disse. *Anzi egli è il Fuoco infernale, che tormenta i Diauoli, e non li fà gridare*: trattando quel Giouine da maluaggio.

Mà vn'altro più ingegnoso, & più ciuile conchiuse. *Non sapete voi ch' egli è Ciciliano; quello è il fuoco della sua Etna, il qual nè anche*

ha

ha forza di liquidar la neue che gli stà intorno trattandolo da Amante freddo. Questi son *Cauilli* ingegnosi, faceti.

Hora due cose compongono la Facetia, cioè *Materia*, e *Forma*; delle quali per il fin che si è detto, conuien discorrere: incominciando dalla prima.

Qual sia la Forma della Facetia; & quante siano le sue Differenze. Cap. III.

LA Forma del Motto faceto consiste nella detta *Ingegnosità*: cioè, nel significare vna cosa non per via de' Termini propri, & consueti: ma per via di Termini Metaforici, & figurati: perche questa è opera del solo ingegno.

Hora questa Ingegnosità si diuide in tante specie generiche, quante sono le differenze delle figure Metaforiche: come habbiamo dimostrato nel nostro Cannocchiale.

La *Prima* è di *Proportione*; che significa vna cosa per mezzo di vn' altra simile: prendendo l'vna per l'altra; come quella di Antistene. *Cefisodòro mio seruo è vn' Aromato, che non odora se non è ben pesto.* Volendo significare, che per trarne seruigio bisogna batterlo.

La *Seconda* è di *Attributione*; che significa vna cosa per via di vn'altra congiunta: come la Tromba per la Guerra, la Toga per la Pace. Così i Francesi minacciarono la guerra a'Fiorentini se non rimetteano loro Piazze forti: dicendo, *Se voi nol fate, noi soneremo le nostre trombe.* Et i Fiorentini risposero: *Se voi sonerete le vostre trombe; & noi soneremo le nostre*

nostre Campane. Perche al suono della Campana del Commune, il Popolo à stormo prendeua l'armi. La qual facetia gli atterrì.

La *Terza* è di *Equiuoco*, scherzando sopra il nome Come à Metello huomo incostante; il qual si gloriaua di hauer' hauuto per Maestro quel gran Retorico chiamato il *Coruo*, facetamente rispose Cicerone. *Certamente quel Coruo t' insegnò più tosto a volar che a parlare.*

La *Quarta* è d' *Hipotipòsi*, che mette sotto gli occhi la cosa con qualche Metafora attuosa, e viua Come Diogene di quel Prodigo che giocaua il suo Palagio; disse: *Costui dopo hauer mangiato il Patrimonio vomita la Casa.*

La *Quinta* d'*Hiperbole*. Come quella di Lisimaco à Pàside Ambasciatore de' Bisantini, *Adesso i Bisantini vengono a me, quando la lancia mia tocca il Cielo*. Et Pàside voltandogli le spalle disse a' suoi. *Andiancene, prima che costui con quella sua lancia sfondando il Cielo, non ci schiacci.*

La *Sesta* per via di *Laconismo*, il qual significa più che non dice: al contrario della Hiperbole, la qual dice più, che non significa. Così gli Spartani alle minaccieuoli Lettere del Rè di Macedonia altro non risposero che queste due parole in vn gran foglio. *Dionigi in Corinto*. Volendo dire. *Ricordati che Dionigi per la sua baldanza discacciato dal Regno andò in Corinto a tener scuola d' fanciulli; mutando lo Scettro in vna frusta per viuere, & così faremo di te, se ci brauerai.*

La *Settima* è di *Contrapposto*; che hà certa forza nel persuadere, facendo meglio spicca-

re

re vn contrario per l'altro. Come Biante sconsigliaua ad vn Giouine il Matrimonio, dicendo; *Se tu la prendi brutta, dispiacerà a te; se la prendi bella, piacerà a gli altri*. Et il Giouine rispose. *Anzi se la prendo bella piacerà a me; se la prendo brutta, non piacera a gli altri*.

L' *Vltima* è di *Decettione*, la qual propriamente si chiama il *Motto inopinato*, quando egli finisce diuersamente da quel che l' Vditore aspettaua. Come quello di Martiale à Zoilo: *Mente colui che ti chiama scelerato, tù non sei scelrato ma sei la Sceleraggine istessa*.

EGli è vero che sicome delle Piante si fanno innesti, & vna sola Pianta produrrà frutti di specie differenti; così in vn Motto faceto possono entrar più figure ingegnose, & d' incorporate Metafore; & perciò sarà più lodato. Fin quì della Forma; hora parleremo della Materia.

Materia, e Soggetto delle facetie. Cap. IV.



DElle Facetie, altre sono *Graui*, & altre *Ridicole*. S' ingannano color' i quali si credono che il nostro Filosofo chiami solamente Facetie li Motti Ridicoli. Egli conobbe le vne, & le altre in questo istesso Capitolo; mentre ci auuisò che il Faceto con Persone allegre vserà Motti giocosi; mà con Persone graui, vserà Motti più graui.

Si come l' Arte Sofistica serue vgualmente alle Cauillatione ridicole, & alle serie: così l'istesso Habito virtuoso della Facetudine, serue alle Facetie ridicole, & alle graui.

Ma

Ma dirai tù: se la Facetudine si contrappone alla Serietà, perche questo cagiona malinconia; & quella giouialità com'esser può vna Facetudine seria, od vna Serietà faceta? vna giouialità mesta, od vna Mestitia giouiale? Hor' io rispondo che non è soggetto niuno così graue, nè così mesto, nè così fiero, che non possa diuenir faceto con la Materia, & con la Forma.

Qual Soggetto è più graue, & più serioso, che le Stelle del Cielo: & qual Propositione è più seriosa, e dottrinale, che il dir così? *Le Stelle sono parti più sode, & opache dell' Eterea Regione, che riflettendo i raggi del Sole diuengono luminose*. Questa è Propositione dotta, ma non faceta. Che se tù dicessi: *Le Stelle sono Eterei specchi; i quali quantunque foschi: se in essi il Sol si vagheggia, notturni Soli diuengono*. Questa è la stessa dottrina: & pur è alquanto faceta: perche i Termini, nella Materia, & nella Forma, sono alquanto Metaforici: & quanto più si scosteranno da' Termini propri, la Propositione diuerrà più faceta, & al fin ridicola.

Facetamente Graue sarà questa Propositione: *Le Stelle sono sacre Lampadi dell' Etereo Tempio di Dio*.

Bella sarà questa. *Le Stelle sono gemmati riccami del Padiglion del Mondo*. *Lieta* sarà questa. *Le Stelle sono brillanti Fiori del Giardin de' Beati*. *Erudita* sarà questa. *Le Stelle son gli occhi del Celeste Argo, che vegliano tutta la notte sopra i Mortali*. *Fiera* sarà questa. *Le Stelle sono celesti Megère, intrecciate il crine di radiosi serpenti, per tener lontano dal*

Cielo

Cielo i cattiui. *Mesta* sarà questa. *Le Stelle sono faci lugubri della Capella ardente nel funerale del Sole.* Per contrario; *Ridicola* sarà questa. *Le Stelle sono Lùcciole volanti per li cerulei prati del Cielo.* *Più Ridicola* sarà. *Le Stelle sono le Lanterne degli Dij quando vanno attorno di notte.* *Più Ridicola.* Le Stelle *sono i Mòcoli cadenti dal Candeliere del Sole.*

Finalmente se tù farai del Cielo vn *Cribbio, tù potrai con lo Stiliani buffonescamente chiamar le Stelle.*

Del Celeste Criuel buchi lucenti.

Da questi esempli tù puoi conoscere, che tutte queste Propositioni sono facete per vna sola Forma ingegnosa, cioè per la *Metafora di Proportione*, che prende il simile, per il simile; ma tutte differenti per la Materia; la qual' in alcune è più *Nobile*, in altre più *Vile*: in quelle più *Bella*, in queste più *Deforme*.

Dico dunque, che secondo il nostro Filosofo la Materia delle *Facetie Ridicole*, è la *Turpitudine*, ò sia *Deformità*. Et per consequente la Materia delle *Facetie Graui*, è la *Bellezza*, ò sia *Decenza*.

ET circa le Ridicole, due sorti di Deformità si denno intendere, l' vna *Fisica*, l' altra Morale, delle quali si compone vna Terza *Fisicomorale*.

La Deformità *Fisica* è vna sproportione di qualunque cosa naturale, od artefatta; ch' ecceda, ò manchi alla douuta Misura; come vn Muso torto: vn gran Naso in piccol viso: vna Fabrica sconcertata: vna Musica dissonante, & ogni stomacheuole schifosità.

La Deformità *Morale*, è vna sconueneuolezza de' costumi, eccedenti, ò mancanti al mezzo della Ragione: come la Sciocchezza, ò la Fraude: la Codardia, ò la Temerità; & ogni qualità dishonorata, e vergognosa.

La Deformità *Mista* è quella degli Huomini, che rappresenta alcun difetto animalesco: come vn grugno succido pignente in fuori con lunghi denti, a guisa di vn Porco. Et quella degli Animali, che rappresenta alcun vitio humano; come la Scimia, che sembra vn' Huomo brutto, e malitioso, che non parli, per non trauagliare.

Hor la deformità cosi *Fisica*, come *Morale*, è di due sorti. L'vna più *vergognosa*, che dannosa; l'altra più *dannosa*, che vergognosa. La Temerità è più dannosa, che la Codardia: & l'Ingiustitia, che l'Intemperanza; ma l'Intemperanza è più vergognosa, che l'Ingiustitia, & la Codardia che la Temerità. Dessi finalmente auuertire, che la stessa Deformità sarà più vergognosa in vn soggetto, che in vn' altro. Come la Ingnoranza in colui che fà il Dotto: la Codardia in colui che fà il Prode: & la Laidezza in colui che fa il vago, & il galante.

IO dico adunque, che tutte queste Deformità sono materia delle Facetie; ma non tutte sono Materia delle Facetie Ridicole.

Perche se bene vna faccia bistorta fà ridere, nondimeno s' ella è bistorta per cagione di vn fendente, che squarciando la guancia, con gran dolore la disforma; più non muoue riso, mà compassione, ed horrore.

Perciò soggiunge il nostro Filosofo, che la

Ma-

Materia del Riso, è la Deformità senza dolore: come vna faccia torta, che non doglia. Dalle quali parole possiam ritrarre due importanti conseguenze. La prima, che i Vitij, i quali son più dannosi, che vergognosi, non son Materia di facetie ridicole; mà di facetie satiriche, & atroci, da bandirsi dalla Ciuile Conuersatione. Et per conseguente le Ridicole son quelle, che scherzano sopra i Vitij più tosto vergognosi, che dannosi; come la codardia, la ignoranza, la dishonestà, l'ebrezza, che son vitij più vili, & più seruili. L'altra consequenza è, che ancora sopra tai Materie vergognose, e vili, le Facetie non son ridicole, quando, ò troppo sul viuo si pugne altrui, ò troppo chiaramente si parla di cose sordide, & dishoneste. Peroche quelle dolendo a chi è offeso; & queste stomacando chi ascolta; chiamar nō si possono *Deformità senza doglia*, & perciò ancor queste nella Ciuil Conuersatione si hanno à fuggire. Egli è vero, che si trouano Huomini tanto fieri, che prēdono a scherzo la crudeltà; & altri tanto sordidi, che ne' sordidi ragionamenti si godono come la Scrofa nell' ordura.

Pirro, mentre vccideua il vecchio Priamo sopra l' altare, scherzò con Motti faceti. Et Alessandro Seuero, per ischerzar nel supplicio di vn suo Fauorito, che vendea gli honori Curiali: fecelo morir suffocato dal fumo: con questo Scritto *Fumo perit, qui fumum vendidit*: facetia degna di Seuero.

Eliogabolo poi, più addonato alla lasciuia, che alla crudeltà; proponea premio a chi inuentaua Motti più osceni. Ma questi non sono i

condimenti della Ciuil Conuersatione che quì si cercano. In due maniere adunque il Motto sarà insieme *Ridicolo, & Ciuile*. L' vna, se la deformità è tanto lieue, che il Motto solletichi, ma non doglia. Perche non può hauer la Virtù della Facetudine, chi altrui pizzica, & non vuol' esser pizzicato. Mà oltreciò, non sempre le facetie caggiono sopra li presenti; ma sopra gli assenti: & ciascuno con orecchie più propitie ascolta ciò che gli altri ferisce.

L' altra maniera è, quando la Deformità, sia pur succida, ò mordace: sia pur vergognosa, ò dannosa; si trauesti così leggiadramente con la figura ingegnosa; che la Forma rabbellisca la Materia; la mordacità paia lode; & l'inhonesto sembri honesto: perche se non si loda la sostanza del Motto, si loda l' ingegno. Vedesi ancora nelle Propositioni delle cose fisiche l'effetto di questa leggiadria. Non disse Martiale per termini propri, *Il tuo Bagno è poco caldo*, Ma disse: *Se tù vuoi conseruare i Pesci; mettili nel tuo Bagno*. Non disse; *Questa stanza è troppo humida*, ma *Getta Pesci qua entro, e guizzeranno*. Non disse; *Tongiliano hà vn gran Naso*. Ma *Io veggio il Naso di Tongiliano, & lui non veggio*. Non disse Horatio; *Costui è vn grandone, orbo di vn'occhio*. Ma *Per danzar il Ciclope, non hà bisogno di maschera*. Et di vn'altro, à cui l'occhio dritto mancaua, & il sinistro gocciolaua, fù detto: *Cotesto occhio piange la morte del Fratello*.

In questa guisa diuengono facete le Difformità morali, quantunque mordaci, ò vergognose. Come sopra vn Seruo ladroncello:

Co-

Costui è l' vnico seruo, a cui nulla è chiuso. Et di colui, che portaua vna falsa capelliera: & era riputato fallace ne' suoi detti; *S' egli hà due teste, haurà due lingue.* Et di vn Medico ignorante: *Questo è vn Medico, che non lascia molto languire gli suoi Patienti.* Et sopra il Ritratto di vna Dama, che s' imbellettaua: *La Pittura non è simile a lei; ma ella è simile alla Pittura.* Et sopra vna Giouane di color bruno, vestita di bianco la cui fama era sospetta: *Ella è vn Cigno, che hà nera la carne, & bianche le penne: ma le manca la buona voce:* Et della Moglie di vn Giudice poco honesta: *Ben conuiene che quel Giudice sia Giusto, poiche hà in casa la stessa Giustitia, che dona il suo a ciascuno.* Et di colui, che hauea la Moglie piccola, ma trista: *Colui di molti mali hà preso il minore.*

Delle Facetie Graui. Cap. V.

HAbbiamo accennato, che sicome la Materia delle Ridicole, è la Turpitudine, ò sia Deformità, così Fisica, come Morale: necessariamente la *Materia* delle *Nobili*, e *Graui* conuien che sia la *Bellezza*, ò sia la *Perfettion delle cose*, così *Morali*, come *Naturali*, & *Artificiose*, che meritin lode, & marauiglia.

Ma qui ancora conuien notare, che se bene tutte le Propositioni lodatiue saranno Graui: non tutte perciò saran facete; se la Materia graue non è vestita con la Forma ingegnosa.

Se tù dirai che *la Rosa è il Fior più bello*

di tutti i Fiori, che la Natura habbia prodotti: questa sarà Propositione Nobile, & Graue, ma non faceta, peroche ell'è significata per gli veri; e proprij termini come historicamente.

Faceta, e graue la fece Sasso, dicendo: *Se Gioue creasse vna Reina de' Fiori, questa sarebbe la Rosa*. Et se ti piacesse di continuare la Allegoria, potresti dire, che le spine sono gli suoi Satelliti, e Pretoriani.

Et finalmente le Attioni Fisiche, & casuali con ingegnose riflessioni diuengono grauemẽte facete. Come scherzò Martiale sopra quella Fiera, la qual da' Cacciatori ferita, nell'istesso tẽpo partorì: *Diana ad vn tempo esercitò l'vno, e l'altro suo vfficio di Cacciatrice, & di Ostetrice*. Che se si vedesse vna Dama, & vn suo Bambino ambi bellissimi, ma ambi priui di vn' occhio, in vna Ciuil Conuersatione grauemente, & facetamente si potria dire; *Se questo Bambino donasse l'occhio suo alla Madre; egli sarebbe il Cieco Amore, & Essa la bella Venere*. Et di questo genere sono le lodi delle belle Statue, & delle Sculture, & di ogni altra Opera manufatta.

QVeste sono Facetie fondate nella Materia *Fisica*. Hor circa la *Bellezza Morale*; se Martiale hauesse detto di Nerua: *Questo è vn Principe tanto buono, che rende lo Stato Monarcale più desiderabile a' Buoni, che lo Stato di Republica*. Questa sarebbe stata Propositione lodatiua, e graue; ma historica, & non faceta. Ma grauemente faceta la fè diuenire in questo modo. *Adesso sì, che Catone, se ritornasse al Mondo, diuerria Cesariano*. Peroche Catone tãto aborriua lo Stato Monarcale,

che

che si vccise per non veder Principe Giulio Cesare. Si che l'istessa Propositione, con quella figurata, & laconica allusione, acquistò facetudine senza perdere grauità.

Con simil figura lodò Angelo Politiano quella faconda Cicca da Siena. *Mnemosine*(ch'era la Madre delle Muse) *vdendo parlar Cicca, disse quando hò io partorita la decima Figliuola?* Per dire, *Cicca nella Facondia pare vna Musa.* Et di vna Bella, e pudica. *Ella sa che sia l'essere amata; ma non sa, che sia l' Amare. Aguisa de' Parti saetta gli Amanti mentre li fugge.*

Et di vna Dama Sauia, Ricca, e Bella. *Se si fosse trouata al giudicio di Paride ella sola guadagnaua il Pomo d' Oro alle tre Riuali.* Perche Mineruа era la Dea della Sauiezza, Giunone delle Ricchezze, Venere della Beltà, & costei, in se sola vniua queste tre doti.

Ma tù prouerai, che la figura di Oppositione, renderà le Propositioni più facete, & più graui, che niun' altra figura. Come se tu dicessi: *Bisogna amare, come se tu douessi odiare; & odiare come se tu douessi amare.* Et quell' altra più vile per la materia, ma non men bella per la forma. *Bisogna mangiar per viuere, & non viuere per mangiare.*

DA questi esempli tù puoi conoscere, che nelle facetie graui, la grauità non toglie la piaceuolezza, & vna ciuile giocosità, la qual se bene non è ridicola, muoue nondimeno vn soaue riso; non sonoro, e scomposto come le Facetie scurrili, ma placido, e sereno, come quando veggiamo vn caro amico, ò vn bellissimo volto, ò vna perfetta pittura, ò vna

amena prospettiua, ò vn mirabile,& improuiso cãgiamento di scena, perche la nouità,& la marauiglia sõmamẽte dilettano. Et queste nelle dotte Conuersationi son le Facetie migliori.

Vso delle Facetie nelle Conuersationi Ciuili. Cap. VI.

DI due sorti sono le Facetie, cioè, di *Parole*, & di *Fatti*. La Facetia di Parole propriamente si chiama *Dicacità* dal dire. Quella de' fatti più singolarmente si chiama *Facetia*, dal fare. Et da queste due si compone la Facetia *Mista* di Parole, & di Fatto. Et tutte trè vengon bene nella Conuersation Ciuile.

PArlando adunque primieramente delle *Facetie dicaci*. Il primo vso è nelle *Risposte*, le quali communemente deono consonare alle *Proposte*: come il ritorcere con l' aculeo i Motti aculeati, ò con la lode i Motti lodatiui.

Innanzi Clemente Ottauo, familiarmente si discorreua in qual maniera si potesse ricauar qualche denaro, senza rincrescimento del Popolo. Era presente l'Armellini, il qual si credeua essere inuentore di simili grauezze. Perilche vn Cortigiano ridendo disse: *Vostra Santità cauera da' Popoli senza noia gran denaro, se manderà attorno la pelle di questo Armellino*. A cui l' Armellini rispose: *Io almeno, ancor morto sarò buono a qualche cosa: ma voi sete vna Bestia, che nè viua, nè morta non val nulla*.

Similmente in vn famigliar rinfrescamento di pretiosi vini; mentre che l'vno si accostaua

la

la tazza alle labra, dissegli per ischerzo il suo Compagno: *Guardateui a non versarlo in cattiua botte*. Et esso ancora scherzando, rispose; *Voi volete dire, ch' io nol versi nella vostra*, & sel bebbe.

Et questi ripicchi son più faceti, quando v'entra la Figura del Contraposto. In vna Conuersatione soprauenne vn Giouine molto spiritoso, ma così magro, e minuto, che à pena compariua sopra la terra. Vn de' Compagni salutollo con questo Motto. *Ben venuto, spirito senza corpo*; Et egli, *Ben trouato, corpo senza spirito*. Ma nelle risposte lodeuoli, si mesce la facetudine con la grauità contendendo di cortesia, e d' ingegno.

Pretendeuano la Pretura Curtio, e Lelio ambi per altro amicissimi, la qual fù da Cesare data à Lelio. Curtio con l'amico ciuilmente si rallegrò dicendo. *Perche il lodare in presenza olisce di adulatione, io non mi rallegro con voi, che habbiate conseguita vna degna Pretura, ma mi rallegro con la Pretura, che habbia conseguito vn degno Pretore*.

Rispose Lelio. *Voi sapete, che dou' è men di Prudenza è più di Fortuna, & perciò mia è la Pretura, & vostro il merito*. Replicò Curtio. *Non hà luogo la Fortuna dou'entra Prudenza, come voi dite, & perciò nella vostra Elettione essendo entrata la Prudenza di Cesare, la Fortuna non vi hebbe parte*. Rispose Lelio, *I Cesari son Dij della Terra, gli Dij oprano taluolta cose per dimostrare il sommo sapere, & altre per dimostrar l' assoluto potere*.

Et soggiungendo Curtio altre ciuiltà, con-

chiuse Lelio; *Comunque sia, io mi studierò di non fraudare, nè la Elettion di Cesare, nè la vostra opinione*. Altre risposte non saranno mordaci, nè lodatiue, mà però facete per la celerità dell' *Ingegno*.

In vna Conuersation fù proposto. Quai son le cose, che mal si accordano insieme? Vn rispose. *Due Signori in vn Regno*. L'altro: *Due Riuali in Amore*. Et cercandosi di nuouo. Quai son le cose che più si accordano insieme? Vn rispose; *il Cieco, & il Zoppo: perche l'vno impresta i piedi, e l'altro gl'occhi al Compagno*.

Et più facete saranno le risposte se vi entra la Figura dell' *Inaspettato*. Come Stratònico interrogato; *Quai naui son più sicure, le lunghe, ò le tonde*? Rispose. *Quelle che stanno in porto*.

VN' altro vso è per modo di vna *Reflessione ingegnosa* sopra qualche nouella, che si racconti. Contossi, che Gorgia era nato nel feretro, mentre portauano la Madre alla sepoltura. Sopra che Valerio fece questo riflesso. *Cosa mirabile; la Donna vscita dal mondo diuenne Madre, & il Figliuolo prima di venire mondo fù portato alla tomba*.

In altre, la *Reflessione* sarà per modo di affermatione, ò negatione. Come alla nouella: che Làbrace sciocco Buffone, era caduto in Mare. Vn disse. *Ha fatto bene; perche, essendo insulso, acquisterà vn poco di sale*. Vn'altro disse. *Non è pericolo che vada a fondo, perch' egli è scemo*.

Vn' altro vso è per modo di *Sillogismo cauilloso*, e fallace, In materia ridicola. Come quel di Seneca scherzante col suo Lucilio, per fargli confessare di hauer le Corna. *Ciò*

che tù non hai perduto, tu l' hai ancora. Tù non hai perduto le Corna. Dunque tù hai le Corna. Ma mólte volte l' Argomento non sarà disteso informa di Sillogismo; mà inuolto in vna Conchiusione, ò *Conseguenza Entimematica.* Come allora che Ladislao Rè di Napoli daua tutte le dignità à quelli di Gaeta, benche incapaci; perche da' Gaetani fù nutrito nella sua disdetta, vn Contadino disse al suo Asino: *O te sfortunato Ciuccio mio; Se tù fossi nato in Gaeta, sarresti Senatore, ò Castellano.* Vn' altro vso è per modo di proporre *Indouinelli*, & Enigmi l'vno all' altro. Come fù quello della Sfinge. *Qual' è quell' Animale il qual prima camina a quattro piè, dipoi à due, & alla fine à tre.* Et Edipo, indouinando ch' egli era l'Huomo, acquistò vn Regno.

Ouero per modo di *Apòlogo*: insegnando qualche moral documento col finto discorso d'animali, ò di cose Inanimi. De' quali Apòlogi, altri sono più ridicoli, come quello: *L' Asino, piu non potendo soffrir le battiture desiderò di morire ma dopo la morte scorticato, e fatto della pelle vn tamburo fù molto piu battuto morto, che viuo.* Per insegnare, che molti credendosi fuggire vn male, incontrano il peggiore.

Più serio è quell' altro. *Il Gallo ruspante trouò vn Diamante, e disse: Vorrei più tosto hauer trouato vn granello di Orgio.* Per accennare, che ciascun pregia le cose conforme alla propria inclinatione.

Simile è l' vso de' *Prouerbi faceti*; perche appresso alla gente Populare hanno forza di populari Argomenti, che altamente s'impri-

mono. Et di questi altri sono più vili; come quello: *La Padella dice al Paiuolo; fatti in là, che tù non mi tingi*. Altri più nobili, come quello: *Aquila non prende Mosche*; cioè, il Magnanimo non accetta piccoli honori. L'istessa distintione si fà delle *Sentenze facete*. Grauemẽte faceta è quella: *Assai sà chi tacer sa*. Ridicola è quell'altra. *Vn bel fuggir tutta la Vita scãpa*. Ridicola fù quella del Sessa Parasito: il quale à coloro che stupiuano come potesse mangiar tanto, Solea rispondere; *Il ventre è simile ad vna Cisterna rotta*. Ma graue fù quella di Demostene; il qual in poche parole dipinse à gli occhi Atenieſi il Genio della Plebe: *Ella è simile al Timon delle Naui robusto, ma torto*.

Facetie de' Fatti. Cap. VII.

QVeste ancora nelle Ciuili Cõuersationi vẽgono bene, quãdo nõ siano troppo mimiche. Trà queste annouero primieramẽte quelle de' *Cenni*; che sono Imagini de' Cõcetti; come le Parole: onde possiam chiamarli parole mutole, ò voci sẽza suono. Hortẽsio mẽtre oraua, esprimeua così al viuo cõ le mani, come con le parole, ciò che diceua. Onde Cicerone suo Emulatore, chiamaua li suoi gesti, *Argutie delle dita*: & molti correuano più per vederlo, che per vdirlo. Hora così de' cenni, come delle Parole, altri son faceti, & altri nò. Quelli nõ son Faceti, i quali significano naturalmẽte i Cõcetti. Come il battere palma a palma, ò spiccar salti per allegrezza: percuotersi il petto, e tirarsi il crine per dolore; stendere il braccio per minaccia, inarcar le ciglia per istupore: giunger le mani per chieder mercè. I Pãtomìmi col mouimẽto

delle mani,e di tutto il corpo imitauano tutte le attioni ridicolose,&vili,ouero atroci,& crudeli. Atroce Facetia de'Cenni fù quella di vn Pãtomimo; che giocãdo dauanti à Nerone sopra la Scena;cõ vn'atto di nuotare, significaua il Naufragio da Nerone ordito alla Madre. Et cõ vn'atto di bere,significaua il veneno ch'egli hauea dato al suo Padre. Ma più faceti sono i *Gesti Metaforici*; come quello della maluagia Femina: la qual rinfacciaua le Corna al suo Marito; & perciò da lui gittata al fiume,mẽtreche si affogaua,ancor alzando due dita sopra l'acqua gli rinfacciaua le fusa torte. Metaforico ancora fù il cenno di quell'altro,che mẽtre il suo cõpagno si tagliaua le vgne,ne raccolse vna redicitura,&applicossela al piede: scherzeuolmẽte volendo dire: *Tù sei la gran Bestia*; la cui vnghia sana il grãfo. Et vn'altro vdẽdo vn Musico,che hauea la voce da Ranocchia, si pose attorno vn feltro da pioggia; quasi dicesse. *Il tẽpo è a pioggia; la Rena canta.* Ancora trà le facetie de'fatti si numerano alcuni giochi,e destrezze, che fãno trauedere; & altri che impensatamẽte fan cadère il cõpagno senza offesa; perche si riduce alla Figura *Decettione*. Che se cadendo restasse offeso, non sarebbe facetia; perche non potria chiamarsi *Deformità senza dolore*.

Facetie Miste di Fatti, e Parole. Cap. VIII.

TAl furono quelle due del Pãtomimo auãti Nerone. Perche recitãdo vn Verso Tragico: *Misero Patre, & misera mia Madre.* Mentre diceua *Misero Patre*, fece il gesto di bere; & mentre diceua *Misera mia Madre*, fece gesto di notare; con vn verso non suo, fece vna satira:

An-

Ancora sarà *Facetia in fatto, & in parole*, quando si rappresentino i Costumi di alcuno con qualche Imagine dipinta, ò scolta, sopra la quale sia scritto qualche Motto faceto. Augusto fece vn conuito sontuoso alle Dame in tempo di estrema carestia: doue le Dame nell'Habito rappresentauano varie Dee, & esso rappresentaua Apolline. Onde il Popolo esacerbato, pose il nome di *Augusto* sopra vn'Imagine di *Apolline che scorticaua Marsia*, chiamando Augusto *Apolline Scorticatore*. Ouero si formano Imprese, ò Diuise con arguti Motti per biasimare alcuno, à lodarlo. Come per rappresentare vn Auaro, fù dipinto vn Porco saginato: col Motto. TANTVM FRVGI. Cioè, vtile solamente quand'egli è morto: Et in lode d'vna Dama dottissima, chiamata Laura: fù dipinta vna Corona di Lauro col motto; NOMEN, ET OMEN. Cioè; Il Nome fù augurio dell'Effetto: a Laura si douea la Laurea. Alcuna volta ciò che si potrebbe significare cō parole si spiega con qualche *Attione faceta*, e poi si dichiara. Vn bell'Humore, conuitato con altri da vn loro amico; vedendosi dauanti vn pezzo di carne dura, si leuò con furia dalla mensa, e stette alquanto fuor dalla sala, rimanendo i compagni attoniti. Indi ritornato, & addimandato perche fosse partito: rispose: *Quando vidi quella carne mi parue la spalla della mia Mula; ma mercè a Dio l'hò trouata viua*. Poteua egli dire semplicemente: *Questa carne è dura come carne di Mula*: ma con l'attione auuiuò il detto. Non rise perciò di simili facetia vn Buffone, che vedendo portar' alla

tomba vn Defonto, presente Tiberio, fece fermar la bara, & finse di parlar all'orecchio al Morto. Et ricercato da Tiberio che cosa gli hauesse detto. *Gli hò detto* (rispose) *che andando all' altro mondo, riferisca ad Augusto che tù non paghi li suoi legati*. E Tiberio facendo tali risa fiere; *Meglio sarà* (disse) *che tù stesso ne porti ad Augusto le nouelle:* & fecelo vccidere. Vn'altra maniera ingegnosa è quella di mescolar nel *Gioco Motti faceti*, che paiono alludere al Gioco, & alludono à secreti pensieri del Caualiero, e de la Dama che insieme giocano; copertamente equiuocando, & acutamente rispondendo all'equiuoco. Tanto più accorti, quanto più si mostrano semplici.

Dell' Habito Virtuoso della Facetudine. Cap. IX.


Resupposte le antecedenti notitie, basterà dire, che la Facetudine, è vn' Habito dell'Anima, circa il dire, & vdire le cose Facete, & giocose, con la Mediocrità che conuiene nella Conuersatione di Persone Ciuili, & honorate. L' Habito deficiente da questa Virtuosa Mediocrità si chiama *Rustichezza*, ò Villanìa: L' Habito eccedente si chiama *Scurrilità*, ò buffoneria.

Non è sì bel Fiore che in alcun terreno spontaneamente non nasca. Così in alcuni ingegni felici, naturalmente horiscono arguti, e faceti Motti. In altri si coltiuano con l'esercitio, ò con lo studio: & da gli Atti frequenti si forma l' Habito.

Con-

Conchiude il nostro Filosofo, che il parlare arguto, & faceto, procede dall'Ingegno, ò dall'Esercitio. Ma che le Facetie siano decenti, & Virtuose, cioè, che nella Ciuil Conuersatione, stiano dentro i Termini della Mediocrità, questa è opera della Moral Filosofia.

PArlando adunque dell'Habito naturale: dico, che alle Facetie decenti, naturalmente sarà disposto colui, che haurà complessione temperata di sanguigno, e malinconico aspetto misto di graue, & giouiale, occhi più tosto lieti, che mesti, ma non ridenti. Perche il Sanguigno contribuisce la giouialità, ma la malinconia contribuisce l'acume, & l'vno è la moderatrice dell'altra. Tal'era quel Crasso, Romano Oratore, grauemente piaceuole, che senza discomporsi, lanciaua taluolta Motti, che faceano smascellar dalle risa, nè mai rideua. Ma circa l'Habito Morale, si dee considerare per qual *Fine*, & in qual *Modo* operi l'Huomo Faceto, peroche della Materia, e della Forma già si è parlato.

Qual sia il Fine del Faceto. Cap. X.

IL Fine proprio del Faceto, altro non è, che l'esercitar quell'Habito Virtuoso per l'honesta letitia, che restaura l'Animo lasso dalle serie occupationi. Ma non hà intero l'Habito, chi volentieri altrui motteggia, & non vuol'essere motteggiato. La Facetudine è vn Scherzo amicheuole, e trà gli Amici tutto è cõmune. Ci dona, & non accetta i doni, è più prodigo, che Liberale; chi burla, & non

non accetta le burle, è piu rustico, che Faceto. Egli è cosa da Vespa, e da Scorpione, pungere altrui, & nõ soffrire di esser tocco. Molto più villana è la Facetia, che per dilettar gli vni, offende gli altri. Detta perciò Satirica, da quei Seluaggi Huomini, nemici degli Huomini, che si dipingono come vna Bestia cõ faccia humana, ò come vn' Huomo inserito sopra vna Bestia, perche gli scherzi mordaci, han più del ferino, che dell'humano. Mà più vile è la Facetia, che vende il Riso per prezzo, & rallegra chi l'ode, per pascere chi la dice. Questa fù da' Greci argutamẽte chiamata Bomolochìa, cioè arte de' Parasiti, e Buffoni, detti Bomòlochi, da que' famelici Vcelloni, che rubauano le carni sopra gli Altari. Ouero dalle sporche Harpie, che volãdo attorno alle mẽse, inuolauano le viuande. Non serue dunque la Facetudine ad alcun Vitio; mà ben può seruire ad alcun'altra Virtù; cãgiando fine, & nõ forma. Di lei si seruirà l'Oratoria, per confondere il Reo; perche si come lo Strale vnto d'olio; penetra maggiormente; così vn'improperio addolcito cõ la Facetia; fà maggior colpo. Ancora seruirà per rintuzzar le punture, & abbattere gli Argomenti dell'Auuersario, perche vna ridicola risposta fà perder la forza alle gagliarde Oggettioni; come la lana molle a i Fulmini, e alle Bombarde. Così Cicerone bombardato da Marco Antonio con le Inuettiue, si schermiua con le facetie; & maggiori ferite faceua à gli Auuersarij co' ridicoli acumi, che con le sode ragioni. Qual fù quell'ingegnoso Equiuoco suo contra le inique Leggi di Verre; *Come può esser buono il Ius Verrino?*

Tan-

Tanto più serue la Facetudine à spiegar gli *Affetti* nostri, e piegar gli animi altrui. Onde Mercurio Dio della Facondia si fingeua accompagnato delle Gratie: & *Gratie* appunto si chiamano le Facetie: peroche le Gratie addimandate con gratia, più facilmente si ottengono: & a conciliar' amore tanta forza ha vn bel detto, quanto vn bel volto. Che più? ancora bellicosi Capitani seruirsi della Facetudine per animar le sue Squadre à fortemente combattere. Come Leonida, allora che i suoi, sbigottiti dalla moltitudine de' Nemici, gli dissero (com' era vero) *Tanto son folte le lor Saette, che oscurano il Sole*: ridendo rispose: *Combatteremo adunque all' ombra*. Et con questa facetia facendo loro vergogna, cacciò il timore.

In qual Modo operi il Faceto. Cap. XI.



Hiara cosa è, che questa Virtù consiste nella Mediocrità; mà non è così chiaro, in che consista la Mediocrità. Alcuni Legislatori diuietarono le Facetie Mordaci, & le dishoneste: perche quelle infestano, & queste infettano gli animi.

Ma chi toglie assolutamente questi soggetti, conuien che toglia dal mondo, il Ridicolo: & chi lascia il Ridicolo, mal può assegnar le confini del lecito, & dello illecito. Oltreche, qual Legislatore può metter legge a gl'Ingegni, ò prouocati, ò passionati?

Altra legge adunque non hà la Virtù della Facetudine, fuorche il Giudicio di colui che la possiede. Non si parla quà con Mordaci, ò Spor-

Sporchi Animali: non con Satiri, ò Parrasiti, ma con Persone Ciuili, & Virtuose: & il Virtuoso è Legislatore à se stesso. Ottima dunque, & eterna Legge sarà, serbar le Leggi del Decoro della Ciuil Conuersatione: considerando *Quai Facetie* si dicano; *Chi* le dica, & a *Cui* si dicano. Queste sono tre Regole generali, che dall' Huom giuditioso si denno applicare ad ogni occasione, ò congresso Particolare. Quãto alla Prima Regola; Decente sarà la Facetia, la quale (come si è detto) accennerà qualche Deformità che non doglia, ò qualche Conuenienza ingegnosa, & arguta. Perche i Ridicoli che offendono, non son ridicoli: & i Concetti senza acume, non son faceti.

In questa maniera la Facetia non sarà mordace, nè oscena: non sarà Satiresca, nè Scurrile: sarà modestamente piaceuole, & piaceuolmente modesta: essendo il fine della Ciuil Conuersatione vn diuertimento honoreuole.

Ancora sarà decente, se al *Luogo*, & al *Tempo* sarà conueneuole. Altre Facetie si affanno ad vn giouial ritrouo, & altre ad vn serioso consesso. Catone, benche austero Censore, godea di Motti giocosi: & ne compilò vn libro; & molti ne diceua, che vicinano da quella sua tetricità, come il baleno da nuuoli: ma quando attendeua al suo vfficio, non ne volea dire, nè vdire: il zucchero gli parea tosco. Sedendo vn giorno nella Censoria seggia: & esaminando Portio Nasica Giouial Caualiere: giunto à quel consueto interrogatorio; *Hai tu moglie a sodisfattione tua?* Nasica rispose subito: *Hò moglie non a sodisfattion*

tua

tua. Questa inopinata, & perciò faceta Risposta, se Catone l'hauesse vdita in villa, non sol ne haurebbe riso; ma l' hauria registrata nel suo palimpsesto. Ma considerando il luogo doue fù detta, tanto se ne sdegnò, che priuatolo del Cingolo, e del Cauallo, il riformò; & di Caualiere il fece Fante. Altre facetie conuengono in tempi lieti, & altre in tempi mesti, in quegli le serie saran fredde, in questi fredde saran le ridicole. Chi piange, odia chi ride; chi ride, odia chi piange.

Nel mese di Decembre, ancora i Senatori deposta la Toga; insieme co'Serui saltauano in farsetto, e dicean Motti l'vn contra l'altro, che in altro tempo sarebbero bastanti per cacciarli dalla Curia come forsennati, & più forsennato era creduto, chi più sauio si dimostraua. Quello era il lor Carnouale. Ancora nelle nozze si componeuano, & si cantauano i Pescennini: licentiosissimi, e sordidissimi Carmi, mà ingegnosi, & arguti. Nè solamente i priuati li componeuano sopra gli Imperatori, come Claudiano sopra Honorio, ma gl' Imperatori sopra i Priuati, come Augusto sopra Pollione. Et que' Motti, in tal tempo erano vezzi, che in altro tempo sarebbono stati Sacrilegi.

Niuna cosa è più sciapita, che le Facetie intempestiue. Tomaso Moro, quel sauissimo ma infelicissimo Capo del Consiglio della Gran Bretagna, fece vn tal habito alle Facetie; ch' etiamdio salendo la scala per lasciar la testa veneranda sopra il palco, disse ridendo ad vn de' Satelliti: *Aiutami di gratia al salire: che nello scendere non chiederò aiuto a niuno.*

Tutti

Tutti lo piangeuano,& esso tuttauia scherzaua.

LA seconda Regola è, che la Facetia conuenga à *Chi la dice*. Si come altri Motti cõuengono al Tragico Seneca,& altri al Comico Aristòfane,& nella Comedia stessa,altri sono i Motti del Vecchio Euclióne, altri del Giouine Licònide, altri del Famiglio Stròbilo, & altri della Zitella Fèdria,cosi secõdo l'età,il grado: & la conditione di ciascheduno,differenti esser denno le Facetie, nelle conuersationi Ciuili.

L'Imperador Carlo Quinto sommamente godeua de'ridicoli sali di vn Nano Polacco, di Adriano Aiutante di Camera,& di Pedricco da Santo Erbàs suo Buffòne,ma se vn Caualiere hauesse detto simili Facetie, con vna torta occhiata l'atterriua, nè più lo promoueua à gli honori, come scriuono nella sua vita.

L'Asino di Esòpo vedendo, che il Cagnolino si rizzaua in piè,facendo vezzi al Padrone, & riceueua regali della sua mensa disse trà se: s'io farò simil festa al Padrone, simili fauori otterrò anch'io. Rizzatosi adunque per carezzarlo il Padrone, & la seggia riuersò in terra. & inuece di regali hebbe mazzate.

Luigi Vndecimo ancor Delfino, & esiliato in Borgogna per occasion della Caccia, capitaua souente alla Casetta di vn pouero Contadino assai giouiale, & con esso famigliarmente mangiaua delle sue rape, le più grosse, che mai si vedessero. Poiche il Delfino guizzò al Regno, il Contadino fù à rallegrarsene, & con sue Facetie gli presentò vna Rapa di marauigliosa grossezza. Il Rè cõ gran festa la riceuette, e nella sua guardarobba ne fè conserua:

rimunerando con mille Scuti d'oro il Donatore. Iui à pochi giorni vn Caualiero, vdita la fama di questa liberalità; presentò al Re vn Cauallo, accompagnandolo con faceti Motti. Il Re in contracambio gli mandò quella Rapa inuolta in vna carta bianca. Il Caualiero vedēdosi doppiamente beffato, ne fece far gran doglienza al Re, il qual rispose. *Ditegli che non hà ragion di dolersi; perche la Rapa mi costa mille Scudi d' oro, & il suo Cauallo non ne val sei.*

LA terza Regola, molto più difficultosa, è questa, di accommodar la Facetia *à Coloro a cui si dicono*. Quante son le faccie degli Huomini; tanti sono i genij tra lor diuersi: altri lieti, altri mesti, altri dotti, altri idioti, altri miti, altri sdegnosi: chi gode di vn soggetto, & chi di vn'altro: chi si offende di vna cosa, & chi di vn' altra.

Gran senno adunque ci vuole, per andare a versi a ciascuno nelle Facetie: siche a tutti piacciono, & niuno offendano. Perciò il Faceto dal nostro Filosofo si chiama nel Grego Idiòma Eutràpelo, cioè versatile, e destro, che al Genio di tutti si acconcia, come lo Specchio a tutti i volti. Con l' Erudito, più eruditi vserà i motti; con l' Ingegnoso, più acuti: con l' Inlitterato, più piani; con le Matrone, più honesti; ma principalmente con il Padrone, & il Principe, più rispettosi; non essendo molto sicuro lo scherzar con Leoni, benche dimestici. Augusto compose alcune satiriche Facetie contra Polliòne, per prouocar quell'argutissimo Ingegno. Ma Polliòne non volle rispondere, dicendo; *Io non*

vuò

vuò scriuere contra chi mi può proscriuere. Ramiro Re di Spagna, era tanto semplice, che à' semplici pareua scemo: onde da molti Nobili quella Maestà venia spregiata: & con ridicoli motteggiamenti posta in nouelle. Restauagli nondimeno tanto di senno che seppe lanciar in aria questo Motto *Alcuni parlano troppo; Ma al suono d' vna Cappana diueran tutti mutoli.* Il suono fù tale, che la mattina seguente videsi nella piazza vna grande Campana sopra vn Palco: e d' intorno all' orlo della Campana molte Teste di principali Baroni, che l'haueano motteggiato: & sopra la Campana vn Cartellone con queste parole: NESCIT VVLPECVLA CVM QVO LVDAT. La Volpetta non sà con cui scherzi. Questa fù la Campana che fece ammutolir tutti; gli vni con la morte, gli altri col terrore. Et questa Facetia finì le Facetie.

Della Rustichezza, & della Scurilità. Cap. Vltimo.



Già vdisti, che la *Rustichezza*, e il difetto, & la *scurilità*, e l' eccesso della *Facetudine*. Et per farne quà vn paralello dell'vna, e dell'altra.

DIco, che la *Rustichezza* procede da due cagioni differenti, l' vna più vitiosa dell'altra. Peroche, alcuni circa le Facetie son Rustici *per difetto d' ingegno*; non hauendo attitudine al parlar figurato: anzi à bistento san parlare ne' propri termini; non che conoscere l'acutezza de' Motti; mostrando vn' indole zòtica, & villana.

Quin-

Quinci, sicome gli Animali generati di putredine giamai non si possono dimesticare; così questi tali ingegni ignobili, e vili, amano più tosto le villeresche solitudini, che il commercio de' Cittadini: anzi ancora tra' Cōtadini saranno fauola, e moueranno à riso con la sciocchezza: come Cimòne di cui parlammo. Ma di costoro non conuien qui ragionare; perche il lor difetto non è Vitioso; non potendo chi è fatuo esser faceto.

Vn'altra Rusticità è più vitiosa, perche più volontaria: cagionata non da mancamento d'ingegno, ma da *soperchia Serietà*. Poroche sicome taluolta nobili Bambini nutriti dalle Fiere nelle Selue, diuennero seluaggi, e fieri: così alcuni nobili ingegni, tanto si applicano alle dottrine, & alle seriose occupationi; che perdono il gusto delle cose giocose: & facendo vn'habito contrario alla Facetudine, in guisa di Huomini rigidi, e Seluaggi, nè prendono nè danno diletto nelle giouiali Conuersationi.

Tal' era quel Senocrate *Agelasto*, cioè incapace di riso: Filosofo tanto graue, che la sua Imagine, ò la sola imaginatione componeua i volti, e gl' animi troppo gioiosi. Onde Filippo di Macedonia, hauendo conuitati ad vn lieto festino tutti gl' Ambasciatori Ateniesi, Collèghi di lui: lui solo escluse; accioche la sua grauità non attristasse l' allegrezza.

Ma vna Rusticità si troua molto più vitiosa; fondata in vna *Peruersità connaturale*, di aborrir la Vita Sociale: a guisa di quel Timone odiator degli Huomini, qual ricordammo parlando dell'Amoreuolezza, ò Compiacen-

za

za. Che fù grand' equiuocatione della Natura, nel dar sembiante humano ad vn Serpente.

Costoro adunque benche babbiano ingegno per dir Motti giocosi;nondimeno,se ne odono gli odiano: perche odiano chi li dice,& se ne dicono,li dicono rabbiosi,& amari, perche non può sputar dolce, chi hà fiele in bocca. Se tacciono,pensano male, se altri tace, hanno à sospetto il silentio,se parlano trafiggeno, se altri parla,si credono trafitti,perche chi è maligno, essendo suspicace, si come non motteggia, se non per liuore,imagina,che per liuore gli altri motteggiano. Si che costoro, essendo nemici del Consortio humano non deono conuersare se non con Bestie, cioè, seco medesimi.

HOr quanto alla Scurilità, similmente due sono le differenze: ambe eccedenti nelle Facetie; mà l' vna per naturale *Garrulità*; l' altra per cupida *Chiottoneria*. Quella propria di Huomini facondi ma liberi, questa di Buffoni, & infami: & perciò circa le Facetie, quella eccede nella copia indiscreta, questa nella qualità insolente.

Si come lo stomaco a cui mancano le fibre oblique, non può ritenere il cibo, così gl'Ingegnosi a' quali manca giudicio, non possono ritenere i concetti, & questi sono i *Garruli*.

Altri, purche con far ridere altrui;traggono profitto, non guardano alla modestia, nè alla honestà de' Motti, ò de' Gesti: hauendo venduto l' Honore alla Speranza, & questi sono i *Bomòlochi*.

Ma finalmente l'vna, e l'altra Scurilità viene à noia, per due ragioni.

L'vna, che essendo impossibile parlar sempre ingegnosamente, & parlar molto: auuiene loro ciò che ad vn Romano Declamatore, ricordato dal vecchio Seneca, che non volendo dir cosa niuna se non arguta, ò ricantaua le stesse Argutie, ò inuece di Argutie dicea freddure. Che se il diletto de' Motti arguti, nasce dall'acutezza, e dalla nouità: niente muoue maggior nausea a gl'ingegni, che vn'Argutezza riscaldata, ò sciapita. L'altra ragione è questa, che essendo cosi piccola distanza dal Ridicolo al dishonesto, & al mordace, non potendo il Motto essere acuto, che non punga; perciò le lingue licentiose son da tutte temute, & da tutti si odia, ciò che si teme.

VEnendo adūque al Paralello di questi duo Estremi della Facetudine, dico che nel *Rustico* predomina la milanconia nera, che il rende fieramente solingo, e tetrico. Nello *Scurrile* predomina il sangue bilioso; ch' il rende sommamente conuerseuole, e giocoso. Quello haurà nel volto i vestigi della villana tristezza, fronte rugosa, occhi mesti, color fosco, voce graue. Questo haurà negli occhi, e nella bocca i lineamenti d'vn'huom, che ride, faccia sfacciata, color rubicondo, voce chiara; perche dell'vno; e dell'altro, qual'è l'atto dell'operare, tal'è la dispositione habituale. Quello nelle vesti sarà negletto, nella barba inculto, questo sarà affettato, & pulito; perche l'vn fugge le Ciuili Conuersationi, e l'altro le cerca.

Il Rustico, nelle parole sarà parco, & più mordace, che dishonesto: lo Scurile sarà copioso, & più dishonesto, che mordace.

Per-

Perche quello è più maligno, & più graue: questo è più semplice,& ridicoloso,& la Turpitudine è il proprio soggetto del riso.

Finalmente il Rustico, alla scarsezza delle parole accompagna alla scarsezza de gesti, essendo più dedito alla specolatiua, che all' attiua. Mà lo Scurrile abbonderà così di cenni, e di attioni, come di parole ridicole: imitando le voci degli Huomini mal parlanti, & degli Animali sordidi, e gesti mimici, e le attioni vili,e deformi: studiando al ridicolo,non al decoro. Ma se tù vuoi vedere in due Filosofi, due Protratti contraposti, del Rustico, e dello Scurrile, ponti dauanti à gli occhi gli due Genij diuersi di Eraclito, & di Democrito, dei quali, il primo di ogni Comedia,facea Tragedia: l'altro, di ogni Tragedia, facea Comedia. Peroche di tutto ciò, che vedeano, quello troppo serioso traheua noia, e ramarico, questo traheua facetie, e gioco, il mesto piangeua le risate del giocoso, & il giocoso rideua il piangoleggio del mesto. Talche i Saui non sapeano qual fosse più matto, se non che l'vno sempre ridendo, viueua lieto; & l'altro, sempre piangendo, si consumaua.

LIBRO XIV.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia Verecondia. Cap. I.

DVe gagliarde Passioni pose natura nel Sensitiuo Appetito, l' vna per fuggir gli Oggetti dolorosi benche honorati, l' altra per

fuggir le Attioni vergognose benche dilette-uoli: la *Codardia*, & la *Verecondia*.

L'vna, e l'altra sono perturbationi dell'Irascibile circa il *Timore*; ma quello è vn Timore ignobile, & seruile, questo è vn Timor nobile. & ingenuo. Perche quanto è biasimeuole chi teme i pericoli honorati, tanto è lodeuole chi fugge le Attioni infami.

L'vno, e l'altro Timore, perturbando l'Animo, muta il sembiante; ma quello in cenere, questo in fuoco, quello fà impallidire, questo arrossire. Quando l'Huomo patisce, la Natura manda il sangue in soccorso al luogo del patimento. Et perche nel Timor della Morte patisce il cuore, fonte della Vita, & nel Timor di Vergogna patisce il volto, teatro dell' Honore, perciò nel Timor della Morte, il sangue abbandona il volto per correre al cuore, & nel Timor di Vergona il sangue abbandona il cuore per correre al volto.

La vita è vn bene interno, & perciò per difenderlo, il sangue si raccoglie dalla superficie al centro l' Honore è vn bene esterno, & perciò per incontrarlo, il sangue si lancia dal centro alla superficie. Finalmente, nella Verecondia il sangue corre a gli occhi, perche essendo questi le sentinelle dell'Anima, sono gli spettatori di chi honora, e di chi spregia.

A loro dunque principalmente la Natura manda soccorso per coprirli con vn purpureo velo, & le mani corrono per nasconderli, accioche nè veggiano, nè sian veduti, perche mirando confessano la colpa, & essendo mirati sentono pena.

Pre-

Prefero per tanto il nostro Filosofo, e Platone, dal Poeta Euripide questo detto: *Negli occhi habita la Vergogna*, perche Vergogna non sente chi occhi non hà. Quinci, se il cuore è consapeuole, gli occhi si affissano al suolo, quasi bramino di occultarsi sotterra, per non esser veduti, perche ad vn cuor nobile, & honorato, è più facile sofferir Morte, che infamia. Le passioni non sono Virtù, ma Impeti naturali, perche non si acquistano con atti liberi, ma precedono l' human discorso, non perfettionano l'Animo, ma perturbano il cuore, & alterano il sembiante. Così dunque la Verecondia, per le stesse ragioni non può chiamarsi *Virtù*; ma principalmente; perche, se ben l'Effetto sia buono, la cagion'è cattiua, hauendo radice in qualche Attione indegna, & niuno Effetto di cattiua cagione, assolutamente si chiama buono.

Ma quantunque la Verecondia non sia vn Habito, ella è nondimeno vn'*Impeto ingenuo*: benche non sia perfettione, ella è vna Imperfettione desiderabile, & se non è Virtù è vn pentimento del vitio, & perciò è lodeuole, & ogni cosa lodeuole, ò per merto, ò per priuilegio entra nel Coro delle Virtù Morali.

BEn' è vero, che questa passione si diuide in due specie, cioè *Verecondia*, & *Vergogna*, l'vna nascente dall'altra, & l'vna più imperfetta dell'altra.

La Verecondia precede l'Attion vergognosa, la Vergognosa la segue, quella è vn pedagogo, che rattien l'Huomo dal commettere vn' Atto vile, questa è vna sferza che castiga l'Anima dopoi di hauerlo commesso.

La *Verecondia* dal nostro Filosofo propriamente si definisce in questo luogo, *Timor dell' Infamia*, perche la preuiene. La *Vergogna*, dal medesimo nelle Retoriche si difinisce, *Dolor dell' Infamia*; perche egli è preuenuto.

Si che trà queste due Passioni vi è differenza come trà il Timor del fallo, & il Timor del castigo. La qual differenza chiaramente si vede nella diuersità del Rossore, che l'vna, e l'altra sparge nel viso.

Due specie di Porpora osseruano i Naturali differenti di valore, e di colore. L' vna è la Porpora delle Madriperle, che sembra vn Sangue florido, e giouenile, & perciò più pregiata, l' altra è la Porpora del Buccino, confusa di vn violato liuidore, come vn Sangue corrotto, & rappreso, & perciò più vile.

Dunque la *Verecondia* pinge le guancie delle honeste Donzelle di vn modesto vermiglio simile à quello delle Madriperle. La *Vergogna* tinge tutto il viso de' penitenti di vn fosco rossore simile à quello del Buccino.

Non ritrouarono giamai le industriose Lisciatrici Porpore più naturali, nè più soaui per imbellettare i volti, che quel' ingenuo colore, compagno della Modestia, custode dell'Honestà, esterna marca della interna Virtù. Con molto senno, Pithia degna Figliuola del nostro Filosofo, addimandata dalle Compagne quali de'Colori le paresse il più vago: rispose, *Quello della Verecondia*.

Ma il Rossor della *Vergogna* rispetto à quello della Verecondia perde tanto di spregio, e di bellezza, quãto di Porpora del Buccino rispet-

to

to a quella delle Madriperle; peroche quello è vn semplice, & innocente timor della colpa: ma questo, consapeuole della colpa confonde il color dell'Erubescenza, col liuido dolor della Infamia già meritata. Ma benche il rossore della Vergogna, sia molto più ignobile del rossor della Verecondia; egli è nondimeno in alcun modo lodeuole, perche la prima lode è il contenersi dal mal'oprare, & la seconda il pentirsi del mal'oprato. Diogene vedendo vn Giouinetto arrossire dopo vna mala attione, esso lui si rallegrò, dicendo: *Fa cuore, ò Figliuolo: veggio il colore della Virtu sopra il tuo viso.*

Se dopo vna procellosa notte, cominciano le scure nubi a rosseggiare, si prende augurio di vn giorno sereno, & se dopo le praue operationi il volto arrossisce, si prende lieto presagio di emendatione.

Finche batte l'arteria nel corpo infermo, vi è speranza di vita, & finche chi mal'oprò si vergogna, la Virtù non è disperata. Per contrario, dopo le vergognose attioni non vergognarsi, è segno manifesto di vna disperata peruersità di costumi.

Gli frutti, che crescono all'ombra, mai non attingono vermigliezza, nè maturità, ma serbano infin che marciscano, il sapor aspro, e il mal colore, & chi non sente vergogna, e rossore, mostra segni di education villana, e di costumi aspri, e crudi, & procliui ad ogni turpe, & inhonesta operatione.

Dall'altro lato, la troppa Verecondia, onde per lieue apprensione l' Animo si perturba, & si confonde, ò teme il dishonore doue

non è, ò per troppo timore di suergognarsi, fugge le publiche, & honoreuoli Attioni, & si nasconde quando conuien comparire, egli è vn'altro bruttissimo Vitio. Perche tanto è biasimeuole chi non opera ciò che deue, come chi opera ciò che non deue.

DAlle cose antidette tù puoi conoscere, che cosa sia la Verecondia, e gli suoi Estremi. Peroche, chi non teme la Vergogna, è *Inuerecondo*, e sfacciato, chi troppo la teme, è *Temeroso*, e vile. L'vno, e l'altro biasimeuole, perche quello è difetto, & questo eccesso del Ragioneuole. Ma chi teme la Infamia quanto conuiene, è il *Verecondo*. Si che la Verecondia è *vna Mediocrità circa il Timor di quelle cose, che apportano dishonore*. Onde tù puoi conoscere, che s'ella è virtù, è però simile alla virtù, perche doue si trouano duo Estremi Vitiosi, la Mediocrità sarà virtuosa.

Degli Oggeti della Verecondia. Cap. II.


Vtti i *Vitij* son vergognosi, perche trauiano dall' Honesto. Si come tutte le Virtù sono materia di Laudationi, di Encòmi, e di Panegirici, così tutti i Vitij sono materia di Vitupèri, di Satire, e di Pasquinate. Tutti partoriscono Infamia perche si oppongono alla buona fama.

Ma per due Capi vn vitio sarà più vergognoso dell'altro, cioè per l'*Atrocità*, & per la *Dishonestà*. Atroci sono il *Parricidio*, & la *Fellonia*: Dishonesti la *Ebrietà*, & la *Libidine*.

Ma

Ma benche il Parricidio sia più horribile, che la Dishonestà, nondimeno la Dishonestà è più vergognosa, che il Parricidio. Peroche in questo, la turpitudine è mescolata di ferità che rende l'Attione più ardua, & in quella, la viltà dell'Attione cagiona maggior rossore.

Quindi è che di tutti gl'altri Vitij gli Estremi più vili, son più vergognosi di quelli, nei quali traluce alcuna cosa di arduo, benche più dannoso, e fiero come altroue si è diuisato.

Più vergognosa è la *Stultitia* di Claudio, che l'*Astutezza* di Annibale. La *Venal Giustitia* di Sisamne, che la *Violenza* di Amulio. La *Spilocchieria* di Menippo; che la *Prodigalità* di Apicio. La *Codardia* di Artèmone, che la *Temerità* di Manlio. Il *Tradimento* di Pèlope, che la *Crudeltà* di Mitridate.

Dunque si come la *Intemperanza* serue a i Sensi più vili, cioè al Gusto, & al Tatto, perciò ella è riputata il vitio più vergognoso. Principalmente in quel sesso, del quale la Sobrietà, & la Pudicitia, sono il proprio, & principale ornamento.

Perciò alcuni Filosofi chiamano la Verecondia parte Integrante della Temperanza, perche se bene la Passione della Verecondia, essendo vn Timore, appartenga alla Irascibile serue nondimeno alla Temperanza, che è nella Concupiscibile; ma in effetto ella nasce da tutti i Vitij. Il che manifestamente si vede: perche ogni Atto vile, il qual deriui da qualunque vitio, è vergognoso.

Vergognosissima cosa è negare il Deposito: perch'egli è vn' Atto contrario alla *Giustitia*.

Gittar lo Scudo in guerra, perch' egli è contrario alla *Fortezza*. Esigger tributo da cose sordide, perch'è contrario alla *Liberalità* di vn gran Principe, & benche à Vespasiano non putisse lo stercorario Argento, putiua però al Popolo la sordidezza di Vespasiano. Nè solamente le attioni; ma i *Segni memoratiui* delle Attioni vergognose, son vergognosi. Claudiano suergognaua il Consule Eutròpio, rinfacciandogli il liuidor della catena, & de' ceppi seruili. Et Cicerone ad Antonio, le marche de' baci delle sue Adultere. Et Antonio ad Augusto le mani dell'Auolo, tinte dell' Oro del còllibo, cioè, l' Arte ignobile de i Prestatori ad vsura. Finalmente, gli stessi Accidenti, che ad alcuno saranno honoreuoli, ad vn'altro saranno vergognosi, secondo le cagioni honoreuoli, ò vergognose. Vgualmente dogliono le ferite riceuute combattendo, ò fuggendo; ma quelle son degne d'inuidia, & queste di vituperio. Vgualmēte era deforme la cecità d'Ilo, & di Demòcrito; mettendo horrore a' riguardanti quelle stillanti cauerne dell'vna, & dell' altra fonte, come anella senza gemme, & facciate senza finestre. Ma l' istessa deformità in Demòcrito fù gloriosa, & in Ilo fu vergognosa: perche questo fu acciecato nella sacrilega rapina del Palladio, & quello si acciecò per attendere alla filosofal contemplatione: chiudendo i lumi del Corpo, per aprir quegli dell'Animo. Onde hauria veramente detto Euripide, che negli occhi d'Ilo, si habitaua la Empietà, & la Vergogna, ma in quegli di Demòcrito, habitaua la Filosofia, & la Gloria.

Cagione della Verecondia. Cap. III.



Ben differente dalla *Cagione* delle vere virtù, la Cagione della Verecondia. Perche in quelle, la Cagione è l'Honesto, in questa il Turpe, nascendo la Verecondia *da qualche brutta Attione fatta, ò da farsi*, come si è detto.

Gran priuilegio fece Natura prouida all' Huomo solo, di potere arrossire, perche l'huomo solo, ha sentimento di honore. Gli Animali, i quali oprano per diletto, non per honore sentono timore, ma non vergogna.

Dunque due sorti di persone non sentono perturbation di vergogna, chi è sommamente Virtuoso, & chi è sommamente Vitioso, perche quello non ha cagion di arrossire, & questo ha consumato il rossore. Quello non teme di perder l'Honore, perche non pecca, questo pecca senza vergogna, perche nulla stimando l' Honore, non hà paura di perdere ciò, che non hà. Propria è per tanto la Verecondia di Animi buoni, ma non perfetti, peroche si come l'honore è vn bene della Opinione, mezzano tra i beni del senso, e della Ragione; perciò la Verecondia è mezzana tra la Brutalità; & la Virtù; e tanto si muoue quanto apprende il Dishonore.

Nel vitio incallito alla Infamia, non fa impressione la Verecondia, e doue muore la Verecondia, nasce la Sfacciatezza.

Propria de' Giouani è la Verecondia, & nõ de' Vecchi, perche ne' Giouani la tenerezza

della cute, & la sottilezza del sangue vermiglio, concede al rossore velocissimo tragitto alle Guancie; le quali fredde,& arate di rughe, non sanno arrossire. Et oltre à ciò, i Giouani non han fatto l'habito a' Vitij:& i Vecchi denno hauer fatto l'habito alle Virtù. Onde la Verecondia si loda ne Giouani, & non ne' Vecchi; peroche in quegli è vna fiorita speranza di Virtù senile, in questi è vna tacita sospettione di Vitij ancor giouanili. Tre cose ne' Giouani desideraua Socrate; *Simplicità* nel cuore; *Silentio* nella bocca; *Verecondia* nel volto: & altrettante ne' Vecchi; *Grauità* nel volto; *Dolcezza* nelle parole; *Prudenza* nel cuore.

Ma strana metamorfosi fù quella di molti graui, & venerabili Personaggi; & principalmente degli due Catoni, i quali essendo stati nell' età verde specchi di Virtù, & norma de' costumi; nella vecchiezza si diedero l'vno alla diurna ebrietà, & l'altro alle notturne lasciue. Si scandalezzauano i Giouani di Catone rigidamente censurati: si vergognauano i Figliuoli da Catone santamente educati; si stupiuano i Romani, da Catone esemplarmente riformati. Plutarco gran Filosofo Morale, nelle lor vite ne toglie la marauiglia; discorrēdo così: che la Età infieuolita, & oppressa dalle seriose occupationi della Mente, cercaua ristoro ne' piaceri del Senso. Perciò non si vergognauano di quello, che ne' Giouani sarebbe stato vergognoso: perche hauendo già essi adunato tanto capitale di honore con le attioni gioueuoli al publico, non temeano di scapitarne, se non con attioni dannose al Publico.

Ma

Ma il nostro Filosofo, discorrendo de' Costumi de' Giouini, e de' Vecchi, nel Secondo delle Retoriche, conchiude, che la Verecondia è propria de' Giouani, & non de' Vecchi; perche la Giouinezza ambitiosa, antipone l'Honore al commodo: & la Vecchiezza benemerita, antipone il commodo all'Honore. Dessi in oltre auuertire, che non ogni *Erubescenza* è verecondia. Alcuni son più da temere quando arrossiscono, che quando impallidiscono. Tal'era Silla, dice Seneca, & tal'era l'ingrato Discepolo di Seneca: il cui viso, simile al nome, & all'Anima, quando infieriua pareua fango impastato di sangue. Quella non era Erubescenza della Verecondia: ma sintòma della Crudeltà.

La purpurea bandiera spiegata nel Pretorio, era segno di battaglia, & quel rossore apparso nel volto di Silla, e di Nerone, era pronontio di strage. Perche allora la peruersa Natura vomitaua la Verecondia, per dar luogo alla fierezza: quel sangue, chiamaua sangue.

In qual maniera operi il Verecondo. Cap. IV.

IL Modo consiste nell' arrossir delle *Persone* che bisogna, delle *Cose* che bisogna, & *Quanto* bisogna. Niuno arrossisce per la presenza degli Animali, nè de' Sassi, nè delle Imagini, quando mal'opra; se forse la paurosa conscienza non finge in quegli Animali discorso humano, & in quelle Statue spirito, e vita.

Molte volte le pinte Imagini alla paurosa Imaginatione paiono viui Originali, come

auueniua à Cassandro, vedendo il Protratto di Alessandro,quãtunque morto. All'empio Teodorico, dapoi di hauere troncata à Simaco la veneranda Testa, la Testa di vn gran Pesce recatogli sopra la mensa, parue la Testa di Simmaco; & ne morì di spauento. La stessa forza della Imaginatiua, che gli hauea fatto trauedere il delitto nella innocenza di Simmaco; gli fe traueder la sua morte tra le viuande; ma l'imagination fece caso. Ciascuno adunque hà vergogna di coloro ch'egli teme: come *Genitori, Maestri*, e *Magistrati*. Et di coloro ch' egli stima, & da' quali desidera di esser stimato; come *Virtuoso, Riuali, Popolo*, e *Stranieri*. Et di coloro che possono diffamarlo co' lor rapporti: come *Fanciulli, Emulatori, Satirici*, e *Buffoni*. Perciò vn bel secreto per astenersi dalle vergognose opere, insegnarono i Saggi: che ciascuno si figuri di hauer presente alle sue attioni alcun grauissimo, e venerabile Spettatore. Perche non si può emendare il difetto di vna linea bistorta, senz' hauerne dauanti vna diritta. Stando in punto il Senato Ateniese di scriuere il gran Decreto circa la partigion delle Terre de' Samiési; Cidiade famoso Oratore pregò i Senatori à figurarsi tutta la Grecia presente à quel Decreto. Questo auuiso operò, che quegli Animi non ottusi, imaginandosi di vedere in quel Conclaue settè Regni; & sopra quella pagina, la Fama, ò la Infamia del Senato; posposero al giusto le lor passioni, benche gagliarde. Seneca consigliò il suo Lucillo à proporsi dauanti vn Censorino, ouero vn Lelio; da lui creduti celesti

Idee

Idee della Rettitudine. Ma qual deue hauere più viua forza: l'imaginaria presenza di vn Mortale, ò la verace, & ineuitabil presenza di Dio Immortale; che non solo l'esterne attioni, ma l'interne intentioni, ancor nel buio vede chiare, & le registra? Ancora i Gentili haueàn terrore, & rossore di quel Dio *Elenco*, che vedea tutte l'opre indegne; e tutte le scriuea nel palimpsesto, per farle castigare a sua stagione. Ma quando non fosse nè in Ciel, nè in Terra riguardator niuno delle humane tristitie: pur deue l'Huomo, come auuisaua Pitagora, vergognarsi di se medesimo, a cui mal'oprando principalmente fa ingiuria, & onta. Perciò dedicarono gli Ateniesi il Tempio al *Pudore*; peroche quando mancasse al Mondo ogni Nume, la Verecondia istessa, alla retta Conscienza sarebbe innece di Nume. In vn chiuso conclaue, in vn solingo deserto, nelle tenebre della notte; chi ha senno vede se stesso, & odia la sua mal'opra. Chi si vergogna d'altri, e non di se medesimo; ha spauento, ma non vergogna; perche apprende la pena, e non la colpa.

EGli è gran vitio, come si è detto, il vergognarsi delle cose non vergognose; & non vergognarsi delle vergognose. Catone Vticese niente minore del suo grand' Auo: quando i Romani festeggianti, pomposamente vestiuano d'oro, e d'ostro; vscita in habito bruno, a piedi scalsi, come vn plebèo, per auuezzarsi (come osserua Plutarco) a non vergognarsi se non dell'Attioni veramente dishonorate. Et questo sentimento imprimeua ne' suoi Soldati, volendogli Timidi alle cose

cose dishoneste, & Animosi alle honeste; senza dipendere dalla opinione degli altri. In ciò si distingue dall' Inuerecondo il Verecondo che ne' subiti accidenti ne mostra il segno.

Olimpia Madre di Alessandro, sorpresa dal ferro del fier Cassandro, mentre per le ferite le vsciua l'Anima: ad altro non pensò che a cadere honestamente, serrandosi le vesti intorno con ambe mani. Il timor della vergogna, cacciò il timor della morte. Esempio memorabile in vna Matrona; mà più mirabile in vn Guerriero. Giulio Cesare, per vintitre ferite mortali improuisamente riceuute da' Parricidi, spirando l'Anima, solamente si ricordò d' inuolgersi attorno la Toga per cader con decēza, come scriue il suo Historico. In vn'istesso fatto, la Matrona mostrò Fortezza virile: & il Capitano mostrò Honestà matronale. Ambi fecero proua di vn' habito verecondo nella lor vita; perche l'vltimo lor pensiero fù; l'hauer più cura dell'honore, che della vita. Occuparono le mani, non a supplicare, non à difendersi, non ad offendere; ma à ricoprirsi più temendo gli occhi, che ferri de' Parricidi. Questa modestia rese più honorata la causa degli vccisi; & più infame la crudeltà degli vccisori.

PEr contrario, il vergognarsi di ciò che non conuiene; non è ingenuità vereconda: ma viltà vergognosa: & sopra danno, merita biasimo. L' Huomo sauio, delle colpe non sue, ben si può affliggere, ma non vergognare; perche l' afflittione, nascendo da natural compassione, sente il dolore altrui come proprio; ma la vergogna, essendo accusa di vn

vo-

volontario misfatto; non può giustamente accusare chi non hà colpa. Il prememorato Viticese giusto estimatore della vera Fama; non cāgiò viso, nè portò basso il ciglio; perche due Figliuole, & due Mogli fossero infami. Et il sauio Simònide, essendo improuerato che la sua Figliuola con dishonesta vita lo suergognaua; rispose: *T' inganni ella non più dishonora me co' suoi Vitij ch' io honori lei con le mie Virtù*. Mà egli è sciocchezza maggiore, con erronea imaginatione far diuenir vergognosa vn' Attion Virtuosa. Qual Campione fù mai più forte, nè più glorioso di Ottiade Spartano? il quale nel gran Duello di trecento Spartani, e trecento Achiui, per troncar con la spada sopra vn piccol Campo, la lite degli Campi Tirèi; essendo egli solo rimaso padron del Campo, vincitor della lite, trionfator della morte: tanto si vergognò di non esser morto con gli altri Commilitòni, che da se stesso si vccise. Cōdannò costui il giudicio del Cielo, che lui solo hauea giudicato degno di viuere; arrossirono di vergogna quegli occhi, che doueano sfauillar di allegrezza, acquistò la Vittoria alla Patria, & vccise il Vincitore: & col suo sangue, diuenuto più pretioso, follemente sporcò il suo trionfo. Qual Matrona fù mai più pudica della Moglie di Bruto? la quale hauendo fortemēte ributtati gli prieghi, & rifiutati li doni del Barbaro: espugnata nel corpo, che succōbe alla forza; ma inespugnabile nell' animo dou' è la Rocca della Pudicitia: temendo più la falsa opinione altrui, che la propria cōscieza, punì cōtra giustitia l'adulterio del Tirāno, nel suo petto pudico, & nō

cre-

credendosi poter fuggire vna imaginaria vergogna, senon fuggiua dal Mondo; tolse al Mondo il vero Simolacro della Honestà. Più meritauano quella ferita i Parenti, che la permessero, che chi la fece. Appresso a chi giudica sanamente, non acquistarono tanta lode a vindicar quella morte, quanto biasimo a permetterla; perche, permettendola, dichiararono Lucretia Rea, contro alla verità, & vindicandola, dichiararono Lucretia innocente, & se stessi Rei della sua morte. Egli è finalmente vna vergognosa infermità quel rossor di vergogna, che nelle *Publiche & Honorate Attioni*, infiamma il volto, & raffredda il cuore. Infermità nascente da vna folle apprension del cospetto della moltitudine. Egli è vna vana illusione temere il giudicio di molti vniti, ciascun de' quali è disprezzeuole separato. Molte piccole forze congiunte, fanno vna forza grande; ma molti sciocchi congiunti, e mai non faranno vn Sapiente. Tale non teme gli Eserciti armati in Campo aperto, che temerà l'aspetto della Turba imbelle ne' Rostri, ò nel Teatro, vacillerà di memoria, confonderà i côcetti: hesiterà nelle parole, & sorpreso da vna subita febre, tremerà come fronda. Quel gran Pompèo, che facea tremare tutti gli Rè, douendo fauellare in publico, sempre arrossiua, e temeua (come dice Seneca) l'aspero de Populari. Et quel Cicerone con cui nacque la Eloquenza, confessa che mai sali nella ringhiera per declamare, che nel principio non si scotesse tutto di vn pauroso tremore, infiche con l'ardor del dire accendesse l'ardire, & di Lepre diuenisse Leone.

Quin-

Quindi è, che alcuni di debil cuore, non potendo superare quella imaginatione, si perturbano. Et si come chi patisce vertigine, salito in alto, cade per timor di cadere: così colui trouandosi sopra la seggia; si suergognerà per paura di suergognarsi.

Dell' Inuerecondo, e del Timoroso. Cap. V.



Già vdisti, che la *Verecondia*, è vna Mediocrità fragli duoEstremi; *Inuerecondia*, e *Timorosità*; mà egli è più facile il conoscere l'vn che l'altroEstremo, per proprio nome. Perche essendo la Inuerecondia *vna priuation della Verecondia*, niente è più facile che il conoscere vn Contrario allato all'altro. Mà il Timor dell'Infamia, confondendo il nome col timor del Dolore; mal si può nominare con vn vocabolo particolare. Bastici nondimeno l'intendere, che la Inuerecondia è il *Difetto*; & la Timorosità è l'*Eccesso* della Verecondia. Gli *Oggetti* dell'vno, e dell'altro Vitio sono i medesimi, cioè, le *Attioni honorate*, ò *vergognose*: ma in maniera contraria considerate, il Timoroso le apprēde troppo, e l'Inuerecondo troppo poco, & perciò l'Inuerecondo non hà vergogna de' Vitij, & il Timoroso hà paura delle Virtù.

Il Timoroso è simile al Pusillanimo: & l'Inuerecondo al Baldanzoso. Il Pusillanimo fugge gli honori benche meritati, per falsa opinione di non meritarli: & il Timoroso fugge Attioni honorate: per falso timore di non poterle honoratamente finire. Il baldanzoso dispregiando i pericoli si espone ad ogni pe-

rico-

ricolo, & l'inuerecondo dispregiando l'Infamia, è capace di qualunque opera infame. Però l'Inuerecondo darà vgualmēte negli Vitij estremi: sarà ingiurioso, & adulatore; prodigo, & auaro; temerario, e codardo; perche non hà la Verecondia, la qual'è il freno di tutti i Vitij. Il Timoroso fuggirà indifferentemente tutte le Attioni plausibili, le concorrenze d'armi, e di lettere; le opre liberali, e magnifiche; le publiche arringhe, e gl'importanti consigli, perche temendo il giudicio publico: quanto più gloriosa è l'Attione, tanto più teme di suergognarsi. Siche l'Inuerecondia è vitio Signorile insieme, & Animalesco: perche il non dipendere dall' opinione altrui, è cosa da Huomo libero: & il non potere arrossire, è cosa da bestia insensata.

La timorosità è Vitio superbissimo insieme, & vilissimo; perche ama sommamente la riputatione, & non ha cuore per acquistarla; & perde la gloria per paura di perderla.

Insomma vno hà la solitudine, l'altro la sfacciataggine per suo rifugio: & perciò il castigo di quello deu'essere più vergognoso che doloroso; & il castigo di questo deu'essere più doloroso, che vergognoso.

Onde puoi tù conchiudere, che il non poter peccare, è *Filicità Diuina*; l'astenersi dal peccato per la vergogna, è *Ingenuità humana*: il vergognarsi dopo il peccato, è *Infelicità lodeuole*: il non vergognarsi delle Attioni vergognose, è *Sfacciatezza animalesca*: & il gloriarsene, è *Pertinacia diabolica*.

MA dirai tù: *Se la Verecondia non è Virtù, ma vna perturbatione inuolontaria;*

che

che non si può nè procacciar, nè scacciare, nè anco saranno Vitij gli suoi Estremi; ma impeti inuoluntari, & naturali. Dunque, a che serue il trattarne in questa Scuola Morale se in arbitro nostro non è l'arrossire, ò il non arrossire, più che il far piouere, ò serenare?

Rispondo, che se bene la Verecodia è vn'impeto naturale; nondimeno ella nasce dall'Apprensione di vn'Attion vergognosa, & volontaria. Et perche le Attioni volontarie dipendono dal nostro arbitrio; perciò nel nostro arbitrio sarà il togliere al volto il rossore togliendone la cagione. Chi mal non opra non arrossisce. Nõ è dunque in arbitrio di chi mal'opra, il non arrossire; ma egli è in arbitrio di ciascuno il non oprar male. Anzi, come si è detto, chi mal' oprando non si vergogna. Huomo non è, ma vn'Animale molto peggior degli Animali: perche quegli non conoscono honore, & l'Huomo deue conoscerlo. Dico di più, che questo Impeto naturale, come tutti gli altri; se in vn repentino perturbamẽto non si può togliere; si può col tempo moderare, moderãdo gli suoi *Estremi*. Hor questo si può molto bene la *Filosofica Persuasione*. Peroche sicome la Verecondia naturalmẽte si muoue per l'Apprension degli Oggetti vergognosi così con la Persuasione si può ottenere, che chi poco apprende l'Infamia, l'apprenda più; & chi vanamente l'apprende, l'apprenda meno.

Quante vereconde Donzelle, comparendo alla luce delle genti, si copriuano il viso con modesto rossore; ma dapoi che per commando, ò per bisogno, si assuefecero à comparir se-

feminude col cembalo, ò con la cetra sopra la Scena; incallita la fronte, & cancellato il rossore, diuennero sfacciate Saltatrici, & dipoi publiche Meretrici? Siche, quantunque la Verecondia sia vn'Impeto naturale, nondimeno egli si è altroue dimostrato, che l'Impeti, e le Passioni naturali, così negli Huomini, come nelle Fiere, si vincono con la Consuetudine; perche la Consuetudine è vn'altra Natura. Hor tutto ciò che puote vna lunga Consuetudine, il può senza dubio vna gagliarda Persuasione; la qual con la forza degli Argomenti, & degli Esempli, muta i concetti nell'Apprensiua: mutati li concetti interni, si mutano le Attioni esterne.

Prouollo la misera Mira, la qual delle Paterne bellezze stranamente inuaghita; tremaua, & ardea di vergogna del suo pensiero; disposta à smorzar quella face col proprio sangue. A cui nondimeno il facondo ministro della ribalda Nutrice, con animalesche ragioni, & praui esempli, tanto scemò la Verecondia, che spogliata del rossore, e delle vesti; osò di salire l'incestuoso letto dell' ingannato Padre; e diuenir Genitrice del suo Fratello.

Et per contrario qual Giouane più inuerecondo giamai fù dipinto nelle Historie, che il prememorato Polemone Ateniese? il quale scapestratamente continuando i giorni alle notti nelle dishonestà; non che temesse la mala Fama, anzi pompeggiaua della sua infamia. Et pur questo Animale con la Persuasione mutando i concetti dell'animo, mutò natura. Costui partito dalle mense lasciue con la ghirlanda di fiori in capo, come la Vittima del-

delle Baccanti,& petulantemente entrato nella sobria scuola di Senocrate per beffarsi del Maestro,& peruertire i Discepoli; vdendo il discorso di quel gran Filosofo intorno alla Temperãza, & alla Verecondia; tanto cambiò le imagini della mente, che vergognandosi di se stesso, gittò la ghirlanda; e spogliandosi de'suoi vitij, in quelle mura dou'entrato era vna Bestia, diuenne Huomo: & di vn'infame scialacquatore, sì gran Filosofo; che vgguagliò di Modestia, & superò di sapienza il suo Maestro.

LIBRO XV.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia la Indignatione. Cap. I.



Vesta è quella Dea, da Esiodo detta *Nemesi*, da Homero *Adrastea*, Figliuola della Giustitia, che da gli antichi Filosofi poetando fù collocata allato al Tribunal di Gioue, con vna Geometrica Misura in mano: acerbissima Nemica di coloro, i quali, non misurando il proprio merito, s'innalzano oltre al douere. Ancora questa è vna Passion naturale, più tosto che spontanea Virtù; la qual nõdimeno (come la Verecõdia) per la sua bellezza meritò di essere aggregata alle Morali Virtù. Onde la puoi degnamente chiamare vna generosa, & honorata Perturbatione.

La bellezza di questa Semiuirtù si conosce dalla deformità de' suoi Estremi; *Malevolen-*

za, & *Inuidia*. La *Inuidia* è *vna sregolata Passione, che si duole del Bene altrui benche meritato*. La *Maleuolēza, è vna sregolata Passione, che si rallegra del Male altrui, benche nō meritato*. Dūque la *Indegnatione, è vna Passione regolata la qual si rallegra del Bene de' Buoni, & del Mal de' Cattiui: & conseguentemente si duole del Ben de' Cattiui, & del Mal de' Buoni; conforme alla Ragione*.

DI qui tù vedi, che il nome d' *Indegnatione* spiega solamente la metà di questa Virtù; cioè il *dolersi* del Ben di coloro che ne sono indegni. Ma chi hà senno dee compire l'altra parte; cioè il *rallegrarsi* del Bene di coloro che ne son degni. Ma guarda che tù col Vulgo ignaro, non confondi la *Indegnatione* con lo sdegno dell'Iracondia. L'Iracondia è vn Vitioso Estremo della Mansuetudine; il quale auampando nella Irascibile spinge alla Vendetta. Ma la Indegnatione è *vna nobil Passione della Concupiscibile che modera il piacere, & il dispiacere circa le cose altrui, senza proprio interesse*. Quinci, se alcun si rammarica del ben de' Cattiui per hauerne sentita ingiuria; sarà *Iracondia*. Se per paura di dishonore, sarà *Vergogna*. Se per timor di qualche suo danno, sarà *Timore*, ma non indegnatione. Questo adunque han commune la *Indegnatione*, la *Inuidia*, & la *Maleuolenza*, che la loro Allegrezza, & il Dolore circa degli altrui casi non guardano al proprio commodo. Ma in ciò son differenti, che la Inuidia, & la Maleuolenza si muouono brutalmente contro Ragione: ma l'Indegnatione si rallegra, ò si duole, secondo la Ragione, & il douere.

Quai

Quai siano gli Oggetti della Indegnatione. Cap. II.



Ella *Indegnatione*, della *Inuidia*, & della *Maleuolenza*, gli Oggetti sono gli stessi; cioè, quei Beni, & quei Mali, che auuengono giornalmente à' Mortali. Ma la Indegnatione, considera se quei Beni, ò quei Mali conuengono à coloro à'quali auuégono.

Dunque il proprio, & primo Oggetto della Indegnatione, son le *Ricchezze*, i *Palagi*, i *pingui Poderi*, gli *opulenti Retaggi*, i *ritrouati Tesori*, se non conuengono à colui, che li possiede. Ouero la *Inopia*, i *Naufragi*, le *vili Supellettili*, gli *affumati Tuguri*, i *Fallimenti* immeritamente sopraueuti à gli Huomini Forti, e Virtuosi, per altrui malitia, ò per malignità della Fortuna. Chi potea senza sdegno mirar quello Schiauo di Claudio Imperatore; chiamato Narciso, cangiati i Ceppi in Collane, & le Manette in Anella Equestri imprigionar tant'oro, che i *Tesori di Narciso*, passarono in prouerbio come quegli di Mida. Et à rincontro, vedere vn Belisario con quella mano trionfale, che tante palme hauea rapportate all' Imperator Giustiniano, limosinare vn denaruzzo da' Passaggieri, senza poter vedere chi lo porgeua. Gran delitto della Fortuna, la qual però parea scusabile, perche cieca, ma delitto maggiore di quei Cesari, l'vn de quali spogliò l' Errario publico per arricchire vn' Infame, l'altro spogliò vn famoso Campione per compiacere vna Femina.

Ma molto più muoue à sdegno la Sproportion degl' honori. Le *Togate Prefetture* à gli Ignoranti, & le *Militari* à' Poltroni prepostemamente distribuire. Et per contrario; vn Dotto vilipeso, & vn valente Guerriero lasciato in vn' angolo senza impiego.

Come si potea senza nausea, mirar l'Eunuco Eutropio, di Guardian del Ginecèo, e portator dell' Ombrella feminile, diuenuto Sopracàpo del Senato Romano: seder trà que' Fasci, che facean tremare il Mondo, per lui diuenuti ridicoli: come vna grinzosa Bertuccia, trauistito della Trabea Consulare, la qual di vergogna più che di Porpora parue arrossita.

QVesti sono gli Oggetti principali della Indegnatione dalla pazza Fortuna (non perciò senza ambitione degli esaltati, ò sciocchezza degli Esaltatori) indegnamente distribuiti. Mà taluolta ancora i *Beni di Natura*, come *Beltà*, *Sanità*, *Nobiltà*, sono Oggetti della Indegnatione, quando alla Qualità del Soggetto non paiano confaceuoli.

Grande malignità della Natura parue quella; che ad Achilla, il più peruerso, e scelerato di tutta Roma, fosse toccato il più *bel Corpo*, che si vedesse giamai: & à Socrate il più Sauio, & più Virtuoso di tutta la Grecia, vn *Corpo mostruoso*, *historto* come vn Serpe, simo come vna Scimia, caluo come vna cocozza, irsuto come vn Sàtiro, parendo rubati i peli al capo, e dati al corpo, per farlo ridicolo.

Egli stesso hauea spauento di se medesimo: onde alle due Mogli Santippe, & Mirra, che per gelosia di lui frà loro quistionauano, disse: *Che*

Che contendete voi per me, di cui niuna cosa più diforme fece vnquemai la Natura. Si che, contra la Natura doppiamente douea sdegnarsi ogni Huom prudente, dell' hauer dato ad Achilla il corpo douuto à Socrate; & à Socrate il corpo douuto ad Achilla: facẽdo habitare l'vn'Anima, e l'altra fuor del suo corpo, quasi à pigione. Aggiungo, che quantunque i *Beni dell' Anima* come la *Scienza* il *valore*, & le *Arti Liberali, e Mecaniche*, non siano veri Oggetti della Indegnatione, perche vna Virtù non si sdegna contra l'altra Virtù, anzi l'ama, & la honora: nondimeno, ancora questi Beni taluolta muouono Indegnatione, quando siano in Soggetti per altro Vitiosi, ò Malegni, ò Superbi, & Altieri; si che la Virtù paia suffragatrice del Vitio.

Niuna cosa è tanto mal collocata, come la Scienza in vn'Huomo peruerso. Egli è peggior di qualunque Fiera. Le Fiere possono nuocere; mà questo può, & sà nuocere; perche cõn la peruersa Natura congiunge l'Arte.

Manco dannoso alla Christianità sarebbe stato Giuliano, se hauesse manco studiato: Niente è più pestifero, che la Scienza, quando per l'abuso corrotta, si conuerte in veneno.

Qual sia il Motiuo della Indegnatione. Cap. III.

FInsero i Poeti, che i Beni, & i Mali fossero accolti in due Vasi, li quali à principio del Mondo dalla Sorte versati alla rinfusa sopra la Terra, facean felici, ò miseri i Mortali, che n'eran tocchi.

Ma vn'Huomo di natura ingenua, & ben'inclinata, si come naturalmente apprende, che il Mondo deu'essere gouernato con prouidenza, così per vna sua innata probità, giudica, che i beni di quaggiù debbano esser premio de' Virtuosi, & i mali, Supplicio de' Scelerati.

Quinci niuna cosa tanto commuoue vna Anima buona, quanto il veder souuertito questo ordine con la felicità de' Tristi, & con la calamità de' Virtuosi. Prouasi quest'affetto ancora nelle inanimate pitture, ne' fabulosi Poemi, & nelle tragiche scene, rappresentanti vn' adultero Egisto, pacifico occupatore dell'heredità pupillare, & prosperoso, & vn Casto Hippolito, nella sóma innocenza calunniato, dell' altrui nequitia portar le pene. Le quali inconuegnenze, quando si veggono, ò si leggono, bẽche sian finte per natural mouimẽto accendono di vero sdegno vn'Animo ben composto. Egli è vero che frà gli antichi Filosofi, questa bella Passione era confusa con molti errori, & l'Impeto naturale, egůiua il discorso mentale.

Alcuni, vedendo quaggiù si mal distribuiti i Beni, & i Mali: scandalezzati del mal gouerno de'loro Dij, fermamente credettero, che niuna Prouidenza Celeste, mà il Caso à caso riuolgesse l' Vrna delle humane Sorti. Così cantò vn Poeta vedendo lo Scettro dell'Oriental Gouerno in mano ad vno Infame.

Claud. in Ruff. *Quando i' veggio quaggiù tanto confuse*
Fra le tenebre ognor le vece Humane,
E languire i pietosi, e fiorir gli empi;
La Religion dall'animo mi cade;
Et mi sorge vn pensier, che questo Mondo.

Si

Si gouerni per caso, e non per arte:
Nè vi sia Nume, ò pur di noi non curi.

Altri filosofarono, che gli Dij veramente, & rettamente gouernassero gli Huomini, ma sopra gli Dij pendesse vna legge occulta, chiamata il Fato, affissa alla Eternità con chiodo di Diamante d'immutabile necessità, alla quale in certi casi, gli stessi Dij non potessero contrauenire, come cantò vn'altro Poeta.

Sen. Oedip. *Non è in poter de' Numi il cancellare in*
Ciò, che con legge eterna il Fato scrisse.

Altri poi statuirono, che niuna Virtù sia senza premio, niun Misfatto senza pena, ma il premio, e la pena vadano à lento passo, & la tardezza con la grauità si compensi.

Clau. in Ruff. *Con prospera Empietà sorgono in alto,*
Perche à scoscio maggior caggiano al suolo.

Mà perche molte sceleratezze si veggiono pur souente senza castigo, & vno Silla dopo tante rapine, & sì crudeli massacri, portar tutta intiera la sua felicità fino alla Tōba, i più saggi Filosofi liberarono i loro Dij dalla publica inuidia, & dalla ingiusta querela, con vna Dottrina molto coherente alla Christiana.

Insegnarono, che se fra' Viuenti molti Delitti quassù restano senza punigione, non restano perciò impuniti, hauendo la Diuina Giustitia nel fosco Regno dell' Infernal Flegetonte, vn più rigoroso, & implacabile Tribunale, per discuterli senza passione, & castigarli senza appellagione.

Virg. 6. Æneid. *Ciò che quì fece ognun, laggiù patisce:*
Nel suo Autore ricade ogni Delitto;
Et dall' esempio suo prende le pene.

DVnque ſicome ſopra ciò differenti furono le opinioni de gl'Huomini; così differenti Affetti cagionauano nell'animo loro.

Democrito, perche veramente credeua, che il Mondo ſi gouernaſſe à caſo; conſiderandolo come vna Comedia ridicola; di tutti gli Humani accidenti, ò buoni, ò cattiui, come otioſo ſpettatore, facea perpetue riſate. Per contrario, Heraclito, il quale attribuiua ogni coſa alla ineuitabile Neceſſità di vna Legge fatale, deplorando la miſera, & irreparabile Sorte humana: & cõpatendo à gli ſteſſi Dij: di qualunque accidente faceua inconſolabil pianto, per non poter dar legge alla eterna legge. Mà il noſtro Filoſofo, e tutti coloro i quali naturalmente formauano più ragioneuoli, & più veri concetti della Prouidenza Diuina; ſentiuano nell'Animo più ragioneuoli Affetti. Peroche, conformando i lor ſentimenti al ſentimento della Diuina Nèmeſi, nè potendo ſoffrire, che i Vitioſi, come ingiuſti vſurpatori, godeſſero i Beni, che a' Virtuoſi eran douuti, ardeuano di giuſto ſdegno, & per conuerſo, quando vedeano depreſſi i cattiui, e i buoni proſperati; ſentiuanne marauiglioſo piacere, quaſi congratulando alla Prouidenza de' loro Dij.

Quinci, ſicome Platone chiamaua la Nèmeſi, *Angelo della Giuſtitia*, mandato da Gioue à' Principi, & à' Magiſtrati: così gli Huomini Virtuoſi, e Saggi, giuſtamente ſdegnandoſi, ſi faceuano Aſſeſſori della Diuina Giuſtitia.

Hor quella veramente era vna Indegnatione Elettiua, & totalmente Virtuoſa: perche naſceua da vna dottrinale, & perfetta Perſuaſione;

sione: ordinata alla Giustitia, accioche habbia ciascuno il suo douere. Ma questa Indegnatione Semiuirtuosa di cui si parla], consistendo semplicemente nella natural *Passione*, ò *Perturbatione dell'Animo ingenuo*, & naturalmente acconcio al Ragioneuole; non giungerà alla eccellenza di quell'altra, nè si numera trà le Perfette Virtù, ma con la Scienza ben vi può peruenire. Si come la Verecondia non è l'Honestà; mà l'esserne priuo, è segno di Animo poco Honesto: così la indegnatione non è Giustitia; mà l'esserne priuo, è contrasegno di vn'Animo poco Giusto.

In qual modo operi l'Indegnato. Cap. IV.


Ià vdisti, che quattro grandi Effetti opera questa Virtù nell'Animo di chi la possiede. *Dolersi del Bene* di chi non lo merita: & *Allegrarsi del Male* di chi lo merita. *Allegrarsi del Bene* di chi lo merita, & *Dolersi del Male* di chi non lo merita. Hora in ciascuno di questi Effetti, l'Huom Virtuoso naturalmente conforma gli suoi Affetti alla Ragione, & con differenti motiui accresce, ò minuisce naturalmente l'Allegrezza, & il dolore de' beni, ò de' Mali altrui.

IL Vulgo giudica per Presuntione. Il Vetro in dito ad vn Nobile sarà creduto vn Diamante: & il Diamante in dito ad vn Plebeo sarà creduto vn Vetro. Così appresso à molti, il Vitio di Persone Illustri, sarà honorato come Virtù: & la Virtù di Persone desse, sarà spreggiata come Vitio.

Mà chi hà la virtù della Indegnatione, distingue il vero dall'apparente, & con la misura del merito, si duole, ò si rallegra quanto conuiene. Tanto è maggiore lo Sdegno del bene de' Maluagi, quanto la Maluagità è più grande, & il bene più honoreuole. Perche lo splendor dell'Honore, maggiormente fà comparir le macchie dell' Animo, & maggiormente vitupera se medesimo.

Per conseguente tanto più si sdegna de' mal de' Virtuosi, quanto la virtù è più conosciuta, & il mal più graue; perche par doppia Ingiustitia, & Improuidenza, non solamente non premiar la virtù, ma castigarla.

Mà molto è maggiore l'Indegnatione, quãdo la Prosperità de' Cattiui ridonda in detrimento de' Buoni. Perche ad vn tempo appresso al Vulgo, il vitio acquista molto di credito, & la virtù del tutto lo perde. Grande ancora è lo sdegno, quando l'Indegno compete col Degno, il vile col Nobile, il vitioso col virtuoso. Onde appresso Homèro fieramente si sdegnò Gioue, quando Vlisse ardì contendere con Aiace per le Arme di Achille, & le ottenne. lasciando incerto qual mostrasse minor giudicio, ò i Giudici à donarle, ò Vlisse a pretenderle, essendo l'Armi douute à i Forti, non à gli Astuti. Di simile Indegnatione arse il Senato Romano quando Vatinio entrò in competenza con Porcio Catone per la Pretura: il più indegno col più degno, il più infame col più famoso de' Romani, & da suffraggi del Popolo facilmente la ottenne.

Giudicio simile à quello di Temolo, nella Con-

Contesa di Marsia con Apolline, il qual douea più tosto scorticare il Giudice, che il suo Competitore, perche nel mal competere, il Priuato offende la Giustitia, ma nel mal giudicare, la Giustitia offende il Publico.

Ma cresce al sommo la Indegnatione, quando i Cattiui imparano à' Buoni, e i serui a' Liberi, parendo riuersata la Prouidenza Celeste, mentre le cose Humane vanno à riuerso.

Per ciò Platone, per euitare questo grande scandalo nella sua Republica, ordina, che i Virtuosi siano astretti à gouernare il Publico, per non essere gouernati da gente indegna.

I Cretesi non permetteano a' Serui nè Lettere, nè Arme, quelle accioche non sapessero, queste accioche non potessero commandare. Perche, se il Dominio de' Serui è intolerabile, & altrettanto è intolerabile la depressione de' Buoni, intolerabilissimo sarà il congiungimento dell'vna ingiustitia con l'altra.

Gode adunque l'Indegnabondo della Prosperità de' virtuosi, perch'essendo egli virtuoso, spera di essere anch' esso dal Ciel prosperato, vedendo i Beni distribuiti alla misura del merito, non all'arbitrio della Fortuna.

Gode per consequente del Supplicio de i Cattiui, & principalmente se il supplicio corrisponde al delitto con proportione.

Cosi Salmoneo, per essere creduto vn Nume, imitando i fulmini, fù fulminato. Et Perillo primo ritrouatore del crudel Toro di Bronzo, primo insegnò il suo Toro a mandare dolorosi muggiti. Et il Fauorito dell'Imperador Seuero, che vendea il fumo de' Fauori-

fù suffocato col Fumo. Et giudiciosamente la Legge, al Fuggitiuo tagliaua i piedi, & al Ladro le mani. Di simili spettacoli sommamente gode l'Indegnabondo, vedendo regolarsi la Giustitia al retto Taglione di Radamāto: *Quod quisque fecit, patitur*. Chi ne fà, ne aspetta. Nè solamente si sdegna contra gl'Indegni esaltati, mà molto più contra coloro, che gli esaltano: essendo men colpeuole il Superbo, che chi lo fà superbo: il quale amando vn Cattiuo, acquista l'odio di tutti i Buoni. Et più ancora si sdegna contra coloro, che adulano, & applaudono alla Dignità dell'Indegnamente esaltato: perche i Fautori paiono Autori. Quel famoso Catone andato in Grecia con somma autorità, videsi venire incontro vn lunghissimo stuolo di Atenie si, Candidati, con rami di Vliuo in mano: il sommo degli honoreuoli incontri. Mentre Catone benignamente gli accoglieua, coloro mirandolo fissamente in viso, ristettero, & l'addimandarono, *Dou' è Demetrio?* Questo Demetrio era il Liberto più fauorito di Pompèo. Catone rimase insieme confuso, e stomacato, che quella Pompa fosse indrizzata ad vn Seruo, & non à se. Più stimauano coloro vn Liberto di Pompèo, che vn General dell'Esercito. Appresso à loro, il Nome di Catone era nulla, rispetto à quel di Demetrio, perche appresso Pompèo poteua più vn Familio, che vn Galanthuomo.

I Serui per le cui mani passano i Fauori del Principe, sogliono essere più adorati, che il Principe: perche la Causa immediata, è più conosciuta, che la mediata. Et perciò i Fauoriti

che

che han ſenno, liberano i Principi della inuidia, & ſe ſteſſi dal precipitio con la Modeſtia.

Effetti della Indegnatione. Cap. V.

MA che gioua al Virtuoſo il roderſi internamente il cuore; & con la tacita Indegnatione conſumarſi di doglia, danno à ſe ſteſſo la pena delle pazzie della Fortuna.

Sarebbe queſta la più doloroſa, & la più inutile delle humane Paſſioni. Conuerrebbeci far degli occhi due perpetue fonti, come Heraclito, perche (come dice Seneca) da qualunque parte l'Huomo ſi volga, vedrà ſempre nuoui, & grandi Oggetti d'Indegnatione. Si che ſe di ogni Oggetto noieuole ſi dee perturbare il Virtuoſo, non ſolo dourà indegnarſi, ma arrabbiare, ſenza profitto.

Ogni Paſſione dalla Natura è data all'Huomo per qualche Attione. Ogni Semiuirtù dee ſeruire à qualche Virtù. Dunque la indegnatione, eſſendo Ragioneuole; non ſi ferma nell'interno piacere, ò diſpiacere, ma taluolta riſueglia l'Ira, & paſſa all'opere eſterne.

Si come la Verecondia ſerue alla Tēperanza, l'Indignatione ſerue alla Giuſtitia. Si rāmarica delle coſe indegne; & ne procura il degno riparo, facendoſi Aſſiſtrice della Giuſtitia Humana, & della Prouidēza Diuina; ſi che, la sēplice Paſſione diuiene Elettione. Il premio Effetto della Indegnatione infin del Tēpo degli Heròi fù *infiāmar l'animo loro contra gl'Orgoglioſi*, ond'hebbe il nome di *Nèmeſi* cioè *Adirata*, & di *Adraſtèa*, cioè *Vindice de' Superbi.*

Tal'era quell'inuitto Alcide, il quale, come Delegato di Gioue, douunque sorgesse alcun famoso Predatore, ò iniquo Vsurpatore degli altrui Regni, ò fier Tiranno de' suoi Popoli; vn Caco, vn Busìri, vn' Antèo, vn Geriòne: non da cupidigia di preda, mà da questa heroica Virtù attizzato, corse ad atterrarlo; & purgò il Mondo di tutti i Mostri. Ma tralasciãdo que' Personaggi, che si prendeano maggiore angoscia delle cose lontane, che delle vicine: questa è quella Virtù, che *accende i Giudici, e Magistrati* à vindicar gli Oppressi, & opprimere gli Oppressori; essendo troppo fredda quella Vendetta, che à modo degli Animali senza fiele, vccide senza adirarsi. Et molto più conuiene à' Principi, e Monarchi a beneficio di tutto il Popolo, per abbissare, non che abbassare gl'Insolenti, & esaltare i Virtuosi; dispensando à proportion di Merito i Fauori, e i Disfauori. Ma se parliamo delle persone priue di autorità, & di podère: in queste ancora l'Indegnatione fà vn generoso, ma pericoloso Effetto; cioè la *Libertà della lingua*. Se vede correre allo ingiù l'Onda de' Beni, e degli Honori à Persone indegne; & i Virtuosi con le loro alte Virtù restare in asciutto; non può tacere. Par suffocata nel petto l'Indegnatione, se non esala per le labbra, à honore della Giustitia, & à publico beneficio. Mà molti pensieri, sono ottimi mentre son chiusi; che quando esalano, nuocionò à colui che non li chiude. Nel tempo de' Consoli, essendo Roma libera, libere furono le *Attioni*, & le *Parole*. Sotto Augusto, cominciarono

a pu-

à punirsi le *Attioni*, ma non le *Parole*. Sotto Tiberio le *Parole*, & i *Pensieri* diuennero sacrileggi: & allora la Virtù con la Libertà fuggirono di Roma: essendo incompatibile, come dice Tacito, la *Libertà con l' Impero*. Bellissima adunque è la Virtù della Indegnatione; ma pericolosissima senza la Discretione.

Della Maleuolenza, & della Inuidia. Cap. VI.

LA Maleuolenza è *vna Peruersità naturale, che gioisce del Male altrui*. La Inuidia è *vna natural Peruersità, che si attrista dell' altrui Bene*; come hai vdito. La *Maleuolenza* è vna Passion bestiale. Non si parla qui di vna Maleuolenza particolare per qualche offesa; ma di vna innata prauità, che si estende à tutto il Genere Humano; bastando esser' Huomo per essere da costui maluoluto. Et benche per la Morte ognuno finisca di esser' Huomo; non perciò finisce di essere odiato, perche il Maleuolo odia tutti quei che sono, & quei che furono; stimando tutti Cattiui, & degni di ogni Male.

Ma la *Inuidia* è vna Passione di più corta vista; mirando solamente i vicini, & vguali di Età, ò di Facoltà, ò di Bellezza, ò di Valore, ò di Sapere, ò di Professione; perche vorrebb' essere maggior di loro. Siche l' Inuido non soffre niuno vguale, & il Maleuolo non soffre niuno al Mondo: questo odia le Persone; & quello la Virtù delle Persone.

L'vno, e l'altro ha questo di buono, che

non fà male à nessuno fuorche à se stesso: perche il maligno affetto interno, come la Febre, sol tormenta chi l'hà. Il Maleuolo hà il volto ridente, mà fiero, e toruo: perche il gioire dell'altrui male, è pascersi di veleno. L'inuido hà l'occhio liuido, il volto squalido, & ammagrito; perche l'affliggersi dell'altrui Bene è vn rodere il proprio cuore. Publio Siro, quando vedea mesto, & afflitto Mutio, huomo inuidioso; diceua: *O qualche Male è auuenuto à Mutio, ò ad altri qualche Bene.*

La Maleuolenza taluolta è Passion virile; mà la Inuidia è sempre vna Passion vile; perche la Maleuolenza odia l'altrui difetto; & la Inuidia odia l'altrui perfettione: & perciò è meglio l'essere inuidiato, che maluoluto.

Mà chi odia tutti; merita di esser'odiato da tutti, come huomo inhumano; & chi inuidia ad alcuno, merita di non essere inuidiato da nessuno, come huom pusillanimo. Benche la Maleuolenza, & la Inuidia siano semplici Passioni interiori: nondimeno anch'esse riscaldate col tempo, cagionano maluagi Effetti esteriori. Il primo Effetto del *Maleuolo* è, l'esser *Maledico*. Gli Animaluzzi, che nõ han forze, hanno l'aculeo, come le Vespe; & il Maleuolo che non può nuocere co'fatti, nuoce con la lingua: onde per Simbolo di Archiloco furono incise le Vespe sopra la sua Tomba. Questo è similmente il primo sforzo della Inuidia, come più pusillanima; perche sconfidãdo di superar l'altrui merito, procura di auuilirlo. Drance inuidiando il Valor di Turno, ne dicea male. Codro inuidiando la Ideale Iliade di Homero, gli scrisse

scrisse cõtro l'*Homeromàstige*; cioè la Sferza di Homero. Meuio inuidiando la diuina Eneide di Virgilio; gli scrisse contro l'*Eneidomastige*; Porcio Ladrone, inuidiando l'inarriuabile facondia di Cicerone; gli scrisse contro il *Ciceromàstige*, flagellatori degni di esser flagellati.

Chi crederebbe che anco vn Heròe fosse capace d'Inuidia? Cesare, inuidiando la Fama di Catone, perche fù esaltata da Cicerone, gli scrisse contro l'*Anticatòne*. Mà tutti finalmente accrescendo honore à gl' Inuidiati, dishonorarono se medesimi. Trouasi vn'Animale (Bònaso il chiamano alcuni) che non potendo con le rintuzzate corna offendere i Cacciatori, getta contro loro vna lordura, nera come inchiostro, ardente come fuoco, putente come la Stige. Tanto fanno i Maledici; in ciò differenti, che co' loro sordidi inchiostri sporcano solamente se stessi.

Vero è, che nè la *Inuidia*, nè la *Maleuolenza* si fermano nelle parole, ò negli scritti: perche ogni Vitio hà vn mouimento, non instantaneo, mà progressiuo. Dalla *Maleuolenza* si procede alla *Maledicenza*; dalla *Maledicenza* alla *Maleficenza*, purche habbia forze. Quel prememorato Timòne Ateniese, detto il Misàntroppo, cioè l' Odiator degli Huomini; non sol desideraua; mà procuraua l'annientamento di tutto il Genere Humano. Mai non fece buon viso à niun viuente, fuor solamente ad Alcibiade bellissimo Fanciulletto: di che marauigliãdo i Cittadini. *Non vi stupite* (rispose) *io amo questo Pargoletto, perche io preueggio che sarà la ruina della nostra Patria, e di tutti Voi.*

Que-

Questo Timòne con la homicida sua Filosofia, trahea le Genti ad impiccarsi, & solo amaua la Vita, per poter godere dell'altrui Morte.

Salito vn giorno in ringhiera, fece al suo Popolo questo inuito: *Hò io allato alla mia casa vn bell' Arbore di Fico, a cui già molti di voi si sono appesi. Hora il mi conuien succidere per fabricare; & perciò, se alcun di voi si vuole appendere, venga tosto.* Crudelissimo Voto; ma più crudele fù quello di Giulio Cesare: il qual lasso horamai di troncar tante Teste de' Cittadini à minuto: desideraua che tutto il Popolo hauesse vna Tésta sola, per poterla troncare in vn sol colpo. Non è tanto generale il Voto della Inuidia: mà egli è più perfido. Perche la Maleuolenza è libera, e scoperta; mà l'Inuidia, perche pusillanima, è traditrice.

Apena il Mondo vscì dalle fascie del Càos, che ne vide il proditorio esempio ne' due primi Fratelli. Infallibile augurio, che il Mondo così douea finire, come cominciò.

MA, dirai tù? *In qual maniera poss' io campare da queste due Pesti, Maleuolenza, & Inuidia?* Socrate, ricercato dal suo Alcibiade, come potesse fuggir l' Inuidia, rispose, *Se tù viuerai da Margite*; che fù il più sciocco, & il più vile del Greco Esercito. Mà questo è rimedio peggior del male. Rispondo adunque à Gente Honorata, che il general riparo contro alla Maleuolenza, & alla Inuidia, è il giungere à tanto alto grado con le *Heroiche Attioni*, che la Maleuolenza *se ne innamori*, & la Inuidia *totalmente dispери di vguagliarle.* Se piccola è la Virtù, la Male-

leuolenza la confonde col Vitio, & s'ella è mediocre, l'inuidia spera di opprimerla. Ma s'ella è trascendente; il Malèuolo si vergogna di odiarla, per non essere da tutti odiato: & l'Inuido d'inuidiarla per non essere da tutti beffeggiato. Anzi allora la Maleuolenza diuiene Inuidia, & la inuidia diuiene Emulatione, compatibile con l'Amore. In oltre con la *Benificenza* si corregge il veleno della Maleuolenza: & con la *Modestia* si spegne il fuoco della Inuidia, il qual con l'orgoglio si accende. Ma se dopo questi ripari, il Maleuolo vorrà tuttauia maluolere, & l'Inuidioso vorrà inuidiare; lasciali castigare à lor medesimi. Hiarbita forzandosi per Inuidia di agguagliar la Facondia di Timàgine, al fin crepò.

LIBRO XVI.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia la Giustitia. Cap. I.

MIsteriosamente fauoleggiarono gli antichi Filosofi, che Gioue nel Secolo di Ferro, temendo non tutti gli Huomini col Ferro si esterminassero frà loro; mandò in terra due Numi salutari il *Pudore*, & la *Giustitia*: accioche coloro i quali non erano ritenuti dall'ingenuo Timor di Vergogna; fossero raffrenati dal seruil Terror della pena.

Sauiamente adunque il nostro Filosofo, dopo la Verecōdia fà comparir la GIVSTITIA. Nume forte, e tremendo, sempre amato, & odia-

odiato: buono a' Buoni, & nocente a' Nocenti; perche cieco a i doni, & sordo a' preghi: tenendo la spada, & le Bilanci, pesa le colpe, & le castiga. Questa dunque, delle Virtù che fin qui sono comparite, è la Reina; ò si consideri la sua *Dignità*: perch' ella siede frà loro tanto più sublime, quanto più alto Solio è la Volontà, che il Sensitiuo appetito; ò si consideri la sua *Possanza*, peroche quelle, regolando le Passioni interne, riguardano il Ben priuato: & questa regolando le Attioni esterne, riguarda il Ben commune, & conseruata, conserua i Regni. Mà qui conuienti risouuenire di ciò che già dicemmo al principio; Che le quattro Virtù Cardinali si possono considerare, ò come quattro Elementi necessari a ciascuna Virtù Morale; ò come quattro Virtù particolari distinte da tutte l'altre per il proprio Oggetto. Così dunque la *Giustitia Elementare* si troua in tutte le Virtù, in quanto à tutte è necessaria la Rettitudine della Volontà, & chi opera moralmente, opera rettamente. Mà la *Giustitia Particolare* che qui si cerca, non può comparire sotto altro nome, che di *Giustitia*. Tutta l'opera dunque consiste nel rinuenir la propria, & maestreuole Definitione della Giustitia di cui si ragiona in questo luogo; inchiesta di più alto lauoro, che tù non credi.

IL nostro Filosofo, sicome nelle ardue Questioni, non mostra subito le Definitioni; mà le ricerca, odorandone i vestigi dalle communi sentenze, per esaminarle doppoi col suo giudicio: così circa questa Virtù, più nobile, & importante, mà più auuiluppata, & confusa delle altre;

altre; dalle piu famose Definitioni degli altri Filosofi raccoglie questa *Definitione*. La Giustitia, è *vn'Habito, per cui l'Huomo è inclinato alle cose Giuste, & a farle, & a volerle fare.* La ingiustitia, è *vn'Habito per cui l'Huomo è inclinato alle cose Ingiuste, & a farle, & volerle fare.* Doue dei tù osseruare, che questa non è la maestrale, & esatta Definitione di Aristotele circa la Giustitia; come altri si credono; mà vn complesso di trè Definitioni degli altri Filosofi, alcuni, de' quali definiuano la Giustitia dalla dispositione del Giudicio intellettiuo; altri da gli Effetti, & altri dall'Habito della Volōtà. Mà tutti ponendo il Giusto per proprio Oggetto della Giustitia, lasciauano al bugio che cosa il Giusto si fosse. Talche la Definition di costoro ha bisogno di vn' altra Definitione: come se interrogati, *Che cosa è la Fortezza?* rispondessero; *Ella è vn' Habito che inclina a far le Opere forti:* a' quali conuien replicare, *Che cosa è l'Opera Forte?* & quì stà tutto il difficile.

Mà il nostro Filosofo, accettando per quanto vagliono queste communi Sentenze, le chiama primi lineamēti della Giustitia: volendo dire, che sopra questa sbrozzatura saprà egli con più viui colori dipingere la perfetta Imagine della Giustitia, con la esetta Definitione, dopoi che haurà chiarito che cosa sia il *Giusto*. Mà intanto da quelle Definitioni egli ritrahe queste generali notitie, che incominciano à spianare il camino all'ardua impresa.

La prima è, che la Giustitia non è vn' Habito che rettifichi le Passioni, come le altre virtù che si son dette in ordine alla bontà del-

l'In-

l'Indiuiduo: mà rettifica la Volontà, in ordine alle Attioni esteriori che riguardano il bene altrui. Siche, nelle altre Virtù si considera principalmente come l'Huomo sia affetto; & conseguentemente come operi; ma nella Giustitia, si considera principalmente come operi l'Huomo, & conseguentemente come egli sia affetto. Peroche le Operationi nascono dalla interna dispositione. In oltre, che la rettitudine della Volontà suppone la rettitudine dell' Intelletto pratico; senza cui ella è vna cieca Reina senza guida; potendo bene la Volontà rifiutare il retto consiglio, ma non oprar rettamente senza il retto consiglio dell'Intelletto. Mà se ben l' Intelletto conosca le cose Giuste, & le Ingiuste, & la Volontà sia libera a queste, & a quelle; nondimenò l'Habito della Giustitia inclina solamente alle Opre Giuste, & la Ingiustitia alle Ingiuste.

Perche la Cognitione si estende a due contrari; mà l'Habito è determinato ad vn solo. Sicome la Scienza della Sanità considera la Sanità, & la Infermità; mà l'habito della Sanità inclina solamente alle Attioni sane.

Finalmente conchiude, che gli Habiti interni si conoscono dalle opere esterne; & da vn Contrario si conosce l' altro contrario: & in quante Specie si diuide vn Contrario; l' altro ancor si diuide in altretante.

Perciò la Giustitia, & l'Ingiustitia si conoscono dalle lor' Opre: & dalle Opere Ingiuste più facilmente si conoscono le Opre Giuste: & quante sono le Specie dell' Ingiusto; tante sono altresi le Specie del Giusto. Et ecco,

coti, che da questo lontano, & alto giro scende al conoscimento del Giusto, & delle sue Parti, trahendolo dal suo Contrario, in questa guisa.

IN due maniere sogliamo intendere, che alcuno operi Ingiustamente; l'vna, s'egli opera contro alla *Legge scritta*: l'altra, s'egli opera contro alla *Equità naturale*, ò *ciuile*. L'vno si chiama *Illegale*, perche non dona alle leggi il suo douere essendo obligato ad osseruarle. L'altro si chiama *Iniquo*, perche prende più de' Beni, ò manco de' Mali di ciò che deue, viuendo vita Sociale. Hora noi parleremo primieramente della *Giustitia Legale*, che si oppone alla *Ingiustitia Legale*, & dipoi della *Equita*, che si oppone alla *Iniquita*: chiamando quella, *Giustitia Generale*; & questa, *Giustitia Particolare*.

Della Giustitia Legale, & Generale. Cap. II.



LE Leggi altro non sono, che *positiue, & publiche Regole della vita Ciuile, ordinate alla Felicità della Republica*. Già vdisti, che la felicità principalmente consiste nella *Virtù*, la qual'è il sommo de' Beni humani. Et perciò la materia della Legge, abraccia tutte le *Virtù*, per escludere dalla Republica tutti i *Vitij*, che alla Felicità direttamente si oppongono, come i morbi alla perfetta salute. Togli i Vitij, & hai tolte le Leggi. Licurgo non diede Leggi scritte agli Spartàni; perche per Leggi haueano gli buon costumi; scritti dalla Natura ne' viui petti, & non da' Legislatori nelle morte membrane.

Non

Non erano Leggi nel Secolo dell'Oro, perche non erano sceleratezze: allora nacque la Iurisprudenza, quando nacque la Ingiustitia; i Vitij han partorita questa bella Virtù, come le infermità partorirono l'Arte del Medicare.

Dunque essendo giusto il fine delle Leggi, giuste sono le Leggi: & se giuste non fossero, non sarebber Leggi, mà lacci della publica Libertà, & venefici Aforismi. Hor se ciascun Cittadino è Parte della Republica; & ogni Parte dee conformarsi a tutto il Corpo: egli è chiaro che la Legge, la qual' obliga tutto il Corpo, obliga ciascuna Parte. Ond'ella si chiama Legge dal leggersi, & dal legare; perche lega chi la legge, astringendolo ad essere Virtuoso. Egli è vero che le Virtù istesse obligano l' Huomo à fuggire i Vitij: la Temperanza, a non lussureggiare; la Fortezza, a non gettar lo Scudo; la Mãsuetudine, a non vccidere. Mà perche più volte la Volontà ripugna alla Ragione; & al proprio Bene: la Giustitia Legale, alla naturale obligatione, che riguarda il bene dell'indiuiduo; aggiunge il penal rigore; per forzare i restiui ad esser Giusti in riguardo del Ben commune. Nè perciò la Legge scritta tiranneggia la Libertà, essendo conforme alle Leggi della Natura.

Altro adunque non è la Giustitia Legale, che la stessa Virtù diuersamente considerata. Peroche, in quanto ella fà buono il Soggetto in cui si troua, si chiama *Habito Virtuoso*: & in quanto riguarda il Ben commune si chiama *Giustitia*. Molti son buoni per il publico, che non son buoni in se stessi: & altri son buoni, e virtuosi in se stessi, che per il publico sono inet-

inetti. Ben disse Biante, che il Principato fà conoscere qual sia l'Huomo. Qual Rè più innocente del buon Ramiro: in cui regnarono tutte le Virtù priuate; mà egli si conobbe tanto insofficiente al commando publico, che si elesse di commandare à se solo dentro vna cella. Quali Huomini furono più scelerati, e sporcati di ogni vitio, che Patritio; e Triboniano? & questi furono gli Artefici del Ius Ciuile, sotto il più indotto de' Cesari: il qual prendendo la Legge da vna Femina, diede la Legge a tutto il Mondo. Conchiude adunque il nostro Filosofo, che la Giustitia Legale sia la *Reina delle Virtù* per due ragioni: l'vna, perche abbraccia tutte le Virtù: l'altra, perche riguarda il Ben commune: & le Virtù che più giouano, sono maggiori; sicome i Vitij che più nuociono, sono peggiori.

Della Equità, ò Giustitia Particolare. Cap. III.



Alcune Attioni vitiose si veggiono fra' Mortali, che non si chiamano col nome di alcun'altro Vitio, se non d'iniquità, ò sia disuguaglianza circa la partecipatione, ò distributione de' *Beni*, & de' *Mali* nel commercio humano. La Fuga dalla pugna, l'Ebrietà, la Rissa, benche siano trauiamenti dalla Giustitia Legale, portano tuttauolta il proprio nome di Codardia, d'Intemperanza, e d'Iracondia. Ma il prendere in detrimẽto altrui più che parte de' Beni, non ha il nome di altro Vitio che d'*Inegualità*: la qual restando fra' Priuati si chiama *Ingiustitia Particolare*.

Ve-

Vero, è che taluolta i vitij si danno mano. Come le Gòrgoni s'imprestauano frà loro l'occhio venefico,& commune,così l'vn vitio impresta all'altro la sua malitia. Onde auuerrà che la Ingiustitia si confonda con alcun altro vitio, nella qual mescolanza, l'Opera vitiosa prende il nome dal principal fine dell'Operante. Chi ruba per adulterare, è più Adultero, che Ladro, & chi adultera per rubare, è più ladro che adultero, più Ingiusto, che Intemperante. Due delitti concorrono in vn delitto, & la principale intentione specifica principalmente l'attione. Ma la propria Malitia dell'Ingiustitia particolare, benche mescolata con altri vitij, è solamente la *Inequalità*, che i Latini chiamano *Iniquità*.

Se dunque si troua vna Ingiustitia particolare fondata nella iniquità, necessariamente si troua vna *Giustitia particolare* fondata nella *Equità*, nõ prendendo per se, nè distribuendo a gli altri più de'Beni, ò manco de' Mali di ciò che deue. Questa è quella *Libra*, che tiene in mano la Vergine Astrèa, cioè l'incorrotta Giustitia, ch'esser giusta non può, se l'vna, e l'altra Lance nõ'hanno il peso eguale. Questa è quella *Misura*, che si ponena in mano alla Dea Nèmesi, il cui mezo era il *Giusto*, e tutto ciõ che declinaua verso gli estremi, ò esorbitaua dalla dirittura, era l'*Ingiusto*. Et Simbolo di questa misura è lo Scettro degli Rè, & la Verga de'Giudici, significando quell'Oggetto della Giustitia, che si chiama il *Retto*, il *Giusto*, la *Egualità*.

Giustitia dunque è vn Nome Generale, il qual vniuocamente si diuide nella Giustitia

Lega-

Legale, & nella Equità Bellissime Sorelle; degni parti della Celeste Astrea; ma la Minor di età, e la Maggiore di dignità, & la Primogenita, perche più innocente, e men pregiata.

Tanto è più giouine la Giustitia Legale che la Giustitia Particolare, quanto è più antica la Equità, che la legge. Mà quella, nata col Mondo, altre leggi non hauendo, che quelle della natura, nelle angustie, & affumate capanne di inermi, & innocenti Pastori, più amata, che temuta, priuatamente si visse. Mà la Giustitia Legale, nata dopoi nel secolo de' Radamanti, e Dragoni, coronata di raggi, e circondata di fasci, e di satelliti, siede nel regal Trono, più adorata, che amata, perche molto amar non si può ciò che si teme. Simili dunque, & dissimili sono frà loro. Simili quanto al soggetto, perche l'vna, e l'altra sono Virtù relatiue, disponenti la volontà alle Attioni esteriori, che riguardano altrui. Mà dissimili per il *Fine*, per la *Materia*, per gli *Oggetti*, & per la *Forma*.

Peroche la Legale fondata nel Ius publico, riguarda il Ben commune, l' Equità ristretta nel Ius priuato, riguarda il ben de' particolari.

Quella è circa i Beni, che Mali esser non possono cioè, le Virtù, che sempre son buone questa è circa i Beni, che possono esser Mali all'vno, od all'altro sogetto particolare, cioè i *Beni Corporali*, le *Ricchezze*, & gli *Honori*.

Quella si varia secondo la varietà de' Luoghi, e de' Tempi à giudicio de' Legislatori, ma la Equità, dettata dalla Natura vniuersal Madre, in ogni luogo è la medesima.

Q *Della*

Della Epichèia. Cap. IV.



VI è fra la Legge, & la Equità, vna mezzana Giustitia, che interpreta la Legge secondo la Equità & questa Grecamente si chiama *Epŭcia*. La Legge giusta si dee santamente osseruare, la ingiusta si dee assolutamente annullare, la dubbiosa si dee sauiamẽte interpretare. Metello mutò interamente le Leggi de' Turij con quelle de' Romani assai più giuste, & gli Ateniesi, con quelle di Solone mutarono le leggi di Dragone, leggi apunto da vn Drago, e non da vn'Huomo, scritte col sangue, non con inchiostro, perche ogni lieue fallo, puniua col più graue supplicio, togliendo il sommo bene della natura à chi hauesse tolto altrui vn picciolissimo bene della Fortuna. Inhumana era la legge di Toante in Taùride, di sacrificare à Diana ogni Pellegrino; onde il Pellegrino Oreste nel procinto di essere sacrificato, sacrificò il Legislatore, & col suo sangue cancellò la sua legge. I Romani, nõ cancellarono le leggi delle dodici tauole, ma le interpretarono, onde i loro Iure Consulti non furon chiamati Riformatori, ma interpreti delle leggi. Alcuni Quadri di prospettiua, se li miri da vn lato ti rappresentano vn Mostro; se dall'altro, ti rappresentano vna faccia humana. Et alcune leggi letteralmente mirate paiono fiere, fauoreuolmente interpretate con la Equità, saranno humane. La Malitia più inclina alla libertà, che all'osseruanza, & perciò la legge più inclina al terrore, che alla clemenza. Ma la Epichèia

come

come arbitra, & mediatrice fra l'vna, e l'altra guardando più tosto a' pensieri, che alle parole del Legislatore, stima ottima legge il partirsi taluolta dalla publica legge.

La natura, che de' suoi beneficij mai non si pente, intende alla conseruation delle cose per proprio instinto, alla corruttione, per accidente, & la Equità che si conforma alla natura, mira più tosto alla conseruation, che al supplicio de' Cittadini. Creonte per la strage de' Tebani salito al Regno di Tebe, con rigorosa legge ordinò, che sepellito fosse viuo, chi seppelliua morto Tebàno. Antigone pietosa, contrauenendo al bando, sepelli Polinice suo fratello. Questa Chiamata da Creonte in giudicio, francamente rispose. *Hò io Creonte, vbidito alla legge non à quella, che hier l'altro tù imponesti a Tebani, ma quella, che da tutti i Secoli, a tutti i popoli è stata imposta.*

Questa era la legge di natura, ancor dalle Formiche osseruata. Et questa è l'Equità, con la quale Antigone interpretò più sanamente la legge di Creonte, che Creonte medesimo, il qual l'hauea fatta. Cioè: *Che in quel diuieto non si comprendeua la Sorella del Defonto, essendo contro al Dritto naturale.*

Dunque il primo vfficio della Epichèia è, moderare con la Equità il rigor della legge scritta; perche il sommo rigore è somma ingiuria. Vn'altro vfficio è il supplire con la interpretatione alla breuità della legge. Nelle dodici Tauole, le leggi erano poche, & le parole erano corte, e tale vuol Platone, che sian le leggi. Non è spediente al gouerno delle Republi-

che la moltitudine delle Legge. Quando si trõca vn tralcio alla Vite, molti ne nascono, & prendono fecondità dalla falce, & la falce della Legge moltiplica i delitti, moltiplicando i diuieti. Molto meno è spediente la moltitudine delle parole, perche come dice Seneca, sopra ogni parola della Legge nasce vna Lite. Giulio Cesare volea ritornar'il IusCiuile à vn piccolo volumetto, ma i coltelli de'congiurati vccisero così bell'opra dentro il suo petto.

Perciò quelle prime Leggi erano come i Responsi degli Oracoli, tanto più venerandi, quanto più corti. Mà si come l'Edituo, instinto dal virtuoso afflato, interpretaua l'Oracolo supplendo à ciò, che quello taceua: così l' huomo sauio, seguendo la natural' Equità, interpretaua la Legge mutola, & facea parlare il morto Legislatore con la sua voce.

Apelle dipingea le figure principali, lasciãdo gli suoi Discepoli dipingessero quelle opere più minute, che gli chiamaua *Parerga*, cioè finimẽti, & abbellimẽti del Quadro, così le principali Imagini della vita ciuile, furono delineate sopra quelle dodici Tauole, lasciando che nelle cose particolari, l'Equità degl'Interpreti desse all'opra cõpimẽto. Aggiungasi, che quantũque le Leggi fossero restate diffuse, egli sarebbe molto difficile di applicarla a' casi indiuiduali, a' quali il Legislatore nõ può prouedere, perche nõ li può preuedere, nõ essẽdo indouino.

Le Circostanze son quelle, che formano, ò aggrauano, ò minuiscono il delitto. Condanna la Legge chi altrui ferisce. Alcuno haurà ferito, ma leggiermente, haurà grauemente

ferito, ma non volontariamente, volõtario farà il colpo, ma nõ libero, farà libero, mà prouocato da graue offesa, chi altrui prouoca, cerca di essere offeso, & ingiuria non si fa a chi la cerca: Gli Architetti, per lauorare i marmi delle colonne ritõde, nõ adoprano il *Regolo di Policlèto* di rigido ferro, & inflessibile, ma il *Regolo Lesbio* di piombo diritto insieme, & pieghenole, adattando, non il marmo al Regolo, ma il Regolo al marmo. Regola di ferro è la Legge, & Regola di piombo, e la Equità, ambe diritte, perche fondate nella Ragione, ma quella inuariabilmente considerando il Caso, & non le Circostanze, è troppo rigida, questa considerãdo le Circostanze, si piega, & si varia, aggiustãdo la Legge al caso, & non il Caso alla Legge.

Necessaria finalmente è l'Epichèia per concordar le Leggi, quãdo frà loro paion discordi.

Era vna Legge in Atene, che *niun Peregrino salisse sopra le Mura*. Vn'altra Legge ordinaua, che *sonandosi all' Arme, tutti salissero sopra le Mura*. Solone Legislatore parue vn Oracolo parlante Ambàgi. Essendo adunque Atene assalita, Sempronio, fortissimo Peregrino, salì sopra le Mura, & precipitando il Nimico già salito, & vincitore, liberò la Città.

Sempronio tra' publici applausi chiamato dauanti al rigoroso Areopàgo, fù accusato di contrauentione alla Legge de' Peregrini, difeso dall'altra Legge del general concorso.

Vna Legge combattea contra l'altra. Questa con la generalità derogaua alla specialità: quella con la specialità derogaua alla generalità, & l'infelice tra le due Leggi stauasi

trà la mazza,& l'incudine;trà il Trionfo,& il Supplicio. Fu dunque necessaria la Epichèia, accioche, interpretando l'vna, e l'altra legge dal loro fine,il Vincitore non fosse condennato da gli Ateniesi,& gli Ateniesi dalla fama,di hauere vcciso il Vincitore per non premiarlo.

Già intendesti, che la giustitia legale mira il ben publico, & la particolare il ben priuato, & consequentemente quella si appartiene al politico per fare ottimi Legislatori: & questa al Morale per fare ottimi Cittadini.

Il nostro Filosofo adunque, dell'vna,e dell'altra scienza Protomaestro, riserbandosi al libro della Politica il trattar della Giustitia legale,tratta qui solamente dellaGiustitia particolare, diuidendola in due specie adequate, secondo le due principali operationi di lei.

Della Giustitia Distributiua, & Commutatiua in generale. Cap. V.



IVSTITIA Distributiua è quella, che *nella distribution de' Beni del publico a più persone, serba la proportione Geometrica, secondo la qualità di chi riceue.* La Commutatiua è quella che serba la vguaglianza Aritmetica nelle commutationi, e contratti fra priuato, e priuato.

Ambe danno à ciascuno il suo douere con vguaglianza. Ma l'vguaglianza della Distributiua, è proportionale, misurando la *Qualità della persona, che riceue.* L'vguaglianza della Commutatiua è indiuisibile, misurando la *Quantità della cosa, che si deue.*

L'vna,

L'vna, e l'altra vguaglianza consiste nella *Mediocrità*, perche non donano nè più, nè meno di ciò che vuol la Ragione. Et perciò l'vna, e l'altra sono Virtù, perche la Virtu siede nel mezzo degli duo Estremi. Nè ti sarà malageuole ad intendere, perche l'vna si chiami Geometrica, e l'altra Aritmetica.

Aritmetica si chiama la Commutatiua, perche consiste in vn mezzo impartibile come i numeri, in questo modo. *Titio si è obligato à Sempronio per merci compre, di pagargli cento libre di oro*: questo è contratto Commutatiuo, & le cento libre, sono il numero in cui si vguaglia il debito, & il credito, perche, se di 100. si paga 100. resta zero.

Onde, quando Titio sia chiamato in giudicio da Sempronio, perche non attiene il promesso, se il Giudice toglie à Titio cento libre di oro, & le dona à Sempronio, è fatta la Giustitia Commutatiua, & l'vguaglianza *Aritmetica*, perche il numero è adequato.

Ma la Giustitia Distribuitiua si chiama *Geometrica*; perche consiste nella proportione di due cose à due cose.

Titio lega l'Alimento a due Serui l'vno Pigmèo, l'altro Gigante. Certa cosa è, che con la medesima quantità di cibo il Pigmèo si manterrà, & il Gigante si morrà della fame, onde la legge vuole che gli Alimenti si distribuiscano à proportione delle persone.

Deue dunque il prouido Distributore considerare quanto cibo sia conueneuole al Pigmèo, & à proportione, quanto sia conueneuole ad vn corpo quattro volte maggiore.

Hora, che ſi ſono ſpiegati i Termini della Giuſtitia Geometrica, & Aritmetica, Diſtributiua, & Commutatiua, dell'vna, & dell'altra partitamente daremo gli Aforiſmi.

Della Giuſtitia Diſtributiua. Cap. VI.

E ciaſcun Cittadino, e parte della Republica, deu' eſſere partecipe de' Beni, & de' Mali della Republica, così richiede la Società, & la Giuſtitia.

Mà qui due coſe puoi tù cercare, l'vna, ſe ciaſcun debba parteciparne *Aritmeticamente*, per parti vguali, ò *Geometricamente*, a proportion della qualità delle perſone. L'altra qual ſia la qualità, che rende le perſone più, ò men meriteuoli. L'vno, e l'altro dubio dipende dalla forma della Republica diſtribuitrice, & dalla natura de' Beni diſtribuiti. Peroche i Beni ſeguono il merito, & il merito ſegue la forma della Republica. Quattro ſono, ſecondo il noſtro Filoſofo, le forme ſemplici delle Republiche. La *Monarchìa*, Gouerno di vn Potente, l'*Ariſtocratìa*, Gouerno de' Virtuoſi, l'*Oligarchìa*, Gouerno de' Nobili, & la *Democratìa*, Gouerno del Popolo. Mà di queſte sẽplice Forme varie meſcolanze ſi fanno come de' quattro ſemplici Colori ſe ne compongono infiniti. La *Monarchìa* è il Gouerno più nobile per chi gouerna; ma più graue per chi è gouernato, dipendendo tutti dal cenno di vn ſolo.

L'*Ariſtocratìa* è Gouerno di pochi, mà Virtùoſi, e Sapienti, come fù quello de' Filo-

sofi, e Druidi, e Sacerdoti di Egitto. L'*Oligarchia* dal nostro Filosofo è chiamata gouerno de' Ricchi, perch'egli definisce la Nobiltà, *Antiquita di sangue con Ricchezze.* Ricchezza sẽza Nobiltà, è inuidiosa, & Nobiltà senza Ricchezza, è ridicola. E tal Gouerno fù quello del Senato Romano dopo gli Rè, & prima del Tribunato. Si che il numero de' Signori, era maggiore dell' Aristocratico, & minore del Populare. Finalmente la *Democratia*, è il Gouerno più ignobile, ma più libero, essendo tutti populari, ma tutti sourani, perche tanto vale il voto del Tessitore, quanto quel del Dottore; come in Isparta. Dunque nella *Democratia*, più degno, & più meriteuole de' beni, è colui, che più sostiene la publica libertà. Nella *Oligarchia* chi è più nobile: nell' *Aristocratia*, chi è più virtuoso: & nella *Monarchia*, chi hà maggior grado appresso il Monarca. Ma perche ogni corpo ha le sue membra, vn più nobil dell'altro, benche della medesima creta formati, così ogni Republica, quantunque Populare, è compaginata di più ordini vn più degno dell'altro, secondo gli officij, e Ministeri Superiori, Mezzani, & Infimi.

In ogni Republica ben formata sempre furono *Sacerdoti, Magistrati, Militi, Artisti*, ma secondo la forma della Republica l'vn Grado era più stimato dell'altro; in Tebe i *Sacerdoti*, in Atène i *Dotti*, in Isparta i *Soldati*, in Roma i *Nobili*; & in alcuna Republica il Macellaio. Et oltreciò vna Persona più benemerita del publico, sarà sempre dal publico più honorata. Si che in ogni Republica quantunque

Ari-

Aritmetica, si trouerà sempre la Geometrica proportione delle Persone.

L'Altra differenza è circa i *Beni*, che il publico à' priuati suol compartire. Peroche alcuni son *Pattuiti per titoli onerosi*, come gli *Stipendi* Ciuili, e Militari, & le *Mercedi* degli Operieri. Altri *Rimuneratiui honoreuoli*, come i *Trionfi*, le *Corone*, le *Statue*, i *Priuilegi* per generosi fatti in seruigio del publico. Altri *Onerosi insieme*, *& Honoreuoli*, come le *Dignità*, i *Fasci Consulari*, & le *Prefetture Armigere*, *& Togate*. Altri *Meramente Gratuiti* per obligarsi l'affetto de' Cittadini, & de' Soldati, come i *Congiarij*, e *Donatiui*, in *Somme pecuniali*, ò *Misure di frumenti*, ò nella *Partigione de' Campi*, e delle *Spoglie*. Tutti questi sono Oggetti della Giustitia ma non tutti della distributiua.

I *Pagamenti*, *e gli Stipendi*, benche à persone disuguali poiche son pattuiti, non si distribuiscono per Giustitia Geometrica, ma *Aritmetica*, peroche non si considera la Qualità di chi riceue, ma la quantità strettamente douuta. Nè si considera il Commune come vn Superior verso il Suddito; ma come vn priuato verso vn'altro priuato, perche il Contratto reciproco lega vgualmente li Contrahenti.

Ne' *Premij honoreuoli*, non strettamente douuti per patto, ma per conuenienza, & publico esempio, dessi nella distributione serbar la Giustitia *Geometrica* alla proportione delle persone, accioche non si drizzi vna Statua di pietra al Gran Pompèo, & vna d'Oro à Demetrio suo Liberto. Tanto più, che i *Segni di Honore* per lo più costano poco all'Honoran-

te, & molto all'Honorato. Grandi gratie deuè Roma ad Attilio Edile, il qual fù il primo à premiare il Senato con l'Aria. Peroche hauendo i Senatori, e i Nobili per cinuquecento anni seduto con la Plebe confusamente nel Teatro, diè loro vn luogo più nobile. Con la qual Giustitia Distributiua, meritò l'amore di tutti i Nobili, & l'odio di tutto il Popolo.

Mà gratie maggiori deono tutte le Republiche all'Ateniese, la qual fù la primiera à dare inestimabil prezzo alle foglie degli Arbori, incoronandone con vn ramicello di Oliuo i Vincitori. Le foglie di quella pianta nutrirono l'ardor militare, più che il suo suco le Lampadi. Non si sapeua se più honorasse il Vincitor la Corona, ò la Corona il Vincitore. Dopo quel giorno, gli Oliui furono più cari, & il Sangue più vile, versandosi nel Campo per rapportare vna frascha.

Circa le *Dignità* si esercitano due Giustitie: la Distributiua nel proportionar le cariche alle persone, & la Commutatiua nel pagar li conuenuti Stipendi. Le Dignità sono pesi honoreuoli, & honori onerosi. Et perciò giustamente si chiamano cariche, perche son faticose ad esercitare, & dispendiose à sostenere, e alleggierite non sono con li vtili, & con gli honori.

Necessarie sono adunque le due Giustitie, per distribuire le dignitadi à persone, le quali, ò per incapacità non comprino, ò per pouertà non vendano, la Giustitia.

Questo si può meglio nella *Monarchia*, che nelle altre Republiche. Perche nell'Aristocratia gli più Virtuosi non sono i più attiui.

Nella

Nella Oligarchia, i più Nobili non sono i più Virtuosi. Et nella Democratia, le nobili Dignità si distribuiscono a più voti, i quali facilmente si vendono da chi è pouero, & chi compra la Giustitia; la vende. Mà nella Monarchia può il Principe giusto dalla indeficiente miniera di tutti gli Ordini, trasciegliere Soggetti proportionati à tutte le Dignità, & Officij sublimi, mezzani, & infimi, *Virtù, Valore, Nobiltà, Ricchezze, e Fede*. Ben'è vero, che perche nelle Monarchie molto possono le passioni, & li fauori, gemine pesti delle Elettioni, ne traggono i Politici questo Aforismo, nelle altre Republiche più souente si veggiono Personaggi di eccedente valore. Finalmente ne' publici *Donatiui*, se si dispensano à proportion de' meriti, & dell'Erario entrano due grandissime Virtù, *Magnificenza* nel donare, & *Giustitia* nel distribuire, e obligano il publico alli priuati, & li priuati al publico. Ma se i Donatiui si gettono indiscretamente per capi, & senza necessità, impoueriscono il publico, & nõ obligano niun priuato: Anzi fanno ridicolo il Donatore, come gli eccessiui Congiarij di Augusto, di cui prouerbiando si diceua, *Nihil sibi reliquit præter Cælum, & Cænum*. Egli non hà lasciato nulla per se, fuorche il Cielo, & il Fango.

In somma quel Principe, farà fiorire la sua Republica, il qual darà le Giudicature a' più Dotti, le Arme a' più Forti, la Borsa a' più Fedeli, la Censura a' più Giusti, i Gouerni a' più Prudenti, le Fatiche a' più Robusti.

CIò che si è detto della Distributione de' *Beni communi* si deue intendere della

della distribuzion de' *Mali communi*: quai sono i *Tributi*, le *Capitationi*, le *Alloggiate*, e *Seruigi militari*, & le *Publiche Vie*. Perche, come auuisa il nostro Filosofo, la Giustitia, s'impara da' suoi Contrari, & è proprio della Società non Leonina, participar del Danno, come del Lucro. Le frequenti rubellioni degli Hebrei al Popolo Romano, nasceuano (dice Appiano) dalla giusta querela, ch'essi fossero più grauati di quelli di Soria, e Cappadocia, & altri Popoli Tributari. Non si doleano del peso, ma della disuguaglianza del peso. Non è graue quella salma, che da tutti vgualmente si porta. La Vgualità è madre dell'Amore, & della Pace: la Inegualità dell' Odio, & delle Risse. Perciò la *Capitatione* è il peso più fruttuoso, mà più iniquo; perche diuidendosi *Aritmeticamente* à portioni vguali,& non *Geometricamente* a proportione; l' istesso tributo al ricco è insensibile, al pouero è insoffribile. Era vietato l'arar con vn Bù; & vno Asinello; perche il giogo che pende sopra il più piccolo è molto più graue. Questa fù l'iniquità di Augusto, il qual nel suo Libro scrisse i Nomi di tutti, ma non le Ricchezze di tutti. Ripararono i Successori a questo disordine, scriuendo le Ricchezze di tutti, per collettarle à proportion Geometrica. Quel Libro fù la vera Libra, che bilanciò, i pesi,& le forze di ciascuno.

HOra conuiensi auuertire, che considerandosi qui la Giustitia, non politica, ma Morale, inquanto fà giusto ogni Huom priuato, ciò che si è detto della Distributiua del Principe, & del Commune, dessi particolarmente

mente applicare a Ministri, i quali distribuiscono i Beni, e' Mali di commessa del Principe, & del Commune. Troppo souente auuiene, che l'Ordine è Diuino, & la Esecutione Diabolica. La mente del Principe sarà giusta, e pia, ma quella dell'Esecutore, torta, e piegata al proprio commodo; per le Simplègadi, si nauiga al Vello d'oro.

I *Publicani*, peggiori de' Ladroni, esattori de' publici Tributi, con ingorde vsure, & crudeli violenze opprimendo i Popoli, infamauano il Gouerno del pietoso Augusto. Et perciò, con santissimo Editto, che i Tributi dirittamente si portassero nell' Erario, quella infame progenie fù cacciata dalla Romana Republica. Vn'altra iniquità studiò il Fauorito di Alessandro Seuero; già da noi più sopra accennata. Costui, quando sapea che il Padrone volea distribuire le Dignità; preueniua coloro ch'erano destinati; patteggiando di voler loro procurar quegli honori, se gli donauano la buona strena, Alessandro, che quando vedea qualche ingiustitia ne'suoi Ministri, vomitaua la bile; il fè morir come meritaua vn venditor del fumo.

Non deue il Principe far passare gli suoi Donatiui per altre mani che per le sue. Galba diede ad Ottone due mila cinquecento Scuti da distribuire a' poueri Soldati. Ottone con essi corruppe le Guardie, & vccise Galba.

Il Principe deu' esser geloso delle sue Gratie: perche il Popolo bacia la mano che dona, e non quella che fà donare. Il Mare beue il Fiume, & non conosce la Fonte.

Del-

Della Giustitia Commutatiua. Cap. VII.



Rima che l'Oro sprigionato mandasse in bando l'Aureo Secolo, ogni contratto si facea per via di Permuta, dando ciascuno di ciò che gli abbondaua, per riceuer di quello che gli mancaua. Il Figolo permutaua col Sarto tante stouiglie di terra, che agguagliassero il valor della veste: & il Sarto permutaua con l'Architetto tante vesti, che il valor della casa restasse vguale. Onde da'prezzi tù puoi conoscere qual fosse la pompa di quel buon Secolo; & quai tesori potesse l'Auaritia nascondere negli Scrigni. Perciò i Contratti si chiamano *Commutationi*, & la Giustitia, *Commutatiua*. Mà perch'egli era vn troppo grande impaccio l'ingombrar le Casuccie di tanti arnesi; così difficili à transferire, come à guardare: trouò l'Auaritia nuouo ripiego di dar prezzo all'Oro; tra tutti li Corpi naturali il più nascosto, & perciò più cercato: tanto più caro, quanto più raro.

L'Oro dunque accendendo negli occhi vn marauiglioso amore della sua luce; diuenne subito la misura de'prezzi, & degli desidèri; perche chi haueua Oro haueua ogni cosa; & ogni cosa nascondeua dentro vna Cassa.

Allora cominciarono i Principi à sotterrar viui gli Schiaui, per dissotterrare questo non men pernicioso che pretioso Metallo: ne così tosto comparue l'Oro, che il Ferro vscì fuori per tormentarlo. Allora fù flagellato nelle Officine, quando i Principi gli diedero

la

la loro Effigie per farlo doppiamente adorabile. Onde non è marauiglia, se l'Oro tormentato da gli Huomini, è il tormento degli Huomini: & vendica con le risse le sue percosse.

Mà benche con questa nouella foggia di contrattare la Commutatione si sia cangiata in Pagamento: nondimeno tutti li Contratti ritennero l'antico nome di Commutatiui.

Perciò la Giustitia Commutatiua è quella che ammenda, & corregge l'inequalità de' Contratti fra Particolare, & Particolare, togliendo à chi hà più del douere, per darlo à chi ne ha meno. Laonde, sicome la Giustitia Distributiua trasferisce alcuna cosa dal Commune al Priuato; così la Commutatiua trasferisce alcuna cosa da vn Priuato all'altro Priuato; per mantener l'vgualità nel Commercio humano. Questo Mondo è come vn'Teatro, gli cui sedili son communi à tutti, mentre son vuoti; mà chi prima vi prende il luogo, ò basso, ò alto, il fà suo proprio; & ha ragion di difenderlo; mà non di occupare quel che l'altro possiede. La Natura, Madre, commune, fece il Mondo commune; mà colui che per retaggio, ò per contratto, ò per altro legitimo titolo ne possiede alcuna parte, ò picciola, ò grande, ha ragione di conseruarla, & allora il Mondo è in pace, quando ciascuno pacificamente possiede il suo.

Benche le parti fra loro sian disuguali, se ciascuno è contento della sua parte, allora, nella disuguaglianza stessa, mantiensi l'egualità del commercio. Egli è vero, che moltevolte frà Priuato, e Priuato, per diuersità di opinioni l'egua-

l'egualità è controuersia. Noi ci crediamo che gli Antipodi stiano pendenti sotto gli nostri piedi: & gli Antipodi credono che noi pendiamo sotto gli piedi loro col capo in giu: perche il Cielo non hà vn principio che dimostri qual sia la parte superiore, & la inferiore. Tai sono le controuersie trà Parte, & Parte, pretendendo ciascuna, che l'altra offenda la Equalità; perche non si vede chiaro qual sia il Mezzo della Misura, il Bilico della Bilancia, il Punto fisso della Ragione: onde souente non si può soluere il Nodo, senza la Spada. Hor questo è il proprio vfficio del Giudice meritamente chiamato *Dicastes*, cioè Mediatore; perche vdite le Ragioni d'ambe Parti, formandosi nella mente qual sia il vero Mezzo frà l'vno, e l'altro Estremo; & ciò che l'vno habbia di più, & l'altro meno del giusto; riduce l'vno, e l'altro à quella egualità, ch'egli hà fissa nel suo pensiero. Perciò deue il Giudice vdir l'vna Parte, e l'altra, hauendogli dato la Natura due orecchie a questo fine. Perche chi giudica vdendo solo vna parte, ancorche giudichi il giusto, è Giudice ingiusto. Perciò, non deue piegar l'affetto più all'vn che all'altro; perche, chi pende da vna parte non è più Mediatore, mà Parte, & conseguentemente non è più Giudice, ma Piatitore. Perciò, non dee mirar la Dignità, nè la Nobiltà, nè la Virtù de' Clienti, ma sol la cosa ritenuta, e douuta. Perche giudicando Aritmeticamente, & non Geometricamente, giudica secondo la proportione di Vguaglianza, & non secondo l'vguaglianza di proportione. In somma, egli deu'essere tale,

che

che la Giustitia Commutatiua prenda la Corporea Imagine di lui:& con la voce di lui parli a' Mortali, per conseruare il Comercio.

HOra degli humani Commercij, alcuni sono *Volontari*, & *Ciuili*, altri *Inuolontari*, & *Malefici*. Alcuni di cose *Materiali*, & *Corporee*, & altri di cose *Immateriali*, & *Incorporee*; ma la Regola della Commutatiua Giustitia è la medesima. Volontari,& Ciuili, sono *Vendite*, *Compre*, *Locationi*, *Depositi*, e tutti gli altri *Contratti* che richiedono il reciproco, & libero consentimento d'ambe le Parti. Inuolontari, & Malefici, sono *Rubamenti*, *Percosse*, *Calunnie*, e tutti gli altri danni che togliono altrui dolosamente le Sostanze, l'Honore, ò la Salute contra voglia dell'vna Parte, non si fà ingiuria, se non volendo, nè si riceue, se non volendo.

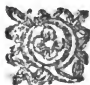
Chi vuole il suo male, merita peggio;& a chi vuole l'ingiuria, non si fà ingiuria, se però il consenso è libero, e non forzato. Mà benche non si faccia ingiuria a chi la vuole, si fà nondimeno ingiuria alla Giustitia, la qual giamai non vuol l'ingiusto.

Egli è dunque Regola Generale della Giustitia Commutatiua, che chiunque toglie l'altrui (sia Denaro, sia Fama, sia vn'Occhio, ò sia la Vita) ritiene appresso di se quel ch'egli ha tolto, & hà fatto guadagno dell'altrui perdita. Nè mai la Giustitia è appagata, finche chi hà il guadagno, non rende il tolto, ò l'equiualente, a chi sente il danno. Et questa è la Commutatione che serba l'vguaglianza nell'humano Commercio Ciuile, ò Criminale.

Et

Et con questo Principio tu conoscerai facilmente che cosa sia quella pena si giusta, & sì rigorosa, la qual chiamano del *Taglione*, di cui conuiene particolarmente discorrere.

Del Taglione, ò sia Contrapasso. Cap. VIII.



Vel Radamento, che facendo Ministro di Giustitia le Muse, cantò in dolci versi quelle Leggi, che doueano far pianger molti: fù Rè tanto Retto, Legislator tanto inflessibile, & Giudice tanto Ideale nella Licia, che da' Poeti ancora fù eletto per Trionuiro, à giudicar le Anime de' Dannati. Questi descriuendo in isorcio la Giustitia commutatiua, ridusse tutte le Leggi à questa Legge.

Se ciascun patira quel ch' egli hà fatto,
Alla Santa Giustitia hà sodisfatto.

Questo è quel prememorato *Ius Radamantèo* tanto famoso, detto il *Taglione*: di tanta equità, che quasi diuino Oracolo fù registrato da' Morali, promulgato da' Legislatori, praticato da' Giudici, scritto fin da' Poeti sopra il Tribunal dell' Inferno à lettere grandi: QVOD QVISQVE FECIT PATITVR. *Ciascun patisce ciò che fece.*

Questa è quella Misura inflessibile della Nèmesi, con cui si misura, non solamente tutto il Giusto Ciuile, & Criminale; ma le Leggi stesse di tutti i Legislatori. Perche, troppo crudeli son giudicate, se passano questa misura; e troppo indulgenti, se non la vguagliano.

Troppo indulgente fù la Legge di Licurgo, la qual non mettea pena al Ladro, se non era col-

colto in sul fatto. Non castigaua il delitto, ma la negligenza nel commetterlo. Troppo crudele fù la Legge di Dragone, la qual (come si è detto) ogni leggierissimo furto puniua con la vita; compēsando il minimo de'guadagni, col massimo delle perdite. Niuna Legge adunque parue giamai più giusta, nè più moderata di questa *Che ogn'vn patisca ciò che hà fatto*. Chi inuolò pecunia, perda pecunia: chi scosse vn dēte, perda vn dente: chi cauò vn'occhio, perda vn'occhio: chi tolse la vita, perda la vita. Questa è l'Aritmetica commutatione. Peroche, supponendo moralmente la Legge, come si è detto, che ciascuno habbia appresso di se ciò che ad altri hà rapito, qual pena può parer tanto vguale, quanto il restituir per giustitia, ciò che si ritiene cōtra giustitia? Niun Reo da questa natural sentenza par che si possa appellare: perch'egli stesso, mentre fura, od vccide, scriue di proprio pugno la sua condanaggione: sapendo che quanto egli fà, tanto à lui sarà fatto. Chiunque fà vn Delitto, fà vn Contratto, obligandosi alla Giustitia tacitamente, di patir quel male, che ad altri egli fà, & perciò di niun'altro si può dolere, che di se stesso.

Vero è, che questa Commutatione Aritmetica se ben camini quanto a'danni di cose *Materiali*, & *Corporee*, che Aritmeticamente misurar si possono, & numerare; non camina però circa le cose *Incorporee*, ouero *Dishoneste*, come le Villanie, le Falsità, gli Adulteri, non potendosi pesar la Fama, ò l'Infamia; ne castigare vn delitto con vn'altro delitto.

Et pure ancora in queste cose il retto Giu-

Giudicio trouò il suo Equiualente; fece visibile ciò che non hà corpo; & commutò le colpe dishoneste con pene honeste. Colui che offendeua con villane parole la Fama altrui; era vnto di miele, & esposto nudo alle vespe a Sol rouente; accioche con l'aculeo de' velenosi Animali, imitante l'aculeo delle malediche lingue; chi altrui trafisse, fosse trafitto. Questo è il Taglione. Al *Pergiuro* troncauano la lingua: al *Falsario* trōcauano la mano: accioche quella lingua, la qual sana, e parlante hauea insegnata la falsità; mutola, e mozza predicasse la verità, & quella mano che viua, & congiunta hauea contrafatta la verità, spiccata, e morta, additasse la falsità. Questo è il Taglione. All' *Adùltero* cauauano gli occhi: all' *Adùltera* lasciauan gli occhi, ma troncauano il naso: accioche l'Amante, perduti gli occhi che allo illicito amore sono le guide; hauesse bisogno degli occhi altrui: & l'Adultera, che allo specchio abbelliua il suo viso per allettar gli Amāti, dallo specchio fosse atterrita, & da gli Amanti aborrita: restando in dubio qual fosse a vna Donna maggior tormēto. Così con giusto Taglione, per gli stessi mezzi chi peccò fù punito, e il dolo dal dolore fù compensato. Giustissimo era dunque in se stesso il Taglione di Radamanto; mà in vna cosa pareua rigorosissimo; inquanto non lasciaua luogo all' Arbitrio, nè alla Qualità delle Persone. Egli giudicaua apunto, e Nobili, e Ignobili: e Ricchi, e Pezzenti: e Dotti, e Idioti: e Benemeriti, e Malemeriti; come Corpi ignudi di Anima: nella guisa che nell' Inferno giudicaua le Anime ignu-

ignude di Corpo. Guardaua al Fatto, non all'Autore. Et questa era la Massima di tutti i Legislatori, e Giudici, che professauano il Taglione Radamantèo: non far differenza da Reo a Reo. Era la Legge più inflessibile del Ferro, & il Giudice più inflessibile della Lege. La *Clemenza* da questo Foro era sbandita.

Zaleuco Legislatore de' Locrèsi, discepolo di Radamanto; hauea publicata la preaccennata Legge, che all' Adultero fosser cauati gli occhi. Auuenne à lui come à troppo Sapienti, che troppo cercando, ritrouano il proprio male: il primo trasgressor della sua Legge, fù l'vnico suo Figliuolo. Tutto il Senato supplicò Zaleuco à perdonar al Figliuolo; & conseruar quegli occhi, ch' erano le Stelle Polari delle speranze del Regno. Mà Zaleuco era più duro,& inesorabile che il Tartareo Radamanto. Sapendo che il Nome di Giudice è più sacro, che quel di Padre,& che le Leggi son gli occhi della Giustitia; giudicaua più conueneuole di essequir la Legge, accecando il Figliuolo, che violando la Legge, acciecar la Giustitia. Mà con più general commotione suplicato Zaleuco di non lasciare Orbo il Regno, per la Orbità del Successore; do po molti rifiuti alla fine così rispose.

Hò io finalmente pensato vn ripiego per compiacere all' Amor del Popolo, & sodisfare al rigor della Legge. Il Figliuolo, & il Padre sono vna Persona medesima, cauasi dunque vn' Occhio solo al mio Figliuolo, & l' altro à me, & così la Legge non sarà offesa, e il Trasgressore non sarà cieco,

Et

Et veramente se si parla del danno altrui; niuna Clemenza par che dispensar possa alla Legge, scritta da Radamanto, ma dettata dalla Natura. Perche essendo fondata in vna Regola così naturale. *Che ciascun renda ciò che ad altrui dolosamente hà tolto*; ben può il Principe Clemente condonar l'offesa che tocca à lui, ma non il danno che tocca al Terzo; se il Principe non sodisfà del proprio chi è danneggiato. Mà il rigor del Taglione di Radamanto, non era la Inflessibilità, nel non perdonare à niuno; mà la iniquità nel punir tutti vgualmente per simil fatto. Peroche, sicome sauiamente discorre il nostro Filosofo; se nell'istesso fatto, tutti gli Huomini fossero vgualmente affetti; e tutte le circostanze fossero vguali, essendo l'ingiuria vguale, vguale dourebbe esser la pena. Ma perche lo stesso furto sarà più criminoso in vn, che in vn'altro; & la stessa percossa più ingiuriosa dall'vn, che dall'altro; egli è iniquo Taglione, punir le Ingiurie maggiori, e minori, con pena vguale. Non è cosa da tutti il saper misurare la quantità della Ingiuria. L'Oracolo di Delfo hauea commandato a'Greci di duplicar l'Altare di Apolline, se voleano impetrare ciò che chiedeuano. Coloro, tenendo tanto sicura l'impetration della gratia, quanto facile la duplication dell' Altare: chiamati subito li Fabri; allo Altar, ch'era quadrato, fecero accrescere vn'altro quadrato di vgual misura.

L'Oracolo cauilloso, che non volena esaudirli: della sciocccheria loro si fece beffe: perche l' accrescere vn quadrato ad vn quadrato non è duplicare il quadrato formalmente, ma

solo

solo materialmente, anzi è disformarlo, facendone di vn quadrato Equilatero, vn bislungo Quadrangolo. Ma la formale duplication del Quadrato, è vn'alto secreto, di descriuere vn Circolo attorno al Quadrato, & poscia vn'altro Quadrato attorno al Circolo. Peroche il Quadrato esteriore, è giustamente il doppio dell'interiore, come dimostrano li Geòmetri.

All'istesso modo, ogni sciocco saprà giudicare, che il furto di cento Sicli è vn doppio più del furto di cinquãta Sicli, ma questo è vn misurare la quantità materiale del furto, & non la formale, la qual solamente da'periti Giudici si misura, non Aritmeticamente, ma Geometricamente; esaminando la persona, il Fine, il Luogo, il Tempo, & tutte le altre Circostanze del Fatto, che rendono maggiore, ò minor la malitia, la qual'è la forma del delitto.

Egli è certo, che il rubbar cẽto Sicli al Tempio, è maggior delitto, che rubbar cento Sicli ad vn Priuato. Anzi formalmente maggior delitto, e furar diece Sicli al Tempio, che cento al Priuato, perche questo è furto semplice, & quello è Sacrilegio. Molto maggiore ingiuria è (dice il nostro Filosofo) vna guanciata al Senatore, che al Contadino, perche quello è persona publica: & l'ingiuria fatta al publico, è molto maggior di quella che si fà ad vn priuato. Si che giusta la Regola di Proportion Geometrica, quanto è maggiore la persona del Senatore à quella del Contadino, tanto è maggior l'ingiuria fatta al Senatore, che al Contadino. E per ciò, non è giusta la Regola di Radamãto, *Quanto alcun fà, tanto patisca.*

Peroche, se colui, che diè vn schiaffo, al Contadino, merita vno schiaffo, certamente colui che diè lo schiaffo al Senatore merita maggior pena. Mà dirai tu: *Se nella Giustitia Commutatiua, si de' adoprare la proportione Distributiua, & Geometrica, non saran dunque due specie di Giustitia, ma vna sola.*

Rispondo, che nel far giustitia vi son due Attioni, l'vna è *Misurar l'ingiuria*, l'altra *Misurar la pena*. Circa la prima deue il Giudice adoperare la Proportion Geometrica, considerando le Circostanze, & le persone, ma circa la seconda deue adoperare la Proportione Aritmetica, senza considerar le persone. Si che la ingiuria maggiore habbia pena maggiore, la minore, minore, la vguale, vguale. Queste son le Bilanci di Astrèa.

Et in questa maniera si deue intendere il Taglione di Radamāto: *Quanto alcun fece patisca.* Considerando il fatto, non materialmente, mà formalmente, non l'attione, ma la Malatia.

L'Istesso intender si deue del *Taglione Commutatiuo* ne' Contratti Ciuili, fondato in simil Regola, *Quanto alcuno hà di danno, tanto riceua di Emolumento.*

Peroche, si come nella Società, & Cōmercio Ciuile, la Commutation delle merci, si vguaglia con la estimatione de' prezzi, la cui misura è il denaro, cosi nelle controuersie Ciuile, due son le parti del Giudice, l'vna estimargli prezzi, l'altra vguagliare il denaro al danno. La prima richiede *Proportion Geometrica*, l'altra, la *Vguaglianza Aritmetica*, accioche ciascuna delle parti habbia il suo douere.

Del

Del Ius Ciuile, & Naturale. Cap. IX.



LA Giustitia, trà gli altri simolacri ingeniosi, ci fù dipinta in guisa di vn Nume di tre Faccie, & di tre Nomi, il quale ad vn tempo habitando in Cielo, in Terra, & nell'Inferno, in Cielo si chiamaua Temide, in Terra, Legge, nell'Inferno, Dite.

Vollero quegli eruditi Ingegni figurarci tre Differenze del Giusto, *Sourana, Mezzana*, & *Infima*, il *Ius Diuino*, venuto dal Cielo, il *Ius Ciuile*, proprio degli Huomini, & il *Ius Naturale*, commune con gli Animali. *Adorare vn Dio Trino, & Vno*, è del Ius Diuino, perche da quella mente ci fù insegnato, che vede le cose inuisibili. *Difendere la propria Vita*, è del Ius Naturale, perche à qualũque Animale dalla Natura è insegnato. *Mantener Fede ne' Contratti*, è del Ius Ciuile, ò sia, delle Genti, perche dalla Ciuil Società gli Huomini l'hanno apreso, col lume della Ragione Mà tralasciato il Ius Diuino à più alta scuola, due grãdi equiuocationi nascono fra 'Sapienti circa il Ius Naturale, & il Ius Ciuile. Peroche, si come l'huomo è partecipe della Natura Sensitiua, cõmune à gli Animali, & della Natura Ragioneuole, propria dell'huomo: così alcuni chiamano solamente Ius Naturale, il cõmune à gli Animali, & altri chiamano ancora Ius Naturale il ragioneuole, come; *Serbar la Fede ne' Contratti*.

Similmente, per Ius Ciuile, alcuni intẽdono solamente la Legge scritta, & altri vi comprẽdono ancora la Legge Naturale Ragioneuole.

Mà il nostro Filosofo, filosofando da più alto principio, generalmente diuide il Ius Ciuile adequatamente in due specie, cioè nella *Legge Scritta*, & nella *Legge Naturale*, non distinguendo nell'Huomo la Naturale Ragioneuole, dalla Naturale commune a gli Animali, inquanto seruono alla Ciuile Società.

Peroche, sicome frà gli Animali, la Legge Naturale è più perfetta in vn, che in vn'altro: la Società Coniugale nelle Tortore, che nei Passeri: la Education della Prole, nelle Rondini, che nelle Aquile: la Prouidenza economica, nelle Formiche, che nelle Mosche: il gouerno politico, nelle Api, che nelle Formiche; così tutte queste Leggi naturali sono più perfette negli Huomini, che negli Animali, perche son regolate dalla Ragione, & dalla Legge.

Si come circa le Scienze, la Natura insegna certi principij generali, da'quali l'humano ingegno filosofando raccoglie le Massime dottrinali, così circa le cose agibili, il lume naturale fà conoscere alcuni principij communi à gli Animali, & altri cõmuni à tutti gli Huomini: che con l'esperienza, & con la prudenza si riducono à miglior forma per la Società, e il Commercio, & questo è il Ius Ciuile generale.

DVnque, il Ius Ciuile generale, secondo il nostro Filosofo, è vn Composto di Legge scritta e di Legge Naturale; ordinato alla conseruatione della Società Ciuile. Ma chi legge attento le sue Dottrine, vedrà ch'egli distingue vn Ius Ciuile più ristretto, & più proprio, cioè, *Quello, che lega vn Popolo con la Legge scritta.*

Si che la Società Ciuile, *largamente*, significa

ficà ancora la Conuersation Ciuile, l'Affabilità, la Facetudine. Mà la Società Ciuile, *strettamente*, significa vn numero di persone libere, in quanto l'vna non è sottoposta all altra: ma tutte sottoposte alla medesima Legge Scritta; il cui fine è, che tutti partecipino dei Beni, e de' Mali del publico, & con le reciproche commutationi mantengano frà loro il commercio per le cose necessarie all' humana vita. Ma questa Legge scritta è fondata nella Naturale. La Natura, che in ogni cosa ama l'armonia, ha dato a gli Huomini, come le voci, e i sembianti, così le inclinationi, e le tempre differenti, accioche abbisognando l'vn dell'altro, siano sociali, & formino con la concordia vn Coro armonioso. Vn Huom solo non fà Società; perche vna corda sola non fà armonia. Egli (come già dissi) sarà, ò vna Bestia seluaggia, che odia tutti; ò vn Dio celeste, ch'vuopo non hà di niuno.

Più Huomini di Leggi scritte differenti, non fanno Società, perche non fanno vn Commune; & più Huomini della stessa Legge, ma dell'istess'Arte, non fanno Società Ciuile, perche non commerciano frà loro con le Commutationi. Onde si suol dire, che il Figolo al Figolo, & il Medico al Medico non porta amore. Nella Republica Mondiale vn'Elemẽto è simile all'altro in vna qualità; mà dissimile in vn'altra; accioche l'vno habbia bisogno dell'altro nell' operare. Se tutti fossero in tutto simili: l'amor sarebbe infecondo, mancando le produttioni: & l' Vniuerso non sarebbe Vniuerso mancando la varietà delle cose.

Ma come nell' Vniuerso tutti gli Elementi,

benche diuersi, son gouernati da vna sola Mẽte Sourana, così in vna Republica, tutti li particolari, benche Liberi, son sottoposti ad vna Legge, & à quello che rappresenta la Legge; cioè al Principe, ch'è la Legge viua, & il Ius Ciuile animato, e parlãte. Sia pur questo Principato, ò Monarcàle, ò Aristocràtico, od Oligàrchico, ò Democratico, egli è certo, che doue non è Principe non è Legge Scritta, & doue non è Legge Scritta non è propriamente vn Corpo Ciuile. Di qui poi tù cõprendere qual sia il *Ius* del Legitimo Principato, qual sia il suo *Fine*, & *fin doue si estenda* il suo potere.

Tanto si estende l'Autorità del Sourano, quanto si estende l'Autorità della Legge Scritta, cioè, *Conseruar la Libertà, & l' Egualità del Commercio de' Popoli, nella participation de' Beni, e de' Mali; & nella Commutation de' Contratti*. Questo è l' Officio della Legge, & questo è l'Officio del Principe.

Con molti gloriosi Sopranomi l'Adulatrice Atene voleua innalzare il nome di Pèricle suo Principe, sopra gli altri. Mà Pèricle rifiutandoli tutti, dichiarò di voler'essere denominato *Pèricle il Giusto*, & fù acclamato da'Popoli, con tanto applauso quel nuouo Titolo, che nelle Historie anche hoggi risuona.

Deue il Principe assumere tutte le Virtù, ma non può senza nota di ambitione assumere il Titolo di verun'altra Virtù, benche minore; come se si facesse chiamare, Il *Sauio*, il *Forte*, il *Casto*, il *Magnanimo*, il *Pio*.

Il Titolo di *Giusto*, è il maggiore degli altri Titoli, perche la Giustitia è la maggiore delle

delle Virtù Morali, ma benche sia il Titolo più glorioso, egli è nondimeno il manco ambitioso, perch'egli è il Titolo proprio della Legge, & del Principe, che rappresenta la Legge. Et si come la Legge ingiusta, benche presidiata d'armi, non è Legge; così il Principe ingiusto, benche adorno di tutte l'altre Virtù, non è Principe, ma Tiranno. Talche, se il Principe si può senz'ambitione nominar Principe ancora si può senz'ambitione nominar *Giusto*. Et oltre ciò, i Titoli di tutte l'altre Virtù esser possono inuidiosi à gl'altri Principi, potendo vn Principe esser più *Virtuoso* del l'altro, più *Sauio*, più *Forte*, piu *Temperato*. Mà il Titolo di *Giusto*, nō soggiace all'Inuidia, perche non ammette maggioranza, nō potēdo vnPrincipe esser più giusto dell'altro, perche il giusto consiste (come si è detto) in vn punto indiuisibile. Mà vn'altra più importante consequenza di qui ne ritrahe il nostro Filosofo, & è, che si come la Legge non serue à se stessa, ma à color che sono sotto di lei, così il Principe nō dee mirare l'vtil proprio, ma l'vtile de'suoi Soggetti. La Giustitia, inquanto Giustitia, è Virtù relatiua, come si è detto, perche non considerando principalmente la bontà del Soggetto, ma l'operatione verso gli altri, dona à ciascuno il suo douere. Così il Principe Giusto, non v[u]ue à se ma al suo Popolo, perche Regna per il Popolo, non per se stesso.

Et perche la maggior delle Opere humane è il Regnare, & l'opre maggiori mertano maggior premio, deue il Principe (soggiunge il nostro Filosofo) esser contento di riceuere

uere in premio *Gloria*, & *Honore*. Gloria, & Honore, secondo gli antichi Interpreti, dice il nostro Filosofo. Ma i più moderni, a' quali l'Aura della Gloria, & dell'Honore, pareua vn Premio da pascere Camaleonti, e non Principi, inuece di Gloria, & Honore, han voluto leggere; *Gloria*, & *Tributi* ragioneuoli, che degnamente si chiamano Honorari douuti al Principe. Ma se ben questi siano ragioneuolmente douuti, nondimeno il nostro Filosofo parla di quel Premio, che il Principe gode tutto per se, & non di quello ch' egli rifonde ne'Popoli, per difenderli, quai sono i Tributi. Dipoi, egli parla del Premio vguale alla Opera, la qual'essendo Diuina, vguagliar non si può, se non con quello, che a Dio si dona.

Finalmente, egli parla di genti libere, & non soggiogate, & distingue vn Pericle, il qual mira il Ben publico, da vn Dionigi, il qual mira il Ben proprio. Et perciò soggiunge; *Et chi di Gloria, & di Honore non è contento, non è Principe, ma Tiranno.*

Del Ius Ciuile Improprio, & Economico. Et Primieramente del Ius Paterno. Cap. X.



DAlla Definitione del Ius Ciuile potrai per te stesso facilmente comprendere qual sia quel *Ius*, che fà ritratto al Ciuile, mà veramente non è. Già si è detto, che il *Ius Ciuile*, *è quello che vnisce vn Corpo Sociale sotto vna medesima Legge*, & doue non è *Legge*, ne *Società*, ne *Vgualianza*, non può esser vero, & proprio Ius Ciuile.

Dun,

Dunque il *Ius Paterno*, non è propriamente Ius Ciuile. Peroche mancando nel Figliuolo la Libertà, & la Egualità col Padre, manca la Società, prendendo gli alimenti dal Padre manca la reciproca cõmutatione, & essendo egli cosa propria del Padre, nõ può verso le cose proprie esser Legge Scritta, perche non vi è Ingiustitia Ciuile, mà sol Naturale. Quindi è, che i Legislatori non imposero al Padre niuna Legge; supponendo, che naturalmẽte niun voglia nuocere à se medesimo, & à chi nuoce alla Prole, nuoce à se stesso. Ogni Artefice naturalmente ama le opre sue: & bẽche siano imperfette, a lui paiono belle, peroche in esse ama se medesimo. Si che per Legge Ciuile basta la Naturale, perche in luogo del Timore, è il Patrio Amore.

Mostri furono nel Mondo, vn Manlio, vccisor di Manlio suo Figliuolo, & vn Tolomèo, vccisor di Tolomèo suo Padre, à cui la fama appose l'Infame soprano me di Parricida.

Egli è incerto qual più offendesse la Natura, ò chi tolse la vita à chi l'hauea data, ò chi la ritolse à chi l' haueua hauuta. Ma possiam dire, che il Parricida fosse più ingrato, & il Figlicida più dispietato. La Natura diuidendo gli officij, infuse ne' Figliuoli la Obligatione, & ne' Padri l' Amore, il qual'è vn fuoco di contraria natura al fuoco Elementare, perche questo ascende, & quello discende. Si ch'egli è maggior Mostro vn Padre odiator del Figliuolo, che vn Figliuolo odiator del Padre.

Contuttociò la Legge Scritta de' Gentili impose atrocissimi supplicij al Parricida, & niuno al Figlicida, permettendo al Padre

di esporre i Figli alle Fiere, ò trucidarli, con quelle irragioneuole ragione, *Che delle cose proprie ciascuno è libero dispositore*, quasi i Figliuoli nascono solo al Padre, & non alla Patria, nè all'Vniuerso. Ma gli Egitij Legislatori men Barbari, all'vccisor del Figliuolo ingiunsero questo castigo, che per tre giorni, ben custodito da' Satelliti, sedesse dauanti all'insepolto cadauero, acciochè mirato da tutto il popolo mirasse ciò, che hauea fatto.

Qual supplicio più mite nè più crudele, qual'impunità più punita nè più indulgente? Era il Foro vn Teatro di Cittadini inhorriditi; Accusatore il Morto, Testimoni gli Occhi; Giudice la cõsciẽza, gemini Carnefici l'Amore, & il dolore. Quiui fatto spettacolo, e spettatore; mẽtre si consumaua quel Corpo fracido, putente, consumaua il Padre di doglia. Que' vermini schifosi, rodeano le carni al morto, e l'anima al viuo. Quel freddo sangue, che alla presẽza dell'vccisore ribolle ne' cadaueri, vsciua dalle ferite, & con tacite voci rimprouerava al Padre la sua fierezza. Et questo era il Taglione, non di Radamanto, ma il Mezentio, che insegnò a' morti à tormentare i viuenti.

Del Ius Herile verso i Serui. Cap. XI.

POtrebbesi primieramente cercare, se la *Seruitù* sia della Ragion Naturale, parendo pure, che la Natura di tutti Madre, tutti Liberi habbia voluti. Egli è d'auertire, che la Natura particolare mira sempre la perfettion delle cose particolari. Ma perche, per difetto della Materia, non tutte le cose posso-

possono riuscir perfette, non è pertanto Imperfettion veruna, che alla Natura Vniuersale perfettamente non serua per qualche publico beneficio. Non tutti gli frutti di vn' Arbore prouengono conditionati, e sani per le seconde mense degli Huomini, mà niun frutto è così acerbo, e fracido, che non serua di pasto a gli Animali, ò di Fime al Suolo. Niuna cosa al Mondo è soperchia. Tali apunto son gl'Ingegni degli Huomini. Altri nascono così accorti, e perfetti, che paiono formati per commandare, & altri così stolidi, e sceruellati, che paiono destinati à seruire; perche, chi non hà senno proprio, dee reggersi col senno altrui.

Hor questa è la *Seruitù Naturale*; vtile à chi serue, & a chi cõmanda; perche niuno, e così disutilaccio, che non sia buono à sugger'acqua, ò portar fasci, ò guardare armenti: opre che ad vn perfetto ingegno mal si conuengono, & reciprocamente, chi ad altrui serue, dell'altrui viue.

Quel, che si dice di vn'*Indiuiduo* si può dir di vn *Popolo* intero. Nell'Amèrica si son trouate Nationi, ò tanto crudeli, ò tanto stolide che viuendo come Fiere, ò come Armenti, niun beneficio maggiore potea loro auuenire, che l'esser soggiogate. Et in questa guisa i Romani beneficarono i Sàrmati, gli Illìrici, e i Gelòni, col fargli Schiaui, per fargli Huomini. Mà cõuerrà distinguere trà Seruo, e Schiauo, come vdirai.

HOra, ciò che si detto del *Ius Paterno*, a più forte ragione si deue intendere del *Ius Herile*, cioè del Padrone verso i Serui.

Degno è di libertà chi mai non la conobbe; degno è di pietà chi la perdè per isciagura:

R 6 degno

degno è di seruire chi la vende per denari. Mà in qualunque modo, la Seruitù rimuoue la Società,& per conseguenza il *Ius Ciuile*.

Anzi,trà il Figliuolo, & il Padre, se non è Società, vi è però Amore, ma con la Seruitù tanto è incomparabile l'Amistà, che secondo il prouerbio antico, *Quanti son Serui, tanti son Nemici*. Chi sempre desia la Libertà, non può amare la Seruitù, & chi odia la Seruitù,nō può amare il Padrone, & guai a'Padroni sei serui si numerassero. L'vcello ingabbiato,benche ben pasciuto,cerca ogni fessura de'suoi cācelli per isfuggire,& il Seruo desidera più tosto esser mendico,e libero, che nutrito, e mancepato. Aggiungasi la misera vita della Schiauitudine, più vile, & più faticosa di quella de' Giumenti: scarsa di cibo,e carca di ferri,& secondo il Ius antico, così soggetta alla libera potestà del Padrone, che vedendo il Padrone, vedea il Carnefice. Et ci marauigliamo poi che quanti Serui, fossero tanti Nemici.

Filippo Macedonese, hauendo espugnata, & arsa Olinto Città degli Ateniesi, vendè li Cittadini alla Catasta. Parràsio famosissimo Pittore Ateniese, per dipinger Promèteo cruciato da Gioue sopra lo scoglio, comprò il più Nobile, il più venerando,& il più afflitto Vecchion di Olinto. Per rappresentare il sembiante di Promèteo,bastaua quel volto squalido dalla fame, & dal dolore di hauer perduta la Patria,i Figliuoli,le Ricchezze,e la Libertà.

Mà Parràsio per esprimere più viuamente gli tratti del viso addolorato, il liuidor degli occhi, l'enfiamento del petto, lo sforzo de'

de' muscoli, la spiccatura delle ossa di Promèteo, fece stendere ignudo quel buon Vecchio, & con tanta violenza fè straziare da Torcitori quelle membra semiuiue, che il misero di spasima si morì nel tormento. Trattò peggio Parràsio il Seruo, che Filippo il Nemico. Filippo non l'vccise, per venderlo: Parràsio il comprò, per vcciderlo. Anzi peggio fù tormentato l'Innocente Olintio dal Padrone amico, che il Reo Promèteo da Gioue irato. Gioue solamente l'afflisse per punirlo: Parràsio l'vccise per dipingerlo afflitto. Ogni cosa al licentioso Pittor' è licito di dipingere, mà niun' altro Pittore si fece licito di vccidere l' Originale, per dipinger l'Imagine. Mà la Legge permetteua maggior licenza al Padron, che al Pittore. Radamanto nel giusto suo Taglione, hauria cōdēnato Parràsio, ad essere dipinto in forma di Titio, con l'istess'arte, con cui haueua egli dipinto l'Olintio in forma di Promèteo.

NE' nostri Secoli più humani, più giusta, & più sicura è la condition di que' Serui, che patteggiando il lor seruigio ad arbitrio con vicendeuole Commutatione, danno le lor fatiche, & riceuono il meritato salario; & così facilmente facendo diuortio con la Seruitù, come sposandola, e mancipano se stessi più nō volendo seruire. Non mancano mai Padroni a' Serui, ne Serui a' Padroni. In questa guisa si cōgiunge la Società con l'Inegualità; la Libertà con la Seruitù, & il IusHerìle col Ius Ciuile. Siche la Famiglia è vna piccola Republica; il Seruo piccolo Vassallo, & il Padrone vn piccol Rè.

Hor questi son Serui, mà non Nemici del P-

drone, perche non forzati: anzi son cari amici, perche beneficati, & perciò più fedeli, perche più amici. Con questi tratta più ciuilmente il Padrone, sapendo per cotidiani casi, quanto facilmente può egli passare nella loro fortuna. Ogni Seruo è venuto da vn Rè, & ogni Rè è venuto da vn Seruo. Anzi perche ogni Signore stà sotto vn maggior Signore; così tratta con essi, come vorrebbe dal maggiore esser trattato.

Del Ius Maritale. Cap. XII.

MOlto più difficile cosa è il diffinire qual Ius debba chiamarsi il *Maritale*; parendo ch'egli non sia, nè del *Ius Diuino*, nè del *Ciuile*, nè *delle Genti*, nè del *Naturale*. Del *Diuino* non par che sia; perche ciascun' Huomo sarebbe obligato à prender Moglie: reo di tanti Homicidij, quanti Figliuoli per istracuranza di Nozze, non tributasse al Mondo, & a Dio. Anzi tanto è più gradeuole à Dio lo Stato Virginale, che il Maritale, quanto è più simile alla Diuina Natura lo Spirito, che la Carne; Che s' egli è giudicata vna gran Virtù il non passare alle seconde Nozze, maggior Virtù sarà il non passare alle prime.

Molto meno par ch'egli dipenda dal *Ius Ciuile*. Peroche, se il Maritaggio fù da prima che la Famiglia; & la Famiglia che la Città; & la Città che Ius Ciuile: per conseguenza, il Ius Maritale; fù da prima che il Ius Ciuile: perche le Parti componenti sono anteriori al Composito. Et oltre ciò, se il Ius Ciuile, come si è detto, non è tra *Superiore, & Inferiore*, ma

trà

trà gli *Eguali*; egli è incompatibile la viua alianza de'Congiugati: essendo il Padre di Famiglia come il Sol nel Cielo; il Principe nel Regno: & il Capo nel Corpo humano: & perciò la Natura all'Huomo diede il Senno,& alla Donna lo tolse. Finalmente, se il Ius Ciuile è ordinato al publico beneficio leggi tutte le historie, & trouerai, che per vna Donna che habbia fatto alcun bene alla Republica, le migliaia, di grandissimi mali furon cagione.

Assai manco par che concordi il Ius Maritale col *Ius delle Genti*. Perche se questo principalmente consiste nella *Vita Sociale*, & nella *Propria Libertà*: qual cosa è più contraria all'vno, & all'altro bene, che il Maritaggio?

Peroche primieramente, egli è troppo vero, che la *Concordia* è Madre del Matrimonio; mà il Matrimonio è Padre della Discordia. Apena Amore accese la Face Nutriale, che l'Odio la spegnie: trà corto interuallo succede al mutuo consenso, il mutolo pentimento: & a'lieti Himenèi, li mesti Omèi. Siche per isperienza conchiuse vn Sauio: *Che due soli giorni felici reca al Marito la Moglie, quel delle Nozze,& quello del Funerale*. Mà quanto alla *Libertà*: qual Libertà è più seruile di quella, quando due libere Persone si danno in potestà l'vn dell'altro:& ambi soccollano vn giogo, che volontariamente si cerca, & forzatamente si porta; perche vna momentanea volontà, diuiene vna perpetua necessità.

Che se pur si ottiene la separatione de' Talami; tanto peggior' è la conditione; perche tù non sei più Seruo, mà non sei Libero: tù

n-

non sei più di lei, mà non sei tuo; perche non puoi esser d'altra: siche dopo la schiauitudine, ancor trascini la tua catena. Che se pur tù la rompi con libero Diuortio, certamente, ò tù confessi che mala Società è la Coniugale, ò ne meriti cento, se d'vna non ti contenti. Egli par finalmente, che mal si confaccia il Ius Cõgiugale col *Naturale*; perche, quantunque Natura à gli Animali habbia dato l'Amor della Prole; non hà però legato il loro Amore ad vn solo Indiuiduo. Et oltre ciò, à tutti gl'Indiuidui della medesima Specie, donò i medesimi costumi; onde nella elettione della Compagna, gli Animali non possono errar, nè pentirsi. Ma nelle Donne son tanti costumi, e tanti vitij trà loro differenti, come i sembianti; mà tutti nascosi sotto vn leggiadro, e modesto viso, come Serpi tra' Fiori. Siche conoscere non si possono, se non quando il conoscerle più non gioua, perche essendo ogni altro rimedio peggior del male; conuien soffrirle, ò fuggirle.

Mà oltre a' vitij indiuiduali, vi sono i communi à tutto il Sesso. Peroche, se la Donna è impudica, ò che vergogna! se pudica, ò che arroganza! s'ella è pouera, ò che dispendio! se ricca, ò che imperio! s' ella è sterile, quante liti! se feconda, quanti nemici! s'ella è giouane, sarà vana! se attempata, sarà gelosa! s'ella è brutta, dispiace à chi l' hà! se bella, piace à chi non l'hà; & qual cosa è più difficile à custodire, di quella che à molti piace?

Insomma, Protàgora per fare il peggior de' mali al suo Nemico, gli diede vna sua figliuola per Moglie.

Mà

MA d'altra parte, egli pare che il *Ius Maritale* comprenda in se tutti gli altri.

Egli è certamente del *Ius Diuino*, perche fù instituito da Dio, con vn general Precetto, obligante tutto il Genere Humano à riempire il Mondo, che per lui era fatto. Anzi potendo Iddio fabricar di sua mano tutti gli Huomini come il primo; nō li volle archetipamēte creati: ma procreati vn dall' altro; per conseruar l'amore verso la Prole, & la Società Coniugale.

Perciò trasse la Donna, non dal Capo, non dal Piè; ma dal Fianco del Marito; per dichiarar che la Moglie non è assoluta Padrona, nè vile Ancilla; mà indiuidua Compagna, & de' beni, e de' mali fedel Consorte.

Ma dapoi che per le vniuersali propagationi, maggior bisogno hebbero i Popoli di habitatione, che l'habitatione di Popoli: & riempiuto il Mondo, restaua solo di riempire il Cielo: la *Legge di Natura*, cedè alla *Legge di Gratia*; & la gloria della *Fecondità*, cedè alla gloria della *Virginità*, & del Celibato. Restando tuttauia il Precetto della Propagatione a tutto il Genere humano in generale, ma non a ciascun Particolare; finche a chi fece il Mondo, piacerà di conseruarlo. Ma oltre à questo Secreto, dall'antica Filosofia non conosciuto, ancora è certo, che il Ius Maritale grandemente appartiene al *Ius Ciuile*.

Appartiene primieramente per ragion del *Contratto di vera Società* frà due persone, le quali à principio libere, accommunano frà loro i beni, & le persone: nel qual Commercio potendo accadere ingiuria, e danno,

hà

hà luogo la Giustitia,& la Legge. Ne osta, che il Matrimonio sia stato anteriore al Ius Ciuile: perche ancora le Virtù, e i Vitij furono anteriori alla Legge, & pure la Legge dieta i Vitij, & ordina le Virtù. Dipoi li appartiene per ragion del *Fine Politico*; essendo il Matrimonio il Seminario delle Republiche: le quali senza quello, verrebon meno; come i Giardini senza il Viuaio. Quindi è, che alli Coniugati, come benemeriti della Republica, i Romani Legislatori concedettero le Immunità profitteuoli, & le honoreuoli preferenze. Et gli Spartani, à coloro, che non erano Coniugati, nò dauano luogo nel Teatro, non numerando fra' Cittadini chi non accresceua il numero de' Cittadini.

Molto maggiormente appartiene il Ius Coniugale al *Ius delle Genti*; peroch' essendo l'Huomo dotato di maggior' ingegno per le cose vniuersali, & la Donna di maggior accuratezza per le cose particolari, mentre, quello serue alla Patria, questa conserua la Casa: quello faticha per nutrir la Prole, questa la custodisce: quello commanda alle Squadre: & questa a i Serui. Siche la Donna con le mani del Marito milita in Campo, benche stia in Casa: & il Marito con gli occhi della Donna guarda la Casa, benche stia in Campo.

Ma inoltre qual Persona è più sollecita per l'Huomo, che la Consorte della sua Sorte? qual più assidua nelle infermità? qual più arrischiata ne' pericoli? qual più dolce nelle afflittioni? qual più fedel ne' consigli? hauendo sperimentato il più sauio de' Cesari nella congiuria di Cinna, che senza il filo della sua

Don-

Donna, egli nõ sapeua vscir del Laberinto delle cotidiane Congiurie. Finalmente, che il Ius Coniugale appartenga al *Ius Naturale*; egli è troppochiaro, peroch'essendo il fine della Natura la conseruation del Genere humano: & non potendo gl'indiuidui essere immortali: nè nascere tutti a vn tratto per la scarlezza della Terra à tanto numero: conuien che successiuamente morendo, rinascano nella Prole: & la mortalità degl' Indiuidui, s' immortali nella sua Specie. Oltreche, essendo bello per la *diuersità* l'Vniuerso; se dall' Huomo solo nascesse l'Huomo; tutti nascerebbero delle medesime fattezze, & delle medesime qualità, come gli Frutti da vna Pianta: ladoue, dalla differenza del Sesso, come dall'inserimento di varie Piante, nasce la diuersità de' sembianti, & de'costumi, & de'talenti à varie *Arti*. Ne perciò è cõueneuole all'Huomo, come à gli Animali, la *Venere vaga*: accioche l'Amor diuiso non generi più liti, che Figli, & più Figli, che facoltà; hauendo le Famiglie, & le Republiche maggior bisogno della certezza, & concordia, che della moltitudine della Prole. Onde la Natura stessa a gli Animali più nobili, & più perfetti, diede maggior fedeltà, & costanza ne'loro amori. Che poi nelle Donne siano più *Vitij*, che negli Huomini, non è marauiglia; altro non essendo la Donna, che vn' Huomo imperfetto. Ma conuiene auuertire, che i Vitij loro non sian cagionati da' Vitij del Marito, che son più fieri: onde la Natura stessa a gli Animali più imbelli diede il veneno; & alle Femine la Malitia, per lor difesa.

A 2

Ad ogni modo i Vitij delle Mogli non furono mai d' intoppo alla Virtù de' Mariti. Non potè nuocere la stranezza di Santippe, a Socrate il Filosofo: ne di Paola, a Catone il Censore: ne di Scribonia, ad Augusto il Forte; ne di Sabina, ad Adriano il Magnanimo. Anzi, non potendo far migliori le lor Donne col batterle; fecero migliori se stessi col tolerarle.

Ma 'egli è troppo facile all'Huom che ha senno il saper carpire la Rosa, senza le spine: scegliendo vna Moglie *Bella*, *Nobile*, e *Ricca*; ma *Pudica*, *Sauia*, e *Modesta*: la difficoltà è solamente, doue trouarla.

Del Ius che hà l'Huomo sopra se stesso. Cap. XIII.



Ncora sopra *Se medesimi* ha ciascun' Huomo vn certo *Ius*; secondo cui, può giustamente, ò ingiustamente operare. Ma questo sarà vn Ius *Improprio*, & *Metaforico*. Peroche se l' Humano Composito si considera come vna *piccola Famiglia*; in cui lo *Spirito*, & la *Carne* son due *Consorti*, a' quali vbidisce la *Prole* delle passioni, & serue la *Ciurma* de' Sensi: quanto souente riman violato questo Ius Economico, per essere troppo indulgente chi regge, ò troppo contumace chi serue. Ouero se l'Huomo si considera, come vna *piccola Republica*, in cui la *Mente* sostiene in Monarcal Principato; gli *Affetti* sono i Nobili, & i *Sensi* esterni la Plebe: quanto souente violato è Ius Politico, perche il Principe esigge cose illecite, ò questa Plebe contro al Principe si rubella?

Mà

Mà perche propriamente il Giusto, e l' Ingiusto è trà *Persone distinte*, vna delle quali pretendendo più che non lice, ò prendendo più che non deue, peruerte la Giustitia Distributiua, ò la Commutatiua; perciò questo Ius singolare, non è propriamente *Economico*, nè *Politico*, mà *Metaforico*: inquanto le Parti d'vn'istesso Composito si fingono come *Persone* frà lor distinte. Et questa fù apunto la Metàfora con cui quel sauio Agrippa fè raueder la Plebe ammutinata contro il Senato nell'Auentino; paragonandola alle Membra ammutinate contro al Ventre; a cui volendo nuocere, noceuano a se medesime.

DI quì puoi tù risoluere due famose questioni. L'vna, *Se colui che si vccide, faccia ingiuria a se stesso*. L' altra, *Se colui il quale vccide chi vuol essere vcciso, faccia ingiuria all' Vcciso*. Il che si deue intendere di tutti gli altri danni di Honore, ò di Facoltà, che alcuno volontariamente si fà, ò da altri volontariamente riceue. Et circa la prima facilmēte puoi tù rispondere, come si è detto: che se pur fosse ingiuria il danneggiare spontaneamente se medesimo; sarebbe ingiuria *Metaforica*, inquanto due *Potenze* nell'istesso Composito indiuidualmente congiunte, si fingono due *Persone* frà loro veramente distinte, & insieme azzuffate; siche l'vna sia dall'altra nimicheuolmente oltraggiata. A guisa di quel Mostro di due Capi, e quattro braccia tra lor pugnanti, e ripugnanti; siche l'istesso Mostro, nemico di se medesimo, riceuea le ferite, & le faceua.

Ma parlando propriamente, egli è impossibile

bile, che l'Huomo faccia ingiuria à se stesso. Perche, sicome non si può fare ingiuria, se non *volontariamente*: così non si può riceuere ingiuria, se non *inuolontariamente*: essendo questi termini correlatiui. La Volontà sola è la forma dell'Ingiuria. Chi altrui offende ignorantemente, ò forzatamente, può ben far cosa ingiusta: ma non ingiuria: perche l'ingiusto si misura dalla Legge: ma l'ingiuria, si misura dalla Volontà: quella è cosa mala materialmente, questa è cosa formalmente maliciosa.

Siche, il fare ingiuria formale; non è il far male altrui; mà volere far male altrui. L'Aquila fece male ad Eschilo, mà non gli fece ingiuria; quando lasciò cader la Testuggine sopra il caluo suo capo, credendolo vna pietra. Volea spezzar la Testuggine, & non vccidere vn Poeta; desideraua il ben proprio, e non il male altrui. Hora io dico che l'Huomo ben può far danno à se stesso, ma non può far'ingiuria à se stesso, peroche non può volere il proprio male. Che se ben possa volere alcuna cosa à se stesso mala: non può volerla formalmente come mala, mà come buona: essendo il Buono il proprio Oggetto della volontà, come il vero dell'Intelletto.

Hercole, non potendo soffrir' il dolore del sangue di Nesso che gli diuoraua le carni, si gittò nelle fiamme, & Catone per non baciar le mani armate del suo Nemico, si suenò col suo ferro. Ambi desiderarono la Morte, non come Oggetto noceuole; mà l'vno elesse le fiamme per medicina del suo dolore, & l'altro il ferro, per chiaue della sua Libertà. L'vno, e l'al-

e l'altro estimò di fare ingiuria alla maluagia Fortuna; non à se stesso. Mà per venire alle proui più particolari; se l'vccidersi è vn fare ingiuria à se medesimo; vediamo a qual delle due Giustitie appartenga l'emendamento di quella Ingiuria: se alla Giustitia *Particolare*, ò alla *Legale*. Alla Particolare, non già. Peroch'essẽdo il medesimo, che fà l'Ingiuria, & la patisce: l'istesso sarà il debitore, & il creditore. Douẽdosi dũque dalla *Cõmutatiua* ordinare il rifacimẽto dell'ingiuria secõdo la egualità *Aritmetica*: conuerrebbe restituire à lui medesimo la Vita ch'egli si tolse, ouero, se l'Anima vccise il Corpo, cõuerrebbe che il Corpo vccidesse l'Anima

Quanto alla Giustitia Legale, negar non si può, alcuni Legislatori non habbiano ordinato, che i Cadaueri di coloro, i quali vccideano se medesimi, fosser gittati alla Foresta; accioche hauendo infierito contra se stessi; altro sepolcro non hauessero che le viscere delle Fiere. Taglione veramente deceuole: & ispauento de' viui, più che castigo de' morti. Ma questo ben proua, che coloro fecero ingiuria alla Patria offendendo la Legge; ma non che facessero ingiuria à se medesimi.

Nascendo tutti gli Huomini per la Patria; come altroue dicemmo, quell'vccisione fù volontaria rispetto all' vcciso, mà inuolontaria rispetto alla Patria; & perciò fù ingiuriosa alla Patria, non all'vcciso.

Confermasi questa dottrina con vn nobile esempio. Marsiglia, altre volte libera, & ben regolata Republica, era implacabile punitrice de' volontari Carnefici di se medesimi; ma

ella

ella serbaua nel publico Archiuio la velenosa Cicuta, come vn salutifero Pancresto à tutti i mali, se con legitima permissione del Magistrato si adoperaua. Se dunque ad alcun Cittadino afflitto da' morbi, ò poco amato dalla Fortuna fosse venuta in odio la vita; chiedeua supplicheuolmente al Magistrato la facoltà di finirla; il qual giudicando ragioneuole le allegate cagioni, gli facea dono del mortifero beueraggio; con cui a suo agio, disposte le cose dimestiche, soauemente addormentato, vsciua della vita, & degli affanni. Germanico Cesare, apresso Tacito, di questo pietoso, e barbaro instituto vide il magnanimo esperimento in vna insigne Matrona, misera insieme, & felice.

Da questa Legge scritta à debil lume di Natura, & non al chiaro dell'Euangelo: tù puoi conoscere primieramente, che ancor' a giudicio di quei Sapienti, chi vccide se stesso fà ingiuria alla Patria quando la Patria non acconsente all'vccisione; ma non quando ella permette la morte, gran beneficio à chi la brama. Dipoi, che molto meno fà ingiuria à se medesimo, prouenendo quell'Atto dalla Volontà propria, & non di altrui. Anzi rendeua à se stesso vn gran seruigio: perche con quel breue, & dolce antiueleno, togliea le forze al lento, e doloroso veleno della stentata vita: & facendo piaceuole la più terribil cosa dell' Vniuerso, soauemente vogaua dal Sonno alla Morte in vna Tazza.

Con l' antecedente Dottrina puoi tù facilmente prosciogliere l' altra quistione: Se colui, che vccide chi vuol' essere vcciso faccia

cia ingiuria all'vcciso. Egli è certo, che nelle Commutationi niuna Giustitia chiama dannificato, chi vuole il danno, nè ingiuriato, chi vuole ingiuria.

Nella permutà delle Armi, che in segno di reciproca lega fecer trà loro Diomede, & Glauco, benche le Armi di Glauco fossero di oro, & quelle di Diomède di ferro; non fù perciò Diomède condennato a ridurre alla vguaglianza la disuguaglianza del prezzo, perche la disuguaglianza era materiale, ma non formale, il libero consenso suppliua al detrimento, essendo ognuno Padron del suo. Così colui il quale vccide chi vuol' essere vcciso, può ben far cosa materialmente ingiusta, ma non formalmente ingiuriosa.

Meritamente fù dal nostro Filosofo ripreso Oreste nella Tragedia di Euripide; perche confessando, e scusando il suo delitto, rispose, se hauete vccisa la Madre.

Volens volentem, vel nolentem non volens.

S'ella voleua essere vccisa, l' vccisi volendo: s'ella non voleua, l' vccisi non volendo. Niun detto in quel gran Poetare più tragico, nè più sciocco. Non sò qual più vaneggiasse, Oreste, ò il Poeta, il qual mentre scusa Oreste, l'accusa, perche quiui formalmente è il delitto dou' è il suo principio, & il principio del delitto è la Volontà. Bastaua dunque il dire. *Vccisi la Madre, perche ella volle essere vccisa quãd'ella dall'Adùltero fece vccidere il mio Padre.* In questa guisa Oreste imputaua il delitto al suo autore; perche la Giustitia suppone che chi vuol la Cagione, voglia l'Effetto necessariamẽte cõgiũto.

Non douea dūque dire, *Volens volentē*; ma più tosto, *Nolens volentem*, perche la volontà forzata, non è volontà, & doppiamente forzata era quella di Oreste, dalla necessità della vendetta del Padre, & dal precetto dell'Oracolo. Che se la volontà interpretatiua dell' Vcciso, basta perche l' Vccisore non faccia ingiuria, quanto meno fà ingiuria, quando la espressa, e libera volontà dell' Vcciso sollicita l' Vccisore? Se chi di propria mano si vccide, non fà ingiuria à se stesso, come si è detto, perche riceuerà ingiuria, se dall'altrui mano egli vuol' essere vcciso? Egli stesso è l'Vcciso, & l'Vccisore. Era il Re Saullo mortalmente ferito; ma perche l'Anima contumace, ò non vsciua dal Corpo, per tormentarlo, ò troppo angusta porta alla sua Superbia stimaua vna sola ferita, il misero nè morto, nè viuo, penaua, e non periua. Commandò egli dunque ad vn suo Soldato Amalechita, che finisse di vcciderlo, il quale per ossequio, & per pietà, con più ampio squarcio, allargò l'vscita all'Anima, & l'entrata alla Morte. Qual maleficio fù mai più benefico? Chi chiamerà ingiuria vn'vbidienza tanto salubre al suo Signore. Ma dirai tù; *Se l'Amalechita non fece ingiuria al suo Signore: perche dunque Dauidde tanto Sauio, e tanto Santo, fè morire l'Amalechita per quest o fatto?* Se colui non fù ingiusto, dunque ingiusto fù Dauid à condennare vn' Innocente. Se Dauid giustamente il condennò, dunque non è vero, che non si faccia ingiuria ad vccidere chi vuol' essere vcciso. Rispondo senza più, che si come chi vccide se stesso, non fà ingiuria à se stesso; ma alla

Pa-

Patria, così Dauidde non condennò l'Amalechita, perche haueſſe fatto ingiuria à Saullo, ma per l'ingiuria fatta à Dio, il qual per mano di Samuelle l'hauea conſecrato.

Quel ſacro Criſma era la Saluaguardia di quel Corpo. La vita del Re, è nelle mani di Dio, in quelle l'Amalechita douea laſciarla. E li fece quel che voleua Saullo, ma non fece quel che Iddio voleua. Se forſe quella non fù vana iattanza dello Amalechita.

Qual ſia la vera, & perfetta Definitione della Giuſtitia. Cap. XIV.



Lcuni Teologi la Definiſcono così, *La Giuſtitia è declinare il male, & far bene*. Ma queſti confondono la Reina delle Virtù con le ſue Ancelle. Perche ancora il Temperante, il Manſueto, il Liberale, fanno bene, e ſchifano il male; perche tengono il mezzo della Virtù, e ſchifano gli Eſtremi: nè perciò la Temperanza, nè la Manſuetudine, ò la Liberalità ſon la Giuſtitia.

Ariſtide, quel profeſſor della Giuſtitia, che aſſonſe il ſopranome di Giuſto: interrogato, che coſa foſſe Giuſtitia, riſpoſe: *Non deſiderare gli beni altrui*. Meglio ſepp' egli praticarla, che definirla. Meritaua ſol la metà del ſuo Nome, ſe non haueſſe fatto di più della ſua Definitione, la qual tagliando la Giuſtitia per metà, potea baſtar per lui, ma non per gli altri.

Molto più intera è la Definitione de' Iuriſperiti. *La Giuſtitia è vna coſtante, & perpetua Volontà di dare a tutti il ſuo douere*. Ma ell' è

più populare, che dottrinale, perche in luogo del Genere pone il Soggetto, & quantunque la Sostanza sia vera, le Circostanze sono soperchie, perche ancor la Fortezza, e le altre Virtù Morali richiedono la costante, & perpetua Volontà di praticarle.

Più dialetticamente, & più ampiamente fù definita da quegli antiqui Filosofi, come a principio dicemmo. *La Giustitia è vn' Habito, per il quale l' Huomo e disposto a far le cose Giuste, & a volerle fare.* Se non che mettevano in chiaro il Genere, cioè, che la Giustitia sia vn' Habito; ma lasciauano al buio la differenza; restando così oscuro quai siano le Cose giuste, come che cosa sia la Giustitia. Si che non par Definitione, mà Collusione.

Dunque il nostro Filosofo sopra questi primi lineamenti hauendo trauagliato, & separato il *Giusto Legale*, che comprende tutte le Virtù, dal *Giusto Particolare*, che riguarda l' egualità nelle *Distributioni*; & nelle *Commutationi*: finalmente ci dipinge la naturale, la propria, & perfetta Effigie della Giustitia con questa Definitione, che da' suoi detti si raccoglie. *La Giustitia è vna Virtù, per la quale la Volontà è inclinata a fare con retto giudicio le cose Giuste, & a dare a se, & a gli altri con proportione, & vguaglianza il suo douere nelle Distributioni, & nelle Commutationi.* Nella qual Definitione tù vedi espressa tutta la sostanza della Giustitia *Legale, & Particolare*, & la differenza da' suoi *Estremi*, & dalle altre *Virtù Morali*.

Egli hà detto primieramente che la Giustitia è *vna Virtù, ò sia vn' Habito Virtuoso*, peroche

roche il suo vocabolo significa l'vno, e l'altro. Doue dei tù auuertire, che si come il GIVSTO si può intendere in due significationi; cioè, ò per l'*Oggetto* della Giustitia, ò per la *Persona* che la fà: così per GIVSTITIA si può intendere, ò l'*Attione*, ò l'*Habito* della Giustitia.

Peroche, hauendoci già il nostro Filosofo auuisati, che la Giustitia inquanto *Attione*, riguarda il Ben degli altri, à' quali è ordinata; ma inquanto *Habito* fà moralmente buono colui, che l'hà in questo sentimento parla egli quì, diuenuto Maestro de' buoni Costumi, & questo è il *Genere* commune à tutte le Virtù Morali, essendo tutte *Habiti inclinati alle attioni Virtuose della sua Specie*. Che inclini la *Volontà*, ci accenna il *Soggetto* in cui la Giustitia risiede. Peroche, se bene à tutte le Virtù generalmente concorre la *Rettitudine della Volontà*, nondimeno, la Giustitia particolarmente hà per Soggetto la *Volontà*, & non le Passioni come l'altre Virtù, che si son dette. Onde il Iureconsulto chiamò la Giustitia *Costante, & perpetua Volontà*: prendendo il Soggetto per l'Habito come si è detto. Et perche la Volontà non opera rettamente senza la *Rettitudine del Giudicio pratico*, che è la Prudenza, v'aggiunge; *Con certo Giudicio*, peroche frà tutte l'altre Virtù, questa particolarmente richiede vn'attento Giudicio per conoscere la giustezza del Mezzo, onde i Giudici hebbero il nome.

Nè senza mistero vi aggiunge quelle parole generali, che paiono Sinnonime con la Giustitia, dicendo, che quest'Habito *inclina a tutte le cose Giuste*, volendo accennare la

Giustitia Legale, che commanda molte Virtù, le quali senza la Legge sarebbero di sola Elettione, mà con la Legge, diuengono di Giustitia. Conchiude, ch'ella riguarda la *Proportione, & Vguaglianza nelle Distributioni*, *& nelle Commutationi*, che è la propria Differenza della *Giustitia Particolare* da tutte l'altre Virtù, come già vdisti. Mà oltreciò, con questi Termini di *Proportione, & Vguaglianza*, che significano la Proportione *Geometrica* nella *Distributiua*, & l'*Aritmetica* nella *Commutatiua* ci scuopre vn più profondo secreto, cioè quai siano gli *Estremi della Giustitia*, & quanto sian differēti da gli Estremi di tutte l'altre Virtù, come vdirai. Egli è vero che ciascuna Virtù, è vna Mediocrità posta in mezo trà il più, & il meno, che sono i loro Estremi: cioè l'Eccesso, & il Difetto. Così la Fortezza è vna Mediocrità frà il Temer troppo, & il Temer troppo poco. La Liberalità frà il Donar troppo, & il Donar troppo poco.

Mà il *Troppo*, & il *Troppo poco* delle altre Virtù sono due Malitie procedenti da due Habiti vitiosi frà loro incompatibili, & difficili à distinguere dal Mezzo della Virtù. Et perciò son chiamati con Nomi differenti.

Gli Estremi della Fortezza, sono la *Temerità* nel Troppo poco: la *Codardìa* nel Troppo temere. Et quegli della Liberalità; si chiamano *Prodigalita* nel donar troppo, & *Auaritia* nel donar Troppo poco. Si che vn'Estremo è incompatibile con l'altro Estremo.

Mà per contrario, la Mediocrità della Giustitia, stà in mezzo à due Termini correlatiui compatibili nell'istesso tempo, & procedenti

dal

dal medesimo Vitio, cioè dalla *Ingiustitia*. Perche, se l'Huomo si considera come Giudice: l'Ingiustitia sarà nel dare all'vno *Più*, & all'altro *Manco* del douere. Se si considera come Parte, l'Ingiustitia sarà il prender per se *più del douere*, & donare à gli altri *manco del douere*. Si che la Giustitia, altro non è, che l'*Egualità*, & gli estremi sono due *Ingiustitie*, ò *Inegualità*, l'vna nel *Più*, l'altra nel *Meno*. L'vna Attiua, & Volontaria, l'altra Inuolontaria, & Passiua. Laonde, si come l'vno, e l'altro Estremo hà l'istesso nome, cioè *Inegualità*, ouero *Ingiustitia*, così sogliam dire, che la Virtù della Giustitia hà vn solo Estremo, & le altre due.

Di quì ancora tù puoi conoscere qual sia l'*Ingiustitia Ciuile*, & la *Criminale*. Perche, se l'Ingiustitia non è volontaria, sarà *Ingiustitia materiale*, & Ciuile, se volontaria, & Attiua, sarà *Ingiustitia formale*, & vera Ingiuria.

Della Ingiustitia, Et Paralello dell' Huomo Giusto, & dell' Ingiusto. Cap. XV.

DAlla Definitione della Giustitia, per la predetta Regola de' Contrari, tù puoi conoscere qual sia la Definitione della Ingiustitia: cioè. *La Ingiustitia è vn' Habito Vitioso, per il quale l' Huomo è inclinato a fare volontariamente quelle cose, che sono Ingiuste: non serbando nelle Distributioni, & Commutationi, la Proportione, & la Egualità.*

Ma perche quel grande ingegno di Santo Agostino, tirò in iscorcio la Definitione

di Aristotele in questa guisa, seguìta da' Teologi. *La Giustitia è vna Virtù, la qual dona a ciascuno il suo douere.* Possiam dire altresì, che la Ingiustitia sia *vn Vitio, che non dona a ciascuno il suo douere*. Et queste poche parole bastano à dipingere con viuo paralello le Imagini dell'Huomo Giusto, & dell'Ingiusto.

PErcioche il *Giusto*, portato dall' Habito Virtuoso à *Tutte le cose Giuste*, sommamente gode della *Equita*. Et l *Ingiusto* trasportato dall' Habito Vitioso à *Tutte le cose Ingiuste*, sommamente gode della *Iniquita*. Perche se la Natural'inclinatione rende facili, & soaui le Operationi; l'Habito è vn' altra Natura.

Circa la *Giustitia Legale*; il Giusto hauendo la Legge per Volontà, odia generalmente tutti li Vitij, l'Ingiusto, hauendo la sua Volontà, per sola Legge, odia generalmente tutte le Virtù. Perche, si come tutte le Virtù son commandate dalla Legge; così chi dal suo animo sbandisce la Legge, apre la porta à tutti i Vitij.

Che poi nella *Vita Ciuile*? Il Giusto nelle Distributioni, hà per misura del Premio, il Merito delle Persone: l'Ingiusto, hà per misura dell'altrui merito, il proprio fauore, & perciò, quello antipone i Virtuosi à' Potenti, questo antipone i Vitiosi a' Virtuosi; perche il Vitioso premiando i Vitiosi, premia se stesso.

Ne' *Contratti Commutatiui*, il Giusto preferendo il Giusto all' Vtile, o compri, ò venda nulla vuole hauere oltre al douere: l' Ingiusto preferendo il gusto al Giusto; se vende ingãna, se compra, ruba, si che cõ colui che ama il guadagno, ogni Contratto finisce in vn Contrasto.

De-

Deponi *Oro*, *e Gemme* nelle lor mani. nelle mani del Giusto, come nell' Altar della Fede, tanto trouerai quanto hai deposto, dalle mani dell'Ingiusto come dal Pozzo di Acheronte, egli è impossibile à trarne fuori ciò che vi metti. Commetti all' vno, & all' altro la *Verga Eburnea* di vn priuato Giudicio, quella Verga nella mano del Giusto sarà la Regola di Policlèto, che nè per amore, nè per timore si può piegare nella mano dell' Ingiusto, è la Regola di Lesbo, che là si piega, doue si piega il suo volere. Commetti all' vno, & all'altro la *Libra del Publico Magistrato*, nella Libra del Giusto, i falli de' Poueri, e de' Ricchi son tutti vguali: nella Libra dell' Ingiusto, le colpe de' Piccoli sono grandi, & le colpe de' Grandi son piccole. Perche a quegli nulla; a questi tutto permette, & à chi dona, perdona.

Se troppo *dura*, ò troppo *oscura è la Legge* il Giusto fà Legge la Natural' Equità, & per la bocca di lui, il Defonto Legislatore dichiara, ò modera se medesimo, l'Ingiusto, ò troppo indulgente, ò troppo fiero, fà Interprete della Legge la sua Passione: onde le Leggi, à chi è da lui amato, son Reti di Ragni, a chi è odiato, son le diamantine Reti di Vulcano.

Nè maggior Equità serberà nel *Ius familiare*, che nel Ciuile. Terrà costui la Consorte per Concubina, i Figliuoli per Serui, i Serui per Giumenti; & per opposito, il Giusto vsa a' Serui Clemenza, a' Figliuoli Carità; alla Moglie Fede, à tutti Amore; perche questo tiama chi l'ama, & quello non può amare, se non se stesso.

Verso di *Se medesimo*, il Giusto esercita il goüerno Monastico aguisa di vn gouerno Monàrchico, facendo vbidire le Passioni alla Volontà, & la Volontà alla Ragione, mà l'Ingiusto, peruerte il gouerno di *Se stesso*, come del Publico, sottomettendo la Ragione alla Passione, & la Passione a' sensi esterni.

Quello finalmente donando à tutti il suo douere, vsa beneuolenza a' Minori, fedeltà à gli Vguali, riuerenza a' Maggiori, ossequio a' Principi, Religione à Dio, questo non hà nè beneuolenza, nè fedeltà, nè riuerenza, nè Religione, perche hauendo la Mente iniqua, & perciò confusa, confonde ogni dritto, *Diuino*, *Humano*, *Ciuile*, *delle Genti*, *& di Natura*.

LIBRO XVII.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Della Prudenza in Genere. Cap. I.



Iuna cosa in questa Scuola Morale, vdisti risonar più souente, che il nome della RETTA RAGIONE: & con ragione. Peroche, in questa consiste il Mezzo della Virtù, da questa dipende ogni sauia Elettione, per questa si differentiano le Attioni degli Huomini da quelle degli Animali, senza questa finalmente, l'Huomo è vna Talpa.

Hora qual cosa è la Retta Ragione, se non la *Prudenza*; la qual compassa; & misura, se dirittamente si aggiusta la Intentione con la Equità, & i Mezzi con l'Intentione.

Come

Come Mnemòsine è la gran Madre di tutte le' Muse, così la Prudenza è la gran Madre di tutte le Virtù. Perche il conoscere precede l'Operare, & il Rettamente conoscere, precede il Rettamente Operare. Hor perche questa gran Virtù è di vn legnaggio tanto più nobile delle altre, quanto è più nobile l'Intelletto di tutte le altre Potenze dell'Anima: onde la Prudenza si pregia di esser più tosto annouerata frà le Virtù Intellettuali, che frà le Morali egli è necessario di ricercarne da più alte Geneologie della Scienza dell' Anima, gli suoi natali.

BEn ti dee souuenire di ciò, che dicemmo ne'primi Libri, che due sono le *Parti* del l'Anima l' vna *Irrationale*, commune con gli Animali, l'altra *Rationale*, propria dell' Huomo, & che ciascuna Parte hà due *Potenze*, l'vna *Conoscitiua*, l'altra *Appetitiua*. Perche ogni Animale appetisce il suo bene, & niuno appetisce ciò che non conosce.

Similmente, che nella Parte Irrationale, la Conoscitiua, è la *Fantasia*, l' Appetitiua, è l'*Appetito Sensitiuo*. Et nella Parte Rationale, la Conoscitiua è l'*Intelletto*, l' Appetitiua, è la *Volontà*. Siche la Fantasia, è quasi vn' Intelletto materiale, & l'Intelletto, vna Fantasia Spiritale. L'Appetito è quasi vna Volontà materiale, & la Volontà, è vn Appetito Spiritale.

Finalmente, che l'*Oggetto* dell'Intelletto è il Vero, & l' Oggetto della Volontà è il *Buono*: mà molte volte l' Intelletto prendendo l' Apparente per Vero, inganna la Volontà, & la Volontà prendendo il falso bene, per ben reale, inganna l' Huomo, & così la Volontà,

come l'Intelletto, molte volte dall' Appetito, e dalla Fantasia sono ingannati, & ingannano.

Hora, sicome degli *Oggetti* dell' Intelletto, alcuni sono *Vniuersali*, necessari, & inuariabili; come l'Essenze delle cose, & altri sono *Particolari*, contingenti, e variabili, come quest'Huomo, quest'Albero, questo Sasso, così à conoscere Oggetti di genere differenti, differenti facoltà si ricercano.

Si che quella facoltà Intellettiua che conosce gli Oggetti Vniuersali, dal nostro Filosofo è chiamata *Intelletto Vniuersale*, & quella, che conosce gli Oggetti Particolari; *Intelletto Particolare*.

Similmente se circa de' propri Oggetti, l' Intelletto si ferma nella cognitione di qualche Verità specolatiua, & astratta, si chiama *Intelletto Specolatiuo*, e Teorico. Ma s' egli addrizza la cognitione a qualche fine Agibile, & Prattichenole, si chiama *Intelletto Prattico*.

QVesta è la Genealogìa delle Potenze dell' Anima dalla quale col proprio ingegno puoi tù discorrere in generale, che l' Habito della Prudenza habita nell' *Intellettiua*, perche il Regolare, il Consigliare, il Diriggere, il Render ragione sono Atti appartenenti all'Intelletto prouido, non alla Volontà cieca, & molto meno alle Passioni Bruttali, nè all'Appetito fallace. In oltre, che la Prudenza non risiede nell' Intelletto Vniuersale, e Speculatiuo, mà nell' Intelletto *Prattico*, & *Particolare*, peroche hà per Oggetto le cose *Agibili, e contingenti*, & per fine le cose *Morali*, & *Virtuose*, come à suo luogo vdirai.

Resta

Resta solo al presente di risapere, qual luogo habbia la Prudenza frà le Virtù Intellettuali: & come dalle altre sia Sorelle differente.

Delle Virtù Intellettuali. Cap. II.



Già vdisti che gli Habiti sono Perfettioni delle Potenze dell'Anima. A ciascuna Potenza, la Natura, che niuna cosa opera indarno, diede certe inclineuoli dispositioni alla Virtù, che si posson chiamare *Virtù abbozzate*; per lasciare alla humana industria il darle forma, & perfettione. Ancor ne' teneri anni, fù conosciuta & presagita da Druso la inflessibile grauità di Catone; da Scipione, la Politica Prudenza di Mario: da Pompèo, la Costante Libertà di Cassio; & da Silla, la inarriuabile Magnanimità di Pompèo. Queste grandi Virtù, adombrate ne' piccoli petti dall'indole naturale; riceuendo dai loro Virtuosi Habiti l'vltima mano riconobbero da se stesse, & nō dalla Natura la lor grandezza. Tante sono adunque le differenze degli Habiti, quāte delle Potenze Naturali da loro perfettionate: & tāto frà loro son differenti le Potéze, quanto son differenti gli loro Oggetti; perche ogni Relatiuo si specifica dal suo Correlatiuo. Di quì dunque tù conoscerai primieramente due sōmi Generi di Habiti Virtuosi. Peroche quegli i quali perfettionano le Potenze Intellettiue, si chiamano *Virtù Intellettuali*: & quegli che perfettionano le Potenze Appetitiue, si chiama *Virtù Morali*.

Lasciando adunque in disparte le Virtù Morali, delle quali già si è parlato; & sol parlando

do delle Intellettuali: queste, ò perfettionano l' Intelletto *Specolatiuo*, *& Vniuersale*: ò perfettionano l'Intelletto *Pratico*, *& Particolare*: & eccoti due Sommi Generi di Virtù Intellettuali, cioè, Virtù *Specolatiue*, & Virtù *Prattiche*. Hora le Virtù *Specolatiue*; se perfettionano l' Intelletto circa il conoscimento de' *primi Principij Vniuersali*; ne nasce quella nobil Virtù antonomasticamente chiamata, *Habito dell' Intelletto*. Ma se perfettionano l' Intelletto circa le *Conchiusioni specolatiue*, che da quegli Principij si raccogliono; ne nasce quell'altra più nobil Virtù, che da' Filosofi si chiama *Scienza*. Ma se questa Scienza hà per Oggetto le cose *Sublimissime*, *& Diuine*, ella si appella *Sapienza*, & Reina honoreuolissima delle Virtù. Gli Habiti *Prattici*; se perfettionano l' Intelletto Prattico in ordine alle *Fatture esteriori*; ne nasce l' *Arte*. Ma se lo perfettionano in ordine à gli *Atti Humani*; ne nasce la *Prudenza*, che qui cerchiamo.

Questi son gli Habiti perfetti, & le *Virtù Intellettuali*, mà restăci ancora due *Habiti imperfetti*, l'vno nell' *Intelletto Specolatiuo*, e l'altro nell'*Intelletto Prattico*. Quello discorre per cõgetture sopra le cose Vniuersali: & è l'*Opinione*. Questo discorre per cõgetture sopra le cose Particolari, & è la *Sospettione*. Mà perche la Cognitione fondata in Cõgettura, è più fallace che sicura, perciò questi due Habiti non son perfette Virtù, mà *Semiuirtù*: à guisa di que' Semianimali Zoòfiti, che sono vna Specie mezzana frà le Piăte, & gli Animali; men sẽsitiua che gli Animali: & più che le Piăte, come le Spugne. Hora,

sico-

sicome altroue ti ponemmo dauanti a gli occhi l'*Arbore Genealogica* di tutte le Virtù Morali sopra vna pagina: vogliamo fare l'istesso della *Genealogia delle Virtù Intellettuali*, auanti di discorrere sopra ciascuna partitamente.

VIRTV INTELLETTVALI SPECOLATIVE.
Se perfetionano l'Intelletto circa li primi Principii.
HABITO DELL' INTELLETTO.
Se lo perfettionano circa le Conclusioni.
SCIENZA.
Se circa gli Oggetti honoreuolissimi, e Diuini,
SAPIENZA.
VIRTV INTELLETTVALI PRATICHE
Se perfettionano l'Intelletto Prattico circa le fatture.
ARTE.
Se lo perfettionano circa le Attioni Humane.
PRVDENZA.
Semiuirtù nell' Intelletto Specolatiuo.
OPINIONE.
Semiuirtù nell' Intelletto Prattico.
SOSPETTIONE.

Dell' Habito dell' Intelletto, ò sia, degli Principij. Cap. III.

L'Intelletto humano fù così chiamato da' Filosofi, *quasi intus legat*; perche legge le cose dentro se stesso. La *Volontà* legge le cose fuori di se: perche si muoue, in certo modo, mirando gli Oggetti esterni ch'ella desia; siche, non li specola, ma li siegue. Ma l'Intelletto Specolatiuo, è vn Libro ani-

animato, che legge se medesimo; peroche tutto raccolto in se stesso; contempla le cose belle ch' egli hà dentro di se, aguisa del Pauone, gode di vagheggiar le bellezze ch' egli hà d' intorno; Spettatore, & Teatro à se medesimo. Mà le più belle Idee; ch' egli contempli nel Musèo della sua Mente, sono i *Primi Principii*, & gli Vniuersali Assiòmi; i quali non si prouano con ragioni; mà con essi ogni cosa proua colui che ragiona: Scienze non sono; mà Semi delle Scienze. Di questi, altri sono più *Particolari*, come le *Definitioni* de' Generi, & delle Specie; altri più *Vniuersali*, & più conosciuti col lume naturale, come questi: *Il Tutto è maggior che la Parte. Ogni Causa è anteriore all' Effetto. Di nulla non si fa nulla.* Altri finalmente sono *Vniuersalissimi*, & perciò chiamati Dignità, & Verità irrefragabili ad ogni sano Intelletto: quai son questi. *Egli è impossibile, che vna cosa sia. Di due Propositioni contraddittorie, necessariamente l' vna è vera, e l' altra è falsa.* Questi sono lumi naturali, accesi nella Potenza Intellettiua, per poter ragionare sopra le cose Prattiche, ò Specolatiue, aiutati da gli Habiti.

Niuno parlò delle Scienze più scioccamente che il Filosofo stimato Diuino.

Credè Platone, che il Sommo Fattore, dopoi di hauer fabricate tutte le animi à vn tratto; in ciascuna infuse tutti li Principij Vniuersali, e tutte le Scienze in perfettione.

Aggiunge che immergendosi dopoi le Anime ne' Corpi materiali; & successiuamente trapassando da vn Corpo in vn' altro; perdono la memoria delle Scienze che inprima haueano;

ritenēdo però la memoria degli Principij Vniuersali. Talche, secondo il suo parere; gli Huomini imprendendo le Scienze, non imprendono ciò che non sapeano; ma si rammemorano ciò che haueano dimenticato: non hauendo perciò dimenticati gli *Vniuersali Principij*. Chi vdì giamai ragione più irragioneuole, nè più folle Filosofia? Se Iddio infuse le Scienze perfette, a che seruiuano i lor Principij disgiunti? & se la Stige de' Corpi non fe obliare i Principij; come sommerse le Scienze a lor congiunte. Che è la Scienza, altro che vna Intellettual connessione della Conchiusione co' suoi Principij? Che se dall'istessa mano Diuina la Scienza co' suoi Principij, fù scritta nell'Anima immortale; necessariamente, ò insieme doutean durare, ò insieme dimenticarsi. Il vero è dunque, che l'Intelletto à principio è vna *nuda Potenza* come tauola rasa, naturalmēte però inclinata à riceuer le *Imagini* degli Oggetti, come la Materia Prima le Forme: indi à legarle tra loro, e formarne *Propositioni*; e finalmente dalle Propositioni dedur *Consequenze*, ch'è l'vltimo sforzo dell'Intelletto. Altro adunque non sono i Principij de' quai parliamo: se non *Propositioni Vniuersali, atte a partorire le Scienze con la Virtù ostetrice dell'Intelletto.* Quindi è che l' Intelletto nel contemplar que' Principij (com'io diceua) sommamente si gode; peroche hauendo egli il *Vero* per proprio Oggetto; niuna cosa vede più Vera di quelle Massime generali: poiche la Scienza intanto è vera, inquanto è vero il Principio ond'ella scende: non potendo il rio esser più chiaro della sua fonte.

Ma

Ma se bene i Principij Vniuersali: à guisa di quegli Vcelli dell'Ardenna, portano seco il lume cõ cui nelle tenebre si fan chiaro; cioè l'innata, & indimostrabile Verità de' Termini stessi, alla quale naturalmente, ma imperfettamente la Potenza inclina; nondimeno, accioche l'Intelletto ne formi vn fermo giudicio, & con versatile facilità se ne serua; gli è necessario vn'Habito partorito dall'isperienza, che è quest'*Habito dell' Intelletto*, di cui parliamo. Siche la *Verità della Scienza*, si conosce per la Ragione; ma la *Verita de' Principij*, non si conosce per alcuna Ragione; ma per la sola Induttione sperimentale dalle cose indiuiduali, che l' Intelletto và seco osseruando. Si che l'Huomo comincia à impararagli quando comincia à viuere: & finisce d'impararagli quando hà formato l'*Habito de' Principij*. Ognuno che hà Intelletto, si vergognerà di contradire à questo Principio. *Il tutto è maggior che la Parte*: bastando hauer gli occhi per conoscere che tutto il Corpo è maggior del Capo. Ma chi hà l'Habito dell'Intelletto, haurà formato vn pien concetto di quella Propositione, dalla Sensibile *Induttion* di molti Indiuidui di Genere differenti; come dal *Tutto Aritmetico*; dal *Tutto Geometrico*; dal *Tutto Armonico*: dal *Tutto Generico*; dal *Tutto Morale*; dal *Tutto Politico*; dal *Tutto Composito*; il qual'è maggiore del Componente. Questo medesimo Habito giouerà molto all' Intelletto per inferirne *Scientifiche Conseguenze*, applicando quel Principio à differenti Soggetti. Che il Tono è più armonico del Semitono; *perche il Tutto è maggior della*

la Parte. Ch' egli è lecito cauarsi vn'occhio per saluar la vita: *perche il tutto è maggior della Parte*. Che il Cittadino deu'esporre la vita per il Principe: perche il Principe rappresenta tutta la Republica; & *il tutto è più della Parte*. Che la Giustitia Legale è maggior Virtù che la Fortezza; perche quella comprende tutte le Virtù, & questa vna sola: & *il Tutto è maggior della Parte*. Mà molto più necessario è l' Habito de' Principij nelle *Disputationi*, perche quantunque i Principij non si possano dimostrare, si possono tuttauolta difendere.

Niuna Verità è al Mondo, che non sia stata impugnata, ò per ignoranza, ò per malitia. Qual Principio è più Vniuersale, nè più euidente di quello, che *Delle due Contradittorie, necessariamente l' vna è vera, e l' altra falsa?* non potendo vna cosa ad vn tempo, essere, & non essere? Questo è quel Principio, che mette fine alle Dispùte, e strigne il laccio alla gola degli ostinati. Et pure questa Verità più chiara del mezzo giorno, trouò due Nottole, alle quali parue più fosca della mezzanotte.

Anassàgora per non sapersi diuiluppare da vn Sillogismo fallace: & Protàgora per auuiluppare altrui co' suoi fallaci Paralogismi: combatteano contra questa Verità, come i Titàni contra il Sole. Sosteneuano che il Sole *è chiaro, & non è chiaro*: che il Fuoco *è caldo, & non è caldo*: che il Fiume nell' istesso punto *corre, & non corre*. Negauano tutto ciò che tù affermaui; affermauano tutto ciò che tù negaui: il *Sì*, & il *Nò*, appresso loro era il medesimo. Et come poter conuincere coloro,

che

che ſpezzauano tutte l'armi, con cui poteuano eſſer vinti? Se la ſola rete da intricare i pertinaci, nelle filoſofiche altercationi, e il ridurgli alla neceſſità di contradire à ſe ſteſſi.; qual' Ariſtèo poteua legar que' Protèi, che affermando, e negando ogni coſa; con due ſole parolette, Sì, & Nò, ſcioglieuano preſtigioſamente ogni legame? Ambi adunque hauendo corrotto l'*Habito de' Principij*, haueano l'Intelletto tanto incurabile con la Ragione, che il noſtro Filoſofo, benche ſceſo dalla ſtirpe di Eſculapio, come affermano gli Scrittori della ſua vita, perdè verſo loro il tempo, & le medicine, ne' Libri delle Metafiſiche. Confeſſa egli però, eſſere ſtato più inſanabile Protàgora, che Anaſsàgora; perche queſto hauea l' Infermità nell'Intelletto; ma quello nella Volontà. Anaſsàgora erraua per ignoranza: Protàgora perfidiaua per malitia, come hoggidì fanno i veri Heretici. Quinci, chi pecca per ignoranza; con vn lungo diſcorſo contradicendo à ſe medeſimo, può rauuederſi; ma il voler curare chi non vuol' eſſer curato: è vn ſudar per nulla, come Hercole contro al Granchio.

Conchiude il Filoſofo, che contra chi niega gli *Primi Principij*; ſe li niega per ignoranza, ſi dee diſputar co' diſcorſi, ma ſe li niega per malitia, ſi dee diſputar col baſtone. Di qui puoi tù conoſcere gli *Eſtremi Vitioſi* di queſta Virtù. Perche, alcuni Intelletti non hanno niuna certezza de' Principij: & queſta ſi chiama *Ignoranza di Negatione*. Altri s'imprimono Principij falſiſſimi, tenendoli per veri, & queſta è *Ignoranza di praua Diſpoſitione*.

Del-

Della Scienza. Cap. IV.

ECcoti il più bell' Habito che possa vestire vn Principe. Le purpuree Trabee de' Capitani, le ricche Pretelte de' Patritij, i palmati paludamenti de' Trionfanti, le lucenti Abolle de' Regi, le gemmate Clamidi degl' Imperadori, son poueri arnesi à paragon degli Habiti delle Sciēze. Quelli vestono il Corpo, & col Corpo infracidiscono; questi vestono l'Anima, & con l Anima dopo morte sono immortali. Licinio Imperadore chiamaua le *Scienze*, veleni, e pesti de' Principi. Ma che marauiglia? poiche non sapea scriuere il suo Nome sotto i Decreti. Infamaua le Lettere per non sentir l'Infamia dell' esserne priuo: assuefatto alla Ignoranza, come Mitridàte al veleno, spregiaua la Scienza, ch'è l'antiueleno dell' Ignoranza. Molto più sauio fù Vespasiano, che nato alle Scienze, ma nutrito fra l'Armi: benche non fosse Dotto, amaua i Dotti, e trouò il secreto di posseder le Scienze senza hauerle imparate. Sicome quegli è ricco che quantunque non habbia l'Oro in seno; ha le Miniere dell'Oro in suo potere: così è letterato chi appresso di se hà gli Huomini letterati. Felice Alessandro, se hauesse saputo vsar la sua sorte. Haueua egli in casa la Miniera delle Sciēze, & le andaua cercādo altroue. Chi amaua le Poesie di Homero il suo viatico; & sempre le hauea di giorno in seno, di notte sott'il guāciale. Molto miglior viatico sarebbergli stati i Libri del suo Maestro; ma vn pazzo Intelletto si pa-

scea

scea delle fole de' Poeti, & rimaneua digiuno. Grandissima dunque fù la felicità di que' Monarchi, i quali essendo essi Sapienti, conuersauano co' Sapienti; come Pèricle in Grecia, Tolomèo nell'Egitto, Augusto in Roma.

Questi, insegnando ciò che sapeano, & imparando ciò che non sapeano; moltiplicauano à grande vsura il lor sapere: non essendo al Mondo nè più fruttuoso, nè più giocondo commercio, che donare il suo senza perderlo: & acquistar l'altrui senza suo costo.

DVe cose adunque considera il nostro Filosofo circa l'Habito della Scienza: l'vna, qual sia il suo *Oggetto*: l'altra qual sia la sua *Cagione*; Ma perche gli Oggetti delle Scienze sono tra lor sì confusi, che confondono ancora gli Habiti; non ti sarà noioso, cred'io, di vdirne vna breue, e distinta Economìa, rintracciandola da più alto principio de' lor'Oggetti, in questa guisa. Già vdisti, che delle Sciēze, altre sono *Prattiche*, & altre *Specolatiue*.

Hora, delle *Prattiche*, alcune regolano gli Atti interni appartenenti alla Volontà: & son le Scienze *Morali*. Altre regolano gli Atti interni dell'Intelletto in ordine al Discorso; & queste sono le *Sermonali*: cioè la *Dialettica*, che troua ragioni circa le cose Disputabili: & la *Retorica*, che troua ragioni circa le cose Persuasibili. Ma questa comprende tre altre Facoltà; cioè, la *Historia*, che narra il Vero; la *Poesia*, che narrando imita il Vero; & la *Grammatica*, che insegna à parlare correttamente. Queste sono le *Prattiche*.

Hora circa le *Specolatiue*, che non riguardano

dano altro fine, che la cognitione del Vero. Alcune contemplano le cose *Materiali* sottoposte alla Mutatione: & queste sono le *Fisiche*, cioè Naturali: che ancora comprendono la *Medicina Teoricha*. Altre contemplano la *Quantità astratta* dalla Materia: & queste sono le *Matematiche*: cioè, la *Geometria* circa la Quantità Continua, & l'*Aritmetica* circa la Quantità Discreta. Altre son miste di Fisica, & Matematica: cioè la *Geografia*, che misura la Terra: & l'*Astrologia* che misura il Cielo; & la *Musica*, che misura le Voci. Vn'altra più sublime di tutte, contẽpla le cose *alte, & Diuine* astratte totalmente dalla Materia, & dalla quantità: & ella è la *Metafisica*, cioè, Sopranaturale; la quale, se discorre con la cognition naturale, si chiama *Metafisica Naturale*: se con Principij riuelati da Dio; questa è la *Sacra Teologia*.

HOra sicome tutte le Gemme son più pretiose delle Pietre communi; ma vna Gemma è più pretiosa dell'altra; perche l'Acqua è più pura, & più soda, così tutte le Scienze sono più nobili delle Arti; ma vna Scienza è tanto più nobile delle altre, quanto l'*Oggetto* è più certo, & più puro; cioè, più astratto dalla Materia sensibile.

La minima delle *Scienze*, è più nobile che la più nobile delle *Arti*: perche l'Arte è circa le fatture esterne, materiali, e sensibili; & le Scienze sono operationi dell'Intelletto, Spirituali, & interne. Perciò la *Grammatica*, infima delle Scienze, è più nobile della *Pittura*, suprema delle Arti: perche quella è Sermonale, & questa fattiua: quella regola vn'

Attio-

Attione Humana; quella vn' Opera esterna. Più nobili sono le Scienze, *Specolatiue*, che le *Prattiche*; perche, sicome quegli è più Nobile il qual'è più libero da ogni seruitù; così quella Scienza è più nobile, che manco serue alle altre; hauendo per solo fine il conoscimento del vero. Altra cosa è la *Scienza Liberale*; altra la *Scienza Libera*. *Liberale* è quella ch'è degna di Persona libera, & ingenua, non mecanica, & seruile, come son tutte le Arti Liberali. Ma Scienza *Libera* è quella, che sol per se stessa è desiderabile, come la Contemplatiua. Siche, tutte le Scienze *Libere* son Liberali; ma non tutte le Liberali son *Libere*: onde la Dialettica, che serue alle Specolatiue per ben discorrere: è Liberal, ma non Libera. Ma tra le *Specolatiue*: più nobili sono le *Matematiche* delle *Fisiche*; perche le Fisiche considerano le cose *Naturali*, come Materia sensibile, & mutabile; ma le Matematiche considerano la *Materia intelligibile*, cioè la Quantità astratta dalla Materia. Considera per esempio la *Sfera*, come vna Superficie equidistante dal Centro, senza considerare s'ella sia di sasso, ò di bronzo, ò di legname. Per conseguenza, le *Metafisiche* son tanto più nobili, & più sublimi delle *Matematiche*, quanto l'Oggetto è più puro, & più sublime, considerando l'*Ente, come Ente*: cioè l'Essenza delle cose, astratta da qualunque Materia Sensibile, & Intelligibile.

Non senza ragione gli Architetti furono chiamati ingegnieri; perche grande Ingegno mostrarono nelle lor' Opre; & principalmente ne' cinque Ordini delle Colonne, che sono

gli Elementi dell'Arte; proportionati à cinque differenti altezze de' Corpi Humani.

L'Ordine *Rustico*, essendo di manco diametri, quanto hà più di corpo, hà manco di altezza. L'Ordine *Composito* essendo di più diametri, tanto hà più di altezza, quanto hà manco di corpo. Et perciò quella rappresenta persone rozze, & seruili, & questo rappresenta le Muse, significando che le scienze come hanno mãco di materialità, così son più nobili, & sublimi. Dunque la vera *Scienza* di cui quì si parla, non è delle cose *Singolari*, cioè degli Indiuidui sottoposti all'occhio, nè à gli altri Sensi: perche la cognizione del senso, tãto soldura, quãto l'Oggetto è presente, & il sentire, non è sapere. Gli Animali sentono le cose, ma non le sanno, perche il sapere, è vn conoscere le cose dalle sue cause, & questo è proprio d ll Intelletto, & perciò le cose più lontane dall' occhio corporale, meglio si conoscono con l'occhio della mente. Nè tanpoco la vera Scienza è delle cose *Cõtingenti*, & sottoposte à cangiamento. peroche, se l'Oggetto è mutabile, mutabile sarà la Scienza, & ciò che hoggi è vero, dimane sarà falso. Deue dunque l'Oggetto della Sciẽza essere *Immutabile*, & Eterno, & perciò *Intelligibile*, & Vniuersale, perche le cose Vniuersali son fisse, & necessarie, le Particolari son momentane, & cadùche. Egli è vero, che ancora degli *Oggetti mutabili* si può dare perfetta Scienza, mà solo in quanto sottostanno alle Ragioni Vniuersali, & Eterne.

Ancor di Fiori caduchi, & più fugaci dell'Aurora, che li dona, e li toglie, si fanno

perpetue Essenze dall' ingegnoso Spagirico, il qual separando ciò ch'è crasso, e di corrottibile da que' nobili Parti della Natura, n'estrae gli odoriferi spiriti, & le qualità virtuose, & permanenti, si che nel più rigoroso Verno, tù senti l'anima del fiore, & non vedi il corpo. Così il Fisico specolatore, mentre filosofa sopra la Produttione, & la Putrefattione delle cose naturali, separando ciò ch'è di *Contingente*, & *Singolare* n'estrae vn'essential sublimato di *Vniuersali*, & *Sempiterni* concetti, sopra' quali fonda le sue dottrinali, & infallibili dimostrationi. Questo è quanto all'Oggetto hora della Cagione.

LA *Causa* della Vera, e Perfetta Scienza, sono i *Principij Vniuersali*, da' quali con il Discorso dell' Intelletto dimostratiuamente si deducono gli Effetti dalle vere, & immediate Cagioni. Non è dunque perfetta Scienza il conoscere vn' Oggetto con la semplice *Apprensiua*; ne con la semplice *Giudicatiua*, come si conoscono gli primi principij che si son detti, mà è necessaria la *Terza Operatione* dell' Intelletto, deducendo per via di *Silogismo* vna cosa da vna altra onde il vedere vna cosa, non è saperla. Non è perfetta Scienza il conoscere vna *Verità* per *Induttione*, come, che il Fuoco abbruci, perche questo, & quello, & quell' altro fuoco abbrucia le cose combustibili. Peroche l'Induttione è fondata nell'Esperimento de'Sensi, & ciò ch'è più vicino a' Sensi, e più lontan dalla Scienza. Et perciò meglio sarebbe stato à Plinio il crederlo, che il prouarlo. Non è vera scienza il conoscer gli Oggetti per via di *Ragioni probabili*, ò *persuasibili*,

sibili, come le Dialettiche, & le Rettoriche, perche come infinite pietre vulgari non fanno vn Diamante, così infiniti argomenti Opinatiui non fanno vn' *Argomento Dimostratiuo*.

Molto meno è vera Scienza il conoscer le Conchiusioni, per mezzo di *Argomenti fallaci*, benche paiono insolubili, come que' de Sofisti, giocolieri impudenti, che presero il nome dalla Sapienza per vendere l'ignoranza.

Diògene, à quell'insolubile Paralogismo, con cui Zenone conchiudeua, che niuna cosa si possa muouere, altra risposta non fece, se non leuarsi dallo scanno, & caminare. Così non potendo sciogliere l' Argomento con la mente, lo sciolse co' piedi. Ne meno è vera scienza il conuincere la falsità dell'Auuersario, col ridurlo allo strettoio degli ostinati, cioè alla *Contradittione*, perche il far conoscere l'altrui Ignoranza, non è la vera proua della Verità: Onde nella Questione dell'Infinito tù puoi più facilmente impugnar l'opinione altrui, che assegnare vn' adequata ragion della tua. Oltre ciò, perfetta Scienza non è il far conoscere la cagion dall'Effetto. Se tù dicessi: *I e Stelle che non scintillano, son più vicine à noi. I Pianeti non scintillano. Dunque son più vicini à noi*. Questa è vna Dimostration certa, perche gli Effetti sono da noi più conosciuti che le Cagioni, & il non scintillare, non è Cagion, ma Effetto della Vicinanza. Mà perche le Cagioni di natura sua sono anteriori à gli Effetti, egli è vna prepostera Filosofia il dimostrar la Cagione da gli Effetti. Mà se tù dicessi: *I Lumi più vicini à noi non scintillano. I Pianeti son più*

vicini à noi. *Dunque non scintillano*. Questa è propria, & regolata *Dimostratione*, perche proua l'effetto dalla Cagione.

Finalmente perfetta Scienza non è se la Cagione non è *Immediata*. Egli è vero, che vn Effetto può dipendere da più Cagioni tutte vere, & necessarie, ma subordinate l'vna all'altra come le anella della catena di Homèro.

L'Huomo si marauiglia delle cose nuoue, perche seco discorre della Cagion che non sà & l'Huomo seco discorre, perch' egli è Animal Ragioneuole. Si che, l'essere Ragioneuole è la Ragione immediata dell'essere Discorsiuo, & l'essere Discorsiuo è la Ragione immediata dell'essere Ammiratiuo.

Dunque se tù proui, che l'Huomo è *Ammiratiuo, perche egli è Discorsiuo*, la Scienza non è perfetta, perche se ben sia Ragion vera, & immediata, ella hà bisogno di esser prouata con vna Ragion superiore.

Et similmente, se tù proui, che l'Huomo è *Ammiratiuo, perch' egli è Ragioneuole*, la Sciẽza non è perfetta, perche la Ragion Mediata hà bisogno della Ragione più Immediata. Che se tù congiungi l'vna, e l'altra Ragione *gradatamente*, la Scienza sarà perfetta in tè; mà imperfetta nell'insegnarla, perche l'intelletto dell'Vditore, precipitato per vna Scala di ragioni, si rimarrà più tosto perturbato, che persuaso.

Quinci alcun disse, che questa forma di Argomento, detta *Gradatione*, ò *Sorite*, tiene alquanto del Sofistico, & cauilloso, nõ perche sia tale, ma perche il simiglia, & fà paura: essendo costumati i Sofisti, à tesser lacci con tai *Soriti*.

Con,

Conchiudesi dunque, che la Perfetta Scienza, è *vna infallibile, & euidente Congnitione di qualche Effetto speculatiuo, dimostrato per via di Sillogismo da Vniuersali, & Necessarie propositioni, contenenti l'Immediata Cagione.*

Et di quì facilmente intenderai quai siano gli Estremi Vitiosi di questa Virtù, come si è dentro de' Principij: cioè l'*Ingoranza di Negatione*, ò sia Ignoranza semplice, & l'*Ignoranza di cattiua Dispositione*, ò sia Ignoranza Malitiosa. La *Semplice*, è vn non saper conoscere la Verità delle conseguēze, onde l'Intelletto, ò tutto ignora, ò tutto crede. La *Malitiosa*, è la Sofistica, la qual conosce il Falso, ma si serue dell'apparenza del Vero per ingannare.

Della Sapienza. Cap. V.



Questa è quella gran Virtù, che dal nostro Filosofo è stata incoronata, & con alto preconio proclamata *Reina honoreuolissima delle Virtù*. In ciascun Genere delle Vere Virtù, vna sola porta Corona; perche adunando in se le perfettioni delle Inferiori, ella è l'vltima perfettione della Potenza.

Trà le Virtù regolatrice delle Passioni, la *Virtù Heroica* è la Reina: perche chi la possiede, diuien così assoluto Signore delle sue Passioni, che aguisa de' fauolosi Heròi, parrà manco che vn Dio, & più che vn'Huomo.

Trà le Virtù regolatrici della Volontà, la *Giustitia* è la Reina, perche non può non volere tutte le Virtù Morali, chi vuole il Giusto.

Dunque trà le Virtù Regolatrici dell'Intel-

letto, vna sola è la Reina, la qual eminentemente comprende le perfettioni di tutte l'altre, & questa è la *Sapienza*, Anzi, perche nella Hierarchia dell'Vniuerso, l'infimo della Sfera Superiore, e più nobile che il supremo della Sfera inferiore; onde il supremo della Sfera Suprema assolutamente maggioreggia sopra tutte le Sfere: necessariamente ne segue, ch'essendo la Volontà più nobile della Passione, & l'Intelletto della Volontà, & nell'Intelletto ottenendo la Sapienza il più eccelso seggio, ella sola di tutte le Virtù Humane è la Reina.

Dirò più, che se ben la Sapienza è vn'Accidente dell'Anima, acquistato dall'Huomo, ella nondimeno in vn certo modo è molto più nobile, che l'Anima stessa.

La Luce è vn'Accidente auuenticcio alle Sostanze Corporee; & pur questo Accidente è più nobile che il Corpo opàco. Sostanza è l'Anima, Accidente è la Scienza, & pure la Scienza è più nobile dell'Anima, perche l'Anima senza la Scienza, è come vn Corpo priuo di luce. Che se la Scienza rispetto alla Sapienza è vna fiaccola rispetto al Sole, quanto più nobile; & più honoreuole sarà la Sapienza, benche qualità acquistata, & accidentale, che l'Anima di qualunque Monarca non Sapiente.

MA qual sarà questa Imperadrice delle Virtù, più Sauia della Scienza, & più perfetta di tutte le Perfettioni. Giudicarono alcuni, quel solo esser Sapiēti, il quale niuna cosa ignorādo, perfettamente possiede tutte le *Scienze*, *& tutte l'Arti Liberali*, *& Illiberali*, acciòche l'Intelletto agguagli tutta la Sfera dell'Intel-

l'Intelligibile, parendo vgualmente possibile, che vna Volontà voglia ogni cosa, & vn' Intelletto sappia ogni cosa. Celebra l'antica Grecia quel suo Helio Sofista; il qual si diè vanto nel concorso Olimpico, non sol di sapere tutte le Scienze, mà tutte l'Arti, essendosi con le sue mani fabricato tutto ciò che haueua egli d'intorno alla sua persona, il Capello, il Mantello, il Farsetto di lana, il Cinto di cuoio, le Fibbie di argento, l'Anello d' oro, il Coltello di ferro, insin le Scarpe di Sparto.

O costui fece di vna Tauerna l' Academia, ò dell' Academia vna Tauerna, ma più facilmente potè sporcar la Sapienza, con le Arti sordide, che honorar le Arti sordide con la Sapienza. Certamente niuno de'Sette Sapienti della Grecia si pregiò di saper l'Arte del Calzolaio. Altri han creduto che la vera Sapienza sia la *Scienza Ciuile*, che per Oggetto hà l' Huomo à cui serue tutto l' Vniuerso, & per fine hà il Gouerno Politico, chiamato da'Filosofi *Arte delle Arti, & Scienza delle Scienze.*

Ma questi, ò troppo si adulano, ò troppo ignorano, non ponendo mẽte che nell'Vniuerso intelligibile vi sono Oggetti molto più nobili, & più sublimi, cioè Sostanze Immateriali, Menti separate, & Atti puri, à paragon del quale, l'Huomo è vna Statua di Promèteo, Spirito impastato col fango. Mà oltreciò, se la Scienza Contemplatiua è più nobile dell' Attiua, perche le Scienze, tanto sono più nobili, quanto più libere, egli è chiaro, che la Sapienza, se fosse Attiua, saria più ignobile della Scienza Contemplatiua, ne sarebbe Reina del-

le Scienze, se fosse Ancilla del Publico: altro non essendo vn publico Impero, che vna publica Seruitù. Due sono adunque le prerogatiue della Sapienza sopra la Scienza, cioè, la maggior *Perspicacia dell'Intelletto*, & la maggior *Sublimità dell' Oggetto:* delle quali partitamante discorreremo.

Che cosa sia la Perspicacia dell' Intelletto.
Cap. VI.

COme la Facoltà Visiua, così la *Facoltà Intellettiua*, è più perfetta, & più acuta in vn, che in vn'altro Tiberio nella più fosca notte vedeua chiaro: & chi poteua esser sicuro da colui che di giorno era Lince, e Nottola di notte? Strabone nella guerra Africana, dal Promontorio di Cicilia, conoscea chi vsciua dal Porto di Cartagine. Haurebbe potuto il Galilèo da quegli occhi imparare il modello del Canocchiale. Mà perspicacia più miracolosa era quella de'Sardi, che co' raggi visuali penetrando le viscere della Terra, vedeuano i Cadaueri, e i Tesori sepolti, si che da quelle pupille esploratrici, nè la quiete de'Morti, nè l'auaritia de' Viui era nascosa. Tai sono apunto gli Intelletti degli Huomini circa gli Oggetti delle Arti, delle Scienze: altri son Nottole, & altri Linci: quegli non veggiono il visibile, questi veggiono l'inuisibile.

Sapienti dunque nell' Arte furono chiamati Apelle, & Lisippo; perche quello nella Pittura, & questo nella Scultura, penetrarono tanto addentro con la forza del loro ingegno: che il vero Alessandro, dipinto, ò sculto da gli

altri

altri pareua finto: finto da questi, pareua vero.

Nell'istesso modo circa le Scienze, colui si chiama *Sapiente* il qual con maggior acutezza penetrando tutte le notitie, & le *Circostanze* altamente nascose dentro gli Oggetti, & frà loro accozzandole velocemente, osserua Principij euidenti, & eterni: Ragioni, non superficiali, ò communi, ma immediate, profonde e nuoue, le quali con maggior certezza comprende, con maggior fermezza ritiene, & con maggior chiarezza insegna, che non fan gl'altri, i quali à paragon del Sapiente paion Fanciulli. Simbolicamente adunque, mà sauiamẽte fù detto, che *Minerua Dea della Sapienza, nacque armata, dal Cerebro di Gioue*. Dal *Cerebro* perche chi hà quella parte più pura, e più ingegnoso: onde Carneade hauendo a disputar contra gli Stoici, purgaua il Cerebro con l'Elleboro. *Armata*, perche l'altre Scienze sono protette, & difese dalla Sapienza, ma la Sapienza è sola propugnatrice di se medesima, & finche nõ è armata d'inuincibili Dimostrationi, non è Sapienza. Questa è la *Perspicacia*:

Quai siano gli Oggetti della Sapienza. Cap. VII.



Ran prodigio si vide nel Romano Foro, quando improuisamente si aperse vna Voragine tanto profonda, che quanta materia vi si gittasse dentro, tutta inghiottiua, nè mai si empieua.

Mà prodigio molto più strano fece Natura, aprendo nella Mente humana vn' Abisso inesplebile, che è l' infinita *Cupidità di sapere*.

Le *Ricchezze* con la copia inuiliscono: Crate le diede al Mare, & Mida satio dell'Oro, odiò il suo voto. Le *Volutta* vengono à noia, & nulla è più contiguo al piacere, che il dispiacere. Gli *Honori* quanto più grandi, sono più graui, & chi anelò al publico Impero, sospirò la vita priuata. La *Vita* al fine odia se stessa, e molti corsero appresso alla Morte, che li fuggiua. Tutti questi Beni sono Voragini ma di poco fōdo, molto bramano, e presto s'empiono. Solo l'*Humano Intelletto*, è vna vuota Voragine: anzi vna Diuoragine, che quanto più si pasce degli *Oggetti*, tanto è più famelica, quanto più sà, tanto più desia di sapere. Perche tutti gli altri beni, si lasciano doue si prendono, ma questi soli si portano di là da Lete l'Oggetto Sēsibile, e terminato, ma l'Oggetto Intelligibile è Infinito.

Tutti gli Intelletti adunque sono vgualmente insatiabili di sapere, ma in ciò differenti, che quai sono gl'Intelletti, tai son gli Oggetti. Si che gli *Intelletti Vili* sono insatiabili di cose sordide, & vili: li *Curiosi* di cose inutili, e vane: i *Sapienti*, di cose sode, & sublimi.

Inesausta sentina d'immondezze era Tiberio: il qual votando la sua Mente de' politici pensieri, per empierla di osceni Oggetti, si raccolse nell'Isola di Capri, Isola appunto di Bestie seluagge per applicarsi alle Arti brutali con maggiore studio, che alle Arti Liberali nell'Isola di Rodi non haueua fatto.

Quiui dunque, benche già fosse dotto Maestro in questa Scienza vituperevole non si vergognò di farsi Discepolo di migliori Maestri per superar se medesimo, imparando insatia-

bil-

bilmente da'lasciui libri, da sozze Imagini, da'sporchi discorsi, da oscene Scene, & da' viui esemplari, tutto ciò che di laido, e vergognoso fosse giamai nel Mondo stato saputo. Nè di ciò contento, propose guiderdoni opulenti à chiunque ritrouasse qualche nuouo, & inaudito genere di turpitudine: deputãdo Prefetto di quella Scuola vn Tito Celonio più famoso in quella infame Filosofia, che Socrate nella Morale. Ben si può dire, che à costoro, & à gli Animali sia data l'Anima, non come Organo delle Scienze, ma come il sale per conseruare il Corpo dalla putrefattione.

Ma perche dar l'Intelletto à costoro, & negarlo à gli Animali, se non per dare al Mondo Bestie più bestiali di qualunque Animale? Perche fargli diritti, se inuece di mirare il Cielo, mirano sempre la Terra? Degni di ruminar l'herbe, & nõ di pascersi di pane: poiche come scriue il Filosofo Naturale, gli Animali che di frumento si pascono, son gli più saui, & questi, sono gli più brutali. Assai più solleuati, & Ingeniosi son gl'*Intelletti Curiosi*; se non che lasciando anch'essi la diritta via della Sapienza, cercano Oggetti astrusi, & perciò inutili, ò fallaci, & in questi põgono vn'ansiosa, & insatiabil *Cura*, che alla *Curiosità* diede il nome.

Curiosissimo ingegno fù quel Didimo Grãmatico, di cui già parlammo, il qual compose quattromila volumi di curiose questioni, & sottilissime, per trarre le Fauole da'Poeti, & la Verità dalle Fauole. Opera tanto vasta, ma tanto vana, che i suoi Lodatori compatiscono, che vn solo Scrittore habbia potuto scriuer tã-

to, quanto niun Leggitore potrebbe leggere senza nausea. Mà più curioso fù quel gran Tinèo, il quale hauendo acuito l'Ingegno alla cote della Sofistica; & non formatolo alla vera metodo della Dialettica, diuenne cupido di mirabili, e strani Oggetti. Costui sormontò il Caucaso, per inuestigar le prestigiose Diuinationi de' Bracmàni dell'India, varcò il Mar dell'Aurora, per apprēdere le Magiche Superstitioni de' Ginnosofisti dell'Etiopia, volle intēdere i linguaggi degli Vcelli, penetrare i secreti del Cielo, e cōmandare à gli Spiriti dell'Inferno.

Si che, per gli precipitij, & per gli naufragi cercando la Scienza, trouò l'ignoranza, & ingannato da' Maestri, ingannò gli suoi Discepoli con mentitrici apparenze. Troppo brieue è l'humana vita, e troppo vasta è la cognitione delle cose superflue. Il camino è lungo, e il tempo è corto. Chi vuol giungere alla Sapienza, non hà hora da perdere in otiosi diuertimenti, perche ella è l'vltima delle Scienze.

Molte cose è meglio all'Occhio non veder, che vederle: & molte all'Intelletto non saper, che saperle, & chi le sapesse, dourebbe adoperar la Gemma Galactite à dimenticarle, per non profanare il diuino della Mente con vili Oggetti, quai sono le *Superstitioni* di Tianèo, le *Inettie* di Dìdimo, le *Brutture* di Tiberio.

NIuno intelletto adunque è più insatollabile di sapere, che quello del Sapiente: mà per saper tutto, non è necessario di saper tutto: bastando di saper quelle cose superiori, che architettònicamente, od eminentemente comprendono le inferiori.

Si

Si come l'Architetto commanda al Murato-re, al Legnaiolo, allo Scultore, al Ferraio, al Zappatore, & à tutte l'Arti esecutrici della sua Idea, benche non metta le mani nelle lor'opre così la Sapienza indrizza, e definisce, & distingue. & giudica tutte le Scienze, e tutte l'arti.

Brama dunque il Sapiente di sapere di tutte le Arti *Mecaniche* tutto ciò, che non è mecanico. Non si vanta di praticarle come Helio Sofista nelle Officine, ma di conoscerle come Filosofo nel Licèo. Non sà pingere nè scolpire, & pure à lui tocca di decider la lite frà la Pittura, e la Scoltura, & estimar l'ingegno delle lor'opre. Si che la Prattica di ciascun'Arte, è nell'Artefice, mà la Teorica di tutte, è nel Sapiente. La Sapienza è Reina delle Scienze: basta à chi regna il saper commandare à chi comanda. Il primiero motore, assai fà se fà fare. Nella Etiopia per far conoscere a i Popoli la souranità del loro Rè al principio dell'anno si spegnono tutti i fuochi: & il Rè battendo la Pietra Parite con il Fucile, accende vna nouella Fiamma: & con essa allumando tante faci quante hà Prouincie, à ciascuna Prouincia manda vna face, & le Prouincie rauiuãdo con essa altre Faci, le mandò à ciascuna Città, & le Città à ciascuna Casa. Si che il Rè accende tutti i Fuochi accendendone vn solo, perche le Attioni si attribuiscono a lor Principio.

Tal'è dunque la Monarchia della Sapienza; Peroche essendo tutte le Arti subordinate alle Scienze, & le Scienze alla Sapienza: la Sapienza come Reina accende la prima Face; cioè la Rettitudine del Giudicio, & questa soura-

sourana luce successiuamente si tramanda alle Scienze Specolatiue: indi alle Prattiche; dipoi alle Arti fattiue, infino alle seruile.

Ne solamente la Sapienza perfettiona gli Habiti delle Scienze; mà le *difende*, & guarisce da gli errori, che sono i morbi dell' Intelletto; ne questa cura è possibile, s'ella non conosce la Verità de' loro Oggetti.

Quante follie dissero gli antichi Saui, le quali hoggidi son derise fin da' Fanciulli. Circa la *Cosmografia*; insognarono tutti i Filosofi ciò che insegnarono della Zona Torrida; sotto la Equinottiale, credendola inhabiteuole per l'arsura: e pur si è trouato quella essere la più temperata, e fertil parte della Terra; inuidiabile a i Barbari Abissini. Conuinto è l'error di due grandissimi Ingegni, Agostino, e Lattanzo, che la Terra sia vn Semiglobo; stimando essi impossibile che sotto noi pendano habitatori senza cadere: & pur si son trouati i Cinesi che passeggiando sotto noi senza pendere, nè cadere.

Et come poteano que' Filosofi conoscere il Cielo, se non conosceano la Terra sopra cui stauano? Ancora circa l' *Astronomia*, che è la più nobil Musa, con sommi applausi insegnò Platone, che la sodezza delle Sfere Superiori, con armonica proportione rotolanti sopra le inferiori, forma vn diuino concento.

Insegnò Tolomèo, che nella densità delle Sfere son fabricati altri Cerchi Eccèntrici, Concèntrico, Epicìcli vgualmente sodi; intricate prigioni delle Sette Stelle Erranti; & pur' erranti eran solo gli loro ingegni. Il mouimento di Venere, & di Marte, conosciuto a' nostri tem-

tempi;& il sensibile ascendimēto delle Comete dalla Region sotto lunare fin sopra Saturno; osseruato dal Ticone; chiaramente dimostrano à chi non è cieco, che tutta questa ampiezza, dalla Terra al Fermamento, altro non è che vn fluido, e perpetuo tratto di Aria pura.

Tralascio le Macchie della Luna, le quali, molti Filosofi stimarono eterogenee sporchezze di quel candido viso: & hora Giouanni di Langres salito con gli occhi in Cielo sopra due ali di vetro, ci descriue la Luna come vn Globo Terreno, le cui Macchie siano i Mari:& in vna Mappa Cosmografica ci distingue le Isole, i Lidi, i Promontòri, i Continenti, & i Monti con le lor'Ombre:& hà donato quel Mondo, a' Monarchi di questò Mondo, co' proprì Nomi.

Così noi ridiamo le ignoranze degli Antenati, i Posteri rideranno le nostre, & il Sapiente ride di tutti: perche il suo proprio Oggetto è più alto, più astratto, & più infallibile di tutti gli altri.

PRoprijssimo adunque, & principalissimo Oggetto della Sapienza (come accennammo) è l' *Ente in quanto Ente*; cioè, la nuda Essenza delle cose, sempiterna, immateriale, inuariabile, & inefallibile. Et perciò questa Scienza si chiama *Metafisica*, cioè Sopranaturale, & quasi Diuina; perch' ella è superiore alla Fisica.

Astrahe, come già vdisti, il Sapiente con sottilissimo opra dell'intendimento, l' immateriale dal materiale, l'insensibile, dal sensibile, la Sostanza dagli Accidenti, la Specie dal-

dall'Indiuiduo, il Genere dalla specie, & da' Generi Subalterni il Genere Generalissimo: & fabricando Principij Vniuersalissimi, esamina la Verità di tutte le Scienze: & essendo nata l'vltima di tutte, per suo gran valore n'è diuenuta Reina. Nè contento il Sapiente delle cose esterne, perche la somma Sapienza è conoscere se medesimo, diuide se da se stesso, & sẽza morire separando l'*Anima* dal suo Corpo vuol conoscere ciò ch'ella sia. Se vn concorso di Atomi, come crese Demòcrito: se vn Fuoco, come Heraclito: se vn'Aura, come Diògene: se Humore, come Talète: se il Sangue, come Critia: se vn'Armonia con Empèdocle. Filosofi poco più saggi degli Animali, che hanno l'Anima, e non la conoscono; indegni di hauerla. Ma conoscendo egli dalla propria Intelligenza Astrattiua l'Anima essere Spirito Immortale, vuol intendere com'ella intenda, come senta, come operi, come informi le membra, & ciò ch'ella possa quando dal Corpo hà fatto diuortio. Da questa con maggior voglia sale alla parte più nobile, & più astratta dell'Vniuerso; cioè, alle *Pure Sostanze* degli Spiriti Angelici: volendo conoscere, non con le superstitiose Curiosità di Tianèo, ma con sodi Principij; che siano, come si muouano, come rà lor fauellino, in che sia differente vn dall'altro, e tutti dallo Spirito Humano: parendo pur'impossibile, che conosca gli Angeli, chi non è vn'Angelo.

Nè perciò tutti questi sì grandi Oggetti, nè tutto l'Vniuerso riempie la Voragine dell'Humano Intelletto. Esce il Sapiente fuori del

Mon-

Mondo, bramoso di conoscere quel purissimo, e semplicissimo *Ente degli Enti* Cagione delle Cagioni, Principio senza Principio, immenso, incomprensibile se non da se stesso: siche vn'Intelletto finito, non si può adeguare, se non con Oggetto infinito. Non è Nation tāto barbara che non conosca esserci vn Dio; & che, per conseguente, non desideri di conoscere ciò ch'egli sia. Ancora colà sotto il Polo, doue la metà dell'Anno il Sole non è Sole; fra quelle tenebre dell'Aria, & delle Menti, risplende questa Verità; in ogni luogo sorgono Altari, e Templi, tutti adorano il Nume, quello implorano, per lui giurano, & nol conoscano. Mirano di giorno la varietà de' pinti Fiori: mira di notte il regolato giro delle Stelle: ogni cosa benche mutola, ti ragiona che vi è Dio: perche vn sì bello Artificio, non è senza Artefice.

Mira le Tele de' Ragni Tessitori: il commercio dell'Economiche Formiche; la Republica delle Politiche Api: à sì minute Discepole sola Maestra è la Natura: onde necessariamente dirai, che ò la Natura è Iddio, od è Opra di Dio. Hor se ad ogni Oggetto Intelligibile è ordinata la Facoltà Intellettiua, che dall'Oggetto si specifica, & perfettiona: che marauiglia se l'Intelletto humano tanto cupidamente inclina à conoscere vn' Oggetto sì grande, & sì diuino, da cui solo riceue l'vltima perfettione? Osserua quel tenero Cagnolino, che apena vscito alla luce con gli occhi chiusi, cerca le hispide mamme, che mai non vide; tutto fiutando, e, suggendo, sempre gagnola, sempre geme, in

infinche non troua il sen materno: e trouatolo si nutre, si acqueta, e gode. Così l'Intelletto, fatto da Dio per Iddio, niuna cosa più intelamente, nè più internamente desia, che di conoscere *Iddio*; mà perch'egli come cieco alle cose Diuine, si appiglia à gli Oggetti sēsibili: nelle Creature cerca il Creatore; ne'Fini particolari cerca l'vltimo Fine; ne'Beni cadúchi cerca il Sōmo Bene; & non trouādo quaggiù quel che cerca, sente inquietudine, & non sà perche.

Questo è dunque il sommo diletto del Sapiente. questo è l'*Oggetto* in cui si gode. Perche, sicome il suo Intelletto è più illuminato, e perspicace degli altri, forma più alti, & più veri, & più adequati Concetti di quella Mente Infinita; per quanto può capire vna Mente finita; in quella s'immerge; quella contempla; & in quella gode vna beatitudine in terra. Perche, come insegna il nostro Filosofo, egli è più honoreuole, & più giocondo, il conoscere Imperfettamente le cose Diuine, che perfettamente le cose Humane.

Questi son gli alti discorsi del Sapiente, quando conserua con se solo. Con questi rapisce gli Vditori, & gli rende attoniti: onde si finse che Minerua Dea della Sapienza impietriua chi la vendeua. Più stolidi delle Belue son coloro, i quali si credono, che Orfeo trahesse le Belue incantate, col dolce canto della sua Lira. La Lira erano gl'Hinni che si leggono da lui composti, sopra le cose Celestiali, & le prerogatiue Diuine, enigmaticamente coperte à gl'Idioti con fabulosi velami, che fù la natural Teologia di que' Seco-

li;

li; ne' quali il Sol Sapiente era stimato Huomo, & gli altri Huomini, Bestie Seluagge.

Dalle cose sopradette puoi tù conoscere la Definitione della Sapienza, & de' suoi Estremi. *La Sapienza è la Direttrice di tutte le Scienze, come Scienza più alta, & più Vniuersale, discorrendo con più Vniuersali Principij sopra le cose astrattissime d'ogni Materia; hauendo per principale Oggetto l'Ente inquanto Ente, & le Sostanze Spirituali, & Diuine.* Gli estremi della Sapienza sono la *Ignoranza* di questi sublimi Oggetti, & la superstitiosa, ò impertinente *Curiosità* circa i medesimi.

Dell' Arte. Cap. VIII.



Non parliamo noi quì delle Arti Liberali, che compiono il Coro delle Scienze, come si è detto: ma delle *Arti Meccaniche*, & fattiue, circa le Opere esterne, che seruono alla Vita humana. Antica querimonia fè sempre il Genere Humano contro la Madre Vniuersale; che gli Animali, senza fatica, & senza studio, sappiano le Arti a lor necessarie, & à gl' Huomini costi tanto il trouarle, & più l'impararle.

Non ha bisogno il Bigattolo di Lanaiuolo, per tessere il suo stame: nè la Rondine di Architetto, per fabricarle il palagio; nè il Toro di Schermitore per apprendere à maneggiar le sue corna. Nascono le Arti con loro ciascuno è Maestro, e Discepolo di se stesso: & fan vergogna all' Huomo che è più sapiente. Chi più sà, manco sà.

Mà chiunque di ciò si lagna, fà gran torto à se stesso, & al suo Autore; il qual primieramẽte hà differentiato l'*Huomo* da gli Animali; volendo che questi imparino le Arti rozze dalla Natura; & l'Huomo le acquisti molto più belle, con la Industria. Dipoi, hà differentiato gl' *Intelletti Eccellenti* da' plebei; dando à quegli capacità delle Arti Liberali; & a questi attitudine per le Seruili; hauendo lor dato ingegno bastante per ritrouarle: & mani industriose per eseguirle. Che sarebbono le Republiche senza la Plebe? & che farebbe la Plebe senza le *Arti*? Prouidamente adunque dispose il sõmo Artefice, che la Plebe serua a' Sapienti con le *Arti*, & i Sapienti seruano alla Republica cõ la *Prudẽza*. Anzi per serbar l'ordine progressiuo dalle cose imperfette alle perfette: l'istesso Creatore hà voluto, che gli Animali apparassero le Arte dalla Natura, & gli Huomini da gli Animali. Fù insegnata l'Architettura dalle Api: la Musica da gli Vsignuoli: la Scoltura dalle Orse: la Plàstica da' Scarabèi: la Nautica da' Cigni: il Saettar da gl'Histrici: le Mine da' Conigli; l'Herbe medicinali da gl'Infermi Animali.

Sàuiamente finsero i Misteriosi Filosofi, che Taumante, cioè la *Marauiglia*, fosse la Madre dell'Iride: per significare, dice Platone, che la Marauigila è Madre dell'Arte. Ma conuien distinguere il sauio detto.

La Marauiglia fù Madre delle Arti Liberali onde è quell' Assiòma; *Per l'ammirare cominciò l' Huomo à Filosofare*. Mà la Necessità, fù Madre delle Arti Seruili: onde è quell'altro, *La necessità fà l' Huomo industrioso*. Dunque la

la Neceſſità coſtrinſe gli Huomini à cercarle: l'Imitation degli Animali le inſegnò: l'Induſtria le aumentò: il Luſſo le perfettionò.

Sette Arti Liberali diſtinſe l'antica Filoſofia, cioè, *Gramatica*, *Retorica*, *Dialettica*, *Muſica*, *Geometria*, & *Aſtrologia*. Et con par numero ci diſtinſe le Mercenarie, & Seruili, cioè, *Agricoltura*, *Venatoria*, *Militare*, *Fabrile*. *Chirurgìa*. *Lanària*, & *Nautica*. Ma ſiane cagione ò la ſemplicità di que' Secoli, ò il miſtero del numero Settenario ſtimato ſacro, ò l'equiuoco de' Nomi, ſignificanti più che non ſuonano, certo è, che ſicome il Settenario delle Liberali è ſtato ſcarſo, non facendo mentione della Politica, nè della Morale, così è ſtato ſcarſo il Settenario delle Seruili, non facendo mentione della, *Pittura*, nè della *Scoltura*, che frà le Ignobili ſon le più Nobili. Se ne conuien dire che que' Sapiēti numerarono ſolamēte le Arti neceſſarie alla Republica, & non le Voluttuoſe, & ſoperchie. Ma oltreciò, egli è certo, che l'Arte *Militare*, inquanto à chi comanda, appartiene alla Politica, & inquanto à chi vbbidiſce può bene chiamarſi *Stipendiaria*, ma non *Mecanica*, nè ſeruile, eſſendo propria della Fortezza. Se però non s'intende l'*Arte di chi fà le Armi*, & non di chi le adopra.

MA cheche ſia della Diuiſion delle Arti, la Definitione toglie ogni equiuocamento, parlādo adūque riſtrettamente delle *Arte Fattiue*, che ſi chiamano Mecaniche, & non delle *Attiue*, che come Liberali, ſi numerano trà le Scienze, queſtà è la vera Definitione.

L'Ar-

L' Arte è vna Peritia d' introdurre con manuale Operatione vna Forma concetta dalla Mente, in qualche Materia esterna, per seruigio della humana vita.

Peritia, si chiama la Retta Ragion dell'Artefice, fondata nel conoscimento di *Regole vere*, & per se non erranti. Nel che si distingue l'Arte della Fortuna, la qual taluolta scherzando, fà l'Opre dell'Arte per beffare gli Artefici, come allora che Nealche non sapendo dipingere la spuma del Cauallo altiero: nè Protogene quella del Mastin rabbioso: la Fortuna cieca fè quella, che due oculati Pittori non sapean fare, per ischernir l'vno, e l'altro.

La *Forma Esterna*; & visibile, che s'introduce: dipende dalla interna, & intelligibile, come l'Ideato dalla Idèa, la Copia dell'Esemplare, il Tipo dal Protòtipo. Perche l'Artefice non opera come gli Animali per cieco istinto, ma come il sommo Artefice, contemplando le cose dentro se stesso.

La *Materia* è quella in cui s'introduce la Forma: potendosi l'istessa Forma introdurre in differenti Materie con Arte differente: come Curione fece il Teatro di *Legno*, Pompeo di *Marmo*, Scauro di *Vetro*.

Ancora la *Operatione* più *Materiale*, ò più *gentile* differentia le Arti: come circa l'Effigie di Alessandro, trè soli Artefici con differente magistèro sudarono à gara. Pirgòtele con lo scalpello, Apelle col penello, Lisippo di getto: niun vinto dall'altro, mà tutti trè vincitori di tutti gli altri.

Il *Fine* è di due sorti. *L'Immediato Fine* è la

la stessa Operatione; l'*vltimo Fine* è l'vso dell'Opera. Quello è il Fin dell'Artefice: questo è il Fine dell'Arte: cioè il commodo della humana vita. Da questo vltimo Fine prende l'Artefice le Regole dell'Arte. Perche s'egli fabrica lo Strale accioche voli, e ferisca: alato il fabrica, & acuto.

Prerogatiue, & precedenze delle Arti Seruili. Cap. IX.

DAlla Definitione tù puoi comprendere, che quanto la *Peritia* sarà più perfetta: & la *Forma* più bella; & la *Materia* più pretiosa, & l'*Operation* più gentile: & il *Fine* più honoreuole: tanto più Nobile sarà l'Arte. Mà perche difficilmente può auuenire che tutte queste perfettioni concorrano in vn Arte, ne in vn Opra: eccedendo alcune in vna, & altre in altra lode; come le fattezze ne'Corpi Humani: di quì nascono le *Contese delle Arti*; & la difficoltà di giudicarle, & di deciderle. Egli è certissimo nondimeno, che come vn'*Arte Seruile* hà maggiore affinità con le *Arti Liberali*, & con le *Scienze*; tanto è più nobile: perche la Nobiltà si misura dalla sua Origine.

Più nobile adunque saranno la *Pittura*, e la *Scoltura*, che le *Fabrili*: peroche queste hanno le Regole loro totalmente mecaniche, insegnate dalla Sperienza; mà quelle due le prendono dalla *Poesia*, che col finto imita il vero. Mà trà queste due amiche Auuersarie, tanto è più nobile la *Pittura* della *Scoltura*, quanto la Imitatione è più ingegnosa. Pero-

che

che la Scoltura imita i Corpi solidi, co'rilieui, & con le cauità materiali; ma la Pittura, imitando i rilieui col chiaro: & le cauità con l'ombra, per marauigliosa Virtù della *Perspettiua*, fa che la Superficie diuenga Corpo, & il Verisimile paia Vero.

Per consequente, la *Chirurgia* sarà più Nobile della *Pittura*. Perche questa prende le Regole dalla *Perspettiua*, la quale inganna cō l'apparenza, & quella le prende dalla *Fisica*, la qual'è Scienza Reale, & Superiore. Egli è vero, che inquanto alla *Maniera dell'operare* più gētile, & più nobile sarà la *Scoltura* della *Chirurgia*. Perche il dar vita à vn morto marmo col ferro innocente, spiccandone le schegge senza doglia; cagiona tanto diletto quanta nausea, & horrore il vedere con le man lorde di humano sangue, scheggiar le carni dolenti, & coglier l'ossa di vn Corpo viuo.

Ma se la Nobiltà delle Arti si misura dalla *Nobiltà del Fine* più importante al ben publico, negar non si può la *Chirurgia* non sia più nobile della *Scoltura*: & l'Arte che maneggia la *Spada*, & lo *Scudo* per publica difesa; di quella che maneggia la *Fialla*, e la *Sega* per le masseritie dimestiche. Et l'*Agricoltura* che aiuta la Natura per beneficio commune; della *Venatoria*, che la distrugge per priuato diletto. Mà d'altro lato, se le Scienze *Contemplatiue*, che appagano il solo Intelletto, sono più nobili delle *Prattiche*, le quali seruono al publico, perche chi men serue: è più Libero, e chi è più Libero è più Nobile, & Signorile: necessariamente si siegue, che la

Ve-

Venatoria sia più Signorile dell' *Agricoltura*, perche questa si esercita per profitto, & quella per sol diletto. Et per consequente, le Armi più necessarie, son le più vili; le sollazzeuoli son le piu Nobili, perche più Libere.

Hora, se si considera la *Materia*, negar non si può, che non sia l'Arte piu Nobile, come piu nobile, & pretiosa è la *Materia*, & *il Soggetto*, in cui trauaglia. Quinci, non senza ragione. Reina dell'Arti chiamano la loro *Spagirica* gli Alchimisti, i quali per dar vita nelle Fiamme alla Fenice de' Metalli, applicando le cose attiue alle passiue, studiansi di far con l'Arte la più bell' Opra della Natura; misura di tutti i prezzi, e de' loro Voti.

Arte veramente in se stessa Reale, se non che la prattica è Immaginaria, non sapendosi trouar la vera Materia di cui la Natura fabrica l'Oro: nè la certa Misura delle Prime Qualità alteratiue, per introdurui la Forma.

Onde que' nobili Vulcàni, soffiando nelle fiamme l'*Oro* che hanno, per hauer quello che sperano, chiudono in vna boccia di vetro, come nel vaso di Pandòra la sua Sperāza, la quale al fin disperata, con ridicolo scoppio fuggendo fuore, lascia lor solamente l'Oro negli occhi, e il fumo in viso. Ma se parliamo di *Materia reale*, & di Arte vera, senza dubio, egli è più nobile l'*Orefice*, che l'*Acciaiuolo*, & il *Gioielliere*, che l' *Argentaio*, & più nobile Scoltore fù Pirgòtele, che scolpiua in *Gemma*, di Fidia, che scolpiua in *Marmo*.

Ma per altra parte, perche le Opere di Pirgòtele, per la lor minutezza, poteuano hono-

rare vno Scrigno, ma non ornare vn Tempio, nè vna Città, come quelle di Fidia, queste di lungo tratto, per la *Grandezza* loro, erano più famose. Onde più mōdo correua à Gnido per veder la Venere di Fidia, che in Macedonia per veder l'Alessandro di Pirgòtele. Siche il prezzo della *Materia*, dalla beltà della *Forma* è superato. Quindi è, che si come più nobili sono le Scienze, come più nobile è il loro *Oggetto*, così la *Forma* dell'opra essendo l'*Oggetto* dell'Operiere, più nobile sarà vn bel *Tempio*, che vn bel *Palagio*: & l'*heroiche Imagini* di Timante, che le *ridicole Villanelle*, di Ludione. Che se più bella *Forma* s'intende quella, che più simiglia al Naturale, egli è certo, che quantunque sia più nobile vn'Huomo, che vn Giumento, nondimeno, assai più pregiata fù la *Giumenta dipinta* da Prassitele, che l'*Alessandro dipinto* da Appelle: peroche, se questo fè impallidir Cassandro, quella fè nitrire i Caualli. Et se paragoniamo le *Vue* di Zeusi col *Velo* di Parrasio: questo fù più simile al vero, & perciò più lodato: perche Zeusi con le *Vue dipinte* ingannò gli Vcelli, & Parrasio col *Velo dipinto* ingannò Zeusi. Ma se gli Oggetti delle Scienze sono più nobili, quanto più son *Mirabili*, & Superiori all'opinion delle genti; certamente più nobili saran quelle Arti, che fan veder' effetti *Stupendi*, & quasi miracolosi, talche non paiono opre humane, ma sopradiuine.

Tai furono la *Sfera* di Archimede, & l'*Horiuòlo a ruote* imprigionando in vn vetro quella il Cielo immenso, & questo il Tempo fugace. Et tai furono le *Colombe di Archita*, che

che per ſe prendeano il volo benche di legno, & le *Statue di Dèdalo*, che per ſe prendean la fuga ſe non eran legate:hauendo l'vne, & l'altre per anima,l inuiſibile ingegno de'loro Autori.Ma tutto ciò nõ oſtante, poſſiamo fermamente conchiudere,che ſi come quell'Artefice è più eccellente, il qual nell'Arte ſua, qualunque ella ſia, sà tutto quello,che ſaper ſi può, & fà tutto quello che far ſi può:così più eccellente ſarà quell'opra, in cui l'Artefice più *Sapiente* haurà eſercitato l'*eſtremo del ſuo ſapere*. Tal fù la *Statua di Policlèto*, chiamata la *Regola delle Regole*, & la *Miſura delle Miſure*, perche da quella ſola tutti i Pittori,e gli Scultori prendeano le proportioni ideali del Corpo humano. Si che,nè il *Tempio di Diana*,nè tutti gli altri ſei*Miracoli dell'Arte* agguagliar ſi poterono à queſto ſolo,perche tutti gl'altri,con la copia dell'Oro,e degli Artefici ſi potean ſuperare, ma queſto Parto di vn ſolo Ingegno, da niun' altro Ingegno ſi potè perfettamente imitare.

La Natura iſteſſa,inſegnatrice delle Arti,da queſto ſolo Artefice potea più imparare, che inſegnarli, perche gli Originali di lei,mai non arriuano doue arriuò queſta Copia.

DA tutto ciò che ſi è detto puoi tù conoſcere in che conſiſta l'*Arte Mecanica*, & quai ſiano gli ſuoi *Eſtremi*.

L'vno Eſtremo è l'*Ignoranza di Priuatione*, chiamata *Inertia*, l'altro è l'*Ignoranza di cattiua Diſpoſitione*. Quella non hà gli principij dell'Arte, queſta gli hà guaſti: & perciò più nuoce queſta, che quella: perche chi non fà quel che non sà,merta lode,ma chi fà quel che

non sà, inganna altrui, perche il merito, e merta pena. Non pecca cõtra l'Arte, chi pecca volontariamente contra l'Arte, come altroue si è detto: anzi taluolta è finezza dell' Arte il peccar contra l'Arte. L'Improprietà della lingua è vergognosa al Grammatico, quando l'impropietà è figlia dell'Ignoranza; ma chi a bello studio rompe le Leggi Grãmaticali: fà vna cattiua Grammatica, ma non è cattiuo Grammatico. Anzi taluolta nell' error si mostra ingegno; & l'*Improprieta* diuien *Figura*, quando il Grammatico vna cosa dice, vn'altra vuol che s'intenda, come nella *Metàfora*, che quãto perde di *Proprietà*, acquista d'*Ingegno*: & la *Grammatica* diuien *Poesia*. Tai *Metafore* ancor si fanno nelle Arti Mecaniche. Il Pittor capriccioso, guasta saputamente le proportioni del Corpo humano, per dipingere vn Mostro, & quello che nel Pittore ignorante sarebbe ignorãza: nel Pittor dotto è dottrina. Dessi oltre ciò distinguere nell'Opera, & nell' Artefice la Bontà *Fisica* dalla *Morale*. Se poca è la Scienza, ma buona l'intention dell'Artefice: buon sarà l'Artefice, ma l'Opra cattiua. Et per contrario, se si serue dell'Arte ad alcun fine cattiuo, cattiuo sarà l'Artefice, ma non l'Arte. Mirtilo, volendo per prezzo tradir' Enòmao suo Padrone nei Giochi Olimpici, fabricò vn *Carro* più acconcio à precipitarlo, che à guidarlo alla Mèta. Nerone per affogar la Madre, fè fabricare vna *Barca* più acconcia à naufragare, che à nauigare. Ottime furon l'*Opre*, ma pessimi gli *Operieri*: perche la *Bontà dell' Opra* si misura dall' Arte, che è Habito dell'Intelletto; mà l'*Abuso* dell'

dell'Arte si misura dalla Malitia, che stà nella Volontà. Quindi è, che ancora le Arti per se innocenti, come più inuecchiano son più malitiose, & ritrouate per necessità, seruono alla Voluttà. Pessima diuien l'Arte quando la Cupidigia diuiene Artefice, perche quando l'Ingegno non guida la Ragione, ma è guidato dalla Cupidigia, l'Intelletto perde il senno, & il Vitio diuiene ingegnoso.

La *Medicina* trouò gli *Vnguenti salùbri* per rinforzare i Corpi, & la Seplàsia effeminò gli *Vnguenti* per isneruar gli Animi.

La *Lanària*, che tessèa sodi stami per coprire la nudità, impàrò poscia da' Ragni le trasparenti orditure per ostentarla. L'Arte di *cuocere il cibo* per discacciar la fame, inuestigò alla fine pretiosi condimenti per irritarla. Il Lusso non si contenta di poco, molto costano i mai costumi.

Che cosa sia la Prudenza. Cap. X.

Sauiamente il nostro Filosofo fè comparir la *Prudenza* vicina all'*Arte*, perche trà l'vna, e l'altra, la differenza di vna sola parola, reca vna grandissima differenza di nobiltà, come vdirai. La Prudenza dunque, altro non è che *vn' Habito Virtuoso dell' Intelletto, per regolare con certa, & retta ragiòne le humane Attioni circa quelle cose che sono moralmente buone, ò cattiue.* Cō questa definitione il nostro Filosofo, ci distingue primieramēte la *Prudēza* dall'altre *Virtù Morali*, perche l'altre risiedono nell'Apptito regolato, ma questa nell'*Intel-*

letto regolatore. Onde ella è tanto più nobile delle altre Virtù, quanto l'Intelletto è più nobile dell'altre Potenze

Ancor distingue la Prudenza dalle altre *Virtù Intellettiue*, tanto Specolatiue, quanto Prattiche. Peroche le Specolatiue si fermano nella cognitione del Vero, & questa è ordinata all'attione. Et le Scienze Attiue riguardano la *Rettitudine Intellettuale*, ma questa la *Morale*, & perciò quelle fan Dotto, & questo Buono. Molto maggiormente distingue la Prudenza dalla *Opinione*, & dalla *Sospettione*: perche quelle sono Cognitioni imperfette, l'vna Specolatiua, e l'altra Prattica, ma la Prudenza è Virtù perfettissima; perche hauendo Regole certe, & sicure, nè può essere ingannata, nè vuole ingannare. Ma dirai tù, se la Prudenza è circa le *Attioni humane* com'esser possono vere, & sicure le Regole della Prudenza, se le Attioni Humane son *Singolari*, & *Contingenti*? Come possono concordare *Infallibiltà*, & *Contingenza*, *Certezza*, & *Incertezza*.

Rispondo, che la Verità è di due Specie: l'vna *Specolatiua*, l'altra *Prattica*. La Specolatiua è vna conformità della cognitione all'oggetto Intelligibile, & questa non è infallibile, se l'Oggetto non è infallibile, come nelle Scienze. Ma la verità prattica, è vna conformità della Regola all'Oggetto operabile, & questa è per se certa, se l'Operatione nō è impedita. Mà oltre à ciò la Prudenza regola l' *Appetito* con la *Ragione*, & la conformità della Ragione all'Appetito ben Regolato, non erra mai.

Distingue poi la Prudenza dall'*Arte Meca*-

nica

nica, perche quella regola gli *Atti interni*, & questa le *Fatture esterne*, & perciò quella è vera Virtù,& questa nò, perche l'Arte riguarda principalmente la bontà dell'opra,& la Prudēza la bontà dell'Operante. Finalmente distingue la Prudenza *Habituale*, dall'*Attuale* l'*Acquistata*, dalla *Naturale*; & la *Humana*, dalla *Brutale*. Non si chiama Huom Prudente chi fà vn Atto solo di Prudenza, nè Sapiente chi conosce vna sola verità. Quegli è Prudente, che hà in se stesso il *Principio* di oprar con facilità prudentemente, & questo è l'Habito. Vn'Atto può essere senza l'Habito, ma l'Habito non può essere senza gli Atti, perche partorito da gli Atti, ne partorisce. Ancora i Fanciulletti si veggiono tratti prudenti auanti la sua stagione, ma sempre acerba è la Prudēza che non è maturata dall'Habito, nè maturo è l'Habito, che non è formato dall'*Isperienza*, incompatibile con la Fanciullezza. Frà gli Animali, alcuno più che vn'altro, per gli subiti, & accorti ripieghi nel difendersi, & prouedersi è chiamato *Prudente*, come l'Ape, la Volpe, & l'Orso. Ma non è vera Prudenza doue non è retta Ragione, nè retta è la ragione in quello Agente, che non può render ragione delle sue Attioni. Non sono adunque prudenti gli Animali, ma la Natura che opera in loro, nè altro è la Prudēza della natura, che la *Prouidēza Diuina*.

Egli è vero che ancora l'humano ammaestramento alcuni Animali son docili più, che altri, come il Cane, la Scimia, & l'Elefante: ond'egli pare che ancor le Belue, non men che i Fanciulli imparino la prudenza dall'Huomo

prudente. Ma dal parer' all' essere, tanto è la distanza, quanta dal Verisimile al Vero.

Egli è certo, che si come la Prudenza è circa le cose agibili singolari: così le Imagini singolari, essendo corporee, & sensibili, non si stampano nell'Intelletto incorporeo, & vniuersale, ma nella Cogitatiua ch' è Potenza sensibile, & corporale, commune ancora à gli Animali.

Perciò dunque gli Animi, che han gli Organi corporali più simili a gli humani, hanno altresi la Cogitatiua più tenace, & più salde le Imagini singolari: & chi più salde le hà, tanto è piu docile, perche quelle Imagini impresse co' vezzi, ò con la sferza, muouono gli Animali, & li Bambini ad imitar ciò che veggiono, & ad oprar ciò che apprendono.

Ma ben'è differente dalla humana prudenza questa brutale Imitatione. Peroche, l'Animale, & il Bambino, hauendo per volontà la necessità, rappresentandosi loro quelle Imagini, oprano sempre ad vn modo. Ma l'huomo Prudente, paragona vna Imagine con l'altra, deduce l'vna dall'altra, & dalle Imagini singolari forma Propositioni generali, & applicandole a' luoghi, a' tempi, alle persone, opra, ò non opra, come giudica più conueneuole, & questa è la *Regola della Ragione*, di cui li Bambini, nè gli Animali, non son capaci.

Se la Prudenza sia Virtu Morale. Cap. XI.

Già vdisti, che in ogni Attione humana si può considerare il Fisico, & il Morale. Il Fisico nasce dalla possanza naturale, & riguarda l'interezza dell'Opra: il Morale nasce dalla

dalla decenza virtuosa, & riguarda la bontà dell' Operante. Siche altre Opere son buone fisicamente, ma moralmente cattiue, come vna eccellente Pittura, ma dishonesta, & altre son'Opre fisicamente cattiue, ma moralmente buone, come Sacra Pittura, ma scioccamente dipinta. In quella perfetta è l'Arte, ma vitioso l'Artefice; in questa, virtuoso è l'Artefice, ma l'Arte imperfetta. Hor la *Bonta Morale* propriamente consiste nella *Rettitudine dell' Appetito Ragioneuole* & dell'*Appetito Sensitiuo*; si che la Volontà si conformi alla Giustitia; l'Irascibile alla Fortezza, la Concupiscibile alla Temperanza. Queste tre *Morali Rettitudini* si chiamano *Buoni Costumi*, perche quelle tre Potenze si perfettionano con gli Habiti buoni, & gli Habiti si formano col *Costume*, come altroue si è detto. Egli è vero, che ancora gli Habiti delle Arti, & delle Scienze si acquistano col *Costume*, cioè con l'*Vso*, & perciò si chiamano Virtù, ma non si chiamano *Buoni Costumi;* perche la lor bontà, è bontà fisica, ma non morale: sono Virtù dell' Intelletto, ma non dell'Affetto; fan dotto, ma non fan buono chi li possiede. Et in effetti, molti furono Santissimi, ma idiotissimi, & altri Dottissimi, ma vitiosissimi. Da questo discorso puoi tù conchiudere, che parlando a rigore, la Prudenza non dee numerarsi tra le Virtù *Morali*, ma tra le *Intellettuali*; perche non risiede nell'Appetito; ma nell'Intelletto, come la Scienza; essendo veramente vna *Scienza delle cose Agibili*.

Nè perciò è men nobile delle Morali: anzi (come si è detto) tanto è più nobile di quel-

le, quanto l'Intelletto è più nobile dell'Appetito, cioè della Volontà, e della Passione.

Ma pur' è vero che si come il Corallo è Piãta frà le Pietre, & Pietra frà le Piante, così la Prudenza rispetto alle Virtù Morali, si può chiamare *Intellettiua*, & rispetto alle Intellettiue può chiamarsi *Morale*, per l'intima,& reciproca communicatione, ch'ella hà in vn tempo con le Intellettiue, & con le morali.

Ella communica con le Intellettiue, perche il ben *Consigliare* è officio dell'Intelletto. Ella communica con le Morali, perche ha per officio il *regolar l'Appettito*. Onde propriamente la Prudenza è chiamata l'*Occhio dell'Anima*: Occhio, come Intellettiua dell'Anima, come Morale. Se la Giustitia, se la Fortezza, se la Temperanza oprano bene, in tanto oprano bene, in quanto seguono la scorta della Prudenza, senza cui le Virtù sono senza occhi. L'Huomo è vn'Arbore riuerso, il capo è la Radice, le Membra, i Rami. Qual'è il *Corpo Fisico*, tal'è il *Corpo Morale*: le Virtù sono le Membra, la Prudenza il Capo, quelle i Rami; questa è la Radice: ben può la Radice esser verde benche i Rami sian guasti; ma se la Radice è guasta, i Rami restano infruttuosi. Può l'Huomo esser Prudente in teorica, benche moralmente non sia Virtuoso; ma non può essere moralmente Virtuoso, se non è Prudēte. Quindi è, che Platone ridusse tutte le Virtù Morali alla Prudenza. Et si come le Statue di Dèdalo, se non erano legate prendean la fuga così (dice egli) le Virtù Morali senza il vincolo della Prudenza non han fermezza; dispaiono, e vengon meno.

Aggiun-

Aggiungasi, che la Prudenza stessa senza le Virtù Morali non può essere intera.

Et che vale il ben consigliare, il ben giudicare, il ben commandare della Prudenza, se l'Appetito Ragioneuole non vuole vdir la Ragione, & il Vulgo delle Passioni ricalcitra alle sue Leggi. Non è vero Rè colui, che commanda, & da Popoli non è vbidito: & la Prudenza indarno vanta il Titolo di *Reina delle Virtù Morali*: se queste non sono ossequenti a suoi mandati. Prepostetamente si regna, quãdo chi commanda serue, & chi serue commanda.

Oltre che, non è possibile, che la Prudenza ben commandi, nè ben consigli, se l'vno, l'altro Appetito non è ben regolato. Perche, sicome i meteorici vapori fanno parer differente il colore, & la grandezza del Sole; così la fumosita delle Passioni guasta il giudicio, facendogli trauedere il bene apparente per vero bene.

Questa è dunque vna singolar prerogatiua della Prudenza frà tutte l'altre Virtù, che quantunque regoli le Virtù Morali, ella sia Virtù Intellettuale, & quantunque risieda nell'Intelletto, ella sia Virtù Morale.

Specie della Prudenza. Et prima della Prudenza Politica. Cap. XII.



Vante sono le Specie della Giustitia, tante son quelle della Prudenza; cioè, Prudenza *Politica*, *Economica*, & *Monastica*.

Da'Fini differenti di ciascuna di queste Specie, nascono Regole differenti, perche nelle cose Agibili: il *Fine* dell'Arte

è il *Principio* de' suoi Precetti. Dunque il Fine della Prudenza Politica, come il suo Nome dimostra, è il *Ben Publico*. Perche il Fine di ciascuno Indiuiduo come Indiuiduo, è il Ben proprio, & il Fine del Principe come Principe, è il Ben degli altri. Tiberio, essendo succeduto all' Idèa de' Principi, fece questa protestatione in pieno Senato. *Io sempre dissi, & hoggi ancora dichiaro, che l'Ottimo Principe deue seruire a tutti in generale, & a ciascuno in particolare.* Questa verità fu confessata da lui mentr' egli era Principe, ma dimenticata, quando diuenne Tiranno. Si come la Giustitia, così la politica, sono Virtu Relatiue al Bene altrui. Onde (d'assentimento di tutti i Politici) frà il *Principe*, & il *Tiranno* quella è la sola essential differenza, che *Il Tiranno regna per vtil suo, & il Principe Regna per vtile de suoi Soggetti*. Da questa verità fondamentale la Prudenza politica deriua tutte le Regole del Regnare, perche tutte sono indrizzate al Ben publico.

LA prima Regola è dunque, *Che le Leggi siano gioueuoli al Publico, & bene osseruate.* *Le Leggi* sono il vincolo delle Republiche, perche legano tutto il popolo in vn sol Corpo. La onde, quante son Leggi differenti, tante son differenti Republiche. Ogni Legge naturalmente è odiosa, per la necessità di vbidire, & ogni Principato è naturalmente molesto, per la potentia di commandare.

Ma l'vtilità del Popolo, toglie quel ch'è di odioso nella Legge, & di molesto nel Principato; perche ciascuno stima felice la necessità, & soaue il Commando; quando il Comman,

mando ridonda in profitto di chi vbbidisce, & non di chi commanda. Due sono adunque le populari vtilità della *Legge*; cioè, la *Sicurezza de' Beni*, & la *Bontà de' Costumi*.

OGnuno ama i suoi Beni, & ama colui che li conserua; & perciò i Popoli, quantunque liberi: sommessero la loro Libertà al più Potente; acciòche con la forza, dalla forza li difendesse. Ma poco profitterebbe al Difeso l'esser sicuro da gli Offensori, se non fusse sicuro dal Difensore. Et pur'è vero che senza le sostanze de Popoli non può sussistere il Principato, più che l' Oceano senza le Acque de' Fiumi, ch'egli conserua. Chi dice *Suddito*, dice *Tributo*: & ogni Tributo naturalmente duole al Tributario, come il tagliar Carne viua da vn Corpo Humano. Ma sicome l'Infermo gode del suo dolore quando quel poco che si taglia conserua il Corpo: così il Tributo forzato diuien volontario quando lo veggiono impiegato in publico beneficio, in pace, ò in guerra. Ancora la *Soaue Maniera* dell'esiggere fà il Tributo soaue, Pericle, quando volea cauar da gli Atenièsi qualche nouello Tributo, li rallegraua perauanti con publiche Mense, & Magnifiche Feste, e teatrali Spettacoli, & nel calor delle allegrezze facea la mesta dimanda: a guisa dell'esperto Chirurgo, che lisciando, e palleggiando il braccio, imbrocca cō la Lanciuola la vena caua: & caua il sangue senza dolore.

L'Altra vtilità della Legge, è il *fare i Popoli Virtuosi:* perche la Virtù mitiga gli Animi fra loro, & li rende ossequiosi al suo Signore; Ma principalmente la *Religione*; di tutte

le

le Virtù Principio, e Fine. Perciò tutti i Legislatori da questa cominciarono il *Ius Ciuile*. Nella *Legge Diuina*, il Primo Precetto è il culto Diuino. Nella *Legge de' Greci*, la Prima Legge commandò il culto Diuino. Nella *Legge di Romolo*, le prime parole son queste: *Deos Patrios colunto*: Adori ciascuno gli Dij della nostra Patria. Onde conchiude Polibio, il maggior Politico de' Gentili, che il Romano Impero fù più potente di tutti, perche i Romani furono più Religiosi di tutti.

Così nelle tenebre del Gentilesimo; quella imperfetta luce di *Pietà* giouò all'Impero; accioche imparassero quegli che furono da Dio più illuminati. Il Suddito che honora Iddio, honora il Principe: perche sicome il Regnare è vn'Opera Diuina communicata ad vn Mortale: così meritamente il Rè fù chiamato da Seneca, *Vicario di Dio*, & da Platone, *vn Dio humano*. Per conseguente, chi spregia Iddio, spregia il Principe: peroche, chi non teme i Fulmini, che sono gli Scettri del Rè Celeste: assai manco temerà gli Scettri, che sono i Fulmini del Dio Terreno. Et senza dubio niuno chi è Reo di Lesa Maestà Diuina: con minor rimordimento diuerrà Reo di Lesa Maestà Humana.

NOn basta dunque alla Prudenza Politica il saper fare vtilissime Leggi, se non può *farle osseruare*. Anzi egli è doppio scorno alle Leggi, il vedersi affisse ad vn muro, & ischernite, doue affiggere si dourebbono gli schernitori. Ma la prima Regola della Prudenza Politica, afinche la Legge conserui la sua Dignità, è, che il Legislatore conserui

la sua *Maestà*. La Maestà Humana (come si è accennato) altro non è, che vn riuerberamento della Maestà Diuina: il qual nella opinione de' Sudditi rende la Persona del Principe ammirabile, & reuerenda. Perche, sicome chi riuerisce Iddio, riuerisce il Principe, come Imagine di Dio: così, chi riuerisce il Principe, riuerisce la Legge, come Imagine del Principe. Conseruasi la *Maestà*, con la *Grandezza delle Attioni*, con la *Grauità delle Parole*, con la *Integrità de' Costumi*. Siche le Attioni paiono Opre di Heròi: le Parole, Responsi di Oracoli: i Costumi, Idèe senza Passioni. Intero compimento della Maestà suol' essere la *Maestosa Presenza*; siche dalla Corporale habitatione, si conosca l' Anima habitatrice, esser Grande, & degna d Impero. Ma perche questa non è Opra dell'Arte, ma di Natura, che taluolta gode di nascondere vn Socrate dentro vn Sileno; supplisce l'Arte questo difetto, con la *radezza della Presenza*: siche il Principe paia vn Imagine Sacra, la qual ne' giorni festerecci solamente si scopre. I Templi oscuri, gli Antri solinghi, le Ombre Notturne, cagionano veneratione, e vn sacro horrore. Niuna cosa è sì bella, che quando è publica non satolli. Il Sole è il Primogenito de' Pianeti; ma perch' è il più palese, egli è il men mirato: le Comete son tristi aborti dell'Aria; mà perche più di rado son mirate, son più ammirate.

Non è cosa così perfetta, che non habbia qualche difetto, il qual dalla lungi non compare, di vicino si vede. Le Prospettiue delle Scene, in lontananza paiono Templi, Torri, Tea-

Teatri, e Selue, e Mari; ma se ti accosti, son legnami, e cenci, & cartaccie grossamente imbrattate. Ancora le Rane domandarono vn Rè: Gioue gittò nella Palude per loro Re vn gran Traue. Il romor, la grandezza, la nuoua figura, mosse in quel Popolo palustre vn' attonita veneratione. Ma poiche queste fiutando, e tastando quel Re più da presso, hebber sentito ch'egli era vno Stipite insensato; saltarui sopra, & ne fecero gioco, e besta.

Egli è il vero, che in alcuni Regni la familiarità del Principe è più gradita, ma è vero ancora, che quei Regni sono più esposti a' tragici casi: perche la Familiarità apre le porti alle Nouità.

Ma la Maestà non è Maestà, s'ella non l'assistenza di quelle due Deità, che secondo Esiodo, vegliano sempre di quà, & di là dal Trono del sommo Gioue.

Queste sono la *Gratia* con la Corona, & la *Nèmesi* con la Spada: cioè la *Beneficenza*, & la *Giustitia*, il Premio, & la Pena: quello per beneficare chi osserua le Leggi; questa per castigare chi le dispregia.

La *Beneficenza* è più amabile, ma la *Giustitia* è più necessaria; perche ne' Popoli abbonda più la Malitia, che la Gratitudine: & più nuoce la Malitia di vn solo, che non gioua la Gratitudine di molti.

Quel sauio Re Ludouico Vndecimo, à niuno de' suoi Sudditi si scopriua il capo, fuorche al Patibolo: dicendo *Questo è quello che mi fa Re*, perche più muoue il timor del castigo, che la speranza del premio.

Ben:

Ben' è il vero, che l' vna, e l' altra Deità, benche bonissima Madre, fà vn parto cattiuo: perche la Giustitia genera l' *Odio*, & la Beneficenza genera l'*Inuidia*. Ma dell'vna, e dell'altra, buona sarà l' effetto, senza il difetto, quando l' vna, e l'altra miri al ben publico.

Allora è *odiosa* la *Giustitia*, quando castiga le Colombe, & lascia i Corui impuniti: ouero, quando è più sdegnata contro al delinquente, che contro al delitto. Peroche la *Partialità* spauenta i Buoni, più che i cattiui: & è più odiosa al Publico, che Profitteuole al priuato. Similmente, allora è *inuidiata* la *Beneficenza*, quando le Gratie piouono gratie sopra vn solo: ò quando il Beneficio, è Genio verso la Persona; e non Premio della Virtù. Allora obliga vn solo, e disobliga tutto il Popolo. Allo incontro, quando il Beneficio è *Premio del Merito*: allora il Principe, rimunerando vn solo, rallegra tutti, godendo tutti che la Virtù sia premiata, perche sperano di potere anch' essi ottenere con la Virtù ciò che altri ottiene.

Siche, non è odiosa la Giustitia, nè inuidiosa la Beneficenza; quando la Giustitia serba nel punire la *Proportione Aritmetica*, & la Beneficenza, serba nel donare la *Proportion Geometrica*; perche l'vna, e l'altra è *Popolare*.

QVeste sono le Massime principali; queste le Chiaui della *Prudenza Politica* rispetto al *Principe*. Ma perch' egli è impossibile, che vn'Artefice benche dotto, operi senza Instrumenti, & gl'*Instrumenti* del Principe sono i Ministri, & i Consiglieri: sōma Regola della

Pru-

Prudenza è, che *il Prencipe non si fidi della propria Prudenza*. Deue il Prencipe formarsi nel petto vn tal consiglio, come se non hauesse bisogno di Consiglieri, ma eleggersi tai Consiglieri, come se non hauesse proprio Consiglio. Et per conuerso i Consiglieri denno essere tanto *Prudenti*, che possano esser Principi, ma tanto *Modesti*, che non ingelosiscano il Principe, riconoscendosi Accessorij, & non Principali; Sudditi, e non Compagni; Consiglieri, e non Maestri. Perciò còuiene che sian più d'vno; perche gli affari compartiti, son meglio eseguiti: & la pluralità contrasta à ciascuno la somma Autorità. Che se per tutti bastasse vn Solo, sarebbe adorabile.

Buona Regola è quella di *tener chiusi nel seno gli suoi Pensieri*, che aguisa del Mercurio degli Alchimisti, suanisce quando si scopre. Ma perche altretanto è pericoloso nelle cose importanti l'oprar senza Consiglio; nè si può chieder Consiglio, senza fidarsi: bisogna trouar mezzo trà la *Fidanza*, & la *Diffidenza*.

Ottima Regola è dunque, non domandar parere à tutti in corpo, mà à ciascuno in disparte, nè precisamente come à vn caso certo, ma dubitatiuamente come à vn caso possibile; con qualche circostanza variata, che scopra chi hà scoperto il secreto, & se pur si deue confidare ad alcuno tutta la consultatione, non confidi à niuno la propria risolutione.

Ma se il Principe hà per fine il Ben Publico, & elegge Consiglieri conformi al suo fine, tutti li Consiglieri, benche vn non sappia dell'altro, si troueranno concordi; come di-

uersi

uersi Instrumenti armonici concordano frà loro, se tutti concordano col Basso principale.

DVnque, tutte le Regole della Prudenza Politica, si riducono à questa sola, che il *Popolo* vbidisca alle Leggi del Principe: & il *Principe* vbidisca alle Leggi *Naturali*, & *Diuine*. Perche se bene il Principe assoluto, e Superiore alle *Leggi proprie*, & alle *Leggi politiche de' suoi Antecessori*: nondimeno, dalle *Leggi Diuine*, & dalle *Naturali*, nè la Regal Maestà può dispensarlo, nè la Maestà Diuina vuol dispensarlo.

Della Prudenza Economica. Cap. XIII.

CHi non sà reggere la propria Famiglia, molto meno saprà reggere vn Regno, diceua il Sapiente Chilòne. Perche trà la Famiglia, & il Regno, vi è sol differenza, come trà Piccolo, e Grande: essendo il Regno vna gran Famiglia, & la Famiglia vn piccol Regno. Ma la Massima di Chilòne non è vera, se non si distingue l'*Habilità* dall'*Habito*, cioè la natural Potenza dell'Intelletto; dalla Intelligenza acquistata con la Scienza Teorica, ò con la Prattica. Il dipingere Figure grandi, & il dipingere Figure minute, benche conuengano in vn Genere commune della Pittura, sono però due Specie subalterne frà loro differenti; Perche oltre alle Regole generali, & communi all'vna, & all'altra, ciascuna richiede Regole particolari, & prattica differente. Chi hà natural dispositione alla Pittura in generale, haurà dispositione all'vna, & all'altra Specie, ma chi si esercita nell'vna,

&

& non nell'altra Specie: otterrà l'Habito di que'ta, & non di quella. Anzi vn'Habito contrasta all'altro; & vna Prattica guasta l'altra: onde non si è veduto, che il Rubeno, Apelle del nostro Secolo, habbia giamai rassottigliato il penello alle miniature di Hansio, benche ne hauesse la Teorica perfettissima.

Così la *Politica*, & la *Economica* sono due Specie della Prudenza, mà così differenti, come il dipingere in grande, & il dipingere in piccolo: essendo, come si è detto, la Economia vn piccolo Principato: & il Principato vna gande Economia. Egli è dunque certissimo, che chi non hà senno à reggere vna Famiglia, assai manco ne haurà per reggere vn Regno; perche il senno è la *Potenza naturale*; la qual se non hà forze per l'Attion più facile; men possente sarà per la difficile. Ma se si parla dell'*Habito*, può facilmente auuenire, che vn Prencipe sia eccellente nel gouerno della *Republica*, & non della *propria Famiglia*: non per difetto di senno, ò di Teorica; ma perche le occupationi maggiori assorbono le minori: ò sdegnando vn grande ingegno i piccoli affari, come i gran Pittori le miniature, formerà l'*Habito della Prudenza* nelle cose *Publiche*, lasciando ad altri la cura delle *Dimestiche*.

Niun Principe fù più accurato di Augusto nella *Politica*, ma niuno più trascurato nella *Economica*. Egli ordinaua tutto l'Impero; & la sua Casa iua in disordine: & quanta fama spargeua frà gli Stranieri: altretanta infamia raccoglieua da' suoi Dimestici.

Ma poteua egli scusare le sue vergogne con

le

le stesse parole di quel gran Campione appresso Euripide, allegato in esempio dal nostro Filosofo.

Come alle Cose mie badar poss' io;
Se nelle Cose altrui son sempre immerso?

L'istesso dico di que' Filosofi, i quali hauendo la *Scienza Teòrica* della Politica, & della Econòmica, erano inettissimi all'vna, & all'altra: perche abbondando in loro l'*Habito Speculatiuo* acquistato nelle Scuole; mancaua il *Prattico*, acquistato con l'Vso. Tal fù quel Formiòne Sofista, il qual non hauendo giamai veduta vna Spada sguainata: discorse dauanti Annibale dell'Arte Militare, & acquistò la lode di vn Matto eloquente. Hor quanto alle *Regole della Econòmica*; egli è certo, che le Arti della *Pittura Naturale*, & della *Miniatura*; prendono le *Regole Generali* della Pittura Generale, ma la Miniatura prende le *Regole Particolari* dalla proportione ch'ell' hà con la Pittura Naturale, applicandole respettiuamente dal Grande al Piccolo.

Così dunque l'*Economica*, oltre alle Regole della Prudenza generale, communi alla *Politica*, alla *Economica*, & alla *Monastica*; prende le *Regole particolari* della Proportione trà il Grande, & il Piccolo; cioè trà il *Gouerno di vn Regno*, & il *Gouerno di vna Famiglia*.

Corrisponde (come già si accennò) con analogica Proportione, il *Padre di Famiglia* al Prencipe la *Moglie* al Magistrato: i *Figliuoli* a' Nobili i *Serui* alla Plebe: la *Casa* alla Reggia: i *Redditi* a' Tributi: le *Parentele* alle Leghe; i *Commandi* alle Leggi: l'*Autorità*

alla

alla Maestà : gli *Alimenti* alla Beneficenza distributiua: le *Correttioni* alla Giustitia punitiua, & se il *Fine* della Politica è la *Felicità de' Popoli ;* il *Fine* della Economica è la *Felicità della Famiglia*. Quegli adunque sarà miglior' Economo, il qual meglio conoscerà queste Proportioni ; & meglio saprà applicare le Regole della Politica all' Economica, tirando le Proportioni del Grande al Piccolo, come la miniatura dalla Pittura Naturale.

HOr questo douria bastare per Regola Generale della *Economica* ; essendosi già discorso del *Ius Economico* nel Trattato della Giustitia. Ma perche questo è il proprio luogo, vengo ad accendarti alcune *Regole Particolari*, & prattici Aforismi, che l' Isperienza insegnò a gli Huomini Prudenti ; & essi a gli Ecònomi, & per serbar l'istess'ordine proportionale ; Prudente Ecònomo sarà il Padre di Famiglia, s'egli *mirerà diritttamente il suo Fine*. Peroche s'ei si propone il bene della Famiglia, sarà vn piccol Rè ; se le proprie brame, sarà vn gran Tiranno ; à ruina della Famiglia, & di se stesso.

Ancora il Padre di Famiglia è Legislatore ma la vera Legge è l'Esempio de' suoi Costumi : Le parole sono Legge volante : i Costumi son Legge fissa, la cui osseruanza consiste nella Imitatione ; nè può esser buona la Imitatione, se l'Esemplare è cattiuo.

Al Re si conuiene la Maestà ; & al Padre di Famiglia la Grauità ; la qual' essendo vn mescolato di Virtù Seriosa, & di Serietà Virtuosa, genera ne' dimestici vn Timor riue-

rente

rente, & vna timida Riuerenza, molto differente dal Timor seruile, perche il Seruile, teme di esser offeso, & il Riuerentiale teme di offendere.

A *Perpetuare vn Regno successiuo, non basta il Re senza Reina; & a perpetuare vna Famiglia, nõ basta il Patre senza la Madre.* Ella nõ è Serua, nè Padrona del Marito, ma *Compagna.*

L'Anello Nuttiale, non è catena di schiauitudine; ma vincolo di Società; hauendo in commune la Prole, le Fortune, & le Persone, ma nella communanza de' Beni, differenti sono, gli Offici. Non può la Donna hauere vguaglianza di *Autorità,* perche non hà vguaglianza di Senno. All'vno, & all'altro diede natura qualità contrarie, per l'istesso fine.

L'Huomo è *prouido, & ardito*, per acquistare; la Donna è *timida*, e *tenace* per custodire. Ella hà senno bastante per gouernar la Casa, ma non per gouernar se medesima.

Fidia scolpì l'Imagine della Donna col piè sopra vna Testugine, timida Serpe, ch'essendo nata per guardar la sua Casa, mai non esce di Casa. Quando Diana andò ad assistere al gran Parto di Olimpia. Erostrato abbruciò il suo Tempio, & quando la Matrona esce di Casa, entrano in Casa i disordini.

Due Capi in vna Casa; sarebbono due Rè in vn Regno: Mostro bicipite, nemico di se medesimo; Perciò la Natura con la chioma; & la Legge col velo; nascondono il Capo della Donna, perch'ella altro Capo non hà, nè altra Volontà, se non quella del suo Marito: essendo incompatibili due Volontà con

vn

vn sol Cuore, ò due Cuori cun la Concordia. Partita la Concordia celeste, entra la Discordia infernale:& l'Amore mutato in Odio, muta la sua Face innocente, nel Tizzon di Megera, il qual diuentilato da tutti li Dimestici, sparge fumo, e fauille in ogni parte. Col pretesto di partialeggiar per l'vno, ò per l'altro, i Serui fomentano le risse, e l'ire tra' Padroni, per predar nell'incendio,& le Comedie di vna Casa priuata, si recitano nelle publiche Piazze, aggiugnendo al danno le beffe. Il Marito ami la Moglie, se vuol essere riamato; sia discreto, se la vuole ossequente: & se la vole honesta sia honesto. Caia Cecilia fù l'Idea delle Mogli: & Caio Seruio Tullo fù l'Idea de' Mariti. Quinci nelle solennità degli Sponsali, ogni Sposo dimandaua alla Sposa, *Sarami tù buona Moglie*. Et la Sposa rispondeua: *Si tu Caius, ego Caia*: Se tù mi sarai vn' altro Seruio, io ti farò vn' altra Cecilia. Egli è vna pouera Economica, *spogliar la Famiglia per vestir la Consorte*. L'Habito di lei non sia nè vile, nè pomposo, ma Matronale. Perche, s'ella si adorna per parer bella al Marito; gli ornamenti sono soperchi: se per parer bella à gli Stranieri; gli ornamenti son vergognosi. Chi imbianca la Torre, chiama i Palombi.

La vera pompa della Moglie, è l' *Honor del Marito*, & questo massimamente da lei dipende. Perche conseruando ella l' Honor del Marito conserua il suo; & conseruando il suo, conserua quello del Marito, ch'è inseparabile.

Ella non sia nè sciocca, nè ingegnosa. La sciocca non conosce la malitia de' Serui; la in-

ingegnosa, affetta di trascēdere la Prudenza degli Huomini. L'vno, e l'altro estremo è pericoloso, ma l'vno è peggior dell'altro. Meglio è l'essere sciocca, che ingegnosa; perche la sciocca col tempo diuiene accorta: l'ingegnosa; col tempo diuien petulante. L'essere *arguta*, & *mottegeuole*, meglio si cōuiene all'Amica, che alla Madrona. Ma principalmente, se l'entra in capo vna vena di Poesia adio l'Economia; inuece di vna Caia Cecilia, haurai vna Corinna. Ella diuerrà vna Musa, e tù vn Silèno. Nō parli con gli Stranieri senza saputa del suo Cōsorte. Ogni furtiuo colloquio genera palese suspitione: & ogni suspitione si prende nel più sinistro sentimēto, perche il Cuore humano prende dalla parte sinistra. Et se il Marito non sospetta della Moglie, il Mondo sospetta del Marito.

I *Figliuoli sono il principio della Felicità de' Congiugati; perche sono il fine dell' Amor Congiugale.* Et per contrario, mancando il vincolo dell'Amore, ben souente l'Amor sene fugge, & resta l'odio. Desiderabili sono i Figliuoli per conseruar la Specie; mà più per conseruar l'Indiuiduo de' Genitori. Perche, se i Padri adulti alimentano i Figliuoli bambini: i Figliuoli adulti alimentano i Padri decrepiti, & rendendo la vita a chi la diede; pareggiano quel beneficio, che non si può pareggiare.

Oltreciò, necessari sono i Figliuoli per l'*Economica Società*. Perche richiedendosi due cose à tutte le operationi humane, cioè il *Sapere*, & il *Potere*, felicemēte riesce questa grand'opra del gouerno dimestico, quando si vniscono Consigli di Vecchi, & Forze di Giouani.

X Egli

Egli è cosa naturale, che i Figliuoli siano più amati dal Padre, & le Figliuole dalla Madre: perche ogni simile ama il suo simile. Et perciò è Legge di Amore, & di Natura, che i Figliuoli siano educati dal Padre, le Figliuole dalla Madre, accioche simigliando i Nutriti a i Nutritori, i Figliuoli siano generosi, & arditi, & le Figliuole timorose, & pudiche.

Sia più sollecito il Padre di arricchire i Figliuoli di Virtù, che di beni di Fortuna. Perche delle Ricchezze, come beni indifferenti, l'Huomo si può seruire in bene, & in male. & più se ne serue al male che al bene, quando non le ha conquistate: ma le Virtù, essendo buone in se stesse, non possono seruire se non al bene. Et oltreciò, con le Virtù si acquistano le Ricchezze, mà con le Ricchezze non si comprano le Virtù. Deue il Padre sagace conoscer l'*Indole* de' Figliuoli, per applicar ciascuno al suo esercitio. La Natura, che non fà cosa niuna indarno, prouidamẽte donò ad vna stessa nidata, genij differenti, come sembianti. Si come ogni perfetta Republica, è cõposta di trè Ordini, cioè, Sacerdoti, Magistrati, e Soldati così ogni perfetta Famiglia hà bisogno di vn' *Ecclesiastico*, di vn *Togato*, & di vn *Soldato*. Perche il Soldato in Campo, & nelle Corti, il Togato nelle Prefetture, & ne' Senati: l' Ecclesiastico nella Curia, & nella Chiesa; il primo cõ la *Spada*, il secondo col la *Penna*, il terzo con la *Pietà*, & co' *Beni dell' Altare*, reciprocamẽte si sostengono, e tutti mantengono le sostanze, & lo splendore della Famiglia, in guerra, e in pace.

Ben' è vero, che questi genij differenti, richie-

richiedono differente coltura, nè maggior prudenza può mostrare il Padre, che nell'esplorare il *Genio* di ciascuno: & educarli conforme al loro Genio. Mai non sarà eccellente, chi non segue il suo Talento.

Egli è facile di conoscere le inclinationi dal *temperamento*, dall'*aspetto*, da' *discorsi*, & dall' *attioni*, ma principalmente da' *loro giochi*; come faceano gli Spartani; perche l'Animo sciolto, e lieto, scacciando la Simulatione, palesa la inclinatione. Chi è destinato alle *Lettere*, non si lasci pratticar nelle Corti, chi è destinato alle *Armi*, non si lasci addormir nelle Scuole, chi è destinato alla *Chiesa*, non si lasci effeminar ne'Festini, & ne'Ginecèi. Error grande è di que'Padri, che destinando vn Figliuolo alla Militia, vogliono prima fondarlo nelle Lettere humane. La Vita è brieue, l'Arte longa: il tempo che si dona a vn'Essercito, si toglie all'altro, & nè l'vn, nè l' altro sarà perfetto.

Mà benche il tempo sourabondasse, non si nutrisce Marte frà le Muse, nè si fà guerra co' Libri, ò con le Penne. Pallade nacque armata, conuien, che il Soldato da Fanciulletto, oda le trombe; tratti l'armi, beua col latte spiriti feroci; esca dal focolare de'paterni Penàti, & segua il Campo; assuefacendosi come l' Elci all'Austro algente, & all'ardente Aquilone.

Il Lauro meglio verdeggia sotto l'ombra materna nel suolo istesso dou'egli nacque, ma la velenosa pianta di Persia, trapiantata si sueleniſce. Chi è nato per le *Lauree dottorali*, non parta dall'ombra della sua casa, acciò peregrinando non si diuerta: ma vn'animo aspro,

& bellicoso, trasportato in clima straniero, diuien più Ciuile, imparando à viuere co'viuēti.

Più facile, & più difficile, è l'Educatione delle *Figliuole*, che de' Figliuoli. Più facile, perche sono più timide, & più vereconde: ma più difficile, perche alcuna volta l'Amore caccia il Timore, & la Baldanza caccia la Verecondia. Non bastarono cent'occhi d'Argo, à guardare la petulante Vitella del lusinghiero Mercurio. Tardi si denno *accasare i Figliuoli*; ma tosto le *Figliuole*, perche quella è mercè, che sempre migliora in casa, & questa sempre peggiora. I Figliuoli sempre più acquistano di Virtù, & le Figliuole sempre più perdono di bellezza, & di pudore. Carlo Magno, frà tante sauie attioni fece questa sola follìa, & frà tante glorie riceuè questa sola infamia, di hauer ritardate le Nozze delle Figliuole oltre stagione. Mentr'egli aspettaua Generi à proprio genio, quelle si prouidero di Amanti a genio loro, & esso senza Generi hebbe nipoti. In generale, deue il Padre di Famiglia senza famigliarità *farsi amare*, & senza seuerità *farsi temere*, accioche la troppa seuerità non auuilisca gli Animi giouenili, & la troppa famigliarità nō diminuisca l'autorità. *Nō partialeggi* di fauori per l'vno più che per l'altro Figluolo, per nō accēder l'inuidia verso il fauorito, ne l'odio verso se stesso. Ma lodi, e fauorisca la Virtù con qualche premio, che lasciādo sperāza à tutti di conseguirlo, senza inuidia cagioni emulatione.

Non dichiari nè à voce, nè in iscritto qual de' Figliuoli habbia destinato suo *Herede*, perche tenendoli tutti in isperanza, gli saran-

tutti ossequenti; ma dichiarando l'Herede, più non sarà amato dagli altri, nè dall'Herede medesimo, perche chi aspetta la morte di alcuno,non desidera la sua vita. Ma negar non si può che non sia estremo il dolore, quando per *mancanza di Prole*,il Padre di Famiglia si vede Padre senza figliuoli:sostiene il peso del Matrimonio, senza il solaggio, fatica, & non sà per cui,e tormentato dal desiderio senza speranza, deue partir dal Mondo,come se al Mondo non fosse venuto. Pur questa somma sciagura,con vn sommo conforto si ristora dalla Prudenza Economica,cioè cō l'*Adottione*. Questa è vna marauigliosa fecondità,come quella di Gioue, che dal suo Capo partorì Minerua. Così Giulio Cesare, Augusto, e Nerua, insultando alla Natura, & al Fato: con inserimenti felici fecondarono la Famiglia, e tutto l'Impero.

Natali senza dubio tanto più felici, quanto che i Figliuoli *Naturali* si accettano quai la Natura li dona,& gli *Adottiui* si elegono quai si desiderano. Quegli nella infantia cagionano più timor che conforto, e dipoi ben souente riescono, ò degeneri, ò ingrati: ma questi senza la fatica di nutrirli nascono adulti, & prima sono conosciuti che nati.

A *Lli Regni son necessarie le Leghe, & alle Famiglie le Amicitie*: ma gli più stretti Amici denno essere i *Generi*. Le Figliuole si sposino a' *Ricchi*; accioche, vscite di Casa non habbiano perpetuo bisogno della Casa. I Figliuoli si sposino a' *Nobili*: accioche la Prole rinuigorisca, e non traligni.

Come la Virtù delle piante, così la Virtù

delle Famiglie vien sempre degenerando. E
che (come discorre il Filosofo, & l'isperie
dimostra) le Famiglie dotte finiscono in fa
& le bellicose in furiosi. Ma come le vecc
piante, co' vigorosi innesti, così le degenera
Famiglie, co' generosi maritaggi si rinoue
no. Ogni Effetto naturalmẽte simiglia alla
gione, & pur souente si veggiono da spirit
Padri nasce *Figli melensi*, & da Leoni, Coni
Mostri senza dubio, nascenti dalla mescol
za del sangue straniero, onde talora i Parti
padreggiano, ma madreggiano: facendo rit
to ad alcun Progenitore della schiatta Ma
na. Questo si deue diligentemente conside
re, perche sì come alcuni morbi del corpo;
sì alcuni morbi dell'Animo, sono dotali, p
sando dalla Linea Materna, la qual n' era
fetta, alla Paterna, la qual n'era immune.
fà i Matrimòni per *appoggiarsi al Fauore* dè
uoriti, ò de' Potenti, si troua molte volte
gannato, e doue speraua di cominciar l'esal
tione, comincia il precipitio della Famigl
Si come le cose humane, nõ men che le cele
sono in perpetuo mouimento, & il più alto
to dell'Augel, è il primo della Retrogradati
de' Pianeti: così cadendo il Fauorito, inuo
nella ruina chi si appoggiaua al suo fauore.

IL *Principe ha bisogno di Ministri, & l'E
nomo ha bisogno di Serui.*

Due sorti di Serui son necessari in vna C
alcuni per *procurare*, altri per *faticare*. I
quelli si richiede *Giudicio*, & *Fedelta*; in q
sti *Robustezza*, & *Ossequio*. Et perciò quell
denno mantener fedeli, con lo stipendio p

tuale

tuale, & questi robusti, col cibo competente.

Molto migliori sono i *Serui Mercenari*, che gli *Schiaui comprati*, perche quelli seruendo per bisogno; ma non per forza; amano i Padroni, come Benefattori; questi seruendo per forza, son Nemici intestini; perche chi odia la Seruitù, odia il Signore. Non sia il *Numero de' Serui* maggior del bisogno. Chi hà vn Seruo solo, l' ha tutto intero; chi ne ha due, ne ha vn mezzo; chi ne ha tre, non ne hà niuno; perche mentre l' vn si rallida, che l'altro serua, niuno serue. Se il Padron sarà virtuoso, *virtuosi* saranno i serui. Ma l' inditio è contro al Padrone vn Seruo facinoroso, perche si presume ch'egli habbia insegnato a lui, od imparato da lui. Perciò non deue il Padrone *lasciare impunite ne' Serui le colpe graui*; perche chi perdona vn delitto, ne inuita vn maggiore, & chi lo tolera si mostra autore.

Nè men deue il castigo esser graue per colpe lieui, perche il castigato, inuece di emendamento, pensa al risentimento, & è meglio cacciar di casa vn'offeso, che tenere in casa vn Nemico. Egli è bene di *saper tutto, ma non mostrare di saper tutto.* Il troppo curioso troua quello che non vorrebbe sapere; il troppo tracurato, vede quello che non credea di vedere.

Catone teneua i Serui in discordia per saper da gli vni li fatti degli altri, ma questo rimedio è peggior del male; perche tra' Serui regna la inuidia, & contigua all' inuidia è la calunnia. Niente a chi gouerna è più necessario, che gli *Esploratori*, ma niente più sordido, & pericoloso.

Il Seruo, che hà occhio di Lince, haurà lingua di Gazza. Chi rapporta al Padrone i Vitij degli altri, rapporterà a gli altri gli Vitij del Padrone. Nè mai sarà disgiunto l'officio di Spiatore dall'officio di Calonniatore: essendo l'vno, e l' altro vilissimi parti della Maledicenza, figlia della diabolica Maleuolenza. Sagacissimi, & semplicissimi Esploratori son gli *occhi de' Fanciullini*; quanto più piccoli, tanto più acuti, & quanto più semplici, tanto più fedeli. Perche si come più amano il Padre, che gli altri, & da lui procurano di essere amati; à lui più che ad altri ridicono ciò, che veggiono. Niuno è più misero di quel Padrone, che inuece di gouernar la famiglia, si lascia *gouernar da vn Famiglio.* Perche niuna vita è più misera, che la Seruitù, & niuna Seruitù è più misera, che l' esser Seruo di vn Seruo. Ingrato è il Cacciatore, che caccia di Casa il Cane, il qual'essẽdo stato vtilissimo, diuiene inutile per la vecchiezza: ma più inhumano è il Padrone, il quale nõ alimẽta il *Vecchio Seruo*; da cui, mẽtre hauea forze fù ben seruito. Se il Padrone non hà più bisogno di lui, egli hà bisogno del Padrone: più non può meritare; mà è benemerito; ciò che non è stipẽdio di seruitù presente, deu'esser premio della passata, & se à lui mancano le forze di seruire; cresce l' animo a gli altri di ben seruire.

Ma pur' è vero, che insino all' vltimo spirito; il Seruo inuecchiato in Casa, è vtilissimo. Perche à niun' altro più sicuramente si commettono le Chiaui della porta, e delle officine, che à chi fù Fedele, & quando sia tutto immobile; basta che habbia gli occhi, perche

se

se non può fare, osseruerà ciò che gl'altri fanno

Vn'altra Seruitù, non men necessaria, ma più pericolosa sono le *Serue*.

Necessarie sono le Serue, per seruire alla Madre, alle Figliuole, & a' Bambini: ma la Seruitù loro è pericolosa. Perche, se son Vecchie han più bisogno di essere seruite, che di seruire; se son Giouani, & vigorose: minor vigilanza bisogna per guardare vna Fortezza da' Nemici, che vna Serua da' suoi Conserui. Et chi può custodire ciò ch'ella stessa desidera di perdere? L'vguaglianza della Sorte, è la conciliatrice dell'Amore; la comodità del commercio, è la Paraninfa della Libidine; & la Libidine congiunta con la Pouertà, è la Sensale de' dimestici Rubamenti.

Non bastano le serrature, che separano il Ginecèo dall'Andrône; perche come disse l'antico prouerbio, l'Amore hà tutte le chiaui. Nè basta la deformità per custodia dell'Honestà; perche niuno Animale è sì deforme, che ad vn' altro Animale non paia bello. Oltre a ciò, chi vuol espugnare l'Honestà della Madrona, & delle Figliuole, compra la fede delle Custodi: alle quali mancando ricchezza, & abbondando astutezza: non vendono più difficilmente l'Honestà altrui, che la propria. A questo disordine tanto ordinario, perche naturale, due soli sono i ripari: vno è l'occhio del Vecchio Seruo, & de' piccoli fanciulli, come si è detto; perche scorgono di lontano gli primi inditij. L'altro è ne' primi inditij benche incerti, vsar tal rigore, e tai cautele, & tai prouedimēti cōtra la Militia, che ancora l'Innocēza resti atterrita.

COsì la Famiglia, come la republica, compre
de due cose, Persone, & Facolta. Essend
si adunque parlato della Economia circa le
Persone resta à discorrere della Economia c
ca le Facolta, & questa consiste nell'Acquista
le, nel Conseruarle, & nell' Accrescerle. Alt
Famighe sono di Grandi Signori, altre di Pe
sone Plebeie, & altre di Huomini mezzani tra
l'alta, & la bassa Fortuna. Et ciascuna di qu
ste sarà assai ricca, se ha quanto basta al su
grado, & assai felice, se si contenta di quan
basta. Perche l'human desio è quel solo, che
ricca la Pouertà, & pouera la Ricchezza. Apre
so Esiodo, come osserua il nostro Filosofo;
Pastore, la Pastorella, il Bambino, & la Vacci
per nutrirli; composero la primiera Famiglia
Le sublimi Dignità, le mandre di Schiaui, g
aurati Palàgi, le sontuose Mense, le immense
Campagne, fanno la Famiglia più grande, n
non già più felice; perche chi accresce facolt
accresce difficoltà. Noi qui parliamo princ
palmente delle Facoltà mediocri perche: sì co
me l'Eccesso, & il Difetto della Materia guast
no l'Arte Mecanica, così l'Eccesso, & il Dife
to della Famiglia, guastano l'Arte Economi
ca, alterando le Regole. Due sorti di person
non sanno quel che s'habbiano in questo Mō
do, cioè chi non ha nulla, & chi ne ha troppo,
piccole Barchette in tempesta si perdono:
grandi Naui in calma restano inutili. Le ric
chezze mediocri come le Naui mediocri pi
facilmente si gouernano in calma, & in temp
sta. Di due nature sono le Facoltà: Altre N
turali, & altre Artificiali; Le Naturali son

son-

fondate nel proprio terreno: le Arteficiali nella propria industria. Miserabile è colui, che habitando questa Terra commune, non hà palmo di Terra che sia suo. Chi non hà *Casa* propria,è vn Morto senza sepoltura. Egli è nel Mondo, & fuor del Mondo: più infelice delle Fiere,che nelle cauernose latebre cauano le sue coue, per Domicilio a se stesse. Talamo alle Nozze. Cuna alla Prole,e Tomba alla Morte, godendo tutti d'inuecchiar doue pargoleggiarono, & di morir doue nacquero.

Le Casate presero il nome dalle Case: chi non ha Casa, non hà Casata; egli è straniero nella sua Patria. Chi prende casa a pigione, è sempre in moto, non habita, ma pellegrina: guasta le masseritie, & compra l'aria. Non alligano mai quelle Piante, che souente son traspiantate; Sia la tua Casa nelle Città forti, ma lontana dalle Fortezze. Sia bella, & salubre; perche la bellezza della Casa conferisce alla bellezza della Prole, & la salubrità dell'aria, alla sanità delle persone. Sarà *bella*, se haurà Porta, Scala, e Sala magnifica, bianchi, e chiari Conclaui; fregiati di erudite pitture, che seruino di documento, e vaghezza.

Sarà *salubre*: se volgerà vna faccia al tiepido Austro, e l'altra al freddo Borea, per ischermirsi contra l'vno,& contra l'altro nella contraria stagione. Ma volga vn fianco più habitabile all'Oriente; perche più belle, più feconde sono le piante, che riceuono i primi raggi del Sole. In questa guisa vn Vento corregge l'altro, e tutti purgano l'aria.

Sia *tanta* la Casa, che basti per collocarui

la famiglia,& per locarne ad Artefici r
pitosi, perche niun reddito è più sicur
pigione:& niun vicino più gioueuole
gionieri. Che se ne auanzerà per l' *H*
per il *Chiuso de' Polli*,haurai in Casa i
di della Città,& della Villa,di cui vē
lare. *Le Ricchezze più naturali, & più*
no i redditi de' tuoi Poderi. Quegli so
che hanno radice, & senza ingiuria
moltiplicano. L Oro nasce dal fango,
splende. Sol con la Terra è lecito di es
ro, esiggendo da lei mille per vno, per
vna Madre vgualmente prodiga, & a
perciò rende a' Figliuoli sì grande vs
pendo che ogni cosa à lei ritorna.

Ma non è prodiga a' negligenti, n
à chi è verso lei troppo pietoso. Ella
ser nutrita, ma trauagliata. Se non l'I
& non la squarci, ingannerà la tua fal
vuote areste. Ma niuna cosa più la f
che l' *occhio tuo, & il tuo piede*. Se ti
à' tuoi Campagnuoli, & à' tuoi Cast
ella diuerrà infruttuosa,ò sarà fruttuo
ro, & non per te.

L'Altra *Ricchezza* è *Artificiale*,per
trà dalle *Arti*.

Se l'Arte è Mecanica, le Ricchezze
Mecaniche: se Sordida, saranno Sord
Liberale, saranno Liberali; perche
gli Effetti, quai sono le lor Cagioni.
Ma benche le Douitie nascenti d
Liberali, in riguardo delle Mecanich
più nobili, nondimeno, in riguardo
le che nascono dai propri *Poderi*,

opera manuale del Signore; sono men naturali, & meno honoreuoli. Perche le Virtù, sicome non sono desiderabili per altro, che per se stesse: così non mirano all'vtile, ma all'honoreuole. Siche quantunque le Scienze siano più nobili de' Poderi; nondimeno il Reddito de' Podèri è Signorile, & il Reddito delle Scienze è Mercenario. La *Mercatura di moneta* ne' Banchi, s'ella è piccola, è vile, se grande, è pericolosa; l'vna, e l'altra è incompatibile con l'ingenua Nobiltà. L'Argento, benche sia bianco, tinge le mani di nero: come fu rinfacciato all'Auolo di Augusto, ch'era Banchiere.

EGli è più facile di Ricco diuenir Ricchissimo, che di Pouero diuenir Ricco: perche difficilmente dalla Priuatione si passa all'Habito; ma l'Habito, con gli Atti facilmente si accresce. *Ricchezza mal' acquistata*, non è Ricchezza, ma Pouertà; perche non puoi contar nel tuo censo, ciò ch'è d'altrui. Anzi la Ricchezza di mal' acquisto ti farà perder l'altra di buono acquisto, trà nimistà, & patimenti, & pentimenti. Perche ti toglie ciò che val più delle Ricchezze, cioè il buon Nome, & la Gratia celeste. Vna gran entrata è la *Parsimonia*; & vna grande vscita è il *Soperchio*. Quella è Casa ben regolata, doue niente, soperchia, & niente manca.

Chi non *gioca* fà vn grande risparmiamento; perche tutto il denaro, & le case, e i poderi di chi gioca, son posti nel Fritilo de' Dadi, & la Fortuna giornaliera gettando i Dadi hor all'vno, & hor all'altro: impouerisce l'vno, e l'altro, per arricchire il Barattiere

tiere. Che se la Fortuna tranſricchi l
col gioco; insieme con la Fortuna fa
la Fraude;& l'entrate fraudolenti nc
al terzo Herede.Ma più che la Parſin
ua il raſſicurar la Caſa dalle ſtranie
dimeſtiche *Rapine*. Dalle mani ſtran
cura la vigilanza de'Serui: dalle ma
ui la vigilanza del Padrone. Il Padr
ua Socrate) vada à letto dopo tutti,&
letto prima di tutti, perche mentr'eg
i Serui insidiano. Non tenga *Serui* ..
perche ad ogn' Animale,che partori
ra insegna ad eſſer ladro. Non laſ
per caſa *Perſone mendiche*, benche pa
te, e pie. Vn peſſimo genere di Ladr
il qual'è ridotto alla neceſſità di rub
che il furto è irreparabile per la po
compatibile per la neceſſità. Onde l
non è imputata à chi inuolò, ma à ch
inuolare: *Doue il Patrone è Auaro*
Ladro, perche queſto, vedendo, che
non ſi ſerue di ciò che gl'abbonda,eg
cia quel che gli manca: e ſtima pie
gionar le Ricchezze imprigionate.

Della Prudenza Monaſtica. Cap

LA Prudenza Politica rigu
Felicità della Republica.
nòmica, la *Felicita della*
La Monaſtica, la *Felicit*
diuiduo.

L'Indiuiduo è prima della Speci
Specie, del Genere, perche le coſe
ſon prima delle Vniuerſali. Che giou

il saper gouernare altrui;& non saper gouernar se medesimo?Non è Sauio chi se stessò ignora; nè Prudente, chi per se stesso non è Prudente, Questa è la *Prudenza particolare*,che nelle cose agibili,insegna à seguire le cose *Giuste*, *Vtili*, & *Honeste*,& fuggir le contrarie, per goder frà' Mortali vna vita beata. Consiste questa Prudenza Monastica nella Mediocrità fra due Vitiosi estremi: non operando nè *a caso*, nè *per impeto*; ma con *deliberato*, *e retto consiglio*. Chi opera impetuosamente, ò casualmente; merta biasimo del cattiuo successo, & niuna lode del successo felice:perche egli non è il Padrone della sua Attione. Ma il Prudente è Padrone delle sue Attioni, & di se stesso; perche le passioni domate vbidiscono alla Volontà; & la Volontà regolata vbidisce all'Intelletto. Siche, mentre l'Appetitò non domanda se non l'Honesto; & la Volontà non gli niega ciò che domanda; l'Huomo è felice.

IL Prudente hà la Mente fornita di tanta Scienza, & il Cuore di tanta Virtù, che nè la Ignoranza, nè la Malitia, possono diuertir l'Animo dal Ragioneuole.

Viue in lui la *Giustitia*, che non lascia operare contro alla Legge Ciuile, nè contro alla Equità naturale. Viue la *Fortezza*; che nol lascia imprendere temerariamente i pericoli vergognosi, nè fuggire vilmente i pericoli honorati. Viue la *Temperanza* che nol lascia immarcir nell'otio, nè infemminire nelle delitie. Proprio è del Prudente il dar opera alle cose *Vtili*; ma non giudica esser vtile, ciò che non è giusto, & Honoreuole; nè gli basta

sta che il *Fine* sia giusto, & Honesto, se conse-
guir non si può se non con *Mezzi* dishonesti,&
ingiusti. Empia Prudenza è quella di Tarpeia
di far correre il Carro sopra il Ventre Paterno
purche gionga al termine da lei prefisso. Il ve-
ro Prudente è persuaso, che non tutte le cose
che piacciono sono lecite, nè tutto quello ch'
lecito si deue fare. Egli bilancia con maturit
tutti i *Mezzi;* & di molti elegge il migliore
considerate le circostanze: perche il bene,&
male consiste più nelle circostanze, che nell
sostanza delle cose. Egli hà l'aspetto, la voce
il gesto *graue*;perche quando l'Animo è com
posto; l'esterno corrisponde all'interno. Parl
si muoue,& opera *lentamente*:perche non fà co
sa niuna per impeto di Passione. Alle sue *A*
tioni, nè facilmente si risolue, nè facilmente
muta. Molto considera, tardi delibera, ma to
sto eseguisce: sapendo che niun tempo è sì pro
prio per eseguire, che mentre l'Animo serue
& perciò risolue senza impeto; ma con gra
de impeto si accinge all'Opera.

Non ïstima cosa niuna sì facile, che non
possa incontrare grandissime difficoltà: nè c
sì difficile, che con la costanza, e col fern
non si vinca. Et perciò niente comincia, ch
non finisca. Non è però sì pertinace, che pri
ma di operare, se ode vn parer migliore; no
cangi il suo parere: sapendo che le cose agibi
li,& singolari sono accidentali, & mutabili
onde il cangiamento non sarà nel suo An
mo, ma nelle cose.

Quindi è, che dopo il fatto ò bene, ò ma
le succeda, mai non si pente: perche sà che
dal

dal lato ſuo non è mancato: hauendo hauuto l'intention retta, & eſeguita la ſua intentione. Siche dall'eſito felice la gloria è ſua: dell'infelice, la colpa è della Fortuna.

Niuna coſa è preſente, ch'egli non oſſerui: niuna paſſata, ch'egli non legga: & dalle paſſate, & preſenti, preſagiſce le future con tanta fermezza, che ſembra vn' Indouino.

Hipocrate da vn Vento che ſoffiaua, conobbe che da quella parte douea venire il contagio, & ſi auuerò: & il Prudente da certi inditij non oſſeruati da gli altri, pronoſtica i futuri auuenimenti. Et perciò di niente ſi turba, perche niente gli è improuiſo.

Egli è creduto vn' Oracolo, anzi vn Dio terreno, perche, come dicea Seſtio; il Prudente in vna ſola coſa è differente da Dio, che Iddio non può, & egli non vuole oprar coſa contraria al Retto.

Dell' Habito de' principij Generali della Prudenza. Cap. XV.

SIcome nella Scienza ſon neceſſari i Principij ſpecolatiui per ben filoſofare; così nella Prudenza ſon neceſſari i *Principij agibili* per ben conſultare; ma molto differenti ſono queſti da quelli. I Principij delle Scienze ſono vniuerſali, neceſſari, & indemoſtrabili; ma quelli della Prudenza, ſono attiui, particolari, & contingenti; & molte volte problematici, & ripugnanti l'vno, all'altro.

Se tù alleghi queſto Aforiſmo, *Che il Prudente, non dee fidarſi di niuno, ſe non di ſe ſteſſo:*

stesso. Vn' altro allegherà l'Aforismo contrario; *Ch' egli è Prudenza il non fidarsi della sua propria Prudenza*. Et se tù proui, *Che vn' Opra è conueneuole, perchè ella è vtile*; si prouerà il contrario *Che l'Opra è sconueneuole, perchè ella è ingiusta*. In oltre i Principij della Scienza, essendo Vniuersali, & eterni, risiedono nell' Intelletto vniuersale, & immortale, & quelli della Prudenza per lo più, nell' Intelletto corrottibile; cioè nella Cogitatiua, ò Estimatiua, che si chiama il Senso interiore; doue si ripongono le Imagini singolari. Sicome dunque il ben filosofare consiste nel sapere da' Principij Specolatiui, & eterni formar Sillogismi scientifici: così il ben consultare, consiste nel saper formare da' Principij della Prudenza *Sillogismi Operatiui*. Quegli adunque sarà Prudentissimo sopra gli altri, il qual nel Tesoro della sua Memoria haurà riposto, non vn gran numero di Principij Specolatiui, ma vn gran numero di Principij Prattici; & propostagli qualunque agibile Questione, saprà seruirsene con maggior facilità, per risoluerla.

Egli è chiaro, come già vdisti, che il ben discorrere delle Scienze Specolatiue; & il ben consultare delle cose agibili, sono habiti grandemente diuersi; anzi l' vno souente distrugge l'altro; perche i Principij son differenti.

HOr questa raccolta dall' Huom Prudente si fà in cinque maniere, le quali possiam chiamare cinque copiose fonti della Prudenza. La prima è dal proprio, & innato *Lume Naturale*. La Seconda da gl' *Insegnamenti* de' Filosofi, ò de' Vecchi; a voce, ò ne' Libri

bri. La Terza, dalla *Propria Osseruatione* sopra le cose Naturali, ò Artefatte. La Quarta, dall' *Isperienza de' casi altrui*. L' vltima dall'*Isperienza de proprij casi*. Et per dischiuderti da ciascuna Fonte alcune vene di questi Principij agibili cominciam dalla Prima. Tutte le Cõsultationi dell'Huom Prudente si aggirano sopra i Cardini di queste due Questioni. *Se tal Cosa sia possibile a farsi; & Se conuenga di farla*. Perche molte cose cõuẽgono, ma nõ si possono fare: & altre si possono fare, ma nõ conuengono.

Per la prima Questione son necessari Principij, & Aforismi del *Possibile, & dell'Impossibile*: per la Seconda Aforismi del *Conueneuole, & Isconueneuole*. Hora sicome degli Animali, vno è naturalmente più sagace dell' altro nel procacciare il cibo, & difendere la propria vita, cosi hauendo Natura formati gli Huomini d'ingegno differente per differenti fini; ad alcuni instillò Massime, & Principij Intelligibili, & specolatiui per le Scienze: ad altri, Massime, & Principij Agibili per l'Humana vita.

ALla Primiera Questione adunque seruono, per cagion di esempio, questi Principij. *Allora la Cosa è possibile, quando al volere corrisponde il potere*. Perche posto il fine, & i mezzi, segue l' Effetto. *Quando la voglia è grande, la cosa è mezzo fatta*. Perche la risoluta Volontà acuisce l'Ingegno; onde si dice, Che nulla è difficile à chi vuole. *Ciò che può far la Natura, può farlo l' Humana industria*. Perche l'Arte può imitar la Natura; ma la Natura non può imitar l'Arte. *Ciò che altri ha fatto; altri il può fare*. Et, *Ciò che senza aiu-*

aiuto è difficile, con gagliardi aiuti sarà facilissimo. Se vna parte si può fare, si farà il tutto. Et, *Se il più si è fatto, si farà il meno. Se il simile si è fatto, si farà l'altro simile.* Et *se il Contrario è possibile, l'altro ancora è possibile.* Et da principij contrarij à questi, si proua il contrario. Alla seconda questione seruono questi Principij. *Quello è conueneuole, che è Naturale.* Perche la Natura è ottima Legislatrice: & le Leggi Ciuili si fondano sopra le Naturali. *Quello è conueneuole, che è vtile alla Vita humana.* Perche ciascuno è tenuto à conseruarla. Et molto più se la Cosa è necessaria: perche *la Necessità è sopra la Legge.* Inoltre. *Quello è conueneuole, che è lodeuole;* perche non si loda se non l'Honesto. *Quello è sconueneuole, che è ingiusto:* Perche l'Vtil nostro non deu' essere compro col danno altrui. *Quello è a noi conueneuole di cui gli Amici nostri si rallegrano, e i Nemici si attristano:* perche non può essere male, ciò che ci desidera chi ci vuol bene: nè può esser bene, ciò che ci desidera chi ci vuol male. Ancora *il manco inconueneuole sarà conueneuole quando non si può fuggir l'vno, ò l'altro:* Perche ne' casi estremi, il minor male ha ragion di bene.

Ben puoi vedere che queste massime non sono eterne Verità; come quelle della Scienza; ma particolari, & contingenti, secondo le circostanze da cui dipendono; perche nelle cose agibili, il cercare dimostrationi è sciocheria.

LA Seconda Fonte sono *i Documenti di Saui, e Prudentissimi Personaggi.* Tai furon que'

ne' memorabili detti de' Sette Sapienti della Grecia: ciascun de' quali stillò tutta la sua Sapienza in due parolette, che sono perfettissime Regole dell'Humana vita, & Primi Principij della Prudenza. Cleòbolo disse, *Modum serua.* che è la Chiaue della Prudenza; perche la Mediocrità è la Misura del Conueneuole.

Pittaco disse, *Nequid nimis*; perche chi fugge gli Estremi Vitiosi, necessariamente si contiene dentro la Equità Virtuosa.

Periandro, *Iram rege*; perche essendo l'Ira la più indomabile delle Passioni, chi doma questa, domina tutte l'altre, e toglie il velo da gli occhi alla Prudenza. Solone, *Respice finem*: perche se il fine è torto, l'Attione non può esser retta: & chi considera l'esito delle cose, anderà cauto à cominciarle.

Biante, *Plures mali*. Finissima Regola della vita Ciuile: perche, chi sà che i Buoni son pochi, & i Cattiui infiniti; da niuno sarà ingannato, perche di pochi si fida. Talète. *Non spondere*; perche pericoloso impegno è promettere per se non potendo sapere i futuri accidenti; mà più pericoloso, il prometter per altri, non potendo saper l'altrui Volontà.

Chilone finalmente, *Nosce te ipsum*. Documento sopra tutti prudentissimo; perche chi conosce le sue debilezze, non soccollerà incarco maggiore delle sue forze. Ma Documento sopra tutti difficilissimo; perche ogni Amore è cieco; & ognuno ama se medesimo. Certamente di se scriuè Galeno. *Quando io era fioccarello, sciocco mi parea questo ricordo; ma quanto più vissi, tanto più l'ammirai.*

Pros-

Prossimi à questi Detti sono i cōmuni Prouerbi: i quali essendo generati dalla publica voce, che di rado è fallente: & autorizzati dal Tempo, che come più vecchio, sà più di tutti: sono sententiosi Aforismi della Prudenza. Onde auuisa il nostro Filosofo, douersi maggior fede al detto di vn Vecchio, senza il fondamento della ragione; che alla ragione di vn Giouane, senza il fondamento dell'Isperienza. Tai sono que' Detti Vulgari. *La prima parte del Pazzo, è il tenersi Sauio. Vn Matto ne fà cento. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia. La Cagna frettolosa, fà i Catellini ciechi. E vergognoso il dire, io non pensaua. Afferra la Occasion per il ciuffo. Dessi battere il ferro mentr'egli è caldo. Saetta preueduta assai men fere. Pian piano al mal passo. Bisogna cretizar co' Cretesi. Doue finisce l'inganno, comincia il danno. La Verità vien sempre a galla. Costanza è spesso il variar pensiero.*

LA Quarta Fonte è la osseruatione delle cose Naturali, od Artefatte che si leggono, ò veggiono. Alcuni leggono i Libri come Romanzi; passando il tempo, e perdendolo. Mirano gli Oggetti con gli occhi, non con la mente; non accorgendosi, che la Natura in tutte le sue opre Fisiche, nascose sotto coperta i Principij delle Morali, che dal Prudente attentamente si penetrano, & allegoricamente si rapportano alle humane Operationi; in questa guisa.

Agli Animali timorosi Natura non diede armi a combattere, ma gambe a fuggire: perche all'Imbelle è sauiezza il fuggire i pericoli

al

il Forte è vergogna il non incontrarli; & perciò a' Forti si debbono l'armi. *Agli Animali più perfetti più tempo ci vuole a nascere*: & le Attioni più grandi più lungamente si deono consultare. *Gli Animali che presto nascono, presto muoiono*. Da vna gocciola d'acqua caduta nella poluere estiua, salta colà vna Ranocchia, ma subito ritorna in poluere; l'Elefante in diece anni esce alla luce; ma viue Secoli. Così le Attioni troppo affrettate, frettolosamente muoiono, quelle che lungamente son meditate, lungamente sussistono.

In ogni nidiata d'Api ingegnose, nasce qualche Fuco infingardo, che consuma il miele. Così nelle Famiglie più generose nasce alcuno solido, che dissipa le sostanze. L'istesso dico delle Arti Liberali, e Mecaniche. Perche sicome la Prudenza è l'Arte delle Arti, così dalle Massime di tutte le Arti, si ricogliono Massime della Prudenza. La Medicina è curatrice de' Corpi, & la Prudenza è curatrice degli Animi.

Vna parte della Medicina è Porfilattica, l'altra è Subleuatiua; quella preserua dalla Infermità questa risana l'infermo. Così vna parte della Prudenza preserua l'Huomo dal mal'oprare; l'altra corregge, & emenda il mal'oprato *Quando i Rimedi astersiui non giouano, si adoprano gl'incisiui*. Quando non giouano le correttioni, si viene à ferri.

Più pericolosa è vna piccola ferita cieca, che vna larga piaga. Più difficilmente si cura vna malitia nascosta, che vn'aperta dissolutione; perche al mal palese, palese è il rimedio: a quello che non si può vedere mal si può proue-

uedere *Da ogni velenoso Animale, si caua il contraueleno, battendolo*. Da ogni Vitioso, si caua il rimedio contra al suo Vitio, castigandolo. *Più facilmente si curano le ferite di quei che crescono, che degli adulti*: perche in quegli il vegeto vigore fà carne nuoua. Più facilmente si emendano i Giouani che i Vecchi; perche in quegli facilmente si forma vn nuouo habito; ma l'habito inuecchiato non mai si muta. Dall'Agricoltura ottima insegnatrice de'costumi, s'imparano questi Aforismi. *Doue l'Herbe cattiue crescono alte, è bon terreno per seminarui le buone*. I Giouani che hanno gran cuore a' Vitij grandi: sono ancora capaci di grandi Virtù.

Più rende vn piccolo Campicello ben tenuto che vn Campo grande mal coltiuato. Molto miglior riuscita farà vn mediocre Ingegno con grande studio, che vn' Ingegno grande con studio mediocre.

Le Piante più coltiuate diuengono più feconde; ma come son più feconde, più presto seccano. Così il troppo studio accresce la Dottrina, ma minuisce la Vita.

Tutte le Piante che presto fioriscono, presto muoiono. E tutt' i fanciulli di Prematura Prudenza, son poco vitali.

Il seminar troppo tosto, inganna souente: ma il seminar troppo tardi, inganna sempre. Le subite deliberationi alcuna volta non succedono bene; ma le troppo tarde sempre succedono male. *L' Accqua del Cielo è più feconda*; perche partecipa vna Virtù eterea; le acque terrene contraggono le vitiose qualità della Terra. Nelle ardue imprese conuiene im-

implorare i Celesti aiuti; perche gli aiuti degli Huomini sono interessati, & perciò disleali.

Di vna Pianta seluatica gli frutti sono acerbi: ma con l'inserimento di vn nobil tralcio mutando natura diuengono dolci. Et le famiglie degeneranti,& agresti,con vn nobile Maritaggio tornano à ingentilire. *Meglio s'incalma il simile, sopra il simile, che sopra la Pianta di specie differente.* Più felici sono i Maritaggi, & le Amicitie trà vguali, che tra' disuguali. Dalla Nautica raccoglie il Prudente questi Aforismi. *Deue il buono Piloto puntar souente la Carta*, & osseruare sotto qual Polo, e qual grado, e qual rombo di vento egli corra; per isfuggir gli scogli, & le secche, & le spiaggie nimiche. Et colui che imprende qualche grand' Opra; deue considerar le circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle Persone, per ischifare i mali incontri. *Chi non può correre vn vento intero Corre vna quarta.* Et, *Se non può correre a vela piena, la piega a orza.* Così chi non può far quanto vuole; deue adattare il volere al potere: perche egli è meglio andare auanti con fatica, che tornare indietro con disauanzo.

Prima della Procella se ne veggiono Segni dall'esperto Nocchiere. Et prima de' disastrosi succedimenti, ne preuede il Prudente di lunge li mali presagi. *Quando due Venti contrastano, si forma il Turbine, che asorbe le Naui:* Quando due Agenti contendono circa vn'opera, la contesa finisce à pro del Terzo.

La più pericolosa proua della Marinerìa, è il fare il caro; cioè, volgere contra vento la vela per tornare indietro. Et la più pericolosa

losa delle agibili, e cangiar proposito, dapoi che l'Opera è incaminata. *La Calamita passata l' Equinotiale, perdendo la vista del nostro Polo, subito si riuolge al Polo opposto*. Et il Fauorito, priuato del Fauore, di lancio si volge al maggior Nemico del suo Fautore.

IN questa guisa dall'Architettura, dalla Fabrile, & da tutte le altre Arti, il Prudente ritrahe maestreuoli Aforismi per le Morali operationi. Ma più efficaci di questi son gli Aforismi, che si raccogliono dal viuo *Esempio degli altrui casi* felici od infelici.

Peroche, si come nelle Scienze specolatiue, il più sensibile Argomento è l'Induttione: così nelle cose Agibili il più sensibile Argomento è l'Esempio. Ma vi è questa differenza, che l'Induttione non conchiude, se non si annouerano molti casi, ma nell'Esempio, vn sol Caso conchiude; perche potendo à tutti auuenire, ciò che ad vno è auuenuto da vn Caso indiuiduale si forma vn general Documento: il qual' essendo felice, ti fà più animoso, essendo infelice, ti fà più cauto, l'vno, e l'altro ti fà Prudente. Serse Rè di Persia facea grande apparato per occupar l'Egitto. Il Prudente Ateniese consigliò i suoi a soccorrer gli Egittiani, con questo solo Esempio. *Dario Rè di Persia, dopò hauer preso l'Egitto, passò subito di quà dal Mare a' nostri danni L'istesso farà questo Rè se gli permettiam quella preda. La Grecia è persa.*

Quinci Cornelio Tacito aperse la nuoua Scuola Politica ne' suoi Annali, & nelle Historie, facendo sopra qualunque accidente, benche casuale, profondissime Riflessioni.

Et

Et per attingerne alcuni esempli dal sol suo Tiberio; leggi gli sei primi Libri degli Annali, che comprendono l'Impero di quella Fiera: quiui t'insegna Tacito, con quai Massime si gouerni vn Principe accorto, ma cattiuo, & cō quai Massime si debba gouernare vn buon Cittadino verso vn tal Principe, & con gli Elempi altrui, cattiui, ò buoni, ti rende Saggio. Perche la Virtù, tanto s'impara dalla Virtù, quanto dal suo Contrario; imitando quella, e fuggendo questo. La Prudenza è vn'Arte d'indrizzare i Mezzi al fin prefisso. Se il fine è giusto, la Prudenza è Malitia. La Prudenza è più facile, perche camina per la via piana: la Malitia è più difficile, perche camina per precipitij. Quella hà bisogno di schiettezza, e Virtù: questa hà bisogno di doppiezza, & Sceleragini. E tal'era la Prudenza malitiosa di Tiberio, come il fine mostrò. Tiberio, Figliuolo di Claudio Nerone, & di Liuia Drusilla (che di poi fù feconda; ma infeconda moglie di Augusto) alla Paterna crudeltà congiunse la Materna simulatione: ond'egli fù Autore di quel barbaro Aforismo, *Chi non sa simulare non sà regnare.*

Odiaua Liuia la generosa Stirpe de' Cesari, per innalzare al solio questa superba razza de' Claudij: Voto solenne delle Madrigne. Et per consequente, il solenne Voto di Tiberio fù, di occupar l'Impero naturalmente douuto a i Principi del Sangue di Augusto.

Appoggiandosi la Madre, & il Figliuolo sù quella Massima, *Che per regnare, ogni Legge di Natura, & delle Genti, si può violare.*

Hauea la Madre vn'antico predominio so-

pra il Senato; per il dominio, ch'ella haueа sopra Augusto. Hauea Tiberio la Tribunitia Potestà, ch'il rendea formidabile per la forza. Siche non poteua mancar l'Impero a chi nelle mani ne hauea le chiaui. Accoppiando adunque l'astutezza Volpina alla crudeltà Leonina; occultò la Morte di Augusto, finche fu diuulgata la Morte del giouane Agrippa, vnico superstite de' Nipoti di Augusto, & perciò più temuto, che i Pronipoti: perche; *togliendo l' anima al maggiore Auersario; toglieua l'animo a i minori*. Giurò nõdimeno di non hauer dato alcun'ordine di vccidere Agrippa: ma essersi da' Pretoriani eseguito l'ordine di Augusto moribondo insegnando questo Aforismo a' nuoui Successori, *d'imputar le loro sceleratezze a' defonti Antecessori*. Calõnia incredibile; ma fatta credibile da chi poteua vccidere chi nõ la credeua. Essendosi adunque con la prima nequitia fortunata, spianato il camino a tutte l'altre; praticò per mezzo della Madre, & de' Senatori adherenti; che tutto il Senato gli offerisse l'Impero in Roma, prima che le Legioni lo donassero à Germanico in Germania. Et come potea il Senato negargli quella Dignità, s'egli vccidea coloro i quali poteuano impedirla, essercitãdo la Tirannia prima del Principato? Seguirono adunque ciascuno le sue Massime simulatrici. Volea Tiberio far credere al Senato, *Ch'egli accettaua per forza ciò che cupidamente ambiua*. Volea il Senato far credere a Tiberio, *Che spontaneamente gli offeriua ciò che negare non gli poteua*. Dũque da tutto il Senato genuflesso essendo supplicato Tiberio, di volere accettar l'Impero

pero, il qual rifuggiua nelle sue braccia, rispose alla forzata adulatione con simulata modestia: *per discropir le profonde intentioni del Senato, coprendo le sue*. Egli non rispondea mai nettamente *Sì*, ò *Nò*, prattica ndo la massima de' Tiranni, *di vsar parole di doppio senso*, a modo de' Responsi di Delfo, che non s'intendeano se non dopo il fatto; prendendo l'interpretatione dal suo volere. Rispose adunque Tiberio: *Se hauete imparato dall'isperienza di Augusto, quanto sia cosa difficile, che vna sola mente regga tutta la mole del Romano Impero*. Doue tù vedi, che Tiberio chiama difficile, ma non impossibile il regger tutto l'Impero: & se non l'accetta, non lo rifiuta; ma lascia luogo a maggiori preghiere de' Senatori; ouero ad inditij più chiari della sinistra volontà loro; per ruinarli. In fatti, Asinio Gallo, Senator libero; ma poco accorto, fingendo di credere, che Tiberio parlasse senza fintione, disse. *Io ti domando, ò Cesare qual parte della Republica vuolgi tù che ti sia data da noi*. Tiberio dopo vn pauentoso silentio, benignamente rispose: *Non tocca a me di elegere, ò rifiutar la parte, desiderando di essere sgrauato del tutto*. Allora Asinio conobbe, che quella interrogatione douea costargli la vita: & così auuenne. Doue Tacito forma questo Aforismo: *Non esser cosa tanto pericolosa, quanto il voler penetrare i pensieri del Principe*. Ma la parte che Tiberio volle, fù questa, che l'assoluto commando fosse suo, & il Senato seruilmente eseguisse, ciò che da lui gli sarebbe commesso: per far se solo autore delle cose honoreuoli, & il Senato delle crudeli.

Così hauendo conseguito l' Impero: incominciò a studiar nuoue ribalderie per istabilirlo, essendo Massima generale, *che con le medesime Arti si conserua la Tirannia, come si acquista.* Temeua di Cesare Germanico, per il Matrimonio con Agrippina, felice Madre di pargoletti Cesari, ma più per il suo valore, & insigni Vittorie nella Germania; ond'egli hauea l'Amor del Popolo, & dell' Essercito: & perciò odiato da Tiberio, benche Padre adottiuo. Temeua di grandissimi Personaggi, li quali Augusto in vna sua Memoria hauea giudicati capacissimi dell'Impero: essēdo spauenti del cattiuo Principe i Capi degni del Principato. Temeua la memoria dell'vcciso Agrippa, piāto da tutti, e sospirato. Onde vno Schiauo di Agrippa, a lui similissimo di volto, hauendo preso il nome, & le vesti del morto Padrone, cagionò grādi speranze nel Popolo, e gran terrore in Tiberio: il qual benche sicuro fosse della morte di Agrippa, conobbe, che la sua vita non era in sicuro.

Temea finalmente la sua propria conscienza, sapendo, *che chi odia è odiato: & chi vuol essere temuto, hà da temere.* Et perciò non si credea sicuro, se non esterminaua tutti coloro de quai temeua: riuolgendo seco quell'Aforismo, *che il Principe non dee viuere con sospetto.*

Accintosi per tanto à questa lunga: & ardua impresa; acciòche la Crudeltà paresse Giustitia, pratticò tutte le Massime per fare parer colpeuole ogni innocenza.

La prima fù di risuscitare la sepolta *Legge di lesa Maestà*, mà molto più crudele, & pauenteuole dell' Antica. Peroche quella non puni-

puniua se non i fatti, ò al più gli Scritti infami contro al Principe, lasciando in vna libera Republica le lingue libere: ma questa nuoua Legge infieriua contr'ogni motto, ogni cẽno, ogni pensiero: bastando il non applaudere alle sceleritadi, per essere scelerato. In oltre, nell'Antica, era luogo al pentimento, alle preghiere, & al perdono: douendo il Principe rimediare à cattiui detti, co' fatti buoni. Ma in questa, la sola fama di vn lieue fallo, era delitto irremissibile, & atroce: e strepitando le libere voci degli accusatori, taceua ogni difesa per l'accusato: e rotto ogni nodo di amicitia, e di sangue; era da' più congiunti schifato viuo, e rifiutato morto, accioche non paresse commune il delitto, come il Sepolcro. In seguimento di questa, pratticò vn'altra Massima assai peggiore, *di riempire tutta Roma, e tutte le Prouincie di sagaci Spioni*; nõ sol Popolani, amatori di mala fama; ma Caualieri, nemici di pouertà, & ambitiosi: non vergognandosi di vn ministèro così vile, mentre il Prencipe non si vergognaua di honorarli col titolo di *Aiutatori del Principato*, & gli arricchiua co' beni de' Condennati. Onde per compiacere al Tiranno non sol ridicendo, ma fingendo i delitti; sfrontatamẽte faceano tre officij, di *Spioni*, di *Accusatori*, e *Testimòni*. Anzi perche le Leggi vietauano di estorcere con tormenti la testimoniãza de' Serui cõtro il Patrone: formò Tiberio nouella Legge, *che l'Accusato vendesse i serui all'Accusatore, accioche i tormenti fosser legitimi.* Così tenea tutti in timore; mentre niuno da' suoi dimestici era sicuro: bastando a gli animi seruili la

sperāza del premio, senza i tormenti per essere calonniatori. Ma la Massima delle Tiranniche Massime fù, *eleggere vn Fauorito confidentissimo, e sceleratissimo*. Questo fù Elio Seiano Confidentissimo, per essere stato compagno, e cōplice di Tiberio nell'Esilio di Rodi: sceleratissimo, perche non voleua esser migliore del suo Padrone, il quale à lui solo apriua l'intimo de' suoi pensieri. Perche conoscēdo intimamēte la vita l'vn dell'altro: non si vergognaua il Tiranno di scoprire al Ministro le sue inique risolutioni: nè il ministro di eseguirle. Era dunque costui l'Instromento degli Instromēti, nel tramar le insidie, nell'ordir le accuse, nel colorir le calūnie, nel comouere il Senato cōtra gli odiati, ò sospetti; & nel far'eseguire senza pietà le secrete vccisioni, ò le stragi palesi. Vsaua l'vno, e l'altro tal'arte, *che il Tirāno paresse inclinato alla clemenza, & il Ministro alla fierezza*: mostrādosi più zelante della salute del Principe che il Principe stesso. Onde il Senato, con affettuati rendimēti di gratie, obediua a'cenni di Seiano, più che alla viua voce di Tiberio. Con questi arteficij Tiberio si tolse dauanti tutti coloro, ch'egli haueua destinati alla morte, chi col ferro, chi col veleno, chi cō le loro proprie mani; perche vedēdo se stessi senza colpa, e senza difesa: il Tiranno senza misericordia, e senza ira: il Senato senza libertà, & senza giustitia: preferiuano la morte volōtaria alla morte infame.

L'vltimo colpo fù *ruinar quel medesimo di cui si era seruito per ruinar tutti gl'altri*: godendo quasi vn tragico spettacolo, quando da più alto luogo gli facea traboccare.

Sapea

Sapea Tiberio, *che l'vnica via di precipitar Seiano, era il sommamente honorarlo*; perche l'Ambitione, non hauendo niun termine, poggia tanto alto, che perde di vista se medesima.

Essendo Seiano stato compagno delle sciagure, fù fatto compagno delle felicità. Ottenuta la Prefettura delle Pretorie Coorti; non riposò, finche non l'hebbe radunate nel suo Palagio, acciochè dipendessero dal sol suo cenno. Fatto Gouernator di Druso Figliuol di Tiberio; destinato Successor dell'Impero: maritò la Figliuola con Claudio Principe del Sangue Augusto, per istabilire le sue speranze; & subito aspira alle Nozze di Liuia Moglie di Druso. Prima di hauerla per Moglie, l'hebbe Adultera, perche auuelenando Druso, gli aprisse la strada all'Impero: nè fù difficile di ispignerla alla crudeltà, dopoi di hauer perduta la honestà. Finalmente scopertesi nell'vltima scena tutte le sue sceleraggini, che giunte al sommo, da se si fecero chiare: terminò la Tragedia con la strage di tutta la sua stirpe fino a' Bambini innocenti. Nè troppo dopoi Tiberio finì la sua; gridando tutto il Popolo: Tiberio sia gittato nel Tebro. In questa guisa gli Aforismi fondati nell'Astutia, & non nella Prudenza; per quella stessa via, onde altri si crede stabilirsi, conducono al precipitio.

L'Vltima Fonte della Prudenza, è la propria sperienza. Ma perche questi Aforismi son tanti, quanti sono i casi particolari, che auuenir possono à ciascun Mortale, cioè infiniti, perciò si dee lasciar che ciascun li formi a suo costo; bastãdo il dire in generale, che niuna

cosa fà l'Huom più saggio, che l' Isperienza: perche niuna cosa meglio s'imprime nell'Animo, di ciò che duole.

Degli Atti della Prudenza. Cap. XVI.


Inque Atti denno concorrere ad vna operatione perfettamente Prudente. Il Primo è della *Volontà*, la quale bramosa di qualche oggetto vtile, & buono alla Vita humana; muoue l' Intelletto à trouar Mezzi per conseguirlo. Il Secondo è dell' *Intelletto*; il quale per vbbidire alla Volontà, inuestiga molti Mezzi, che seruir possono al conseguimento del fine desiderato. Il Terzo è del medesimo *Intelletto*; che hauendo esaminato ciascun Mezzo, & raffrontato l'vno con l' altro; giudica qual sia il migliore. Il Quarto ancora è dell' *Intelletto*; il quale intima, e denontia alla Volontà ciò che hà giudicato il migliore, & la muoue ad abbracciarlo. Il Quinto è della sola *Volontà*; la quale nell' Huom Prudente supponendosi regolata, segue il buon consiglio, & commanda alle potenze esecutiue.

IL Primo Atto appartiene, non alla Prudenza: ma alla *Sindèresi*, a cui tocca di *bramar cose honeste*, & *fuggir le contrarie*. Si che la Prudenza non propone il fine: ma sol consulta de'mezzi per conseguirlo.

Si come il Principe giusto hauendo seco disposto di muouer guerra al vicino, raduna i Consiglieri di guerra, non per consultar se la guerra si debba muouere; mà la via più spedi-
--, e spediente da muouerla; così nell' Hnom

Pru-

Prudente essendo retta la Volontà, e retto l'Intelletto, la Volontà non propone all'Intelletto se non cose rette: & perciò l'Intelletto non consulta sopra la bontà del Fine; mà sol de' Mezzi. Et questo è l'officio della Prudenza chiamato dal nostro Autore *Ebulìa*, cioè *Buona Consultatione*. Non può essere buona la Consultatione, se il *Fine* è cattiuo. Et quantunque l'Intelletto ritroui sottilissimi, efficacissimi Mezzi per conseguire vn Fin cattiuo; non è Consultation vera; ma metaforica: non è Prudenza, ma Malitia: non *Ebulìa*; ma *Cacobulìa*; come quella de' Ladroncelli, i quali si consigliano della maniera di rubare vn ricco Mercatante. Et tal' era la Prudenza di Tiberio, e di Seiano.

La vera *Ebulìa*, è vna *Rettitudine dell' Intelletto per conseguire con buoni Mezzi vn fine buono*. Et perciò inuestiga molti Mezzi, e tutti gli esamina per eleggere il migliore.

Alcuni sono dalla Natura dotati di tanta *velocità d' intelletto*, che proposto vn fine; hanno subito impronto qualche Mezzo per conseguirlo, & in esso si fermano; e taluolta accertano. Questa non è vera Prudenza, perche non è vera Consultatione.

Il Prudente, considerato il fine, chiama a consiglio tutti gli suoi *Pensieri*: dimanda alla fedel sua *Memoria* simili casi; peroche niente è, che prima non sia stato: osserua gli *Esempli*: esamina le *Differenze*: nota i *Successi passati*, congettura i *Futuri*; ricerca i *Mezzi* dalle stesse fonti, onde il Filosofo ricerca i Mezzi termini de' Sillogismi: cioè dalle cagioni *Efficienti*, *Materiali*, *Formali*, e dalle *Relatiue*;

considera se il *Principio operante*, cioè il potere operare, stia in lui, ò fuori di lui. Perche se la potēza operatiua stà nell' arbitrio dell'operante, altro non bisogna se non la propria Volontà. Ma se dipende da altri, che possa aiutare, ò impedire: considera come si possono togliere gl' impedimenti, & ottener gli aiuti. Se cō *persuasioni*, ò con *denari*, ò con *preghiere*, ò con *minaccie*, ò con la *forza*. Perche niun Prudente cōsulta se non delle cose che sono in suo potere, come altroue si è detto. Oltre ciò, considera le *Circostanze* del *Luogo*, del *Tempo*, delle *Persone*. Essendo chiaro che tal mezzo in tai circostanze, sarà efficace, e gioueuole, & in altre sarà contrario, e nocente. Et tal volta mancando gli aiuti humani, conuien ricorrere a' Diuini.

Sicome il buon Filosofo ritroua molti Mezzi termini, per prouare vna medesima Cōchiusione: cosi il Prudente ritroua molti Mezzi per determinare vn' Attione, e tutti gli esamina, e bilancia la facilità, e le consequenze: non essendo cosa più vergognosa all' Huom Prudente che il dire, *A questo io non haueua pensato*.

Mai non deue la Consultatione esser sì lunga, che mentre si consulta, l'occasion fugga; perche come già dicemmo, la troppa fretta molte volte inganna; ma la troppa tardanza inganna sempre. Finalmente, non è prudente la Consultatione benche segua l' *Effetto*: se l' *Effetto* non segue in Virtù della *Consultatione*. Si come non è vera Scienza il conchiudere vna Propositition vera da false premesse; così non è vera Prudenza l' ottenere il fin preteso, dopo vna *Sciocca Consultatione*.

Egli

Egli è più lodeuole dopo hauere ben consultato, non conseguir l'Effetto; che il conseguir l'Effetto dopo hauere mal consultato. Essendo gli Spartani assediati dagli Atenieſi in vna Isola: Nicia Capitano espertissimo degli Atenieſi, benche studiasse ogni Mezzo, ancora non gli hauea vinti. Cleòne Giouane temerario si offerì di ſpugnarli frà vinti giorni. L'impatienza degli Atenieſi diuenne pazzia: tolſero ſubito il commando à Nicia; e lo diedero à Cleòne. Il caſo volle che in quel punto gli Spartani, ridotti da Nicia all'estrema Necessità, haueano stabilito di laſciar l'Isola a gli Atenieſi: & così fecero. Il Popolo gridò gli Applausi a Cleòne; ma il Senato reſe le gratie à Nicia conoſcendo la Vittoria dalla Prudenza di lui, benche sconoſciuta; & non dalla temerità di Cleòne, benche fortunata. Ma poca gloria è il ſaper trouar Mezz copioſi, & giouevoli al fine, ſe non ſi sà giudicare qual ſia il Mezzo più conueneuole. Questo giudicio adunque (dal nostro Filoſofo chiamato *Sinèſi* cioè *fermo Decreto*, Sentenza stabilita) è quello per cui l'Huom Prudente si chiama ſenſato, e saldo, e di gran Cuore nelle coſe Agibili.

Molti ſon veramente ricchi di ripieghi, & di Mezzi: ma tanto perpleſſi frà gli vni, & gli altri, come quella giumenta, che posta in mezzo frà due miſure di auena, vgualmente tirata dall'vna, e dall' altra languiua della fame. Ma il vero Prudente è copioſo nel ritrouare, ſodo nel giudicare, & costante nel ſuo giudicio. Perche egli hà ben conſultato, e ben giudicato; non può mutare il ſuo parere,

se non si mutano le circostanze; ma mutate le circostanze non è vergogna mutar parere ; perche la mutatione non è in lui ; ma nell'Oggetto. La *Sinesi* adunque, è vna *Rettitudine dell' Intelletto, per la quale il Prudente rettamente giudica di quei Mezzi, de' quali rettamente ha consultato*. Che se questo giudicio si conforma al Giusto Legale, si chiama *Sinesi*; se al Giusto Naturale, si chiama *Gnome*; & è il medesimo che l'Epicheia.

IL Quarto Atto della Prudenza dal nostro Filosofo è stimato proprissimo della Prudenza, cioè *vn' Atto deliberato, & imperioso dell' Intelletto*, che muoue, e spinge la Volontà ad abbracciar quel mezzo, che egli hà giudicato migliore, acciò segua l'Effetto. Perche ancora nelle Scienze si richiede la Inuestigatione de' Mezzi termini, & la Rettitudine del Giudicio nel discernere li migliori, ma non è necessario alcun' Impèro dell'Intelletto, come nelle cose Agibili, per muouere la Volontà.

Non mancano tuttauia grauissimi Filosofi, che negando l'Impèro all'Intelletto; giudicano questo quarto Atto non conuenire alla Prudenza, essendo proprio della sola Volontà, come Potenza libera l'essere imperiosa.

Perciò quanto alla Prudenza stimano quell'Atto soperchio; parendo loro che posta la ricerca de' Mezzi, & il fermo giudicio del Mezzo migliore, senza niuno Impèro dell'Intelletto, la Volontà inuogliata del fine, & regolata, corre liberamente alla esecutione.

Ma il nostro Filosofo, considerando più ...ndamente, che l' Intelletto rappresenta

alla

alla Volontà quel suo giudicio definitiuo, per modo di *Direttione*, e *Regole*, e *Legge* di cosa agibile, che sono Atti propri dell' Intelletto: ordinati à muouere, e spingere la Volontà; perciò egli chiama questa Intellettiua rappresentatione, *Imperio dell' Intelletto*.

Egli è vero, che sicome l' Intelletto è Potenza naturalmente agente, & la Volontà è Potenza libera; l'Impèrio dell'Intelletto non è libero come quello della Volontà. Siche l'Intelletto non può non commandare alla Volontà, ma la Volontà può non vbidire all' Intelletto; Ma nell'Huomo Prudente, essendo retto l'Intelletto, e retta la Volontà, e regolate le Passioni, niuna cosa ripugna alla Rettitudine. Laonde sicome all' Impero della Volontà, che è la Propositione del Fine, l' Intelletto ricerca i Mezzi. così all'Impèro dell' Intelletto, che è la deliberata rappresentation del Mezzo, la Volontà corre alla esecutione. Siche, di commune assenso; la Volontà muoue l'Intelletto, & l'Intelletto muoue la Volontà.

Circa la Consultatione, & la Elettione assai si è parlato ne' primi Libri trattandosi degli Atti Humani.

Dell' Imprudenza, & dell' Astutia. Cap. XVII.



Questa è la differenza frà l' *Imprudente*, & l' *Astuto*, che l' Astuto hà la Volontà guasta, mà l' Intelletto sano: & l' Imprudente può hauer sana la Volontà, ma guasto hà l'Intelletto. L' vno, e l' altro ha le *Passioni* mal regolate: ma l'Imprudente le scopre

pre con la semplicità: l'Astuto le copre con la simulatione: & quasi fosse senza ira, e senza amore, quando hà l'animo più turbato, mostra il viso più lieto, & più tranquillo. L'vno, e l'altro è gran vitio, perche si oppone alla più grande delle Virtù, ma l'Imprudenza è più *vergognosa*: l'Astutia è più *dannosa*. L'Astutia à paragone dell'Imprudenza, pare Prudenza: & l'Imprudenza à paragon dell'Astutia, pare Innocēza. L'Astuto come Tiberio, hà complessione secca, e melancolica, viso acuto, aspetto da Volpe vecchia, come i costumi: l'imprudente come Vitellio, hà complessione gioviale, & viso pingue, partecipando l'aspetto, e la stolidezza del Bù. L'Astuto hà molta *Esperienza*, perche hà trattato con molti Furbi: & molto veduto, & molto letto, & osseruato: raccogliendo sempre gli esempli peggiori: & interpretando ogni cosa nel peggior senso. Laonde nella sua mente formando Principij, e Massime, empie, perniciose, crudeli, le nasconde nel suo cuore, diuenuto vn'arsenale di fraudi, e di arteficij, de' quali egli solo hà la chiaue.

Per contrario l'Imprudenza nasce principalmente dall' *Inesperienza*; ò dalla naturale stolidità, la qual cagiona vna semplicità che a gli sciocchi sembra Virtù, ma si fà conoscere dagli Effetti: perche l'Astutia sà nuocere agli altri; ma l'Imprudenza nuoce solamente à se stessa.

L'*Oggetto* di questi due Vitij pare il medesimo che l'Oggetto della Prudenza, cioè il *Bene della Vita Humana*; ma vi è grandissima dissomiglianza.

La Prudenza considera il *vero Bene*, cioè l'Vir-

l'Vtile congiunto col Ragioneuole, & con la Virtù: non potendo esser Prudenza senza Virtù: nè Virtù niuna senza Prudenza.

Ma la Imprudenza, e l'Astutia, mirano solamente il *Bene particolare*, ò vero, ò apparente: ò giusto, ò iniquo, purche l'Appetito il proponga all' Intelletto, per trouar maniera di conseguirlo. Ma circa ciò diuersamente si gouerna l'Astuto dall'Imprudẽte Perche l'Imprudente non ha tanto malitioso ingegno, che conosca l'Iniquità dell' Oggetto: bastandogli che l' Oggetto gradisca all' Appetito; ma l'Astuto conoscerà ch'ella è cosa mala, & pure procura il conseguimento purche gli sia vtile. In oltre, l'Imprudente *parla assai, pensa poco, scopre a tutti il suo disegno:* di tutti si fida, perche, come semplice, giudica tutti simili à se. Ma l'Astuto *parla poco, pensa molto, di niun si fida*: stimando tutti astuti, e fallaci, & perciò nasconde le sue intentioni: volendo vna cosa, finge di voler la contraria; nè mai si conosce la sua Volontà; se non dall'Effetto.

L'Imprudente, benche ardentemente brami l'Oggetto; non hà senno da *Consultare*; ma il primo Mezzo, che se gli para dauanti al pensiero, giudica il migliore; come il Peregrino, che per giugnere alla Città, non vede se non vna via, la qual souente inganna, ò da'maluaggi è intoppata. Ma l'Astuto *conosce tutte le vie*, e tutte le difficoltà; ma elegge le più torte, & occulte, & purche giunga al suo fine, di ogni Mezzo, ò giusto, ò iniquo, si serue.

Per conseguenza l'Imprudente da ogni piccola difficoltà sgomentato (perche impensata,

& im-

& improuisa) si *pente*, ò si arresta, ò si arretra. Ma l'Astuto che tutto preuede, a tutto prouede: & benche il Mezzo sia scelerato, supera le difficoltà di vna sceleratezza con vn'altra sceleratezza maggiore.

Insomma così l'Imprudente, come l'Astuto, si seruono di *Mezzi cattiui per fini buoni*, ò di *Mezzi buoni per fini cattiui*, ò di *Mezzi cattiui per fini pessimi*: ma l'Imprudente per *scioccheria*, l'Astuto per *malitia*.

Perciò l'Imprudente mai *non consegue il suo fine, se non a caso*; inquanto la Fortuna taluolta fauorisce gli sciocchi, e i mentecatti. Ma l'Astuto, per il più *ottiene ciò che brama*; perche alla Malitia, benche manchi Virtù, non manca Ingegno. Il vero è, che sicome l'Astutia per le sue Attioni da tutti si fà conoscere, & odiare; & ad ogni Attion cattiua succedono pessime consequenze; egli è cosa ben rara che alla fine l'Artefice non sia colto con le sue Arti, & doue all'Imprudente ogn'vn compatisce, del mal dell'Astuto ognun gode.

LIBRO XVIII.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Delle Passioni Humane, & della Voluttà. Soggetto del Trattato. Cap. I.

PRima di venire al taglio di ciascuna Virtù Morale, la natural Metodo richiedeua la premessa di alcune Dottrine generali per procedere ordinatamente alle particolari.

Ma

Mà il nostro Filosofo, il qual sempre mirà ad illuminar gl'Intelletti, senza abbagliarli, vibronne colà solamente vn temperato riuerberamento; riserbandone a questo luogo vna più esatta inchiesta, quando l'occhio degli apprendenti, soffrir potesse vn maggior lume.

Parlò veramente à principio della *Cupidigia*; ma non ci spiegò che sia la *Voluttà*, Oggetto principale della Cupidigia: nè che sia la *Continenza*, e l'*Incontinenza*, che diuersamente riguardano la Voluttà. Parlò del *Sensitiuo Appetito*, fucina delle Passioni; ma non parlò del numero delle *Passioni*, nè dell'*Amicitia*, bellissima Figliuola della più bella Passione.

Parlò delle *Virtù*, e de'*Vitij particolari*; ma non della *Virtù Heròica*, che di tutte le Virtù è la Sommità: nè della *Ferità*, che di tutti i Vitij è la sentina: Parlò della *Felicità*; ma non si potean conoscere le bellezze della Felicità, prima delle Virtù ond'ella nasce.

Hora perche intorno à queste materie nascono trà Filosofi molte, & difficili dubitationi, il cui discioglimento altretanto è importante à sapere, quanto dilettevole à ricercare, vengo ne' seguenti Libri, à renderne pago il tuo felice Ingegno; inuestigandone ordinatamente da più alti Principij l'auueramento.

Delle Passioni Humane. Cap. II.

NOn fù mal fondato il parer di Empèdocle, che il Mondo sia stato composto di Amicitia, e di Lite; perche, non vi è cosa niuna, che non habbia il suo *Affetto*; nè Affet-

setto niuno, che non habbia il suo *Contrasto*. Non è Oro senza scòria, nè Rosa senza spine; nè dal Compiglio si coglie il Mele senza il rischio degli acùlei. Non è bene quaggiù che non costi vna lite à chi lo cerca. Quinci la Natural Prouidenza, ad ogni animata, od inanime Sostanza diede due Facoltà, l'vna di bramar quel che gioua; l'altra di resistere a quel che si oppone alle sue brame. Al Fuoco diede la sôma leggierezza, & la somma Arsura: questa, per volare all'amica Sfera, che lo conserua: questa per dissipar torri, e rupi, e monti, e tutto ciò che al suo volo si attrauersa. A questi duo Effetti seruono così negli Huomini come negli Animali, quelle due Facoltà del Sensitiuo Appetito, le quai souente habbiam nominate; la CONCVPISCIBILE, & la IRASCIBILE.

Quella per cercare il *Bene*, & il fuggire il *Male*: questa per contrapporsi a chi si oppone al suo *Desio*, & alla *Fuga*. Siche la *Concupiscibile*, è la Ecònoma, & Proueditrice a' bisogni della Vita humana, & l'*Irascibile*, è l'Armigera, & Propugnatrice della Concupiscibile. Mira con qual coraggio ogn'Animale, ò co' denti, ò col corno, ò con le branche, ò cō altre armi molesta, chi gli è molesto ne' suoi piaceri: queste son l'armi esterne dell'*Irascibile*: ogni Fiera irritata diuien più fiera. Mira con qual furore l'Huomo adirato, dentro s'armà di rabbia, e cerca l'arme di fuori; freme, stride, minaccia, manda bombi dal petto; fiamme da gli occhi, e fumo dalle nari: questi sono Empiti esterni della interna *Irascibile*, che vscendo in campo, prende il partito

della

della *Concupiscibile*. Dunque, l'*Appetito Sensitiuo*, è vn mostro Biforme, composto di due Mostri; l'vn tutto affettuoso, e mite; l'altro tutto furibondo, & pugnàce: rinchiudendo in vn petto que' gemini Elementi l'*Amicitia*, & la *Lite*. Ma sicome ogni capo dell'Hidra germinaua più Capi mostruosi: così la *Concupiscibile*, & l'*Irascibile*, partoriscono tante *Passioni* quanti sono i lor Mouimenti circa il Bene, & il Male. Se dall'Apprensiua è proposto all'Appetito Sensitiuo alcun Oggetto Buono, ò appatente; nasce nella *Concupiscibile* primieramente l'*Amore*. Che se l'Oggetto è lontano, sorge dopo l'Amore il *Desiderio*; & se il Desiderio hà compimento, segue il *Diletto*. Et per contràrio, se l'Oggetto è noieuole, & cattiuo; la *Concupiscibile* muoue l'*Odio*: & se l'Oggetto è lontano, segue la *Fuga*; ma se non può fuggire il Male; ecco la dolente *Tristita*, che ci consuma. Ma se il Bene proposto è difficile, & arduo per qualche Oppositioni; se l'Huomo apprende di poterla vincere, nasce nell'Irascibile la *Speranza*: & se apprende di non potere, nasce la *Disperatione*.

Per contràrio, se il Male Arduo è assente: nasce, ò la focosa *Audacia* per tenerlo da lungi: ouero il freddo Timore, se il pericolo è maggior della Speme. Ma se il Male è auuenuto: nasce l'*Ira* per vendicarlo: ouero la *Lenità* nel soffrirlo; ma Lenità naturale, nè Viciosa, nè Virtuosa.

HOra se tù vuoi vedere la Genealogìa delle Passioni, come vedesti quella delle Virtù; eccola.

AP.

APPETITO SENSITIVO.

CONCVPISCIBILE *Circa il bene, & il Male semplicemente.*		IRASCIBILE. *Circa il Bene, & il male Arduo.*	
Amore	Odio	Speranza	Disperatione
Desiderio	Fuga	Audacia	Timore
Diletto	Dolore	Ira	Lenità

BEn sò che alcuni annoiati di ricalcar le pedate de' Filosofi, insegnarono non esserui più di vna sola Passione; cioè l'*Amore*. Il Desiderio, il Diletto, la Speranza; anzi, l'Odio, la Fuga, l'Ira, il Timore; non essere più Passioni; ma più effetti dell'istesso Amore, che cangiano nomi, e sembianti, ma non sostanze. Et forsi costoro dicono cosa vera, ma non cosa nuoua; perche vogliono scherzar ne' vocaboli. Se tù vuoi chiamare *Amore* l'Appetito Sensitiuo, il quale altro non è, che l'Affetto Corporeo; e tutte le Passioni si chiamano affetti: ben potrai dire, che tutti li Mouimenti dell'Appetito Sensitiuo, son Mouimenti dell'Amore; ma tù haurai confusi li termini per mostrare ingegno.

Doue Habitino le Passioni. Cap. III.

DAlla Tauola precedente, tù puoi conoscere il folle Error di Crisippo, che le Pas-

Passioni alberghino nell'*Intelletto*:chiamando il Diletto, *vna Opinione del presente Bene*: & il Dolore, *vna Opinione del presente Male*: e tutte le Passioni appresso di lui, altro non sono, che *Opinioni*. Ma sicome s'egli si fosse ritrouato nel Toro di Falaride hauria prouato se i Dolori siano Opinioni; così il suo Errore per se medesimo si dimente, perche l'Intelletto hà per Oggetto il *Vero*, ma non il *Buono*.

Ancor tù puoi conuincere l'Error di coloro, i quali allogano le Passioni nell'Appetito Intellettiuo, cioè nella *Volontà*: hauendo tù veduto, che molte volte le Passioni preuengono la Volontà, & molte volte l'Impèro della Volontà è vinto dall'Impeto delle pertinaci Passioni. Egli è vero, ch'essendo ancora la Volontà vn'Appetito: essa ancora hà suoi Mouimenti di *Amore*, & *Odio*; *Desiderio*, e *Fuga*; *Allegrezza*, e *Tristezza*.

Ma sicome ella è vn'Appetito Intellettiuo, & non Sensitiuo: così gli suoi Mouimenti, non sono Sensitiui, ma Intellettiui, simiglianze di Passioni, ma non Passioni.

Anzi, se ben taluolta ella possa, ò muouere, ò sedar le Passioni Sensitiue col suo Politico, ma non Dispòtico Impèro, come già vdisti; si è nondimeno, che a ciò si serue dell'Appetito Sensitiuo, il qual souente ripugna. Siche, se ben le Passioni sian sotto la Volontà, non sono per tanto nella Volontà.

Egli è dunque euidente, che le Passioni Sensitiue risiedono nell'*Appetito Sensitiuo*: che hà la sua Seggia nel Cuore. Sicome il Cerebro è l'Organo delle Facultà Apprensiue; così

il Cuore è l'Organo delle Facultà Appetiti e sensibili: hauendo voluto la Prouidenza disgiungere queste vili Officine dalle più Nobili. Non si muouono adunque le Passioni nel *Cuore*, che non preceda nel *Capo* la rappresentation dell' Oggetto; perche sicome senza l'Occhio, il Piede è errante; così senza l'*Apprensiua*, cieca è l'*Appetitiua*.

Il CVORE adunque, Primogenito delle membra, & Radice della Vita; ancora è l'Organo dell'appetito, & l' Interprete delle Passioni, & degli Affetti, co' suoi mirabili mouimenti. Hebbe l'Oceano dalla Natura vn proprio, & regolato ondeggiamento; detto *Flusso*, e *Rifiusso*: accioche dondolando come Bambin nella Culla, nel suo mouimento riposi. Ma se dal soffio de' gelati Aquiloni, ò degli Austri focosi è commosso; più non capendo in se stesso; hora viene, hora fuggie; hor trascende alle Nubi, hora scoscende all' Abisso. L' istessa Prouidenza diede al *Cuore* vn perpetuo, & natural mouimento conueniente al temperamento dell'Indiuiduo; allargandosi, e ristringendosi con numerose misure: per alternare il respiro, e trasfondere gli Spiriti vitali a tutto il Corpo.

Ma s'egli è poscia agitato da'venti delle Passioni; allora con istrano allargamento, ò chiudimento alterando la proportione del moto naturale, altera i Sensi: e tanti sono i cangiamenti del Cuore, quanti delle Passioni. Essendo chiaro che prima si muoue l'Anima dall' Oggetto, che l'Instromento dall' Anima. Questo è il mouimento Fisico; quello è il Morale.

Spet-

Spettacolo giocondissimo, se per vn cristallo del petto, potessero trasportare i moti del Cuore, come degli Horiuoli. Se l'Apprensiua rappresenta vn'Oggetto *Amabile*; il Cuore tutto amoroso si spinge innanzi, & allarga se stesso per abbracciarlo; & se vn' Oggetto *odioso* il Cuore tutto schiuo, si arrètra, e par che fugga. Nella somma *Letitia*, il Cuor tripudia, e saltella, & nell' *Afflittione*, in se si rannicchia, e par che caggia. Nell'*Ira* il Cuor ribolle, & vome sangue, & nel *Timore* si agghiaccia, e palpita, e trema. Il più piccolo membro della Naue è il Timòne; ma ogni piccol moto del Timòne, muoue quella gran machina in largo giro a dritta, od alla manca, & ogni piccol moto del Cuore, che stà nel Centro; cagiona nella Circonferenza del Corpo humano, grandissimi commouimenti. Quel dolce riso, e i stretti abbracciamenti di colui, che si scontra col caro Amico; quel volgere indietro il viso, & arrugarlo, quando egli vede cosa spiaceuole, ò schifosa quel plaudere con le mani, e spiccar salti, quando si allegra; quel mandar gemiti, e sospiri quādo si attrista, quell'affocarsi nel volto, trauolger gli occhi, & iscrosciar co'dēti, quando si adira: quel gelato palore, e trèmito delle membra, quando sbigottisce: tutti sono esterni effetti degl'interni muoti del Cuore; piccoli nel centro, grandi nella circonferenza.

Ottimamente adunque dal nostro Filosofo definite furono le Passioni in questi termini. *Le Passioni son Mouimenti dell' Appetito Sensitiuo per l' apprension del Bene, & del Male, con qualche mutatione cor-*

porea dallo stato naturale, al non naturale. Doue tù vedi due mouimenti nella Passione, l'vno è dell'*Appetito*, che altera l'Anima Sensitiua: l'altro del *Cuore*, che alterando se stesso, altera il Corpo: onde le Passioni si chiamano *Perturbationi*. Da questa Definitione tù intenderai come taluolta l'Anima con vna guerra intestina, pugni, e repugni contra se stessa.

La prima pugna è tra l'*Appetito Sensitiuo*, & l'*Appetito Rationale:* mouendosi la Passion nel Cuore, & la Ragion nella Mente; l vna contro all'altra in due differenti Teatri.

Tal duello senti dentro se stessa l'irresoluto Agostino, posto nel Biuio di Prodico. Traheualo a se l' *Amor Celeste*; ritraheualo l' *Amor Terreno*. L'vno armato di *Ragioni intellettuali*, l altro di *Affetti Sensuali*. Vennero fra loro alle prese: & egli dall'vno, e dall'altro era percosso. Hauresti detto, che dentro Agostino fossero due Agostini; l'vn de' quali voleua, & l' altro non voleua esser Pudico. Ouero che in vn solo Agostino fossero due Volontà, l' vna pudica, & l'altra oscèna. Lunga fù la tenzone; essendo vn' Amor più saggio, e l'altro più forte: nè sarebbe forse finita, se non con la Vita; se la Gratia del Cielo non hauesse pareggiato per l'*Amor Celeste*, & disarmato il *Terreno*. L'altra pugna è nel solo *Appetito Sensitiuo*; Pugna più viscerale, & cordiale; quando proposti due contrari Oggetti sensibili, combattono nel Teatro del Cuore due contrarie Passioni.

Tal pugna si mosse nel cuor di Medèa tra le due più forti Passioni, *Ira*, & *Amore*.

Hauea l'ingrato Giasone rifiutata Medèa,

per

per isposar la Figlia di Creonte. Deliberò l'adirata Dōna di vccider la Prole, che di Giasone haueа partorita. Amaua que' Pargoletti; perch'eran suoi gli odiaua, perch'erano di Giasone. L'*Ira* scacciaua l'*Amore*, & l'*Amor* per vicende, scacciaua l'*Ira*. Fiamma era l'*Ira*, & Fiāma l'*Amore*; vna Fiamma spegneua l'altra & ella ardeua di ambedue. Corsero quinci, e quindi, come Ausiliarie Fattioni, tutte le altre Passioni La *Gelosia* cō l'*Amore*: l'Odio cō l'*Ira* faceuan causa cōmune. Pugnauano in giro, il *Timore* contro l'*Audacia*, l'*Audacia* contro la *Disperatione*: la *Disperatione* contra il *Timore*. Così hauendo la misera molto duellato fra se, nè vinta, nè vincitrice: Amante insieme, & nemica, Timorosa, & Ardita; Pietosa, & Empia: al fine l'*Ira* vinse l'*Amore*. Più nō essendo Moglie, scordossi di essere Madre: vccise gl'Innocenti per non poter vccidere il Traditore.

Quesiti circa le Passioni. Cap. IV.



Rimieramente ricercherà il tuo auueduto Ingegno. *Se la Natura non multiplica Potenze, ne Opre senza necessità, per qual ragione hauend' ella donato all'Huomo l'Appetito Intellettiuo; hagli aggiunto per souappeso il Sensitiuo; chiamato da Platone, Bestia di molti Capi.*

Rispondo, ch'essendo l'Huomo vn Composto di Spirito, e di Corpo: bisognauangli due *Facoltà Apprensiue*, l'vna *Spirituale*, l'altra *Corporea*; cioè l'Intelletto, & la Imaginatiue; perche al modo dell' *Essere* si conforma il

modo dell'*Operare*, & a gli Oggetti differenti bisognano differenti Potenze.

Per consequente, bisognauano due *Facoltà Appetitiue*; l'vna *Spirituale*, l'altra *Corporea*; cioè la Volontà, corrispondente all'Intelletto; & l'Appetito Sensitiuo, corrispondente alla Imaginatione; perche al modo di *Apprendere* si conforma il modo di *Appetire*. Quindi è, che taluolta, l' *Apprensione Corporea* rappresentando vn' Oggetto conueneuole al Corpo: & l'*Apprensione Spirituale* rappresentando vn' Oggetto conueneuole allo Spirito: destano quella contesa tra l'Appetito *Spirituale*, & il *Corporeo*: la qual mai non finirà, finche lo Spirito dal Corpo non sia diuiso.

RIcercherai dapoi. *Come è differente l'Appetito Sensitiuo de' Bruti, da quel degli Huomini, & le Passioni humane dalle ferine.* Rispondo, che l'Appetito degli Animali, *necessariamente* segue l'Oggetto, & quel degli Huomini, liberamente segue l'Oggetto, ò la Ragione: l'Oggetto può mouerlo; ma la Ragione può ritenerlo. Quindi le Passioni humane, partecipando l'influsso della Volontà, ò son Virtuose, ò son Vitiose: ma le Passioni Animalesche non potendo essere Virtuose, nè anco possono esser Vitiose. Queste seguono l'*Istinto* della Natura, che non può errare: quelle seguono la humana *Opinione*, sottoposta a molti errori. & moltevolte acciecata dalle Passioni medesime.

Egli è differente il Giudicio dell'Huom passionato, & del tranquillo: onde colui appellò da Alessandro irato, ad Alessandro placato.

Finalmente, si come gli Animali non apprendono

dono nè il Ben, nè il Male, se non presente, ò poco lontano, a poche Passioni son sottoposti, & se ne togli l'Amor della Vita, & della Prole; ogni altr' Oggetto è loro indifferente. Ma l'Huomo si forma i Desideri, e i Timori; egli và a cercare cose lontanissime, ò soperchie, & infinite, & molte volte impossibili. Si ch'egli è tormentato dal passato, & dal presente, & dal futuro, & dal vero, & dal falso, & hà per tormentator se medesimo.

VOrrai sapere oltreciò più chiaramente, *come la Volontà muoua le Passioni, & come le Passioni muouano la Volontà*.

La Volontà muoue le Passioni, perche l'ordine naturale richiede che il Superiore commandi all'Inferiore. Questo ella fà in due maniere; ò cõmandando all'Intelletto, che propõga all'Appetito Sẽsitiuo quegli Oggetti, i quali muouono le Passioni. Ouero cõmandando assolutamente all'Appetito, che verso il proposto Oggetto si muoua; come Vlisse commandaua al suo Cuore di non isbigottire nella Borasca.

Soffri mio Cor, che maggior mal soffristi.

Le Passioni poi, muouono la Volontà: non commandando; perche l' Inferior non commanda al Superiore; nè il Materiale allo Spirituale: ma *casualmente*, ò *causalmente*.

Casualmente; se forse l'Oggetto è tanto allettatiuo, che la passione preuenga la Volontà, & la Volontà preuẽga il discorso dell'Intelletto. Siche la Volontà prima sia mossa, che se ne auueggia. *Causalmente*; quando la Passione ottenebra l'Intelletto, come dicemmo; perche allora vn Cieco guida vna Cieca al precipitio.

APpresso cercherai, *qual Passione sia più difficile a superare*. L'*Ira* è la più violenta; ma la *Voluttà* è la più pertinace. Perche l'Ira è vn Furor contrario alla Natura, & perciò breue: la Voluttà è vn dolce Letargo, che soauemente addormenta i Sensi; ma difficilmente si scuote. L'*Ira* irritata dalla Ragione, con la Ragione facilmente si placa. La *Voluttà*, rintuzzando il vigor della mente, non ascolta Ragioni, nè Persuasioni. Insomma l'*Ira* è come il Leone, che quantunque feroce, col dotto magistèro ancor si dimestica. La *Voluttà* è come il Pesce, che quantunque innocente, nè co' vezzi, nè co' terrori, si può domare.

ANcora dimanderai *se nell'Huomo Sapiente habbian luogo le Passioni parendo conuincente quell'argomento degli Stoici. Le Passioni sono Perturbationi sono Infermità: l'Animo infermo non è Sano, dunque se non è Sano, non è Sapiente*. Rispondo; le Passioni non sono *Perturbationi*, nè *Morbi* dell' Animo, se non quando non son regolate: ma nel Sapiente essendo regolate, non sono Morbi nè perturbationi, ma vere Virtù. La vera Sapienza è il Regolar le Passioni. *Ma in qual maniera le Perturbationi si possono regolare*.

Rispondo: la Ragione le regole in due maniere, *Fisicamente*, commandando all'Appetito Sensitiuo, & al proprio Cuore; come si è detto.

Moralmente, riducendole alla Mediocrità; nella guisa che à luogo suo si è ragionato, cioè fuggengo gli *Estremi*, & misurando le *Circostanze*. L'*Amore*, & l'*Odio* son Passioni Natu-

rali,

rali, e indifferenti. Diuengono *Virtù* se si ama, ò si odia *Ciò* che conuiene, & *Quanto* conuiene, & *Come* conuiene. Diuengono *Vitij* quando escono da questa Misura: la Misura è la Ragione, & la Ragione è nel Sapiente. Si che, la Bontà, & la Malitia, non è nelle Passioni; ma nell' Vso delle Passioni.

STarai oltreciò dubioso: *Se l' Ammiratione, & il Riso appartengano alle Humane Passioni, & a quali appartengano; peroche l'vna, e l' altra sensibilmente altera l' Huomo: quella, rendendolo stupido, mentre stupisce: questa rendendolo ridicolo mentre ride.*

La Risposta si può ritrarre dalle loro Definitioni. La Marauiglia è *vn'attenta Affettion della Mente a qualche nuouo, & serioso Oggetto; di cui non sapendo la cagione l' Animo sospeso, desia di saperla, & in quel breue rapimento ancora il Corpo rimane quasi da subita Estasi stupidito, impietrato, senza mouimento, e senza fauella.*

Doue tù vedi, che l'*Ammiratione*, non è Passione; perche non è Opra dell'Appetito Sensitiuo, ma dell'Intelletto, & della Volontà. La perplessità, & ignoranza della Ragione, appartiene all' *Intelletto*. Il Desiderio, & il godimento di risaperla, appartiene non all' Appetito Sensitiuo, ma all' Intellettiuo, cioè alla volontà. Che poi la Marauiglia alteri il Sembiante, effetto non è della Passione, ma dell'Intelletto; il cui stupor ridonda ancor nel Corpo; come nella Estasi sole auuenire. Et perciò la Marauiglia non sorprende gli Animali, perche veggono gl' Effetti, e non cercano la Cagione. Quanto al *Riso*; Egli è *vn'impetuoso mouimen-*

to dell'*Animo, significante l'interno gaudio per qualche Oggetto Giocoso: cioe, rappresentante alcuna Deformità senza doglia*. Et al mouimento dell'Animo, segue il mouimento del Cuore, & del Torace, che scuote il Diaframma, e i Muscoli della bocca, e degli occhi. Ma ti conuiene auuertire, che se la Deformità dell'Oggetto è sordida, & *sensuale*, si muoue principalmente l'*Appetito Sensitiuo*, & la Passione del Gaudio vile, che forma vn Riso impetuoso, e smoderato. Ma se la Deformità è *Intelletuale*, come ne' Motti arguti, ò Satirici, & ingeniosi: si muoue principalmēte l'*Appetito Intelletiuo*, & il Riso è più moderato: essendo più nella Mēte, che ne' Sensi. Et se l'Oggetto è misto di Sensuale, & Intellettuale: misto altresì sarà il Riso.

VOrrai tù finalmente sapere, *qual Passione sia quella, che da' Profani, & sacri Filosofi si chiama Concupiscenza*. Rispondo questa esser Voce di molte significanze. Peroche largamente, significa tutto l'*Appetito Sensitiuo*; comprendendo l'*Irascibile*, & la *Concupiscibile*. Strettamente, significa la *Concupiscibile*, & anco più strettamente la Passione, che inclina l'Animo alla *Voluttà*; della quale, come Materia della Continenza, & della Incontinenza, ci conuiene più ampiamente discorrere.

DELLA VOLVTTA'.

Delle due Volutta Cap. I.

QVesta è quella, che da tutti cercata; ma conosciuta da pochi, più mesti, che

lieti fà souente coloro che la ritrouano. Il che auuiene per l'Humana Cupidigia, ingannata ingannatrice; la quale improuidamente prende vna Voluttà per vn'altra. Due *Veneri* fingeuano gli antichi Misti l'vna *Celeste*, Figliuola di Gioue, & della Luce; Madre dell'*Amor Virtuoso*. L'altra *Infernale* Figliuola dell'Erebo, e della Notte; Madre del *Vitioso Antiamore*. Non vi è bene senza contrario, nè contrario senza contrasto. All'vna, & all'altra in Atène fù dedicato il suo Tempio con Sacrifici diuersi: accioche quella giouasse, & questa non nocesse: onde nacque l'arguto detto, *Che ancor' a Dei Cattiui si dee sacrificare*. Queste due *Veneri* (si come ci dichiara Platone, nel suo conuito) altro non sono, che due differenti *Voluttà* l'vna *Nobile*, & Signorile, propria dell'Huomo inquanto Rationale: l'altra *Ignobile*, & Seruile; commune a gli Animali irragioneuoli.

Quel'a, nata nel Cielo; cioè nella più alta parte dell'Anima; sempre conduce alla Felicità. Questa nata nell'Erebo de' Sensi; quando non sia domata dalla Celeste; conduce à misera Vita. Se ti souuiene di quelle due Donzelle del Biuio di Prodico; tal' era il sembiante di queste due Veneri. La *Celeste* Matrona seriosa, & grauemente adorna, hà più di Verità che di Vanità. La *Infernale* baldanzosa, e festeuole in parẽza, & di prestigiosi adornamẽti pomposa; come la Maga Circe, quando le sia tratta la larua, e sciolto il fàscino; rimane qual era veramente soppanno, vna Furia Infernale.

Quindi è, che gl' incauti, quai sono il più degli Huomini, prendendo la *Fallace* Voluttà

per la *Vera*, restano presi: & allora si trouano più miseri quando si credono più felici.

Dunque al sol Filosofo Morale si appartiene di far conoscere qual sia la *Vera*, & qual la *Falsa*: peroche la Voluttà è il fine Architettonico della Morale; la qual tutta fù compendiata in questo Aforismo: *Colui è Virtuoso, il qual si diletta, & si attrista di ciò che deue: Colui è Virtuoso, il qual si diletta, & attrista di ciò che non deue.* Hor questa Cognitione dipende dalla Definitione, come vdirai.

Che cosa sia la Voluttà. Cap. II.

LA Voluttà è *vna Perfettion di quella Operatione, la qual ciascuno apprende che gli sia conueneuole*. Questa è la solenne *Difinitione* de' Peripatetici, le cui parti, quando siano ben' intese, comprendono tuttociò che si possa dire in materia tanto piaceuole, & pericolosa.

SI come il Viuere è ordinato all' Operare, così l'Vniuersal Prouidenza ha condite tutte le Naturali Operationi con qualche particolar dilettamento, per allettamento ad operare; accioche niuna Potentia rimanga otiosa in se, & inutile all' Vniuerso. Quel piacere, che sente l'*Occhio* nel pascersi della Luce, & degli ameni Colori: quel dolce che nell' *Orecchio* infonde l' aereo mele della Melodia; e tutte le delitie degli altri *Sensi esteriori*; altro non sono che soaui condimenti delle naturali Operationi.

Ma oltre al Godimento de' Sensi esteriori, gode

gode la *Imaginatiua* nelle proprie Imaginationi, & ancora le insognate Ricchezze, benche false, son diletteuoli, perche sono imaginate. Gode la *Memoratiua* i passati piaceri, facendoli presenti col memorarli; anzi, ciò che fù acerbo a soffrire, diuien giocondo à memorare. Perche; sicome la priuation di vn gran Bene, è vn gran male; così la priuation di vn gran Male, è vn gran Bene. Gode la *Volontà* nell'esercitio delle sue Virtù; perche, se ancora i frutti degli Habiti Cattiui son dolci, molto più dolci son quelli degli Habiti Virtuosi.

Gode l'Intelletto nel Discorrere, nell'Imperare, & nell'Imparare; & principalmente nel Contemplare alti secreti delle cose Celestiali, e Diuine. Perche parendogli di essere rapito in Cielo, ò di rapire il Cielo a se medesimo, gode fra' Mortali la felicità degl'Immortali. Hor tutti questi condimenti delle Operationi sensitiue, ò intellettiue, si chiamano Vltime Perfettioni delle Operationi, & questa è la Voluttà.

DVnque tutte le Voluttà, fan dilletteuoli le Operationi; ma non tutte le Operationi son dilletteuoli. Quelle son dilletteuoli, che si apprendono per *conueneuoli*, & questa *Conuenienza* consiste nella Proportion dell' Oggetto con la Dispositione della Potenza.

Alcuni *Oggetti* naturalmente conuengono a tutti gli *Huomini*; altri a ciascuna *Età*; altri al *Grado* di ciascun'Huomo: altri alla *Presente Dispositione*, & al bisogno di ciascuno; come al Famèlico, il Cibo; al Lasso, il Riposo; al Prigione la libertà. Ma generalmente, ogni cosa che si appetisce, adempiendo l'Appetito, è di-

letteuole. Onde i Platonici definiuano la Voluttà *Riempimento del Scemo*, & il Dolore, *Scemamento del Pieno*. Siche, quantunque le Operationi siano dell' *Intelletto*, ò de' *Sensi interni*, ò de' *Sensi Esterni*; la Voluttà è sempre nell' Appetito. Le Voluttà *Sẽsibili* nell' *Appetito Sẽsitiuo*; cioè nella Passione: e le Voluttà *Intelligibili*, nell' *Appetito Intellettiuo*; cioè nella Volõtà.

Resta hora à conoscere, come la Voluttà sia *Perfettion della Operatione*. Due Perfettioni ha ciascuno *Operation dilettevole*. L'vna *Intrinseca*, & essentiale alla Operatione: inquanto ogni Operatione è Perfettione della Potenza Operatrice. Come ogni frutto è perfettion della Pianta; così ogni *Atto* è perfettione dell' *Habito*. Questa è Perfettione *intrinseca*, & essentiale alla Operatione. L'altra è vna Perfettione *accidentale*, & *estrinseca* risultante nell' Appetito (come si è detto) dalla Operation Conueniente. La prima Perfettione, è vna Forma che differentia la Essenza di vna Operatione dalla Essenza di vn' altra; come il Veder dall' Vdire; ouero il Vedere vn' Oggetto, dal Vedere vn' altro Oggetto: essendo chiaro, che il vedere vn' Arbore, non è vedere vna Fiera.

Mà la *Voluttà* è vna forma auuenticcia, che differenzia la Operatione *Piaceuole* dalla *Operation Dispiaceuole*, ò vna piaceuolezza dall' altra: essendo chiaro che vna stessa Operatione sarà piaceuole ad vno, & non ad vn' altro: perche ad vno sarà cõueneuole, & non ad vn altro: come il medesimo cibo, è soaue al sano, e stomachoso all' infermo. La Voluttà dunque è, *l' vltima Perfettione delle Ope-*

Operationi humane; perche ella termina i mouimenti dell' Anima: ella tronca l' ali all' Amore, e al Desiderio: ella vccide la Speranza, e il timore: ella trionfa dell' Ira, e del Dolore: & con la possessione del Ben Presente, à tutte le inquietudini dona quiete, & posa.

Quattro cose adunque concorrono nella Voluttà: la *Potenza*, l'*Oggetto*, l'*Operatione*, & il *Piacere*. La Potenza, è il Principio mosso: l'Oggetto è il Principio mouente: l' Operatione, è il Mouimento: il Piacere, è il Termine. La Operatione è la Materia; il Piacere la Forma, ma Forma estrinseca, & accidentale. Siche, come la *Potenza* è più disposta; & l' *Oggetto* più allettatiuo; & l' *Operatione* più conueneuole all' Operante; la *Voluttà* sarà più soaue, & più tranquillo il riposo. Ma sopra ogni cosa è necessaria l' *Apprensione della Conuenienza*: perche le Facultadi Appetitiue non si muouono se non al chiaro delle Apprensiue: & senza l' Apprensione, gli Oggetti dolorosi non dogliono; e i dilettevoli non dilettano. Et per iscontro, l' Apprension basta, accioche i diletteuoli dogliano, & i dolorosi dilettino.

Molti son miseri, perche non conoscono la loro felicità: & molti son felici, perche non conoscono la lor miseria. Il che fece credere ad alcun Filosofo (come vdisti) che la Felicità; & la Miseria sian' Opinioni.

Tanto era felice il Pouero Trasillo, che si credea di esser Rè; quanto era misero il Rè Dionigi, che si credea di hauer sempre vna Spada pendente sopra la testa.

Della

Della Voluttà del Corpo, & dell' Anima. Cap. III.



Elle Humani opinioni l' *Anima* è il Principio;& il *Corpo* è l' Instromento dell' Anima; come altroue si è detto. Mà il Corpo esser non può Instromento idoneo, senza vna conueniente Constitution naturale. Ricercasi nel Corpo Humano vna salda ossatura, aggruppata di vertebre, e muscoli, e nerui, per l'agilità del moto: spalmata di morbide carni per la dilicatezza del senso: intralciata di vene, & arterie, per l'influenza del Sangue, & degli Spiriti: Strabilita cō la temperie de' quattro Humori, & delle quattro prime Qualità; onde risultano le Complessioni, & dalle Complessioni, li Genij differenti in ciascuno Indiuiduo. Ricercasi dipoi nell' Anima la numerosa corrispondenza delle Facoltà Esterne, & Interne; Vitali, & Animali; Appetitiue, & Intellettiue; spedite, e pronte alle loro irrationali, e rationali Operationi.

Qualunque particella della Corporea struttura si diuincoli, ò si tocca, ò s' alteri; tutto il Composito sente dolore: onde le membra si numerano; ma i dolori sono innumerabili.

Vn' Arbore nel Tracio lido troncato da Enea; mandò sangue dalla ferita, e gemiti dal tronco: perche se i Vegetabili hauessero senso: il dolor dell' Arbore sarebbe il sentirsi priuare di qualche parte di ciò, che alla integrezza del suo Composito; & alla libertà delle Operationi sue sia conueneuole. Et il suo diletto

letto sarebbe sugger secondi licori, spandere i rami, infrondare, & menar frutti. Così, quando il Corpo hà tutto ciò che gli conuiene per le sue Naturali Operationi, senza impedimento niuno; in lui la Natura è perfettamente disposta; & perciò gode. Et per contrario, tanto sente di doglia, e di tristezza, quanto dal naturale stato viene alterato, ò impedito. Altro adunque non è la Voluttà Corporale, se non *vna Perfettion delle Operationi conueneuoli al Corpo*, come quelle de' Sensi esterni, & la Voluttà Spirituale, *vna Perfettione delle Operationi conueneuoli allo Spirito*, come del discorrere, del commandare, del contemplare. Tal'è il diletto di quei felici ingegni che giungono al conoscimento di qualche astrusa, e nuoua specolatione. Tal fù quello di Archimède, al quale hauendo imposto il Rè Hieròne, di trouar quanta liga fosse mescolata in vna Corona d'Oro, senza disfarla: & hauendone trouata la dimostratione con vn vaso di acqua: andaua quasi fuora di se gridando per allegrezza, *Inuèni, inuèni*; come se hauesse trouato vn gran Tesoro. Tale ancora fu quello di Pitagora, che hauendo ritrouata la Geometrica Dimostratione tanto famosa, che appresso Euclide è la trètesima ottaua del primo Libro; sacrificò à Gioue la Ecatombe di cento Tori; come se hauesse acquistato vn gran Regno.

Così dunque vna Voluttà appaga l'Appetito Sensitiuo; & l'altra l'Intellettiuo; ma l'vno trasfonde nell'altro il suo piacere: & se l'vno patisce, l'altro compatisce.

Troppo teneramente si aman tra loro questi

sti duo Sposi indiuidui, Anima, e Corpo: & nel lor Contratto Nuttiale,accommunano frà loro i Beni, e i Mali. Benche talora (come auuien tra'Cari Cōforti) paian tra loro adalttati, momentanea nondimeno è la rissa, e lunga la pace: & il Cuore è l'Interprete, & il Mezzano.

Siche la Voluttà del Corpo souente assorbe, e dilmenta l'Animo: & la Gioia dell'Animo riflette nel Corpo, & risfolgora nel Sembiante. Quinci sauiamente fù detto, che le Voluttà del Corpo, sono Medicine dell'Animo. Perche sicome i dolori, i timori, l'inedia, i morbi; affliggendo i Corpi, sturbano, e impacciano l'Animo dalle sue nobili Attioni; così li moderati piaceri, le giouialità giocose, i soaui alimenti, i dolci riposi, ristorando le forze del Corpo, rinforzano quelle dell'Animo. Aggiungi, che i Piaceri del Corpo hanno il suo Tropico, à cui peruenendo, la gioia retrògrada si cangia in noia. Quando il ventre è satollo, la soauità del cibo torna in fastidio: & il piacere diuien tormento.

Mà il diletto dell' Intelletto non hà Meta; niuna quanto più si pasce, più s'inuoglia; può l' Huomo cibarsi troppo; mà non può mai saper troppo. Che se pur taluolta l' Anima, mentalmente operando si stanca, la stanchezza; non è dell' Anima, ma del Corpo; essendo indefesso l'Artefice, ma fragile l' Instromento. Da ciò che si è detto tù puoi facilmente distinguere due differenze di Voluttà. Altre per se stesse assolutamente buone; perche risultano dalle Operationi della Natura totalmente perfetta, come le Virtù; & le

Scien-

Scienze. Altre sono Volutta, non assolutamente in se buone; ma inquanto seruono a perfettionar la Natura: come le Voluttà Corporali; che togliono all'Anima l'impedimento delle Ragioneuoli, & Virtuose Operationi. Et queste sono le Medicine dell'Anima.

Hor ti sarà facile il discernere le due Veneri, per sapere qual sia la *Celeste*, & quale la *Infernale*. Più non si tratta quà di distinguere la Voluttà del Corpo, da quella dell'Animo, ma la Voluttà *Vitiosa* dalla *Virtuosa*; perche così delle Voluttà Corporali, come delle Intellettuali, altre son Virtuose, & altre Vitiose: altre son vere, & altre False, come vdirai.

La Definitione adunque sarà quella che disfacendo l'incanto, e togliendo la maschera alla Voluttà mascherata, farà chiaramente conoscere le sue laide, & abominabili deformità; & la ignominia de' suoi Seguaci.

Dunque la Voluttà Vitiosa, *è vna falsa giocondità, risultante da quella Operatione, che par conueneuole solamente a colui ch'e disposto al Vitio*: come la Ebrietà all'Intemperante. Et per consequente la Tristezza Vitiosa, è *vna egritudine risultante da quella Operatione, che par disconueneuole solamente a colui, ch'è disposto al Vitio*: come la Sobrietà all' Intemperante, la fatiga al Pigro. Egli è vn'istesso morbo della Potenza mal disposta l' inclinare al Male, & fuggire il Bene: goder delle cose noceuoli, & abborrire le salutari.

Quinci, sicome i Vitij, & le Virtù si distinguono fra loro per la diuersità delle Potenze, & degli Oggetti: così la Voluttà Vitiosa, gene-

generalmente comprende tutte le Voluttà nascenti nelle sregolate Potenze degli Oggetti Vitiosi. Et consequentemente, con nome Antonomastico *Voluttuosi* chiaman coloro, che seguono le Vitiose Voluttà, & fuggono le Virtuose Operationi; perche alla Natura mal'inclinata quelle son facili, & queste difficili. Hora, sicome delle Potenze (come si è detto) alcune sono sensuali, & altre Intellettuali: così delle Voluttà. Nemiche della Virtù, altre giacciono nella sentina della parte Sensitiua, & altre nel poggio della Intellettiua. Ma ve ne hà vn terzo genere a mezz'aria: nel quale, ò il Senno fà il Senso perspicace, ò il Senso accieca il Senno. Et oltre à ciò, alcune Voluttà sono Vitiose per l'Oggetto illecito da se stesso: & altre per il solo Eccesso, che facendo passar l'Attione dal lecito allo illecito, cangia in veleno la Medicina.

Alcune dunque, delle Voluttà Vitiose, sono *animalesche sordide, & ontose*, & altre più *Signorili*, & *curiose*, e *delicate*.

Animalesche son quelle, che cercano i nascondigli per sicurezza, & per vergogna. Veneri apunto Infernali; amatrici delle tenebre, & degne di essere nelle Infernali tenebre sepellite. Più che Infernale fù quella di Artaserse; il quale hauendo con incestuosa poligamia sposate le due proprie Figliuole; ingelosì l'vna, e l'altra con tante Concubine, quanti sono giorni nell'Anno: e tante auuenticcie, quante sono l'hore del giorno.

Rimase scandalezzato l'Inferno, che vn Re della Media non potesse viuere senza tante

Ve-

Veneri, mentre il Rè dell'Inferno si contentò di vna sola. Nè manco animelche, & vergognose sono le Voluttà della Crapula, & della Ebrezza: qual' era quella di Altidamante, il qual' inuitato dal Rè Ariobarzàne ad vn solenne, & sontuoso conuito: diuorò egli solo tutto ciò che mangiar doueano i Conuitati; & asciugò tutte le botti.

Egli solo fù il Conuitato; tutti gli altri furono Spettatori; marauigliati che in vn ventre solo capisse la sagina di tutti lor ventri.

QVeste son Voluttà *Animalesche*, & materiali, le quali con l'eccesso di ciò che giona al Corpo, talmente il peggiorano, che l'istesso Peccato è il suo castigo. Altre di poi son voluttà, similmente Animalesce, quanto all'Appetito Sensuale, ma incognita à gli Animali, perche sono studiate, & raffinate dall'Ingegno humano, & però si chiamano *Signorili*. Chi à queste si dona, non si chiama Voluttuoso, ma Delicato. Alla *Lussuria* Vitio Seruile, suol succedere il *Lusso* Vitio Signorile: inuentor delle Delitie, & Morbidezze di tutti i Sensi. Talche quelle altre sneruono i Corpi; ma queste sneruono gli Animi. Niun Vitio è più molle, ma niun più forte per effeminar gli Huomini forti. Indarno ingegnossi la Prouidenza di ricrear l'*Occhio* con tanti vaghi spettacoli, del Ciel fiorito di Stelle, e de' Prati instellati di Fiori: e di tanta varietà di bellezze, conciliatrici di Amore, & Marauiglia.

Pasò più oltre Hostio Liberto nell' inuentar curiose, & infami delitie per ricrear gli Occhi suoi; vestendo di varij Specchi la Stan-

za

za de' suoi piaceri, per vagheggiar se stesso, come Narciso: senonche Narciso contemplaua le sue bellezze, & Hostio le sue turpitudini. Piccola, & vulgar delitia parue a gli Re Assìri l' inebriarsi di dolci licori; se non inebriauano ancora gli *Orecchi* di lasciui canti delle nude Sirene. Anzi per render la Musica più criminale; toglieuano, con dolorosi ferri la virilità à Nobili Fanciulli, accioche attenuata la voce, i Cantori paressero Cantatrici.

Ma per l'*Odorato*, non bastò che Verre Pretor di Cicilia, di costumi per altro simili al Nome; mentre nella Lettica prostesо, era portato per la Prouincia apunto come vn Verre maiale, trouò la dilicata inuentione di appendere alle nari le reticelle piene di rose: delitia mal confaceuole alle nari di vn sordo Animale. Ma passò più oltre Aurelio Antonino, il qual tutto inteso à bear le nari; nuotaua ne' giorni estiui in vn lago di acqua nanfa: & facea nuotare il lumicciolo delle lucerne dentro al balsamo; accioche anco il fumo fosse profumo. Quanti Luculli trauagliarono poscia per dar gusto al *Gusto*, con peregrine, & mai più vdite delitie? ma niuno più di quell' adultera Coppia di Antonio, e Cleopàtra.

Questi hauendo con la magnificenza delle Cene superati tutti coloro, che inuentarono l'Arte, non di cacciar la fame, ma d' inuitarla; gareggiato fra loro a chi potea ritrouar delitie più douitiose, & più delitiose douitie nel conuitarsi l'vn l' altro.

Tanti sontuosi sapori della Scuola Lucullia na ritrouò Antonio, che pareua inuincibile,

ma

ma pur fù vinto dall'Egittio Ingegno: perche, spiccandosi la sua Donna dall'Orecchio vna Perla, che valea vn Regno; la fè sorbire ad Antonio, strutta, e condita, & volea struggere la Gemella, se Antonio confessandosi vinto, non l'haueste saluata; la qual Gemma, benche scompagnata, crebbe di pregio, restando l'vnica Fenice dell'Eritrèo.

Quante morbidezze finalmente fur ritrouate per minuire all'*infimo de' Sensi* ogni noiosa molestia? Bandite le Pelli, e le Lane, che difendeuano i Corpi dalle ingiurie del Cielo; cominciarono à pettinar gli Arbori de' Seri, e martoriare i Bàttaui Lini, per tessere stami sì trasparenti, e lieui, che non sai se le membra siano vestite ò nude. Nō poter se nō fra le spiumacciate coltrici trouare il notturno sonno, che le diurne fatiche fanno più molle sopra vn duro sasso. Non soffrir senza gemito, nonche il dolore delle honorate ferite; ma la pizzicatura di vn moscherino, che se diuenire vn'Imperador Romano Vccellator delle Mosche.

Non poter finalmente tolerare ciò, che ogni Huomo dee poter tolerare: non per inferma, ò debile complessione; ma per vitioso habito, che à Sensuali rende ogni noia troppo sensibile.

Hauendo il forte Re Lisimaco mostrate alli Legati dell' affamato Re Demetrio le cicatrici de' denti del Leone, contra cui dall'adirato Alessandro fù azzuffato; dissegli quei Legati: *Tù ci mostri le cicatrici de' denti di vn Leone: & il nostro Re ti mostrerà nel collo, & nelle braccia le cicatrici de' denti di vna Làmia.*

Que-

Questa era la sua Concubina più fauorita, chiamata *Lamia*.

TVtte queste son Voluttà Vitiose della *Concupiscibile*; più vergognosa a chi le cerca, che dannose ad altrui. Ma horribili, e pauentose Voluttà son quelle della *Irascibile*.

Spauentano anche hoggidì la memoria, il *Toro* di Fàllari, i *Caualli* di Busiri, i *Leoni* di Teodamante, i *Letti* di Procuste, le *Cene* di Atrèo, gli *Arbori spaccati* di Scini, e gli altri ordini inuentati da Huomini dishumanati, i quali si godeuano come le Hirùndini nel viuo sangue, ò le rabbiose Fiere nella carnificina de' Corpi Humani. Basti la crudeltà di Asdrubale, che hauendo condotti sopra le Mura di Cartagine, & fatti vedere à Scipione. & all'Esercito Romano tutt'i Romani, che hauea prigioni: quasi per gioco festereccio, godea di cauar gli occhi ad vno, la lingua ad vn'altro, ad altri tagliare i nerui, & altri trar viui dalla vagina della lor pelle: e tutti alla fine in mille guise martoriati, e deformi, appese alle Mura. Spettacolo doppiamente voluttuoso ad vn Barbaro; mentre vdiua i gemiti de' riguardanti, & de' riguardati; & vedea piouer lagrime da gli vni, & sangue da gli altri. Simili a questi sono le *Voluttà Malediche*; scaturendo dalla medesima fonte dell'Irascibile la Maleficenza, & la Maledicenza; come altroue habbiamo detto. Egli è maleficio assai più crudele, vccidere con la lingua, che con la spada; & trafiggere con la penna, che con lo strale: essendo maggior iattura; perder l'Honor, che il Sangue. Holtreche l'Homicida cō suo pericolo vccide

i Vi-

i Viui, & il Maledico con ficurezza vccide anco i Morti. Ma Voluttà piccola, & feruile, è la piana, & aperta *Maledicenza*. Più fieramente diletteuole è la *Satirica*, & *Ingegnosa*. Come il chiodo vnto d'olio più s'infigge nel legno; cosi la Maledicenza condita con l'Arguzezza più profondamente trafigge.

Non godea Martiale de' Motti arguti, se non erano mordaci. Quelli chiamaua Offelle da Bambini, questi Viuande da Signori. Onde di lui si scriue, che più facilmente hauria tenuto chiuso nelle fauci vn carbon rouente, che vn Motto malèdico: & più volentieri perdeua vn'Amico, che vna Facetia.

Altre voluttà grandi, e vitiose si prendono con l'Opinione de' *Beni Esterni*, come gli Auari Pigmalioni, nelle accumulate ricchezze sempre abbondanti,& bisognosi: & gli ambitiosi Camaleonti nel pascersi di Vento delle Lodi, & degli Honori; sempre gonfi, & famelici. Da quest'auara Voluttà, nasce quella de' Giocatori; dilettеuole per la speranza della Vittoria, & dell'acquisto: ma pernitiosa all' auido Giocatore, che fatto prodigo dall'Auaritia, getta le sostanze mentre le cerca, & impouerisce la Famiglia per arricchirla. Altre finalmente son Voluttà Vitiose *Intellettuali*; nascenti dal desordinato desio di sapere; come le Superstitiose, ò Magiche, e Diaboliche Arti: delle quali molto migliore è l'Ignoranza, che la Scienza. Ouero le scioperate Scimie delle Arti Liberali, come le pernitiose Poesie; & le Histrioniche rappresentationi; struggitrici del Tempo, & de' buoni Costumi.

Fi-

Finalmente, tutto ciò che dall'inferiore, ò superiore Appetito si brama oltre al bisogno, ò contro alla Ragione: tutta è Voluttà Vitiosa, & per contrario, tutto ciò che diletta dentro i termini della Ragione è Voluttà Virtuosa

Quesiti circa la Voluttà. Cap. IV.

DAlle antecedenti Dottrine eccitato, ma non interamente appagato il tuo sagace Intelletto, potrà primieramente inchiedere, *Quai Voluttà sian maggiori, le Spirituali, ò le Corporali.* A che generalmente rispondo, che le Corporali sono maggiori all' Appetito Sensitiuo, perche sono più sensibili: & le spirituali sono maggiori all'Appetito Intellettiuo; perche sono più Intelligibili. Ciascun più gode di ciò che stima à se più Conueneuole. Ma se assolutamente si cerca, quai siano maggiori, egli è certo, che della Potenza più perfetta, più perfetta è l' Operatione, & della Operatione più perfetta, più perfetta è la Voluttà: & consequentemente ella è maggiore.

Oltre che, si come le Voluttà Spirituali sono Intrinseche: & le sensuali sono Estrinseche: così possiam dire, che il Sensuale è dentro la Voluttà; lo Spirituale hà la Voluttà dentro sè stesso. Dimandarai più oltre. *S'egli è vera quella Definitione, Bonum est quod omnia appetunt, Il buono è ciò che piace a tutti: perche dunque non bramano tutti le Voluttà Virtuose, & Intellettuali; ma gli più s' immergono nelle Corporali, & Vitiose.*

Ri-

Rispondo primieramente che se bene nõ tutti bramano la medesima Voluttà *in ispecie* tutti nondimeno bramano la medesima *in Genere*; cioè, ciò che par Cõueneuole, & Buono. Perche à tutti Buono non è quel ch'è Buono, ma quel che par Buono. Ma oltre ciò, si dee osseruare che la Natura Vniuersale è vn non sò che di Diuino, perche dipẽde dal Primo Principio, che è Iddio, & ogni Cosa Diuina tẽde all'Ottimo, & al Perfetto. Perciò la Natura inclina tutti alla vera, e perfetta Voluttà che è la Felicità, la qual cõsiste nelle Intellettuali. Ma come dissi à Principio, le improuide Mẽti trauiãdo nel ricercarla; prẽdon l'vna per l'altra. *Ma onde auuiene* (dirai tù) *che le Voluttà Sensibili sì tosto vengono à noia, & ciò che sommamente piacque, sommamente dispiace?* Rispondo, che le Voluttà Sensibili, nascono dalle Passioni, & sicome le Passioni sono impeti momẽtàni, fondati nell'Appetibile, & non nel Ragioneuole: così cessato l'impeto, cessa il diletto. Onde gli Oggetti che più ardentemente si bramano, più prestamẽte s'inodiano. *Ma perche almeno i diletti Intellettuali non son perpetui, & perche lo Studio, & la Contemplatione delle Cose Eterne, non eternano nella Mente il lor piacere?* Rispõdo, che vn' Oggetto essentialmente perfetto, & perfettamẽte cõpreso; lega l'Intelletto, & la Volõta cõ vincolo eterno. Chi cõtempla Iddio *intuitiuamente*, col lume della gloria; esser non può satollo giamai. Ma chi lo contẽpla *astrattiuamẽte* con lume della Scienza, per due cagioni può sentir satiamẽto. L'vna, perche l'organo Corporeo di cui si serue l'intelletto; operãdo si stãca

come la Lima logorando il Ferro, si lògora.

L'altra, perche qualche altro Oggetto più vrgente, ò più diletteuole si rappresenta, & per desio di sapere; si lascia quel che si cerca; come i Veltri cacciando vna Fiera, prendono il cambio. Quinci la Varietà naturalmente è gradita, essendo insatiabile il Senso di sperimentare, & l'Intelletto d'intēdere cose nuoue. Et perche alle cose nuoue più attentamēte si applica la Mēte humana, tanto è maggiore il diletto, quanto è maggiore l'applicatione. Vorrai poscia sapere *se due grandi ma totalmente differenti Voluttà, siano fra loro nel tempo medesimo compatibili.*

Rispondo, esser certo, che chi fissamente gode di vna soauissima Harmonia; non potrà vgualmente intendere insieme à considerar, & godere la Simetrìa di vna esquisita Pittura. Peroche, sicome vna Operatione impedisce l'altra: così la Voluttà di vna Operatione, impedisce la Voluttà dell'altra Operatione; almeno in grado eguale. Quinci fù detto, che toccando l'harmoniosa Cetra il Cantor della Tracia, si dimenticauano gli Armenti del pascolo, gli Vcelli del nido, gli Huomini de' loro affari: da quelle corde concordi, soauemente attratti, & immobilmente legati.

Et n'è la ragione, che sicome ogni Agente naturale, così ogni humana Facoltà, si estende ad vna certa sfera di attiuità; oltre la quale ò non oprano, ouero oprano debilmente. Et perciò chi si affissa in vn' Opra, non può affissarsi insieme ad vn'altra. Et di quì potrai per te stesso disciorre vn' altro Dubio. *Per qual ragione il tempo paia così veloce a, chi gode, &*

così

così lungo a chi patisce. La Ragione è la stessa. Perche il diletto assorbe si fattamente la Mēte di chi gode; che non badando alla successiua duratione del Tempo; congiunge il primo istante cō l'vltimo,come chi dorme:onde vna lunga hora pargli vn momento. Et per contrario,chi è in doglia,& affanno;altro non desiando ch'esserne al fine:misura tutti i momenti,& ogni momento gli pare vn Sècolo. Perciò,vn gran segno che alcun sia perfetto nell'arte sua, suol'essere, quando egli lungamente fatica senza auuedersene: perche,come vdisti, l'Habito fà questi trè effetti,che si operi *dilettevolmente, facilmente,& lungamente*. Di quindi ancora conoscerai, *Per qual cagione, assai più dilettino i Componimenti Patètici,come i Tragici,& Affettuosi:che i Discorsi Oratorij,ò Dottrinali*. La Ragione è questa,che le cose Patètiche grandemēte, commouono le Passioni per vna sensibile Simphathia trà l'affetto, & l'Oggetto, & doue il senso è cōmosso più viuamente opera l'Imaginatione, & perciò più gode, che ne'discorsi meramente Mentali. Dipoi,le Potenze,Intellettiue, seruendosi di Organi più dilicati, più facilmente si stancano. Et finalmente,i Discorsi Intellettiui, piacciono vna sola volta, perche appagano l'Intelletto: ma i Patètici, più volte recitati, ò letti, sempre dilettano, perche l'Appetito mai non si appaga. Cercherai finalmente, *Se gli Huomini amino la Vita per la Voluttà, ò la Voluttà per la Vita*.

Rispondo ch'egli è ben difficile il separare l'Amor della Vita,dall'Amore della Voluttà: Peroche consistendo la Vita nell'Operatione,

& altro non essendo la Voluttà che vna Perfettion della Operatione; non è possibile di amar l'vna senza l'altra. Egli par non per tanto che più principalmēte si ami la Vita che la Voluttà; perche essendo la Voluttà vna quiete dell'Appetito nell'Operation conueneuole, ci par che il desiderio dell'Operation conueneuole, debba precedere il desiderio della Quiete. Ma negar non si può, che degli Huomini nō siano alcuni, i quali amano la Voluttà più che la Vita, & altri la Vita più che la Voluttà. Peroche alcuni per non soffrir dolore, ò infamia, si vccidono: ouero per godere alcun piacere del Corpo, come il Venereo; ò dell'Animo, come la Gloria; lasciano la Vita in abbandono; dicendo come la Farfalla; *Purche ne godan gli occhi, ardan le piume.* Altri per contro, soffrono i tagli, e i tormenti: ouero l'infamia, e la vilissima seruitù, purche viuano. Et la ragione è questa, che si come ciascuno giudica migliore ciò, che giudica più conueneuole; alcuni apprēdono la conueneuolezza nel Viuere, & altri nel seguire il suo piacere. Ma l'Huom Virtuoso, che non pregia altro Ben, che l'Honesto, stima più conueneuole la Honestà senza la Vita, che la Vita senza Honestà.

LIBRO XIX.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Della Continenza, & della Virtù Eroica.

Che cosa sia la Continenza. Cap. I.

Più volte vdisti, che la *Ragione*, & l'*Appetito*, sono gli due Principij dell'Attioni Huma-

mane. Chi dice *Appetito*; dice *Cupidigia*, dice *Passione* della Concupiscibile, & dell'Irascibile, dice *Amor della Voluttà*, & *Fuga del Dolore*: & à questo si oppone l'*Apathìa*, ò sia Insensibiltà, e Stupidezza. Chi dice *Ragione*, dice l'*Intelletto* illuminato dall' *Habito de' Principij naturali*, che è la Sindèresi, ò Conscienza, dice vna *Conformità alla Regola Diuina*, da cui deriuano tutte le Leggi.

Et à questa *Ragione* si oppone la *Malitia*, ò l'*Ignoranza*. Quantunque la Ragione inclini all' Honesto, & l' Appetito al Diletteuole, nondimeno, molte volte concordano insieme, & molte volte discordano.

Quando la Ragione è regolata, & regolato l'Appetito; ambo concordano nel Bene, & ne nascono le belle, & *Perfette Virtù*, che nei Libri antecedenti hai vedute.

Quando la Ragion non è regolata, nè regolato è l'Appetito; ambo concordano nel Male; & ne nascono i brutti *Vitij* à quelle opposti.

Quando la Ragione è regolata, ma l'Appetito è sregolato; sorge trà loro discordia, e lite; & il più Forte la vince.

Peroche, se la Ragione preuale all'Appetito, ne nasce la *Continenza*. Ma se l' Appetito preuale alla Ragione, ne nasce l'*Incontinenza*.

La CONTINENZA dunque è *vna Virtù dell' Anima, per la quale la Ragion regolata, raffrena dalla Voluttà l' Appetito non regolato*.

La INCONTINENZA è *vn Vitio dell' Anima, per il quale la ragione, benche regolata; vien sedotta, & rapita dall' Appetito non regolato, a seguire la Volontà*. Siche nella

Incontinenza, la Cupidigia è più gagliarda, che la Ragione, & nella continenza, la Ragione è piu gagliarda che la Cupidigia; perche il vinto è più debile, che il Vincitore.

DAll'antidetto, tù puoi primieramente conoscere, che la Continenza è vna *Virtù imperfetta*: perche nelle perfette Virtù, così la Ragione come la Passione sono regolate, & concordi; ma nella Continenza, la Cupidigia combatte ancora contra la Ragione, benche al fine soggiaccia. Et per consequente la Incontinenza è *Vitio in alcuna guisa imperfetto:* perche quantunque l'Appetito sia infermo, e frale, il Giudicio è ragioneuole, & sano. In oltre tù puoi conoscere la differenza trà la *Continenza*, e la *Temperanza* Peroche nel Temperante Retta è la Ragione, & Retto l'Appetito: ma nel Continente la Ragione è Retta: ma l'Appetito ancor rubella. Si che molti son Continenti, ma pochi Temperanti. Il che acciò meglio s'intēda; ti dei risouuenire di ciò che vdisti nel Trattato della Temperanza; cioè tra le operationi de'Bruti, & degli Huomini Intemperanti; esserui questa differenza, che proposto vn'Oggetto diletteuole, l'Animale senza discorso naturalmente vi corre, come la pietra al centro.

Ma l'Intemperante forma nell'Animo vn momentaneo discorso per modo di Sillogismo Operatiuo, & Singolare, in questa forma.

Ogni Diletteuole, è Appetibile.
Quest'Oggetto, è Diletteuole.
Egli è dunque Appetibile.

Ben vedi tù, che quella *Maggiore* così vniuersale, & illiminata, è vna *Massima* del Giudicio

cio guasto della Ragion deprauata:la onde, se l'Apprensiua Sensibile, proponendo l'Oggetto Diletteuole, frà la *Minore*; la Cupidigia praua senza parole, ma con gli effetti,*conchiude* à fauor della Voluttà; correndo velocemēte ad abbracciarla. Peroche concordando la Ragione praua con l'Appetito prauo, senza veruno impedimento: naturalmente ne segue il prauo Effetto. Ma l'incontinente, in cui l'Appetito è guasto; ma non è guasto il Giudicio; non ammette nella sua Mēte quella *Massima vniuersale*, ma la ristringe, & limita con la Ragione in questo modo. *Il Dilettenole è Aptibile purche sia Honesto.* Ma se l'Apprensiua, offerendogli vn' Oggetto allettatiuo, forma la *Minore del Sillogismo. Questa è cosa dilettenole*; ecco che l'incōtinēte senza fermarsi in quella giudiciosa limitatione, lasciasi lusingheuolmēte rapire dal disordinato Appetito alla irragioneuole Voluttà.

Ma il continente, benche non habbia l'Appetito ben regolato; egli nondimeno stando saldo nella sua *Massima* limitata dalla Ragione fà forza alla Cupidigia, quantunque male inclinata, & calcitrante; accioche non trascenda i termini dell'Honesto. Quindi è, che l'Incontinente è più compatibile, che l'Intemperante: perche in ogni Giudicio, i delitti commessi per ardor di Passione, sono giudicati più degni di Compassione. Et senza dubio, l'Intemperante pecca per ispontanea elettione, & questa è la *Malitia*: ma l' Incontinente pecca per impeto di Passione: peroche, in quello, l'Appetito è freddamente sedotto dall' Intelletto: in questo l' Intelletto è caldamente so-

spinto dal focolo Appetito. Quindi ancora ne segue, che l'Incontinente con minor difficoltà si corregge che l'Intemperante: perche in quello basta correggere lo scorretto Appetito, ma nell'Intemperante, scorretto è l'Appetito, & il Giudicio: & più difficilmente si espugnano due Nemici, che vn sol Nimico.

Oggetti della Continenza, & della Incontinenza. Cap. II.

CHiaro egli è per la Definitione, che l'*Oggetto* della Continenza è la Voluttà. Ma perche delle Voluttà, alcuna (come vedesti) sorgono dalla Concupiscibile, & altre dalla Irascibile: alcune da' Beni Corporali, altre da'Beni Esterni; & altre da' Beni Intellettuali: ragioneuolmente puoi tù cercare, se tutte queste Voluttà, siano *Oggetto*, & *Materia* della Cõtinenza, & della Incontinenza. Se tù consulti le parole del nostro Oracolo, facilmente ne ritrarrai, che la *Materia* della Temperanza, & della Continenza;è la medesima: essendo ambedue simili nella Materia, ma dissimili nella Maniera: inquanto l'vna hà l'Appettito più ossequẽte del'altra, come s'è detto;& perciò l'vna è Virtù,e l'altra è Semiuirtù. Hora ti dee souuenire, che nel Trattato della Tẽperanza dicẽmo, la propria *Materia* del Temperante essere la *Voluttà degli due infimi, & vilissimi Sensi*, cõmuni cõ gli Animali, Gusto, e Tatto; l'vn de'quali riguarda la cõseruation dell'Indiuiduo: & l'altro la conseruation della Specie. Et per consequẽte il nostro Filosofo, trattãdo quà della Cõtinen-

inenza, par che conchiuda, che la propria, & vera *Continenza* riguardi la sola Voluttà del Gusto, & del Tatto, & ogni altra Continenza sia impropria, & Metaforica. Ma d'altra parte, s'egli è Vitio d'Incontinenza il non frenar la *Voluttà della Libidine*; perche non sarà Vitio d'Incontinenza il non frenare la *Voluttà della Vendetta*, del *Furto*, dell'*Ambitione*, della *Maledicenza*, della *Curiosità*, & etiamdio delle *Scienze*, dou' entri smoderata Passione, che molte volte trabalza a grandi eccessi. Se la Cupidigia deu'esser ripressa dalla Cõtinenza; chi può negare, che la Cupidigia non estenda gli suoi vanni à tutto ciò che piace, ò sensibile, ò Intelligibile. Cupidine porta nella Farètra varie sorti di Strali, altri di piombo, altri d'Oro, altri di Fiamma; co'quali fà varie piaghe. Chi s'innamora di *vili Piaceri*, chi di *Ricchezze*, & chi di *Honori* tutte sono Cupidità. Dirassi, che il reprimere questi Vitij, è proprio della Mansuetudine, della Giustitia, della Modestia, dell'Affabilità, della Prudenza della Sapienza, & delle altre Virtù particolari. Ma se in que' Vitij si distingue l'Operatione, dalla Voluttà dell'Operatione: egli è chiaro, che quantunque il reprimere la Vitiosa Operatione, spetti alla Perfetta Virtù: nondimeno il reprimere la Cupidigia circa la Voluttà di quella Vitiosa Operatione: conuiene alla Cõtinenza. Et perche nõ conuerrà il vero Nome d' Incontinenza a cui conuiene la vera Definitione. Atrèo meditando la crudelissima Vendetta contra il Fratello, più si sentiua rapire dalla Voluttà del modo, che dalla Conuenienza del punimento.

Questo modo mi piace
Perche della Vendetta il modo eccede,
Già innãzi à gli occhi miei tutta l' Imago
Della strage si spande, & mi ricrea.
Perche dunque ritardo il mio diletto.

Conosceua Atrèo l'eccesso del Delitto; ma dal Diletto era rapito. L' Ira è amara più che l'Assensio, e dolce più che il Miele. Atrèo ad vn tempo inhorridiua, & godeua. Il Giudicio era sano, la Cupidigia peruersa. Et che altro è la vera Incontinenza. Autòlico Figliuol di Mercurio Dio de'Ladri (forse perch'egli nacque sotto quel rapace Pianeta) era acclino a furare; non per profitto della Rapina, ma per Voluttà del Rapire. Egli sapea di mal fare, ma l'occasione il facea Ladro. Come la Calamita al Ferro, così la sua mano correua all'Oro: da chi rapita, il rapiua, onde Martiale chiamò quella mano *vnta di pece.* Et che altro è la vera Incontinenza, che la Cupidia insana, & il Giudicio sano. Quell'indomita Voluttà che sentiua Zoilo di maledire, & Lèpido di dominare: quella chiamata da'Grammatici *Cocoèthes,* & questa da Tullio, *Impotentia*, con qual Vocabolo più proprio si può Intendere, che nominandola *Incontinenza;* non potendo l'vno, e l' altro in frenar l' auida voglia, benche l' vno, e l'altro sapesse di non ritrarre altro che doglia.

Quante volte la smoderata Voluttà fà impazzire la più sauia Sauiezza.

Archimède stando in vn bagno, & dalla proportion dell'acqua che vsciua dal Vaso, mentre egli entraua; hauendo appresa quella dimostration che si è detta della Corona d' Oro

miesco-

mescolata di liga: non potēdo reprimere la traboccante allegrezza del nouello Trouato: vscì del bagno; & tutto ignudo, & vnto, andò gridando per casa come forsennato quelle parole *Eurica Eurica*: Inuèni, Inuèni. Se questa non è Incontinenza di vna voluttà Intellettuale; che sarà dunque? Et se Democrito, considerando con alto sapere, le pazzie degli Huomini; così stemperatamente smascellaua delle risa, che ne diuenne ridicolo. Et Senofonte per non poter riprimere lo scoppio del riso, crepò, hor che diremo noi, che sia il non poter cōtenere quella eccessiua Passione, altro che vna vera incōtinēza.

Che se in questi essempli tù vedi il Giudicio regolato dalla Ragione, & l' Appetito sregolato dalla Cupidigia circa le Voluttà, che non sono Voluttà del Gusto, nè del Tatto: adunque vi è vna Vera, non Metaforica Continenza; vna Semiuirtù, che non hà per Materia quegli due Infimi Sensi. Che dourem noi dunque conchiudere, se non che dagl' Interpreti non siano ben' interpretate le parole del nostro Oracolo; il qual giamai non si troua fra' due giuramenti, nè mai contradice à se medesimo, se ben s'intende.

HOra io dico, che se tù più attentamente consideri i Sensi, che le parole del nostro Filosofo tù osseruarai, che si com'egli è studiosissimo della breuità nell'insegnare, così à niuna Virtù hà voluto sōmettere vna Materia infinita, ma limitata; per nō sommergere in vn vasto Golfo i principianti Nuotatori. Per questa ragione hauēdo egli distinta la Prudenza particolare dalla Vniuersale, & la Giustitia Parti-

colare dalla Vniuersale; assegnando alla Particolare alcuni Oggetti Particolari: così in questo intricatissimo Trattato della Continenza, che da Platonici, e da' Stoici era cauillosamẽte impugnato; egli ci distingue la *Continenza Particolare* dalla *Continenza Vniuersale*: ambe circa la Voluttà, ma quella circa gli Oggetti della Temperanza, & questa circa gli Oggetti delle Virtù. Troppo importa alla facilità della Dottrina, la formalità de' Vocaboli, perche il principio del sapere, è il conuenire nel parlare.

Quinci, quando egli parla della Continenza *Semplice*, vuol che s'intenda la Continenza che hà per Oggetto la Voluttà della Gola, e della Libidine, spettante alla Temperanza. Ma quãdo si parla della Continenza, che hà per Oggetto la *Voluttà* spettante alle altre Virtù, egli vuol che si chiami Continenza *Cum Addito*; aggiungẽdole il Titolo degli altri Oggetti *Continenza dell' Ira*, *Continenza della Pecunia*, *Continenza dell' Ambitione*, per non confonderle con la Continenza Particolare, che hà commune l' Oggetto con la Temperanza. Et che questo sia il sentimento del Gran Filosofo da due chiari argomenti si fà chiarissimo. Peroche primamente, sicome egli hà distinta la Continenza dalla Temperanza; inquanto la Temperanza è Virtù perfetta; & la Continenza è Semiuirtù circa il medesimo Oggetto così circa l'Ira vi è la *Virtù Perfetta*; cioè la Mansuetudine: & la *Virtù Imperfetta*, cioè la Continenza dell' Ira, che circa l'istess' Oggetto hà retto il Giudicio, ma impetuosa la Cupidigia.

L'al-

L'altro Argomento è, che in questo trattato della Continenza; non solamente hà parlato delle *Voluttà Corporali* contra i Platonici; ma di tutto il *Genere della Voluttà* contra gli Stoici: dichiarando che tutta la Filosofia Morale è librata sopra questi due Perni; di *saper Gioire, & Dolorare come conuiene*.

Dunque, sicome alla Voluttà Particolare corrisponde la Continenza Particolare: così alla Voluttà Vniuersale, corrisponde la Continenza Vniuersale. Aggiungi che sicome egli ordina questo Trattato della Continenza alla Virtù *Heroica*, la qual'è vna Vittoria finale, & vn'intero Trionfo della Cupidigia di tutte le Voluttà che si oppongono alla Virtù, scarso Trionfo sarebbe, se la sola Continenza di quegli due vilissimi Sensi, alla Virtù Heroica fosse bastante. La *Gelosità*, & la *Libidine* da gli Anni, e da se medesime si van domando, & piccola Vittoria è vincere chi si rēde. Ma l'*Ira*, l'*Auaritia*, l'*Orgoglio*, quanto più l'Huomo inuecchia, tanto più inuigoriscono, & rubellano; & perciò più abbisognano di continenza.

Specie della Continenza. Cap. III.

QVel Frigio Seruo, Epitèto, che lasciò a' Principi, non seruili insegnamenti; epilogò la Filosofia Morale in due argute Parolette: ABSTINE, ET SVBSTINE: *Astienti, e Soffri*. Queste son le due principali Specie della Continenza; *Astenersi dalle Voluttà vergognose*: e *Soffrire le Doglie honorate*.

Ciascuna di queste si soddiuide in altre due

due Specie che meglio si conoscono da' Vitij opposti. Peroche contro l'Astinenza, peccano due sorti d'Intemperanti: il *Preuolante*, & il *Debile*. Et contra la Sofferenza, altri due: l'*Intolerante*, & il *Molle*.

IL *Preuolante* è quello Intemperante, a cui presentandosi vn'Oggetto Voluttuoso, ma sconueneuole; conosce veramente la sconueneuolezza; ma la indòmita, & impatiente Cupidigia, senza dar tempo al Giudicio di attissarsi in quella Consideratione, di pieno corso si lancia a ciò che brama.

Il *Debile* poi, è quello, che più attentamente considerando l'indecenza, e turpitudine dell'attione seco medesimo tien consiglio di astenersene, ma dalla Cupidigia sedotto, e spinto, al fin si dà vinto.

Siche il *Preuolante*, & il *Debile*, non si differentiano per la materia, ma per il modo. Ambi si arrendono alla Voluttà; ma l'vno più facilmente, & l'altro più difficilmente si arrende. *L'Anima in gran parte segue il temperamento del Corpo*. Nel Corpo son quattro humori corrispondenti a' quattro Elementi. La *Bile* al *Fuoco*; la *Malinconia* alla *Terra*; il *Sangue* all' *Aria*, la *Flemma* all' *Acqua*.

Hora, sicome il Fuoco, e la Terra hanno vna propria consistenza, & vn proprio Termine; ma l'Aria, e l'Acqua; sono scorreuoli, & ad ogni termine esterno mutano forma: così i Biliosi, e Malinconici son più Continenti, e fermi nel buon proposito; ma i Flemmatici, e Sanguigni, più facilmente trascorrono a' diletteuoli, Oggetti che si parano loro dauanti.

Que-

QVeste son le due Specie d' Inncontinenza circa gli Oggetti Voluttuosi: restano le altre due circa gli Oggetti Dolorosi.

L' *Intolerante* è quello, che tolera sì le piccole Molestie, ma non le grandi. Ne' lieui Mali, è più che Huomo: ne' graui, è meno che Femina. Fillottète morsicato dalla Vipera: quantunque facesse forza al suo dolore; non potea contener le lagrime, nè reprimer le voci, e i gemiti pauentosi. Tanto era intolerante del male, che diuenne intolerabile à tutto l' Esercito. Onde cacciato alla deserta Spiaggia, sol contra le onde sorde, & l' aure lieui, sfogaua le sue lagrime, & le sue voci.

Ma il *Molle*, & *Delicato* è quegli, che nè pur le piccole Molestie può soffrire. Non per infermità, nè per debilezza di complessione: ma per effeminatezza, & per mal' Habito, ò troppo morbida Educatione: come più sopra si è detto. Tanto differentemente da gli Frigij eran nutriti i Latini, che pareua in que' Corpi habitassero Anime differenti. I Latini auuezzi à premer l' horrida chioma con l' elmo, e le dure membra con l' hispida Nebride delle Fiere; seguendo le Fiere à feruido, e gelato Cielo; prendeano i trastulli come vna guerra, & la guerra come vn trastullo. I Frigij vestendo la profumata chioma di lucida tocca, e il Corpo di manicati, e trasparenti ammanti: effeminati, & imbelli, marciuano nelle delitie, & negli vnguenti, scherniti perciò da quel Latino.

Vere Frigie, e non Frigi: itene all' ombra
Del Dindimo frondoso oue non s' ode
Delle belliche Trombe il suon virile.

Ma

Ma de' forati Bossi i molli accenti.

Dunque la misura della Continenza è l' *Vso commune*. Chi non si astiene da quelle Voluttà che dall'Vso cõmune son biasimate, è Preuolante, ò Debile; mà il Debile è meno incontinẽte, che il Preuolante. Et chi non soffre quelle Noie, che dall'vso commune sono soffribili; è Intolerante, ò Molle: ma il Molle è più Incontinente dell'Intolerante. Quello è più Incontinẽte, che dalle minori Voluttà è vinto: & quello è più Continente, che vince maggiori Voluttà. Quello è più Tolerante, che tolera maggiori Molestie, & quello è più Molle, che fugge le Molestie minori: perche, Chi fugge le minori; molto più fuggirà le maggiori, & chi tolera le Maggiori, molto più tolererà le Minori.

Finalmente, tù puoi conchiudere, che si come il Continente, non si può chiamare assolutamente *Buono*, perche non hà la Rettitudine dell' Appetito: così l'Incontinente, non si può chiamare assolutamente *Cattiuo*, perche non hà la Peruersità del Giudicio.

HOra tù ricercherai. *Se le Virtu consistono nel mezzo fra gli duo Estremi; qual sarà il mezzo della Continenza?* Se fin quì non si è parlato se non di vn solo Estremo, cioè della Incontinenza: dunque la Continenza non è nel Mezzo, & per consequenza, non è *Virtù*, nè *Semiuirtù*.

Rispondo che ancora la Continenza hà il suo Mezzo, come la Temperanza.

Sicome dunque la Temperanza è posta frà la *Intemperanza*, & la *Stupidità*; così la Continenza è posta frà la *Incontinenza*, & la

Stu-

Stupidità. Ma perche la Stupidità è Vitio molto raro, & ignoto: & la Incontinenza è troppo frequente, & palese: contra questa sola gridano tutte le Scuole, e tutt' i Pergami.

L'istesso dico della Incontinenza circa l'*Ira*, & di tutti gli altri Oggetti delle Virtù Particolari: serbata sempre la differenza tra la *Virtù perfetta*, & la *semiuirtù*, trà 'l *Vitio perfetto*, il *Semiuitio*.

DELLA VIRTV' HEROICA.

Che cosa sia la Virtù Heroica. Cap. I.



Ccoti quella Virtù, la qual ti può fare maggior de' Massimi, Ottimo degli ottimi; tra gli Huomini vn Semidìo. In tutte le cose che ornano l'Vniuerso, si troua *Ordine*: & l'Ordine è posto nella corrispondenza delle Parti *Supreme*, *Infime*, & *Mezzane*. Nell'Ordine Intellettuale, il Sommo, è Iddio; l'Infimo, è l'Huomo; il Mezzano, è l'Angelo. L'Angelo tutto Spirito, ma composto di Atto, e Potenza. L'Huomo composto di Spirito, & di Corpo. Iddio Spirito semplicissimo; increato, infinito: non è Parte dell'Vniuerso, ma è sopra l'Vniuerso, non è compreso nell'*Ordine*, ma è sopra l'Ordine.

I Filosofi antiqui, in quel Grado Mezano, trà Iddio, e l'Huomo, doue noi collochiamo l'Angelo, collocarono l'Heròe: minor di Dio per Natura, maggior dell' Huomo per Virtù; quasi

quasi vn'Huomo deificato, ò vn Dio humano. Et tali chiamarono vn'Hercole, vn' Osiride, vn Càstore, vn Pollùce, che quantunque Mortali, acquistarono l'Immortalità col Valore.

Hora sicome l'Huomo è vn Composto di Spirito, e di Senso: egli è Mezzano trà l'Heròe, & l'Animale; hauendo commune con quello lo Spirito Intellettiuo; & con questo l'Anima Sensitiua. Quindi è, che il *Mezzano*, partecipando dell'vno, e dell'altro *Estremo*, se partecipa dell'vno più che dell'altro; più simile diuiene all'vn, che all'altro. Ond'è, che l'Huomo, quãto più si scosta dall'Animalesca Sensualità, diuien più simile all' *Heròe*: & quanto si scosta dall'Heroica sublimità, diuien più simile a gli *Animali*. L'istessa proportione si dee considerare nella Virtù, distinguendola in tre gradi, *Sublime*, *Infima*, e *mezzana*. La Virtù Mezzana, è commune à gli Huomini Buoni; come la *Temperanza*. L'Infima, è la Virtù Imperfetta, come la *Continenza*. La Sublime, è la Virtù Perfettissima, chiamata *Heroica*.

Et per opposito, trè sono i Gradi del Vitio: *Malo*, *Peggiore*, & *Pessimo*. Il Mezzano è la Malitia commune a' Vitij humani, ne' quali guasta è la Ragione, & l'Appetito, come la *Intemperanza*. Minor Vitio, è quello in cui guasto è l'Appetito, ma non la Ragione: come la *Incontinenza*. *Pessimo* è quello in cui à tal corruttela giunge la Ragione, & l'Appetito, che l'Huomo non par più Huomo, ma vna Fiera Seluaggia: & questa si chiama *Bestialità*.

Poiche dunque ne' Libri antecedenti si è ragionato delle Virtù, & de' Vitij Humani: & in

in questo, delle Virtù, & Vitij imperfetti: altro non resta, se non ragionare della Virtù che trassale tutte le Virtù, & del Vitio che trascende tutti i Vitij.

ALtro adunque non è la *Virtù Heròica*, se non *vn così perfetto regolamento del Giudicio: & vn dominio tanto assoluto sopra le Passioni; che niun' Oggetto ha forza di smuouer l' Heròe dal Ragioneuole*: onde par ch'egli habbia più del Diuino, che dell' Huomo, come dal suo Hèttore disse Homèro.

Sceso non parue già da vn' Huom Mortale
Ma da Stirpe immortal de' sommi Dei.

Nè circa vna sola Virtù sarà segnalato; ma circa tutte le Virtù haurà la medesima dispositione. Egli non ha maggior fatica di seguir tutte le Virtù, che vna sola: nè di fuggir tutti i Vitij; che vn vitio solo Perche tutte le altre Virtù hanno vn proprio Oggetto; ma tutti gli Oggetti delle altre Virtù sono l' Oggetto proprio della Virtù Heroica; ma in grado eccellente. Molta differenza è dal Magnanimo all'Heròe. La Magnanimità ha il proprio Oggetto; cioè, li Grandi Honori: & è vna sola Virtù, accompagnata da tutte; ma nel grado delle Virtù humane. L'Heroica è vna Virtù vniuersale, come la Virtù Diuina, che sormonta il nome di Virtù. Presenta à Scipione, fra la preda Africana, la più bella, & più nobil Donzella dell'espugnata Cartagine: intatta la rauuierà Scipione a' suoi Genitori. Più glorioso di non essere stato vinto da vna Cartaginese, che di hauer vinta Cartagine. Questa è l' *Heroica Temperanza*. Sia preso in guerra Agesilào Duca di

Spar-

senza ritegno vi corre: siche con vera Metamòrfosi, egli parrà trasformato in vna Fiera, come Licàone in Lupo,& i Compagni di Vlisse in lordi Animali. Anzi non è Fiera nel Mondo, nè più horrenda, nè più monstruosa di vn' Huom Bestiale. Peroche ciascuna Specie particolare degli Animali; hà qualche Brutalità particolare incompatibile con l' altra Specie, ma nell'Huom Brutale, tutte concordatamẽte si vniscono. In lui sarà ad vn tempo la *Sordidezza* del Porco, la *Voracità* del Lupo, la *Crudeltà* della Tigre, la *Frodolenza* della Volpe, la *Violenza* del Cignale, la *Rabbia* del Cane. Che se vn' Huomo attinto di vn Vitio solo, è peggior di vn'Animale in quel Vitio, come discorre il nostro Filosofo; perche alla voglia praua si aggiunge l'Ingegno humano; qual Fiera sarà colui, in cui si accumulano tutti i Vitij.

In qual maniera si peruenga alla Virtù Heroica, & alla Bestialita. Cap II.

LA *Rettitudine*, nell' Huomo è Virtù; ma in Dio, è vna *Perfettione* infinitamente più eccelsa della Virtù, che si chiama *Diuinità*. La *Prauità*, nell' Huomo è Vitio; ma negli Bruti è vna Qualità molto peggiore, essendo incapaci di ogni Ragione; & perciò si chiama *Brutalità*.

Dunque, sicome tutto ciò che passa il Mezzo, corre verso l'Estremo, e da lui prende il nome: così la Virtù, quando trapassa il consueto delle Virtù Humane, par che partecipi del Diuino: & il Vitio, quando trapassa il consueto

suetode' Vitij humani, par che partecipi del Bestiale; come già vdisti. Ma non è possibile, che la Virtù, nè il Vitio Humano, passino a questi Estremi in vn momento. Niuno diuiene repentemente Buono, ò Cattiuo: & niuno repentemente di Buono si fà Ottimo; nè di Cattiuo Pessimo; non potendosi passare dall'vno all' altro estremo, se non per il Mezzo.

TRe sono i Mezzi per cui si peruiene alla Virtù Heroica, ouero alla Bestialità. Il Primo è il *Costume*. Egli è dubbioso, se sia più efficace l'assortimento de' Natali, ò l' auuezzamento della Educatione; ma certamente, l'vno, e l' altro hanno vna estrema forza per portar l'Animo a grandi Vitij, ò alle grandi Virtù. Ben si vide taluolta dalla Officina di vn Figolo vscire vn' Heròe di Siracusa: & dal Miglior de' Romani Heròi, vscire il più Brutale de' Cesari. Ma questi son Mostri formati dalle altre Cagioni, che si diranno.

Non è cosa naturale, che dalla robusta Quercia nasca vna fragil mirica: nè dalla Brassica sorga vna Palma. La Stirpe di Pèlope hauea vna Spalla di Auòrio: quella di Tèseo la Faccia Aquilina, & i Lèntuli, lentiginosa hauean la Pelle. Se le Marche de' Corpi passano nella Prole; passano altresi quelle degli Animi. Da *Heròi* nascono *Heròi*; da *Fiere*, *Fiere*. Et oltreciò (come altroue si è detto) niun Precetto, niun Documento, niuna Legge con più profondi caratteri resta impressa, che l'Esempio Paterno.

Queste son Leggi, che s' insegnano con le Attioni; s'imparano con gli occhi, si scriuono

no nell' Animo; & l' ossequio figliale, rende vgualmente venerabile il Precettore, & il Precetto. Ancora la *Patria Terra*, & il *Patrio Cielo*, insieme influiscono all' Eccesso degli Heròici, ò de' Brutali Costumi. I Cimerij a' quali la metà dell' Anno è Notte, & l'altra metà è Crepuscolo, portano le sue tenebre nella mente. I Sàrmati nati frà le aspre Rupi, più feconde di Ferro che di Alimenti; portano le sue Rupi nel Cuore, & il Ferro in mano: & il più forte viue di ciò che vince al più debile. Gli Antropòfagi, come dimostra il nome, viuendo di carne humana, co' Spiedi, e con le Reti dando la caccia per le Foreste a' Forestieri; di quelle humane Seluaggine sol si nutriscono: più fieri nel seppellirle, che nell' vcciderle.

Per iscontro gli antichi Egittii, Tebàni, & Romàni stimando la Humanità vna generale Consanguinatà, credeuansi di oltraggiare la Diuinità di Gioue Hospitale, se verso gli Hòspiti non si dimostrassero Religiosi, e Benèfici.

In somma tai sono gli Huomini, quai son coloro con cui conuersono, vergognandosi ognuno di non simigliare a' suoi Simili.

LA Seconda cagione è qualche *Accidental Dispositione* naturalmente, ò diuinamente soruenuta alla Potenza Intellettiua, ò Sensitiua. Oresto inuittissimo, ma infelicissimo Heròe; incitato dall' Ombra Paterna ad vccidere l'adùltera Madre; mà dall' Ombra Materna furialmente agitato, douunque fuggiua, pareuagli di essere dalla Eumènide con le Faci, & co' Serpenti instigato ad vccidere gli Huomini, e diuorare le proprie carni.

Aià ce

Aiàce per pura malinconia di essere stato pospoſto da' Greci ad Vlisse nella diſputa delle Arme di Achille: diede in tal cordoglio, & poſcia in vna ſmània tanto brutale, che tutti gli Armenti vccidendo, e sbranando, immaginaua di far contro a'Greci le ſue vendette. Et per opposito, mirabilmente commuoue all'Heroiche Attioni la *Emulatione* de' famosi Herói. Onde la ſola Imaginatione de' Trofei di Milciade non laſciaua dormire il generoſo Imitatore. Mà più efficaci ſuegliatoi ſon que' *Celeſti Afflàti*, che Iddio comparte a' ſuoi Amici. Onde ancora i Gentili adorauano vn Dio *Conſo*, ſuggeritore de' prudentiſſimi Conſigli, & riconoſceano da *Pallade* le alte Scienze, da *Mercurio* le belle Arti, e da *Marte* l'Heroiche Impreſe: le quali Deità, altro non erano, che i ſopraceleſti aiuti del vero *Nume*.

MA la ordinaria, & natural Cagione della Heroica Virtù, & della vitupereuole Brutalità, conſiſte nell' *Eſercitio* degli Habiti Virtuoſi, ò Vitioſi. Da piccoli cominciamenti ſi peruiene a grãdi Eceſſi. Vn'iſtraboccheuole allegamento comincia taluolta da vna ſtilla: & vn'irreparabile incendio, di vna ſcintilla. Ogni Habito hà vn principio certo, ma non hà vn termine certo; ſi sà quando comincia, ma non ſi sà doue vada à finire. Vn'Atto è la Radice della Diſpoſitione da queſta germoglia l'Habito; e l'Habito ſtende i ſuoi palmiti oltre ogni meta.

Come il Cocodrillo non hà vn fine del creſcere: ma finche ſi alimenta, ſi aumenta; così l'Habito, non hauendo vn termine di conſiſtenza, ſempre inclina à nuoui Atti, & ogni

Atto

Atto accresce l'Habito: sì che la Virtù, & la Malitia gareggiano con l'Infinito. Vna semplice Cõpiacenza spinge taluolta vn' Animo innocente a qualche inopinata dishonestà. Vna momentanea fralezza, aletta la Cupidigia ad Atti simili. La frequenza degli Atti, sregolando la Passione diuiene Incontinenza. La Incõtinenza, offuscando poscia l'Intelletto, si rapporta alla Intemperanza. Et la Intemperanza, trapassando i termini della Humana conditione: precipita dentro l'abisso delle incestuose, & brutali Sceleratezze; & ciò che al principio fù libertà all'vltimo è necessità. Per simili gradi; da vn semplice Atto, con Virtuosi progressi, & marauigliosi incrementi felicemente salirono all'Auge della Heroica, e Diuina Virtù, se non i Senocrati, i Socrati; e' Catoni fra' Gentili: certamẽte i Pacomij, i Benedetti, i Franceschi, e gli altri Cristiani Herói, che à gl'Habiti Morali hauean cõgiunti gl'Habiti Sopranaturali, con la perpetua influenza della Gratia Celeste, che mai nõ mãca à chi di cuore la chiede.

LIBRO XX.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Dell' Amicitia in Generale. Cap. I.

L'Amore è quel santo Nodo, che nel confuso Caos, hauendo separate le pugnanti dalle repugnanti Sostanze, congiunse le *Simili* con le *Simili*; & di vna Massa in conforme, formò la bella Costruttura dell' Vniuerso; &

questo, nelle cose *Inanimi*, conserua la Sostanza: nelle *Sensitiue*, conserua la Società: nelle *Ragioneuoli*, conserua la Virtù. Nelle *Inànimi* è Amor reciproco; ma non conosciuto. Nelle *Sensitiue* è reciproco, & conosciuto; ma regolato dal Senso. Nelle *Ragioneuoli*, è conosciuto, & reciproco; ma regolato dalla Ragione.
• Quinci col migliorar gli Effetti cangiando nomi; nelle Cose Inànimi, è *Semplice Simpathia;* nelle Sensitiue, è *Naturale Instinto*; nelle Ragioneuoli, è *Volontaria Amicitia*. Dunque, la più Nobile delle Humane Passioni, è l'*Amore*: & il più Nobil Frutto dell'Amore, è l'*Amicitia*. La quale, benche sia vna *Virtù imperfetta*, come la *Continenza*: nondimeno, perch'ella è molto bella, & molto importante alla Vita Ciuile, & alla humana Felicità; meritò anch'essa di annouerarsi dal Filosofo nel Coro delle *Virtù Morali*. Et nel vero, qual cosa è più Diuina in Terra, che la Perfetta Amicitia? hauendo Iddio Immortale cōmunicato a' Mortali ciò ch'egli ha in se di più miracoloso, & beato; cioè, l'Vnità nella Pluralità. Qual cosa più miracolosa, che diuenir due Soggetti vn sol Soggetto: & hauendo ciascuno il proprio Cuore, viuer l'vno nel Cuor dell'altro? Ciascuno hà due Anime, ò non ne ha niuna: perche l'vn viue con l'Anima dell'altro, non con la sua. Qual cosa dipoi più gioconda, che mettere in cōmune il desiderio del Bene vn dell'altro? Onde, sicome i caldi Raggi del Sole, riflettendo da due Specchi in se medesimi, aumentano il lor Calore: così, godēdo ciascuno del Bene dell'altro: mirabilmente si aumenta il lor Godimēto.

Cosi,

Causa dell' Amicitia. Cap. II.



Alla *Contrarietà* nasce l'Odio, & dalla *Simiglianza* nasce l'Amore si come tù puoi conoscere per induttione da tutte le Sostanze, che si sono dette, *Inanimi*, *Sensitiue*, & *Ragioneuoli*. Miracoloso Amore tra' Corpi *Inanimi*, è quello della *Hercùlea Pietra* col *Marte de' Metalli*: che ti tien sospeso, non sà Calamita, villana Amatrice, à forza rapisce l'Amato Ferro;ò il Ferro troppo feruido Amãte, mirando di lungi l'Amato Oggetto, lo vagheggi senz'occhi, voli per aria senza penne, & senza braccia l'abbracci.Miràcolo da Filosofi attribuito alla *Simiglianza* della Natural complessione degli Elementi, e de' misti;ordinata alla mutua conseruatione: essendo la Calamìta vn Ferro impetrito, & il Ferro vna Calamita metallica. Onde l'vno vnito all'altro raddoppiano la lor forza, & si communicano le lor Virtù: la Calamìta diuien ferro, & il Ferro diuien Calamìta. Ma per contrario; se tù accosti al Ferro la *Theamède*. Calamìta di Complessione à lui contraria;vedrai quel fiero Marte fattoRetrògrado da vn pànnico terrore, voltando le spalle, ontosamente fuggire.

Mira dipoi ne' *Vegetabili animati*, come la *Palma* vicina all'altra *Palma*,gioisce:& riuolgendo l'vna ver l'altra le fronti delle frõdi; con reciproco amplesso delle radici occultamente careggiandosi, di soauissimi parti diuengon Madri:&se l'vna è recisa:l'altra cõ passe palme,& horrido pallore misuiene,e muore,

Mira per iscontro la *Vite*, di tutte le Piante la più feconda, & più gioviale: se poi si sente vicina la *Brassica*. Pianta di malinconoso, e freddo sugo: come dispettosa, e dolente, ritrahendo i pàmpini, e le radici in altra parte, fugge l'odiato aspetto, nonche il contratto, & se tolta non l'è dauanti la sua Nemica, ò di dolore, ò di rabbia intisichisce.

CHe se di Naturale Amore tanto ardono le Sostanze insensate, che ne vedi gli effetti, & quasi n'odi i sospiri; molto più viuamente il sentono le *Sensitiue*. Chi non vede con gli *Animali* della stessa Specie, & simili di sagacità, e d'industria, per Sociale Instinto, si aman fra loro, compagneuolmente aitandosi nelle lor faccende. Tal'è il Cõmercio delle *Api* nella Politica, delle *Formiche* nell'Econòmica, e di tutti i *Quatrupedi*, e *Pennuti*, nell'educar la Prole; nel procacciar la Preda; nello schermire contro a'Nemici, & nel trastullar frà loro cõ ischerzi amicheuoli: non mancãdo loro fauella, per chiamarsi l'vn l'altro, & per esprimere l'vno all'altro i loro Amori. Et per conuerso, chi non vede con quanta *Malauoglenza* schifano il consorrio degli Animali differenti di tẽpra, & di costumi; & benche perauanti non conosciuti, nè veduti, ò per timore li fuggono, ò per odio li perseguono: sopraiuendo l'odio, & il timore etiandio dopo la morte. Onde le penne dell'*Aquila* rapace, diuorano quelle della *Colomba* innocente: e le Viscere degli *Agnelli* innocenti filate in corde della Lira; cõ quelle del rapace *Lupo* mai nõ cõcordano, viuo Simbolo della discordia. Hora perche nell'Ordine Superiore

riore ſi vniſcono le perfettioni dell' inferiore: perciò negl'Animali ſi vniſce la *Simpatbìa Naturale*, cō la *Società Senſitiua*, & per conſequēte, negli Huomini, in più eccellente grado, ſi vniſcono l'*Amor simpatico*, & l'*Amor Sociale*, & l'*Amor Ragioneuole*. Amor *Simpatico*, & *naturale* fù quel di *Poliſtrato*, & di *Hippòclide*. Queſti venuti al mondo il medeſimo Giorno, nel medeſimo Clima, ſotto la medeſima Cōſtellatione: ſimili di Compleſſion, di Sembianti, d'Ingegno, e di Fortuna: al primo ſcontro degli occhi, ſentironſi i Cuori con ſecreto nodo ſtrettamente legare, & come inſieme nacquero, così inſieme viſſero, inſieme infermarono, inſieme morirono: come ſe vn' Anima ſola in due Corpi foſſe entrata, & vſcita. Ancora negl'Huomini è l'*Amicitià Sociale*, mà più ragioneuole di quella delle Api: fondata nella *Simiglianza* delle Profeſſioni, ò degli Affari Ciuili: accommunando le Facoltà, ò l' Induſtria per trarne commun profitto. Tal fù la giurata Amicitia di *Teſeo*, e *Piritoo*, per mutuo aiuto nelle Impreſe Militari; a fine di acquiſtar Gloria, & Impèri. Onde, chi hauea l'vn di loro Nimico, hauea due fieri Nimici; od vn Nimico di due Capi, e quattro Braccia; che diede eſempio alle Confederationi de' Principi Conquiſtatori. Tal fù quella di *Dàmone*, & *Pithia*, contratta per gli Studi cōmuni nella Scuola di Pitagora; profittādo l'vno con lo Studio dell'altro, come in vn letterario Cōme cio. Tal finalmēte quella degl'*Artèfici*, & de'*Mercatanti*, che ſi chiamano frà loro *Socij*, & *Amici*, per intereſſe commune; perche dall' Vtile naſce l'Amore.

Ma sicome l'Amicitia Simphathica è commune all' Huomo con le Cose inanimate, & l'Amicitia Sociale è cõmune all' Huomo con gli Animali: così l'*Amicitia propria dell' Huomo*, è fondata nella *Simiglianza de' buon Costumi*; Idèa di quest'Amicitia fra' Gentili, fù quella di due Nobili Tebàni, *Pelopida*, & *Epaminonda*, che a lungo esperimento hauendo conosciute intimamente le *Virtu* l'vn dell'altro, l'vno all'altro restò legato d' indissolubile Amicitia fino alla Morte. Scoprirono l'vn nell'altro vna somma *Prudenza*, vn'amabile *Grauità*, vna modesta *Sobrieta*, vna incorrotta *Giustitia*, vna Heroica *Fortezza* d'Animo:& sopra ogni cosa vn'ardente *Carità* verso la Patria tiranneggiata dagli Spartani. Era dunque il *Fine* di questa Amicitia, non gli Honori, non le Ricchezze, non il proprio Bene, come nella Società, ma l'*Amor della Virtù*. Siche concordãdo nel Fine, non potean fra loro esser discordi. Guerreggiauano entrambi, nõ garreggiauano, rallegrauasi l'vno delle Vittorie dell'altro; perche dou'è Amor, non è Inuidia, & doue non è Inuidia, l'altrui Virtù è giocõda come la propria. Et perche l'Amor hauea fatto, di due Persone vna Persona sola; trasformando l'vna nell'altra; trionfando vn solo, trionfauano ambidue:& di ambidue triõfaua l'Amore. La Simiglianza dunque è la Madre dell'Amicitia: ond' hebbe luogo il comun detto, ridetto dal nostro Filosofo; e ritratto per copia dall' Oracolo di Homero: *Il simile al suo Simile il Nume adduce*. Et quel di Platone, vsitato dal Giouine Catone. *Facilmente si accoppia il Par col Pari.*

Del-

Dell' Amor di Concupiſcenza, & di Amicitia.
Cap. III.



He *Narciſo* mirandoſi nella chiara Fonte, ſe ſteſſo amaſſe, marauiglia non fù, perche corriſpondendo all'Amore vn' Oggetto amabile, & ſentendo in ſe quella fiamma, che à mille Ninfe facea ſentire, non era ingannato dagli Occhi ſuoi, ma dalla ſola Opinione, che ſuo non foſſe quel ch'era ſuo. Maggior marauiglia fù quella, che *Acca*, rācida, e ſchifoſa Nonna, riputandoſi, non che vna Idèa: ma vna Dea della Bellezza quando miraua nello Specchio la sfigurata ſua Figura; Idolo, & Idolàtra, la vagheggiaua, & ne inuaghiua, l'abbracciaua, e ne impazziua: di ſe ſteſſa amoroſa, e geloſa ſenza Riuàle. Queſto è l'Eceſſo della *Filautìa*; così chiamano l'*Amor Proprio*; il qual dalla Prouidenza fù impreſſo nell'Anima per conſerua del proprio Indiuiduo. Ma ſe non è moderato dalla Ragione, diuien dannoſo all'Amante, & ridicolo a' riguardanti, come Acca la ſciocca, & l'infelice Narciſo. L' *Amor Proprio* altro, non è che la propria *Concupiſcenza*; radice di tutti gli Atti dell' Humano Appetito: la qual conſiſte nel *Seguire il ſuo Bene, & fuggire il ſuo Male*; *Goder del Bene che hà, & dolerſi di quel che non hà*. Et queſto circa i Beni Senſibili, alberga nell'Appetito Inferiore; & circa i Beni Intelligibili nel Superiore. Ma perche la ſteſſa Prouidenza fece l'Huomo Sociale: diedi perciò vn' altro Inſtinto di *Participare ad altri il ſuo Amore*. Gode il Liberale di cōmunicare

ad altrui le sue Facoltà, & il Dotto le sue Dottrine. Gode l'Anima di trasmettere in altrui gli suoi Pensieri,& il suo Amore. Ogni Fiore è Parto di vn Seme, & Seme di vn'altro Fiore. Nasce l'Amore in vno indiuiduo,& si estende ad vn'altro Indiuiduo per mezzo della Volontà. Niuno è contento di voler bene a se stesso, se non vuol bene ad vn' altro Se. Quello è vn' Amor *Immanente*, & questo è *Progressiuo*. Quello è Amor di *Concupiscenza*; questo di *Beniuolenza*. Mà sterile ancora è questo Amor di Beniuolenza verso l'*Amato*: se non produce nell'Amato vn *Reciproco Amore* verso l'*Amante*; che di due *Amanti* fà due *Amici*.

Principio di Beniuolenza è l'Amor proprio; ma non è Beniuolenza: principio dell' Amicitia è la Beniuolenza; mà non è Amicitia. Ogni Amico è Beniuolo; mà non ogni Beniuolo è Amico. Se ben gli Occhi, siano le guide fedeli dell'Amore: nondimeno l'Amor di *Beniuolenza* si può concepire ancor per gli Orecchi: bastando la Fama delle Virtù, per generare Amore verso vn'ignoto, in vn momento.

Mà l'Amor di *Amicitia* è il Parto dello Elefante, che perche gran tempo viue, richiede gran tempo à nascere.

Molte scorze, & profondi seni han gli Animi humani. Non si possono penetrare, ò conoscere, se non con sagace inuestigatione, lunga prattica, & sicuro esperimento. Ancor gli Animali, e le Piante, con Amor di Beniuolenza si possono Amare, ma non con Amor di Amicitia, perche non riamano chi le ama.

Il Plàtano caramente adorato, & adornato

da

da Serſe; à quell'Amore tanto era inſenſibile, quanto l'Amante era inſenſato. Glauco tanto amaua il ſuo Cauallo, che lo paſceua di carne Humana, & dal Cauallo in ricambio fù diuorato: quella Fiera ere amata, ma non amaua: ouero amaua le Carni del Padrone, non il Padrone. Pare Amicitia quella del Cane, che carezzato carezza, luſingato luſinga, amato riama il ſuo Padrone: ma perche quella è ſemplice Paſſione, & *Affetto Senſitiuo*, non *Elettiuo*, nè Ragioneuole: ſi chiama *Inſtinto*, non *Amicitia*: ama per eſſere beneficato; non riama perch' egli è Amato. Non è Amicitia, ſe l'Amato non conoſce l'Amor dell'Amante; & nol riama per Elettione. Tre dunque ſono gli Amori: *Immanente*, *Tranſeonte*, & *Rifleſſo*: *Amor proprio*, *Amor di Beniuolenza*, *Amor di Amicitia*.

EGli è vero, che ſe bene chi ama merita di eſſere amato; nondimeno l'amare per eſſere riamato, è più toſto Amor di Concupiſcenza, che di Amicitia. E tanto più s'egli ama per riceuerne Vtile, ò Dilettatione.

Chi fà Baneficio, merita di riceuere Beneficio; ma chi fà Beneficio per riceuerne Beneficio, non è Beneficio, ma Mercatante di Beneficij. Et chi ama per riceuerne Amore, non è Amico, ma Mercatante di Amore, non Ama l'Amico, ma ſe medeſimo.

Perciò l'Amor di Concupiſcenza non obliga à reciproco Amore; perche in cambio di quell'Amore, hà per mercede il Diletto, ò il Guadagno.

Specie dell' Amicitia. Cap. IV.

TRe sono gli Oggetti Amabili: l'*Vtile*, il *Diletteuole*, & l'*Honesto*. I Beni di Fortuna sono *Vtili*: i Beni del Corpo son *Diletteuoli*: i Beni dell' Animo sono *Honesti*: come altroue si è detto. *Vtili* non sono Amabili per se stessi, ma per accidente, in quanto seruono ad acquistar'i Diletteuoli, ò gli Honesti. I *Diletteuoli*, sono Amabili per se stessi alla Natura Sensitiua, per accidente alterata. Gli *Honesti*, sono Amabili per se stessi alla Natura Ragioneuole, & Perfetta. Siche, secondo l'Ordine della Prouidenza; gli *Vtili* corporali, sono ordinati a' *Diletteuoli*; & i Diletteuoli a gli *Honesti*; perche gli Esterni seruono al Corpo, & il Corpo all' Animo. Trè sono adunque le Specie dell' Amicitia, *Vtile*, *Dilettosa*, & *Honesta*; perche gli habiti dagli Atti, & gli Atti dagli Oggetti si differentiano. Quinci tù puoi conoscere, che queste tre specie di Amicitia, non diuidono il Genere *adequatamente*, mà *analogicamente*. Peroche gli tre Oggetti Amabili, essendo subordinati; il Nome di Amicitia principalmente, & propriamente conuiene alla *Honesta*: dipoi alla *Diletteuole*, & vltimamente alla *Vtile*. Si che la Honesta; essentialmente; l'vtile, & la Voluttuosa solo per certa Metafora di Simiglianza; sono Amicitie. Quindi è, che l'Amicitia, la quale hà per Oggetto la *Vtilità*, come le Confederationi, & le Società mercantili, non essendo fondata sopra salda, & intrinseca Virtù, ma sopra esterni, & accidentali interessi

tereſſi;mutandoſi queſti,ſi muta:& molte volte l' Amicitia in Nemicitia, & la Società Humana, in Società Leonina, ſi cangia.

Nel Romano Trionuirato di *Lepido, Antonio*, & *Ottauiano*, tanto durò la loro Amicitia, quanto durò la Speranza di ſpartirſi frà loro il Romano Impero, con la ruina di Bruto,e Caſſio. Ma ruinati queſti due, & diuiſo l'Impèro; i Trionuiri diuiſero l'Amicitia. Peroche aſpirando ciaſcuno al tutto, ſi vnirono Antonio, & Ottauiano per iſpogliar Lepido della ſua parte: dipoi Antonio ſi moſſe per iſpogliare Ottauiano della ſua: ma preualendo il Valore, ò la Fortuna di Ottauiano; queſto ſolo reſtò il Sole: nè più gli biſognarono *Amici*, eſſendogli tutti *Sudditi*. Ecco il Fine dell' *Amicitie Vtile*.

Nè maggior fermezza hà l' *Amicitia Voluttuoſa*. La Voluttà (come già vedeſti) è la più veloce delle Humane Paſſioni: & proprio è delle Paſſioni l'eſſere giornaliere; e tanto più inſtabili, quanto più veloci: perche tutte ſono irragioneuoli Mouimenti, che per momenti ſi mutano: quanto più violenti, manco dureuoli.

A ragione l'Amor Voluttuoſo fù finto vn *Bambino alato*: eſſendo più irragioneuoli di vn Bambino, & più leggiero delle ſue penne: portando vna Face di Fèrole,che ſubito ſi accende, ma poco dura. Dura l' Amor Voluttuoſo finche dura la Voluttà. Se il Tempo, ò il Malore, cangia nel Viſo la fiorita Primauera in pruinoſo Verno: ò ſe vn bel Volto da vn Volto più bello vien' eccliſſato; l'amabile diuiene odieuole, & ciò che prima piacque, fà nauſea.

Più giuſta che graue fù la querela di Arian-

na contra Téseo, & di Deianira contra Hercole, i quali Forti nell'armeggiare, ma Leggieri in amare; all'apparire di vna nouella Bellezza, rompeuano fede alla primiera. Peroche armeggiauano come *Valorosi*, & amauano come *Voluttuosi*. Maggior marauiglia arrecò, che Periandro, vn de' Sette Sapienti della Grecia, per diuenire Amico di vna Straniera Frine, diuenne Nimico di Melissa suo Consorte, & col ferro le troncò il Nodo d'Himenèo, & della Vita. Ma l'Amore di quel Sapiente non hauea radice nella Sapiẽza, ma nel Diletto. Sapeua assai ma non era Sapiente; perche il ver Sapiente nõ ama per la *Voluttà*, ma per l'*Honesto*. Et così que' Sapienti sapean meglio Insegnare, che Practicare. Non è dunque vera Amicitia, nè l'*Vtile*, nè la *Voluttuosa*; perche nè l'vna, nè l'altra mira il Ben dell'Amico, ma il Ben proprio; onde l'Amore è di *Concupiscenza*, non di *Amicitia*. Vera perciò, & perfetta Amicitia, è solamente l'*Honesta*; fondata nella Virtù, qual fù quella di Epaminonda, & Pelòpida, come si è detto. Niuna cosa nel Mondo è più stabile, e ferma, che l'Oggetto della *Virtù*, essendo vna conformità con la retta Ragione; cioè, con l'eterna, & immutabil Legge della Mente Diuina. Costante adunque, & immutabile per se stessa è l'Amicitia Virtuosa; perche l'Oggetto non è mutabile, & il Soggetto nõ ama per *Passion*, ma per *Habito*. Ma quantunque la vera Amicitia, non ami per l'*Vtile*, nè per il *Diletteuole*, ma per l'*Honesto*; nondimeno essendo *Honesta*, necessariamente sarà insieme *Vtile*, & *Diletteuole*. Se ciascun sente diletto nel mirar nello Specchio

la

la Imagine del ſuo Volto, quando il volto è leggiadro,e vago; qual diletto ſente l'Amante Virtuoſo, quando vagheggia nel Virtuoſo Amico, l'Imagine delle ſue proprie *Virtù*, & de' ſuoi *buoni Coſtumi*? Che ſe l' Amor è reciproco; quanto creſce il diletto; mentre che rifettendoſi nell'vno l'Amor dell'altro; gode ciaſcuno il proprio godimento, & quel dell'Amico? Et d'altra parte qual coſa è più gioueuole nell'vna, e nell'altra Fortuna, che vn' Amico fedele: hor per conſiglio nelle coſe agibili; hor per aiuto ne' caſi auuerſi; Niuna Società Mercantile raddoppia il Capitale, come la Vera Amicitia; perche dando il ſuo Amore à ricambio,acquiſta quanto ha l'Amico, ſenza perdere il ſuo; eſſendo fra gli Amici ogni coſa Commune,come vdirai. Da ciò che ſi è detto,ſi può raccogliere,che l'Età propria della vera Amicitia è l' Età *Mezzana*. Il *Giouine* vigoroſo, vigoroſamante agitato dalle Paſſioni; ama per *Volutta* il *Vecchio* fieuole, abbiſognando di molti aiuti; ama per l'*Vtile*; il *Mezzano*, in cui le Paſſioni ſon già ſedate,& il Vigore non è ancora infiacchito: ama per l'*Honeſto*. Il *Giouane* troppo credulo,crede tutti Amici. Il *Vecchio* troppo ſuſpicace,di tutti ſoſpetta. Il *Mezzano* tenendo il Mezzo fra gli duo Eſtremi; giudica ſecondo il vero, & ama ſecondo il Giudicio.

Atti della Vera Amicitia. Cap. V.

TRe ſono gli Atti della Vera Amicitia,cioè *Beniuolenza*, *Benificenza*, & *Concordia*.

La *Beniuolenza* è vn ſemplice mouimento della Volontà,che deſidera Bene ad alcuno,ma ſen-

senza voglia di fargli Bene. Se tù ti abbatti à vedere vn cimento d'armi, od vn festeuole aringo di duo Caualieri mai più da te veduti; naturalmente ti senti all'animo vna subita, & partiale inclinatione alla Vittoria dell'vno più che dell'altro; nè perciò ti muoui a porgergli aita. Sia questa Buona Volontà cagionata da natural Simpathia, ò da subitàna Passione, egli è vn'Amor di *Beniuolenza*, e non di *Concupiscenza*; perche tù gli desideri la Vittoria per ben di lui, non per ben tuo. Ma fin quì egli è vn' Atto *Interno*, & infecondo, perche non partorisce alcun' Atto Esterno verso l'Amato.

Non può essere Amico chi non è *Beniuolo*; mà chi è Beniuolo, non perciò è subito *Amico*. Et benche il semplice Amor di Beniuolenza fosse Reciproco; non si potrebbe chiamare Amicitia Vera, ma Metaforica, & Ociosa; Principio di Amicitia, ma non Amicitia.

EGli è dunque il primo Atto dell' Amicitia il voler bene all'Amico: desiar ch'egli viua, e viua lieto: rallegrarsi de' suoi felici, e dolersi degl'infelici auuenimēti. Mà ridicola è questa *Beniuolenza*, se la *Beneficenza* non le porge la mano. Non è Volontà efficace quella che vorrebbe il Bene ad altrui, ma non adopra perche gli auuenga. Chi non desidera di giouare, non ama: ma chi può giouare, & non gioua, nō desidera di giouare. L'Animo si conosce dal Fatto, come la Sanità dal Polso. Si rise Gioue di quel Bifolco, che facea voti, accioche il suo Carro vscisse dal fango, & esso non porgeua all'opra la mano. Tanto vale l'Amico che non gioua, quanto il Nimico, che non nuoce.

Il

Il *Beneficio*, & l' *Ingiuria* son due cose contrarie; l' Ingiuria solue le Amicitie: il Beneficio le stringe. Egli è vero che l' Amare per riceuerne Beneficio, non è Amor di Amicitia; ma l' Amare per hauer riceuuto Beneficio, è vn bel principio di Amicitia.

Dunque i Beneficij prima sono Elementi, e dopoi Alimenti dell' Amicitia: perche tutti li Corpi con quel si mantengono di cui si compongono. Egli è vero, che non ogni Beneficio è Beneficio, se non è *Honesto*. La Beneficenza è taluolta Maleficenza; perche compiacendo all' Amico, nuoce all' Amicitia; & la fa peggiore della Nimicitia.

Erano stretti Amici Rutilio, e Scauro; mà Rutilio richiesto da Scauro di vna cosa *Ingiusta*, se ne scusò. Turbossi Scauro del rifiuto, dicendo: *Qual bisogno hò io dell Amicitia tua, se da te non ottengo vn Beneficio?* e Rutilio rispose: *Che bisogno hò io dell' Amicitia tua, s' io deggio far per te Cose Ingiuste?* Et quiui finì l' Amicitia; Amore spezzò l' Arco, e smorzò la Face. Più bella fù la risposta di Pericle, ma men bella la conchiusione. Osò pregarlo vn suo Amico, per il santo legame dell' Amicitia, di voler giurare il falso in suo seruigio; & esso rispose: *Amici Vsque ad Aras*. Voglio che siamo Amici sì; mà fino alli Sacri Altari.

Soleano tutti quegli che solennemente giurauano, tener la mano sopra l' *Altare*. Onde più memorabile fù la sua Risposta, che la Risposta di Rutilio; mà egli non troncò subito, come Rutilio, la vergognosa Amicitia.

Vero nodo di Amicitia non è quello che strin-

ſtringe vn falſo Amico, & falſo Amico è colui, ch'eſigge per Beneficio vn Sacrilegio. Amicitia era quella, non da *diſcucire* (come dicea Catone) ma dà *ſtracciare*.

DAlla *Beniuolenza* congiunta con la *Beneficenza*, naſce la *Concordia*; la quale altro non è, che la Vnion di due Cuori. Il Cuore Humano (come già vdiſti) è il Principe delle Membra; Principio de' mouimenti Vitali; Organo delle Paſſioni, e Reggia dell'Amore. Di due Cetre accordate all'iſteſſo Tono, ſe l'vna ſi tocca, l'altra per ſe ſteſſa conſuona. Ciò che nella Cetra ſono le Corde, negli Amanti ſono i lor Cuori. Quinci, ſe due veri Amici ſi riueggiono dopo alcun tempo; allo ſcontro degli Occhi, l'vno, e l'altro Cuore palpitãdo ſi muouono l'vn verſo l'altro, & per intèrpreti de' loro ſcambieuoli affetti, mandano le rotte voci alla lingua, gli caldi ſpiriti al volto, le dolci lagrime à gli occhi, il ſoaue riſo alla bocca; & con cari ampleſſi ſtringendo Petto con Petto, Cuor con Cuore s'vniſce quanto può. Communicandoſi adunque ne' Veri Amici l'vn Cuore all'altro; vicendeuolmente accommunano i Penſieri, e le Volontà: l'vn vuol ciò che l'altro vuole: conſente l'vno à ciò che l'altro ſente; non potendo eſſer diſcordi le Menti, ſe i Cuori ſon Concordi. Di quì naſce quel ſommo godimento di conuerſare, & viuere inſieme: di vederſi gli Animi dentro degli Occhi, fineſtre del Cuore: & fatti Teatro l'vno all'altro, mirano l'vn dell'altro le belle Attioni.

Di quinci quel graue affanno nelle dipartite, ſpartendoſi vn Cuor dall'altro. Quel lon-

tano colloquio con le missiue: tramandandosi li Pensier chiusi dentro vna pagina. Quel disperato dolor nella morte del suo Indiuiduo, che spinse taluolta il Viuo nel Rogo dell' Estinto, volendo più tosto morir con lui, che viuer solo: & come il Lino di Amianto, accrescere con la Fiamma il Candore della sua Fede. Ma che marauiglia? poich' essendo in loro vn sol Cuore vn sol Volere, vn solo Intelletto; era in *due Corpi* vn' *Anima sola.* La Madre di Dàrio, ingannata dalla ricca sourauesta di Efestiòne, riuerì lui in iscambio di Alessandro: & iscusandosi dell'errore: *Nò* (disse Alessandro) *non errasti Reina; egli è vn altro Me.* Miracoloso Amore: Incantator potentissimo, che con istrana, ma vera Metempsicòsi, trasmuta vn'Huomo in vn'altro, & di due ne fà vno. Non mentirono dunque auanti al Tiranno quelle famose Coppie di cari Amici; quel Pilade, & Oreste, i quali per morir l' vno in iscambio dell' altro, l' vno affermaua se esser l' altro. Dicean vero nella menzogna: viueua Oreste in Pìlade, & Pìlade in Oreste; il Tiranno, vccidendo l'vno, vccidea l'altro: & vccidendone due, ne vccideua vn solo, anzi niuno: perche la fama di quel miracoloso Amore gli fè immortali.

Se l' Amicitia sia Virtù, & qual sia. Cap. VI.

INdegne del Sacro Nome di *Virtù* sono le Amicitie, che riguardano la *Voluttà*, & la *Vtilità* Sensuale, peroche non salendo alla Sfera dell'Honesto, giacciono nella bassa Regione della Concupiscenza commune alle Belue.

Ma

Ma l'Amare alcuno perch'egli è Virtuoso, è vn'Atto di *Virtuosa Beniuolenza*, hauendo per termine la Virtù. Se tù ami Leònida il *Forte*, perch'egli è Forte: sarà vn'atto elettiuo, che si riduce alla *Fortezza*. Se Catòne il *Costante*, come Costante: appatterrassi alla *Costanza*. Se Attico il *Verace*; alla *Veracità*. Se Senòcrate il *Pudico*; alla *Pudicitia*; perche tal'è l'Atto, qual'è l'Oggetto. Che se questi Atti saran frequenti; nasceranno *Habiti Elettiui*, & *Virtuosi* dalla medesima Specie: perche tal'è l'Habito, qual'è l'Atto. Ma questa Virtuosa Beniuolenza, non è Virtuosa Amicitia, se non è *Reciproca*. Primasso Virtuosissimo Letterato, tanto s'innamorò delle grandi Virtù dell'Abbate di Cligni per Fama vdite; che mosse di Parigi per contrarre Amistà con si Virtuoso Prelato. D'altro lato, l'Abbate, che nol conosceua; di prima veduta credendolo vn Vigliaccone; gli colse addosso vn'Antipathia così fiera, che (ciò che à niun'altro hauea fatto giamai) feccegli serrar la porta in faccia per non vederlo. Ambi erano Virtuosi; ma Primasso amaua l'Abbate, & era odiato: l'Abbate odiaua Primasso, & era amato. L'vno era la Ellera, che ama l'Olmo; e l'altro l'Olmo, che odia l'Ellera. Ma dapoiche l'Abbate conobbe la Virtù di Primasso, l'Amor fù reciproco, e grande: e strinsero insieme vna Virtuosa, & insigne Amicitia. Siche l'Amicitia, alla semplice Virtù aggiunge vna rara, & eccellente qualità; cioè la *Reciprocatione*.

Ella è vna Virtù risultante da due Virtù. Come dalla Riuerberation de' Raggi nasce il

il Calore; così dalla vnion degli Atti Virtuosi di due Amanti, nasce l'Amore. Dall'Odio reciproco si accende la Nimicitia, & dal reciproco Amor l'Amicitia. Consiste dunque la Virtù dell'Amicitia nella *Reciprocation dell' Amor Virtuoso*, come il cambio è ricambio nelle Ciuili Società. L'Amore è vn ricco Capitale dato dal Cielo a' Mortali: i quali possono bene, ò male impiegarlo: Chi lo *dona*, chi lo *getta*, chi lo *vende*; chi l'*impiega* nelle cose vane, chi nelle oscene; chi nelle Honeste; & tal'è l'Amore, qual'è l'impiego. Sicome dunque la *Vera Amicitia* è quasi vn mutuo, & mutolo *Contratto* frà due *Persone Virtuose, & Vguali*, di amarsi, & riamarsi per le loro Virtù, secondo la Egualità: così ella spetta alla Virtù della Giustitia, che hà per Oggetto la *Vguaglianza ne' Commercij*, & ne' Contratti. Niente può rompere l'Amicitia, se non, l'*Ingiuria*, & niente può conseruarla, se non la *Giustitia*. Già vdisti che la Giustitia è vna constante Volontà di dare ad altri con egualità il suo douere: & l'Amicitia è altresì vna Volontà, che riguarda il Bene altrui, & non il Proprio, conforme al merito. Onde l'*Amare*, altro non è, che Voler Bene al l'Amico per la sua Virtù. Ma nella Giustitia, basta la *Volontà Relatiua* di vno ad vn'altro, & nell'Amicitia, sono due *Volontà Correlatiue*.

E vero, che la Virtù della Concupiscenza di cui parlammo; hà qualche simiglianza nell' Amicitia; ma ella è Virtù molto diuersa.

L'intentione è quella che differentia gli Atti, e gli Habiti Humani. La *Compiacenza* si muoue à compiacere a tutti gli Huomini; per-

che così richiede la Humanità, & la Ciuil Conuersatione. Mà l'*Amicitia* si muoue à riamar l'Amico, perche la Giustitia amicheuole così richiede. Ogni Huom Cortese, ancora verso il Nimico esercita, Cortesia, e *Compiacenza*; ma non *Amicitia*. Mà sicome l'Amicitia è quasi vn *Contratto Morale*, & non Ciuile: & la Misura dell'Vguaglianza non è *Fisica* mà *Morale*: così ella non è Perfetta Giustitia. Et perciò dicemo che l' Amicitia non è Perfetta Virtù. Ella non è Giustitia di *Honestà Legale*; mà vna Giustitia di *Honestà Morale*; mà tanto regolata dalla Ragione con le Massime della Giustitia Legale: & tanto bella, & profitteuole alla Vita Humana, che à molta ragione, da' Filosofi è accolta frà le Virtù.

Due sono le specie della Giustitia, come vdisti à suo luogo: la *Commutatiua*, & la *Distributiua*: e due sono le Specie dell' Amicitia: l'vna *Commutatiua*, la qual misura la Quantità della cosa che si deue. L'altra *Distributiua*: la qual misura la Qualità delle Persone a cui si deue.

Quella è Amicitia di *Vguaglianza*, che dona Vgual per Vguale: questa è *Disuguaglianza* che dona Proportional per Proportionale. Dell'vna, e dell'altra conuien discorrere.

Dell' Amicitia di Vguaglianza. Cap. VII.

L' Essential Fondamento della legal Giustitia *Commutatiua*: è il *Contrapasso*, ò sia *Taglione Radamantèo*; cioè, *Che ciascun riceua quel che fece, secondo l' Egualità*. Questo medesimo è il Fondamento del-

dell'Amicitia di Vguaglianza: *Che tanto si riami, quanto si Ama*. Questa *Vguaglianza* è necessaria nella *Condition* delle Persone, che si amano, nella *Quantità* dell'Amore con cui si amano, & nella *Qualità* de' Beni, che l'vno all'altro Amante desidera. Ma benche circa l'Vgualità Commutatiua, l'Amicitia sia simile alla Giustitia Legale; ella è però differente nella maniera del Cōmutare. La Giustitia Cōmutatiua, suppone *Disuguaglianza* tra'l Debitore, & il Creditore, & la riduce all'*Vgualità*. Suppone che Titio ritenga à Seio la metà del prezzo di vn Podère: & facēdogli pagare quella metà, vguaglia il Debito al Credito. Ma l'Amicitia Commutatiua, suppone *Vguaglianza di Merito* tra l'Amante, & l'Amato: & a *Merito vguale* vguaglia gli *Atti* reciproci di Beniuolenza, di Benificenza, & di Concordia. Quindi è, che la Vera, & Perfetta Amicitia, è fondata (come vdisti) nella *Simiglianza della Virtù*: perche la Virtù vguale, rende il Merito vguale: & all'vgual Merito corrispōde vguale Amore, & vguali Effetti: & questa è vna Giustitia, che dona à ciascuno il suo douere. Ma il vero è, che nella Perfetta Amicitia Commutatiua, con la *Simiglianza della Virtù*, si richiede la *Vguaglianza delle Persone*: accioche il Merito d'ambe parti sia vguale. Cresce il Merito della Virtù quanto più cresce la *Dignità* della Persona. Che se il Minore nel riamar'il Maggiore serba la Proportione delle Persone: più non sarà amicitia Cōmutatiua, che guarda la Vguagliāza assoluta, ma sarà amicitia distributiua: che guarda l'Vguaglianza Proportionale: & per conse-

seguenza, non sarà Perfetta Amicitia, come vdirai. Ma qui si oppone vn gran Filosofo, sostenendo, che la Vera Amicitia non nasca dalla *Simiglianza*, ma dalla *Contrarietà*. Non vedete voi (dice Empèdocle) come la Terra arsiccia, & sitibonda, ama l'humido, e fresco Nembo: & il Corpo interezzito dal Freddo, ama il caldo Vapor delle Terme? Dunque il *Contrario* ama il *Contrario*. Non osseruate voi, come i Dotti con le Sette discordi, ritorcono fra lor le lingue, & le penne pungenti; & vn' Artefice all' altro Artefice porta inuidia, e rancore? Dunque dalla Simiglianza nasce *Odio*, & non *Amore*. Sauia da' Sciochi, ma sciocca da' Saui fù giudicata questa Dottrina. Rispondesi dunque (come altroue accennammo) che quando il Soggetto ben disposto, si troua nello Stato à lui conueneuole, & naturale; *naturalmente* ama il suo *Simile*, ò per Conseruatione, ò per Conuersatione. Ma s'egli è alterato, & fuori dello Stato che a lui conuiene; ama *per accidēte* il suo *Contrario*, per ritornare al Naturale Temperamento. I Morbi Freddi si curano co' Rimedi Caldi, & i Caldi co' Freddi, accioche rintuzzandosi vn'Estremo cō l'altro Estremo, ritorni la Sanità, la qual consiste nella Mediocrità. Siche il Simile *naturalmente* ama il suo Simile: & *accidentalmente* ama il suo Contrario. Et per consequente dalla Simiglianza nasce l' Amicitia *naturalmente*; & la Nimicitia *per Accidente*. Due Coppie di famosi Pittori. Protògene con Apelle, & Saura con Bàttraco; furono di Arte, & di Amicitia indissolubilmente congiunti. Epicùro, & Me-

tro-

trodòro Filòsofi: Dàmone, & Pithia Condiscepoli furono Idèe dell'Amicitia di *Simigliãza*. Anzi, non solo la Simiglianza delle Arti Virtuose; ma delle Arti Vitiosi cagiona Amicitia. L'Amicitia di Attaba, & di Numènio; tanto stretta, che passò in prouerbio; era fondata nella Simiglianza dell'Arte del Rubare. Quella di Simòne, & Nicòne nell' Arte del Pergiurare. La simiglianza dunque dell'Arte, ò Liberale, ò Mecànica, per se stessa, naturalmẽte genera Amore. Ma perche souente auuiene, che vn'Artèfice all'altro, ò con l'eccellenza, minuisce la gloria, ò con la vicinanza minuisce il Guadagno: l'Inuidia, l'Odio, la Nimistà, non son naturali effetti della Simiglianza dell'Arte, ma vitiosi accidenti degli Artefici.

Mà quì si tratta, non di qualunque *Simiglianza*; ma sol di quella, ch'è fondata nella *Virtù*. Hor quest a per se stessa amabile, & incompatibile con la Inuidia, & che l'Ambitione; perche la Virtù è incompatibile con ogni Vitio.

Dell' Amicitia di Disguaglianza, Cap. VIII.

LA Natura Vniuersale, nella sua Teòrica, vorrebbe tutti gli Huomini vguali di *Virtù*, di *Sapere*, di *Fortune*, & di *Conditione*; accioche non hauendo nè timor, nè bisogno vn dell'altro; l'Egualità conseruasse l'Amore, & con l'Amore la Pace. Et tal fù forse lo stato Naturale in quel felice, ma fugace Secolo dell'Oro, prima che gli due Demoni, MIO, e TVO, spezzando le porte dell'Erebo,

tra-

traheſſero quaſsù la Gòrgone della Diſcordia. Ma perche la Natura Particolare, ò per difetto di Materia, ò per Materia di Virtù; non può vgualmente far tutti Saui, nè tutti Sani, nè tutti Ricchi, nè tutti Rè: prouide che l'*Amicitia di Diſuguaglianza*; con l'Eceſſo dell'vno ſupplice al Difetto dell'altro con proportione. Però dall'Infermo è amato il Medico, come ſua Cinosùra: dal Pouero il Ricco, come ſuo Aſilo: dal Cliente il Sauio, come ſuo Oràcolo: dal Suddito il Sourano, come ſuo Nume. Ma queſto è Amor di *Concupiſcenza*, e non di *Amicitia*. Egli è vna ſemplice Relatione del Biſognoſo al Potente: ma ſenza Correlation d'Amore del Potente al Biſognoſo. Chi riflette l'Amore in ſe ſteſſo (come già vdiſti) non ama altrui, ma ſe ſteſſo. Et oltre ciò, non eſſendoui Vguaglianza tra'l Potente, & il Biſognoſo; eſſere non vi può vera Amicitia: anzi l'*Eceſſo* è il toſſico dell'Amore. Ben può il deforme Glauco amar la belliſſima Nerèa, mà non può Nerèa reciprocamēte amar Glauco deforme. Vna beltà eceſſiua è sēpre ſuperba: rapiſce gli Amanti, & li diſpregia: vuol'eſſere adorata, & non amata; & eſſa non ama, ma tiranneggia. Non è vera Amicitia (dicea Solòne) trà il Priuato, & il Rè: perche il Rè può far degli Amici, ciò che il Giocatore de' Calcoli: facēdoli valere à ſuo arbitrio, hora vno Scuto, hora vn Paſacco. Tanto più creſce il Merito della Virtù, quanto più creſce la *Dignità della Perſona*; come ſi è detto. Perche quātunque il *Valor' Intrineco* della Virtù ſia l'iſteſſo in vn Principe, & in vn Plebèio, nondimeno per il *Valor Eſtrin-*

ſeco

seco, che appresso al Vulgo prende il Lustro dalla persona; la Virtù è più reuerenda nel Principe, che nel Plebèio. S'ella è Amabile nel Plebèio; nel Principe sarà Adorabile. Conuien dunque riducere questa Inegualità alla Egualità; acciòche l'Amor Relatiuo partorisca il Correllatiuo, & il semplice Amore, si cangi in Amicitia di Proportione. Si come tra le persone Vguali, si riduce l'Amore alla *Vguaglianza Assoluta*, con la *Giustitia Commutatiua*: così trà le Persone Disuguali, si riduce l'Amore alla *Vguaglianza Proportionale*, con la *Giustitia Distribuitiua*, acciòche chi più merita sia più amato. Si agguaglia primieramente vn Genere di Amore, con Amor di *Genere differente*. Bellissima perequatione fù quella del Zoppo, e del Cieco appresso Isidòro. Il Cieco *potea caminare, ma non vedere*: il Zoppo *Veder potea, ma non caminare*. Il Cieco adunque reggendo il Zoppo caualciòni sopra le spalle, & il Zoppo insegnando al Cieco il camino; il Cieco imprestaua i piedi al Zoppo, il Zoppo imprestaua gli occhi al Cieco; e di due Corpi fatto vn sol Corpo; cō doppio Miracolo il *Cieco ci vedeua*, il *Zoppo caminaua*. Con questo scambieuole Beneficio riuerberando dall'vno all'altro lo scambieuole Amore; formarono il vero Tipo dell'Amicitia di *Disguaglianza* inquanto alla *Disparità dell'Officio*: mà ridotta alla Commutatiua, inquanto all'*Equalità del Beneficio*.

Qual Disparità maggior di quella che si vedeua frà il *Pouero Aristippo*, & il *Ricco Rè Dionigi*? Ma mentre il Pouero riceuea dal Ricco *le Ricchezze*, & il Ricco riceuea dal Pouero

la Sapienza; contracangiandosi con egualità proportionale i *Beni dell' Animo* co' *Beni di Fortuna*:dal Reciproco Merito nacque il Reciproco Amore. Così Glaucò deforme,donãdo marine Gemme alla bella Nerèa, e da Nerèa riceuendo diletto,l'*Amor Diletteuole* si agguagliò con l'*Amor profitteuole*, & da due Amori diuersi nacque vn commune Amore di Amicitia *Vtiluoluttuosa*. Non è tanto contrario l'Artico all' Antartico, quanto la Signoria alla Schiauitudine. Et pure Marco Antonio con la *Piaceuolezza nel cõmandare*: & il suo Schiauo con la *Puntualità nel seruire*: si accesero l' vn verso l'altro di tãto Amore,che lo Schiauo soffrendo atrocissimi Tormenti per il Signore, & il Sig.partecipando allo Schiauo con la libertà le sue fortune,furono annouerati entrambi fra' più memorabili Esempli dell'Amicitia. Non è si piccolo Soggetto, a cui non venga di pareggiare vn'impareggiabile Beneficio,& di meritare vn grande Amore. La Colõba,gittando nel fiume vn ramicello saluò la piccola Formica dal naufragio, & la Formica, mordendo il piè dell'Vcellatore,saluò la benemerita Colomba dal Vischio,che l'Vcellator le tendea per vcellarla. Mà quãdo pur mancasse forza al Minore di adeguar parpàri Beneficio con Beneficio;sẽpre adeguare proportionalmẽte si può il benefico Effetto,col grato Affetto. Non è il *Valore*, che aggrandisca il Dono:ma l'*Animo* con cui si dona,nè mai si grãde sarà l'Animo di chi dona,che adeguar'alcunamente non si possa dall' Animo di chi riceue. Si pagano le *grãde Gratie con cordiali Ringratiamẽti*: si supplisce alle de-

bili Forze con *generosa Volontà*: vn gran Desio di beneficare; è vn gran beneficio. In questa guisa la Distributiua Giustitia, agguagliando con Geometrica Proportione la *Persona Minore* alla *Maggiore*; aguaglia con medesima il *Debito* al *Merito*, & la maggior Beneficenza con la maggior Beniuolenza, & reciprocando l' Amore, fonda nella Disguaglianza, vna Vguaglianza di Amicitia, benche *Imperfetta*.

DA tutto ciò che finqui habbiam diuisato, puoi tù facilmente rimuouere le confusioni della *Perfetta*, & della *Imperfetta* Amicitia con le lor proprie,& adequate *Definitioni*.

La Perfetta Amicitia, è *Vna Reciproca, & Efficace Beniuolenza frà due Persone Vguali, cagionata da Simiglianza di Virtù, desiderando l' Vno il Ben dell' Altro, con mutua Beneficenza, & Concordia.*

L'Amicitia di Disguaglianza,è *Vna Reciproca Beniuolenza frà due Persone Disuguali: con Egualità Proportionale di Beneficenza, e Concordia frà l' Vno, e l' Altro.*

Quesiti circa l' Amicitia. Cap. IX.


E sia meglio l' hauer' Amici, ò non hauerli. Peroche l' Amicitia è vn forte Legame, & ogni Legame toglie la Libertà a' chi è legato. Assai fanno gli occhi a piangere gli propri mali, senza hauer' a compiangere i mali altrui. Se per metà tù sei d' altri: dunque per metà tù non sei tuo,& chi non è tutto suo,non può esser libero.

Grandi Filosofi sosteneano,che sia migliore al Sapiente il non hauer Amico, che hauerlo:

perche chi è Superiore à tutti, non deue esser soggetto à niuno. Rispondo adunque, che chi è legato di sua libera Volontà, non è legato anzi: egli tanto lega la Volontà altrui alla sua, quanto la sua all'altrui: & tanto acquista, quanto perde. Mà se pur si può dire, che in qualche parte la Libertà scemi con l'Amicitia: ell'è compensata con Beni tanti importanti, e necessari alla Vita Humana, ch'egli è maggior felicità l'esser legato, che l'esser libero.

SE più obligato sia l'Huomo ad amar se stesso, ò l'Amico. Per vna parte: Vergognosissimo Vitio e l'Amor Proprio essendo l'Amor di Concupiscēza il Carnefice dell' Amor di Amicitia. D'altra parte, se deue amarsi l'Amico, perche è congiunto in Amore: chi è più congiunto à noi, di noi stessi? Chi nō è buono per se, non sarà buono per altri.

Rispondo, che circa i *Beni dilettevoli*, ò di Fortuna; egli è più lodeuole il preferir l'Amico à se stesso: mà circa i *Beni dell' Animo*, egli è biasimeuole, il priuarsi della Virtù per compiacere all' Amico, ò procurar le Virtù prima per altri, che per se stesso. L'Amicitia è il Maggiore de' Beni Esterni; mà i Beni Interni son migliori dell' Amicitia.

Esempio del Primo fù Scipione Affricano, il qual nella competenza del Consulato, acquistò maggior gloria cedendolo all'Amico, che ottenendolo. Esempio del Secondo fù Rutilio; il qual (come si è detto) volle più tosto perder l'Amicitia, che la Giustitia.

Nè l' vn nè l'altro è contro alle Leggi della *Filautia*, nè dell'*Amicitia*. Peroche; se l'Amico è Virtuoso, dee fare il simile verso di te, s'egli

s'egli è Vitioso, non è vero Amico, & la perdita di vn falso Amico è vn grande acquisto.

SE vn' Amico sia obligato ad espor la Vita per l'altro. Perche, da vn lato, si come l'Operare suppone l'Essere: così l'Amicitia suppone la Vita, & perdendosi la Vita, l'Amicitia si perde. La vera Misura dell'Amicitia è Amar l'Amico come se stesso; Trasgredisce questa Regola chi per saluare vn'altro Se, Se stesso perde, perche non l'ama come Se, ma più di Se. Distruggere l'Originale per saluar la Imagine, è gran follia. Perciò Mecenate Idèa degli Amici, diceua. Omnia pro Amico faciamus, dummodo viuamus. Tutto facciam per l'Amico, purche siam viui. Dall'altro lato, se il Lodeuole è la Misura dell'Honesto: negar non si può, che sù le penne de' Lodatori non siano volati al Cielo coloro i quali per la Vita dell'Amico, le Vite loro sacrificarono. Rispondo adunque, che paragonando la *Vita* con la *Vita*; ciascuno è obligato à preferir la propria Vita all' altrui; perche l'Amore ordinato comincia da se medesimo. Mà se si paragona la *Vita* con vn *Attion Virtuosa*; si può preferire l'Attion Virtuosa alla propria Vita. E quale Attione più Virtuosa ch'espor la Vita per la Patria; per il Principe, & per il Padre? Mà tanto più generosa Virtù è l'espor la Vita per l'Amico, che per il Padre; quanto più stringe il nodo del Sangue, che quello dell'Amicitia. Quello è *Debito di Giustitia Legale*, questo è *Merito di Honestà Morale*, & più generosa è la Virtù spontanea che la forzata.

Egli è vero, che douēdo il Vero Amico riamar te con vguale Affetto; se tù esponi la vita

er lui, deu' egli esporre la sua per te. Et se in aufraggio commune; tù solo hauendo vna Tauola; per generosa Virtù volessi cederla à lui: con pari Virtù dourebb' egli rifiutarla per la saluezza: altrimenti nè vgual nè reciproco faria l'Amore. Et sopra questo equilibrio, fondate furono quelle tenere altercationi di Pilade, & Oreste, ch' etiamdio Finte nel Teatro, destarono vere lagrime frà gli Vditori; hor pensa tù che facesser le vere.

SE l'Amare altro non è; che desiderar Bene all' Amico: ricercherai quanto Bene se gli debba desiderare. Peroche, se desiderar li piccoli Beni, è poco amarlo; chi sommamente l'ama, gli desidera Sommi Beni, Sōma Fortuna, Sommo Impero. Dario sommamente amando il suo Zòpiro, gli desiderò tante Anime, e tanti Corpi, quante granella inchiudeua la Melagràna che egli hauea in mano.

Rispondo, che il Desiderio Efficace non passa i Termini del Possibile, & i Voti de' Veri Amici, non sono incompossibile con l'Amicitia. Infermità di Feminile Ingegno è desiar a' Bambini Imaginarie grandezze, & sciocco Voto di vn'Amico priuato è desiare all'Amico vn grande Impero. Perche, se tù desideri à te ancora Impero eguale, egli è gran vanità. Et se rimanendo tù vn'Huom priuato, l'Amico tuo salisse al Regal Trono; togliendosi l'Vguaglianza, torrebbesi l'Amicitia.

Cleòne diuenuto contra sua voglia Rè di Atene; chiamò li più cari Amici, & con lagrime, licentiò la loro Amicitia; sapendo che l Amicitia, & la Maestà, seder non possono sopra vna Seggia, & chi si veste la Giustitia, si spo-

ſpoglia dell'Amicitia. Siche coloro acquiſtando vn Re, perdettero vn'Amico.

SE ſia più proprio dell' Amicitia l' Amare, ò l' eſſere Amato. Peroche, ſi come egli è meglio l' eſſere honorato, che l' honorare, nell' honorare, tù apprezzi l' altrui Virtù, nell' eſſere honorato la tua Virtù è apprezzata; così Amando, tù honori l' altrui Virtù: eſſendo Amato, la tua Virtù è honorata. Riſpondo, che nell'Amor di concupiſcenza, egli è meglio l'eſſere Amato che l'Amare; ma nell'Amor di Amicitia, meglio è l'Amare, che l'eſſere Amato: perche quello Amor ſi rifletté nell'Amante, & queſto dirittamente guarda l'Amato. L'Amicitia è vn' *Habito Virtuoſo*: & ogni Habito è *Attiuo*, più che *Paſſiuo*, perche inclina à far'Atti della ſua Specie. L'Amor di Concupiſcenza, è vn'Amor *Paſſiuo*, l'Amor di Amicitia è vn'Amore *Attiuo*: queſto Ama per Amare, quello Ama per eſſere Amato. L'Habito della Liberalità, benche ſia Virtù moderatrice dell' Affetto nel far Benefici, & nel riceuerli; come già vdiſti: nõdimeno per ſe ſteſſo più inclina à farli, che à riceuerli; perche quello è il ſuo proprio, così egli è più proprio dell'Amicitia, l'Amar, che l'eſſere Amato. Ma oltreciò, chi Ama, sà ch'egli Ama chi è Amato, non sà s'egli è Amato, perche ciaſcun meglio conoſce il ſuo Cuor, che l'altrui. Eſſendo adunque l'vn certo, e l'altro incerto, dou'è maggior certezza, è maggior Amore.

SE ſia meglio, l' hauer molti Amici, ò vn ſolo Amico. Perche per vn verſo più ſalda è la Naue a più Ancore, & più ſicuro il peſo a più Soſtegni. Gli Amici ſono Ancore contro alla

Fortuna; & Sostegni contro alla caduta. *Meglio è dunque hauerne molti, che pochi. Per l'altro verso, lodato fù il detto di vn gran Filosofo. Non esser buono alla Femina, l'esser senza Marito, nè l'hauer molti Mariti: & non eßer buono al Sapiente l'esser senza amici, nè l'hauer molti amici: perche, chi ne ha molti, non ne ha niuno.* Rispondo adunqe; Circa l'Amicitia Vtile, ò Diletteuole, che duri l'Amicitia di due, è difficile: di molti è impossibile. Perche nè l'vna, nè l'altra è Perfetta Amicitia, non essendo perpetuo il Fondamēto. L'Vtile, & il Diletto, si mutano per momēti: Ma circa la Perfetta Amicitia il trouare vn'Amico simile à tè di *Cōditione*, di *Temperamento*, di *Genio*, & di *Virtù*, è cosa rara: il trouarne molti, è cosa impossibile. La perfetta Amicitia richiede somma *Beniuolenza*, somma *Beneficenza*, & somma *Concordia*. Frà molti non è sōma *Beniuolenza*, perche l'Amor verso l'vno, scema l'Amor verso l'altro. Nè somma *Beneficenza*: perche, chi da molti riceue, à molti deue. Nè somma *Concordia*; perche vn Cuor può concordar con vn'altro, ma non con molti: quanti son Huomini, tanti son Capricci. L'amar dunque molti con Amor rimesso, & cō Amor rimesso esser amato da molti, al Virtuoso non è difficile; ma cento Amori rimessi non fanno vn *Perfetto Amore*. Mà l'amar molti perfettamente come te stesso; non ti è possibile, se tù non diuidi in molti, ò i molti non si riducono ad vno. L'hauer'ad vn tempo à pianger con l'vno, e rider con l'altro: acconciare il tuo Genio à Genij differenti, e così grande impaccio, come il

ser-

seruire à più Signori. Siche il Voto di Dario di hauer tanti Zòpiri, perfettissimi Amici, quante son grana nella Melagrana: fù vn de' Sogni di Dario, che s'insognaua ciò che bramaua. Di Scipione Africano il Giouine si scriue, che mai non vsciua di Casa, che non facesse acquisto di qualche Amico.

Ma i veri Amici non si trouano come i ciòttoli per le strade. Eran coloro Beneuoli, non Amici. L'vnico, e vero Amico era Polibio, che gli hauea dato quel Documento.

Meglio è dunque all'Huòm Prudente, hauer niun Nemico: tutti Beneuoli: vn solo Amico.

Qual Vincolo sia più stretto, la Fratellanza, ò l'Amicitia. Et se più si debba al Fratello, ò all'Amico.

Rispondo, che il Vincolo della Fratellanza è fondato in quella Massima Geometrica; *Che se due Cose si adequano ad vna Terza, si adequano frà loro*. Et perche l' vno, e l' altro Fratello sono vna cosa stessa col Padre, paiono vna stessa cosa frà loro.

Sopra la stessa Massima è fondato il Vincolo dell' Amicitia; perche l'vno, e l'altro Amico si vniscono in vna cosa Terza, cioè nell'Amor della Virtù. Siche amando l'vno la Virtù dell'altro: l'Amore vnisce l'vno con l'altro; anzi transforma l' vn nell'altro. Molto più nobile adunque è il Vincolo dell'*Amicitia*, che della *Fratellanza*: perche questo è Corporeo, & commune anco a' Bruti; quello è Spirituale, & proprio dell'Huomo. Questo vnisce sangue con sangue: quello Volontà con Volontà, Mente con Mente, Anima con Anima.

Quindi è che tra'Fratelli, benche resti intèro il Vincolo del Sangue: rara nondimeno è la Concordia, & quel che più gli vnisce, più li diuide. Perche desiderãdo ciascuno i Beni del Padre, l'Vno desidera d'inuolare i Beni all'Altro. Mà trà gli Amici, durando il Vincolo dell'Amore, non può hauer luogo Discordia alcuna. Perche concordando insieme diuoler ciascuno il Bene all'altro accomuna il proprio Bene. Cõchiudesi adunque; che la Fratellanza è Vincolo Naturale; l'Amicitia, è Vincolo Virtuoso. Quello obliga alla Beneficẽza, per Giustitia Legale, & questo per Honestà Morale. Et è magior virtù (come vdisti) il far Bene ad altrui per ispõtanea Beniuolẽza, che per obligo di Giustitia.

FInalmente ricercherai. *Se la Morte proscioglia l'Amicitia. Peroche essendo la Morte l'vltima Linea delle cose humane, con la medesima forbice della Parcha, par che ricida il Vincolo della Vita, & dell'Amore.*

Mà non si parla quà di Amor Sopranaturale, & Celeste; essendo il Cielo tutto Amore, & l'Inferno tutto Rancore. Parlasi dello Stato Naturale dell'Anima separata, prescindendo dalla Gloria eterna, & dalla eterna Dannatione. Rispondo adunque; che l'Amor Sensuale finisce col finir della Vita; mà l'Amore Intellettiuo, viue dopo la Morte; perche le Facultà Corporee muoiono col Corpo; mà le Facultà Spirituale restano nello Spirito.

Resta nell'Anima l'*Intelletto*: & per conseguente resta nell'Anima la *Volontà*: perche le Potenze Appetitiue sono inseparabili dalle Apprensiue, & nella Volontà restan gli Habiti

Spi-

Spirituali, qual'è la vera Amicitia. Se dunque l'Intelletto del Defonto, si ricorda di quell'Oggetto che gli fù tanto Amabile; & Giocondo; verso il medesimo si muoue ad vn tempo la Volontà per proprio Habito; & quel Mouimento è il pristino Amore. Anzi perche nell'Anima diuisa, l'Intelletto spantanato dal corpo, è più purgato, e perspicace; ancora la Volontà è più ardente, & l'Amor più sincero, perche, chi meglio conosce l'Oggetto Amabile, ancor più l'Ama. Che se nell'Anima sciolta (come insegnano le Sacre Scuole) viue vn'inclination naturale di riunirsi alle sue Membra, & godendo di riueder la sua Tomba, vagheggia quelle amate sue spoglie; & quanto può, desidera di riuestirle; perche il Corpo fù all'Anima vn caro Amico: non minor desiderio ella sente di ripensare, & di riuedere il vero Amico, che fù l'Oggetto del suo Amore, & Anima della sua Anima.

Per contrario; coloro i quali l'Anima incorporata sommamente abborrì; naturalmente ab[illegible]isce quando è diuisa: restando vgualmente impresso nell'Anima l'*Odio*, e l'*Amore*.

Chiara testimonianza ne rendono i Corpi vccisi, i quali, così alla presenza dell'Amico, come dell'Inimico sgorgano sangue dalla ferita. Marauiglioso, ma non miracoloso sintòma: attribuito da' Sapienti all'Odio, & all'Amore che nell'Anima dell'Vcciso altamente rimane impresso: quasi con parole di Sangue chiama il Sangue dell'Vccisore; & accenda l'Amico, come l'Elefante, con la vista del Sangue alla Vendetta.

Leggi dell'Amicitia. Et Compendio del Trattato. Cap. X.

COsì nell'Amicitia, come negli altri contratti *Commutatiui*; son necessarie *Leggi*, *Giudici*, *Tribunali*, *Premij*, e *Pene*; accioche l'Vguaglianza si conserui: & la Disuguaglianza si agguagli. Di questo nobil Contratto dell'Amicitia, Premio è la *Felicità*, Pena il *Biasimo*; Tribunal la *Conscienza*; Giudice la *Ragione*; Legge i *Principij del Giusto Commutatiuo*. Furono le Leggi dell'Amicitia stimate *Sacre*: perche hauendo per Chirògrafo il Giuramento, & per Testimòne Gioue Auentino giudicarono quegli antichi Sapienti, che vn Contratto de'Cuori, altro Testimòne hauer può, se non quell'Occhio, che vede i Cuori. Ancora le Leggi della Hospitalità si chiamauano Sacre; perche fur fondate sopra le Leggi dell'Amicitia. Mà la Hospitalità è vn'Amicitia momentana, & passagiera: l'Amicitia, è vna continua Hospitalità, che hà per Albergo dell'Vno Amico, il Cuor dell'Altro. Siche, se il violar le Leggi della Hospitalità, era Perfidia; il violar le Leggi dell'Amicitia, era Sacrilegio.

HOra sicome quattro son gli Atti dell'Amicitia già dichiarati, la *Elettione*, la *Beniuolenza*, la *Benificenza*, & la *Concordia*: tutti quattro gli Atti deriuono le lor Leggi dalla Equalità della *Giustitia Commutatiua*.

La prima Legge della Elettione, è questa, *Che il Simile Elegga il suo Simile*, perche

Per-

Perfetta Reciprocation di Amore esser non può, se non tra gli Vguali. Mà nè meno esser può Simiglianza Perfetta, se non quella della *Virtu;* perche tutte le altre sono Amabili per accidente; la sola Virtù è perfettamente amabile per se stessa; à cui tutte le altre sono ordinate. Da questa *Elettione* dipende la fermezza, ò la fieuolezza dell' Amicitia.

Quando alcun si rammarica, dicendo: *Il mio Amico è Incostante, Infedele, Ingrato:* questa è querela più vergognosa al Querellante, che al Querelato. Se tù no 'l conosceui, fosti mentecatto, eleggendolo alla cieca; se lo conosceui, fosti Vitioso; eleggendo vn Vitioso; perche si presume, che il Simile ami il suo Simile. Ma s' egli era falso Amico; non era Amico. Egli non hà perduta la Fede, ma la Fintione; & à te la fallace Elettione serue di Pena, e Documento.

La Calamita de'Nocchieri,benche senz'occhi,frà tante Stelle dell'Emisfero, sà conoscere quella sola,che è immutabile. Tutte l'altre patiscono la vertigine del Primo Mobile, che non potendo posare, niente lascia in riposo: la sola Cinosùra frà tante Stelle Incostanti è costante, perch' è appoggiata al Polo fisso.

Indarno la Natura diede à gli Huomini il Senno, se nella Scelta del fido Amico, di vn' insensato Selce son più insensati.

Il Senato Romano dichiarò Amico il Re Eùmene. Tutti i Senatori corsero à carezzarlo: solo Marco Catone non volle la sua Amicitia; e stimolato da tutti, coll'assicurarlo ch'Eùmene amaua i Romani, & era loro

sommamente vtili, & fedele: *Sia pur così* (rispose Catone) *ma egliè vna fiera Bestia; io nol vuò per Amico, nè per vicino*. Et Caton solo non s'ingannò.

DElla Beniuolenza la Legge è questa *Amar l'Amico come se stesso, & esser riamato quanto egli ama*.

Questa è la Regola del Taglione Commutatiuo, *Che ciascuno qual fà, tal riceua*.

La Misura dell'Amore nell'vno, & nell'Altro Amico, è l'*Amor Proprio*: nè l'Vn, nè l'Altro è obligato à più; perche Ciascuno amando l'Altro come Se stesso, di due Amori fà vn solo Amore: che tanto dà, quanto riceue, & questa è la Perfetta Vguaglianza. Quindi è, che *Chi ama l'Amico ama le cose dell'Amico*: perche ciascuno amando se stesso, ama le Cose proprie, conforme al detto, *Sua cuique pulcra*.

Mà qui conuien distinguere il *Virtuoso* dal *Vitioso Amor Proprio*. L'vno ama Se stesso, l'altro Adula se stesso. Et perciò. Quello tanto ama le Cose sue, quanto le Stima; Questo, tanto le Stima, quanto le Ama: perche quello le mira con l'Occhio della *Ragione*; questo con le trauèggole della *Passione*.

Quando l'Aquila voleua eleggere gli più begli Vcellini per suoi Paggi di honore; il Gufo le offerse gli suoi Gufolini, dicendo, *Prendi questi, ò Reina, che sono gli più belli di tutti, perche simigliano à me*.

Il Vitioso più ama gli propri Vitij, che le altrui Virtù; mà il Virtuoso ama le Cose dell'Amico sicome deue amar le proprie, non adula le altrui.

Non

Non biasima le lodeuoli, per inuidia; nè loda le biasimeuoli per lusinga. Et se le biasimeuoli si possono emendare, ammonisce l' Amico, si com' egli dee voler' essere ammonito. S'emendar non le può; loda la intentione, e scusa il fatto: perche l' Amicitia, e la Compiacenza, se non sono Sorelle; son però Affini.

Per conseguenza, Legge dell' Amicitia è, *Che se il tuo Amico ha Nimici; ancor tù gli habbi come Nimici*; perche niente è Simile al Simile, che non sia Contrario al Contrario.

Heròde, amico indiuiduo di Gemello, diede il repudio all'Amicitia; perche Gemello, era diuenuto Amico di Alessandro, Capital Nimico di Heròde.

Chi vuol bene all' Amico come à Se stesso; non può voler bene à colui che all' Amico vuol male: perche ciò sarebbe odiare insieme, & amar Se medesimo.

Egli è necessario, ò diuidersi dall' vno, per amar l' altro: ò diuidersi da ambidue, per esser Neutrale: ò conciliar l' vno con l'altro, per rimaner congiunto ad ambidue.

Questo Terzo ripiego è il ragioneuole. Perche, se il tuo Amico è Virtuoso; a conditione honeste si placa col suo Nimico; & se non è Virtuoso; non è vero tuo Amico; essendo la vera Amicitia fondata nella Virtù.

Ma se quel Nimico è implacabile, & Vitioso: deui tù odiare come Vitioso, benche fosse Nimico. Et se prende l'armi ingiuste contra il tuo Amico, *dei tù difendere l' Amico come te stesso*. Questa è Legge dell' Amicitia Humana; secondo li Principij Naturali.

Alla

ALla Beniuolenza è congiunta la *Beneficenza*. E vero che il solo Frutto dell'Amicitia è l'Amore; ma se ben l'Amicitia non segue l'Vtilità, l'Vtilità segue l'Amicitia. Eleggere vn' Amico Necessitoso, non è proprio dell' Amicitia di Vguaglianza. Ma se la Necessità sopraunine all'Amicitia: vn per l'altro è tenuto à riparar quãto può la Sciagura, che all'vno, & all'altro può auuenire. Le Sfortune sõ più apparecchiate che le Fortune. Dunque la legge della Beneficenza è, *Far all'Amico quel Bene, che dal l'Amico vorrebbe gli fosse fatto ne' suoi bisogni*.

Galba inuestendo del Sommo Impero l'Adottato Pisòne, ristrinse tutte le Regole del ben Regnare in questa Regola sola: *Sij tù tal Principe verso gli altri, qual vorresti che fosse vn'altro Principe verso te.* Tal'è questa Legge della Beneficenza, qual fù l'altra della Beniuolenza: ambe fondate nella *Equità Commutatiua*: se non che quella *Vuol fare*, & questa *Fà*. Mà ancor questa Legge si dee interpretare come l'antecedente: *Che la reciprocation sia da Virtuoso a Virtuoso*. Si che tù facci all'Amico que' Beneficij, che tù honestamente in par caso da lui douresti volere. Così la Beneficenza resta ne' limiti dell' Amicitia: & l' Amicitia resta ne' limiti dell' Honestà; & potrai dir come Pericle, *Amici vsque ad Aras*.

In ciò è simile l' Amicitia alla Liberalità, che ambe sono Benefiche, mà in ciò è differente la *Beneficenza Amicheuole* dalla *Beneficenza liberale*; che in questa non si dà querela d' Ingrato; mà in quella sì: perche l' Amicitia essentialmente è reciproca, & quella nò.

Il

Il Liberale fà Beneficio à vno strano, ma esiggerlo da lui non deue l'*Amico fa Beneficio all'Amico, & deue esiggerlo dal medesimo al bisogno*. Fà torto all'Amico, chi ricorre ad altri, prima che à lui; perche la Reciproca Beneficenza, è l'Vguaglianza Commutatiua dell'Amicitia. Chi riceue dal Liberale deue Ringratiamenti per effetti; ma *Chi riceue dall'Amico, deue Effetti per Effetti*, perche la Beneficenza diuien Giustitia. Vero è, che souente trà l'Amico, e l'Amico si esercita la Liberalità, con gratuiti doni fuor del bisogno; mà questi son pegni di Amore, & non tributi dell'Amicitia. Mà vn'altra maggior differenza è trà l'Amico, & il Liberale: che il Liberale, dona vna particella, & suoi Beni; ma l'*Amico li dona tutti*. Perche chi dona all'Amico tutto se stesso, dona ogni cosa. Pitàgora, che alla Magna (*ò più tosto Mala*) Grecia insegnò le Leggi dell'Amicitia; pose questa Legge fondamentale; *Trà gli Amici tutti li Beni siano communi*. Volea dall' Amicitia discacciar quegli due Dèmoni della Discordia MIO, e TVO, & perciò, messe in commune tutte le Proprietà degli Amici, i Poderi, i Denari, le Case, le Vesti, ancora le Mogli. Ond'hebbe origine quel Pitagorico Sintema, *Amicorum Omnia Communia*. Mà questo era discacciare vn Demonio con altro Demonio peggiore. Questa Legge era in parte *Dishonesta*, & in parte, *Inciuile*. Inciuile, spogliando il Proprietario per farlo Vsufruttuario. Dishonesta, accommunando quelle cose, ch'esser communi honestamente non possono.

Non

Non donar ciò che tù deui, e donar ciò che non lice; nell'Amicitia è crime vguale. La vera Legge dell'Amicitia fà tutto frà gli Amici commune in questo modo: *Che l'vno, e l'altro sia Padron de' propri Beni; ma l'vno sia tenuto di communicarne all'altro alla occasione, quanto richiede il Reciproco, & Ragioneuole Amore.*

Così l'vno non ispoglia l'altro; & ambi godono i Beni l'vn dell'altro. Ambi son legati, e son liberi. Chi totalmente si spoglia del suo, più non può esser Benèfico: chi consuma il Capitale, si priua della Derràta: finita la Beneficenza finita è l'Amicitia. Onde le Vniuersali Donationi tra' Viui, son nulle; perche ripugnano a' Buon Costumi.

Quai Beneficij faccia vn'Amico all' altro Amico, quando l'Amicitia è perfetta; chi sà leggere può impararlo per Idèa da celeberrimi Esemplari. Gli Amici, nella Felicità si fanno, nell' Infelicità si conoscono.

HOr circa la *Concordia*, la principal Legge è questa, *Che con vgual fidanza l'vn communichi gli suoi Segreti, & l'altro con la medesima fedeltà li custodisca.* Chi deposita il suo Cuore nel petto dell'Amico; non può nascondergli ciò ch'è nel Cuore: & chi riceue in se quel gran Depòsito, religiosamente dee custodirlo. Ammirano i Politici come vn Diuino Oracolo quella Regola di Biante, vn de' Sette Sapienti della Grecia; *Ama così l'Amico, come se tu douessi hauerlo Nimico.*

Questo Detto, di vn sì gran Sauio ragioneuolmente parue à Scipione vna gran bestemmia; essendo vna Massima diametralmente

Ne-

Nemica dell'Amicitia. Questa basta per torre a gli Amici la Concordia, con la secreta Sospettione: & la fede con la Reciproca Diffidenza, volendo dire in corto stile *Vn' Amico non si fidi dell' Altro*. Se l'Amico non è Fedele, mai non fù Amico, & se tù dubiti della sua Fede; meglio era non cominciare ad amarlo, che pentirsi di hauerlo amato. Questa dunque è buona Regola per le Amicitie de' Riuali, e de' Ladroni; ma per l'Amicitia de' Virtuosi, egli è Regola migliore, *Non far cosa niuna, che tù non possi affidarla anco a vn Nemico*.

Superstitiosa dopoi è quell' altra Regola, *Che tù partecipi all' Amico gli tuoi felici accidenti, per allegrarlo ma non gl' infelici, per non attristarlo, perche il ralegrare, è Compiacenza; il Contrastare è Villania*.

Mà vi è differenza grande trà la *Semplice Compiacenza*, & l'*Amicitia*. Quella Massima trà gli Strani è Ciuil Compiacenza; ma trà gli Amici è vn' Inciuiltà, ingiuriosa all'Vno, dannosa all'Altro. Toglie all'Amico la fidanza di sgrauar teco à vicenda gli suoi affanni: & à te l' opportunità di riceuere aiuto, ò almen conforto. Hercole giunse in Anfriso in quel doloroso punto, che il Rè Admèto, antico suo Collèga, piangea la subita morte della bella Alcesti. Admèto infingendo se piangere di allegrezza per la sua giunta; fecelo giouialmente trattare in vn giardin di piacere, mentre il dolente furtiuamente commetteua alla tomba il caro Pegno: ordinando al Seruo di non far motto del tristo caso. Hercole per qualche inditio, hauendo scosso dal Seruo il

se-

ſecreto con la Mazza: rampognò Admèto della violata Amicitia col finto naſcondimento del ver dolore; mà ſubito ſterpata dalle mani di Proſerpina la Defonta Reina, viua la reſe al Rè, con lei rinato. Sicome il Cuor dell' Amico non è tutto ſuo, così nè il Dolor, nè la Gioia è tutta ſua. Iniquamente adunque partiſci l'impartibile, ſe gli cõmunichi l'vno, e gli aſcondi l'altro. Chi gli partecipa l'vno, e l'altro; nella Felicità, & nella Miſeria troua Compagno, il qual fà, che la Felicità non ti balzi, & la Miſeria non ti opprima; prendendone eſſo, & prendendone tù la metà. Vn'altra Legge della Concordia è, l'*Inuitarſi a vicenda aprender cibo condito, con giouialità più che con luſſo*, perche, le reciproche Menſe nutriſcono l'Amicitia: il Luſſo, bandiſce la Famigliarità; compagna dell'Amicitia. Tarquinio, per vincolar l'Amicitia de' Romani, e Latini, inſtituì le Ferie Romane. Latine ſul Monte Albàno; doue nell'annuo Conuito, Latini, e Romani, di vna ſteſſa Vittima ſi cibauano, come ſe ſi cibaſſe vn Corpo ſolo per conſeruare vn'Anima ſola. Ancor Catilina per collegar l'Amore de' Congiurati contro alla Patria, meſcendo il Sangue di ciaſcuno, ne fè bere a ciaſcun la ſua parte, Sacrileghi Conuitati, & eſecrando Conuito: ben potendoſi dire, che l'Anima degli Animali è nel Sangue. Mà pur ne ſeguì che con marauiglioſa concordia verſarono l'vn per l'altro l'Anime, e il Sangue per le ferite. Che ſe nelle Falſe Amicitie, il Conuito fà tanto effetto, che non farà nelle Vere?

Giuſta Legge dell' Amicitia, il *Saper viuere*

uere insieme con gli Amici presenti; congiungnendo inguisa i Pareri, e i Voleri, che se vicine son le Persone, gli Animi non sian lontani, ma non è men giusta Legge, *Saper viuere con gli Assenti: siche, se lontane son le Persone, gli Animi sian vicini*. Legge inuiolabile della vera Amicitia è, *Che tanto s' ami l' Amico lontano, quanto vicino*. Anzi come l'Iride Meglio si vede di lungi che di vicino; così la Vera Amicitia più si conosce nell'assenza, che nella presenza, perche degli Oggetti Diletteuoli più si sente il Dolor della Priuatione, che il piacer della Possessione.

E amato con gli Occhi, e non col Cuore colui, che lontano dagli Occhi, è lontano dal Cuore. L'Anima viue doue ama, & Ama doue pensa. Doue giunge il Pensiero, giunge l' Amore, & non è Monte, nè Mare, nè Zona Torrida, che arresti il corso, ò abbruci l' ali al Pensiero. Assedia l'Amico dentro le alte mura, & con argini di ferro, e selue di lance abbarra ogni via alla Vista, & alla Voce: Hirtio, e Bruto manterrar per aria il commercio delle Missiue, sù l'ali di vna volante Colomba.

Mà che hà perduta la marauiglia quella Colomba, dapoi che vn Colombo Ligustico, sù l'ali delle Vele, hà trouato il commercio trà vn Mondo, e l'altro. Tolta è dunque la scusa a' falsi Amici, che la distanza interrompa l' Amicitia. Mà qual maggior lontananza di quella della Morte. Et pur ancora di là da Lete continuar' il commercio dell'Amicitia.

Dunque l' vltima Legge dell' Amicitia è, *Che chi amò l' Amico Viuo, l'ami Defonto*.

Se l'Anima del Morto ama ancora il Superstite, come si è detto: grande ingiustitia in Amore, che l'Estinto ami il Viuente, & il Viuente non ami l'Estinto; & l'vn finisca di amare, quando l'altro finisce di viuere.

Deue il Viuo riuocare à vita l'Amico con la continua rimembranza delle sue belle Virtù, delle Parole, de' Benefatti: mirando souente la sua Imagine: visitando la Tomba: & con pietosi affetti salutando quello Spirito che à riueder le sue Spoglie spesso ritorna. Essendo certo, che se l'Amico fù Virtuoso, come si è detto; sarà in istato di gioire, & di giouare.

Pietà dunque crudele fù quella de' Commorienti di Egitto, i quali chiudendosi nella Tomba del defonto Amico; insieme abbracciati putridiuano; per non soprauiuere l'vno all'altro.

Questo non era amar l'Amico come se stesso; mà odiar se stesso, e l'Amico; mentre il Morto vccideua il Viuo; & il Viuo toglieua al Morto quella seconda Vita che gli restaua; facendolo due volte morire.

Meglio è viuer mezzo, che morir tutto. Viue mezzo il Defonto, che viue ancor nel Viuo: tutto muore, chi non lascia in vita niuno Amico.

Conchiudesi adunque; che la Perfetta Amicitia non deu' essere come il Fuoco Fatuo, che sopra i Sepolcri subito appare, & subito vanisce, ma come il Fuoco Eterno, che sopra l'Altar del Cuore vna volta acceso, inestinguibilmente risplende.

LIBRO

LIBRO VLTIMO.

DELLA FILOSOFIA MORALE.

Che cosa sia la Felicità. Cap. I.

ECcoti finalmente Quella, che accogliendo nel Capitòlio della Gloria coloro, che faticosamente conquistarono la Virtù Heroica, guiderdona la Honorata Impresa con trionfale, & perpetuo Riposo. A questo ogni Huomo corre, benche nol sappia; ma taluno quanto più corre, più si allontana; perche seguendo la Falsa Felicità per la Vera, prende vn contrario camino, & chi mal comincia, và sempre à peggio. Questa dunque al Corso de' miei Discorsi ti aprì la Porta; & Questa ti si presenta alla Mete: peroche nelle Humane Operationi, ciò che vien prima nel pensiero, vien l' vltimo nello asseguimento. Dunque se in questo Libro tù haurai trouato più di noioso, che di giocondo, negare almen non potrai, che il Principio, & il Fine non sia stato Felice: hauendo cominciato, e finito con la FELICITA'.

Ver' è, che al principio tù vedesti la *Felicità* come di lugni, & allo scuro, senza raffigurar le sue vaghe fattezze, nè gli suoi fregi, e' ricchi arrèdi: perche, sicome parlano i Filòsofi, il *Primo Cògnito* è sempre Generale, & perciò confuso. A Pescatore che miraua di lontano la prima Naue degli Argònauti: quella Naue pareua inprima vn fermo Scoglio subitamente cresciuto: & poscia vna guzzante Balena; ma più di vicino, & a più chiaro lu-

me

me, discernendo egli la Forma del volante Edificio; il Maglio, le Vele, le Sarte, & gli armati Heròi, che vi eran dentro, da vn giocondo Spettacolo fù sourapreso. Nel Cominciamento dell'Opera, necessariamente parlammo della Felicità, vltimo Fine della Moral Filosofia; ma tù non la poteui perfettamente comprendere, mentre non conosceui ancora che fossero le humane Passioni, nè le Morali Virtù, nè le Intellettuali Operationi, le quali richiedeuano maggior chiarezza.

Hora poiche di queste Cose hai tù hauuto conoscimento; con maggior' euidenza potrai penetrare i Sensi nascosi nella definitione della Felicità che nel principio ti fù proposta.

LA SOMMA FELICITA', e la perfettissima Operatione dell' Anima; non senza i Beni Esterni, e Corporali, come Aiutori: acompagnata dalla Giocondità, & Honoranza, come Inerenti; & dalla Sicurezza, & Prosperità continuata. Grandi cose promise questa Definitione, ma tutte vere, e tutte hora chiare, perche sono vn'Epilogo delle Dottrine che si son dette, & vna Moral Filosofia in quattro righe.

DIsse dunque primieramente il nostro Filosofo che la Felicità consiste nella *Operatione*. Perche, sicome hai veduto, Ella non è vn' Habito, benche sia nata da gli Habiti. Ella opera Virtuosamente, ma non è vna Virtù. Ella non è la Virtù stessa, ma la sua Figlia. Se la Felicità fosse vn'Habito, l' Huomo sarebbe felice ancor mentre dorme; perche il Sonno cancella gli Atti, ma non gli Habiti, come intendesti.

Chi

Chi dorme, viue vita di Pianta, perche opera in lui la sola Vegetatiua, come nelle Piante. Chi opera sensualmente, viue vita di Animale; perche il Senso è quello che opera in lui, come negli Animali. Chi è Felice, viue vita di Huomo, perche l'Operatione è Ragioneuole, & propria dell'Huomo.

HOra tralasciate le Operationi communi all'Huomo con le Piante, & co' Quadrupedi, ne' quali non cape Felicità: hai tù veduto quelle Operationi essere più Perfette, & più Proprie dell'Huomo, le quali appartengono alla Facoltà più sublime cioè alla *Intellettiua*. L'Intelletto è la Potenza che maggioreggia frà tutte le Potenze Humane. Egli è il Giudice delle Operationi di tutti i Sensi Esteriori. Egli è la Sferza del Timore, & Fren dell' Ira. La Volontà in tanto è retta, in quanto dall' Intelletto prende la Legge.

Egli è l'Archiuio delle cose passate, Oracolo delle future, Officina delle Arti, Musèo delle Scienze, Tempio delle Mentali Virtù, Primo Mobile delle Attioni, Empireo dell' Anima, Collega degli Angeli, Imagine del Celeste Nume, anzi Nume Terreno: perch'egli è il Principe della Republica del Mondo Piccolo, come Iddio è il Principe della Republica del Mondo Grande. Ma tra le nobili *Operationi dell' Intelletto*, vedesti, che due sono le più Eccellenti, & più perfette. L'vna è l' *Esercitio della Prudenza*: Regolatrice delle Cose Agibili, & delle Virtù Morali: l'altra è l'*Esercitio della Sapienza*, Regolatrice delle Cose Specolatiue, & Contemplatrice delle Immortali, & Diuine.

Di quì conoſceſti, che da vn' iſteſſa Fonte ſcaturiſcono due Felicità, l'vna appartenente alla *Vita Attiua*; l'altra appartenente alla *Vita Contemplatiua*: le quali laſciarono i Filoſofi in litiggio qual ſia la Migliore. Simònide, grande Ingegno per altro; eſiliando le Scienze Contemplatiue, collocaua la Felicità nelle Virtù Morali, con quella Maſſima generale: *Quæ ſupra ad nos, nihil ad nos*. Ciò che è ſopra noi, non tocca à noi di conoſcere, nè di cercare.

Laſciaua egli la Scienza de' Celeſti Arcàni à chi li fece. Stimaua più proprio dell'Huomo il Moral Regolamento delle Paſſioni Humane, che la curioſa inchieſta de' Diuini Secreti, che l'iſteſſo Iddio, dietro a noue impenetrabili Cortine di Diamante hà naſcoſi. Naſceua queſta ſua material Filoſofia da vna matta Follìa: imaginando, che l'Anima non ſia più viuace del Corpo: & per ciò rideua, che i Mortali ſi togliesſero gran penſiero delle Coſe Immortali. Ma i veri Filoſofanti; il cui perſpicace Intelletto vedeua ciò che nell'Intelletto è d'Inuiſibile, d'Immortale, & di Diuino; ſauiamente conchiuſero, che la più Degna, & la più Propria Operatione di vna Potenza tanto ſublime, ſia l'inueſtigar le Coſe Alte, & Diuine: onde vn Mortale ſi auuicini all' Eterno il più che può. Queſte coſe Sublimi dal prouido Nume non furono, nè troppo paleſate, nè troppo aſcoſe. Accioche, i Perſpicaci, da Lui amati come ſuoi Simili; maggiormente godano nel ricercarle. Gli Stòlidi, non conoſcendo ſe ſteſſi, & molto i Diuini Oggetti; viuano Serui degli altri; perche non mertano di viuer Felici.

Ma

Ma coloro i quali, nè Stolidi sono, nè Perspicaci; se non godono la Felicità Contemplatiua, godan l'Attiua per lor conforto. E vero, che la Vita Attiua è più necessaria, che la Contemplatiua; essendo più necessario all'Huomo l'esser Buono, che l'esser Dotto, nè l'esser Felice. Ma la Operatione della Vita Contemplatiua, essendo più simile alla Operatione delle Sostanze Incorporee; tanto è più perfetta dell' Attiua, quanto è più prossima alla Diuina. Proprie veramente dell'Huomo sono le *Virtù Morali*; ma pure in alcun modo benche imperfetto, ancor si attribuiscono à gli Animali. Perche, si come anch'essi partecipano del Sensitiuo Appetito; così con l'Humano Magistèro, & con l'Vso si costumano anch'essi à frenarlo, frenando l'Ira, e la Cupidigia, con la Speranza, e col Timore. Anzi i Filosofi dierono a gli Huomini per Maestri delle Virtù Morali gli stessi Bruti: il Leone, della *Fortezza*: la Cicogna della *Gratitudine*: la Tortorella, della *Pudicitia*: il Cane, della *Fedeltà*; perche in essi opera la Natura, che nõ può errare. Ma la *Contēplatione* è vn'Opera dell'Intelletto così sollenata da'Sēsi, & astratta da gli Oggetti Materiali, che nè perfettamēte, nè imperfettamente può cõuenire a'Bruti; ma solo à Dio, all'Angelo, & all'Huomo. Sono adunque inseparabili nell' Huomo queste due Vite per giugnere all'acquisto della Perfetta Felicità. Poroch'essendo egli *Intellettiuo*, e *Sensitiuo*: non può essere perfettamente Felice, se come Intellettiuo, non perfettiona l'Intelletto con la *Sapienza*: & come Sensitiuo non modera le Passioni con

la *Prudenza*. Ma perche le Denominationi si prendono dalla più Perfetta, & Nobil Parte del Soggetto; perciò il nostro Filosofo denominò la Felicità dalla sola *Contemplatione delle cose Diuine*, come opera più Perfetta, & più Diuina. Ma perche nelle cose subordinate l'Ordine superiore comprende l'Ordine Inferiore, benche dall'Inferiore non sia compreso: così, se bene la Felicità Attiua non comprende la Contemplatiua; nondimeno la Contemplatiua comprende eminentemente l'Attiua.

FElicissimo appieno sarà dunque colui, nella cui Mente habitando la Sapienza, vede quegli Oggetti *Stupendi*, & *Diuini*, che gli altri, quasi Talpe al Meriggio, non veggiono: e stando in terra habita in Cielo.

Indi scendendo talora dalle Celesti Sfere delle alte Contemplationi, per *giouare al Publico*, di cui egli è la miglior Parte: sostien la Patria con l'Opra, & col Consiglio; & benche non sia Rè, regge gli Rè.

Et finalmente, essendo folle il Prudente, che sà reggere altrui, ma non se stesso: egli abbellisce il suo Animo: come vn Pàntheon cō tutte le Imagini delle *Morali Virtu*: e riduce a tal'ossequio i cùpidi Affetti; e a tal quiete i tumultuosi Timori, che quantunque il Mondo caggia nō teme; essēdosi assuefatto à viuere fuor del Mōdo

Aiutori della Felicità. Cap. II.

QVesta che fin qui vdisti, è la *Felicità Essentiale*. Aggiunge poscia il nostro Filosofo, che i *Beni Corporali*, e i *Beni Esterni*, sono gli *Aiutori della* Felicità.

Se l'Huomo fosse Mente Astratta, e nudo Spi-

Spirito; con la sola Contemplatione viuria Felice; ogni altro Bene saria soperchio. Ma egli non può acquistar la Felicità senza il Ministèro de' Sensi, che son le Porte ond' entrano gli Oggetti conoscibili nel Tempio della Mente: nè può esercitarla, se le Mentali Operationi non sono aitate dalle Corporali.

Necessari adunque sono i *Beni del Corpo*, la Sanità, le Forze, gli Alimenti, inquanto seruono alle Operationi dello Spirito. Et conseguentemente, necessari sono i *Beni di Fortuna*, le Ricchezze, i Podèri, e gli Agi, inquanto seruono al sostegno del Corpo Humano.

Non sono incompatibili con la Felicità le Ricchezze; niuna Giustitia condanna la Filosòfica Sapienza alla dura Mendicità.

Rabbiosa inuidia fù quella della Canina Setta de' Cinici; i quali così sordidi ne' costumi, come ne' panni; filosofando sù lo strame, latrauano contro a Platone, Aristippo, e Zenòne, perche possedendo copiose Ricchezze, nobili Palàgi, ameni Giardini, pompose Toghe, splendide Mense; insegnauano che di poco è contenta la Vita Filosofale. Non è necessario per Filosofare, gittare i Tesori al Mare, come Crate; nè cauarsi gli occhi, come Demòcrito; nè mendicare i tozzi, come Demètrio; nè habitar, come Diògene, dentro vna Botte.

Anzi, come frà gl' Indi cresce vn' Arbore, meritamente chiamata *Felice*, perche da se sola produce *Frutti*, *Olio*, *Lana*, *Arme*, & ogni cosa necessaria alla Vita Humana. Tale apunto deu' essere la Felicità del Sapiente; colma di ogni Bene; di niuna cosa mancheuole, peroche

la Felicità si chiama *Vno Stato di Vita da ogni parte Perfetto*. Non sono dalla Felicità esclusi gli Principi, e'Monarchi, perche non sono esclusi dalla Sapienza. Anzi quanto abbondano di Beni sopra gli altri, tanto più facilmente, che gli altri possono filosofare, & esser Felici. Meglio filosofaua Tolomèo Ricchissimo Egittiano, osseruando con gli occhi nel Cielo, ne' Libri, & nel Planisfèrio di molto costo, il corso delle Stelle; che il folle Demòcrito cauandosi gli occhi per contemplare alla cieca.

Meglio filosofauano gli Ginnosofisti ne'delicati Conuiti, che gli affamati Cinici, come digiune Cicalei. Meglio filosofauano Platòne, & Zenòne dentro la Stufa del lor Palagio; che Diògene al fuoco del Sole, dentro la Botte, dal Satirico lodata, e fuggita.

Per ben filosofare, meglio è l'hauere, che il mendicare. Meglio è l'esser Ricco che correre dietro a' Ricchi. Il tempo che si perdea da' Cìnici accattando i tozzi per le case; era tolto alla Contemplatione delle cose Diuine, & per conseguente, alla Felicità. Aggiungasi, che si come la Felicità non è tutta Contemplatiua, ma in parte Attiua: molte Cose son necessarie al Sapiente come Attiuo, che come à contemplatiuo sarian soperchie. Alla perfetta, & non otiosa Prudenza son necessari alti *Imperi*, e gran *Famiglia*. Alla Giustitia i *Fasci*, e i *Tribunali*. Alla Magnificenza grandi *Ricchezze*: alla Magnanimità grandi *Honori*: alla Temperanza grandi *Delicie* non essendo al Cinico grã Temperanza l' astenersi da ciò che non ha.

Si che le *Ricchezze* stanno meglio nelle ma-

ni del Sapiente, che del Vitioso; perche quello, ò se ne serue, ò le comparte; questo, ò le getta, ò le nasconde. Migliore ancora è la douitia di Platone, che la mendicità del Cinico; perche quella honora la Filosofia, questa l'infama.

MA dirà il Cinico, Come dunque Zenòne, e Platone, & Aristippo insegnauano, che la Vita del Sapiente è contenta di poco; & essi possedeuano tanti Beni?

Sicome l'Horiuolo a ruote, quando il risorto della Mostra non è concorde col risorto della Campana; mostra vn' Hora, e ne suona diece, così que' Filosofi, discordanti da Sestessi, predicauano ad altri la Pouertà, & si atteneuano alla Opulenza. Perche dunque Filosofi tanto Saggi, ò non viueano come parlauano, ò non parlauano come viueano.

Ma non era veramente discorde in loro la Vita dalla Dottrina. Non son le Ricchezze che intoppino la Sapienza, ma l' Vso. Egli si può esser pouero nell' abondanza, & ricco nella penùria; quando il Ricco parcamente si serue di ciò che hà; & il Pouero desiderosamente sospira ciò che non hà.

Ancora l' Auaro sà esser Pouero nelle Ricchezze: ma l'Auaro miseramente viue, per conseruarle: il Filosofo parcamente se ne serue in priuato, per giouare al publico, godendo più di donarle, che di goderle.

Seruiansi dunque i Filosofi delle Ricchezze, ma non seruiuano alle Ricchezze. Le possedeuano; ma non erano posseduti. Erano quelle Beni esterni, ma non Beni interni. Le haueano d' intorno al Corpo; ma non dentro
 l'Ani-

l'Anima; perche venendo a loro per retaggio, ò per premio; senza indegnità, senza oltraggio; non si scaldauano nell'acquisto; non s'inquietauano nella custodia: non si affliggeuano nella perdita. Insomma sapeano esser felici con esse, & senza esse: come apresso diremo.

Proprietadi della Felicità. Cap. III.

LA prima Proprietà della Felicità, secondo il nostro Filosofo, è l' *esser vna vita sommamente Dilettevole*. Che se la Felicità non è Dilettevole; qual Cosa Dilettevole sarà nel Mondo. Ma conuien saper qual sia il suo Diletto. Di qui comincia lo suario di coloro, che allettati dal Vocabolo, prendeano la Falsa Voluttà per la Vera.

Così li Discepoli di Epicuro, vdendo che il lor Maestro collocaua il Sommo Bene humano nella *Voluttà*; & non intendendolo qual Voluttà fosse quella; a briglie sciolte tralandarono apresso alle Voluttà Sensuali; cercando non il Diletto nella Felicità, ma la Felicità nel Diletto. Se tù addimandi al Giumento, qual sia il Cibo più saporoso; risponderà. *Fien di Maggio, e Auena di Agosto*. Et se all'Huom Sensuale tù addimandi, Qual sia la maggior Felicità, risponderà senza dubio, *La Volontà del Senso*. A tal palàto, tal ciuàia. Non può dar perfetto giudicio delle Cose, chi non hà perfetto il Giudicio.

Da Lucullo si prendea il parer de' Sapòri, & non dalla Femina incinta; a cui la praua ima-

imaginatione deprava il Gusto in maniera, che l'amaro l'è dolce, e il dolce amaro. Dal *Sapiente* adunque, & non dal Vulgo si prende il ver sapore del *Dilettevole*. Già vdisti, che il Diletto è *vna vltima Perfettione, & vn soave Condimento di quelle Operationi, che a ciascuno convengono*. Che se la Contemplatione è l'Operatione più propria, & più conveneuole all'Huomo, come si è detto; certamente niuna è più Dilettevole, perche niuna è più conueneuole. Et se tanto più Dilettevoli sono le Operationi Intellettuali quanto migliori sono gli Oggetti; tanto è migliore il piacer del Sapiente, che degli altri Huomini, quanto l'Oggetto Diuino è migliore degli altri Oggetti. Se le Delitie dell'Intelletto immerso nella Contemplatione delle Cose Diuine, si potesser veder da' Voluttuosi: auuerrebbe loro ciò che si è detto de' Compagni di Vlisse; i quali hauendo gustate le Cannemèle nella solinga spiaggia della Libia: allettati da quella inopinata dolcezza, obliando l'amenità della Grecia; e gli agi de' Paterni Penàti, in quella Solitudine volean finir la voga, & la vita.

HAi tù compreso dipoi, non esser manco *Honoreuole* la Felicità, di ciò che sia *Dilettevole*. Se l'Honore è vna stima che noi facciamo dell'altrui Eccellenza, & perciò la Virtù è più Honoreuole di ogni altro Bene Humano; senza dubio il Sapiente sarà tanto più Honoreuole degli altri Virtuosi, quanto le Virtù Diuine son più Eccellenti che le Virtù Humane.

Mà qui con quell'alto, e diuino ingegno hà distinti il nostro Filosofo due Generi di

Perfettioni Eccellenti: l'vna *Assoluta*, che perfettiona l'Huomo intimamente in se stesso: l'altra *Relatiua*, che perfettiona l'Huomo in riguardo degli altri. La prima chiamò egli *Honoreuole*, & l'altra *Lodeuole*. Perche l'Honore riguarda la *Persona*; la Lode riguarda le *Attioni esterne*. Quindi è, dice egli, che Iddio è più tosto Honoreuole, che lodeuole. Alla Diuinità più conuiene tacita Adoratione, che facondi Encòmi; perche essendo Iddio sempre inuolto in Se, & essentialmente occupato nel contemplar Se stesso: sarebbe di Se stesso contento senza operar cosa niuna fuori di Se.

Et se bene operi fuori di Se tante cose belle, & marauigliose: le opera nondimeno contemplando Se medesimo, come causa Ideale di tutte le Cose. Siche in Dio, la Vita Contemplatiua è necessaria; l'Attiua è libera.

Da questo discorso adunque ne ritrahe, che si come l'Huom Felice, occupando la Mente nelle Diuine Contemplationi, viue a se stesso; così anch'esso è più Reuerendo, & Honoreuole, che Lodeuole; perch'egli pare più tosto vn Dio, che vn'Huom Mortale. Ma perche il Sapiente, con la Eccellenza della *Contemplatiua* congiugne taluolta l'Eccellenza dell'*Attiua*, che riguarda il Bene altrui: dubio non è, ch'egli ancora non sia sommamente lodeuole: si come Iddio, oltre all'Adoratione per la propria Perfettione: ancor si loda con Hinni, per le sue oltremirabili, & esterne Operationi.

Certa cosa è, che non solamente Honorabile è questo Personaggio Felice come vn Nume in Terra; ma rende honorabili i Genitori,

che

che il diedero a luce; la Patria, che l'accolse: il Luogo doue contemplò, & doue la sua Mente partorì que' Diuini Concetti: come honoraua la Culla, doue nacque Gioue nell' Ida. Mostrauansi in Samo le venerabili ruine della taciturna Casuccia, doue à mutoli insegnò Pitagora la Sapienza. Quella di Solòne in Salamina: di Anassàgora in Clazomène: di Senòcrate in Calcèdone; & fuor di Atene l'oscura Grotta di Epicùro, e Metrodòro; fatta chiara dalla lor fama.

Non marauiglia dunque, se il nostro Filosofo, hauendo formato così alto concetto dell' Huom Sapiente, & riconoscendone la Idèa nel suo Diuin Maestro, consecrogli vn'Altare con la Statua di lui ogni giorno incensata con presumi di fiori: aggiuntoui, il Titolo: QVESTI E' COLVI, CVI DENNO TVTTI HONORARE, ET IMITARE.

Apprese il Grande Alessandro e la Dottrina, e l'Esempio. Honorò anch'esso il suo Aristotele come Aristotele hauea honorato il suo Platone. Eresse in gran Città la piccola Stagira, doue il suo Maestro era nato, & doue hauea meditando composti li Celesti Cōmenti delle Cose Celesti. Diede Aristotele il *Libro del Cielo* al suo Discepolo: diede il Discepolo al suo Maestro la Terra ou'era nato. Dono honoreuole, ma tanto disuguale, quanto la Terra al Cielo; perche maggiori cose può donare il Sapiente al Principe, che il Principe al Sapiente.

Molto più difficile potea parere quell' altra Proprietà, che la Felicità sia vn Bene *Indeficiente, & perpetuo. Et qual Bene* (dirà

alcuno) *può essere stabile nell'istabile, & perpetuo nelle vicende ? Altro non è questa misera Vita che vn'angusto Eurìpo, doue il Bene, & il Male con perpetuo flusso, e riflusso reciprocamẽte incalzandosi, hora sommergono l' Huomo di Beni, & hora il lascino in secco.*

Quinci, de'maggiori Sapienti della Grecia fù quel Ricordo, che *Niun può mentre viue, chiamarsi Felice*. Ma se la Felicità non viene se non dopo la Morte(parlasi della Felicità Naturale)che gioua all'Huomo quando più non è Huomo? Et se pur allora si può dire, *Costui fù Felice:* che Bene è quello, il qual non è quando è, ma sol quando fù. Mà pur d'altra parte, egli è verissimo, che chi è veramente *Felice, Felice* si può dir mentre viue: nè vera è la Felicità, se non è *Permanente*: ma conuiensi guardare in che si riponga la vera Felicità. Se la Felicità è fondata nelle Corporali Voluttà, come quella di Tiberio: basta la soperchia Voluttà per farla infelice. Se ne'Beni di Fortuna; come quella di Crasso: basta vn solo Infortunio à scòuolgerla. Se negli Honori, come quella di Dionigi: basta vna riuolta di Popolo à far di vn Rè di Siracusa, vn Pedante in Corinto. Nostro non è ciò che la Fortuna, fà nostro. Hora da quel che vdisti hai tù potuto conoscere, che i Beni Corporali, e i Beni di Fortuna, le Richezze gli Honori, le Dignità, sono Autori della Felicità mà nõ entrano nella Essenza della Felicità; la qual cõsiste nella Operatione della Sapienza, & delle Virtù. Questa Operatione è vn Bene interno, & volontario; che nè al Popolo, nè alla Fortuna, nè a' Corporali Accidẽti; ma solo alla pro-

pria

pria Volõtà è sottoposto. Et perpetuo si può dir quel Bene, che tanto dura, quãto l'Huom vuole.

E' vero che all'Huom Felice auuenir possono non sol nelle Fortune; ma nel Corpo, e nel Senso, acerbi, e dolorosi accidenti. Non vogliam dire con Epicùro, che ancor nel Toro di Fallàride, e nel Torchio di Procuste, il Sapiente incantato da quella insensitiua *Apathìa*, non sente doglia. Ma egliè ancor vero, che se gli Accidenti si fermano nella iattura de' Beni Esterni, ancora il Cinico senza quegli filòsofa, & viue lieto. Se passa il Dolore a' Corporei Sensi; ma in modo che sia soffribile: non solo non interrompe la Felicità del Sapiente, ma la fà risplendere come il Focile la Selce.

Non sono compatibili la Felicità, & Infelicità; ma è compatibili la Felicità col Dolore.

Non sono questi due mouimenti contrari in vn Soggetto: perche la Felicità è nell'Animo; & il Dolor nelle Membra.

Benche come Huom di Carne, esclami, e gema, e dolori; nondimeno lo Spirito hà vna franca ritirata nella piu alta parte di se medesimo. Se non può attualmente applicarsi alla Contemplatione delle cose curiose, & astratte; si serue delle Cose che contemplò, a gran profitto Implora quel Nume ch'egli conobbe, confida nel Diuino Prouedimento che regge il Mondo: consolasi nella sua Innocẽza, che honora ogni supplicio: non dice parole indegne di vn'Huom Sapiente, nè fà Atti indegni di vn Huom Costãte. Che quantunq; vẽgan meno gli Acessòri della Felicità; la Felicità essẽtiale opera li suoi sublimi Effetti nõ potẽdo il Sapiente

diue-

diuenir Misero, se non diuiene ò Vitioso, ò Mẽtecatto. Che s'egli alla fine, come Agesilào, esce vittorioso da quel Tormento: non gli è bisogno di racquistar la Felicità con nuoui Habiti Intellettuali, e Morali, più che se hauesse dormito vn brieue sonno. Anzi la sua Virtù diuenuta alle proue più vigorosa, raddoppia la sua Felicità, & opera con maggior forza, e diletto. Ma se i tormẽti son tali, che rompendo il sostantial nodo, forzino l' Anima à dishabitar dal Corpo; restan nell'Anima (come vdisti) gli Habiti delle Virtù più sicuri; & l'habito della Sapienza assai più chiaro; onde le Operationi son più eccellenti nell'Intelletto separato, che vnito al Corpo, senza miràcolo. Siche in dispetto de' Tormenti, & della Morte porta la sua Felicità in vna vita molto migliore.

SI è detto appresso che la Felicità è *vna Vita di se sola contenta*. Ma questo potria parer Paradosso molto più malageuole à sostenere. *Se la Felicità (come affermano i Filosofi) è vn Cumolo di tutti li Beni: troppo ci vorrà per contentarla*: direbbe alcuno. *Peroche l' hauer tutti i Beni mentre si viue, è impossibile; & se alcuni ne manca, non è più Cumulo di tutti i Beni*. Ma da ciò che poco auanti si è detto, assai chiara è la risposta. Già si è dichiarato, che i Beni di Fortuna, sol tanto son necessari alla Felicità, quanto sostentano il Corpo, & i Beni del Corpo, sol tanto son necessari, quanto seruono all'Animo. Tutto il soprapiù, non sol non è necessario alla Felicità: ma elg: ` dannoso. Hai tù distinte due Felicità l'vna Ve..., l'altra Falsa; quella Virtuosa, questa

sta Vitiosa: quella Ragioneuole, questa Brutale. Alla Felicità Voluttuosa molti Beni del Corpo, e di Fortuna son necessari. Ogni esca è piccola à vna gran fame. Di molto hà bisogno chi molto possiede. Tutto manca à chi tutto desidera, perche il Desiderio è infinito, e i Beni scarsi. Ma la Felicità Virtuosa, vna volta acquistata, con poco si conserua: nè più gli son necessarie quelle forze, nè quelle ricchezze, che furono Aiutatrici ad acquistarla.

Che se il Sapiente mentre viue hà bisogno di qualche Ben'Esterno, ò Corporeo; non ne hà bisogno come Sapiente, ma come Sensitiuo. Perche come Sapiente, la sua Vita è Intellettuale, & di se stessa contenta; come l'Angelica, & la Diuina.

Già sai, che le Cose Superiori contengono le Inferiori, & chi possiede il più, possiede il meno. Non hà l'Angelo il Senso della Fragrãza degli Odori, nè del Concento de' Suoi, nè della Dolcezza delle Viuande; ma gode vna Spirital Facoltà, la qual'eminentemente preuale à questi Sensi: & niun di questi gli manca, perche di niun di loro hà bisogno.

La Felicità del Sapiente è vna Vita Intellettiua, assai più perfetta dell'Attiua; & assai più della Voluttuosa. Il Contemplare, & il viuere Virtuosamente, costa poco al Corpo, & all'Erario. Chi viue d'Intelletto, non solo non hà bisogno delle Voluttà del Corpo. Perche l'Anima del Sapiente, come vdisti, ancor separata dal Corpo, gode del suo sapere, & contempla le belle Idèe, che portò seco, assai meglio che nell'Ergastulo delle sue membra.

Dal-

DAlle Proprietà, che si son dette, necessariamente segue quell' vltima, & massima, che la Felicità *sia vna Vita Beata*.

Il Titolo più sublime, che gli antichi Filosofi attribuirono a' loro Dij, fù quel di BEATO; significando per esso la Vita Intellettuale del Sommo Iddio, sempre operante con la Mente, & sempremai riposante nel contemplar se medesimo: onde la Vita ch'ei viue, è di se stessa, & in se stessa contenta, & perciò Giocondissima, & *Beata*. Considerarono, che se ben gli Huomini formano Concetti di Dio al modo Humano: nondimeno in Dio propriamente non han luogo le Virtù Morali; perche non hà Estremi da moderare con la Mediocrità; ma in luogo di tutte le Virtù, hà la sua Mente; essentiale, & suprema Regola della Rettitudine. Dunque essendo Iddio vn' Atto semplicissimo; così la Sapienza come la Bontà, sono vna Cosa medesima con la sua Essenza. Siche in Dio, quanto alla realtà, non sol la Sapienza è Buona, e la Bontà Sapiente; ma la Sapienza è la stessa Bontà: & la Bontà è la stessa Sapienza. Fin qui giunse il nostro Filosofo col natural suo Discorso: da cui filosofando ritrahe, che sicome la Felicità di Dio realmente consiste nella Contemplatione di Se medesimo; così il Sommo della Felicità Humana principalméte cõsiste nella Contemplatione dello stesso Iddio.

Et sicome la Felicità di Dio si chiama Beatitudine: così Beatitudine si chiama la Felicità del Sapiente: in ciò differente, che Iddio è Beato per Essenza, & il Sapiente è Beato per Partecipanza.

Hor

Hor se dalla Simiglianza nasce l'Amore,& dall'Amore la Communanza de'Beni; qual'è più amato, & fauorito da Dio del Sapiente? che solleuando la Mente da gli Oggetti Terreni à quel Diuino Oggetto, a guisa della Pianta Amica del Sole, benche col piè fisso alla Terra, sempre con l'occhio al Sol si volge; specchiandosi egli in Dio, e Iddio in lui. Al sol Sapiente adunque, ancora in questa mortal Vita meritamente conuiene il Titolo di *Beato*. Questo è quel Titolo che i Romani Cesari (dapoi che l'Ambitione occupò il luogo alla Virtù) ne'lor Diplòmi, & negli Archi Trionfali, estorsero da'miseri Popoli, i quali con le forzate voci gli chiamauano *Beati*, e *Diui*; & col Cuore angoscioso, chiamauangli *Clamidate Fiere*, & *Furie Infernali*.

Con più ragione la Christiana Chiesa, che misuraua i Titoli di Honore, non dalla *Altezza* de'Monti, nè dalla Fisica Luce del Ciel *Sereno*, ma dalle Morali Virtù; come, *Discretio Vestra*, *Charitas Vestra*, *Sanctitas Vestra*; degnamente attribuì questo gran Titolo BEATITVDO VESTRA, a que'Sacri Atlanti, i quali col Capo ripieno di Sapienza Diuina, sostengono il Cielo in Terra. Et quantunque essi chiamino Sestessi HVMILISSIMI SERVI, pur da'Fedeli sono chiamati BEATISSIMI Padri. L'vno, e l'altro con ottima Ragione. Perche chi riceue quel Titolo, considera l'Humano della propria persona, & chi lo dona, considera il Diuino della Dignità; la qual'effettualmente, ò presontiuamente, è congiunta alla Sapienza delle cose Diuine.

Della

Della Felicità Euangelica, Et chiudimento dell' Opera. Cap. Vltimo.

IN tutto questo Volume hai tù veduto, come il nostro Maestro dalla Filosofia Morale conduca alla *Beatitudine Filosofica*: restati di vedere per giocondo corollàrio, come la Beatitudine *Filosòfica* conduca alla *Beatitudine Euangelica*. La Filosòfica consiste nella Contemplatione delle cose Diuine, *con gli Principij insegnati dal Lume Filosòfico, e Naturale*. L'Euangelica consiste nella Contemplatione delle Cose Diuine, *con gli Principij riuelati dal Lume della Fede*; non escludendo però il Lume Filosòfico, e Naturale. Ancora il Naturale, & Filosòfico, sono Riuerberi del Lume Diuino: & anco in Christo habitauano insieme la Sapienza increata, & l'Acquistata, nè l'vna scacciaua l'altra.

Grande fù veramente la Felicità di quei Santi Contemplatori, i quali, lasciando le Filosofali Specolationi a i dotti Garritori del Portico di Stòa, e del Licèo; & conuersando più con se stessi, che co' suoi; più con gli Euangelisti, che co' Filosofi, più con Dio; che con gli Huomini: rinuennero nelle tacenti Solitudini del Nilo, & dell'Eufrate, le smarrite vestigie del Terrestre Paradiso, Vestibolo del Celeste. Mà negar non si può, che maggior non sia stata la Felicità degli Agostini, de'Girolami, & de' Tomasi; i quali nelle lor Diuine Specolationi; con l'Euangelico Lume congiunsero il Filosòfico. Ancor ne' Sacri Altari, ben-

benche ſia chiaro il Sole, ſi allumano le piccole Faci al Sacrificio. Ma gran differenza paſſa frà queſte due Felicità: perche la Filosòfica hà per fine della Virtù la Contemplatione; & l'Euangelica hà per fine della Cõtemplatione la Virtù. Et con ragione. Gli Atti dell'Intelletto ſon più Nobili di quegli delle Virtù Morali; perche la Potenza è più ſublime; ma la Virtù Euãgelica è più Nobile di qualunque Atto dell'Intelletto, perche è cõgiunto col Diuino Amore. In queſto il noſtro Filoſofo hauea biſogno di maggior Maeſtro. Compatibile nondimeno, per non eſſer nato trecento Anni più tardi. Voleua egli dunque, che l'Huomo con le Virtù Morali ſedando le Paſſioni, rendeſſe l'Intelletto trãquillo per riceuer più chiare le Imagini delle ſublimi Contemplationi: nella guiſa, che il limpido, e tranquillo Fiume, riceue aſſai più chiare le Imagini delle Stelle, che in lui ſi ſpecchiano. Et quì poneua alla Filosòfica Felicità le Colonne del *Non più oltre*. Ma la Filoſofia Criſtiana, benche diſponga l'Inttelletto alla Cognitione delle Coſe Celeſti: in eſſa però nõ ſi arreſta: ma ordina la Cognitione di Dio all'Amor di Dio; ch'è la Suprema Virtù Euangelica. Iddio vuol più toſto da' Mortali eſſere Amato, che Contemplato. Egli habita più volentieri nel Cuore, che nella Mente. Egli ſteſſo, a'ſuoi Figliuoli dimanda il *Cuore*. Seggia dell'Amore; & non il cerebro, Seggia della Sapienza; perche la Sapienza, egli la dona, come coſa ſua: l'Amore, egli il dimanda; come coſa noſtra. Queſto Amore è quel ſolo, che perfettionando la Beatitudine Euangelica;

ca, merita la Beatitudine Eterna. Egli è la Canna d'Oro, con cui si misura la Celeste Gierusalemme; perche la Vision Beata, non è Premio della Specolatione, ma dell'Amore. Anzi tutta la Sapienza Euangelica, che è la *Fede*, non merita la Celeste Beatitudine, se non inquanto è auuiuata dalla Carità. Et che cosa è la Carità, se non il Santo Amore trà l'Huomo, e Dio, e trà vn Huomo, e l'altro, in quanto l'vno, e l'altro è congiunto cō Dio? perche, come vdisti. Quelle cose, che concordano ad vna Terza, frà lor concordano. Se dunque nell'Amicitia Humana, nulla serue il conoscere l'Amico, se non si ama: egli è chiaro, che senza la Carità, non solo tutta la Sapienza Filosòfica: ma tutta la Sapienza de' Profeti, e degli Angeli, sarebbe ignoranza pernitiosa; perche il conoscere Iddio; & non amarlo, peggio è, che il non conoscerlo: essendo questa la fellonia de' Demòni.

Ancora in Cielo, la Vision de' Beati necessariamente si termina nell'Amore. In Dio stesso, la Contemplatione produce il Verbo, e termina nell' Amore. Talche l'Amore è il Compimento della Felicità Euangelica, Beatifica, & Diuina. O infelici Intelletti di coloro, i quali con le notturne vegghie, & le diurne Disputationi, streppitano nelle Scuole, empiono le carte, & sù le carte impallidiscono, per conoscere che cosa sia Iddio. Tempo inuan perduto; fatiche al vento sparte, se il fine del conoscerlo, non è l'amarlo. O cieca insania di altère Menti l'amare Iddio è più facile, che il cercarlo: cercandolo, più si fatica; amandolo, più si profitta: & pure aman più tosto di fatica-

car

cat cercando, che di godere amando quel Sõmo Bene, il qual se non si ama, indarno si cerca, & in danno si ritroua. Mille volte piu felici quegli Idioti, che quantunque non conoscano gli alti Attributi, e li profondi Arcàni della Diuina Essenza; più dotti con la cieca Fede che con l'occhiuta Filosofia; sol con l'amarlo meritano di vederlo; & prima di Filosofar nelle Scuole qual cosa sia Iddio, vanno a goderlo. Et che cosa è questo Amore, se non vna proportionale ma cordialissima Beniuolenza verso vn' Oggetto infinitamente Amabile per se stesso: la cui Eccellenza è tanto eccedente; che muoue l'Animo humiliato ad vna profondissima Adoratione? A questa Beniuolenza segue la indissolubil Concordia; conformando il voler nostro al suo volere, con vn riuerente Timor di offendere quella infinita Bontà, che à tutti gioua. Et da questa nasce la reciproca Beneficenza, quāto può vn' Amicitia di Disuguaglianza infinita: donando tutto te stesso a chi quanto hai ti hà donato, & quāto brami ti può donare.

A Questo fine adunque marauigliosamente profitteuole ti sarà la Moral Filosofia; sol che nel primo ingresso, con la *Intentione* fissamente tù l'addrizzi al Diuino Amore, come vltimo Scopo del tuo Sapere.

O miracolosa possanza della Humana Intentione! Questa è vn Occhio Diuino, che nel Principio delle Cose riguarda il Fine.

Questa è vna Diuina Maga, che differentiando fra loro formalmente le Opre Humane; può trasportarle (con vn sol cenno) dall' infima alla suprema Sfera; e trasformale

di

di Vili in Pretiose, di Materiali in Spirituali, di Terrene in Celesti, di Humane in Diuine.

Questa *Intentione* adunque, come fedelissima scorta, con la Diuina aita, ti condurrà dalla Filosòfica Beatitudine alla Euangelica, & dalla Euangelica all'Eterna; se nel Principio, riguardi il Fine. Peroche, se il suo Ingenuo Ingegno, nutrito nella Catolica Fede; & non incattiuito da gli Habiti praui; imparerà dal Filosofo quante siano le Facoltà dell'Anima, & con quali Habiti si perfettionino: quante siano le Passioni humane; & con quai Precetti si dòmino: quanti siano gli Estremi Vitiosi, & qual sia il Mezzo della Ragione; potrai senza dubio, con le Morali Virtù renderti più capace degli Habiti Intellettuali; che innalzano l'Huomo alla Contemplatione delle cose Celesti, e Diuine.

Le torbide Passioni intorbidano l'Intelletto: il qual' assai più chiaramente apprende il vero, quando è tranquillo, che quando è torbidato dalle Passioni.

Quinci, perche le Forze Appetitiue naturalmente seguono le Apprensiue: dubio non è, che quanto più chiara tù conoscerai con le Dottrine Filosofiche, & Euangeliche, l'infinita Bontà del Creatore; tanto più ardente si accenderà nel tuo Cuore il Santo Amor verso Iddio, che non si lascia giamai vincer d'Amore. Non poteua dunque la natural Contemplatione de' Filosofi Gentili; nè il naturale Amore che segue la Contēplation naturale, esser per se meriteuole della Gloria Eterna: perche nō essendoui proportione frà l'Ordine Natura-

turale, & il Sopranaturale; non può vna Causa dell'Ordine inferiore, partorire vn' Effetto dell'Ordine Superiore. Siche quella Filosofica Beatitudine non potea fare il Filosofo veramente Beato.

Furono adunque coloro con le lor dotte Specolationi, aguisa del Mercurio de' Quadriuij; perche additando a gli altri la Strada della Felicità, ma non seguendola; giouarono a noi, non à se stessi.

Ma nel Filosofo Christiano, se quella Scienza con la retta *Intentione* viene ordinata al *Santo Amore*: con la Gratia Diuina, di Terra diuerrà Oro: di Beatitudine Filosofica diuerrà Beatitudine Euangelica; perche l'Amor Filosofale, animato dalla Carità, diuien Sopranaturale. Questa è dunque la Via per cui ogni Priuato, & ogni Principe Cristiano, può facilmente salire dalla Filosofia Morale alla Celeste Beatitudine.

Vero è, che compiacendosi Iddio taluolta di trastullar co' Semplici, & Idioti, infonde loro vn Raggio bastante à destar fiamma di Amore in vno Stipite: & per vn secreto, e compendioso calle gli rapisce al Cielo; od essi, quasi per souraßalto, furtiuamente il rapiscono.

Ma vn'Animo Nobile, fa torto alla propria Nobiltà, & all'Anima ragioneuole che Iddio gl'infuse; se potendo salire al Cielo per la Regia, & luminosa Via della Sapienza; contentasi di salirui per l'oscuro viottolo dell'Ignoranza.

Egliè certissimo appo gl'Interpretatori delle

le Sacre Pagine, che a quei sublimi Ingegni Catolici, i quali risplendono di Sapienza tra' Viuenti; ancor tra' Beati è apparecchiata, in vna Sfera più sublime, vna Gloria particolare.

QVesto adunque, ò REGAL GERMOGLIO DE' SABAVDI HEROI, sarà il Fine della Vostra Sapienza; & quì sia il Fine della noieuole mia Fatica: la quale non per temeraria mia baldanza; ma per sourano Commando del REGIO VOSTRO PADRE, & CLEMENTISSIMO MIO PADRONE; nell' vltima Periodo della Ottuagenaria mia Canutezza, per seruigio Vostro ossequiosamente intrapresi; & humilissimamente, col proprio Cuore, à Voi Consacro.

IL FINE.

INDICE,

Delle Materie Essentiali, & Curiose, contenute in questo Libro.

Il Numero significa la Pagina.

A

C

De-

Di-

Eras-

Fon-

Giu-

H

He-

Ff 2 Ira-

O

Loro

Qua-

Q

R

Repu-

S

Scor-

Sfer-

Spar-

T

Men

Trat-

Vccel-

V

Verso

Vir-

Più

Vo-

Z

IL FINE.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

A a Bb Cc Dd Ee Ff.

Tutti ſono Fogli intieri, eccetto la *, che è mezzo foglio, & il Ff, vn foglio, e mezzo, & il mezzo dentro.



IN MACERATA, 1681.
Per Giuſeppe Piccini.

Con Licenza de' Sig. Superiori.





